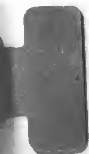
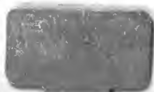



BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
253
2 E
18





TITO VEZIO

OVVERO

ROMA CENT'ANNI AVANTI L'ERA CRISTIANA

RACCONTO STORICO

DI

ANSELMO RIVALTA

Ch'ove tu porgi aita,
Amor, nasce il coraggio.
O si ridesta; e sapiente in opre
Non in pensiero invan, siccome suole.
Divien l'umana prole.
LEOPARDI.

FIRENZE
PRESSO GLI EDITORI BENCINI E RICCI
Via de' Pandolfini, 21.
1867.

TITO VEZIO

RACCONTO STORICO

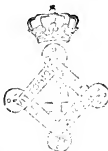




TITO VEZIO

OVVERO

ROMA CENTO ANNI AVANTI L' ERA CRISTIANA



RACCONTO STORICO

DI

ANSELMO RIVALTA

Ch' ove tu porgi aita,
Amor, nasce il coraggio.
O si ridesta; e sapiente in opre
Non in pensiero invan, siccome suole,
Divien l' umana prole.
LEOPARDI.

FIRENZE
PRESSO GLI EDITORI BENCINI E RICCI
Via de' Pandolfini, 21.
1867.

Tipografia di Federigo Bencini, all'insegna di Dante.

A

GIUSEPPE GARIBALDI

Un suo vecchio Soldato

di Roma, di Capua e del Tirolo.

A CHI LEGGE

Chi di voi, miei vecchi amici e compagni, percorrendo il Museo Capitolino, o solamente i corridoi degli Uffizi a Firenze, non ha desiderato di rivivere un mese coi personaggi palliati o togati, di cui ci restano le statne ed i bnsti marmorei?

Noi abbiam letto e tradotto, col soccorso del Calepino e del professore, molte pagine della storia di Livio e di Tacito, parecchie orazioni di Marco Tullio, alcnne odi d'Orazio, alcune elegie di Tibullo e d'Ovidio, gran parte dell'Eneide, delle Georgiche e delle Bncoliche di Marone. Ma da questi brani staccati e vagliati *ad usum delphini,* non potevamo formarci nn' idea vera e completa della vita romana. Conoscevamo Scipione, i Gracchi, Mario, Catilina, Giulio Cesare e Cesare Augusto, Catone, Cicerone, Fabrizio, Scevola, Cincinnato ec. ec. ma appena di nome; nè sapevamo di essi se non le imprese più famose e le virtù più solenni. Nessnn particolare ci era dato raccapezzare della lor vita privata, de' lor costumi, de' loro affetti domestici.

La Grecia e Roma ci passavano innanzi come una processione d'eroi, vestiti a gala e avvolti nei loro manti di porpora e nei lor laticlavi. Alcuni de' nostri maestri ne sapevano poco più in là, e gli altri avevano le loro buone o cattive ragioni per rimanere nei limiti prescritti da' testi e dalla tradizione scolastica. Taluno di noi si sarà permesso di leggere le Notti Romane del Verri, e colla curiosità che suol destare il frutto vietato, avrà scorso di soppiatto i romanzi di Petronio, e l'Asino di Apuleio. Ma siccome questi scrittori appartengono per lo stile all'età dell'argento e del rame, così a noi, avvezzi alla grandiloquenza Ciceroniana, questi libri non erano facilmente intelligibili, nè punto piacevoli a leggersi. Così la Roma pagana ci restava un enigma più o meno oscuro, mentre altri studi ed altre cure sopravvenivano, e la storia del mondo moderno ci toglieva il tempo e la voglia di addentrarci nei secreti penetrali del mondo antico.

Intanto i filologi tedeschi ed inglesi, giovandosi dell'archeologia e dei nuovi documenti scoperti, cominciarono a ricostruire pezzo per pezzo la Roma antica. L'Italia ebbe anch'essa i suoi eruditi commentatori, e qualche opera si scrisse, e qualche indagine si tentò per non parere troppo da meno degli altri. Il Morcelli pubblicava la sua preziosa raccolta d'epigrafi; il Canina rifabbricava alla meglio la Roma de' Cesari; Pompei era dissepellita dalle sue ceneri, non solo per cercarvi i capi d'opera d'arte, sfuggiti alla rapacità del tempo e degli uomini, ma per indovinare dalle suppellettili conservate sotterra, qual doveva essere il modo di vivere delle città semigreche e semilatine ond'era sparsa l'Italia meridionale.

Contuttociò, dobbiamo confessarlo a nostra vergogna, fu un inglese che scrisse finora il miglior romanzo diquel tempi: gli *Ultimi giorni di Pompei;* e fu un pittore russo, il Bruloff, che ci presentò prima d'ogni altro dipinta quella catastrofe. Quel romanzo e quel quadro tradotto in tutte le lingue, e riprodotto in mille forme, sono ancora ciò che abbiamo di meglio e di più completo intorno a quell'epoca. Ora le pubblicazioni si moltiplicano in Italia e fuori: i vecchi autori si studiano con maggiore cura e con più ricco corredo di documenti. Ci andiamo accorgendo di giorno in giorno che la storia di Roma è ancora da farsi, anche dopo i lavori di Niebhur, di Mommsen, di Visconti, ec. ec. Speriamo che il Glossario del Fabretti finirà di togliere il fitto velo che avvolge le origini italiche, e che la sfinge etrusca si darà a conoscere, come avvenne delle sfingi di Menfi e di Ninive. Cominceremo a conoscer noi stessi in ciò che ereditammo da' nostri padri. E visitando le ricche collezioni de' nostri musei, ne capiremo qualche cosa di più, anche senza augurarci di rivivere un mese in compagnia de'nostri maggiori, i Romani.

Il romanzo che ho l'onore di presentarvi, o miei vecchi e giovani amici, è destinato a riempiere un vuoto che restava ancora nella nostra letteratura. È un quadro della vita privata e publica de' Romani negli anni che corsero tra il trionfo di Mario e la feroce dittatura di Silla. Tito Vezio, che gli dà il nome, non è personaggio d'invenzione:[1] storici e veri sono le circostanze e l'ambiente entro cui lo vediamo vivere e muoversi.

Codesta è l'epoca di Roma che più meritava d'essere studiata e dipinta: epoca fortunosa in cui, agli elementi latini già trasformati e corrotti dalle conquiste, si venivano mescolando le cupe e misteriose superstizioni dell'Egitto e dell'Asia Minore; e l'arte greca e la mollezza orientale finivano di stemprare la ferrea fibra dei vincitori, già vinti.

[1] Vedi, tra gli altri, i *Paralipomeni* di DIODORO SICULO.

Ai misteri di Bacco già rivelati e puniti dal Console Postumio nell' anno di Roma 568 erano succedute altre feste disformi dalla prima e rozza religione di Numa. Le matrone e le vergini romane erano quasi tutte ascritte a qualche confraternita arcana, dove gli istinti mistici natnrali alla donna, ricevevano nuovo stimolo e nuovo alimento nelle orge nottnrne, consacrate ad Iside, a Cerere, a Diana. I tridui sentimentali di Adone morto e risorto, dalla Fenicia e dall' Asia si erano propagati anche a Roma, preparando i riti di un altro Iddio messo a morte e ridonato alla vita, e perpetuando l' antico simbolo dell' anno che muore e risorge dalle sne ceneri del Sole eterno che compie le sue rivoluzioni periodiche e fa rifiorire la rosa snllo stelo denndato dal verno.

Roma era divennta davvero la città del mondo. Cogli nomini sottomessi al suo giogo erano entrati gl' Iddii delle vinte nazioni, e cogli Iddii stranieri, i riti e le superstizioni corruttrici ed avide che sostituivano al cnlto austero del diritto *(Jus)* le molli e sanguinose voluttà dell' Asia e dell' Affrica.

Questo romanzo, meglio assai che la *Salambo* di Flanbert vi mette sott' occhio codesta miscea di costumi svariati e repugnanti fra loro: codesta rivincita del mondo greco che soggioga e ammollisce i suoi vincitori: primo stadio di quella elegante corruttela romana che doveva metter capo all' impero e alla completa dissoluzione del mondo antico.

Noi non vogliamo citare nè meno per sommi capi la favola che si svolge in questo volume. Diremo solo, che letto il primo capitolo, è forza passare al secondo ed al terzo. Il dramma comincia a impadronirsi dell' animo vostro, e ad ogni scena, ad ogni atto nna curiosità sempre più viva ed acuta vi sforza a proseguire nella lettura. Diciamo dramma, perchè il racconto è quasi sempre drammatico e i varii personaggi agiscono e parlano fra loro, come potrebbero sulla scena. Noi riviviamo davvero nella Roma di Silla e di Catilina, e troviamo soddisfatto qnel desiderio più volte accennato, di vederci dinanzi vivi e spiranti quegli nomini, di cni abbiam letto la storia pnbblica, ed ammirata l' effigie nei monumenti superstiti di Roma antica.

Perciò il diletto che proviamo leggendo questo volume non si limita alle sole impressioni che ci lascia una storia d' amore. Molti problemi importanti ci sono posti dinanzi, e siam costretti a domandare sovente a noi stessi:

Siamo noi veramente discesi da quella razza, siamo noi eredi dei loro vizi e delle loro virtù? Oppure sarebbe vero non esser noi che una mistura immonda di sangue barbarico, nn innesto del vindice settentrione sulla pianta romana già isterilita? Quella fede, venutaci coi vinti di Palestina, e cresciuta all' ombra delle cata-

combe, che prese pochi secoli dopo il posto della religione latina, mutò essa di fatto la faccia del mondo come fu creduto ciecamente finora? Le leggi incise sulle dodici tavole, e promulgate dal Campidoglio, rimasero esse una lettera morta nelle successive generazioni, o non sarebbero per avventura le stesse che reggono ancora a' dì nostri le società moderne, comechè informate ad altri principii e tormentate da diverse superstizioni? In una parola, se la dottrina di Cristo fosse rimasta circoscritta dall' ambito del Giordano, o se l'Apostata avesse vinto la gran partita e ristaurata in Italia la religione romana, il mondo moderno sarebbe esso molto differente da quello che è, o saremo noi cristallizzati, come i Cinesi, rinnegando la legge umana che sospinge le generazioni verso una meta più alta, verso una coscienza più chiara dell' esser nostro, dei nostri diritti e dei nostri doveri, verso una rivendicazione progressiva della libertà dello spirito umano?

Sono tutti problemi assai difficili a sciogliersi nello stato delle nostre cognizioni attuali, e nel conflitto ancor vivo d' interessi e di superstizioni tenaci. Tuttavia il libro che vi annunziamo, o lettori, metterà in luce alcuni elementi che agevoleranno la soluzione. È un libro rivelatore, come quelli che studiano il passato senza idee preconcette, o, se pure hanno un' idea generatrice dell' opera, non è suggerita da vieti aforismi, ma induzione legittima, e risultato di libero esame.

Quanto più noi studiamo gli antichi, e dissotterriamo gl' istrumenti, le reliquie, le tracce dei loro costumi, tanto più ci persuadiamo che il tempo e le incursioni de' barbari non ci hanno gran fatto mutati. L' uomo è figlio della terra, come la pianta: e le piante e gli animali che si succedono e s' incalzano contendendosi la medesima superficie, a poco a poco si trasformano, e si acclimano a quella, perdendo i lor caratteri primitivi, per assumerne degli altri più conformi alla nuova patria.

Percorrete il Museo Capitolino, e fate poi una visita a quei quartieri di Roma che sono meno abitati dai pellegrini apostolici, convenuti da tutte le parti del mondo. Fra i busti di quel museo, e gli abitanti di Transtevere, riscontrerete una somiglianza che non può essere accidentale. I medesimi tipi, le medesime forme vi saltano agli occhi. Transtevere conserva ancora lo stampo della plebe romana che si ritraeva sul monte Aventino, oggi tenace a difendere i suoi diritti, domani facile ad essere aggirata dal primo Menennio Agrippa, patrizio o prete, che le predichi di dare il pane proprio per la porpora altrui.

Gli auguri antichi e i monsignori moderni non hanno mutato nè pur la veste. Non vi è rito cattolico che non abbia l' equivalente nel culto pagano. Il piviale, la stola, la mitra, l'aspersorio, l' incenso e fino la picciola focaccia rotonda che si portava in giro

nelle feste di Cerere. Cerere stessa e Diana e Vesta divennero spesso Madonne, e ricevettero i baci devoti delle donne idolatre e delle cattoliche.

Quando i primi dottori della fede cristiana si accorsero che il popolo latino non poteva far senza templi e senza la pompa solenne de' riti, cessarono dal demolire le antiche basiliche e le trasformarono in chiese; e sostituite le sacre chiavi al fulmine del Tonante ribattezzarono Giove in San Pietro.

A poco a poco l'imperatore bisantino ch' era pur sempre *Pontifex maximus*, cesse al capo della chiesa i suoi flabelli, la sua tiara, e tutta la pompa orientale di cui circondavasi. Si cambiarono i nomi, ma non la cosa: e spesso i nomi stessi rimasero.

Le leggi romane restano in gran parte nel *Jus* canonico: il Municipio, la Diocesi sono circostrizioni civili, sì l'una che l'altra. Tutto il diritto civile e gran parte del criminale è cosa romana. I barbari del Nord non ci portarono che il diritto feudale, e tutta quella legislazione che non potè attecchire in Italia se non per violenza, e disparve senza lasciare alcun vuoto, come pianta seminata nell'arena e impotente a metter radice.

Sogliono far onore alla nuova fede di aver abolita la schiavitù. Ma la schiavitù restava intatta fino alla rivoluzione francese, e le chiese e i Capitoli de' Canonici furono gli ultimi ad abolirla: come la cattolica Spagna è l'ultima nazione che la conservi ancora di diritto e di fatto. Malgrado le dottrine di Aristotele e di Platone, la Grecia antica per bocca de'suoi poeti protestava contro l'inuguaglianza degli uomini. Terenzio ci lasciava in un verso famoso più che un trattato; e Roma riboccava di liberti, che non sempre avran fatto onore alla libertà ricevuta, ma affermavano pur sempre il nuovo diritto che la coscienza del genere umano imponeva all'avaro egoismo de' ricchi. Tutto questo uno o due secoli prima che la Buona Novella ci arrivasse dalla Giudea soggiogata.

Da questo libro e da molti che lo precedettero, dallo studio de' monumenti e delle leggi antiche ci consta dunque che noi siam bene gli eredi delle stirpi latine: eredi del bene e del male, dei vizi e delle virtù. Solamente i tesori accumulati dalla conquista del mondo passarono in molte mani, e il lusso che in Roma superava ogni segno, perdendo, come avviene, d'intensità, guadagnò in estensione. La fibra non è certo quella dei militi agricoltori, forte razza che diveniva sì rara anche a' tempi dei Gracchi. Roma era già degenerata quando la Grecia vinta venne a diffondervi l'amore dell'arte e la filosofia della scuola d'Atene.

Pompei, piccola città mercantile della Campania aveva delizie e corruttele che ora son tristo privilegio delle prime capitali d'Europa. E ci conforta l'animo il riscontrare che rinacque a' dì

nostri alcuna traccia di quelle virtù romane, che ai tempi descritti in questo volume erano già scomparse da Roma.

Noi possiam dire che siamo in parte migliori de' nostri maggiori; e più d'un fatto recente smentì la funesta previsione d'Orazio, che le umane generazioni fossero condannate a peggiorare di padre in figlio: *mox daturos progeniem vitiosiorem.*

Queste idee, e molte altre mi vennero rampollando nel pensiero alla lettura di questo libro. Voi ne avrete, o lettori, altrettante, e probabilmente migliori. Ma vi auguro, che giunti all' ultima pagina del volume non disperiate dell' avvenire. Nè i prischi Romani furono tutti Cincinnati e Fabrizi, nè i Romani moderni son tutti così degeneri dagli antichi che possano lungamente rassegnarsi alla condizione a cui la politica dell' Europa vorrebbe condannarli per sempre.

Checchè se ne dica, la storia romana non è ancora finita. Nè le invasioni de' barbari, nè l' occupazione diuturna di Roma per parte de' preti, loro esecutori testamentari, ne hanno tanto inflacchita la fibra e abolita la memoria dell' antica grandezza da farci disperare dell' avvenire. Quando Roma sarà restituita all' Italia, l'Italia si accorgerà di un nuovo vigore, di un nuovo sangue che le circolerà nelle vene.

E l' Autore di questo Tito Vezio, prenderà in mano la penna per arricchire la nostra letteratura di nuovi lavori, che continueranno l' opera di Plutarco incastonando qualche nome moderno, nelle anella dissotterate de' Cavalieri romani.

Firenze Luglio 1867.

DALL' ONGARO.



CAPITOLO I.

La Popina d'Ercole Trionfale.

Curioso era l'aspetto di Roma nella notte precedente le calende del Gennaio dell'anno 648 dalla sua fondazione (31 Decembre, centoquattro anni avanti l'èra cristiana).

L'ora settima [1] era stata da parecchio tempo gridata dal servo pubblico incaricato della veglia notturna alla Clepsidra dei Rostri; e la città di Quirino, invece d'esser ravvolta nelle tenebre e nel silenzio, sfavillava qua e là di mille faci, e le sue principali vie risuonavano di grida commiste al picchio dei martelli, al cigolio dei carri e a tutti quei rumori, che soglionsi accompagnare in una grande città alla vita attiva del giorno.

Ora quale avvenimento, o quale pericolo straordinario colpiva i cittadini di Roma, perchè, turbando i silenzi della notte in quell'ora sì tarda, accorressero e si affollassero per le vie a guisa di pecchie affaccendate e ronzanti intorno a un immenso alveare?

Porsenna avrebbe forse abbandonato il suo monumentale sepolcro di Chiusi, dove pur doveva riposar sì tranquillo, per sostenere un'altra volta la maledetta causa del tiranno Tarquinio? Brenno forse, Pirro od Annibale irromperebbero alle porte di Roma a capo delle orde galliche, epirote, affricane?

[1] Il tocco dopo la mezzanotte.

No. Porsenna, Brenno, Pirro ed Annibale, per quanto grandi uomini e' sieno stati, non erano già più che una memoria ed un pugno di creta, che forse serviva da parecchio tempo a suggellare un'anfora di vecchio e generoso Falerno. Gran parte della Gallia era doma, e troppi de' suoi figli nascondevano sotto la toga del cittadino la catena del servo [1]. La Grecia vinta e cortigiana più che guerriera si abbandonava già nelle braccia dei suoi vincitori; Cartagine, emula degna di Roma, travolta nella polvere, non era più che pochi ruderi difficili a urtarsi nella solitudine di un deserto; e l'aquila romana poggiata più alto spaziava arditamente pei cieli.

I figli di Quirino non trepidavano adunque pel sopraggiungere d'un nemico, e neppure celebravano una delle solite feste prescritte dal calendario di Numa, come avrebbe forse potuto farlo supporre il ricorrere, in quella notte, della vigilia delle calende, giorno solenne, nel quale solevano e prender possesso delle prime magistrature e scambiarsi visite, felicitazioni e regali *(strenae)* pel capo d'anno.

Essi preparavano per l'indomani una festa, ma una di quelle feste che esaltano fino al delirio l'orgoglio ed il patriottico entusiasmo di una nazione; una di quelle feste, per le quali le città si accendono di mille fuochi e sembrano ardere come per vampe di sottoposti vulcani; una di quelle feste, che aggiungono una pagina gloriosa nell'albo di un gran popolo, e di cui Roma ha tutto ripieno il volume immortale della sua storia.

Preparavasi in una parola un Trionfo.

Dopo sette anni di una guerra disastrosa combattuta in Affrica contro Giugurta e le feroci e numerose tribù dei Numidi, dei Getuli e dei Mauritani, Roma avea vinto; e domani avrebbe veduto uno dei suoi consoli, Caio Mario, recarsi al Campidoglio, percorrendo la Via Trionfale, preceduto dalle insegne, dalle armi, dai tesori conquistati, e sopratutto, gradito spettacolo al popolo-re, dal suo feroce nemico vinto e trascinato in catene.

Ciò sarebbe già di per sè stesso più che bastante a dar ragione di tutto quel popolare entusiasmo, che ci parrà poi naturalissimo, ove ci facciamo a scandagliare quali motivi di natura più intima e quali interessi di partito contribuissero a centuplicare quell'ardore, aggiungendo alla gioia e alla esaltazione di una pompa trionfale, le ansie, le preoccupazioni ed il furore stesso di una battaglia.

Mario in fatti, nato di plebe e rustico, incolto montanaro d'Ar-

[1] La Gallia togata.

pino, Mario, che primo aveva osato chiamare alle armi i proletari e i capi censiti [1], Mario che rappresentava il popolo — meglio anzi la plebe — con tutte le sue ire, gli odii, la ferocia e la lunga repressa invidia nudrita contro i potenti oligarchi, avrebbe trionfato l'indomani, vincitore non solo di Giugurta, ma del patriziato romano.

Quelle catene, dalle quali era avvinto materialmente il re prigioniero, dovevano avvincere ed opprimere moralmente l'aristocrazia, che era stata così destituta di senno e di pudore da disposarne apertamente la causa, presa per la gola all'amo dorato de' suoi doni regali.

L'orrida fine che la vendetta del popolo riserbava al tiranno, macchiato mani e volto del sangue de' suoi congiunti e degli amici e alleati di Roma, poteva perciò essere il principio di un fatal rendiconto, nel quale il Senato non sarebbe stato troppo sicuro delle proprie partite, da far sì che al *dare* sovrastasse l'*avere*.

Gli Opimii, gli Scauri, i Bestia, gli Albini e gli altri nobili, senatori e patrizi, uomini consolari, illustri pronipoti dei re d'Alba, dei principi di Fidene e di Gabbio, dei Lari e Lucumoni d'Etruria, implacabili avversatori del popolo, trucidatori dei Gracchi, pronti sempre a rispondere: « in noi soli sta Roma », tremavano al cospetto di quell'uomo e di quel trionfo; perchè, mentre essi, i semidei della terra, si erano lasciati corrompere dall'oro di un re, ingannare dalle sue astuzie, sconfiggere dalle sue armi, trascinando turpemente nel fango il nome romano; un plebeo, un villano, un uomo *nuovo*, senza immagini e senza antenati, era rimasto incorruttibile al danaro, inesorabile ai preghi, inaccessibile alle lusinghe, e di null'altro sollecito che del proprio onore e della gloria di Roma aveva vinto e stava ora per trionfare.

Quella festa era perciò, come abbiamo detto, il segno di una terribil battaglia, che il popolo impegnava coi suoi superbi dominatori; battaglia in cui preparavasi la rivincita dell'Aventino plebeo sul Palatino quirita e sul Campidoglio patrizio e sacerdotale; e nella melmetta schizzata dalle ruote del carro trionfale di Mario sul viso degli oligarchi già si poteva intravedere il primo schizzo di quel

[1] Proletari erano cittadini appartenenti all'ultima classe del popolo, i quali possedendo qualche sostanza non raggiungevano l'estimo di 12,000 assi (840 lire). Capicensiti dicevansi poi i nulla abbienti, numerati soltanto per testa.

pugno di rena sanguinolenta, che l'ultimo dei Gracchi gittava morendo verso il cielo, consacrando col suo sangue alla vendetta degli Dei il capo dei suoi nemici.

E pur troppo la vendetta, che principiava ora con una festa, sarebbe finita sedici anni più tardi con una proscrizione.

Qualunque però si fossero gli eventi che si preparavano per l'avvenire, in quella notte i cittadini di Roma non avevano che una sola preoccupazione, un solo pensiero: il trionfo.

Incominciando quindi dal Campo di Marte, dove stavano attendate le legioni, che dovevano seguitare il trionfatore, e risalendo la lunghissima e magnifica Via Trionfale, il Velabro, il Circo Massimo, la Via Sacra e il Foro fino al Campidoglio, era un andirivieni di uomini e di faci, un innalzar di palchi, un apparecchiare di sedili, un addobbar di porte, di finestre, di portici e di colonne a drappi, a festoni, a ghirlande e immagini e statue e pitture, un assicurare impalcature e ballatoi, e uno stendere di velabri sulle terrazze.

Gli operai liberi, dei quali pur troppo, come vedremo nel seguito del nostro racconto, diminuiva il numero di giorno in giorno, distinguevansi dalle torme dei servi, mantenute e organizzate dagli imprenditori di opere pubbliche, per l'ardore con cui accudivano alla bisogna.

Essi infatti avevano la coscienza di lavorare per sè stessi e in causa propria, mentre i servi si mostravano indifferenti e svogliati, siccome quelli che non avevano ancora avuto uno Spartaco, il quale trionfasse a sua volta di questori, di pretori e di consoli.

Cosa più originale ancora si era il vedere, come accanto alle torme de' servi e dei liberi lavoratori prezzolati, si affaticassero con alacre ardore quegli sfaccendati orgogliosi, che nelle circostanze ordinarie avrebbero tutto sofferto piuttosto che sobbarcarsi ad una opera manuale.

Essi pensavano senza dubbio, che in quella circostanza e per quel motivo il lavoro non fosse cagione di avvilimento e di spregio, e si inorgoglivano anzi nel vedere come meglio e più sollecitamente progredisse l'opera loro che quella dei servi tolti a prezzo o costretti.

Essi vedevano tutto questo; ma pur troppo, accecati dal pregiudizio, non seppero o non vollero leggere in quel volume svolto per un momento dinanzi ai loro occhi dal benigno Fato di Roma, e lasciarono passare trascurato e incompreso quell' istante, che avrebbe

potuto risparmiare diciotto secoli di patimenti e di sciagure alla grande, ma improvvida stirpe latina [1].

Per allora l'ardua soluzione del problema sociale [2] doveva passare e passava in fatto inavvertita fra gli strepiti, le grida ed i canti, coi quali il popolo apparecchiava e celebrava già in anticipazione il suo trionfo politico; effimero tripudio, che, simile ad una notte d'orgia e di stravizio, lo avrebbe lasciato poi più debole ed estenuato di prima.

I lavoratori ed i servi martellavano dunque a chi poteva più; i curiosi raccolti in crocchi soffermavansi a risguardare qua e là col naso in aria e la bocca semiaperta; dappertutto si udivano encomi, consigli, domande, risposte; e di tratto in tratto un momentaneo silenzio, seguito da un pissi pissi sommesso, significava il passaggio di una pattuglia di littori e di servi dei Triumviri della notte, che con passi misurati e pesanti s'aggiravano per quella fitta folla di popolo, vigilando perchè nulla avesse a turbare l'ordine della città alle loro cure affidato.

Noi lasceremo i lavoratori alle loro faccende, i curiosi alla loro curiosità; e sia per toglierci al pigiare di quella calca, sia per sfuggire al freddo un tantino pungente di una bella notte di Decembre, serena, ma rigida, sia piuttosto per fare alcuna conoscenza indispensabile al progresso del nostro racconto, ci ritireremo nella taverna, o Popina d'Ercole, posta nell'angolo della via Trionfale, fra la statua e l'ara del Nume.

La taverna d'Ercole Trionfale aveva un nome assai divoto e pomposo, siccome quella che s'intitolava dal Dio, sotto la cui invocazione i Quiriti solevano fare i più solenni giuramenti; ma toltone il nome, poteva rassomigliare piuttosto all'antro di Caco che al tempio del valoroso figlio di Giove, e ciò in quanto alle qualità materiali del luogo e a quelle morali dei suoi più numerosi ed usuali avventori.

Posta nella vicinanza, e proprio di faccia al Circo Massimo, sotto le cui vôlte stavano i lupanari più frequentati dal basso popolo, essa era per solito gremita di quell'immonda ciurmaglia della so-

[1] Il disprezzo in cui dopo i primi secoli della repubblica cadde il lavoro manuale, rendendo sempre più indispensabile e vasta la fatale istituzione della servitù, fu la prima e la più potente cagione del decadimento romano e della rovina di una civiltà d'altra parte e per tanti rispetti sì grande.

[2] Il lavoro libero.

cietà romana, che s'aggirava intorno a quel monumento, come satellite o pianeta intorno al suo astro.

Atleti, auriga, gladiatori, bestiari, inservienti del circo, lorari [1], lenoni, mendicanti, filosofi [2], servi e sgualdrine, non mancavano mai alla taverna d'Ercole; e se per accidente vi capitava di tratto in tratto qualche patrizio o qualche cavaliere [3], vi interveniva di notte tempo, col capo coperto da un cappuccio, con cui intieramente celavasi anche il volto, e così, guardingo e furtivo da non farsi scorgere, ricambiava qualche misteriosa e sommessa parola col taverniere, e dopo essersi ben bene guardato d'intorno se ne partiva alla chetichella.

Vedremo in progresso che cosa potessero significare quei misteriosi convegni, e a qual razza di affari proibiti tenesse il sacco il taverniere del Nume.

Per ora ci limiteremo a far conoscere un po' meglio ai nostri lettori il luogo dove li conduciamo e gli avventori che vi si trovavano appunto nella notte precedente le calende di Gennaio dell'anno 648 di Roma.

La taverna d'Ercole Trionfale, che noi chiameremo d'ora innanzi col suo vero nome romano *Popina*, luogo dove si cuocevano e vendevano al minuto le carni dei sacrifici, comprate dai Popi, e probabilmente anche quelle vendute dai Bestiari e quindi non di rado pasciute e ingrassate di carne umana, è un bugigattolo più lungo che largo, dalla vôlta bassa, dalle pareti affumicate, dal pavimento sudicio, melmoso e scivolante per umidità ed untume. Dalla via vi si scende per quattro gradini sgretolati e pericolosi, e vi si accede per una porticciuola tanto bassa da costringere a chinarsi entrando anche un uomo di mediocre statura. In fianco all'entrata un'apertura ad arco funge il doppio ufficio di finestra e di mostra. Una impannata di lino serve a preservare le esposte vivande dal freddo e dalle intemperie, mentre un'inferriata piuttosto fitta le garantisce dalla troppo avida curiosità dei passanti. Dietro vi si intraveggono in bell'ordine disposti prosciutti, salcicciotti, quarti in-

[1] Aguzzini degli ergastoli dei servi, ed inservienti delle scuole di gladiatori.

[2] Sofisti di professione per lo più greci, cenciosi, clanciatori e spregiati.

[3] I cavalieri erano cittadini della prima classe aventi censo non inferiore ai 400,000 assi (6750 lire) ed iscritti nell'ordine equestre, specie di nobiltà personale.

teri di agnello, fegati sanguinosi, petti di scrofa, uova, e varî altri commestibili più o meno graditi ai futuri concittadini di Apicio [1].

Un ramo di pioppo, albero sacro ad Ercole, serviva d' insegna, sbatacchiandosi contro il muro, agitato com'era dal soffio acuto della brezza notturna.

Nell' interno, la luce un po' fioca di una lampada a tre lucignoli che, sospesa alla vôlta con una corda, sembrava si contendesse il dominio dell'ombre con la fiamma rossastra, la quale riverberava dal focolare posto in fondo alla stanza, illuminava un banco di pietra, su cui stavano alcune urne di terra cotta contenenti vino ed aceto, e dietro il banco un pezzo di Titano, mezzo nudo, cincischiato nel petto e nel volto da parecchie cicatrici, con i capelli rossi e la fisionomia la più ignobile e la più sconsacrata che abbia mai decorato volto di tavernaio.

Nel fondo presso il focolare stava una donna, anzi una viragine, alta, ossosa, barbuta, resa ancor più orribile dal color rosso infuocato che le proiettava in viso la fiamma.

Essa vestiva una lunga e grossolana tunica di lana bigia, aveva in capo una pezzolaccia pure di lana, era scalza e discinta e tutta intenta a far saltare nella padella dei ceci, che stavano friggendosi pel consumo degli avventori.

Quella donna era sicuramente la compagna, moglie, concubina o ganza che fosse del tavernaio.

Nella parete di fondo al di là del focolare una mensoletta posta ad altezza d'uomo sosteneva una specie d'edicolo o cappelletta di legno, dentro la quale stavano due figurine alte un piede rappresentanti due giovani guerrieri seduti, con l' asta in pugno ed un cane effigiato ai loro piedi.

Le figure erano in legno e rozzamente scolpite, ma intorno avevano corone di fiori secchi, di spighe, di mirto e di ramerino, e appesi al di sotto come in *ex voto* una bacchetta, un berretto di lana, una palma, delle armi da offesa e difesa irrugginite, una rete e un tridente.

Per dare ai nostri lettori una rapida e sommaria spiegazione di quel religioso simbolismo del tavernaio romano, diremo che la cappelletta era il santuario domestico dei Lari, rappresentati nelle due statuette di legno; che i fiori e le corone davano idea della religione dei padroni, ai quali il mestiere e non lievi altre marachelle

[1] Celebre ghiottone vissuto al tempo di Tiberio.

non impedivano di mostrarsi e credersi veramente pietosi; mentre la bacchetta, il berretto, la palma, le armi, il tridente e la rete significavano che il tavernaio prima di esser tale era stato gladiatore reziario [1], e che in premio del suo coraggio e a furia di dar la morte ad altri e riportare qualche sberleffe dai sanguinosi giuochi del circo, era stato dispensato dal combattere ulteriormente ed aveva con tal mezzo potuto mettere in salvo il suo gruzzolo racimolato a quel giuoco di morte.

La bacchetta *(rudis)* indicava che il nostro Placideiano, tale era il nome del tavernaio, godevasi ora il papato del gladiatore *rudiario* [2]; il berretto significava che con la dispensa gli si era anche concessa la libertà; e quelle armi, quel tridente e quella rete erano l'omaggio del gladiatore e del servo divenuto liberto agli Dei della famiglia, che egli aveva acquistati con la libertà, proprio come colui che acquista con un podere tutti i suoi accessorii.

A destra ed a sinistra, lungo le pareti, sopra alcune panche vecchie, zoppicanti, tarlate, sudice tanto da giustificare alla lettera gli epiteti di immonde e di unte, che Orazio doveva applicare un secolo più tardi a quelle stamberghe *(immundae, unctae popinae)*, e davanti a un descaccio sudicio del pari, ma in compenso ben fisso al suolo per evitare la caduta e rottura dei vasi che era destinato a sostenere, se ne stavano parecchi individui, tutti avventori del luogo ed intenti chi a mangiare, chi a bere, chi a giuocare alle tessere, ai tali [3], e chi a discorrere, centellandosi il vin cotto di Creta, o l'alica [4] della Campania, in ciotole di terra rossa o di legno di faggio.

Tra gli avventori si notava alla prima un gruppo di tre, alla faccia, agli atti, al vestire tali da rammentare il proverbio romano « chi si rassomiglia si unisce ».

Tutti tre erano obesi per adipe, avevano statura piuttosto bassa, collo taurino, viso da luna piena e rubizzo, occhi tondi, sanguigni e sporgenti dall'orbita, e il più bel naso di petronciano che mai abbellisse viso di bevitore e sul quale stavano scritti i congi [5] vuotati più indelebilmente che sulla tabella dei crediti del tavernaio.

[1] *Retiarius*. Gladiatore armato di rete e di tridente, la cui abilità consisteva nell'inviluppare l'avversario nelle maglie della rete per poter poi finirlo a colpi di tridente.

[2] *Rudiarius*, gladiatore licenziato.

[3] *Tessere*, dadi a sei faccie come i nostri; *tali* a quattro faccie.

[4] Specie di birra.

[5] *Congio*, barilozzo contenente circa cinque litri e mezzo di liquido.

Due di costoro sopra una tonachella che era stata bianca, ma della quale oramai le macchie vinose formavano il fondo, e il poco bianco sporco le macchie, presso a poco a guisa di una parete a sgraffio, indossavano un vecchio mantello di color rosso sbiadito, pelato e tacconato in più parti.

Il terzo, nudo dal bellico in su, portava un grembiule di pelle scendente a mezzo la gamba; e a vedere quel torso informe e lucido per adipe, quel grosso ventre, quel viso paffuto e rubicondo, quegli occhi tondi e imbambolati, e certi orecchioni lunghi e cadenti terminanti a punta, lo si sarebbe preso per un Sileno, se invece dei piedi caprini non avesse avuto al termine di due gambe carnose, vellose e arcuate, non certo disdicevoli a un Satiro, un paio di enormissimi piedi umani calzati da pessimi sandali.

Quell'uomo che sembrava con siffatto vestire, o piuttosto svestire, far le corna alla bruma della fredda stagione, e che Bacco avrebbe preso al suo seguito di Satiri e di Sileni briachi, era il più importante personaggio della Popina d'Ercole Trionfale; nè più nè meno che il *Popa*, vale a dire un *quid medium* fra un beccaio ed un sagrestano, ordine di sacerdozio, il cui ufficio consisteva nell'uccidere e squartare, nei modi prescritti dal rituale liturgico, le vittime, che si sacrificavano agli Dei dalla pietà dei Quiriti.

Nessuno meglio di costui conosceva tutte le mille e una risorse del suo mestiere; nessuno sapeva cinger meglio e con faccia più tosta la corona d'alloro o di quercia, o di qual altro albero sacro al Dio a cui offrivasi l'olocausto; nessuno tener così a modo la corda, che trascinava al guinzaglio la vittima designata, da far parere che essa non venisse contro genio e costretta all'altare [1]; nessuno portare con miglior garbo inguainati alla cintola i sacri coltellacci; nessuno abbattere con un sol colpo ben assestato di maglio il bue consacrato, squartarlo secondo i riti, raccoglierne il sangue nelle vaste pàtere [2], bruciarne il grasso e gli intestini; e nessuno sopratutto farsi meglio di lui la parte del leone nella divisione delle spoglie.

Per tali virtù o meriti di professione, il nostro Popa, che chiamavasi col nome gentilizio di Aquilio, ma che tutti conoscevano col nomignolo più professionale di *Ostia* [3], godeva fra i suoi colleghi

[1] Il che sarebbe stato di malaugurio ed era assolutamente vietato dal rituale.

[2] *Patera*, coppa per le libazioni.

[3] Ostia, latinamente *Hostia*, era la vittima offerta agli Dei per propiziarseli prima di andar contro al nemico.

una grandissima e ben meritata riputazione di pietà e aveva, come si suol dire, voce in capitolo nella congrega dei sacerdoti minori.

Nello stesso tempo il brav' uomo, che avrebbe senza dubbio inventato il proverbio « in chiesa coi santi e in taverna coi beoni » come egli era il miglior fornitore della Popina, in grazia delle molte vittime sacrificate dalla pubblica e privata religione dei Romani, così era anche il miglior avventore per causa di una sete che non gli lasciava mai un istante di tregua, e gli effetti della quale leggevanglisi, come già abbiamo veduto, sul naso rubicondo e florescente.

Ora che i nostri lettori hanno fatta intima conoscenza con uno dei tre compagni di desco, speriamo che non ispiacerà loro conoscere un poco anche gli altri per vedere se alla rassomiglianza del fisico risponda a capello la rassomiglianza morale.

Uno di loro era nientemeno che il celebre Marco Felice Lanista, il più accreditato maestro di gladiatori che Roma contasse in allora. Egli teneva la sua scuola in una viuzza prossima al Circo, e dava lezioni a pagamento ai gladiatori novizi mantenuti dai cittadini privati, e teneva anche a disposizione del pubblico un buon assortimento di quei disgraziati, che a giorno e a prezzo fissato venivano fatti sgozzare per dar gusto al popolo di Quirino e maggior popolarità a qualche potente ambizioso.

La voce pubblica mormorava anche, e non senza qualche buon fondamento, che il Lanista noleggiasse i suoi gladiatori per qualche altro servizio, vogliamo dire per alcune ben architettate sommosse nel Foro, o certe coltellate date a proposito di notte tempo in qualche chiassuolo oscuro della città a conto, o a saldo di una vendetta patrizia, o a profitto di un erede necessario impaziente, o di un captatore di testamenti indiscreto.

Siccome per altro a cagione di questi fatti il nostro bravo Lanista avrebbe potuto cascare fra le ugne dei questori del parricidio [1] e passare il cattivo quarto d' ora in compagnia dei triumviri capitali, [2] così avveniva che egli non si vantasse più che tanto di siffatti servigi; e circa ai propositi delle male lingue, Marco Felice era troppo ben avanti nelle grazie dei suoi eccellenti patroni dell' aristocrazia dominante per avere nulla a piatire con la giustizia criminale di quel formidabile tribunal di sangue.

[1] Questori del parricidio, magistrati ai quali era devoluta l' inchiesta dei delitti portanti pena capitale.

[2] Triumviri capitali erano i tre incaricati della sorveglianza delle carceri e di sopraintendere all' esecuzione delle condanne capitali.

Sacrificatori erano adunque coloro, il primo di bestie, il secondo di uomini; e il terzo?

Il terzo offriva i suoi sacrifizi alla Venere terrestre, alla Venere libertina e venale, e ciascuno comprenderà facilmente con qual sorta di vittime.

Chiamavasi Mamerco Scrofa ed era un lenone, non di quei lenoni miserabili e cenciosi, che tenevano bordello di fornicazioni negli androni del Circo, ma di quelli che provvedevano ai piaceri dei più ricchi ed eleganti patrizi di Roma, che vendevano o noleggiavano fanciulle del valore di 100,000 sesterzi [1], e che per farle salire a un tal prezzo non trascuravano di procurar loro la più squisita e brillante educazione, proprio con la cura del più solerte e amoroso padre di famiglia.

La casa di Scrofa il Lenone, conosciutissima per tutta Roma, stipendiava a tale uopo i più celebri maestri di suono, di canto, di danza, i grammatici e grecisti più famosi, e perfino i filosofi più in voga, affinchè le belle pensionarie ne uscissero maestre in tutte le arti di piacere e persino nella filosofia.

La Grecia vinta aveva conquistato a sua volta i di lei rozzi dominatori; e Roma con le arti, con le pitture, con le statue, con la poesia, con la filosofia, con la lingua della Grecia, aveva ereditato anche le sue Eterie, sicchè ad imitazione di Frine e di Aspasia educavasi Nicopoli, la bella cortigiana innamorata di Silla, la Flora di Pompeo, e Fulvia, la fatal druda di Curio e di Catilina

Che se in Grecia la libertà provocatrice delle Eterie, troppo contrastando con la fredda e casta servitù dei Ginecei, disamorò gli uomini e li distolse dal culto della famiglia, in Roma dove la donna libera scese a contrastare con le istesse armi alla serva o libera cortigiana gli sposi e gli amanti, i vincoli della famiglia furono spezzati per consenso e disamore reciproco.

Nell'uno e nell'altro luogo, e ad onta di sì diverse condizioni di vita, la servitù fece sentire la potenza deleteria del suo veleno mortale, e il costume pagò un fatale tributo alla natura violata nel suo primo e più sacro principio, la libertà.

Ora che ci sono abbastanza noti i tre principali avventori della

[1] Il sesterzio antico valeva due assi e mezzo; nei tempi ai quali si riferisce il nostro racconto, aveva acquistato un valore di 4 assi, vale a dire di 26 centesimi circa di lira italiana.

Popina, prima di occuparci dei loro discorsi dobbiamo avvertire i nostri benevoli lettori di non perder di vista quel giovine alto, spigliato e dalle mirabili proporzioni d'atleta, i cui occhi azzurri e i capelli biondo-dorati scendenti in naturali anella sulle larghe e robuste spalle tradiscono un' origine non certamente romana.

Le brache ch'egli porta contro il costume greco italiano [1], e la *caracalla* [2], abito in allora usato solamente fra i Galli, ci confermano maggiormente nel nostro giudizio.

Del resto anch' egli doveva essere un avventore abbastanza pratico e conosciuto della taverna, dacchè, ad onta della eccentricità del vestire, nessuno sembrasse poco o molto curarsi dei fatti suoi, ed egli si centellasse nel suo cantuccio il calice d'alica spumante a lui posto dinanzi, mentre nell'istesso tempo non cessava di volgere frequenti ed irrequieti sguardi alla porta, nell'attitudine d'uomo che aspetta ansiosamente qualcuno.

— Per Ercole! tuonava la stentorea voce del Popa, dunque voi credete che se codesti patrizi, che gli Dei disperdano, persistano a tenere il broncio al nostro bravo Console, la festa sarà per ciò meno splendida e lieta? Novelle, miei cari. Datemi retta. Cinquanta belle coppie di buoi, bianchi come la neve, con le loro belle corna dorate e cariche di fiori e di ghirlande, valgono bene altrettanti senatori in laticlave e in pretesta [3].

Il Popa terminava la sua frase arrischiata accompagnandola con un riso omerico.

— Ostia, figliuol mio, tu se' pazzo, davagli su la voce Marco Felice il Lanista. Ti paion questi propositi da vociarsi dai tetti? Pensa che i patrizi hanno le braccia più lunghe che tu non abbia lunga la lingua.

— Io! Io non li calcolo un cece fritto i tuoi patrizi, perfidiava il Popa, al quale il vino snodava la lingua più di quanto avrebbe voluto prudenza. Tu e Scrofa potete dirne bene, perchè i vostri affari per loro mezzo procedono a meraviglia, e li contate fra

[1] Le brache erano una parte del vestiario che distingueva gli altri popoli dai greci e dai romani, i quali non ne usarono mai fino quasi alla caduta dell'impero, come si può congetturare da una legge di Arcadio e di Onorio che proibisce di portarle in città.

[2] Specie di *blouse* o camiciotto con larghe maniche.

[3] *Laticlave*, tunica senatoria con un orlo largo di porpora cucito al petto; *pretesta*, toga listata di porpora usata dai magistrati primari, dai senatori, dai sacerdoti e dai fanciulli di buona famiglia fino all'età di 15 anni.

i vostri più buoni avventori..... Ma io..... io non li posso mandar giù nè crudi nè cotti. Non vi ha un briciolo di religione in quella genìa. Pel Dio Fidio!.. Non fede.. non religione... Lasciatemi dire, già dico cose note ai cisposi e ai barbieri [1] e che tuttodì si ripetono fin dalle colonne dei portici e delle basiliche. Che se non fosse la minuta plebe, la quale si leva il boccone di bocca per sacrificar qualche magra vittima, o se di tratto in tratto qualcuno di quei superbi non tirasse le cuoia e non ci avessimo la risorsa dei funerali, il mestiere sarebbe bello e spacciato. Ah! Il Flamine Diale [2] ha ragione, quando piange sopra i tempi mutati in peggio, e l'incredulità di giorno in giorno crescente. Ahimè!.... E dato un gran sospiro il buon Popa, dopo aver per compensazione assorbita una piena tazza di liquido, con riso grossolano ripigliava: Sentite, amici, se l'incredulità prende piede, io muto registro e mi metto a navigare nelle vostre acque. Gli è duro il dirlo..... ma vi sarei proprio costretto.

— Eh! via, tu ti lamenti di gamba sana, mentre ti sorride già in prospettiva un bel paio di buoi dalle corna dorate, dei quali hai già a quest'ora combinato il prezzo col nostro Placideiano...

— Va, che c'è proprio da scialare. Del resto ciascuno deve pur campare del suo mestiere, nè i miei scarsi guadagni possono mettersi al confronto con quelli che farai tu per esempio dopo domani noleggiando i tuoi gladiatori.

— Sì, ma io arrischio la mia merce, che mi costa un occhio del capo.

— Ma, a proposito di patrizi, verranno essi allo spettacolo dei gladiatori, che è pure un'elargizione e un presente del Console?

— Per Polluce! vorrei ben vedere il contrario. Essi possono tener il broncio quanto e fin che vogliono al Console, ma non rinuncierebbero mai ad un combattimento di gladiatori, tornasse Annibale dagl'inferni per farne loro un presente. Se si trattasse di istrioni, di mimi, di funamboli, di corse di carri... direi... Ma uno spettacolo di gladiatori!... bisognerebbe essere un Numida, un Cimbro, un barbaro... ma che dico un barbaro?... una pianta, un sasso per non sentirsi trascinato ad intervenirvi. Anzi, intanto che me ne rammento... prendete... eccovi una tessera per ciascheduno di voi due. È un posto di ottava gradinata prospettante la porta per dove si

[1] *Lippis et tonsoribus.*
[2] Sacerdote di Giove.

trasportano quei che hanno avuto la peggio. Così nulla potrà sfuggirvi... neppure l'ultima contorsione di un morente.

E in così dire il previdente Lanista consegnò al Popa e al lenone due tessere circolari d'osso segnate con alcune cifre o sigle atte a servire di contrassegno [1].

— Quanto a te, mio bravo Placideiano, riprese il Lanista rivolgendosi al tavernaio, io non ti do nulla, perchè so bene che non ne abbisogni, avendo tu tali braccia, gomiti e spalle da farti largo fra la folla senza bisogno di tessere o di locario.

— E poi nella mia qualità di vecchio gladiatore ho sempre il posto fra gli inservienti del Circo, rispose il tavernaio non senza una certa importanza.

— Tu farai ottimi affari co' tuoi gladiatori e coi locarii, esclamò con un sospiro d'invidia Scrofa il Lenone; oh! se io potessi condurre allo spettacolo le mie fanciulle! Gli Dei soli sanno che affari d'oro mi varrebbe quella pubblica mostra.

— Disgraziatamente una legge proibisce l'ingresso nella cinta del Circo a chiunque non è nato libero o per lo meno liberto.

— Stupida legge, che nessun tribuno ha avuto il buon senso di far revocare.

— E tu libera le tue serve.

— Se fossi pazzo! Cascherei proprio di Scilla in Cariddi, e mi ammazzerei per la paura di morire. No... no... preferisco tenermele in casa. Del resto ho provveduto per poter metterle in bella mostra domani lungo la via che percorrerà il corteggio trionfale. Voi vedrete sfoggiare le loro più magnifiche vesti su un palchetto da me preso a bella posta in affitto qui presso.... precisamente sull'angolo che prospetta il tempietto della Pudicizia Patrizia.

— Di', scelleratissimo, sarebbe questa una satira sfacciatamente diretta contro il pudore delle nostre matrone? disse ghignando il Popa.

— Che gli Dei mi sterminino se io ci avea neanco pensato, quantunque sia proprio la verità che esse ci rovinano di giorno in giorno il mestiere.

— A proposito di matrone, sapete voi che ad una di esse deve

[1] Quantunque gli spettacoli antichi fossero gratuiti e non si comprassero e vendessero quindi biglietti all'uso dei nostri teatri, vi erano però dei gettoni (tessere) pei posti riservati e, come vedremo, dei *locari*, che occupavano per tempissimo i posti migliori per cederli mediante compenso.

spiacere moltissimo di non potere, in grazia delle sue aristocratiche parentele, assistere al trionfo di domani?

— E a chi di grazia?

— Ma alla bella fra tutte le belle, all'amante riamata dell'Alcibiade romano.

— Cecilia Metella?

— La sposa del pretore della Sicilia? Ma Tito Vezio dunque è tornato?

— Con l'esercito consolare, carico, a quanto dicono, di corone, di braccialetti, di collane, di falere [1]....

— E di sesterzi?

— Non so, ma credo che ciò gli gioverebbe ben più che tutti gli altri gingilli, perchè, se non m'inganna la fama, il suo nome sta scritto su quasi tutti i registri dei nostri argentari del Foro [2].

— Suo padre è ricchissimo e pagherà o lo farà suo unico erede.

— Peccato!

— Come peccato?

— Perchè sarebbe pure un gran bel gladiatore, e io non so che cosa spenderei per vederlo combattere.

— Ah! Ah! lo scherzo è bello, ma tu sarai costretto a far senza del tuo bel gladiatore, proprio come fin ora accade a me con la più bella delle mie serve. Immaginatevi una greca ch'io comprai pochi mesi sono da Isauro...

— Isauro il pirata?

— Che pirata? Un onesto mercante che non lesina troppo sul prezzo, ha roba buona, e per di più non ama far molte parole. Pochi mesi sono egli venne in Roma con una buona partita di servi da lui... comprati credo sulle coste della Grecia. Ah! miei cari, se aveste veduto, che roba! Basti il dirvi che in un baleno gli venne portata via la merce, e a quei prezzi ch'ei volle.... Io però che con Isauro ho antica domestichezza e vecchia pratica di affari, visto di che si trattava, gli aveva ammiccato alla prima. Il briccone, che non è sciocco, comprese subito il gergo e terminata la vendita mi fece vedere che cosa aveva riserbato per me. Ah!... c'era proprio da restar sbalorditi nel vedere qual fanciulla, o piuttosto qual dea l'amico mio mi aveva riserbata pel valore di ventiquattromila sesterzi. Era una greca e in tutto degna della patria

[1] *Falere*, medaglioni pendenti da collane.

[2] *Argentari*, cambia valute, banchieri e i più anche usurai.

di Apelle, di Parrasio, di Lisippo e di Policleto. Un capolavoro insomma della natura ch' io pagai più che di fretta in tanti aurei snocciolati l' uno sull' altro.

— Ma ventiquattromila sesterzi sono però una bella somma, esclamava l' avaro Popa.

— Che cosa dici mai? Essa ne vale tre volte tanti, perchè alle belle forme del corpo corrispondono l' educazione la più accurata, e delle doti, dei pregi...

— Ah! vecchio satirone; sta a vedere che ne sei innamorato, esclamarono i due interlocutori di Scrofa.

— Bah! Che cosa vi sognate? Sarei ben pazzo a guastar per siffatto bel sugo una merce, che mi costa ventiquattromila sesterzi. Oibò! state a sentire e guardate se questa volta il male non mi doveva venire dal troppo bene. La fanciulla era, come vi ho detto, una Venere, ma fredda, insensibile, di marmo, simile alla Galatea di Pigmalione, quando non aveva ancora risposto ai trasporti amorosi del suo creatore. Immaginate adunque qual rimanesse appena le fu noto a che fine io l' avessi comprata. Non vi starò a contare i pianti, le grida, le proteste e le suppliche. Fatto sta ch' essa, pretendendosi nata libera e rapita a forza, mi fece entrare in tal farnetico con la sua ostinata resistenza, che se non fosse stato il riguardo di non sciupare una merce, che mi costa tanto denaro... ne avrei fatto un micidio.

— E se veramente era tale come la si diceva?

— E chi e come avrebbe potuto fornire la prova che le valesse in giudizio? Sarebbe bella che per tutti i servi che si comprano si dovesse fare un processo. No... no... di questo non mi confondo punto, nè poco... Quello che mi cuoce si è che essa non vuole intendere ragione e che mi ha messo parecchie volte sossopra la casa.

— Ma in che modo?

— Immaginatevi che tre giorni sono, e fu l' ultima volta, uno dei trionfatori di domani, un villano rifatto, rozzo, brutale, dello stesso stampo del console, anzi un suo cugino o nipote, brutto da far paura, è vero, ma in compenso carico d' oro e di spoglie, il tribuno Caio Lusio [1], e vi dico il nome perchè vediate ch' io non

[1] Se i nostri lettori volessero prendersi la briga di riscontrare in Plutarco (*Vita di Caio Mario*) il passo allusivo a questo Caio Lusio, vedrebbero che noi non gli abbiamo fatto torto, giustizia storica che ci siamo scrupo-

vi conto frottole, bazzicatore di bordelli, come egli è, calò difilato al paretaio della mia casa. Eh! il soldataccio se ne intende, e dopo aver ben bene sbirciato le più belle fanciulle del Gineceo, vista la mia Venere ateniese non volle saperne d'altra: prese fuoco e mi offrì nè più, nè meno che dodicimila sesterzi per una notte. Immaginatevi....

Era questo, come i nostri lettori si saranno avveduti, l'intercalare favorito di Scrofa.

— Per Ercole! esclamarono a coro gli amici.

— Dodici mila sesterzi, la metà del prezzo di compra e per una notte soltanto, capite che non era patto da ricusarsi. Accettai. Ma, ahimè! aveva fatto il conto senza l'oste.... Il soldataccio era appena entrato in camera della bella ateniese, che un maledetto tafferuglio minaccia di far accorrere i Quiriti, proprio come se si fosse appiccato il fuoco alla casa. Immaginatevi un poco quello spaccamontagne, che aveva preso d'assalto Tala, Capsa e molte altre città con la stessa indifferenza, a sentirlo, come un altro si sarebbe sorbito mezza serqua d'uova fresche, fuggire davanti a una fanciulla, la quale, strappatogli dalla cintola il pugnale, minacciava di uccider lui e poscia sè stessa, ove si fosse persistito a farle violenza. Da una parte vi so dir io che era una cosa da ridere veder lo spaccone diventato mogio mogio davanti una debole femminetta, ma dall'altra, quando penso che quella burletta mi è costata dodicimila sesterzi, non posso far di meno dal rodermi dalla bile e dal dir villania a quella sguaiata, che si crede in diritto di far la schifiltosa e che parla di virtù e di onore come se i servi potessero conoscere e praticare altra virtù che quella di obbedire ai voleri del padrone.

— Eh! donna, fuoco e mare tre male cose, amico.

— Ma che pensi tu fare di costei? Rivenderla?...

— Sì... contaci sopra ora che Roma tutta conosce la storia del Tribuno..... Sarebbe come se si trattasse di vendere un Corso [1].

— L'hai tu battuta? fatta digiunare?

— Oibò! Non son sì citrullo da tirar sassi alla mia colombaja. No... Fin ora la ho trattata con dolcezza... ma ho un certo

losamente prefissi per tutti i personaggi non immaginari di questo nostro racconto.

[1] I Corsi condotti in servitù avevano fama di indomabili, nè erano quindi, ben s'intende, molto ricercati in mercato.

progetto pel capo, e uno di questi giorni se non si persuade bisognerà bene che io mi decida a mandarlo ad effetto.

— E si tratterebbe?

— Di farle una bella paura.

— Paura!

— Sì.... Voi conoscete Cadmo?

— Il carnefice dei servi, il terribile abitator del Sesterzio! [1]

— Precisamente. Ora non vi par quello l'uomo nato a bella posta per l'affare di cui si tratta? Immaginatevi che una di queste notti io la mandi scortata dai miei servi nell'antro di quel terribile tormentatore, e ch'egli, facendo mostra di quel suo visaccio di versipelle [2] e di tutti quei suoi infernali apparecchi, minacci di batterla, di attanagliarla, di applicarle il cavalletto, la ruota ed altre siffatte gentilezze, ove ella non acconsenta ad obbedire..... O che sì, o che no che essa mi torna a casa buona ed obbediente come un piccolo agnello.

— Bravo Scrofa! L'idea non mi spiace. In tal modo non si sciupa la merce, tu raggiungi il tuo scopo e la fanciulla se la cava con una buona paura.

— Paura! Uhm! Chi osa parlar di paura al cospetto di un legionario di Roma? urlava con una vociaccia irosa e sgarbata un figuro entrato proprio in quel punto. Per Ercole e Marte miei patroni! Avrebbe forse qualcuno osato minacciarvi.... Ditemi il suo nome.... e, fede di Machera, io farò sì che le formiche possano trasportarsi i minuzzoli del suo corpo tritato.

E in così dire quel prototipo degli spacconi, che sembrava volesse arrostir la gente con l'alito, si gettava fieramente a sedere sopra una panca, compiacendosi del fragore aspro delle ferramenta di cui qual nuovo Marte andava ricoperto.

Era costui un coso lungo, magro e, come si suol dire, tagliato giù con l'accetta. Aveva piedi enormi, braccia smisuratamente lunghe, fisonomia ignobile, guardar bircio, zazzera mal pettinata, baffi lunghi e uncinati; portava una vecchia corazza rugginosa sopra una tunica della quale difficilmente si sarebbe raccapezzato il colore, e sotto un saione di un rosso sbiadito; sul capo avea un elmetto, anche esso pieno di ruggine, ammaccato in più parti e soprammon-

[1] Il Sesterzio era un campo posto fuori della porta Esquilina, in cui si eseguivano le sentenze capitali e si crocifiggevano i servi.

[2] *Versipellis*, lupo mannaro, stregone che la superstizione popolare immaginava potesse trasformarsi in lupo.

tato da un cimiero di penne nere e rosse. Del resto a compimento della costui acconciatura diremo ch' egli portava una lunga spadaccia, la quale, assicurata ad una larga tracolla di cuoiame nero, scendevagli sulla coscia destra;[1] aveva la gamba destra difesa dallo schiniere e in piedi grossi scarponi.

Insomma al vederlo si capiva di aver davanti uno di quei soldati, spacconi alla taverna, paurosi e infingardi nei campi, Achilli a parole, Tersiti e peggio ai fatti, leoni a periglio lontano, conigli quando incomincia il volar dei giavellotti e il percuotere dei brandi, sempre malcontenti, sediziosi e codardi, ma impareggiabili alle gozzoviglie e al saccheggio.

Soldato dei consoli Bestia ed Albino era stato uno degli eroi delle prime sconfitte affricane, e di quel bell' esercito che Sallustio ha nella sua storia della Guerra Giugurtina dipinto con tanta verità e a tratti immortali.

Ritornato in patria carico d' ignominia, ma con un grosso peculio ammassato nelle rapine, stimò miglior partito vivere da tagliacantoni per tutte le taverne e i lupanari di Roma, che ritornare alle fatiche e ai perigli del campo.

Disertore e accattabrighe, non avrebbe però sfuggita lungo tempo la vigilante giustizia dei triumviri capitali, che ne poteva ben presto far libera Roma, se alte protezioni non lo avessero aiutato. Soldato in disponibilità di tutte le peggiori fazioni, erasi in fatto venduto anima e corpo all' aristocrazia, a cui serviva in qualità di sicario e di spione, tanto più pericoloso, quanto più vile.

La Popina d' Ercole Trionfale era uno dei campi dove il furfante soleva più spesso e con maggiore sfrontatezza dar aria alle sue smargiassate, che nessuno gli menava buone per vero, ma che nessuno osava in compenso palesemente contraddirgli, in grazia delle sopra accennate ragioni.

Nessuna meraviglia adunque se la spavalda entrata di costui venisse accolta dagli avventori della Popina con un riso, che sarebbe potuto passare per un attestato di approvazione e di simpatia. Solamente gli occhi azzurri dell'uomo dai lineamenti e dagli abiti forestieri dardeggiarono un lampo d' ira, che si mutò quasi subito in uno sguardo di disprezzo e di noncuranza sdegnosa.

— Tu sei un Ettore, un Achille, uno Scipione, un Marcello, o Machera, disse con fare tra serio e faceto Marco Felice al cialtrone,

[1] Così i militari romani dal centurione in giù portavano la spada.

che tutti conoscevano col nome, o per dir meglio col nomignolo di Machera [1]. Nessuna maraviglia adunque, se per te la parola paura avesse una buona volta a venir cancellata dalla favella del Lazio; ma noi ragionavamo, quando entrasti, di una fanciulla, di una serva ateniese, e tu comprenderai quindi che se tutti i Quiriti non possono avere il tuo troppo noto valore, molto meno potrà esserne fornita una straniera e una serva.

— Tu parli d'oro, o Felice, dacchè a dire il vero il valore non sia cosa tanto agevole a trovarsi, nè, per tutti gli Dei! gli uomini della mia qualità si rinvengano a caso e dovunque.

— A proposito, chiese il Popa con manifesta maligna intenzione, ti vedremo noi domani al seguito del nostro trionfatore?

— Oibò! rispose il furfante, con una smorfia di sprezzo; io lascio a codesti spigolatori dei lauri da noi mietuti trionfare della loro ignominia, e preferisco la modesta oscurità con Metello al trionfo immeritato con Mario.

— Eppure Mario, a quanto ne corre la fama, ha riportate tali vittorie da accrescere gloria e grandezza al nome romano.

— Miserabili glorie, sfacciatissimi vanti di codesti plebei, che per una sorpresa di comizio ci han rubato il frutto delle nostre più belle vittorie. Del resto trionfino pure di Giugurta a lor senno.. Noi avevamo già trionfato della Numidia.

— Tu non intenderai però di parlare degli eserciti di Bestia e di Albino, perchè a quanto si è detto in allora, Giugurta deve così a un dipresso averli fatti passare sotto il giogo.

Lo spaccone si morse i lunghi baffi. Egli aveva sentita la punta dell'epigramma, ma incapace come era di arrossire, rispose col consueto argomento di tutti i cattivi soldati.

— Albino e Bestia ci avevano traditi e venduti all'oro di Giugurta, ma con Metello abbiamo ben presto fatto vedere che cosa eravamo capaci di fare.

Il briccone mentiva, e ben sapeva che tutti si ridevano in cuor loro della sfacciata menzogna, ma non per questo si tratteneva dal braveggiare e proseguiva, battendo, per dar maggior forza al suo dire, il pugno sulla tavola in modo da far saltare ciotole e stoviglie.

— Per Ercole!... se avessi ora tanti sesterzi quanti Numidi ho mandati all'averno con questo braccio, vi so dir io che non invidierei le ricchezze di Creso. Non lo credete voi?

[1] *Machera* significa latinamente spadaccia.

— Immaginarsi... se te lo crediamo, ma tutto questo e anche di più, diceva sorridendo Scrofa; ma dimmi, sono poi così formidabili codesti Numidi, come la nostra plebe atterrita s'immaginava?

— Formidabili! Essi!... Una vile canaglia non buona ad altro che a scappare. Io voglio che Mercurio mi porti subito seco all' averno se non li ho mai valutati un cece, un fungo guasto, un nulla, a piedi, a cavallo e coi loro piccoli giavellotti inetti a traforare un guscio di lupino. Ah! Ah! mi rammento che un giorno io solo con questa mia inseparabile amica, quest'amica che ha sempre sete di sangue, ne ho fatti fuggire, non mi ricordo quanti, ma certamente assai più di cento, senza contare quelli che ho lasciati sul campo.

— Cospetto! Tu dunque uccidi gli uomini con l'alito e li disperdi col soffio, come il vento le foglie.

— Press'a poco. Anzi per farvi toccar con mano qual fosse la forza del mio braccio vi racconterò quello che mi accadde con uno di loro. — Un giorno in cui m'era allontanato solo soletto dal campo per... per un affare che sarebbe inutile ora di riferirvi, la stanchezza mi oppresse, e trovata per caso un po' d' ombra, cosa assai rara per l'aridità di quel suolo, composto di minuta e mobile arena, che il sole infuoca e il vento sommove e trasporta a turbini, mi coricai deliziosamente al rezzo di tre o quattro allori selvaggi. Di nulla temendo, io chiusi ben presto gli occhi e dormii. Non so quanto tempo dormissi, ma so che tutto a un tratto mi risvegliò una scossa violenta, e mi sentii afferrato... sollevato... trasportato in rapida fuga. Indovinate che cos'era?... Era nè più nè meno che un maladetto Affricano, bruno, quanto un Etiope, grande, grosso e membruto, che mi trascinava in quel modo afferrato e volava con tutta la velocità del suo cavallo, il che vuol dire come il vento. Immaginate che corsa, in capo alla quale il briccone sperava di condurmi prigioniero fra' suoi... Ma sì... che egli aveva a fare con Machera, e se un conto aveva fatto il ghiotto, un altro conto faceva il tavernaio. Ed ecco infatti che cosa feci. Il furfante mi teneva stretto, ma io tutt'a un tratto mi irrigidii e con un prodigio di forza musculare riescii a liberarmi il braccio, e allora giù un gran pugno, che colpisce il cavallo alle tempia. Quanto tu m'avresti invidiato quel colpo, Ostia mio! Era come se fosse stato scagliato da una catapulta. Il cavallo, il Numida ed io, giù tutti a rifascio. Fu però un istante, perchè un altro sforzo vigoroso mi sciolge da quell'intrigo, e mi rimette in piedi sano e salvo. Io

cerco allora di afferrare quel furfante... per pagarlo di buona moneta. Ma il briccone erasi già dato alla fuga; e quando un Numida fugge, vi so dir io che è cosa del tutto vana cercare di raggiungerlo. Il gran valore di quella gente là sta nei piedi. Io dovetti ritornarmene quindi contento di essermi così bell'è bene cavato di intrico.

— Ma, del cavallo del Numida che ne hai tu fatto?

— Il cavallo... era morto. Il mio pugno gli aveva fracassato la tempia.

— Che gli Dei ti sterminino, mentitore sfacciato, mormorava il Popa fra i denti, stomacato da tanta impudenza.

— Quest'avventura gli deve essere accaduta nei campi Gorgonidonii, mentre militava sotto il generale Bumbomachide Clutomestoridesarchide, susurrava il Lenone nell'orecchio di Marco Felice, ricordandogli un personaggio del *Miles Gloriosus* di Plauto.

— Bah! E il Numida non l'hai più veduto? chiese Placideiano il tavernaio.

— Se l'ho veduto? Per Ercole! E m'ha egli anche sentito, perchè ad una battaglia ch'ebbe luogo pochi giorni dopo quella mia avventura, io lo vidi combattere fra i principali duci che circondavano Giugurta. Vederlo e precipitarmigli addosso fu un punto. Con un colpo di spada gli sventrai alla bella prima il cavallo, con un altro.... quello fu un colpo... gli tagliai netti spada, scudo ed elmetto, poi giù il capo, il collo ed il petto fino all'ombellico. Qualche dito che il ferro fosse penetrato più dentro, ed egli sarebbe stato diviso completamente per mezzo... Mi par ancor di vederlo!...

In quella, e come se le parole dello spavaldo avessero avuto la virtù di evocare il Lemure[1] della presunta sua vittima, una strana apparizione faceva emettere un involontario grido di terrore e di meraviglia a tutti gli avventori della Popina, primo fra loro il furfante, che diventato pallido come un panno lavato, balzava dalla panca, in preda ad una folle paura e col braccio teso e la bocca sghangherata ripeteva, come un insensato, una sola parola in una lingua sconosciuta ai circostanti.

I nostri lettori, per farsi un'idea delle ragioni di quel timor panico, non hanno che a ben riflettere sulla qualità dell'apparizione che tanto spaventava quegli animi grossolanamente creduli e superstiziosi, e la quale consisteva nell'improvvisa comparsa nella taverna di un alto, magro e abbronzato Affricano, dagli occhi grandi,

[1] *Lemure*, fantasima o anima condannata ad andar vagabonda in pena de' suoi delitti.

nerissimi e scintillanti, dal fiero aspetto e dall' incedere maestoso, reso anche più caratteristico dalla foggia strana del vestito, che consisteva in un ampio mantello di lana bianca, discinto alla vita e scendente fino ai talloni.

Aveva barba nera, e il cui pizzo appuntito scendevagli fino a mezzo del petto; i capelli portava intonsi, arricciati e foltissimi, e dai lobi inferiori delle orecchie gli pendevano massicci ed enormi anelli d' oro.

L' ora tarda della notte, l' istante nel quale compariva, quel volto sì espressivo nell' abbronzito e adusto color della pelle, la foggia straniera, inusitata ed oltremodo fantastica di quel suo abito bianco, lungo, discinto, l' incedere stesso maestoso, erano ragioni più che bastanti per ispiegare la sorpresa dei presenti; ma il timor panico del soldato doveva derivare senza dubbio da altra e ben più seria cagione.

Tutti presagivano qualche cosa di grave e gli sguardi erano diretti ai due strani attori di quella scena.

— *Lupus in fabula*, sussurrava il Lanista al Lenone.

— *Hic Rodhus, hic saltus*; staremo a vedere che cosa saprà fare il nostro valoroso Pirgopolinice, rispondeva pure sommesso il Lenone, un po' rassicurati entrambi dal primiero timore, e contentoni di vedere lo spaccamontagne rimanere nelle peste.

Sennonchè la scena non durò che pochi secondi, perchè il nuovo venuto appena si fu assiso diresse due parole in una lingua sconosciuta al soldato, e le accompagnò con tale un' occhiata e con un gesto così imperioso e significativo che lo spaccone, mogio e ingrullito uscì, facendo arco del dorso e senza nemmeno osare di alzare il capo e di brontolare una protesta, proprio con l' attitudine di un cane, al quale il padrone abbia gridato in tuono riciso di comando e di minaccia — alla cuccia.

Tutti gli astanti si guardarono in faccia storditi. Il giovine straniero dagli occhi azzurri e dai capelli biondi, l' unico che non avesse trasalito all' apparizione improvvisa dell'Affricano, fece un atto non equivoco di soddisfazione.

— Un congio di vino d'Albano, chiese il nuovo venuto, parlando la lingua delle classi superiori della società romana [1] con molta purezza, quantunque con un lieve accento straniero.

[1] Il latino era propriamente la lingua parlata dalle classi educate e superiori della società romana; le inferiori facevano uso di un più rozzo e

— Per servirti, o padrone, disse con premura Placideiano, contento di poter smerciare una qualità di vino ricercata di rado dagli abituali avventori della Popina, che si accontentavano di alica, di vin cotto e tutt' al più del cattivo vino di Veio, il più scadente fra i vini italiani.

I circostanti strabuzzavano gli occhi, credendo in buona fede di ammiccare soltanto.

In quella il giovine dagli occhi azzurri e dai capelli biondi, gittata sul desco una piccola moneta, alzavasi per uscire.

La taverna prima sì clamorosa era muta.

Placideiano sembrava tutto occupato a togliere la cera dall' anfora, che racchiudeva il prezioso nettare richiestogli dal Numida.

Questi assiso al desco pareva indifferente a quanto lo circondava.

Il Popa, il Lanista e il Lenone tacevano e guardavano di sottecchi lo strano avventore.

I giuocatori stessi avevano sospesa la loro partita di dadi, e solo colui che aveva perduto, voltava e rivoltava le tessere infedeli sulla tavola, ricercando forse in quelle la causa della sua perseverante sfortuna.

Fin la padella, nella quale cuocevano i ceci, aveva sospeso il suo rumoroso friggìo.

Alla fine il vino fu recato dinanzi allo straniero con l' indispensabile *trulla* [1], il *ciato* e la coppa.

— Brav' uomo, disse il forestiero dopo aver assaggiato il vino e trovatolo buono. Io non posso già bevermi solo tutto questo vino, e se questi bravi Quiriti non disdegnassero scambiare un brindisi con uno straniero, che milita però da molto tempo sotto le insegne della repubblica, io mi terrei onorato dall' offrirne loro l' occasione.

— Io accetto con tanto di cuore la tua offerta, generoso straniero, perchè tu hai da sapere che colui che non sa pigliar l' occasione piglia poi la penitenza che gli vien dietro, esclamò con far sentenzioso il Popa, il quale goloso ed avaro altro non cercava di

volgare linguaggio, che dai servi nati in casa *(vernae)* si intitolò appunto vernacolo, e dal quale vuolsi con molto fondamento originata la lingua italiana.

[1] *Trulla*, vaso nel quale mescevasi il vino dall' anfora, e da cui lo si estraeva poi con una misura detta *ciato* per empirne i bicchieri. Il ciato equivaleva a quattro cucchiaiate di liquido.

meglio che di tracannarsi una brava coppa di eccellente vino senza spendere un sesterzio.

Gli altri assentirono tacendo, perchè nessuno osò rispondere con uno scortese rifiuto alla gentile profferta dello straniero.

Placideiano recò i bicchieri e il vino girò fra i circostanti.

— Bene a me, bene a voi! [1], esclamò l'Affricano prima di vuotare il suo calice.

Questo brindisi tutto romano andò moltissimo a sangue ai componenti la più o meno onorevole società della Popina d'Ercole Trionfale e da quell'istante le paure e i sospetti che il forestiero aveva destati svanirono completamente, ed egli, ad onta del suo colore e dei suoi grossi anelli alle orecchie, incominciava a godere di una certa popolarità.

Solo a proposito degli anelli un faceto, ed era il giuocatore fortunato, si avvisò di dire, sommessamente però e in tuono di confidenza ai compagni:

— Quel Numida non deve aver dita alle mani se si pone quella razza di anelli agli orecchi [2].

Intanto il Popa che era già mezzo brillo, ed al quale il vino d'Albano aveva dato il tracollo, con voce quasi lacrimosa per commozione, esclamava:

— Per tutti gli Dei e le Dee, a cui ho sacrificato in mia vita! questa perla di galantuomini ci doveva proprio capitare dall'Affrica..... Ma, voglio essere frustato se egli non è perlomeno.... un qualche figlio o nipote del gran Massinissa... e se al primo Comizio io non gli do il mio voto per farlo re della Numidia, di Pergamo..., di Macedonia o di quell'altro regno, che noi sogliam regalare a gente molto meno di lui meritevole. Intanto, per dargli una prova della mia stima, intendo bere tanti *ciati* quante lettere compongono il di lui nome.

Il Popa, anche brillo, aveva tiri ed astuzie da scaccino, e il brindisi ad altro non tendeva che a farsi spiattellare il nome del Numida; ma questi non meno astuto rispose:

— Mio caro, il nome mio è troppo breve per riempirti la coppa; sarà dunque miglior partito per te il bevere piuttosto agli anni che tu intendi augurarmi di vita.

[1] *Bene mihi, bene vobis.*
[2] Vedi Plauto.

Il brindisi era del pari ortodosso [1] e il Popa non fu malcontento di aver il pretesto di assorbirsi una sessantina di *ciati* a conto dei dodici lustri da lui augurati al generoso Affricano.

Se non che la curiosità stimolava troppo gli avventori della Popina per star contenti a quel primo assalto respinto, ed al Popa, già fuor di combattimento, sottentrò il Lanista, il quale, venendo a dirittura a mezza spada, come gli suggerivano le regole del suo mestiere, incominciò a fare le crasse risa, beffandosi della paura, che aveva cagionata al soldato millantatore la sola presenza inattesa dell'Affricano.

— Per Ercole! Chi avrebbe pensato che con due parole avresti cambiato quel leone in un coniglio..... Egli che con un pugno aveva steso morto per terra un cavallo e con la spada fatto fuggire un centinaio di Numidi. Ah! Ah! Lo scampaforche! Come è rimasto al solo vederti entrare. Egli t' ha riconosciuto alla prima, e tu pure devi averlo veduto più volte e in occasioni sicuramente assai poco per lui onorevoli.

— Io l' ho veduto infatti, nudo fino alla cintola passar sotto il giogo, insieme agli svergognati legionari del proconsole Albino, e questa fu forse l'azione meno disonorante della sua vita.

— E che cosa ha egli fatto di peggio? Parla, parla. Ascolteremo con piacere le glorie di quel malnato spaccone, che a tutti noi è già divenuto molesto e insopportabile come il fumo agli occhi.

— Per ora non ho tempo nè voglia di occuparmi più oltre di quel furfante, rispondeva il Numida con noncuranza sdegnosa; però a voi basti sapere che quelle parole, ch' io ho dianzi pronunciate in un idioma a voi sconosciuto, e che bastarono a farlo fuggire, esprimevano nel mio idioma nativo la stessa cosa che nella vostra lingua significano le parole: traditore e sicario.

In così dire l'Affricano alzavasi e, gittato un vittoriato d'oro sul desco, senza attendere il resto, fra lo stupore e il giubilo del tavernaio, usciva dalla Popina con il solito incesso maestoso e solenne.

Il giovine forestiero dagli occhi azzurri e dai capelli biondi era uscito pochi momenti prima dalla taverna e lo attendeva nella via.

[1] *Ad numerum bibere.*

CAPITOLO II.

Numida e Gladiatore.

— Credo di non esser troppo in ritardo, diceva l' Affricano al giovine che gli si era fatto vicino.

— Sì.... ma allontaniamoci alcun poco da questo luogo. Qualcuno potrebbe ascoltarci.

— In tal caso portiamoci verso i quartieri più remoti della città, nei quali ancora la notte ha oscurità, solitudine e silenzio.

— No, rispose il giovine, la solitudine, il silenzio e le tenebre sono gli elementi nei quali tutto possono coloro, che noi dobbiamo specialmente sfuggire. Alla luce delle mille faci, che rischiarano la Via Trionfale, fra quella folla di operai, di servi e di sfaccendati, noi saremo più soli e più sicuri di evitare un orecchio importuno, o se vi sarà pericolo sapremo almeno con chi si abbia da fare.

— E allora non resta altro che tu ti prenda la briga di venire in mia compagnia fino al Campo di Marte; si discorrerà camminando, perchè a me tarda di conoscere....

— Chi io mi sia e che cosa brami da te per farti venire in ora sì tarda in una taverna di mala fama, col dirti che si trattava della salute e della vita di Tito Vezio? Ebbene, ascoltami, e perdona se sarò costretto a parlarti un po' troppo diffusamente di me.

Io mi chiamo Cereano, e nacqui uomo libero, in un piccolo villaggio dei Vagienni [1], situato al piè dei colli, i quali costeggiano le rive del gran fiume, che irrompe poi con le vorticose sue onde nei vasti e ubertosissimi piani della Gallia Togata [2].

Là io viveva di una rozza, agreste, ma pacifica e felice esistenza col padre mio, con mia madre e le mie sorelle, quando per nostra sventura i Romani, divenuti padroni di pressochè tutte le terre dei Liguri, stabilirono non lontano dai nostri monti una colonia che chiamarono Polenzia [3].

La vicinanza di codesti rapinatori è fatale. Sembra che un mal genio li spinga, li cacci per ogni dove e stimoli la loro insaziabile

[1] *Cereanum* ora Ceresole di Alba, provincia di Cuneo, villaggio divenuto famoso per la battaglia vinta dai francesi contro gl'imperiali (14 aprile 1544.)

[2] Il Po.

[3] Ora Pollenzo.

avidità, sicchè più prendono, più hanno, più agognano di prendere e di possedere.

I nostri rozzi abituri, le nostre povere gregge poco avevano in sè stessi da eccitare la cupidigia dei dominatori del mondo; eppure non fu così, e ben presto, messaggera di certa sventura, apparve nelle nostre pacifiche valli la terribile lupa di Roma [1].

Invano noi ci accingemmo a resistere; invano, guidati da intrepidi capi, abbiamo conteso col furore della disperazione palmo a palmo il suolo della patria.

La fortuna di Roma prevalse; i nostri Dei, vinti essi pure o bugiardi, ci abbandonarono, e ci fu forza con le lagrime della disperazione abbandonare il paesello, nel quale eravamo nati e cresciuti, e che, noi partiti, venne dato alle fiamme dagli spietati vincitori.

Ohimè! I nostri dolori non erano che incominciati, e udrai strazio più disonesto e più fiero.

Cacciati in fuga con le donne, coi vecchi, coi fanciulli, cercammo tragittare il fiume per ricoverarci presso popoli amici, ma i Romani instavano da tergo, i navicellai atterriti presero il largo per metà carichi di infelici, che mandavano grida strazianti vedendosi disgiunti dai loro cari, e noi, assaliti e impotenti a resistere più oltre, fummo risparmiati dal ferro soltanto per venir riserbati a più barbara sorte.

Eravamo servi di Roma.

Venduto come giumento al mercato di Polenzia, la mia gioventù e la mia robustezza mi fecero prescegliere per l'infame mestiere di gladiatore e venni inviato a Capua [2] alla scuola.

Là fui addestrato nell'arte di dare e ricevere la morte con tutta la maestria richiesta dai signori del mondo.

Pensa quali dovessero essere da principio l'avvilimento di trovarmi in quello stato, il rammarico della perduta libertà, la pungente memoria della famiglia e della patria perduta, per me, costretto ad apprendere un'arte infame, e a vivere con uomini efferati, sanguinari, degni insomma in tutto dell'orrendo mestiere che esercitavano. — Quello era il presente.... e l'avvenire? Ahimè! ben poteva figurarmelo, e già mi vedeva ricoperto di ferite, rantolante per l'agonia, assetato, morente, rotolarmi sul-

[1] La lupa era una delle insegne principali della legione romana prima delle riforme mariane. Essa divideva gli onori del culto militare con l'aquila, il cinghiale, il cavallo e il minotauro. Mario soppresse le altre insegne per non lasciare che l'aquila.

[2] Le scuole più rinomate di gladiatori erano quelle di Capua e di Ravenna.

l'arena molle del mio e dell'altrui sangue, e implorante invano la pietà di un popolo, che mi rispondeva col feroce suo grido: « si uccida, si uccida ».

Morire, intendi, lontano dalla patria, senza alcuno che ti compianga, assordato dallo strepito delle crudeli turbe, che ti uccidono già con gli sguardi e che si apprestano con fiero diletto a contare gli aneliti della tua lunga e penosa agonia!.... Ecco ciò ch'io aspettarmi solamente poteva.... ecco ciò che sarebbe stato infatti di me, se.... Ma non anticipiamo gli avvenimenti.

Appena ch'io fui sufficientemente istruito venni ceduto per nuova vendita a un Lanista di Roma.

Costui era Marco Felice, uno dei tre uomini, che stavano favellando insieme e bevendo nella Popina.

Due anni circa or sono la merce umana trasportata da Capua entrava in Roma per morirvi.

Pochi giorni dopo correvano appunto le idi di Marzo, e un esercito romano doveva partire per l'Affrica, nella quale ardeva già da lunga stagione la guerra.

Io non so se tu sappia che in siffatte occasioni non si tralascia mai di regalare al popolo ed ai soldati che partono lo spettacolo di un combattimento di gladiatori.

Forse intendono offrire quelle vite in olocausto alla Nemesi punitrice in iscambio di quelle di coloro che partono, forse dare a questi maggior coraggio, abituandoli alla vista dei combattimenti, delle ferite, del sangue.

Fatto sta che si bandirono i giuochi, e che in quei giuochi anche la mia testa doveva servire di posta.

Le mie armi di offesa e di difesa si riducevano alla ricurva falciuola del Mirmillone [1], a un elmetto e allo scudo; del restante ignudo doveva combattere il Reziario armato dell'infernale sua rete e di un lungo, forte e acuminato tridente.

All'ora fissata l'anfiteatro rigurgitava di popolo, e dopo le solite pugne dei novizi incominciarono i veri combattimenti, le ferite, le stragi, e gli urli feroci della plebe, che il sangue inebria assai più che il vino.

[1] *Mirmillone*, gladiatore armato alla leggiera per lo più Gallo d'origine, e così chiamato dal pesce *(mormyrus)* ch'egli portava effigiato sull'elmo, e che alludeva al terribile giuoco della rete, nella quale il gladiatore *Reziario* cercava di inviluppario.

Già quattro coppie di gladiatori avevano corsa, ricorsa e fatta rosseggiare l'arena; già il Mercurio e il Plutone [1], esose maschere in quei saturnali della morte, avevano trascinati con gli uncini fuori della Porta Libitinense [2] due estinti e un mal vivo, quando ecco venuto il mio turno.

Entro nell'arena, dove già stava attendendomi il Reziario pronto ad avventarsi su di me al segno del Lanista, ma più terribili che le punte acuminate del suo tridente mi ferivano gli sguardi intenti, ansiosi e feroci di quelle migliaia di spettatori.

Il segno fu dato. — Io mi avvicino al mio nemico, schivo con un rapido moto il viluppo della sua rete, oppongo destramente lo scudo al colpo del tridente, e quindi con uno slancio vigoroso e improvviso lo colpisco nel fianco.

Egli fugge, io l'inseguo... gli applausi del popolo assordano l'aere. Quegli applausi, quella fuga e soprattutto la vista del sangue, che perde fuggendo il Reziario, suscitano nella mia anima le furie dell'omicidio; i polsi mi battono furiosamente, il cuore par che mi si schianti dal petto, una nube rossa mi vela gli occhi, e io sempre più corro, urlando quale forsennato: arrestati vile e combatti.

Tutt'a un tratto, e mentre stava per afferrare il mio nemico e finirlo, sdrucciolo e cado sopra qualche cosa di umido e caldo. Era sangue. Tento di rialzarmi imprecando, ma la fatal rete già mi sta sopra, mi ravvolge, mi soffoca; invano tento dibattermi, tagliare quelle maglie, rialzarmi; la rete sempre più mi si avviluppa d'intorno, ed io mi trovo alla mercede del mio nemico, che già mi appunta al petto il tridente.

« Lo ha preso! lo ha preso! [3] grida da ogni parte la folla: a morte, a morte il Gallo! Si uccida quel pesce, che si è lasciato cogliere alla rete. Nessuna pietà. » Io alzai la mano, dichiarandomi vinto ed implorando la vita, ma non osai alzare gli occhi, per non vedere la mia sentenza nei pollici rovesciati [4] dei mille e mille spettatori che volevano la mia morte.

[1] Inservienti del Circo così mascherati in ragione del loro triste ufficio che consisteva nel trascinare fuori dell'arena gli estinti e i mal vivi dando a questi il colpo di grazia.

[2] *Porta Libitinensis* o della morte, detta così da Venere Libitina Dea che presiedeva ai funerali.

[3] *Hoc habet.*

[4] *Verso pollice* era questo il segno di morte, come l'avvicinare i due pollici delle mani era quello di grazia.

Le orecchie mi tintinnivano in istrana maniera e ormai mi apparecchiava a morire più degnamente che per me si poteva, quand' ecco una voce, che non dimenticherò mai finchè io vivo, esclamare tra l'inusitato silenzio delle turbe: « Quiriti! Quel Mirmillone è un valoroso. Egli si è battuto con coraggio, e merita gli sia concessa la vita. »

A quella voce, a quelle parole, io osai alzare lo sguardo e vidi in uno dei posti più onorevoli tra i senatori e i cavalieri un giovine bello come un Nume, e un Nume fu infatti per me.

Egli parlava, e alle sue parole il popolo riverente assentiva e udii esclamare fra le turbe:

« È lui, è Tito Vezio, è il principe della romana gioventù [1] che lo vuol salvo. Doniamolo a Tito Vezio. »

Da quell'istante la mia causa fu vinta e il popolo, siccome suole, passando dall'uno all'opposto volere, gridava con le centomila sue bocche: « Sia salvo, sia salvo. Dategli la bacchetta e la palma. Libertà, libertà! »

E io fui salvo e libero per quel solenne volere del popolo sovrano..... Ma fra quei volti, divenuti per me così sorridenti e benigni, gli occhi miei non cercavano che un volto: quello del mio vero salvatore; e mentre le labbra mormoravano quasi inavvertitamente e macchinalmente le preci apprese nella infanzia dalle labbra materne, al nome di Teutate, nume della mia patria, sostituivano quello di Tito Vezio.

Il Numida strinse la mano al giovine con manifesto segno di commozione e di simpatia, e questi, dopo aver risposto calorosamente alla stretta, proseguì:

— Ciò basterà a dimostrarti qual vincolo di riconoscenza unisse da quel momento la mia povera vita a quella del mio liberatore.

Esso era tale che il primo uso ch'io pensai fare della libertà riacquistata non fu di ritornarmene a rivedere la mia patria, ma di seguitare Tito Vezio dovunque.

Sventuratamente ai liberti non era concesso far parte delle milizie, e la severità del nuovo console chiamato al comando dell'esercito d'Affrica aveva esclusi dal campo i servi e i bagaglioni. Impossibile quindi il seguirlo. Rimasto mio malgrado in Roma,

[1] *Princeps equestris ordinis* o *princeps juventutis*, era il primo iscritto dell'ordine equestre nel registro dei censori, onore ambito siccome quello che non accordavasi se non a chi alla nobiltà del lignaggio unisse la maggior somma di meriti personali.

dove mi sorrideva sempre la suprema speranza di rivederlo, continuai a frequentare le scuole dei gladiatori come Rudiario.

Ormai m' ero abituato a quella vita, e l' abitudine, come tu lo sai, divien col tempo una seconda natura.

Ma se le nostre scuole servono ai piaceri del popolo nei giuochi, e ai sacrifizi espiatorii nelle funebri pompe, esse s' incaricano di ben altre e più tristi faccende.

Tra noi si racimolano i tumultuanti del Foro, gli antesignani e i precursori delle sommosse, i combattenti delle fazioni cittadine e soprattutto i sicari ed esecutori delle vendette patrizie; e quando uno ha sborsato nelle mani di un Lanista, di Marco Felice, per esempio, il prezzo del sangue di un nemico, non ci corre gran tempo che l' uomo designato al coltello di un gladiatore cade e spira colpito a ghiado nell' angolo di qualche viuzza o in qualche trivio sospetto.

Questi feroci misteri appena vennero da me penetrati m' avrebbero disgustato del tutto dell'orribile scuola di omicidii e di stragi, se fra i nomi delle vittime designate io non avessi udito pronunziare quello del mio benefattore.

Egli era minacciato, la sua vita era stata stimata, aggiudicata e fors' anche interamente pagata a peso d' oro.

Bisognava vegliare, indefessamente vegliare e soprattutto indagare da qual parte sarebbe partito il colpo; e per ciò fare sorprendere, se era possibile, la confidenza degli omicidi; insomma bisognava rimanere al mio posto e vi restai. — E ben me ne avvenne, poichè anche pochi giorni sono udii ripetere quel nome da un uomo, il cui odio significa veleno o pugnale; e che, non per nulla, mormorando il nome di Vezio, mostrava al Lanista una borsa ripiena d' oro, che il furfante si divorava già con gli sguardi.

— E come si chiama quest' uomo ?

Il Rudiario, dopo essersi per un istante guardato d' attorno, rispose abbassando la voce:

— Io non conosco il suo nome, nè so nemmeno se si tratti di una sola persona o di molte, tanto egli mi apparisce come Proteo sotto forme ed aspetti mutati. Ora in fatti tu lo vedi vestito da caldeo, or da cappadoce, ora da cavaliere. Libero, servo, gladiatore, pirata, in mille modi veste, in mille maniere si trasforma, sollecito soprattutto in ogni suo travestimento di nascondere il viso e principalmente la fronte.

— Bada,[1] gridava in quella un falegname portatore di un'asse che poco mancò non ferisse i due compagni nel capo.

— Passa dritto buon uomo e bada tu piuttosto di non far qualche malanno, ribeccavagli Cereano, il Rudiario.

Il Numida intanto rifletteva; quindi rivoltosi al gladiatore gli chiese:

— Conosci tu quel soldato che io cacciai dalla taverna testè?

— Machera?

— Ha egli nulla di comune con l'uomo di cui mi parlasti poc'anzi?

— Forse.

— Ciò mi spiega molte cose, che senza questa chiave mi sarebbero state inesplicabili. Basta, oramai siamo in due a vegliare sulla vita di Vezio, e sta' sicuro che tu non hai errato dirigendoti a me, quantunque non riesca a comprendere perchè non ti sia indirizzato piuttosto a lui stesso.

— Forse hai ragione, ma egli è perchè, se pur deggio dirtelo, io non osava. Che cosa vuoi? Dopo che ho appreso a venerarlo e ad adorarlo come un Nume, mi sembra che fra lui e me ci corra troppa distanza. D'altronde io compresi troppo bene che con la natura di lui generosa e bollente, fargli conoscere un pericolo era lo stesso che precipitarvelo contro. Egli lo avrebbe o disprezzato, o affrontato, e l'una e l'altra cosa poteva, ne son sicuro, riuscire ad affrettarne la perdita. Noi due invece veglieremo insieme per lui. Servo od amico che gli sia, tu devi amarlo senza alcun dubbio, ed ora spero ti sarà noto quanto e come tu possa contar su di me.

— E tu sopra di me, per la vita e per la morte, esclamò il Numida con slancio di affetto, perchè da questo momento sappi ch'io ti tengo in conto di amico, e, come amico quindi ad amico, intendo renderti fiducia per fiducia e confidenza per confidenza.

Tu dèi sapere adunque, proseguì il Numida, ch'io non sono e non fui mai servo, ma bensì l'ospite e l'amico di Vezio, ed ora udrai come lo divenissi, e come io pure a lui debba la vita.

Ar[2], o, come voi dite, principe di una tribù di Numidi-Getuli, viventi presso i limiti del gran deserto affricano, suddito più di

[1] *Cave.*

[2] *Ar* in fenicio significa altezza, ed era titolo di distinzione pei capi delle tribù numide e getule.

nome che di fatto al re della Numidia, io parteggiai fin dal principio della guerra affricana pel legittimo re Aberbale, al quale l'ambizioso Giugurta tolse in Cirta in un col regno la vita.

Disperse le forze di Aderbale, io, disdegnoso di piegare il capo all'usurpatore, ritiravami nella mia tribù, cercando di scordare sotto l'ospitale mio Mapal [1] le ambiziose e sanguinose gare dei re.

Ma per mia sventura non erasi di me scordato Giugurta; e un giorno in cui me ne stava tranquillo fra le mie donne, i figli, il gregge e i pochi, ma fidi miei servi, ecco che mi piombano improvvisi addosso i satelliti del tiranno.

Invano volli resistere; il numero loro prevalse, e in brevi istanti le tende furono atterrate ed incendiate, il gregge rapito, uccisi i servi, e le mie donne e i miei figli trascinati meco in catene. Tradotto a Suthul, covo del tiranno, questi mi fece condurre al suo cospetto, e mi disse: « Ar, tu sei un prode, e l'hai dimostrato combattendo contro di me, per sostenere la causa di quell'effemminato di Aderbale.

« Io ho d'uopo di un braccio come il tuo, ma diffido di te. Sappi adunque che la morte starà continuamente sospesa sul tuo capo non solo, ma su quelli delle tue donne e dei figli tuoi per colpirvi senza pietà ove tu osassi tradirmi, o solamente disobbedirmi. M'intendi? »

Io aveva inteso troppo e troppo ben conosceva il tiranno per creder le sue parole una vana minaccia; però promisi con giuramento che lo avrei ciecamente obbedito e, detestandolo sempre, quanto si può detestare un traditore e uno scellerato suo pari, pure combattei valorosamente al suo fianco, spargendo il mio sangue per lui, io già suo irreconciliabile nemico.

Sperava poterne placare col tempo lo sdegno e riavere sani e salvi i miei cari.

Ahimè! per quanto io odiassi quell'uomo, non lo conosceva ancora abbastanza.

Un giorno s'introdusse nel nostro campo un disertore romano. Io ho sempre detestato tal razza di traditori codardi, e non avrei per tutto l'oro del mondo data ad uno di essi l'ospitalità della tenda, l'elemosina di una parola, o di uno sguardo.

Ma il re in quella vece assai li accarezzava, e se ne serviva molto volentieri e di frequente, dando loro grandi e spesso importantissimi incarichi nella milizia.

[1] *Mapalia* chiamavansi le tende ed anche le capanne dei Numidi.

Il disertore fu quindi tosto introdotto nella tenda del re e pochi istanti dopo venni fatto chiamare.

Vedi tu quest'uomo? mi disse col suo tuono imperioso e riciso, il tiranno, il quale senza attender risposta, soggiunse:

Tu lo seguirai in qualunque luogo egli ti conduca, e chi egli ti dica di uccidere, ucciderai...

Io rabbrividii a quel comando che sembrava far di me un sicario, o un carnefice, anzi che un soldato, e volli protestare; ma il tiranno, dopo aver sorriso un istante col suo ghigno di iena, mi disse in suono di minaccia: Pensa a' tuoi figli e obbedisci.

Partii, seguitando le orme del perfido. Dopo circa due ore di cammino per una piaggia deserta, arida, infuocata dai cocenti raggi del nostro sole affricano, ci si presentò allo sguardo un incantevole Oasi.

Alcuni piccioli colli facevano argine alle mobili e cocenti arene del deserto, un ruscelletto mormoreggiante manteneva con le sue limpide acque un verde smalto d'erbe, mentre un gruppo di allori, di oleastri e di mirti col fitto coperto delle loro foglie proteggevano dagli ardenti raggi del sole quel piccolo, ma delizioso e tranquillo ricetto.

L'incantevole bellezza di quel luogo, quella quiete e quelle soavi ombre ospitali mi avevano fatto obbliare a qual fine io mi fossi colà recato.

Immagina, o Cereano, quale mi rimanessi quando colui che mi aveva ivi condotto, fattomi sostare un istante, mi mostrò un giovine soldato, che agli abiti e all'armi riconobbi per un tribuno dell'esercito di Roma, dormire o meditare tutto assorto nei suoi pensieri alla sponda del ruscello e al rezzo di quelle piante.

Un magnifico cavallo, coperto da una gualdrappa di porpora, stava pascolando a poca distanza; l'elmo, lo scudo, e la lancia appesi, o appoggiati come un trofeo luccicavano fra il cupo verdeggiar delle foglie dei lauri.

Il giovane ci teneva rivolte le spalle e non poteva quindi per nessun modo accorgersi della nostra presenza, se pur anche era desto.

— Eccolo, mi disse il disertore accennandomi il giovane.

— Chi? gli risposi alla prima, non comprendendo bene che cosa egli si volesse dire e solo presentendo qualche cosa di tristo.

— Ma colui che devi uccidere.

— Ucciderlo io?!!.... mai.

— Sciagurato, e disubbidirai tu dunque a Giugurta? Hai così tosto dimenticato che si tratta della vita de' tuoi figli?

— Taci.... Non rammentarmi.....

— Snuda adunque il pugnale e va. Un colpo solo, e mortale, mentre egli di nulla sospetta si compirà la bisogna. Ma soprattutto non esitare un istante, poichè ove egli si accorga di qualche cosa, tutto è perduto. Su via, troppo compassionevole principe, pensa alle tue spose e ai tuoi figli.

Io non esitai più, e snudato il pugnale, mi avvicinai al giovine, strisciandomi sul terreno con l'astuzia del serpente, che insidia la preda, e già era giunto sì presso da poter sollevarmi, spiccare il salto, piombargli addosso e finirlo, quand' ecco ch' egli trasalisce, sorge e si rivolge rapido alla mia volta col ferro nel pugno, terribile e fiero nell' ira.

Il lucido specchio dello scudo, riflettendo la mia immagine, gli aveva svelato il pericolo e il mio abbominevole tradimento.

Sorpreso a mia volta balzo in piedi e traggo frettolosamente la spada, contento di giocar la mia vita ferro contro ferro, a giuoco leale.

Ma la spada del giovine uffiziale sembra centuplicarsi nella sua mano, mille baleni mi abbarbagliano gli occhi.

Non resisto, indietreggio e nello indietreggiare incespico... cado e mi trovo alla mercede di colui, al quale io aveva poc' anzi insidiata la vita.

— Arrenditi, sciagurato, mi disse, minacciandomi della punta della sua spada, il mio vincitore.

— Uccidimi, risposi. Meglio essere ucciso che servo.

— Tu parli ora da valoroso e pochi istanti sono operavi da codardo.

Perchè tentare di uccidermi a tradimento? So pure che anche fra voi altri si apprezza sopra ogni altra cosa l'onore.

Parla e ti scolpa, se ti preme aver salva la vita.

Io fissava il mio vincitore nel volto e taceva. All' impeto della lotta, nella quale egli m' era apparso terribile come il leone irritato, era in lui succeduta una calma sdegnosa, che dava ai lineamenti del suo bellissimo viso un' espressione triste, severa, e tale da rassomigliarlo ad un giudice, il quale s' appresti a sentenziare e a punire, non ad un nemico, che stia per sbrigarsi con un colpo di spada del nemico abbattuto.

Il mio silenzio prolungato mutò un' altra volta l' espressione del

volto di lui. Ora mai non era più lo sdegno del vincitore, nè la severità del giudice, che vi si poteva leggere, ma il disprezzo... sì.... il disprezzo, col quale egli mi lasciava la vita, riputandomi indegno di perire per la sua mano.

Era più di quanto io potessi sopportare, e buttandomi alle di lui ginocchia disperatamente, gli gridai di ascoltarmi, o di uccidermi: dopo di che gli palesai per filo e per segno il terribile vincolo, che mi asserviva al tiranno e il compito di sangue che io ne aveva ricevuto.

Come ebbi terminato di parlare egli mi strinse la mano commosso fino alle lagrime, e mi disse: Va, salva i tuoi figli dalle mani del tiranno, e se ti faccia mestieri un asilo, recati al nostro campo; Roma avrà potenza di proteggerti, io, un cuore per amarti. Abbiti intanto la mia tessera ospitale [1]. Essa ti sarà una salvaguardia non inutile.

E in così dire scriveva con la punta del pugnale, il suo col mio nome, sopra una piccola tavoletta, e porgendomela soggiungeva: Non iscordarti del nome del tuo ospite Tito Vezio.

— Era dunque lui? esclamò con entusiasmo il Rudiario. Sempre generoso e magnanimo!

— Sì, buon Cereano, era il tuo e il mio salvatore. Allora io presi la tavoletta preziosa, baciando e bagnando del mio pianto quella mano generosa che me la porgeva; quindi mi avviai per raggiungere l'infame legionario, col quale io doveva regolare un terribile conto. Ma l'infame era sparito. Quella fuga, dopo quanto era accaduto, m'insospettù fieramente, e io mi diressi verso il campo di Giugurta, presago di qualche sventura.

Al mio giungere non trovai che la solitudine e il deserto. Quel re sospettoso e agitato dalle furie dei rimorsi, e soprattutto dalla paura, dopo il tradimento dei suoi più fidi Bomilcare e Nabdalsa, non rimaneva mai lungamente fermo in un luogo [2].

Chiesi ai pastori la strada da lui tenuta, e a forza di indicazioni e di congetture argomentai che ritirato si fosse in un certo

[1] *Tessera hospitalis*, tavoletta di legno che solevasi dividere fra gli ospiti e serviva loro di contrassegno per riconoscersi. Vi si incideva sopra il nome dell'ospite con la data dell'ospitalità accordata o accettata; e l'alleanza s'intendeva stretta per sè e pei discendenti. Romper fede all'ospite, in tal modo riconosciuto, riputavasi ed era giusta cagione d'infamia.

[2] Ved. Sallust. *Bellum Jughurt.*, cap. 74.

castello non lontano dal fiume Muluca [1] e dal confine della Mauritania, in cui pensava metter in salvo i suoi tesori e la sua famiglia, e dove egli avrebbe certamente rinchiusa, prigioniera e ostaggio della mia fede, la mia.

Allora a corsa furiosa mi diressi verso il castello. Ahimè! Giunto ai piedi del monte su cui innalzavasi la rocca, incontrai un amico.

— Fuggi, Guthul, mi disse, non indugiare un istante o la tua vita è in pericolo. Fuggi.

— Nol posso, rispos' io; la mia famiglia è nelle mani del re, pegno della mia fede; e cercai passar oltre, impaziente d' indugi; ma l' amico mi sbarrava sempre la via.

— Tu corri a morte sicura, mi disse.

— Che importa, se dando la mia testa essa basti a placare l' ira del re e a salvar le mie donne e i miei figli?

— Guthul fuggi. La tua testa recata al tiranno non può più salvar la vita di alcuno dei tuoi cari...

— Che cosa dici? urlai come belva ferita.

— Tu non hai più donne, nè figli. Il re, dopo aver favellato a lungo con uno scellerato disertore, ordinò si trucidasse la tua famiglia e si mettesse a prezzo il tuo capo. Fuggi e serbati per la vendetta.

Io fuggii.... fuggii imprecando con ira selvaggia al re, a me stesso, agli uomini, ai numi...

Da qualche tempo correva senza scopo e direzione, quando a poco a poco mi si risvegliò viva nella mente, rimasta sbalordita pel colpo, l' idea di quell' infame fuggiasco.

Sentii il bisogno di vendicarmi, e rattenendo il cavallo ritornai sulle mie orme, e raggirandomi nei dintorni del castello e del monte attendeva e spiava.

Un interno presentimento dicevami che poco sarei stato a veder quello scellerato. Infatti non andò guari che mi venne fatto di scorgerlo alla testa di un drappello di Numidi, usciti per riconoscere e perlustrare i dintorni.

Il mio partito fu tosto preso. — Lascio passarmi dinanzi il drappello, quindi do di sprone al cavallo e lo metto alla corsa.

Il mio abito da Numida e da capo non intimidisce i soldati, che mi credono un corriere inviato dal re.

[1] Ora Malva o Malnika.

Li raggiungo, oltrepasso il drappello, e come son presso al miserabile l'afferro e lo rapisco fra le mie braccia robuste, e via in corsa sfrenata.

Invano egli grida, si dibatte, supplica e piange, invano i Numidi mi scagliano dietro un nembo di frecce.

Il cavallo sempre più divora la campagna, ed io tengo stretta la mia preda.

La notte stessa non rallentò la mia corsa.

L'istinto della vendetta e le stelle mi guidarono.

Finalmente giunsi al campo romano.

Fattomi conoscere ospite di Tito Vezio, venni bene accolto, festeggiato, onorato; ma a me premeva soprattutto di consegnare il traditore al meritato supplizio, nè fui contento se non quando lo vidi avvinto di catene e posto sotto buona custodia.

Speravo che la giustizia di Roma avrebbe strappato all'infame anche coi tormenti la confessione del suo delitto, e soprattutto il nome de' suoi complici e istigatori.

Vana lusinga. L'indomani ci venne annunziato che il prigioniero era scomparso.

Il Questore Silla, che sembrava sdegnatissimo per quella fuga ordinò si uccidesse senz'altra forma di giudizio il soldato che teneva in custodia il prigioniero.

Sarebbe stato più regolare e proficuo lo interrogarlo prima di ucciderlo.

Ma Silla è uomo che non va per le lunghe, e quando può far ammazzare qualcuno si crede troppo felice per frapporre indugi e accampar dubbi importuni.

Del resto il console era assente, e tutto fu ben presto dimenticato.

Quanto a me, proseguiva il Numida, la mia sicurezza, la vendetta, l'amicizia la gratitudine, tutto omai trattenevami al campo romano, che diventava la mia patria adottiva.

Fui scelto a comandare una torma di cavalieri numidi alleati di Roma.

Giugurta tremò e fuggì spesse volte a noi dinanzi.

Guai a lui se ci fosse caduto nelle mani. Alla fine, come tu sai senza dubbio, Silla, che teneva mille corde al suo arco e che era il centro di tutti i segreti maneggi del campo, lo ebbe in mano pel tradimento di Bocco, e il tiranno sta ora per pagare il fio di tanti delitti.

Ma vi son altri delitti che rimasero sin ad ora impuniti; e Roma, che ha finalmente liberata l' Affrica da una fiera crudelissima e sitibonda di sangue, racchiude, ben me ne avveggo, nel suo seno altre fiere non meno crudeli e assai più pericolose del tiranno della Numidia, perchè come avrai già compreso quel legionario disertore del campo di Roma...

— È Machera, l' avevo di già presentito, esclamò con fierezza il giovine Rudiario, ma t' assicuro che colui non starà guari ad accorgersi come sappia un Rudiario adoperare il coltello.

In quella si udì una voce forte e imperiosa gridare: Fermatevi.

Il colloquio dei due che, ad onta di una sì notevole disparità di carattere e di condizione, chiameremo pur d' ora innanzi col nome di amici, era stato improvvisamente interrotto dalla chiamata della scolta, che vegliava innanzi alle adiacenze del campo. Essi erano arrivati, quasi senza avvedersene, ai posti avanzati *(procestria)* del campo di Mario.

Il Numida rispose alla successiva chiamata dalla sentinella con la parola d'ordine, quindi, stringendo con affetto la mano del Rudiario, disse:

— Qui ci conviene separarci. Ma l' amicizia nostra principiata questa notte non sarà per finir così presto. Domani sera, terminata la cerimonia del Trionfo, mi sarà permesso abitare entro la città nella casa di Vezio. Tu non hai che a venirci e a chiedere del Numida Guthul. Là insieme combineremo il modo di meglio vegliare alla salute di colui, che entrambi amiamo come e più di un fratello. Per ora un' altra stretta di mano e che gli Dei ti accompagnino.

In tal modo i due nuovi amici si separavano. Il Rudiario rifece la Via Trionfale, dirigendosi verso il Circo Massimo, ma giunto che fu dinanzi al Velabro si ritirò, nascondendosi nella penombra del portico di una casa patrizia.

Egli voleva certamente schivare l' incontro di persone da lui conosciute.

Erano infatti i nostri due crapuloni della Popina, che accompagnavano a casa quel vecchio e corpacciuto Sileno del Popa, il quale, in grazia del troppo vino bevuto, descriveva con la persona i più strani zig-zag sul lastrico della via, mezzo trascinante, mezzo trascinato dai due compagni, che a loro volta parevano non far troppo gran conto dell' assioma geometrico, essere la linea retta il più breve cammino da un punto all' altro.

I servi e gli operai, vedendo quella fortunata triade di ubbriaconi, facevano loro largo, ridendo e beffeggiandoli, mentre il Popa giurava e spergiurava per tutti gli Dei e le Dee, ai quali aveva sacrificato in sua vita, che in quella notte doveva esservi un po' di terremoto, stante che le colonne stesse del Velabro, sembravano scuotersi e ballare una danza furiosa come quella dei Salii [1] nella processione degli scudi sacri di Marte.

Intanto il numida Guthul era penetrato nel Campo per la porta pretoria, e dopo essersi fatto riconoscere dal sotto-centurione di guardia, rasentando il Pretorio [2] per la parte settentrionale, o Foro del Campo, si recava difilato alle tende dove abitavano i Tribuni [3].

Tutto era silenzio, e il Numida, giunto dinanzi alla tenda ospitale dell'amico, si fermò un istante e si guardò bene d'intorno, come uomo che sospetti di qualche agguato e si tenga in guardia per non essere colto alla sprovvista.

La tenda al di fuori non presentava altro aspetto che di un padiglione quadrato composto di pelli insieme cucite, alta un uomo, e con un tetto a due pioventi, pur esso contesto di pelli.

Essa era illuminata internamente e tanta quiete e ordine vi regnavano d'intorno, che il nostro Guthul, pienamente rassicurato, si decise finalmente di entrare.

L'aspetto interno era militare sì, ma leggiadro e ricchissimo. Le pareti decorate da magnifiche pelli di leoni e d'altre fiere dei deserti affricani, d'armi preziose, di insegne tolte al nemico, di corone, di braccialetti, di collane e di falere, mostravano ad un tempo il valore, la ricchezza, e l'eleganza del giovine uffiziale che vi abitava.

Una lampada di bronzo dorato a un solo lucignolo bruciava un olio profumato, e rischiarava l'interno della tenda con una luce debole e proprio adatta a conciliare il sonno.

Sopra un lettuccio da campo, coperto di preziosissime pelli e di *stragula* porporina, giaceva il giovine Tito addormentato in posizione sì tranquilla, sì quieta e con un volto sì sorridente che a prima vista ciascuno avrebbe potuto leggere in esso la bontà di quel cuore.

[1] Sacerdoti del Dio Marte.
[2] Tenda del Generale.
[3] Tribuno militare, grado corrispondente al maggiore o capo di battaglione.

La fronte tersa, sulla quale nessuna ruga ancor disegnavasi, sembrava lo specchio di un placidissimo lago; quella bocca, dalle cui labbra porporine sprigionavasi lene lene il sospiro, pareva sorridesse ad un sogno d'amore.

Quell'anima non doveva conoscere che cosa si fosse odio o paura, e non pareva nata che per amare.

Eppure ben diversa sorte riserbavale il fato.

Povero fiore olezzante e gentile che il turbine doveva ben presto divellere dal suo stelo e gittare fra le stragi ed il sangue.

Guthul con la lampada nella mano stava contemplando il dormiente e i suoi sguardi avevano un'espressione di affetto indicibile.

— Povero giovine dalla fronte e dal sorriso di vergine e dal cuor di leone, che cosa hai tu fatto per suscitare a te d'intorno tanti odii mortali? Tu il più generoso degli uomini, tu che non comprendesti finora della vita altra cosa che l'amore! Tu dormi inconscio dei pericoli che ti circondano! inconscio degli agguati che ti tendono i tristi, i quali han comprato e venduto il tuo sangue.

.... Ma io veglio, e per tutti gli Dei della mia patria, o per quelli più possenti di Roma, la mia amicizia sarà per te un'egida potente contro i ferri dei sicari, che si stanno preparando contro il tuo petto nell'ombra.

In così dire il Numida fece il giro della tenda e frugò sospettoso tutti gli angoli più remoti ed oscuri, come forse soleva fare nel suo Mapal per assicurarsi che nessun rettile si fosse introdotto sotto la tenda destinata a ricettare i suoi figliuoletti.

E bisogna dire che quell'azione così naturale e quasi istintiva, richiamasse infatti alla mente del povero padre le memorie di un tempo più lieto, perchè i suoi occhi si velarono di lacrime, ed egli ristette alquanto pensoso; quindi, passandosi più e più volte la mano sulla fronte, come chi vuole discacciare un pensiero affannoso, depose la lampada vicino al letticciolo di Tito, e fissando il giovine con inesprimibile affetto, mormorò:

— Ora mi resti tu solo. Guai a colui che si attentasse di torcerti un sol capello dal capo.

Dopo di che tirò innanzi un altro lettuccio, che stava ripiegato in fondo alla tenda, e postolo attraverso l'ingresso, snudò il pugnale e si coricò a sua volta vestito, più che per dormire, per vegliare con maggior agio sulla preziosa vita dell'amico e dell'ospite.

Ben presto il più grande silenzio regnò tutt' all' intorno; la lampada, esausta d' olio, dato un ultimo guizzo di luce, si spense, e si sarebbe detto che tutti dormissero nel campo di Mario e sotto la tenda di Vezio, se di tratto in tratto nel campo il grido: *vigila, vigila*, delle scolte non si fosse udito echeggiare, ripetuto più o meno forte e distinto a norma delle distanze, e nella tenda gli occhi del Numida, lucenti nelle tenebre, come quelli delle fiere dei suoi deserti, non avessero palesato che nell' oscurità e nel silenzio il cane di guardia di Tito Vezio vegliava.

CAPITOLO III.

Il Trionfo del Villano d'Arpino.

L' alba delle calende di Gennaio non erasi ancora affacciata alle supreme vette dei monti della Sabina, e la brezza dei primi crepuscoli, che già tingevano di roseo colore le cime del nevoso Soratte [1] cacciava verso il Gianicolo i pochi nuvoli diafani e vagabondi, spazzando come solerte massaia, nella mattinata di giorno festivo, la volta azzurrina del bellissimo cielo di Roma, allorchè le trombe tutte del campo di Mario suonarono la sveglia. Al primo squillo delle trombe quel luogo che pareva già sì tranquillo e solitario si vide tutt' ad un tratto animarsi e brulicare come per incanto di uomini e di cavalli, di giumenti e di carri.

Senza dubbio il segno della sveglia era atteso da lungo tempo, e l' impazienza dei trionfatori aveva preceduta anche l' aurora.

I centurioni, i tribuni, i legati accorrevano alla tenda pretoria per ricever gli ordini del generale, intanto che i militi rivestivano le armi e preparavansi a levar le tende, allestendo il proprio bagaglio.

Pochi istanti dopo un novello squillar di cornette dava infatti il segno di togliere il campo, e in un baleno i soldati, levate le tende, le ripiegavano e ravvolgevano in modo da occupar pochissimo spazio sui carri o sugli animali da soma, che a tale uopo seguivano l' esercito col nome di *sarcina* o *impedimenta* [2].

[1] Oggi Monte Sant' Oreste.

[2] *Sarcina*, come vedremo in altro luogo, era voce più precisamente adoperata a indicare il bagaglio particolare del soldato, *impedimenta* quelli dell' esercito.

A un altro segnale i legionari, serratisi in ordinanza, formavano i manipoli, ciascuno de' quali aveva la propria insegna nel centro.

Le aquile d'argento stavano alla testa di ciascuna legione. I legati e i tribuni a cavallo percorrevano la fronte di battaglia, mentre i centurioni, riconoscibili per l'elmetto inargentato e pel loro classico bastone di vite, chiudevano le file, gelosi sorvegliatori dell'ordine e della severa disciplina romana.

I raggi del sole che sorge fanno scintillare le corazze, gli scudi, gli elmetti, e da quelle linee sapientemente e simetricamente disposte sembrano partire lampi, come da nubi minacciose quando poco sta per scatenarsi la procella.

Terribile è l'uomo nell'ira, ma è più terribile assai la calma del soldato che attende il segno della battaglia. L'amore della vita, che ad onta del coraggio si fa strada in ogni petto più saldo, vi si presenta larvato da un frenetico ardore di distruggere; e siccome la sua salute è a prezzo della strage dei nemici che gli stanno armati di fronte, egli si afferra all'esistenza col disperato furore con cui il naufrago si appiglia alla sola tavola che lo separa dalla morte, e più ha paura di morire più uccide, più trema più fa tremare.

Egli è di tal modo che non rare volte la viltà stessa diviene eroismo, e che di mille codardi si può comporre una coorte di prodi.

Comunque fosse la cosa, ci convien confessare che quella militare ordinanza aveva terribile aspetto, e se ci immaginiamo quegli uomini raccolti là sotto le insegne, ad un cenno del duce supremo e allo strepito delle trombe suonanti la carica, lanciati da un solo volere, muovere allineati e compatti, prima al passo di marcia [1], poi al passo accelerato, quindi alla corsa, percuotendo gli scudi coi giavellotti e facendo rintuonare l'aria del loro formidabile barrito [2] di guerra, e tutt'ad un tratto da quella formidabile ordinanza sprigionarsi una vera grandine di giavellotti mortali, quindi scintillare la sinistra luce della terribile daga, noi non possiamo che compiangere i nemici di Roma.

Ora però quegli arditi legionari sono raccolti a festosa mostra

[1] *Militari gradu*, passo ordinario, *agmine citato*, passo accelerato, *decursio* passo di corsa.

[2] *Barrito* da *barrus*, elefante, era propriamente la voce di quell'animale, e per traslato si adoperò a indicare il clamore che i soldati mandavano al principiar della pugna per atterrire il nemico.

e i loro cimieri, gli scudi e i giavellotti appaiono pacificamente inghirlandati di alloro, e pressochè totalmente ricoperti dai fiori.

Il barrito di guerra anch'esso si è mutato in canti di trionfo e in grida di gioia.

Roma attende i suoi figli vittoriosi e ne va orgogliosa, inconscia, ahimè, che il destino ben presto s usciterà nel petto di quegli sciagurati le furie del parricidio, e il suo seno materno verrà dilaniato da quegli stessi ferri, ch'essa loro affidava in propria difesa.

Ma l'ora è giunta; le trombe squillano più forte; il glorioso vincitore ascende il carro dorato, al quale sono attaccati di fronte quattro magnifici cavalli bianchi, superbamente arnesati, e allo strepito di marcia guerriera la pompa trionfale incomincia la sua sfilata nel Campo di Marte, fra i plausi della folla che assordano l'aria.

In quell'angolo della via Trionfale che prospettava il Circo Massimo ed aveva da un lato il Foro Boario, e l'edicolo della Pudicizia Patrizia, in vicinanza alla Popina d'Ercole Trionfale, si accumulava, si pigiava, si soffocava quasi una folla di popolo, fra la quale cercheremo di poter rinvenir qualcuno di nostra particolar conoscenza.

E prima di tutti ecco il lenone Scrofa, che soffia e suda ad onta della fredda stagione, oppresso com'egli è dalla calca, ma che tien fermo al suo posto con meravigliosa costanza, tanto gli preme di sorvegliare da quel luogo più acconcio la merce femminea, da lui schierata in bella mostra sul palco, innalzato come abbiamo detto a tale uopo.

Sono quattordici donne raggranellate d'ogni nazione; ma tutte giovani e belle. — Poste sotto la salvaguardia di quattro grandi e grossi cappadoci [1] armati di noderosi r andelli, esse sfoggiano ricchissime vesti scollate a colori spiccanti e hanno piene le mani di mazzetti di fiori e di corone da gittare ai più giovani, ai più belli e soprattutto ai più ricchi fra gli ufficiali di Mario, tributo d'omaggio e, a meglio dire, richiamo, col quale il furbo Lenone contava di prendere all'amorosa pania di Venere quei valorosi alunni di Marte.

Vicino al Lenone stavano l'amico suo inseparabile Marco Felice il lanista, Placideiano il tavernaio con la gigantesca e barbuta con-

[1] Servi grossolani e robusti destinati agli uffici di portatori di lettiga o facchini.

sorte, e Cereano, il rudiario, che credeva suo fatto il non perder di vista gli insidiatori di Vezio.

Gli altri erano operai vestiti da festa, proletari e capicensiti i più, e quindi furiosi di applaudire al Console plebeo, non fosse altro che per far rabbia e dispetto agli odiati oligarchi.

— Ecco finalmente uno dei nostri, che col suo valore ha vinta l'invidia, esclamava un fabbro-ferraio dal volto abbronzato, dalle braccia nerborute e dalle mani nere e incallite. Ora sì che vorrei vederli un po' in faccia quei pallidi e dissanguati patrizi, e le brutte smorfie che saranno per fare, accogliendo in Senato il nostro Console e trionfatore plebeo.

— Hai tu veduto le loro case chiuse e mute come i sepolcri della via Appia? rispondeva Crepida il ciabattino al fabbro-ferraio Malleo, che gli aveva diretto il discorso. Ebbene, immagina che i volti dei nostri senatori saranno chiusi, muti, impassibili, come e più ancora delle facciate delle loro case. Essi protesteranno col silenzio.

— Sì, ma in compenso i bravi giovani delle Esquilie e della Suburra [1] riempiono i loro vestiboli, aggrappandosi a tutti gli sporti degli architravi, degli stipiti e delle colonne e si apprestano a far tal musica che ti so dir io ne dovranno rintronare per molto tempo le orecchie sensibili dei nostri patrizi e delle loro venerabili spose. Saranno tegole [2] e cocci, mio caro, grandine, tuoni, muggito di mare in tempesta, e questa volta precursori infallibili di una tremenda procella.

— Parlasti d'oro, Malleo, poichè, per Ercole, io credo che l'ora della vendetta stia lì lì per suonare. Le tombe dei Gracchi non hanno più d'uopo di lagrime o di fiori, ma di sangue; e se la virtù, l'eloquenza quasi divina, e il sacro carattere tribunizio non valsero a salvare gli amici del popolo dai bastoni di Nasica e dalle frecce dei Cretesi di Opimio, ora i capicensiti, le canaglie, come dicono quei superbi, hanno le armi in pugno ed un capo, che se non sa parlare come un greco, sa combattere, per tutti gli Dei, da romano. Ah! Essi ci domandano se noi camminiamo con le

[1] Quartieri abitati dal popolino.

[2] *Bombi, imbrices, testæ*, ossia mormorii, tegole, cocci, così detti dal suono diverso dell'applauso. I mormorii si producevano battendo i concavi delle mani, le tegole quando le palme aperte imitavano lo strepito della grandine percuotente sui tetti; i cocci, dal fracasso prodotto dal percuotere con una delle palme aperte l'altra concava.

mani perchè il lavoro ce le ha rese incallite [1]. Or bene, udite, udite un poco se queste mani sanno battere. Questo è il tuono e fra poco proverete la grandine.

E in così dire il robusto fabbro-ferraio applaudiva furiosamente ai trombettieri che formando la testa del corteggio spuntavano dall' angolo della via Trionfale.

Lo squillar di quelle trombe dalle immense gole e il fragore degli applausi troncarono le peculiari conversazioni e gli occhi, le menti e gli animi di quella folla di spettatori si rivolsero intieramente al corteggio.

Come però i trombettieri furono giunti dirimpetto alla statua d' Ercole, rivestita, secondo costumavasi in quelle solenni occasioni, degli abiti trionfali, fecero silenzio come per rispetto e le conversazioni ricominciarono più animate che mai.

— Babbo mio, diceva un bambino di otto in dieci anni al padre suo, un alto e tarchiato legnaiuolo, che se lo teneva sollevato sopra una spalla, come se fosse stato un pancone; che bella cosa! Vedi tu quei buoi dalle corna dorate e tutti ricoperti di fiori? Babbo, sai tu dove nascano i buoi con le corna dorate?

— In nessun luogo, o bambino; ma indorano loro le corna perchè sieno vittime più accette agli Dei.

— E chi sono quegli uomini mezzo nudi con quelle corone di alloro sul capo?

— Quelli che trascinansi dietro i buoi dalle corna dorate?

— Sì, quelli.

— Sono i Popi, cbe sacrificano le vittime davanti alle are dei Numi.

— E che s' impinguano alle spese dei fedeli, soggiunse una voce in tuono di scherno.

— Zitti. Non scandalizzate i bambini, osservò Scrofa il lenone, che pativa di scrupoli come un uomo il quale aveva bisogno di ristabilire con un po' di timore degli Dei il suo conto in partita doppia, il quale in fatto di morale propendeva piuttosto per l' eccesso del *dare* che per quel dell' *avere*.

— Gua', vedi là il nostro Ostia, diceva il lanista Marco Felice a Placideiano il tavernaio; non ti par egli tutt' un altro uomo di ieri sera?

— Per Ercole! Ogni cosa ha il suo tempo e un Popa nello

[1] L' impertinente domanda si attribuisce all' aristocrata Scipione Nasica.

esercizio delle sue sacre funzioni, non è lo stesso uomo di quello che si ubbriaca in una taverna. — Convien sempre distinguere l'uomo dal sacerdote, e tu ne hai dinanzi una prova.

— Babbo guarda che bei bambini. — Che cosa recano in quei vasi d'oro e d'argento?

— Nulla mio caro. Quelli sono i vasi per le libazioni e servono al culto degli Dei immortali.

— Devono essere ben potenti questi Dei se per loro si destinano tante belle cose: Ma e quei carri che si avanzano così lentamente e che sembrano piegar sotto il peso di tutte quelle cose d'oro che mandan baleni, sono anch'essi destinati per gli Dei?

— Quei carri? No, no. Essi sono carichi di armi e di trofei conquistati al nemico. Vedi quanti archi, frecce e turcassi? Sono le predilette armi dei Numidi; e quelle corazze, quegli scudi di strana e barbara foggia, quegli elmetti, quelle lance dovevano, senza dubbio, appartenere alla cavalleria scelta del re. Vedi là un carro... due carri sopraccaricati di spade e quegli altri onusti di gualdrappa, di porpora, di pelli di leoni e di altre fiere affricane? Quale ricchezza!

— Cio è nulla in confronto al tesoro del re, che dicono ascenda a tremila libbre d'oro e cinquemila settecentosettantacinque d'argento in massa e diciassettemila dramme d'argento in moneta, osservò un operaio che si ringalluzziva tutto nel potersi mostrare così bene informato.

— E quelle belle pitture e tutti quei bei balocchi d'avorio, che sembrano torri e muraglie, che cosa sono, babbo?

— Sono i piani in rilievo delle città conquistate e le pitture dei combattimenti sostenuti dai nostri nella lunga guerra contro i barbari... Vedi, su quel cartello sta scritto: *Battaglia di Cirta...* [1] ed in quell'altro...

— Oh! sì... sì, e guarda quale confusione di cavalli e di fanti,... che polverio... quanto sangue, e come fuggono quei cosi bianchi!

— È il re Giugurta co' suoi principali capitani, che si salva con la fuga dalla morte o dalla prigionia.

— O babbo, fuggiamo. Vedi tu là quegli enormi bestioni neri che vengono alla nostra volta?

— Sta' fermo, e non aver paura... Essi sono elefanti addomesticati e più tranquilli ed innocui di un cagnolino. Vedi come sembrano scherzare coi loro conduttori?

[1] Costantina, nell'Affrica francese.

— Oh belli! oh belli! gridava il fanciulletto, già addomesticato anche con gli elefanti, e battendo le sue manine. Quante belle cose, e come vorrei essere già grande anch' io per trionfare come il Console!

— Eh! un tempo sarebbe stata cosa impossibile per un povero plebeo, che non conta immagini di antenati nè avite ricchezze; ma ora con un po' di cuore e d' ingegno tutto può darsi, esclamava il legnaiuolo, padre di quel fanciullo, in uno di quegli istanti nei quali l' egoismo si trasforma e si legittima quasi nella santità e sublimità dell' affetto paterno.

— Li ascolti tu questi cenciosi plebei, mormorava sommesso il Lenone al Lanista; non sono originali davvero coi loro fumi di gloria? Adesso, perchè un villano è riescito a farsi eleggere console per la seconda volta ed a trionfare, essi si credono già divenuti tanti personaggi d' importanza, vestono i loro bambini in pretesta, li mandano a scuola ad imparare greco e latino, e sognano di farne dei tribuni, dei pretori e dei consoli!

— Il mondo peggiora, mio caro; e se la procede di questo passo non si faranno più i saturnali [1] al sedici avanti le calende di Gennaio, ma sivvero in tutti i giorni e in tutte le stagioni dell' anno.

— Ma... a proposito. Queste chiacchiere m' hanno fatto dimenticare le mie serve. Orsù, mie belle ragazze, preparate i vostri mazzetti, perchè se non m'inganno i giovani eroi stan poco a passare.

— Dimmi, Scrofa, mostrami adunque la tua bella Ateniese, ch' io ne possa dare un giudizio.

— Eccola... guarda... là... quella vestita con più buon gusto e maggiore modestia delle altre, e senza biacca e belletto sul viso. Là... ti dico... nella direzione del mio dito... quella che tien gli occhi fissi al suolo e par che cerchi di nascondere il volto dietro il suo mazzetto di viole. Ebbene, guarda e dimmi schietto se non ti piace, e se la non è proprio una straordinaria bellezza.

— Ah scelleratissimo degli uomini, pastura d'Acheronte, ricettacolo d' ogni nequizia! Che cosa hai tu fatto? Qual sacrilegio hai tu osato commettere? esclamava con comica serietà il lanista Felice. Tu hai involata la più bella Venere da qualche santuario per farne una cortigiana.

— Sta' zitto, briccone.

[1] Saturnali, feste dedicate a Saturno, nelle quali, in commemorazione dell' età dell' oro, si concedeva ai servi un simulacro di libertà.

4

— Che zitto, che zitto! Ma sai tu che meriteresti ch'io ti denunziassi al Pontefice massimo. Ahimè! È proprio la Venere di Milo che tu hai rubata.

— Comprata, devi dire.

— Come, tu dici comprare pagar quel tesoro ventiquattromila miserabili sesterzi? Ma cento, ma duecentomila sarebbero pochi.

— Dici davvero! Oh! se essa fosse un po' meno ritrosa, a qual frutto io avrei impiegato i miei denari. Basta, Cadmo spero saprà fare questo miracolo. Ma... che cosa accade ora e che significano codeste grida?

— Aspetta, mi par di distinguere. Ah! ora comprendo; è il re che si avvicina.

— Ah! è vero.... Sì.... sì.... mi giunge ora distinto agli orecchi il grido della folla che va ripetendo: Giugurta, Giugurta.

E Giugurta infatti appariva.

Abbietto spettacolo era quello del re vinto, del tiranno impotente e condannato a sopportare tanta ignominia.

L'alta statura, la persona aitante ed il guerriero aspetto del principe numida, il quale, alleato di Roma, destava l'ammirazione di Scipione, e usurpatore di un regno e nemico, faceva col solo suo nome impallidire di spavento le madri romane, avevano ora subìto la più completa e la più degradante trasformazione.

Nessuno avrebbe riconosciuto Giugurta in quello spettro livido e scarno, dalle rughe precoci, dai capelli incanutiti, dalla curva persona e tremante come per paralisi.

La sua faccia era gialla, come quella di un itterico, le labbra aveva azzurre e agitate da un tremito convulso, i denti gli battevano come per brivido di quartana, i suoi occhi stranamente spalancati mostravano nelle dilatate pupille e nello sguardo fisso, ma senza espressione e forse senza percezione di oggetti, come quello di un cieco per amaurosi, quale fosse l'eccesso dell'annichilamento morale determinato in quell'uomo dall'ira impotente, dal terrore della morte vicina, dai rimorsi e dalla disperazione.

Aveva le braccia avvinte con catene dorate, terribile ironia del destino, catene che gli ravviluppavano il collo e scendevangli giù per le reni.

Vestiva una veste strascicante di porpora tiria, e sul capo teneva la corona, le cui punte se gli fossero state conficcate nel cranio gli sarebbero forse sembrate meno tormentose che il dover portarle così.

A lui d'intorno stavano i suoi figli, le sue donne e i principali fra i parenti, i cortigiani, gli Ar delle tribù e i capi dell'esercito, tutti avvinti di catene, lacrimosi e destanti la compassione del popolo, che si commosse poi fino alle lacrime, vedendo la infantile e lieta noncuranza dei giovanetti figli del re, i quali inconsci della loro sorte, si allegravano di quello spettacolo che stimolava la loro innocente curiosità.

In mezzo però a quei lutti, a quei pianti, ai dolori dei suoi cari il re vinto non rimpiangeva che sè stesso. Egli aveva per sempre perduto quel trono, che era tutto per lui, e pel quale aveva sacrificato i parenti, gli amici, la vita di tanti soggetti, la libertà e l'indipendenza del suo popolo, la virtù, la fama: ed ora che gli poteva calere del resto? Che cosa erano per lui i figli, le spose, i parenti, i fedeli suoi partigiani, le cui vite egli avrebbe non una ma cento, ma mille volte sacrificate senza esitare, purchè con siffatto sacrificio egli avesse potuto togliersi all'obbrobrio di quell'istante fatale?

Eppure sarebbe stato in sua mano di sottrarsi in tempo alla ignominia uccidendosi.

Ora come mai quel re sì animoso nelle battaglie, cacciatore intrepido d'uomini del pari che di leoni [1], nel miglior uopo avea smarrito il coraggio a tal segno da acconsentire a tanta vergogna?

Egli apparteneva a quella classe funesta di uomini, che nell'umana famiglia rappresenta la specie distruggitrice degli animali da preda, coraggiosi per istinto di rapina e di strage finchè non hanno saziata la fame, e fino a che si sentono più forti; avviliti e supremamente codardi qualora una maggior forza li prostri.

Di tal modo l'uomo che aveva fatto tremare Roma, alla quale per sette lunghi anni aveva osato contrastare il possesso dell'Affrica, l'uomo che aveva tante e tante volte prodigata la vita per conseguire i fini propostisi dalla sua infrenata ambizione, era tutt'ad un tratto divenuto più vile di una femminuccia, e per prolungarsi un'ora sola di vita aveva anch'egli, al pari di Perseo di Macedonia, acconsentito a mostrare al popolo a qual estremo di abbiezione poteva scendere l'orgogliosa quanto codarda natura di un re.

Passato che fu il triste corteggio dei vinti, raddoppiarono sempre più gli applausi e gli urli frenetici della folla.

[1] Vedi SALLUST., *Bel. Iugurt.*, cap. VI.

— Eccolo, eccolo, si gridava da ogni parte, e tutti si alzavano sulla punta dei piedi, inutilmente tentando meglio vedere.

— Egli viene, egli viene, il console, il trionfatore, Caio Mario! Ah! Trionfo! trionfo! [1].

Infatti una lunga fila di littori, in mantello rosso, coronati il capo di alloro e coi fasci pure laureati, procedevano, gravi allo aspetto, e con passo misurato e solenne, immagini viventi della maestà della repubblica di cui i fasci indicavano l'unione, le scuri la forza.

Dietro ad essi un coro di suonatori d'arpa e di flauto e di danzatori abbigliati alla foggia etrusca, con corone d'oro sul capo, veniva cantando e danzando in misura.

In mezzo di quel coro un buffone vestito di una lunga stola di porpora e carico di collane e di smaniglie faceva gesti di scherno ai vinti che precedevano, e provocava co' suoi lazzi, non di rado scurrili ed osceni, le crasse risa del volgo.

Una nube d'incensi e di profumi odorosissimi e preziosi elevavasi dai turiboli agitati dai *turiferari,* e dietro di essi e quasi ravviluppato in quella nube, circondato dai magistrati, dagli amici e da una folla di donzelli portanti corone d'oro e di quercia, palme e altri militari trofei, procedeva il trionfatore in piedi sopra un carro d'avorio ricoperto d'oro e di gemme e tirato da quattro cavalli bianchi al par della neve, attaccati, come abbiamo già detto, di fronte.

Caio Mario vestiva, sopra la tunica *palmata,* la toga di porpora ricamata in oro [2]. Sul capo portava una corona di lauro, al collo e alle braccia collari d'argento e smanigli d'oro arricchiti di gemme.

Un semplice anello di ferro nel dito, invece dell'anello d'oro distintivo dei cavalieri romani, ricordavagli la sua primitiva condizione e la ferrea tempra della sua volontà.

Teneva nella mano destra una fronda pure d'alloro, nella sinistra uno scettro d'avorio soprammontato da un'aquila d'argento.

La sua alta e robusta persona, il volto spirante ferocia, quegli occhi fissi, scrutatori e corruscanti nell'ira minacciosi lampi di luce sanguigna, tale da non potersene sostenere la vista, quelle sopracciglia folte, irte, corrugate, il naso adunco di uccello da ra-

[1] *Io triumphe.*
[2] *Toga picta.*

pina, la folta e nera capigliatura, la barba lunga, ispida e incolta, tutto insomma in quell' uomo sembrava fatto per destare il terrore.

La rozza tempra della sua natura agreste e selvaggia gli si leggeva scritta sul volto, sicchè ciascuno al solo vederlo si sarebbe potuto accorgere le più feroci passioni essersi data la posta nell' animo di lui per combattere, come in campo chiuso, una decisiva battaglia.

L' orgoglio, l' ambizione, la cupidigia, l' avarizia, l' invidia, la sete insaziabile di dominazione, gli odii a lungo repressi, l' ira cieca e brutale si contendevano infatti il dominio di quell' anima agitata e tempestosa, come i venti in un' ora di procella si contendono il dominio del mare.

E l' ora della procella non era molto lontana a venire, se almeno si avesse dovuto giudicare dall' aspetto dell' uomo, in cui la gioia del soddisfatto orgoglio contrastava con una pungente cura, che gli si travedea troppo bene nel volto allo spesso aggrottare delle sopracciglia, al balenar degli sguardi, al sarcastico ghigno, che sfiorava tratto tratto il suo labbro e allo stesso agitarsi dell'alloro, che pel frequente corrugar della fronte alzavasi e abbassavasi in molto strana maniera.

Egli aveva percorso trionfalmente mezza la città, nè gli era certo sfuggito come, all' immensa folla dei cittadini accorsi e plaudenti, non si fossero mescolati i nobili, i patrizi e i senatori e se le case dei popolani rivestite di addobbi, di festoni e di ghirlande sembravano animarsi per festeggiarlo, quelle dei patrizi protestassero invece e ben cupamente col silenzio e col nudo e disadorno loro aspetto.

Eran due Rome, l' una contro l' altra armate, due Rome che, rinnovando la prima tragedia dei feroci gemelli di Rea, dovevano fra breve contendersi col ferro nel pugno in un mortale duello il dominio della città; la Roma del popolo e quella degli oligarghi.

Noi sappiamo già quale si fosse la Roma che fin da questo momento preparavasi a combattere il braccio del terribile trionfator di Giugurta.

Intanto proprio dietro di lui, e sullo stesso carro, stava un altr' uomo vestito in umile tunica servile e sì ributtante ai modi e all' aspetto da incutere un terrore misto di schifo e di ribrezzo, quale è quello che si prova all' improvvisa vista di un serpe.

Egli con una mano teneva sospesa sul capo del trionfatore una corona d' oro foggiata a foglie di quercia pesante e massiccia, e

con l'altra portava una statuetta del Dio Fascino preservatore dell'invidia.

Sospesi al carro pendevano delle verghe e un campanello, e di tratto in tratto lo strano e ributtante compagno, agitando quelle verghe e quel campanello, e protendendo la statuetta del Dio, susurrava alle orecchie del trionfatore queste parole : Guardati indietro e ricordati che sei uomo (*Respicens post te hominem memento te*) [1].

Terribile era la significazione di quella muta allegoria e di quel minaccioso *memento*, poichè se quella corona sospesa sul capo del trionfatore significava la gloria presente, il Dio Fascino accennava alle mutazioni e ai pericoli della fortuna invidiosa della gloria, le verghe i castighi, il campanello l'infamia e la morte; dacchè il di lui suono avvertisse i passeggeri di evitare l'incontro del condannato; e quell'uomo, quello strano, indivisibile compagno del trionfatore, non fosse altro che l'essere più abietto fra tutti i più abbietti di Roma — il carnefice.

Oh! se quei simboli della sapiente Etruria fossero stati meglio compresi dal rozzo e imprevidente montanaro d'Arpino, se egli avesse saputo, al pari dei gelosi custodi e depositari dei libri tagetici e della loro sapienza riposta, leggere nell'avvenire per sublime sforzo di perspicace divinazione, egli avrebbe dicifrato i misteriosi oracoli del destino, e guardando a sè dinnanzi avrebbe contemplate le sue nuove vittorie, i sette suoi consolati, la fama di un eroe, la ricchezza e potenza di un re, l'invidia superata, i rivali abbattuti, le vendette ahi! troppo bene compiute.

Se non che rivolgendosi indietro avrebbe veduto l'eroe costretto a patteggiare con gli uomini più infami e facinorosi di Roma per accattarsi gli onori e la potenza contesagli dagli oligarchi, traditore poi dei suoi complici e dei patriotti italiani, in odio e in sospetto di tutti.

Si sarebbe veduto vinto da quell'odiatissimo Silla, cacciato come una belva feroce, cercato a morte dalle grida dei proscrittori, sepolto fino al mento nella belletta delle paludi di Minturno, poi trascinato ignudo e ricoperto di fango per venir racchiuso in una prigione, dove non avrebbe schivata la morte se il servo cimbro, mandato ad ucciderlo, atterrito dal nome e dall'aspetto non avesse gridato ch'egli non sarebbe mai per uccidere Caio Mario.

[1] Vedi Plinio XXVIII. — Tertul. Apol. cap. XXXIII.

Allora per lui la scena di quella lanterna magica del destino si sarebbe mutata, ma non la trista sua sorte; e l'ambizioso avrebbe contemplato l'uomo, divenuto bersaglio della fortuna, assiso sulle rovine della distrutta rivale di Roma, quasi a mostra dell'instabilità delle umane cose, e l'avrebbe udito rispondere al messo di Sestilio che gli intimava di partirsene: — Va, e digli che hai veduto Mario, sbandito e ramingo, assidersi sulle rovine di Cartagine.

Ben presto però altra scena si sarebbe presentatata alla fantasia del trionfatore.

Roma gli ha finalmente dischiuse le porte; Cinna il nuovo console, dichiaratosi in suo favore, lo ha richiamato; Silla si è rifuggito all'esercito d'Asia, il popolo raccolto nei comizi acclama il fuggiasco di Minturno console per la settima volta, i patrizi o si salvano colla fuga o si celano nei penetrali delle proprie case, stupidi pel terrore.

Ma il lungo odio del proscritto non è ancor sazio. Egli non vuole applausi nè onori; ma sangue; perciò senza attendere il plebiscito del popolo congregato varca le soglie interdette alla testa di seimila servi da lui stipendiati.

Un orribile ghigno gli sforma il volto. Egli inoltra già designando col suo sguardo corrucciato le stragi. Gli armati che lo circondano non aspettano che il segno.

Intanto la nuova si sparge per Roma. Mario è entrato, bisogna andargli incontro per fargli onore e placarlo.

I cittadini migliori muovono alla sua volta, e giunti a lui dinnanzi, umilmente il salutano; egli sogghigna e passa senza guardarli.

Ahimè! quello è il segno della strage già combinata coi sicari, che sguainate le spade incominciano a far carne sgozzando primi quei miseri insalutati.

Roma va a ferro, a sacco ed a fiamme. I corpi degli uccisi giacciono insepolti, miserabile ingombro alle vie.

Nessuno osa rendere loro quell'ultimo ufficio, dacchè anche la pietà sia delitto di morte!

Ma le carneficine spietate non per questo raffermano la potenza dell'ambizioso. Silla vive e trionfa di Mitridate, affezionandosi l'esercito con le rapine e la militare licenza, e preparandosi a condurlo di nuovo ai danni della patria.

Mario occupa l'antro del leone assente, ma gli sembra di tratto

in tratto di udirne il ruggito; del resto le stragi partoriscono odii e feroci bramosie di sanguinose vendette, la divisione delle spoglie rapite divide i predoni in partiti, tanto più pericolosi quanto più tristi; il popolo chiede pane e non gli si gittano innanzi omai da gran tempo che cadaveri e sangue.

Allora nei banchetti e nelle orgie il terribile vecchio cerca dimenticare le sue cure, i sospetti dell'avvenire, fors' anco *i* rimorsi. Egli si dà in preda all' ebbrezza e beve, beve per obbliare, per stordirsi, per non pensare; finchè un giorno, in mezzo al tumulto ed allo sbalordimento di un' orgia, ode gridare la sua ultima ora e soccombe, lasciando di sè incerta la fama, se debba ritenersi dai posteri più grande o più scellerato.

Queste e molte altre cose ancora avrebbe potuto presentire Caio Mario, ove spesso si fosse rivolto a contemplare lo strano compagno del suo trionfo e i simbolici istrumenti di ignominia e di morte; ma lo sciagurato non aveva occhi che pel presente e, credendo di aver arrestata a suo pro la volubile ruota della Fortuna ossequente, nulla omai a sè riputava impossibile, nè si rammentava quasi più d' essere uomo.

— Hai tu veduto quel gagliardo, che sosteneva la corona d' oro sul capo del Console? chiedeva Scrofa a Marco Felice, appena che il carro trionfale fu tolto alla loro vista dalle arcate del Circo Massimo, ch' esso doveva traversare per riescir poi alla Via Sacra, al Foro ed al Campidoglio.

— Mi pare di averlo veduto altre volte, rispose il Lanista, ma non ti saprei dire ora dove, nè come.

— È il mio uomo.

— Qual uomo?

— Colui, nella eloquenza del quale confido aver trovato il più potente specifico per condurre a migliori e più savi consigli la mia leggiadra ateniese.

— Chi? Cadmo? Il carnefice del Sesterzio?

— Per l' appunto. Non hai veduto che ceffo? Per trovarne un più orrido bisognerebbe scendere, come Ercole, all' inferno e trarne fuori, invece di Cerbero, Eurinome, il divoratore dei morti [1]. Ebbene, non credi tu che mezz' ora passata fra le unghie di quel

[1] Eurinome, uno degli spauracchi dell'averno pagano, rappresentato con le sembianze d'un uomo nero, di orrido aspetto, che seduto sopra una pelle di avoltoio, mostrava i denti, coi quali si credeva divorasse le carni dei morti.

demonio, di mezzanotte, nel Sesterzio, fra gli orrori della sua infernale officina, sarà più chè bastante per farle parer bello, al pari di un Apollo, il più brutto fra i nostri Quiriti? Ma ecco che s'avanzano i giovani eroi. Come son belli e quanto splendido e fine oro hanno eglino indosso! Dei Consenti![1] Su mie fanciulle, da brave. Ma ve' come si sbracciano.... ve' come si buttan fuori quasi dal palchetto. Brave... bravissime! E quegli altri là, guarda un po' come le sbirciano... e come salutano... Bene, per Ercole! Questa giornata mi frutterà non meno di cinquanta a sessantamila sesterzi.

E il Lenone diceva il vero, dacchè non si fosse mai fatto tanto baccano come si stava facendo dalle sue serve al passare della splendida cavalcata degli uffiziali superiori di Mario.

— Eccoli, eccoli. Quanto sono belli! Presto, attente a coprirli di una pioggia di fiori, gridava alle compagne la bionda e bellissima Norma.

— Chi sono quei tre cavalieri in rosso paludamento e con l'elmo dorato?

— I legati Annio, Manlio e Rutilio.

— Che bei braccialetti e quante collane! Io getto il mazzetto a quello di mezzo. Ha più collane d'oro degli altri.

— Sempre interessata, o Flora. No, no.... io getto il mio mazzetto in quella vece al più bello.

— E tu sempre scimunita, o Velleda. Che cosa fa a me la bellezza, se non mi riesca ingrossare il peculio, con cui possa finalmente divenir libera e padrona di me stessa.

— E tu, o Licena, perchè non applaudisci, e te ne stai lì nascosta, quasi avessi paura di non comparir bella abbastanza? Su via, getta anche tu il tuo mazzetto, e fatti un adoratore.

— Vuoi tu, Licena, ch'io ti mostri il più bello... il più bravo ed il più generoso dei Romani?

— Mostraglielo, mostraglielo, o Norma, e noi vedremo se sarà tanto insensibile da non trovare degno di un solo sguardo colui pel quale sospirano tutte le fanciulle e le più superbe matrone di Roma.

Queste parole erano dirette dalle giovani alunne di Scrofa alla bella e ritrosa ateniese che aveva nome Licena.

— Eccolo, eccolo, l'Alcibiade romano, il bellissimo Tito. Che gli Dei e le Dee ti concedano ciò che desideri, o il più vago dei gio-

[1] *Dii consentes*, vale a dire chiamati al consiglio, erano le dodici divinità maggiori dell'Olimpo pagano *(Dii maiorum gentium)*.

vanetti. Carichiamolo di rose. Le sue guance non ne invidiano certo i colori e la freschezza, gridavano le fanciulle coprendo il giovine uffiziale sotto un nembo di mazzetti e di corone.

— Tito Vezio, il principe della gioventù, l'amico, il benefattore del popolo! gridavano i popolani a loro volta furiosamente plaudendo.

Il corteggio in quel mentre fermavasi onde più agevolmente sfilare per la porta del Circo.

Il giovine tribuno, al quale si dirigevano gli sguardi, gli applausi e quei sinceri voti ed auguri di felicità della moltitudine dei quiriti, approfittavasi di quella momentanea sosta per restituire il saluto alla folla e per stringere la mano agli amici e commilitoni, i quali lo felicitavano di quei meritati contrassegni di affetto che gli prodigavano i suoi concittadini.

— Vedi, Licena, che bel volto, che occhi, che sorriso, che nobile portamento, e soprattutto se sapessi che cuore! diceva Norma alla giovine ateniese.

— Guarda quei plebei con quale entusiasmo lo salutano.

— Si direbbero tutti suoi clienti e familiari, non è vero? E infatti la sua casa fu sempre aperta al povero, e la sua mano è larga dispensiera di benefici come quella di Giove ottimo massimo.

— Sì, ma dicono che a questo bel giuoco egli siasi quasi intieramente rovinato, esclamava con stizza l'avara e calcolatrice cortigiana che rispondeva al nome di Flora.

— Ma suo padre è ricchissimo, e alla sua morte Tito Vezio sarà il cavaliere più dovizioso di Roma, come ora è il più bello e il più generoso.

— Ma, dimmi, e chi è quell'abbronzato Affricano che gli cavalca da lato e sembra stargli così vicino a bella posta per farne meglio risaltar col confronto la meravigliosa bellezza?

— Sembrano il giorno e la notte.

— Eppure non mi dispiace quell'Affricano.

— Ah! ah! Norma. Una bionda figlia delle Gallie che non disdegnerebbe gli omaggi del bruno figlio della Numidia! Tanto sarebbe accoppiare il fulvo leone dei suoi deserti alla bianca capretta delle tue alpi native.

I due compagni oggetto di tutti questi discorsi erano, come i nostri lettori avranno già presentito, i principali eroi del nostro racconto, il tribuno militare Tito Vezio e il numida Guthul, il novello amico di Cereano il Rudiario: e il loro aspetto giustificava pienamente quegli elogi e spiegava quel popolare entusiasmo.

Sopra un cavallo nero, come ala di corvo, di belle forme e pieno di fuoco, che si veniva sfogando in moti vivaci, balzi e corvette, tenevasi in sicuro e grazioso atteggiamento il giovine tribuno, il quale cavalcava senza staffe, nè sella, secondo il costume romano; costume che, esigendo molto maggior perizia che il nostro, lasciava anche prendere al cavaliero un portamento più libero e disinvolto.

Una coperta di porpora ricamata d' oro e una pelle di leone della Numidia in cui gli occhi del capo erano rimpiazzati da due pietre preziose, servivano da gualdrappa e da appoggio, il morso d' oro e le briglie di porpora compivano il ricco arnesamento del cavallo, che aveva persino le unghie guarnite di ferri d' argento.

Il cavaliere vestiva l' abito tribunizio, vale a dire sopra una candidissima tunica decorata del piccolo orlo di porpora angusticlave una lucentissima corazza di fine argento istoriata dal cesello di Prassitele [1], il miglior orefice e modellatore che contasse Roma in quei tempi.

Un bianco paludamento affibbiato alla spalla destra con un fermaglio gemmato scendevagli in bellissime pieghe, non più in giù dal ginocchio; le braccia e le gambe ignude, muscolose e insieme di femminile candidezza spiccavano sotto l' oro e le gemme dei braccialetti e dei calzaretti di porpora.

Coprivagli il capo un elmetto d' argento circondato da una corona d' alloro, elmetto che lasciavagli scoperto intieramente il volto e che portava per cimiero un' aquila d' oro con le ali spiegate.

La spada pendevagli a sinistra assicurata ad un' aurea cintura; un piccolo scudo rotondo *(parmula)* d' argento pur lavorato a cesello, e un pugnale col manico incrostato di gemme ne compivano l' ornamento.

Egli portava nell' anulare della mano sinistra l' anello d' oro, insegna del suo grado militare e del suo ordine di cavaliere.

L'Ar della Numidia gli veniva a lato su di un cavallo di pura razza affricana, ch' egli cavalcava da Centauro e da vero figlio del deserto, vale a dire senza morso, nè briglia [2].

Vestiva l' abito dei Numidi alleati di Roma, metà barbaro, metà romano, indossando sopra la corazza e la tunica romana il mantello di lana lungo e discinto dei Numidi.

Aveva in capo l' elmetto circondato da parecchie bende vario-

[1] Illustre cesellatore e modellatore in argento, contemporaneo di Pompeo

[2] Tale era l' usanza dei Numidi.

colorite e intrecciate, solita acconciatura dei figli dell'Atlante, importata forse dai primi abitatori venuti dalla Fenicia, fenicio essendo quell'Ercole o Melkart da'cui seguaci vogliono le più antiche tradizioni sia stata assoggettata la Libia [1].

Lo scudo fatto a mezza luna, una lunga spada, un turcasso pieno di frecce, l'arco, il pugnale, collari, smaniglie e falere militari compivano l'abbigliamento del Numida, che serio incedeva e pensoso, del tutto non curante degli applausi e degli schiamazzi del volgo, e come molestato da un'interna cura, la quale non gli permetteva di sorridere se non quando rivolgeva la parola all'amico.

Mentre il giovine Tito attirava a sè tutti gli sguardi del popolo esultante, un uomo mezzo nascosto nella folla, ravviluppato in un oscuro mantello e con un petaso che gli copriva tutta la fronte, scendendogli fin quasi sugli occhi, fissava il giovine tribuno con tale espressione di feroce livore che se agli sguardi fosse data facoltà di uccidere, sicuramente quelli di quell'uomo gli sarebbero stati mortali.

— Eccolo finalmente, mormorava sommesso colui; egli mi sta dinanzi, e per la prima volta il mio odio, che fin'ora ha perseguitato un fantasma ideale, si concreta in un essere vivo e presente. Quella sua bellezza.... quel suo giovanile e militare ardimento, quell'aura popolare che lo fa tanto orgoglioso, me lo rendono, se è possibile, anche più detestabile. Io sarei come lui... se l'inferno non avesse suscitato ai danni miei quella donna.... sua madre!.. Oh! va pure, giovine insensato. Ascendi al Campidoglio, ma bada che là presso sta la rupe Tarpea, e al trionfatore tien dietro il carnefice. Va. Il mio odio ti segue più instancabile, fedele e inevitabile della stessa tua ombra... Tu mi devi la ricchezza, la potenza, il nome, la famiglia, la libertà, ma sta certo che fra breve m'avrai pagato ad usura.

Così dicendo, lo sconosciuto avvicinavasi al tavernaio Placideiano, e toccandolo lievemente nel braccio, gli susurrava all'orecchio una misteriosa parola.

L'Ercole trasalì, e rivolgendosi mezzo spaventato, come ebbe scorso l'incognito, si portò premurosamente la mano destra alla bocca [2], e piegò la persona in atto di umile e rispettoso saluto.

— Sei tu, mio padrone? Io non ti avrei mai riconosciuto sotto queste spoglie.

[1] *Libia*, parte settentrionale dell'Affrica.

[2] Modo di salutare presso i Romani.

— Taci, e ascoltami piuttosto. Hai tu bene osservato quel giovine del quale ti feci parola?

— Sì... Egli è appunto quello che tutti i nostri popolani salutano.

— Che i tuoi uomini non lo perdano di vista. Io voglio conoscere ogni suo passo, dove va, con chi parla, chi riceve in sua casa, insomma fa' che nulla ti sfugga di ciò che lo riguarda. Eccoti dell'oro, e pel caso che mi occorra altro da te, colui che recherà l'altra metà di questa tessera sarà inviato in mio nome e potrà valersi dell'opera tua.

— Su ciò, come in tutto, sarai puntualmente obbedito.

— Zitto. Qualcuno ci sta spiando. Chi è quell'uomo che ci si è avvicinato da tergo?

— Non metterti in alcuna pena per ciò. È un mio vecchio avventore, incapace di tradirci.

— Tanto meglio, ma la prudenza non è mai troppa. Perciò separiamoci, e bada di non scordarti la parola d'ordine: « Appollonio. »

— Non dubitare, essa mi ha troppo ben giovato finora, mormorava Placideiano, mentre il suo interlocutore si allontanava e perdeva fra la folla.

Cereano aveva veduto e indovinato, ma non istimò per allora cosa prudente il seguitare l'incognito.

Intanto il corteggio rimettevasi in marcia fra i continuati fragorosi evviva del popolo che si sfiatava ad emettere dalle sue mille e mille bocche il grido prediletto della circostanza *Io triumphe.*

Se non che fra gli applausi echeggiò questa volta il riso argentino di una femmina.

— Ah! ah! Ti ho finalmente colta sul fatto, rigidissima Vestale, insensibile greca, esclamava fra le risa la bionda Norma, la quale rideva spesso, a detta dei maligni, per mostrare le trentadue bellissime perle de' suoi piccoli e candidi denti, che facevano un bel contrasto col rosso rubino delle sue labbra. Tu fingi di dispettar gli uomini e poi ecco che se passa per caso un bel giovine gli getti, non un sol fiore, ma l'intero mazzetto. Vuoi tu scommettere, mia bella, che quello che non seppe ottenere con le sue manieracce quel villano rifatto di Caio Lusio, non sarebbe poi tanto difficile che l'ottenesse pe' suoi begli occhi quest'altro?

La povera greca, copertasi tutta di vivo rossore come colta in fallo si nascondeva il volto nelle mani, fra le quali la gioviale

Norma vide o indovinò scorrer delle lagrime. A tal vista la fanciulla, che in sostanza non aveva cattivo cuore, ad onta della corruzione propria del suo stato, cercò di nascondere, per quanto le era possibile, alle compagne l'amica, per risparmiarle gli scherni pungenti di quelle sguaiate, e, accarezzandola con affetto, le mormorava sommessamente all'orecchio:

— Via, non ti far scorgere. Le frasconcelle non la finirebbero di proverbiarti. Io giurerò che il mazzetto t'è caduto di mano mentre tu guardavi distratta i passanti. Ne faccio tanti dei giuramenti a quei gonzi, che si illudono a segno da pretendere amor sincero e durevole da noi... che posso in tutta buona coscienza permettermi di fare anche questo. Quello che mi dispiace, mia povera Licena, si è che tu abbia posto il tuo amore in troppo alto luogo e in tal giovane che ti converrebbe contrastare a tutte le più belle e orgogliose patrizie di Roma.

— O Norma! E il vorrei io.... e potrei, anche volendolo. pretendere a tanto bene, io, serva, senza famiglia, senza patria, senza nome e senza speranza?

— In quanto a questo poi tu sei bella, assai bella, e perciò non ti puoi dire del tutto senza speranza. Gli uomini sono capricciosi.... volubili.... e il farsi amare, a una bella fanciulla, come tu sei, anche da un giovane del più alto rango, come Tito Vezio, non è poi la cosa più difficile del mondo. Pensa che anche Giove si innamorò di Io, di Danae, d'Alcmena e di molte altre, che non erano certamente da pari suo, ma creature terrestri e mortali.

— Ahimè! Tu non mi comprendi, o Norma, No. Nessuna speranza mi è dato nutrire in cuore, perchè se come vorrei essere amata da lui non posso... io non vorrei appartenergli.... come voi... ai vostri amanti... di un giorno!...

A queste parole rivelatrici di un sentimento profondo la pietosa Norma scrollò il capo piu volte; quindi soggiunse:

— Se la cosa sta di questo modo, il male è più serio di quello ch'io prevedessi dapprima. Ad ogni costo non ci convien navigar per perdute. Ascolta. Questa notte io indurrò con un sorrisetto e qualche moina quel tristo scampaforche di Sosia a condurci con sè dalla famosa indovina egiziana, che abita in un remoto viottolo dell'Esquilino.

Per una piccola moneta essa interrogherà per te le sorti pre-

nestine [1] coi dadi figurati, e ti saprà dir chiaramente, proprio come lo vedesse nell'avvenire, se il giovane che ami potrà corrispondere al tuo amore.

In quella lo strepito delle trombe interruppe il colloquio; e la leggiera Norma si spenzolò mezza dal palco per meglio vedere la sfilata dei legionari, con la quale terminava il corteggio trionfale.

Ogni legione aveva in testa i suoi trombettieri, quindi procedevano per ordine il centurione primipilare [2] con l'aquila d'argento, i vessilliferi con gli elmi coperti da teste di lupi e portanti le diverse insegne dei manipoli, quindi i semplici legionari marcianti a fronte di mezza decuria e carichi di corone civiche, murali, ossidionali, di aste pure, di collane, di braccialetti, di falere ed altre militari ricompense.

Ultime venivano le torme della cavalleria romana e degli alleati.

Tutta quella militare ordinanza non presentava però allora il solito aspetto regolare e quasi automatico della disciplina romana, la più severa di tutte le discipline di eserciti antichi e moderni, ma bensì quello di una folla avvinazzata e baccante.

Chi rispondeva alle grida ed agli evviva del popolo con strepitose grida ed evviva; chi cantava in coro canzoni guerresche piene di vanti spavaldi per sè, d'ignominia pei vinti; chi inni e peani agli Dei protettori di Roma e lodi del trionfatore e console Mario; chi finalmente si sbizzarriva vociando canzoni satiriche, nelle quali, se non era risparmiato il villano d'Arpino, soprattutto prendevasi di mira e bersaglio si faceva d'ogni scherno il partito degli oligarchi.

Il trionfo era il saturnale dell'esercito, e perciò in quell'occasione eragli tutto permesso.

Ma già il carro del trionfatore, uscito dal Circo Massimo per la porta d'oriente, aveva girato di fianco il monte Palatino, salito,

[1] Sorti prenestine così dette da Preneste, città del Lazio, ora Palestrina dove era un tempio dedicato alla Fortuna, in cui si adoperava questo mezzo di divinazione, che corrisponde ai giuochi di carte delle nostre donnicciuole.

[2] Centurione primipilare era il centurione preposto alla prima centuria, del primo manipolo dei triari, una specie di capitano anziano. Egli comandava a tutti gli altri centurioni della legione, aveva grado uguale a quello dei cavalieri, sedeva col console, coi legati e coi tribuni nei consigli di guerra e custodiva l'aquila della legione.

poi disceso il giogo della Via Sacra; e attraversato il Foro, giungeva alla salita del Campidoglio (*clivus Capitolinus*). Là si fe' sosta.

Era suonata l'ora fatale pel re vinto; e Giugurta, tratto fuori dal corteggio, veniva trascinato da una turba di littori e di servi al Tulliano. [1].

CAPITOLO IV.

Il Tulliano e il Campidoglio.

La folla senza badare più che tanto al re morituro accalcavasi sulle orme dei trionfatori, i quali dopo una breve sosta continuavano a salire l'erta dal Campidoglio.

Uno solo fra essi teneva dietro al re numida, uno solo dei tanti, che nel colmo della potenza l'avevano applaudito, corteggiato, adulato, ed eransi impinguati del suo oro, che, se non gli era stato sufficiente a comperar tutto un popolo, aveva però bastato a gittare un fatal seme di corruzione e di civile discordia nella città vendereccia [2]. Eppure anche quel solo che si discostava dal corteggio trionfale per seguire il re vinto alla carcere e al supplizio, non obbediva a un sentimento di pietà e di simpatia, ma a un feroce desiderio di vendetta, e ben lontano di essere uno di quei miserabili affamati dell'oro, che aveva a piene mani loro gettato il principe affricano, egli non aveva sete che del suo sangue.

I nostri lettori avranno già compreso che quell'uomo era il numida Guthul; Guthul, al quale il tiranno andava debitore del sangue delle spose e dei figli trucidati, degli averi rapiti, della patria perduta: Guthul, ardente e dismisurato nell'amore e nell'odio, come un vero figlio dell'Affrica!

[1] Il Tulliano era un carcere sotterraneo fatto fabbricare dal re Servio Tullio nelle viscere del carcere Mamertino, edificato dal suo predecessore Anco Marzio. In esso si strozzavano o si facevano perire di fame i nemici del popolo romano e i rei di delitto capitale del cui supplizio non si voleva dare spettacolo al pubblico.

[2] SALLUST. *Bell, Jugurth*, c. XXV.

Lungo tutto il tragitto dal principio dell'erta Capitolina al Tulliano i littori non ristavansi dal percuotere con le verghe il dorso del tiranno denudato già della porpora, fiero supplizio sopportato senza lamento dal re, che pareva per l'eccesso della sventura divenuto affatto insensibile. Tutto ad un tratto la porta bassa ed oscura della tetra prigione spalancò le sue fauci ad ingoiare la preda, che non doveva più restituire vivente, e si richiuse con tale prestezza che Guthul se ne vide sbattute quasi in faccia le imposte.

Egli, che era di già scavalcato per entrare, picchiò parecchi colpi fragorosi col martello di bronzo in modo di chi ha voglia e autorità di farsi ubbidire.

— Chi è che batte in tal modo? chiese una vociaccia irosa dentro dell'uscio.

— Un uffiziale della repubblica.

A quel nome temuto le imposte si dischiusero alquanto, e la stessa voce, diventata un po' meno arrogante, richiese:

— E che cosa vieni a fare in questo luogo?

— A contemplare la fine di un tiranno, replicò il Numida al littore, che rimase sorpreso da tanto inattesa risposta ed un po' perplesso su ciò che dovesse fare; se non che quell'esitazione ebbe a scomparire ben presto alla vista di un bello e lucente *aureo* nuovo di zecca, i cui fulgori metallici facevano parere meno nere le dita dell'Affricano.

— Abbi cura del mio cavallo e te ne darò un altro, disse Guthul al compiacente littore, che senza altre parole erasi già intascata la moneta e gli faceva cenno d'entrare.

— Sta' tranquillo. Nessun quirita sarebbe così ardito di commettere un furto davanti a questa porta; perciò tu puoi lasciare lì il tuo cavallo senz'alcun timore, avessi anche a passare qui dentro la notte.

Il Numida entrò. Il carcere presentava alla vista una nuda oscura vôlta in pietre di taglio grigiastre, unite insieme senza cemento, nella quale il raggio del giorno penetrava a stento per una doppia e spessa inferriata sovrapposta all'uscio.

In quell'istante però la scena era illuminata dalla luce rossa e sinistra delle faci portate dai servi dei Triumviri capitali. Giugurta era già mezzo ignudo, e i littori ed i servi se ne stavano disputando le spoglie.

Toltagli la corona dal capo con tanta furia da svellergli i

capelli rimasti arroncigliati alle punte, quegli spietati esecutori della vendetta di Roma, dopo averlo intieramente denudato, si accingevano a togliergli i preziosi anelli che, secondo la costumanza dei Numidi, portava agli orecchi. Se non che, pressandoli la cupidigia e la fretta, con i gioielli a forza strappavano i lobi degli orecchi del misero re, il quale sopportò lo strazio con quella impassibilità per cui si sarebbe detto nulla più rimanergli di umano.

In tutta la lunga via dolorosa egli non aveva infatti mandato un gemito, lasciato sfuggire un lamento, e solo alla vista di Guthul i suoi occhi fino allora senza sguardo parvero dardeggiare un lampo d'intelligenza e la sua bocca contrarsi ad un amaro e triste sorriso.

Era reminiscenza o follia, ira o rimorso? Noi nol diremo, trepidi d'innoltrarci di troppo e senza filo nei labirinti delle supreme emozioni del cuore umano.

E già preparavasi la catastrofe di quell'orrido dramma. Già i littori e i servi dei Triumviri, come gente a cui tardasse di farla finita, trascinavano il re al centro della carcere, dove scorgevasi un'apertura circolare, profonda e scura, simile ad un pozzo. Guthul guardò un istante in fondo a quel baratro, ma nulla gli fu dato vedere, e si ritrasse tosto ammorbato dall'orrido sito di sangue che se ne sollevava.

Quel buco metteva nel Tulliano, carcere senza luce e quasi senz'aria, dove si giustiziavano i malfattori. I servi dei Triumviri vi aveano calata una scala a piuoli. Era il solo mezzo per entrarvi; di uscirvi vivo, nessuna speranza: Giugurta vi fu calato. Egli tremava dal freddo, e come fu disceso con mezza la persona, girando gli occhi spalancati e quasi senza sguardo, esclamò con stupido riso:

— Come è freddo questo vostro bagno, o Romani.

Poi più nulla disse, e calò nel fondo di quella sepoltura di viventi.

Guthul rimase un istante come trasognato e compreso da non so quale ignoto terrore al cospetto di quella sì grande rovina, ed era quasi lì lì per dimenticare la nequizia di Giugurta, la propria famiglia trucidata, e tutto il male che ne aveva ricevuto.... quando richiamandosi al pensiero gli innumerevoli delitti di quell'uomo, per la di cui sfrenata ambizione la patria sua aveva forse per sempre perduta la libertà, pensò che pari era stata la pena a tanta perfidia, e uscì dal carcere esclamando: Così finiscano tutti i tiranni!

Eppure per un triste ambizioso, che chiudeva così miseramente una vita di delitti e di tirannia, eccone un altro in quella vece ascendere la scala del potere e della fortuna raffigurata nell'erta del Campidoglio. Curiosa altalena del destino, che ora si compiaceva di atterrare il barbaro per innalzare al cielo il popolano di Roma e che più tardi doveva abbattere l'orgoglio dei nobili discendenti di Quirino e di Tazio per innalzare a loro volta il pastore nomade e il cacciatore efferato e robusto del Settentrione e mettere a ferro ed a fuoco la stessa Roma per le mani delle orde affricane di Genserico.

Ma il giorno del destino è ancor lontano; oggi il trionfatore di Giugurta sale ginocchioni, cerimonia prescritta dall'uso, la scala marmorea che conduce all'area del tempio di Giove. Qui stanno attendendolo il Flamine Diale tra i flamini maggiori e minori, dai berretti soprammontati del mistico fiocco di lana; le flaminesse vestite di color di fiamma e coronate di foglie di quercia; il re sacrificolo, povero re da burla, che il formalismo romano aveva incaricato dei sacrifici riservati ai re che il popolo aveva cacciati; i collegi dei sacerdoti, i popi, i vittimari, i casmilli, giovani inservienti del tempio, tutto insomma l'esercito sacerdotale. Osservavasi però la non casuale assenza del collegio dei pontefici e di quello delle vestali, assenza che era una protesta di quei due collegi del patriziato contro il trionfo del console plebeo.

Ma il Console non diè alcun segno di avvedersi di tale mancanza, e attraversato rapidamente il peristilio e la gran navata del tempio penetrava nell'Edicolo di Giove, dove appressandosi alla statua toglievasi dal capo la corona e la depositava insieme alla palma trionfale sulle ginocchia del Dio; poi con voce che fece echeggiare il tempio rese grazie alle divinità, alle quali era dedicato il Campidoglio, con queste parole: « *Gratias tibi Jupiter optime, maxime, tibique, Juno regina, et caeteri huius custodes, habitatoresque arcis Dii, libens laetusque ago, re romana in hanc diem et horam per manus quod voluisti meas servata, bene gestaque, eamdem et servate, ut facitis, favete, protegite, propitiate, supplex oro* [1]. »

[1] A te Giove ottimo, massimo, a te Giunone regina, e a voi tutti o Numi custodi e abitatori di questa rocca, di spontaneo e lieto cuore rendo grazie dell'aver voi voluto che in questo giorno e in quest'ora la repubblica per le mie mani fosse difesa e bene amministrata; e a lei siate, vi supplico, come per lo passato, difensori, fautori, protettori e benevoli.

Dopo di che distribuì alcuni regali pel tempio e pei sacerdoti e sacrificò di sua mano la prima vittima, quindi uscì lasciando ai popi ed ai vittimari l'ufficio di scannar tutte le altre e di dividersi le spoglie sanguinose di quel carnaio fatto ad onore e gloria del Dio.

La pompa trionfale terminava col sacrificio agli Dei, e il còmpito del trionfatore era finito, se non che restava a Mario da adempire quello del console. I nostri lettori sanno come coincidessero appunto in quel giorno le calende di Gennaio, ricorrenza nella quale i consoli novelli prestavano il giuramento d'uso, prima davanti ai consoli uscenti di carica, poi in cospetto del popolo dalla tribuna dei Rostri, e finalmente dinanzi al Senato straordinariamente adunato.

All'uscire dunque dal tempio di Giove, il nuovo eletto console Caio Mario si presentava, insieme al suo collega Caio Flavio Fimbria, ai due consoli cessanti Publio Rutilio Rufo e Cneo Mallio Massimo, bravo uffiziale e già luogotenente di Mario il primo, uomo nullo e spregevole il secondo.

Il giuramento fu prestato e ricevuto con tutte le formole prescritte, dopo di che i due Consoli nuovi scesero dal Campidoglio nel Foro per giurare dinanzi alla folla del popolo congregato. Fimbria vestiva la pretesta, abito prescritto per le più elevate magistrature, ma il console Caio Mario non aveva avuto la previdenza di spogliarsi delle pompose insegne trionfali, e con esse compariva sulla tribuna dei Rostri. È inutile il dire con quali fragorosi applausi il popolo salutasse il suo eroe, e come a quella folla di uomini superstiziosi sembrasse il più lieto degli augurii vedere il nuovo Console in veste trionfale prestare il giuramento solenne, che consacrava all'ira degli Dei il suo capo e la sua casa se avesse mancato per malizioso intendimento alle fatte promesse.

Sciaguratamente quello che rendeva cotanto fanatici i bravi popolani di Roma correva rischio di non piacere altrettanto al Senato.

I membri di quel consesso, che Cinea, l'oratore di Pirro, aveva paragonato a un consiglio di re, non dovevano possedere, nell'epoca della quale stiamo alla meglio raccontando l'istoria, un censo inferiore agli ottocentomila sesterzi, non avere un'età minore dei ventisette anni, nè venir scelti da altro ceto che dall'equestre.

Era adunque necessariamente un consesso di conservatori feroci,

gelosi di ogni minima infrazione alle formalità, sofistici e sempre ristretti nell'interpretazione della legge, orgogliosi della loro nascita e dei loro privilegi, disprezzatori d'ogni virtù, che non avesse sufficiente copia d'immagini, di antenati consolari e pretorii, e tali insomma da bisticciarsi non di rado fra di loro per sapere a quali appartenesse l'appellativo di *patres*, a quali quello meno antico e meno illustre di *conscripti*, e ciò ad onta che mille e mille intralciamenti avessero confuse insieme in modo quasi sempre indistinguibile le due genti, e l'uso stesso della lingua accumulasse e congiungesse siffattamente i due titoli da far sì che l'uno non sembrasse e non fosse in effetto che il necessario complemento dell'altro [1]. Ed era al cospetto di siffatta gente che il Console osava presentarsi senza l'abito prescritto dall'uso e per soprappiù in abito trionfale.

Entrato che fu Mario nella Curia Ostiliana, dove erasi raccolto il Senato, un mormorio prima sordo e quasi indistinto, poi di mano in mano sempre più crescente e minaccioso lo accolse. I senatori alzavansi dai loro stalli, non in atto di ossequio al Console, ma di sdegno e di meraviglia per l'audacia inaudita del plebeo.

Mario era soldato valoroso fino alla temerità, era rozzo e irremovibile, come le native rupi della sua Arpino, era gonfio d'ira contro quel consesso di oligarchi ch'egli odiava e disprezzava con tutta l'intensità di cui era capace il suo cuore, eppure al cospetto di quell'ira e di quelle minacce tremò.

Sei secoli di gloria, di maestà, di incontestata potenza rendevano quel consesso terribile e quasi sacro; e se presi ad uno ad uno quegli uomini potevano esser chiamati anche furfanti, se l'oro di Giugurta avevali quasi tutti corrotti, se meritavano l'odio e il disprezzo dei buoni, uniti in consiglio sulle loro sedie curuli, conservavano un che di maestoso e di augusto da imporre il rispetto e la tema. Il soldato, per la prima volta forse in sua vita, indietreggiò ed ebbe paura.

— L'imperatore [2] si è scordato di svestir la toga trionfale per indossar la pretesta del Console. Che questo augusto consesso non si alteri per cosa di sì lievo momento. Gli applausi della folla pos-

[1] *Patres* erano senatori delle antiche razze patrizie, *conscripti* quelli che discendevano semplicemento dai cavalieri chiamati a far parte del Senato dopo la cacciata dei re.

[2] *Imperator*, lo stesso che fra noi generale.

sono fare obbliar molte cose che il tempo e gli avvenimenti successivi vorranno ben ricordare a lui come a tutti.

Tali parole uscite lente, gravi e spiccate dalla bocca di Marco Emilio Scauro principe del Senato [1], autorevole vecchio di sessant'anni, racchiudevano un senso di sì profondo disprezzo da confondere l'orgogliosa mente del trionfatore e da ricordargli il carnefice e i tristi emblemi del suo carro trionfale; sicchè pallido, stravolto in vista, tremante di collera e di paura, e mordendosi a sangue le labbra il Console uscì dalla Curia.

Intanto che questa scena, preludio di più gravi e luttuosi fatti, aveva luogo nel Senato, il giovine Tito Vezio e il numida Guthul, che s'erano ricongiunti nel Foro, scavalcati entrambi e seguiti dai servi, che conducevano a mano i due cavalli da battaglia, si facevano largo fra la folla ancora accalcata e stavano per raggiungere la Via Sacra, quando una voce giovanile e giuliva li fece sostare e rivolgersi al replicato prenome di Vezio.

— Tito, mio Tito. Sei proprio tu ch'io rivedo?

— Quinto! esclamò il giovine con pari se non maggior entusiasmo di affetto.

E i due giovani, fra gli sguardi della folla meravigliata, furono in un baleno nelle braccia l'uno dell'altro.

Finiti gli amichevoli abbracciamenti, il giovane nuovo venuto, che era Quinto Cecilio Metello [2], figlio del predecessore di Mario nella guerra affricana, passando il suo braccio sotto quello dell'amico, incominciò a fargli mille interrogazioni della salute, delle imprese, dei pericoli superati, dei commilitoni morti o reduci dal campo, tali e tante insomma che Tito Vezio sorridendo ne interruppe la ressa.

— Se tu continui di questo passo, io non saprò più a quale delle tue domande rispondere. Calmati dunque un poco e...

— Poterlo! dopo due anni d'assenza. E dire ch'io arrivo proprio in Roma in questo momento. Sì, da un viaggio ch'io feci nei miei fondi della Sabina e della Marsia. Qua, qua... dammi un al-

[1] Il principe del Senato era il primo iscritto sull'albo dei senatori, onore riservato costantemente al più degno. Egli veniva sempre richiesto pel primo del suo parere.

[2] Quinto Cecilio Metello, uno di quei Metelli, che a detta del satirico Nevio, nascevano consoli in Roma, tanta ne era la potenza; era figlio del Numidico, e divenne celebre per la figliale pietà, che gli valse il soprannome di Pio.

tro bacio, e questa per ora sarà la più bella e la più desiderata risposta. Ma dimmi: ti trattieni ora in Roma, non è vero? Cattivo! star tanto lontano dall'amico e affrontare senza di lui i pericoli; mietere a piene mani le palme... mentre io... Ah! ti confesso, mio Tito, che questa volta la mia figliale pietà mi ha costato il più crudo, il più doloroso sacrifizio.

— Te lo credo, mio ottimo Quinto; ma d'altronde che vuoi? Poteva egli il figlio di Metello starsi un sol istante di più nel campo di Mario?

— Sciagurate discordie intestine, che giungono fino a dividere l'amico dall'amico! Ma io ho palpitato sempre d'orgoglio per le vostre militari prodezze; e quando mi giungeva la fama di qualche nuova vittoria de' miei valorosi commilitoni, io era fuori di me dalla gioia, e piangeva, come un fanciullo, di piacere e nello stesso tempo d'invidia.

— Buon Quinto!

— Sì..., sì buon Quinto, ottimo amico! Ma qual carestia tu non facesti di lettere. E sì ch'io non lasciava mai di interrogare i corrieri [1] e di chiedere se per me avessero qualche tuo messaggio, ed essi il più di sovente a rispondermi: « Mio tribuno, non abbiamo nulla per te. » Tu comprendi che ciò non mi faceva punto bene. Ma... basta. Ora che ci sei, ti ci tengo... e non mi scappi più... no davvero. Cessata questa sciagurata guerra affricana, il nemico che ci resta a combattere è un solo, codesti barbari del Settentrione, che si chiamano Cimbri, parola che nel loro idioma sembra significhi lo stesso che ladri. [2] Contro di essi moveranno concordi i due eserciti consolari, e tu potrai non distaccarti più dal mio fianco, a meno che non preferisca a me questo Mario.

— Mario è un eccellente condottiero di eserciti, e sotto il cui duro quanto sapiente comando, ho appreso assai, e più assai mi resterebbe ad imparare; ma egli non è solo fra i bravi soldati della repubblica; e se il tuo genitore, o Publio Rutilio, o anche Lutezio Catullo capitanino uno degli eserciti, questo non si mo-

[1] *Tabellarii* erano corrieri riservati al servigio dello Stato, ma se ne valevano anche i privati per poco che avessero qualche ingerenza nella amministrazione della cosa pubblica. I *Veredarii* erano postiglioni situati alle diverse stazioni lungo la via per condurre i corrieri e servir anche da staffette.

[2] PLUTARCO, *Vita di Mario*.

strerà secondo ad alcun altro, nè men formidabile ai nemici di Roma.

— Alla buon'ora; questo è parlare. Intanto però ti consiglio a darti un po' di riposo e ad assaporarti in quiete le delizie di questa nostra città, che tu avrai trovata sempre più bella e fiorente. Sì amico, tu giungi atteso, desiderato, e se te lo devo dire, sospirato dalle più vezzose fanciulle di Roma, fra le quali, per citarti le più belle, la bionda e avvenentissima Emilia di Scauro, e la bruna, ma non meno bella, Terzia di Albino, che non facevano, durante la tua assenza, altro che chiedere tue nuove. E gli amici come ne saranno contenti, essi che al Campo di Marte, all'Ippodromo, alle passeggiate, ai teatri, non facevano che lamentare l'assenza del degno principe della gioventù, dell'impareggiabile Vezio. Dopo la fatica adunque il riposo, dopo i pericoli i piaceri, così c'insegna la natura, e così, se ben te ne ricordi, c'insegnava pure quell'ottimo Zenone [1] che in Atene ci iniziava alle sublimi verità filosofiche proclamate dal divino Epicuro.

— Sublimi precetti davvero, e ch'io non ho scordati mai nei pochi anni della mia vita soldatesca di privazioni e di stenti: per essi io affrontava il pericolo col sorriso sul labbro, e trovavo un conforto a tutti i dolori della vita, a tutte le pungenti memorie del passato nella calma solenne che è frutto soltanto della saggezza e della virtù.

— E del dovere compiuto. Sì, o Tito, tu mi hai dato il più grande esempio di quel che possa l'uomo, il quale nel suo cuore ha innalzato un altare, non agli Dei bugiardi che adora la folla profana, bensì alla santa, alla divina amicizia. Ma, a proposito, non mi hai ancora fatto conoscere il buon Guthul, il nobile ospite tuo, di cui mi narrasti la dolorosa istoria in una delle scarse ma care tue lettere. Egli, se non m'inganno.....

— Ti sta dinanzi, e perdonate entrambi se non vi ho prima porta l'occasione di conoscervi, di stimarvi e di amarvi. Voi siete degni l'uno dell'altro.

— E tutti due di esserti amici.

E i tre si baciavano secondo l'uso di Roma, uso che valeva assai meglio della nostra moderna e formolaristica stretta di mano.

— Ed ora che abbiamo rianimata la face della nostra amici-

[1] Zenone di Atene filosofo epicureo che fu poi maestro di Cicerone.

zia con l'aggiungervi un nuovo e omogeneo alimento, conviene che la facciamo sfavillare questa notte in una allegra cena di amici.

— Per Ercole! il tuo pensiero mi aggrada. E chi invitasti fin ora?

— Nessuno.

— In tal caso io ti aiuterò a rammentarti gli amici. A proposito fa' in modo che non siamo meno di tre, nè più di nove.

— Saresti forse superstizioso? Un discepolo di Epicuro!

— Superstizioso! neanco per idea. Ma bada, io non trovo poi troppo insipiente il proverbio, perchè da meno di tre sorge la noia, da più di nove la confusione. E quello che soprattutto mi dispiace è la presenza delle ombre e dei parassiti. [1]

— E a me pure.

— Dunque ricapitoliamo: tu Guthul ed io siam tre; il giovinetto Lucullo, quattro. Tu lo vedrai con piacere quel caro fanciullo: è un piccolo portento di saggezza per la sua età e tale da dar di sè le più belle speranze. Ma, ora che vi penso, hai tu sempre fra i tuoi familiari quella preziosa perla di cuoco? Come lo chiamavi?

— Timbrone.

— A meraviglia! In tal caso giuro per tutti gli Dei, ai quali non credo, che la tua cena non avrà nulla da invidiare a quella che imbandirà questa sera il Console ai suoi uffiziali nel tempio di Giove Capitolino.

Se i nostri lettori si meravigliassero un po'troppo di questo strappo nel discorso del nostro Quinto, noi ci prenderemo cura di avvertirli che il buon giovine aveva fatto questo volo, diremo quasi pindarico, per lasciare al suo amico il tempo di ricomporsi e di nascondere il vivo rossore, del quale si era tutto imporporato il suo volto al solo rammemorargli il giovinetto Lucullo. Il progresso del nostro racconto spiegherà poi ad essi ancora meglio le ragioni di quel subitaneo rossore, non che il delicato riserbo del giovine Metello.

— Quattro oramai li ho trovati, proseguiva Quinto, contando sulle dita: cinque con Marco Druso, il nostro futuro Gracco [2];

[1] *Umbræ* individui che ciascun degli invitati a banchetto poteva condurre con sè; i parassiti, detti anche mosche, erano scrocconi che si invitavano da sè stessi, venivano trattati senza cerimonie e pagavano lo scotto facendo il buffone e rendendo molti altri e quasi sempre svergognati servigi.

[2] Marco Livio Druso, d'illustre famiglia, rivolse le sue cure, i suoi studi e la sua ambizione a ritentare l'impresa dei Gracchi. Eletto tribuno del

il buon vecchio Lucio Accio [1], e sei; egli ci declamerà qualche squarcio della sua *Andromaca* o della sua *Clitennestra*. L'ospite di Marco Druso e mio e tuo amicissimo, Pompedio Silone [2], e sette; Scevola [3], otto, e.... O Dei! suggeritemi un cervello scemo pel nono: è necessario un pazzo fra cotanto senno. Un pazzo, dovessi pagarlo centomila sesterzi.... Ah! l'ho trovato, Tito Albuzio.... [4].

— Albuzio!...

— Sì.. proprio lui, che dopo essere stato due anni agli studi in Atene, non sa omai più parlare la nostra povera lingua del Lazio senza scorticarla nel modo il più compassionevole, e non termina una frase se non la infarcisce di vocaboli greci e di versi. Tu riderai, tanto più che Scevola, il rigido stoico, ma che per farsi beffe delle debolezze altrui ha un vero ingegno socratico, non lo lascia mai quieto.

— A me spiacerebbe però che ne nascesse contesa.

— Ohibò! E avrei proposto io d'invitarlo in tal caso? No.... no, Tito Albuzio, ad onta della sua ridicola grecomania, è ritornato da Atene così buono e piacevol carattere quale noi tutti l'abbiamo conosciuto alle scuole e alla palestra. Egli ride con gli altri, e continua a grecizzare a sua posta. Ma abbastanza abbiam chiacchierato: a quale ora la cena?

— Fra due ore.

— Alla prima face dunque [5]. Sta bene. Io rientro nella Curia per assistere al giuramento e vedere se il Console ha finalmente mutato il vestito. Ahimè! Prevedo guai seri. Non sai tu che il montanaro di Arpino ha messo sottosopra l'illustre consesso dei nostri padri coscritti, facendo il suo ingresso nella Curia in abito trionfale? Se avessi udito che mormorìo.... Sembrava il tuono di

popolo nell'anno 660 di Roma, mentre si adoperava per migliorar la sorte degli alleati italiani, venne colpito a morte dal pugnale degli oligarchi.

[1] Lucio Accio poeta tragico latino.

[2] Pompedio Silone Marso, uno dei più energici capitani degli alleati italiani nella successiva guerra sociale.

[3] Quinto Muzio Scevola, celeberrimo giureconsulto, ucciso nelle proscrizioni mariane.

[4] Tito Albuzio, personaggio noto nella storia per la sua eccentricità proverbiale.

[5] I Romani dividevano la notte in quattro *vigilie* suddivise poi in otto parti dette: *vespro, crepuscolo, prima face, conticinio, intempesto, gallicinio, mattutino, diluculo.*

primavera, e pur troppo io temo che questo tuono sia precursore della grandine.

— Le ambizioni di quest' uomo e la sciagurata resistenza dei patrizi perderanno la repubblica. Oh! perchè non ci è dato ispirare all' uno la modestia, agli altri l' equità e la prudenza!

— Equità e prudenza nei nostri oligarchi! Ah! Vezio; i tempi dei Fabrizi, dei Curii, dei Fabii, e dei Cincinnati son ben lontani da questi nostri infelicissimi. I Tarquinii, i Decemviri, Opimio, Nasica, Bestia e siffatti altri perversi sono i loro eroi favoriti. Essi non conoscono che una sola politica: atterrire e corrompere, corrompere e atterrire.

— E periranno pei loro eccessi.

— Ma trascineranno nelle loro rovine la patria e la libertà. Orsù, la seduta deve a quest' ora essere principiata, e il censore mi farebbe carico se più oltre aspettassi a rientrare.

Il giovine Metello era uno dei pochi figli di senatori ammessi pei loro meriti e per l'illustre fama del casato ad assistere come spettatori alle adunanze di quell' augusto consesso.

— Sta' sano, e a rivederci fra due ore, disse Vezio abbracciando e baciando di bel nuovo l'amico, che si diresse frettoloso alla Curia Ostiliana, mentre Tito e Guthul, seguiti dai servi, scendevano il declivio della Via Sacra, verso la regione del Celio [1].

Tito erasi fatto tristo e pensieroso: Guthul taceva.

Giunti che furono alla salita del Celio, Tito Vezio si soffermò, e salutando in atto di congedo l' amico gli disse:

— Qui conviene separarci per qualche momento, o Guthul; tu andrai a casa e mi aspetterai. Fra un' ora al più sarò di ritorno. Poi voltosi ad uno dei servi: Siro, gli disse, tu ordinerai in mio nome al dispensatore [2] che per la prima ora della notte tenga pronta la cena; digli che appresti nel Triclinio d' Epicuro; ciò gli servirà di norma. A rivederci dunque, mio buon Guthul, fra breve.

Ma Guthul non pensava ad allontanarsi, e prendendo per la mano il suo giovine amico esclamava:

— Per Baal [3], che tutto vede, io non ti lascerò andar solo dove tu vai! No! più facilmente ti abbandonerei nel deserto, dove un intrepido cuore ed un braccio come il tuo forte e sicuro

[1] Una delle regioni nelle quali dividevasi la città.

[2] Spenditore, economo o maestro di casa.

[3] *Baal*, Dio dei Fenici e dei Cartaginesi, significa Signore.

ti concedono di cimentarti col leone e con la iena, che qui, dove il tradimento t'insidia nell'ombra con l'astuzia del serpe. Pensa che in questa città stanno i tuoi nemici, fra i quali uno tanto potente e implacabile nel suo odio, che ti perseguitò e ti tese reti mortali persino nell'Affrica. Nè quel nemico è ancor pago, ma ha sete e più forse di prima del tuo sangue.

Il giovine strinse con affetto la mano del Numida, e con un sorriso pieno di rassegnata mestizia, esclamò:

— Mio buon Guthul, bisogna dire che i miei nemici sieno uomini ben vogliosi di sangue umano per perseguitare con tanto odio feroce chi non sa di aver loro fatto alcun torto. Vuoi tu credermi, amico? Per quanto io abbia interrogato la mia memoria e la coscienza del bene e del male operato in mia vita, io non ho saputo rammentarmi di aver mai fatta offesa ad alcuno.

— O amico, se per non aver nemici bastasse il non offendere altrui, avrebbe forse Giugurta insidiata per lungo tempo, poi tolta la vita al misero Aderbale? No; v' hanno altri motivi che armano di pugnale la mano del sicario.... ed io stesso....

— Taci.... tu non eri che un istrumento di morte in mano del tiranno.

— Ma e coloro che avevano ordinata la tua morte, e quel miserabile disertore?... Ebbene... sappi che quell'uomo... quell' infame sicario è qui in Roma, ed io lo vidi.

— Tu lo vedesti? E dove?

— Ieri sera alla Popina d'Ercole Trionfale, dove andai chiamato da uno che ti ama, e che è disposto a dare per te la sua vita. Ebbene, quest' uomo m' ha raccomandato di vegliare su di te, perchè i tuoi nemici t' insidiano ora più che mai.

— E che cosa m' importa? Vorresti tu dunque ch' io vivessi in continuo sospetto, in continuo timore? No... no; piuttosto morire una sola volta che morire tutti i momenti di vigliacca paura. Del resto nel luogo dove ora mi reco, ahimè, non è la morte che io vi debba temere... ma quello che è più amaro assai della morte, la noncuranza... l' abbandono... l' oblio. O mio amico, compiangimi, dacchè me ne vada ora furtivo e timoroso di esser veduto... conosciuto e cacciato come un mendicante od un ladro.. là, dove ogni altro trova spalancata la porta, e chi lo aspetta per dargli il benvenuto e farlo assidere intorno al focolare domestico.

— Tu vai a casa di tuo padre?

— Sì.

— Ragione di più perchè rifiuti di abbandonarti. Del resto io ti seguirò se il brami a qualche distanza, e giunto che tu sarai io starò di fuori ad aspettarti per quel tempo che a te piacerà. Bada però che se tu avessi a tardare, io cercherei di giungere fino a te, qualunque fosse il mezzo che mi occorresse di usare.

— Tu il vuoi? Ebbene, seguimi: ma, te lo ripeto, nella casa di mio padre non ho da temere che una cosa, ed è di venire cacciato come uno straniero al quale si sia negata la tessera ospitale.

— Ad ogni buon conto io non ti lascio. Rinvia pure a casa i servi ed i cavalli, ma accontentati che il tuo ospite non si allontani quinci innanzi dal tuo fianco un istante. Pensa che il tiranno, di cui ho con gioia contemplata quest' oggi la morte, mi ha tutto rapito, lasciando me pure misero e solo nel mondo.... e che dall' istante in cui ti conobbi tu mi tieni luogo di sposa, di figli, di tribù, di ricchezze, di patria.

— Ottimo Guthul, i tuoi detti sono per me un balsamo salutare. Possa la tua generosa amicizia riempiere il mio cuore siffattamente da farmi meno sentire il terribile vuoto, che vi ha generato il perduto affetto del padre.

Dopo aver così favellato, i due amici si avviarono mesti e meditabondi per la salita del Celio.

CAPITOLO V.

Il vecchio Cane di guardia.

La casa, o palazzo che dir si voglia, del padre di Tito Vezio, era situata in una delle regioni più tranquille, meno popolose e quindi più aristocratiche della vecchia Roma, la regione Celimontana. In Essa pochi tempii, pochissime taverne, nessun foro [1], alcune caserme [2], scarsissime le abitazioni plebee e in compenso moltissime case patrizie con vestiboli [3] e portici decorati di marmorce colonne, di pitture, di fontane e di statue. Nel centro del

[1] *Forum*, Mercato.

[2] *Mansiones Albanae et Castra Peregrina.*

[3] Il vestibolo era una piccola area o piazzetta interposta fra la via e la casa o palazzo di un patrizio, per solito decorata di porticl.

vestibolo della casa di Marco Vezio, così nomavasi il padre di Tito, una statua equestre in bronzo con apposita iscrizione ricordava il nome, le sembianze e le gesta dell'avo di Tito, Lucio Vezio, effigiato in paludamento militare e quale lo si era veduto nella guerra cartaginese combattere al fianco di Marcello e di Scipione contro Annibale per seguire la fortuna di Roma.

Lucio Vezio discendeva da una nobile famiglia originaria della Sabina da lungo tempo venuta ad abitare Capua e il suo territorio, dove teneva la maggior parte de'suoi vasti possessi. All'epoca della seconda guerra cartaginese egli faceva parte di quell'eletto drappello di trecento cavalieri capuani, i quali, militando in Sicilia con l'esercito romano, alla nuova che la loro città erasi data ad Annibale, fecero giuramento di non abbandonare le insegne di Roma, in premio del qual fatto e dei servizi resi ai Romani durante la guerra, conservarono la libertà e gli averi rapiti ai loro concittadini dall'implacabile vendetta della vittoriosa rivale di Cartagine.

Ascritti al municipio di Cuma [1] quando Capua, in pena della mancata fede, decadde dal rango di municipio per scendere a quello di semplice prefettura [2], essi formarono il nucleo di una potente aristocrazia italiana infeudata interamente alla potenza di Roma.

Nè qui arrestossi l'ascendente fortuna del cavaliere capuano, poichè ben presto ottenne la cittadinanza romana e con essa l'onore delle cariche più elevate nella magistratura curule [3] e dei gradi più eccelsi nella milizia.

Alla di lui morte, il figlio Marco, camminando sulle orme del padre e possessore di ricchezze veramente regali, mantenne la fama del proprio casato, e vi accrebbe lustro tanto nella vecchia patria, quanto nella nuova di adozione. Tribuno, questore nell'esercito, edile, pretore degli stranieri, prefetto di Capua, Marco Vezio

[1] Vedi Granata, *storia di Capua*.

[2] La condizione di prefettura era la più disgraziata che potesse toccare in sorte alle città sottomesse al dominio di Roma. Esse non avevano sotto quel regime nè autonomia, nè amministrazione propria, nè manco magistrati paesani, ma venivano governate da un prefetto inviato da Roma. I municipi godevano invece di tutta la loro autonomia e non avevano altro vincolo con la metropoli che di fornire, in caso di guerra, uomini, vettovaglie e danaro.

[3] *Magistrati curuli* dicevansi i maggiori funzionari della repubblica dal diritto di sedersi su una seggiola di forma particolare detta appunto *curulis*.

aveva fruito di tutti gli onori, ai quali mise il colmo il parentado illustre che egli contrasse con una delle famiglie consolari di Roma, conducendo a sposa una nobile fanciulla della casa Genucia.

La sproporzione dell' età e alcune ciarle dei maligni non impedirono che Vezio non fosse almeno in apparenza felice.

Terzia Genucia se era altera e imperiosa quanto poteva esserlo una giovane bella, ricca, nobilissima e romana, d'altra parte mostravasi casalinga, pietosa verso gli Dei, e in ogni sua cosa veramente perfetta, sicchè ben presto il nobile e più vecchio marito, abbandonate le abitudini di celibatario scapestrato e randagio, gustò in famiglia le gioie tranquille e impagabili di un ben assortito connubio.

Unico frutto di quell' unione era il nostro Tito, alla cui fortunata giovinezza parevano aver propiziato del loro più bel sorriso le Grazie. Orgoglio del padre, tenera e soave cura della madre, egli era meravigliosamente cresciuto in bellezza, in gagliardia, in saggezza ed in tutte quelle virtù e buone discipline per le quali andava meritamente pregiata la gioventù romana nei bei tempi della repubblica.

In una parola la considerazione dei concittadini, gli onori, la ricchezza, la gioventù, la bellezza, la pace e i più santi affetti della famiglia abbellivano la casa di Marco Vezio, e sembravano averne fatta la prediletta dimora della felicità.

Ma sotto l'erba ed i fiori stava la serpe.

Quattro anni prima dell' epoca che noi abbiamo preso ad illustrare con questo nostro racconto, la compagna di Marco Vezio, la madre di Tito, moriva di uno di quei morbi che troncano improvvisamente la vita come colpo di fulmine.

E il marito, con meraviglia di tutti, non diè una lagrima, non volle assistere ai funerali, parve insensibile alla morte della donna che pure aveva tanto amato; insomma da quel momento cambiò natura, divenne burbero, fantastico, irrequieto, fin anco crudele, e quel che è più allontanò dalla casa paterna il giovine Tito, dopo avergli fatta intiera cessione di tutti i beni appartenenti alla dote materna.

Da quell' istante il padre ed il figlio non eransi più riveduti. Il vecchio aveva viaggiato forse per obliare; il giovane, che era rimasto in Roma, aveva forse per l'istesso motivo dato fondo in meno di due anni a presso che tutto l'asse materno, finchè partito col console Mario quando questi venne preposto all' esercito

d'Affrica, ne ritornava solamente ora, carico, a quanto dicevasi, di gloria, ma sempre più alleggerito di censo.

Del resto, perchè i lettori non confondano il nostro eroe coi soliti libertini, dissipatori volgari, latinamente appellati *prodigi*, che suonerebbe lo stesso come fra noi *consumati*[1], diremo loro, a sua scusa, se non ad intiera giustificazione, che a diciott'anni, generoso, abbandonato a sè stesso, possessore di cinque o sei milioni di sesterzi, in una città tanto corrotta e corruttrice, s'egli era stato largo del suo oro, l'era stato in pari tempo e più forse della sua vita e delle sue affezioni, e che il suo gusto raffinatissimo, lo squisito senso del bello, una gentile natura di poeta e soprattutto l'elevatezza dei principii e dei sentimenti ai quali era temperato il suo animo, lo avevano preservato dal cadere nella volgarità del vizio.

Egli aveva, più che libato, bevuto a larghi sorsi alla coppa della voluttà, ma non ne aveva mai tracannata la feccia. Egli gittava l'oro a manciate in cene, lusso e piaceri, ma moltissimo anche in soccorrere altrui. S'egli aveva amici ai quali era disposto a tutto donare, in compenso odiava i parassiti e gli scrocconi; se amava il lusso, le pitture, le statue, amava però comprarle a contanti, non rubarle, come era di moda fra i patrizi e i cavalieri d'allora; se adorava più o meno tutte le belle e giovani donne, le adorava per i loro pregi e per la loro bellezza, non per la cospicua dote, che gli potevano recare, o per i vantaggi delle parentele patrizie. Il vino gli piaceva, ma non per quell'abbrutimento dell'orgia al quale abbandonavansi i dissoluti crapuloni del suo tempo, bensì per quel dolce calore che infonde nelle vene moderatamente bevuto, per quel brio del quale sembrano per lui rianimarsi le facoltà della mente, per quel soffio quasi divino, che al pari della scintilla di Prometeo sembra aggiungere vita alla vita, verace raggio di sole, che la natura imprigionò nei grappoli delle uve odorose e l'arte sprigiona nei calici spumeggianti.

Egli detestava il giuoco come la più funesta piaga dell'anima, che deturpa con l'avidità, rode con l'aspettazione quasi sempre delusa, intristisce con l'invidia, agita e sconvolge con la disperazione; e al pari di Minerva avrebbe gettato da sè lontano i dadi soltanto al contemplare quelle rughe precoci, e quelle orride contrazioni nervose, che l'ansia del giuoco imprime nei lineamenti anche del

[1] *Prodiguae*, vittime che si consumavano intieramente nel fuoco.

più ardito fra i giuocatori. In compenso amava i bei cavalli, i bei cani, gli spettacoli, i teatri, la musica, la danza, la caccia, e in ispecial modo i buoni libri, fidi compagni che ti seguon dovunque, al Foro come al Triclinio, in città ed in villa, alla palestra ed alle terme, di giorno come di notte; ma soprattutto poi compiacevasi nello spandere profusamente i benefizi a chi ne riputava meritevole, compiangendo, non odiando gli ingrati, e più avido d'una lacrima di riconoscenza che di tutte le corone e le ricompense guadagnate sul campo.

Era un epicureo, della vera scuola dei giardini di Atene, non di quella dei pseudo filosofi che Orazio appellava gregge di porci e a cui ingenuamente dichiaravasi di appartenere, egli, l'astuto cortigiano di Augusto, al quale confessava anche di esser turpemente fuggito a Filippi, ben sapendo talentar soprattutto ai tiranni l'ignominia e la codardia.

Nelle fazioni nelle quali Roma divisa agitavasi fin da quell'epoca, e che già preludiavano alle future guerre civili, egli era sempre dalla parte che apparivagli più giusta; e siccome bene spesso avveniva che nessuna delle fazioni avverse avesse per sè la giustizia, egli diceva a tutte liberamente il vero, cercava di impedire gli eccessi, predicava la moderazione alla parte vincente, e non di rado facevasi scudo al vinto nemico per porre un freno al sommo diritto dell'amico vincitore.

Destro, infaticabile, e primo sempre in tutti gli esercizi del corpo che formavano uno dei principali elementi dell'educazione romana, egli non aveva chi l'uguagliasse al salto, alla corsa, alla lotta, al pugilato, al nuoto; nessuno meglio di lui sapeva domare un cavallo, guidare un cocchio, tirar d'arco, far d'armi; nessuno fra i giovani suoi coetanei che parlasse con maggior eloquenza e più senno; nessuno poi a cui egli potesse dirsi secondo in valore. Ma a tutte queste doti, a tutti questi pregi incontestabili del giovane Vezio, i maligni opponevano due difetti grandissimi e bastevoli, agli occhi di parecchi, a togliergli o a scemargli ogni merito. Egli era, come abbiamo detto, prodigo e non credeva agli Dei.

Ammaestrato dall'ateniese Zenone nella dottrina d'Epicuro, come la maggior parte della gioventù più colta e più illustre del suo tempo, egli erasi ben presto, col rigore di una logica inflessibile, sbarazzato di quei poveri fantasmi di Numi, dei quali l'innovatore greco aveva popolato il suo problematico cielo; Numi

neghittosi, impassibili, felici nella loro nullità e inutili all'economia immortale dell'universo.

Egli solo nel comune delirio dei discepoli del grand'uomo, che disputavano sul serio e scrivevano trattati per investigare se gli Dei del loro maestro mangiassero, bevessero, dormissero, avessero sedi certe, e perfino se facessero uso di mobili [1]; egli solo aveva penetrato l'idea riposta del filosofo e intraveduta la verità dietro quei fantasmi creati di nebbia per nasconderla in parte agli occhi degli osservatori volgari.

Il filosofo greco volendo anzi tutto liberare gli uomini dalla speranza e dal timore degli Dei [2], aveva dovuto contestar a questi ogni azione diretta o indiretta sulle forze e sulle leggi della natura e crearli quindi passivi, inaccessibili all'ira come alla pietà [3], senza volontà e potenza di beneficare o di nuocere, e come egli li appella *monogrammi*. Egli pensava dopo lui la logica avrebbe fatto il restante, e l'avrebbe fatto, se la logica e il senso comune fossero due cose meno rare e men difficili a trovarsi di quanto si crede.

Disgraziatamente gli Dei monogrammi di Epicuro non vennero compresi che da pochissimi, e il mondo delirò in cerca di nuovi Dei da sostituirsi agli usati. Giove venne detronizzato da un Iehova travestito, e dopo ventidue secoli [4] riscontriamo i *monogrammi* del filosofo greco nel *divino* del francese Rénan [5].

Staremo ora a vedere se in ventidue secoli il mondo abbia o non abbia fatto qualche progresso nella logica e nel senso comune.

Intanto per ritornare alla nostra storia dobbiamo dir chiaro e tondo che Tito Vezio non credeva agli Dei, e che gli uomini pii del suo tempo e le vecchie bizzoche sparlavano di lui e lo denigravano con quella santa intolleranza con cui i devoti di tutte le religioni sogliono far sulla terra la vendetta dei loro Numi oltraggiati nel cielo.

Noi però, che non scriviamo questa povera storia per un siffatto

[1] Vedi Filodemo e Metrodoro nei loro trattati scoperti nei papiri ercolanensi.

[2] *Quaere religio pedibus subjecta vicissim*
Obteritur, nos exequat victoria coelo. — Lucrezio.

[3] *Nec bene pro meritis capitur nec tangitur ira.* Idem.

[4] Epicuro nacque 344 an. av. la nostra êra.

[5] *Vita di Cristo.*

genere di lettori, diremo a complemento del carattere di Tito Vezio, che non credendo nei Numi, nè nell'immortalità dell'anima, quindi nè in premi, nè in pene, il nostro eroe era disinteressato e prodigo anche nella virtù come in tutto. Egli amava gli uomini perchè uomini, e non per l'amore di un essere o di esseri astratti; egli faceva il bene pel bene, tollerava gli altrui difetti, ripetendo spesso quel verso aureo del poeta:

Homo sum, humani nihil a me aliaenum puto;

e invocava, senza aver studiato il catechismo, il che si vorrà credere agevolmente trattandosi di uomo vissuto centoquattro anni prima di Cristo, invocava la venuta del regno di Dio sopra la terra, vale a dire il perfezionamento materiale e morale dell'umanità. In proposito di che soleva dire che se in tanti secoli, e badi il lettore come d'allora ad oggi ne siano trascorsi così bel bello altri venti, che se in tanti secoli, invece di guardare in cielo e studiare il volo degli uccelli di buono o cattivo augurio e le diverse specie di fulmini [1], si fosse un po' più riguardato alla terra, questa avrebbe avuto nulla da invidiare all'eliso.

Insomma, per dir tutto in poco, il giovine Tito era un ateo, un libertino un empio, che si compiaceva nel far del bene e che, educato alla scuola d'Epicuro, aveva però in sè realizzato il sublime voto di Platone, vale a dire ch' egli amava la virtù, per la sola e profana ragione che era bella.

Ed ora che i lettori conoscono al pari di noi l'eroe del nostro racconto, speriamo non dispiacerà loro tenergli dietro quando, lasciato l'amico, che si celava alla meglio in uno degli angoli oscuri del portico, e attraversato il vestibolo, picchiava con replicati, ma piccoli e sommessi colpi alla porta della casa paterna.

Ai colpi battuti dal giovine Vezio rispondevano i latrati di un cane, un doppio strascico di catene e alcuni colpi di tosse nei cui intervalli si udiva la tremula e fioca voce di un vecchio servo probabilmente del portinaio (*ostiarius*) esclamare:

— Chi è che batte?... Un amico! Uhm! non riconosco questa voce. Giù... giù... Argo... Alla cuccia. Ehm! Ehm! Chi può mai

[1] In ciò consisteva principalmente la scienza religiosa degli Etruschi, ereditata dai Romani, che divideva e suddivideva le folgori con una regolarità ed una precisione da disgradare una moderna classificazione di mineralogia o di botanica. Noi ci accontenteremo di citare le folgori *consigliari monitorie, autorative, deprecatorie, famigliarie, prorogative, perentali*, ecc, ecc.

essere a quest'ora!... Non mi pare uno dei soliti... Giù ti dico Argo... alla cuccia... Che cosa hai da saltellare cotanto e raspare alla porta guaiolando e dimenando la coda... Forse che tu aspetti davvero un amico?... Ahimè! Sono ben pochi gli amici che entrano per questa porta... Ehm! Ehm! Picchia... picchia brav'uomo, ma io non ti apro se tu non ti sai fare un po'meglio conoscere.

— Son io, Marcipore, non mi conosci alla voce?

— Dei immortali! Il mio Tito!... O Argo... Argo... come avevi ragione di far tanta festa... Io... io... sì, sono stato assai più bestia di te... Tito... mio padrone... mio figlio... sei dunque giunto alla fine? Oh perdona... perdona al vecchio servo s'egli non t'ha riconosciuto alla prima! E in così dire il vecchio ostiario spalancati in fretta e a furia i battenti era caduto ginocchioni dinanzi al giovine e gli baciava con affetto quasi furioso i piedi, le mani, le vesti, mentre il cane Argo, grande e robusto molosso d'Epiro, saltellava qua e là come un pazzo per la gioia fra un gran rumore di catene, perchè tanto il cane quanto il servo erano incatenati alle rispettive loro celle.

A quel rumore che faceva tutto risuonare il poc'anzi silenziosissimo *protiro* [1] il vecchio servo tremò che alcuno dei familiari non accorresse per vedere chi fosse, e levatosi quindi rapidamente andò a chiudere la porta che dal protiro metteva nell'atrio e per esso nei più interni appartamenti.

Tito vide l'atto e la fretta paurosa del servo e una lacrima gli venne sul ciglio.

— Hai ragione, o Marcipore, disse con accento pieno di dolorosa mestizia il giovine. Se alcuno riferisse a *lui* ch'io ho osato oltrepassare la soglia vietata, forse mi si caccerebbe per ordine suo al pari di un nemico o di un mendicante importuno!... Ahimè! nella casa di mio padre non mi restano più che due amici... questo povero Argo e tu mio vecchio Marcipore.

— Tito, mio buon padrone, vieni... Qui dentro nella mia cella sarai nascosto agli sguardi dei servi indiscreti e maligni, che da qualche anno ci sono pullulati d'intorno, come le male erbe in un campo abbandonato. Perchè vedi, o Tito, dal dì che il vecchio padrone è ritornato dal suo malaugurato viaggio fra noi, ogni cosa venne mutata. Ai vecchi servi, venduti o rinviati ai poderi, furono sostituiti degli stranieri tristi, taciturni, stranamente vestiti, orridi

[1] *Protyrum*, andito fra la porta d'ingresso e l'atrio.

di sembianze... e pur troppo d'animo corrispondente alla bruttezza del volto; sicchè del passato oramai non restiamo che io e questo povero Argo, ai quali nessuno bada, perchè che cosa mai far potremmo incatenati, impotenti e prossimi entrambi alla nostra ultima ora?

— O Marcipore quanto ti veggo in fatti cangiato. Ma dimmi, e mio padre?... Come sta?... È egli sano?... Soffre?... In qual modo vive?

— Poco bene, a quanto ne penso. Del resto lo vedo assai di rado ora, dacchè egli non esca da qualche tempo di casa e non riceva più come prima i soliti clienti nell'atrio. Ohimè! la casa di Marco Vezio sì frequentata e clamorosa in passato, ora non riceve più saluti, non distribuisce più sportule. Nel vestibolo, che in altri tempi era sempre ingombro di cani, di cavalli, di lettighe, di cocchi, di servi e di visitatori, cresce l'erba che si fa strada attraverso il marmoreo lastricato. I triclini che un tempo risuonavano di canti, di suoni, di gioconde risa, sono muti, obbliati. Gli appartamenti silenziosi ispirano quel senso di terrore che si prova alla vista delle tombe, e solo al primo apparire delle tenebre parecchi individui incappucciati, ammantellati, muti come fantasmi, guardinghi e sospettosi come ladri o spioni, vengono a questa porta, e fattisi aprire con un segno e una parola concertata, passano come ombre e, giunti nell'atrio, spariscono tutto ad un tratto quasi la terra li inghiottisse viventi.

— E non ne escono?

— Mai. Però tu ben sai che la casa ha moltissime uscite segrete, sicchè nulla di più probabile che per una di esse se ne vadano.

— Strani misteri! Ma dimmi. L'ultima volta che lo vedesti... era lieto... o triste.... parevati sano od infermo?

— Egli mi parve assai magro, invecchiato.... cadente.... e solo i suoi occhi sembravano sopravvivere in lui. Anzi mi pareva ch'essi ardessero di una luce un po'strana e per un momento sospettai che egli avesse potuto smarrir la ragione.

— Povero padre!

— Ma i vicini in quella vece dicono ben altre cose. Immagina che vi hanno alcuni, i quali credono ch'egli abbia portato dall'Egitto, con la sapienza d'Ermete il segreto di far l'oro, altri sussurrano qualche cosa come di Baccanali e di altri siffatti pericolosi misteri. Anzi, se ti devo dire, qualcuno di essi fu così ardito di

darne querela al questore del parricidio, ma il danno fu per i ciarlieri, siccome quelli ai quali non venne prestata alcuna fede dal magistrato, e alla notte successiva....

— Ebbene?....

— Una pugnalata che li sopraccoglieva mentre passavano in ritardo per qualcuno dei trivi più sospettosi della città, insegnava loro a tacere.

— Povero padre mio. In quali mani caduto!.... E.... non lo udisti tu mai favellare di me.... rammentare il mio nome?....

— No.... ma lo vidi piangere nell' udirlo pronunciare.

— E chi osava?

— Io.

— Tu?.... Eccellente Marcipore, e come?

— Bisogna che tu sappia che tre o quattro mesi sono egli soleva ancora uscire di casa, due ore circa prima della cena, in lettiga. Sui primi tempi egli facevasi portare al Foro, al Campo di Marte, ai portici, laddove insomma concorre la più eletta cittadinanza di Roma per darsi spasso o intrattenersi di pubbliche o private faccende. Più tardi egli non cercò più che le vie solitarie, le regioni meno frequentate; sembrava insomma voler sfuggire al contatto degli uomini; pure usciva tutti i giorni alla medesima ora. In seguito le uscite si fecero sempre più rade, finchè vennero del tutto a mancare. Ebbene, che vuoi?.... Ogni volta ch' egli passava davanti alla mia cella ed io correva a tirar i chiavistelli e a spalancare le imposte, perchè la lettiga potesse uscire comodamente, non tralasciava mai di baciargli la mano e di gridargli: Salve, Marco Vezio, ottimo padrone, e teco il tuo figlio Tito. Ed egli rivolgeva da me il viso come se ne sdegnasse e ritirava dalle mie la sua mano, ma era per asciugarsi una lacrima che gli spuntava furtiva e come involontaria sul ciglio.

— Ottimo cuore! esclamava Tito, stringendo fra le sue le mani magre e tremanti del povero ostiario.

— Oh! se io non fossi qui legato alla catena, come il povero Argo, andrei da lui e gli direi.... Ma forse allora verrei io pure cacciato di casa e venduto come un vecchio mobile. Rendiamo grazie dunque agli Dei, che permettono al vecchio cane di guardia della famiglia dei Vezi di vegliare ancora al suo posto e di aprire almeno il protiro della casa al figlio dei suoi vecchi padroni. Ma, zitto.... non udisti.... quei colpi numerati?.... Sono essi.... È il segnale.... È necessario che tu sfugga ai loro sguardi.... Qui qui....

in questo angolo.... Silenzio.... Ed ora posso andare ad aprire.... Argo, ringhia.... ringhia.... Non sono amici codesti; e in così dire l'ostiario apriva la porta, ma, frapponendo una sua lunga bacchetta a coloro che stavano per entrare, gridava.

— Adagio:... Datemi prima la parola di passo.

— Apollonio, rispondeva il primo affacciatosi.

— Apollonio, ad uno ad uno ripetevano gli altri, e passavano. Erano cinquanta circa, tutti accuratamente ravviluppati in ampi ed oscuri mantelli che col cappuccio nascondevano loro anche il volto.

Costoro, attraversato il protiro e l'atrio, scomparivano pei corridoi [1] che fra il tablino e i triclini mettevano allo xisto [2] ed ai più interni appartamenti della casa. Tito Vezio dal suo angolo oscuro teneva loro dietro con gli sguardi pieni d'angoscia e di dolore. Egli pensava senza dubbio come quei sacri penetrali, che si schiudevano a tanti stranieri sospetti, erano chiusi irremissibilmente per lui.

L'ostiario, appena tutti furono passati, richiuse la porta, quindi avvicinossi al giovine.

— Ed è così tutte le notti?.... gli chiese Vezio pensoso.

— Tutte le notti.

— Bisogna che io venga in chiaro di questi misteri.

— O padrone, te ne scongiuro per tutti gli Dei; non t'immischiare in siffatte cose. Pensa che ci va della tua vita.

— O piuttosto della vita e della fama di chi m'è più caro della stessa mia vita, ripigliò Tito dopo qualche minuto di riflessione. No.... di qualunque genere sieno i misteri che hanno luogo nella casa di mio padre, io devo rispettarli e tacermi.

— E chi è che batte ora?.... Odi tu?.... Mi pare di udire pronunciare delle parole in idioma straniero....

— Non temere. È un amico. Un amico che mi ama, e teme ora per me. Conviene ch'io lo rassicuri. Addio dunque Marcipore, mio vecchio amico..... Addio, buon Argo, che non ti sei dimenticato del tuo padrone che si baloccò da giovinetto coll'irsuto tuo manto.... Addio, casa nella quale io vissi tanti anni felice. E tu, mio padre, addio. Possano i miei timori essere vani, i miei pre-

[1] *Fauces.*

[2] *Atrio*, cortile con portico nel primo ingresso della casa, subito dopo il *protiro*; *tablino*, archivio della famiglia; *triclini*, sale da pranzo; *xisto*, giardino interno.

sentimenti non avverarsi, e ti sia dato rompere in tempo la rete fatale di cui il tradimento sta intessendoti e stringendoti intorno le maglie. Povera madre! Quanti rimorsi lacererebbero il tuo cuore se potessi vedere in qual misero stato è ridotta la tua casa, una volta sì fiorente e felice! Ohimè! Tu credevi che il pianto e i sacrifizi fatti agli Dei dovessero bastare alla espiazione della giovanile tua colpa; ma nè per pianto nè per sacrifici impedir si può all'albero di portare i suoi frutti e alla colpa di produrre la sua trista messe di dolori, perfino di nuove e fors'anco di più gravi e imperdonabili colpe! Ma va..... va..... Apri, o buon Marcipore. Non bisogna che l'amico aspetti più a lungo.

L'ostiario tirò i chiavistelli e la porta si aperse.

— Ah! finalmente, esclamò il Numida, ringuainando alla vista di Tito il pugnale, che aveva mezzo tratto fuori dal fodero.

— Tu ti impazientavi, non è vero?

— Io..... incominciava a temere. Dove sono andati tutti quegli uomini?

— Spariti senza farmi alcun male e senza manco avermi veduto; ma e tu come sei loro sfuggito?

— Non per nulla si è cacciato il leone nei deserti affricani. Ho l'udito fino e gli occhi che vedon bene anche nel buio; d'altronde le colonne e gli archi del portico mi prestarono le loro ombre più fitte, sicchè io li vidi tutti passare senza essere da loro veduto. Ma allora pensai subito a te e se quella sciagurata porta non mi fosse stata aperta, io mi sarei fatto strada per raggiungerti in qualunque modo, te lo giuro.

— Grazie, mio amico, grazie. Ma come vedi, io non correva pericolo alcuno.

— Tanto meglio. Ora però credo che tu debba aver finito ciò che eri venuto a far qui. D'altronde la prima ora della notte è già più che a mezzo trascorsa, e gli amici ci attenderanno per cenare. Vieni. Non v'ha cura che non si seppellisca nel vino. È un dettato di saggezza ch'io ho imparato da voi.

— Hai ragione, Guthul, disse Tito, raffrenando i sospiri che mal suo grado gli prorompevano dal petto, e rasciugando le lacrime che davano una smentita alle sue parole. Gli affanni non devono essere eterni e la vita è troppo breve per passarla tutta intiera nel pianto. Addio Marcipore Stà di buon animo. Tu vedi che il tuo padrone può ancora sorridere.

E i due amici si allontanavano, mentre l'ostiario richiudeva dietro di loro la porta, crollando il capo e esclamando:

— Che gli Dei ti proteggano. Egli sorride, infelice, ma attraverso alle lacrime. Ahi! casa del vecchio Vezio, chi avrebbe detto che tu saresti precipitata così? Flora, le tue imprecazioni sono state troppo bene esaudite. Ohimè! Rabbrividisco ancora quando me la raffiguro in quella notte fatale in cui le si era strappato dal seno l'infelice suo figlio per segnarlo sulla fronte col marchio infame della servitù.... Scalza, discinta, col crine disciolto, rabbuffato, essa invocava gli Dei dell'averno e apertasi una vena del braccio spargeva del suo sangue la terra, consacrando con quel terribile rito alle infernali divinità la padrona, che per vendicarsi dell'infedeltà del consorte aveva potuto compiere quella vendetta, il padrone che non aveva saputo impedirla e il povero Tito innocente di tutte quelle crudeltà... Casa del vecchio Vezio tu fosti allora maledetta; ma non per questo io ho cessato, nè cesserò che con la vita d'amarti, e dall'invocare la pietà dei Numi per te.

E in così dire il povero servo, rincantucciatosi nella sua cella, accendeva una lampada davanti ad una rozza statuetta rappresentante il Genio della famiglia, quindi col capo coperto s'inginocchiava, quantunque con istento per l'impaccio della catena e degli anni, dinanzi all'immagine del Lare, e portando la mano destra alla bocca in atto della più sincera e verace adorazione [1] passava una lunga ora in pianti e preghiere.

Intanto il vecchio Argo che non sapeva nè poteva pregare, rincucciatosi nel suo canile erasi addormentato, ma nel sonno latrava sì pietosamente e sì gioiosamente dimenava la coda e gli orecchi che si sarebbe potuto giurare ch'egli si stesse sognando di rivedere il suo giovine padrone e di fargli carezze.

E ciò sia detto per quei superbi ideologi, che concedono un'anima immortale a *certi* uomini, mentre la negano ai cani.

[1] Adorazione (da *ore*) deriva appunto dal portar la mano destra col pollice alzato alla bocca, inclinando in pari tempo il capo da sinistra a destra. In tal modo solevano i Romani salutare e pregare.

CAPITOLO VI.

Una cena nel Triclinio d' Epicuro.

Dal lato occidentale della vasta piazza, che serviva di vestibolo al tempio di Minerva sul monte Aventino e nella quale tutti gli anni all'epoca dell'Armilustro (19 di Ottobre), si teneva la mostra dei legionari presenti in Roma e si sacrificava alla prosperità dell'esercito, era situata la casa abitata dal giovine Vezio.

Essa occupava l'area interposta fra la sopraddetta piazza e la via che metteva alla porta allora chiamata Navale ora di San Paolo, e i suoi giardini scendevano in terrazzi il declivio occidentale e meridionale del monte sino ai sepolcri d'Aventino e di Tazio. A nessuna seconda per comodità ed eleganza, la casa di Tito componevasi al pari di tutte le case patrizie di Roma di due soli piani e di una terrazza, dacchè soltanto le case appigionate ai poveri proletari e capicensiti avessero il tristo privilegio di elevarsi per otto o nove piani dal fondo delle valli in cui erano sepolte e dove le vie strette, buie, fredde, sepolcrali avevano più l'aspetto di pozzi o burroni che di contrade di una grande ed opulente città; mentre le case dei ricchi, poste in vetta o sui dolci declivi dei colli, godevano tutto il vantaggio dell'aria, della luce e del vasto orizzonte.

Fabbricata in pietra gialla di Tivoli, la sua facciata semplice, ben proporzionata, lucente come uno specchio, preparava già il visitatore all'eleganza meravigliosa ed alle profuse ricchezze che ne rendevano sommamente pregiato l'interno.

E qui, per capacitare i nostri lettori di una verità, della quale noi che scriviamo queste povere linee siamo intimamente persuasi, diremo che se ci studiamo di porgere loro dinanzi con la maggior possibile esattezza questi dettagli non è già per il meschino vanto di sfoggiare una pedantesca erudizione archeologica, ma bensì perchè fermamente crediamo essere le ragioni intime dei fatti storici non soltanto comprese nei grandi principii, che, staremmo quasi per dire, presiedono e governano un'epoca, ma anche nei piccoli dettagli, che una vanitosa e sterile scienza, troppo di sovente e con danno del vero, disdegna e trascura. In fatto se il sapiente

naturalista, se il valente ornitologo possono dalla forma di un nido e dalle materie che lo compongono riconoscere e classificare l'uccello che lo ha edificato, perchè non si potranno e dovranno riconoscere e classificare gli uomini e i personaggi della storia dai luoghi, nei quali essi hanno vissuto ed agito, ed in cui hanno lasciata la traccia incancellabile dei gusti, delle abitudini, dell'ingegno e dell'animo loro?

Perchè dunque la parsimonia non nuoca alla chiarezza ed alla precisione con le quali è pensier nostro di illustrare l'epoca e i fatti che formano tema e soggetto di questo racconto, noi ci asterremo da ogni superfluo e inopportuno sfoggio di erudizione, non tacendo però nello stesso tempo alcuna cosa di quanto sia necessario a dare ai lettori l'idea giusta ed esatta dei tempi e di una civiltà assai diversa dalla nostra, ma in molte e in molte parti assai superiore.

Ed ora camminando sui passi dei nostri due amici varcheremo la soglia della casa di Tito Vezio, rispondendo al saluto di buon augurio datoci da una pica chiusa in una gabbia dai fili dorati appesa al lacunare del protiro.

Il portinaio, vestito di verde, con la tunica stretta alla vita da una cintura di color ciliegia, terrà a bada il cane affinchè non ci dia alcuna noia e ci indicherà la via che conduce all'atrio corinzio, vasto parallelogrammo circondato da un portico sostenuto da dodici magnifiche colonne di marmo di Luni e tutto lastricato di larghi quadri marmorei a diversi colori. Nel mezzo dell'atrio dove il portico inclina il suo piovente, e da cui si scorge il cielo, un gran bacino quadro e pur esso lastricato di marmi finissimi è destinato a ricevere lo stillicidio delle acque superiori, che impiovono dal tetto della casa e del portico, ed intanto accoglie il perenne e limpido zampillo d'acqua, che un satirello avvinazzato, maraviglioso lavoro di Eutichide di Sicione [1], sembra lasciar scappare dalla ciotola traboccante. Curiosa è la mossa stizzita di quel monello, che per dispetto del liquore che gli sfugge dalla ciotola fa una smorfia di sì comico effetto da non potersi trattenere dal ridere al solo mirarlo.

L'atrio è illuminato da parecchi candelabri di bronzo sostenenti lampade a due o tre lucignoli e disposti fra le colonne. Le pareti dipinte a fresco in colori spiccanti presentano dei bellissimi in-

[1] Scolaro di Lisippo.

trecci di fiori, uccelli, putti ed ornamenti bizzarri. Statue marmoree di greco scalpello artisticamente disposte finiscono di decorare quell' elegante *cavaedium* [1].

Noi però lo attraversiamo alla presta; e prendendo il corridoio a sinistra del *tablinum*, penetriamo nel *peristilium*, porticato più ampio e magnifico del *cavaedium* dell' atrio, e in mezzo al quale sta lo *xistum*, giardino verdeggiante di lauri, diviso da aiuole contornate di bosso, e in cui fra allori e altri sempreverdi zampilla una fontana decorata da Naiadi e da Tritoni egregiamente effigiati. Il peristilio e lo xisto scintillano di mille faci, i cui chiarori riflessi dai lucidi marmi e dalle dorature splendenti dal lacunare presentano il più vago e meraviglioso spettacolo che vedere si possa. Tra le colonne di marmo bianco di Luni, spicca una balaustrata di marmo bianco-verde venato di Frigia, la quale, alternandosi con dei vasi contenenti piante e fiori rarissimi, chiude gl' intercoloni del peristilio.

Nell' ala sinistra del portico è posta l' *Exedra*, o salotto da conversazione, che pel scintillar delle faci e pel rumor delle voci giovanili ed allegre ci si manifesta popolato da gente, che ha dato congedo agli affari e alle cure prima di oltrepassarne le soglie.

Entriamo, e attraversata la *Basilica* [2] dove attendono i servi, penetriamo nell' exedra coi due amici che abbiam seguiti sin qui.

L' exedra nella quale accoglievansi in quella notte gli amici di Tito Vezio era una vasta sala lunga tre volte la sua larghezza decorata col gusto più eletto. Gli invitati, che in parte sedevano, in parte passeggiavano confabulando e ridendo, al sopraggiungere dei nostri due amici li accolsero con un oh! generale di aspettazione soddisfatta. Mille saluti e amichevoli ringraziamenti vennero allora ricambiati, e il *salve* e il *quid agis dulcissime rerum* [3] furono detti e ripetuti con quell' accento che suol fare delle consuete formole di usual complimento qualche cosa di tenero e di familiare, che parte dal cuore e vi giunge.

— Io vi chieggo mille scuse, o carissimi, per avervi fatto aspettare, cosa che vi avrà, senza dubbio, annoiati non poco, diceva Vezio agli amici.

[1] *Cavaedium* era precisamente il portico dell' atrio, mentre l'atrio includeva genericamente il *cavaedium* e l' *impluvium* spazio scoperto nel mezzo.

[2] Salone che precedeva l' *Exedra* e serviva per le riunioni solenni.

[3] Formole di saluto amichevole presso i Romani equivalenti al nostro: come stai?...

— In nessun modo; rispondeva per tutti, il giovine Quinto Metello. Eravamo in troppo buona e genial compagnia per dover contare le ore. Del resto voi non siete gli ultimi a giungere, poichè mancano ancora due fra gl' invitati, il poeta Accio ed Albuzio.

— Io non vo' credere che Albuzio abbia dimenticato ad Atene, insieme con la lingua del Lazio, anche quella puntualità che è stata sempre l' incontestabile pregio della romana cortesia, diceva, con grave e sonoro accento, un bel giovane di circa trent' anni, serio, un po' magro e pallido per le veglie e l' indefesso studiare; uno di quegli uomini insomma che Cesare, diventato tiranno, trovava eminentemente pericolosi. Era infatti il giovine Marco Livio Druso, nel quale, a buon diritto, i Romani preconizzavano un successore dei Gracchi.

— Come sarei dolente di non averlo questa notte fra noi! Avremmo un divertimento di meno, esclamava il giovine Quinto Muzio Scevola, che ad onta della sua qualità di filosofo stoico e del suo senno prematuro, per cui doveva divenire fra breve uno dei più sapienti giureconsulti romani, non poteva astenersi dal perseguitare il povero greculo con una miriade di epigrammi, che correvano le brigate, e mentre stabilivano al giovine stoico la fama meritata di perspicuità e di acutezza d' ingegno, creavano anche ad Albuzio un' altra specie di celebrità, per la quale il suo nome venne raccomandato alla storia [1].

— Accordiamo ai ritardatari qualche momento ancora di grazia e poi ci metteremo a tavola anche senza di loro.

— Benissimo detto, mio Tito, perchè i lupi delle mie montagne, quando hanno fame non soglion attendere alcuno.

Queste parole pronunciate nel rozzo, ma energico vernacolo dei montanari della Marsia, avranno fatto conoscere ai nostri lettori il giovine Marso, ospite di Marco Druso, Pompedio Silone.

Era una specie di gigante, di forme e di robustezza proporzionata alla sua alta ed erculea statura; la testa un po' piccioletta in paragone era sostenuta da un collo corto, ma robustissimo e taurino, gli occhi aveva neri, la barba e i capelli nerissimi e naturalmente ricciuti, il naso aquilino e la bocca piuttosto larga, non soverchiamente però, e fornita di bianchissimi denti uniti e forti, come di lupo. Era una di quelle figure che, vedute una sol

[1] Il nome del grecomane Albuzio ci venne infatti conservato da un frammento di una satira di Lucilio, in cui è raccontata una beffa fattagli da Scevola.

volta, non si dimentican più, e ci fanno almanaccare per conoscere quale sia stato l'intento della natura nello sbalestrare quella testa su due robuste spalle quadrate.

Ora a che cosa avrebbe servito il giovane Marso, Roma lo avrebbe saputo un bel giorno a suo mal costo, e l'Italia ricorda ancor oggi con orgoglio il nome dell'eroico suo figlio, che pel primo inalberò lo stendardo della sua nazionalità nella gloriosa, quantunque infelice lega degli alleati [1].

— I lupi della Marsia, rispondeva sorridendo Tito al gigante, potranno fra breve esercitare i loro denti a spese di un grosso cinghiale della Lucania.

— Tito, mio Tito, esclamava accorrendo verso del nostro eroe con gran festa un bellissimo fanciullo, che al suono della voce di Vezio era venuto tutto frettoloso e scalmanato dallo *sferisterio* [2] dove stava giocando alla palla.

Tito lo abbracciava e ribaciava con grandissimo affetto e non senza arrossire.

Era la seconda volta che ciò gli accadeva a proposito del giovinetto Lucio Lucullo, e i nostri lettori comprenderanno agevolmente il perchè di tale rossore appena avremo loro accennato che i lineamenti del fanciullo erano il vivo e parlante ritratto della bellissima madre sua Cecilia Metella, l'elegante e capricciosa compagna del pretore della Sicilia.

— L'amico non è ancora ben guarito, pensava Quinto Metello, quando il servo nomenclatore, annunziando gli attesi ospiti Accio ed Albuzio, richiamò sopra i nuovi arrivati gli sguardi e l'attenzione dei convitati raccolti nell'exedra di Tito Vezio.

Accio, il poeta tragico, era un vecchio di aspetto venerabile, dalla prolissa e candida barba, e dagli occhi nerissimi, nei quali, ad onta dell'età, si conservava tutto il fuoco della gioventù e della vita.

Vestiva una toga di color cupo e piuttosto discinta e strasci-

[1] Nell'anno 664 di Roma, le città italiane alleate, vedendosi da un'ingiusta legge contesa la cittadinanza romana, formarono una lega a cui presero parte i Piceni, i Marsi, i Vestini, i Lucani, i Peligni, i Marrucini, i Peutri, gli Irpini e i Frentani, e dichiarata metropoli della lega Corfinio, sotto il comando di Silone e di parecchi altri illustri e valorosi italiani, per la prima volta scrissero sui vessilli dei popoli confederati il sacro nome d'Italia.

[2] *Spheristerium*. Salone destinato al giuoco della palla od agli esercizi ginnastici.

cante, cosa che gli impartiva aspetto sempre più dignitoso e ragguardevole.

Il suo compagno era invece il modello di quei bellimbusti, che i romani chiamavano *trosuli* ed anche *belli uomini*, ornamenti obbligati di tutte le passeggiate e dei più eleganti ritrovi della città, nei quali il giovane Albuzio dettava la legge col suo vestire sfoggiato e con l' affettazione del modo con cui egli pretendeva imitare l' accuratezza e gli usi della gioventù dorata di Atene.

Il suo parlare infarcito di vocaboli greci e di citazioni, non tutte a proposito, dei greci autori più rinomati, era reso poi estremamente ridicolo dal tono molle e languente, col quale egli lasciava, per così dire, cadere ad una ad una le parole, e pel modo curioso con cui pronunciava alcune consonanti, fra le quali la T, la F, la N e la R.

I suoi gesti, al pari del tono della sua voce, sembravano regolati col flauto, nello stesso modo nel quale usavasi in Grecia, e qualche volta anche in Roma, modulare la voce degli oratori.

Disoccupato e senza pensieri, egli teneva per lo più crocchio di femmine; visitatore indefesso delle più belle con le quali, esitando tutta la sua piccola merce di freddure galanti, a furia di *zoe*, di *psiche*, di *erota*, di *filei* [1], di versucci leziosi e di tavolette profumate, impresse con la sua gemma, che rappresentava un amore in atto di trapassare un cuore con un dardo, egli se l' intendeva assai bene, e più di quanto sarebbe andato a grado ai mariti ed ai pretendenti.

Del resto egli portava sempre dei calzari strettissimi, che, se avevano il torto di storpiarlo e di farlo andar zoppo, ne aumentavano con ciò l' aria languida e l' aspetto cascante. Di angusticlave [2] mutava più volte al giorno e per nessun motivo urgentissimo sarebbe uscito di casa senza prima comporre davanti all' argenteo specchio della toeletta le pieghe della sua toga, nè si sarebbe cacciato in mezzo alla folla per timore che qualche villano, urtandolo, gli scompigliasse l' acconciatura.

Quella sera egli indossava una tunica candidissima con l'orlo stretto di porpora (*angusticlave*) lunga e discinta con maniche assai larghe e scendenti quasi a toccare la terra. La sua toga di finissima e candida lana, anch' essa listata agli orli dalla più bril-

[1] Vita, anima, amore, amare.

[2] *Angusticlave* dicevasi tanto l'orlo stretto di porpora, insegna dei cavalieri, quanto la tunica sulla quale era cucito.

lante porpora, era drappeggiata con la solita artistica maestria. Aveva le gambe e le braccia ignude scrupolosamente spelate e quasi scorticate, i cappelli arricciati col ferro e olezzanti di nardo, di balsamo e di cinamono, la barba foggiata a ventaglio e anch'essa profumata e arricciata, e le falangi delle dita delle due mani letteralmente cariche di anelli fregjati di gemme e dei più preziosi cammei.

Al saluto di Lucio Albuzio, Scevola primo di tutti rispose motteggiando col saluto greco di *kaire* [1], e *kaire* replicarono i giovani a coro.

— *Kalos-agatzos* [2], ripigliò Scevola e tutti a riprendere in coro, fra i più giocondi scoppi di risa, *kalos-agatzos*.

Albuzio sentì la beffa, ma siccome in fondo era un buonaccione ed amava di star amico di quei giovani, che tenevano incontestabilmente il primo posto fra la gioventù più illustre di Roma, sostenne con sufficiente disinvoltura la sua parte, e si pose a declamare nella loro lingua originale i seguenti versi d'Eschilo che noi daremo tradotti:

Qual qui accolta vegg' io non greca gente
Di peregrini abbigliamenti adorna
E di barbari veli. . . . .
. . . . . . E si potrian fors' anco
Altre più cose argomentar, se tutto
Meglio assai non chiarisse il parlar vostro.

I giovani risero, perdonando assai facilmente al grecomane di averli trattati da barbari, siccome quelli che sapevano che cosa significasse tal frase in bocca di Albuzio, il quale chiamava barbaro tutto ciò che non era greco e di Atene.

— Orsù, amici, il triclinio ci aspetta. Che ciascuno di voi si compiaccia di passare nello spogliatorio dove gli sarà porta la sintesi convivale [3]. Io darò l'esempio; e in così dire Tito Vezio precedutili nello spogliatorio ravviluppavasi nel candido e sottilissimo drappo ed entrava alla testa dell'allegra brigata nel triclinio

[1] *Kaire* grecamente significa gioia, godimento, letizia ed equivaleva ai *salve* latino, e al ben venuto, ben arrivato, del nostro idioma moderno.

[2] *Kalos-agatzos* vuol dir bello e buono, ed era un titolo che si dava ai giovani greci di civile condizione.

[3] La sintesi convivale era una veste di lino e quasi un lenzuolo in cui ravviluppavansi i convitati dopo essersi spogliati d'ogni altro vestito.

d'Epicuro, dove dovevasi, come abbiamo detto cenar quella notte.

Il nostro giovine anfitrione disdegnando seguire l'usanza comune per la quale si soleva dare a ciascuno dei diversi triclinii della casa un nome di uno degli Dei dell'Olimpo, aveva a questi sostituito i nomi dei filosofi più celebri. V'era quindi il triclinio di Pitagora, quello di Talete, di Anassagora, di Socrate, di Platone, di Aristotile, di Zenone, d'Epicuro; pitagorici, cioè, dialettici, atomistici, accademici, peripatetici, stoici ed epicurei, e solo brillavano per la loro assenza quelli dei cinici Antistene e Diogene, perchè a rigor di termini vi si sarebbe dovuto cenar troppo male.

Il triclinio di Epicuro, triclinio invernale [1], veniva riscaldato a una dolce temperatura di primavera da condotti d'aria calda con sapiente arte disposti. Era una camera lunga venti metri, larga dieci, lastricata di un fino mosaico rappresentante una caccia al cinghiale con tale precisione di disegno e vivezza di composizione e di colori da disgradarne il migliore degli affreschi. Le pareti erano dipinte a piacevolissimi ghiribizzi di fiori, frutti e animali, il solaio impiallacciato di legni preziosi e con dorature e cristalli ripercuoteva la luce sfavillante nella sala scomponendola nei più vaghi colori del prisma. Dodici statue di bronzo dorato servivano di candelabri a sostenere le trentasei lampade a tre lucignoli, in ciascuna delle quali bruciava olio profumato.

Un padiglione di velo rosa cuopriva la mensa. Questa era rotonda, di un solo piede e di finissimo argento massiccio lavorata a figure scolpite a cesello. Tre letti di legno di cedro incrostati d'oro e d'avorio, con materassi ripieni di lana purpurea e guanciali rigonfi di piume di cigno, ricoperti di tappeti d'Assiria pagati ottocentomila sesterzi, contornavano da tre lati la tavola, lasciando il quarto aperto per comodo del servizio. A destra e sinistra di ogni letto stavano gli *abachi* [2] d'argento lavorato e dorato, sui quali erano posti in bell'ordine i vasi d'oro e d'argento e le coppe e sottocoppe che dovevano servire pel banchetto.

In fondo alla stanza parecchi servi di giovanile e piacevole aspetto, vestiti di candidissime tonachette scendenti solo alle ginocchia, ben calzati, ben pettinati ed alacri stavansi disposti in bell'ordine, con al fianco la loro bianca salvietta, e pronti al cenno

[1] Nelle case dei ricchi vi avevano tanti appartamenti, quante le stagioni dell'anno.

[2] *Abachi*, credenze.

dei convitati. Accanto a loro schieravansi i suonatori di flauto semplice e doppio, di lire e di altri strumenti, mentre lo scalco, l'ordinator della mensa, e il tricliniarca [1] s'aggiravano, sopravvegliando gli apparecchi, e passavano gli ordini necessari al cantiniere ed al cuoco.

Tito Vezio, all'entrare nella sala, essendosi fatto sicuro con una girata d'occhi che ogni cosa era allestita, invitò con un gentil cenno gli amici a prender posto sui letti.

— Ad Accio il posto consolare [2] al quale gli danno diritto l'età e l'ingegno, il fanciullo al mio fianco, gli altri come meglio loro aggrada. Ed ora portateci le corone.

I convitati presero postò sdraiandosi sui letti secondo il costume romano, eccettuato il fanciullo, che per la riverenza dell'età giovinile doveva star semplicemente seduto. I servi recarono delle corone d'alloro ed altre di rose a scelta di ciascun convitato.

Un ah! prolungato e significativo proruppe dall'ampio e robusto petto del giovine Marso, come si fu voluttuosamente adagiato sulle soffici piume, e, dopo quell'indubbio segno di soddisfazione, esclamò:

— Bisogna pur confessare che fra voi soli, o Romani, ha qualche pregio la vita. Ecco un letto sul quale il riposo deve essere più saporito che altrove.

— E il vino più delicato, aggiunse Metello.

— E i fiori più deliziosi, disse Scevola, fiutando la corona di fresche rose portatagli dal servo.

— E il conversare più gaio, e nell'istesso tempo sensato, soggiunse Druso, sempre grave e sentenzioso anche al banchetto.

— Quando però non si abbia soverchiamente bevuto, obiettò Accio il poeta.

— Nulla di soverchio; in ciò sta la vera saggezza, osservò Scevola lo stoico.

— A proposito, qual corona preferisci tu, quella d'alloro o di rose?

— I fiori li preferisco al banchetto, l'alloro alla guerra.

— Eppure l'alloro preserva dall'ubriachezza.

[1] *Carptor*, *Scissor* o *Diribitor* era lo scalco, *Structor* dicevasi il servo incaricato di disporre i piatti e le vivande sulla mensa, *Tricliniarca* quello preposto a sorvegliare i conservi che amministravano ai convitati.

[2] Il posto consolare o posto d'onore era il terzo del letto di mezzo più disimpacciato di tutti.

— E dal fulmine.

— E tu, Albuzio, che cosa preferisci?

— Delle rose, delle rose, rispose l'interpellato; quindi si fece a recitare la bellissima strofa di Anacreonte *To Rodon to ton Eroton*, che noi riportiamo tradotta:

Fresca rosa gradita agli amori
S'accompagni di Bacco ai licori:
Rosa adorna di frondi lo stel.
Fra spumanti ricolmi bicchieri,
Abbian loco gli scherzi, i piaceri
E alle tempie la rosa sia vel.

Tutti applaudirono.

— Amici, riprese Tito con comica solennità, come il rumore fu un poco cessato; l'ospite suol fare le solite libazioni agli Dei. Ma siccome per me e per noi sarebbe vino sciupato quello che si spargesse in tal modo, così, io vi proporrei invece di vuotare una tazza di vecchio falerno in onore del grande uomo, che ci accoglie tutti questa sera nel triclinio a lui dedicato.

— Al sapiente filosofo, al divino Epicuro! gridarono i giovani con esaltazione.

Scevola stesso, quantunque appartenesse ad altra scuola, non negò vuotare il suo calice ad onore del grand'uomo, tanto nei costumi d'allora era radicata e universalmente compresa la tolleranza delle opinioni, principio potentissimo di civiltà.

— Ed ora, se vi piace, chi saremo noi per creare re del banchetto?

— S'interroghi la sorte, esclamarono alcuni.

— No.... Si voti piuttosto.... Io proporrei Albuzio.

— Bravo Scevola! Sia nostro re per questa notte.... Agamennone.

— Viva Albuzio re del banchetto! gridarono tutti battendo le mani e ridendo.

— *Simposiarcos,* disse gravemente il Grecomane.

— La elezione ha avuto luogo nel modo più regolare. Ora mi si porti la corona reale, ordinò Tito facendo scattare le dita nel modo solito ad usarsi per chiamare i servi e dar loro qualche ordine.

La corona reale venne portata. Era un serto intrecciato di alloro, di rose e di altri fiori, al quale pendeva un ampio nastro di

porpora ricamato in oro. Esso venne posto da Tito sulle chiome calamistrate e olezzanti d'Albuzio. Questi lasciò fare, quindi sollevandosi sul cubito recitò, con gravità che rendeva anche più comica quella scena, i versi della magnifica protasi dei Sette a Tebe di Eschilo con qualche variante:

Cittadini di *Roma*, adatte all'uopo
Dee parole spiegar chi sulla poppa
Reggitor dello Stato il timon volge
Non declinando le palpebre al sonno.
Se ben tutto procede a' Numi il merto,
Ma se poi (che non sia) mal ne avvenisse
Albuzio sol per tutta *Roma* andarne
S'udria carco d' oltraggi rumorosi
E di querele....

Un suono di flauti annunziando il giunger della prima portata troncò a proposito la poetica arringa d'Albuzio, e confortò il nostro lupo della Marsia che principiava già a sbadigliare. Le vivande di quel primo servizio o antipasto, detto nella lingua d'allora *gustum* o *gustatio*, componevansi di uova, lattuche, olive bianche e nere, asparagi, ostriche crude e altri così detti frutti di mare, interiora di pollo, salcicce fumanti su graticole d'argento, prune e acini di melagrana, locuste fritte, ghiri conditi con miele e papaveri e anfore di vin dolce melato (*mulsum*). Gli antipasti vennero in un attimo sparecchiati da quei giovani a cui non faceva difetto la salsa con che Leonida precettore di Alessandro voleva fossero sempre condite le vivande del suo giovine allievo, vale a dire l'appetito; e anzi il robusto Pompedio stava già per domandare a che cosa poteva giovargli il ricco stuzzicadenti d'argento, che gli era stato messo dinanzi e di cui gli pareva non fosse luogo a servirsi per tali bazzecole, quando la seconda portata recata dai servi, al solito suono dei flauti, lo rassicurò pienamente, dimostrandogli che la battaglia non era ancora giunta ai Triari.

E allora infatti si potè vedere quale e quanta si fosse l'abilità di Timbrone l'Archimagiro, o cuoco di Vezio, che i nostri lettori si rammenteranno aver udito lodare come eccellente nell'arte dal giovine Quinto Metello; allora i convitati poterono ammirare la copia e la profusione delle carni, degli intingoli e delle salse, incominciando dalle lamprede nuotanti in un lago di *garo* impe-

pato [1] alla lepre, ai fegati delle oche ingrassate coi fichi, agli uccelli, ai cervi, alla testa e trippa di porco in tegame, delizia dei palati romani, fino all'enorme cignale della Lucania, mezzo arrostito, mezzo lessato e ripieno di salcicciotti e di sanguinacci, vivanda che procurò al sapiente Archimagiro l'onore di un triplice evviva, come venne ammirata l'arte con la quale egli aveva saputo preparare un cappone lessato con della carne di pesce e nascondere dei grassissimi tordi e beccafichi, preparati a condimento di torli d'uovo, di pepe e di zafferano, entro i gusci apparentemente intatti di uova di pavone. Tutte queste vivande venivano accompagnate col far andar in giro fra i commensali delle capacissime anfore venerabili per la loro vecchiezza e contenenti i vini migliori che l'Italia in allora traeva da' suoi campi e colli di Falerno, d'Albano e di Sorrento.

Saziata la prima fame, i convitati, che erano fino allora rimasti silenziosi ed intenti a soddisfare il proprio gusto e l'appetito con la copia e varietà delle apposte vivande, ridiventarono loquaci, sicchè si sarebbe detto che il buon vino, dalle labbra passando pel gorgozzule nel petto di ciascun convitato, avesse la facoltà di venir a tutti snodando la lingua.

— Per il buon Genio di Timbrone, ch'io proclamo il più abile dei cuochi! esclamava il giovine Quinto Cecilio Metello, non so come si mangi e si beva negli altri triclinii dedicati alle diverse scuole di filosofia, ma so bene che fin da questo momento io dichiaro che non sarò mai per abbandonare la scuola del divino Epicuro, in cui nome veniamo così ben trattati stanotte.

— Io non sono che un villano, esclamava a sua volta il giovine Marco Pompedio Silone, e perciò faccio molto più caso di un robusto arco e di alcune buone frecce aguzze e ben equilibrate di tutti i volumi che hanno potuto scarabocchiare i vostri vantati filosofi, ma ad onta di ciò sono costretto a riconoscere che nella filosofia di codesto vostro Epicuro havvi qualche cosa che m'invoglia a divenire a mia volta filosofo ed epicureo.

— Il nostro orsacchiotto della Marsia incomincia a gustare il miele della romana civiltà. Bada però ai pungiglioni delle api, diceva Scevola a Pompedio.

[1] *Garum piperatum*, salsa liquida di salamoia di pesci di Spagna costosissima e appetitosa quanto oggi il caviale d'Odessa e della quale non ci venne conservato il segreto.

— Eh via, nei giardini di Epicuro le rose non hanno spine, e le api dell'Imeto non offendono chi gusta del loro miele, esclamava Albuzio.

— Non vi fidate però troppo, o giovani, di tutte queste dolcezze, osservava il vecchio Accio. Esse finiscono con lo svigorire gli animi e renderli meno forti a resistere contro le traversie della vita. Eccellenti dottrine per tempi calmi e tranquilli, nei quali l'uomo può andar liberamente in traccia della felicità, assecondando i suoi gusti e senza altra scorta o ritegno che quelle leggi che natura pose nel cuore dei prediletti suoi figli, esse non valgono a guidarci là dove ci è forza attraversare un'epoca di passioni, di lotte, e di quali lotte! Ohimè!.... Figli miei, la vecchiezza mi risparmierà forse la dura prova, inviandomi propizia e ben venuta la morte, ma a voi farà mestieri pur troppo di obliare le rosee e gioconde immagini del filosofo della voluttà e dell'amore, per ritemprarvi a più dure e ferree discipline, nello stesso modo che in guerra, o nei tumulti cittadini, si depongono le toghe per vestire la corazza e il ruvido saio.

— Ed ecco il perchè io preferisco ai giardini la stoa [1], a Epicuro Zenone, aggiunse Scevola lo stoico. Per lottare bisogna prepararsi muscoli di atleta, e per resistere all'avversità petti coperti di triplice bronzo.

— Scusatemi, amici, osservava Tito Vezio, ma voi mi sembrate ora disconoscere del tutto il concetto della vera filosofia d'Epicuro. Nulla di più falso che essa non sappia al pari e meglio d'ogni altra acconciarsi ai tempi, agli uomini, alle circostanze, alla fortuna. Prima in fatto fra le virtù raccomandate dal grande maestro ai cultori della sua dottrina non è forse la divina prudenza, la quale insegna appunto a conoscere gli uomini e i tempi, e a regolare le proprie azioni a seconda degli uni e degli altri? E dopo la prudenza non chiede egli ai suoi seguaci la pratica di due altre virtù, la moderazione cioè e la giustizia; e soprattutto non ci raccomanda di temprare gli animi nostri in tal guisa da essere superiori sempre al piacere, nello stesso modo che al dolore, mantenendo lo spirito in quella ferma tranquillità, la quale molto aggiunge alle gioie e moltissimo toglie ai dolori, che travagliano

[1] Nei giardini di Atene si univano i discepoli di Epicuro e sotto i portici (*stoa*) quelli di Zenone, donde la filosofia di quest'ultimo s'ebbe il nome di stoica.

questa nostra brevissima vita?....... Ebbene? che cosa ci insegnano gli stoici che valga meglio alla pratica della vita? Soffri ed astienti; vale a dire la pazienza, ch'io considero essere virtù, ma da ciuchi e l'astinenza, che comprimendo e annichilando la passione, questa potentissima molla dell'animo, toglie all'uomo la maggiore e la più eletta parte di quelle facoltà, che la natura gli ha concesse in pegno, non perchè le svigorisca e comprima, ma perchè se ne serva. In una parola la Stoa potrebbe educare degli uomini capaci di resistenza passiva e di tenace e inerte costanza, ma la filosofia d'Epicuro sola ci darà degli uomini capaci a far progredire il loro secolo e ad operare cose grandi.

— *Euoè* [1] *euoè*, esclamava Albuzio, battendo le mani alle parole di Tito.

Scevola sorrise della ridicola smania del greculo di passare per epicureo, egli martire dell'acconciatura, con quel viso stirato dal belletto, con quei capelli tormentati dai pettini e dai ferri, con quelle gambe e braccia scorticate dal rasoio e i piedi storpiati dai calzaretti.

— Tu hai favellato assai bene, o Tito, in pro del tuo assunto, rispose il vecchio poeta Accio, ma non ti sembra però cosa sconfortantissima per la virtù, quasi sempre infelice sulla terra, quel negare come voi fate il Tartaro e l'Eliso, insomma ogni giustizia e retribuzione in una vita seconda e migliore? Menzogna.... tu dirai... eppure soave e pietosa menzogna, che, simile alle materne canzoni, addormenta la povera umanità cullata fra le braccia della speranza.

— Ah! a voi dunque talenta di addormentare gli uomini, se adoperate con essi la menzogna? rispose Tito Vezio. Voi volete aver degli eterni fanciulli per poterli condurre agevolmente a seconda dei vostri interessi e dei vostri capricci, e perciò li gettate in braccio di una lusinghiera e mendace speranza. Voi aprite loro il cielo, perchè vi si lasci governare e possedere la terra, e mercanteggiate facilmente con loro una seconda vita, che non è, perchè vi sacrifichino la vita presente, l'unica, la sola reale. Ebbene voi li addormentate, e io li sveglio; voi volete sfruttarne le forze e l'ingegno, pagandoli di menzogne e di sogni; io vo' far sì che essi rigettino il mercato, e quelle forze e quell'ingegno che loro concesse natura, impieghino alla propria ed all'altrui felicità. Voi

[1] *Euoè*, voce di giubilo adoprata nei misteri di Bacco.

accordate loro l'Olimpo, gli Elisi, ed io desidero invece che si accordi loro la terra; e mentre voi vi servite della religione come di una minaccia misteriosa per tiranneggiare gli uomini e loro gridate di prostrarsi e di non innalzare i loro sguardi alla reggia del vostro onnipossente signore della folgore, io cerco di rendere vana questa minaccia, procuro che fissino impavidi il cielo, e che non atterriti dai fulmini, nè dalla possa dei vostri Numi vantati, si slancino oltre ai limiti fiammeggianti del mondo, e col pensiero aggirandosi nell' infinito, apprendano che cosa possa e non possa accadere, e quale sia il limite naturale della potenza dei corpi. Di tal modo la religione, conculcata ed oppressa a sua volta non ci comprimerà più col suo giogo di ferro, e la vittoria c' innalzerà al cielo invece degli Dei, contro i quali i nuovi Titani avranno preso la rivincita dei loro fulminati predecessori [1].

— Tu m'hai dell'Encelado e del Capaneo, o Tito, rispose Accio alla sfuriata del giovane epicureo; ma dimmi un poco, che cosa avrai giovato agli uomini come avrai tolto loro il timore santo dei Numi e i terrori o le speranze di un' altra vita?

— Avrò ottenuto ch' essi non subiscano il fato del vostro mitologico Issione, nè abbraccino le nubi, credendo di stringere una felicità, che non può risolversi che in nebbia e vapori.

— E tu gli avrai fatti infelici senza speranza?

— No, perchè la felicità ch'essi vanno chiedendo alle vostre religiose chimere la troveranno invece ben più vicina e più facile a conseguire nell'amore dei loro cari, nella mente conscia del retto, nei dolci e soavi godimenti, che ci ha concessi la natura, nel raddoppiato amore della vita, che ci farà più curanti della nostra, più rispettosi dell'altrui, e finalmente in quel perfezionamento, che sarà legittima e natural conseguenza dei comuni sforzi di tutti gli uomini intenti a crearsi un verace eliso sulla terra.

— Eloquenti parole, esclamò Marco Druso, ma io oppongo una sola cosa a codesto tuo sistema ed è questa: come troverai tu, epicureo e sollecito della tua vita tanto, come deve esserlo un uomo che nulla aspetta, nulla spera, nulla vuole che esista oltre la tomba, come troverai, dico, la forza di sacrificar te stesso, per far trionfare la causa da te propugnata? Epicuro ti avrà potuto insegnare molte cose, ma non a morire.

— Epicuro mi ha insegnato tutto questo dal momento ch'egli

[1] Vedi Lucrezio nel suo meraviglioso poema *De Rerum Natura.*

mi ha insegnato ad amare, esclamò il giovine Tito, con bello e verace entusiasmo. Dimmi un poco, tu Druso, e voi tutti amici che mi ascoltate, quale scuola, qual filosofo insegna a una madre di dare la vita per salvare il figlio dall' onde o dalle fiamme? Chi spinge la fiera del deserto a gettarsi, come forsennata, contro gli spiedi dei cacciatori, correndo a certa morte per difendere o riavere i piccioletti suoi nati? L'amore; null' altro che l' amore. Vi ha forse bisogno di premi o di pene per stimolare l' amore materno? E dove lasciaste gl' immortali modelli dell' amistà, e i trecento del battaglione sacro di Tebe? Amiamo gli uomini, o Druso e tu vedrai che come per l' amico ogni sacrificio più grave sembra leggero; così non sarà d' uopo sperar premi o compensi al di là della tomba per dar anche la vita ove lo esiga l' amore ben inteso di patria, di giustizia e di libertà.

Albuzio, non potendo frenarsi all' udir quelle parole, ch' egli credeva di comprendere appieno, declamò in tuon sospiroso il notissimo verso di Anacreonte: *Erota monon ekei* [1], quindi rivolgendosi a un servo giovinetto, che gli stava vicino in attesa dei suoi cenni, gli ordinò con sussiego: *Fere moi kopallon, o pai* [2].

Il servo non si mosse, ed Albuzio gli lasciò andare uno schiaffo.

— Che cosa è stato? chiesero gli amici.

— È stato che questa bestia non capisce una parola di greco, e avendogli io ordinato di portarmi una tazza egli stette lì fermo a guardarmi come uno scimunito, sicchè io per risvegliarlo gli ho amministrato un ceffone.

Il fanciullo piangeva, ma Tito sorridendo gli disse:

— Non piangere, povero Mappa, perchè lo schiaffo [3] dell'amico Albuzio ti ha acquistata la libertà, e da questo istante tu non appartieni che a te stesso.

— Il che vuol dire che il mio ceffone avrà creato un liberto di più; brutto regalo per la nostra città, che ne conta già troppi, esclamava con disdegno l' aristocratico Albuzio, respingendo le ingenue e calorose dimostrazioni di affetto che il fanciullo credevasi in obbligo di tributare al suo involontario liberatore.

— Oibò, rispose Tito, scherzando, puoi tu Albuzio, che ti professi così altamente seguace e ammiratore d' Epicuro, favellare in

[1] Amore soltanto suona.
[2] Porgimi quella tazza, o fanciullo.
[3] *Alapa*, ceffata che il padrone dava al servo nell' atto della manomissione.

tal modo dei servi, che il nostro maestro ha amati, compatiti e difesi in sua vita e emancipati tutti nel suo testamento? [1]

— A me sembra però una tale teoria, in fatto di servitù, troppo eccessiva e soprattutto pericolosa ed incomoda, disse Scevola lo stoico, che in tale rapporto era troppo giureconsulto per non essere pregiudicato e conservatore eccessivo; perchè in fin dei conti questi servi, ai quali voglio pur concedere il nome di uomini, non sono meno nostre proprietà legittimamente acquistate da uomini ai quali essi nacquero in casa, o da chi, potendoli uccidere in guerra, li volle risparmiare a tal uso, *servi a servando*. Pericolosa ed incomoda poi, perchè se i nostri servi incominciassero a ragionare in tal modo e a contarsi, il meno che ci potesse accadere sarebbe di vederli andarsene tutti, lasciandoci in un maladetto imbarazzo; dacchè con le sue belle dottrine io scommetto che Vezio non saprebbe dirci che cosa egli vorrebbe sostituire, ove ci facesse difetto questa provvida istituzione, che i nostri padri fortunatamente ci hanno tramandata, e che noi dobbiamo conservare integra ai nostri nipoti.

— Che cosa vorrei io sostituirvi mi chiedi tu Scevola? rispose Tito Vezio con accento grave e riflessivo. Io te lo dirò perchè ti credo ancora capace di comprendermi. Io vorrei sostituirvi la sapienza. Sì, la sapienza, questa provvida nutrice, che ci prese ignudi dalle braccia della nostra gran madre, la natura, e ci nutrì del suo latte, ci sostenne nei primi passi infantili e ci sarà di guida per tutto il cammino della vita. Ad essa il cômpito di agevolarci la via, di rimoverne gli ostacoli, di combattere il dolore, di allontanare la morte. Ad essa quello di centuplicare la nostra potenza così da non richiedere da noi, nè da esseri uguali a noi, sebben più infelici, il sacrificio diuturno di tutte le forze, l'abbandono dell'intiera loro vita per procurare i comodi e i godimenti di pochi privilegiati della fortuna. La sapienza che i nostri poeti liturgici hanno favoleggiato uscita adulta ed armata dal cervello di Giove, ma che in quella vece noi riconosciamo ancora bambina ed inerme, ma pur capace di grandi portenti. La sapienza insomma che vi dà ora un piccolo saggio di ciò che i nostri nipoti potranno legittimamente attendersi dalla sua possa, ove non ne disertino gli altari veraci per bruciare gl'incensi ai numi inventati dall'ignoranza e dalla superstizione.

[1] Vedi Diogene Laerzio, *Vita degli antichi filosofi.*

In così dire il giovine fece scattare le dita, e a quel segnale tremò il terreno; quindi come per incanto la tavola scomparve inabissata, e il palco superiore della camera si aprì, lasciando discendere una gigantesca paniera ripiena di fiori, di corone, di collane, di braccialetti e di altre cose preziose.

Intanto, da mille e mille invisibili zampilli, i convitati venivano spruzzati d'acque odorose, e di preziosissimi unguenti; una nube d' incensi sembrava circondarli, come i poeti finsero ravvolgersi spesse volte gli Dei per involarsi agli sguardi mortali, e una musica strepitosa e nell' istesso tempo dolcissima, che pareva prodotta da un' infinità di strumenti diversi, accompagnava quella strana e inaspettata apparizione.

I convitati si guardavano meravigliati e sorpresi.

— Che affare è questo?

— Noi siamo nella reggia di Circe.

— Purchè non ci tramutino in bestie.

— Protesto per Albuzio. Egli non ha che a guadagnare nella metamorfosi, gridava il satirico Scevola.

— Ed ora, che cosa si eleva egli dal suolo?

— Una tavola!

— Una mensa!

— Carica di frutta e di dolci.

— Nulla di più delizioso.

— Tito, spiegaci questo enigma che noi non riesciamo ad indovinare. Come si è aperto il solaio?

— Come è sparita e poi riapparita la mensa?

— Donde vien questa deliziosa spruzzaglia di acque odorose?

— Quali suonatori eseguiscono questa musica veramente celeste?

— Spiegaci ogni cosa....

— Ma soprattutto non divorarci, esclamava Albuzio, ponendosi poi a declamare con enfasi:

Edippo
Scioglici dal tributo che alla cruda
Cantatrice pagar caro dovremo.

— Miei amici, la sapienza ha sollevato per un istante un lembo della sua clamide. Riverite la Dea. Vedete voi quella mensa? Un solo uomo l' ha fatta discendere ed ascendere col mezzo di

una semplicissima macchina [1]. Un altro macchinismo non meno semplice ha aperto il solaio, vi ha inaffiato di acque odorose, coperto di fiori e di corone, ed ora vi mette innanzi qualche regaluccio, che vi prego a voler accettare per amor mio. Questa musica poi, della quale nulla di più grato e soave, non istanca già le gole o i petti di una ventina di servi e di suonatori, ma un uomo solo la produce, toccando certi tasti di un organo idraulico [2], macchina alla quale io feci aggiungere qualche perfezionamento, e che ora potete giudicare nell' insieme. Ecco, o amici, l' incanto; ecco i terrori dai quali il divino Epicuro ha liberato i suoi discepoli; eccovi finalmente un piccolo saggio di ciò a cui potrà giungere la potenza dell' uomo, quando la verace Minerva gli avrà susurrata all' orecchio l' ultima sua divina parola.

— Tito, a te questa corona. Io non sono che un re, tu sei un semidio, esclamò questa volta con verace esaltazione Albuzio, mettendo la sua corona sul capo di Tito.

— O Tito, io vorrei esser uomo per imitarti, e per far anch' io tante belle cose, come tu solo sai fare, diceva battendo palma a palma il giovinetto Lucullo.

— Il bambino promette, disse Pompedio a Guthul, il suo vicino di letto. Guarda che ardita e bella fisonomia. Non ti sembra egli nato per la sapienza, il valore e la voluttà?

Pompedio fu buon indovino, poichè quel fanciullo riescì infatti un valente generale, un gran filosofo, ed insieme il più raffinato e celebre epicureo del mondo romano.

In quella il servo dispensatore, specie di intendente o maestro di casa, entrava frettoloso nel triclinio, e avvicinatosi a Tito, susurravagli alcune misteriose parole all' orecchio. Il giovine trasalì, impallidendo e arrossendo quasi nell' istesso punto. Quella scena, che non sfuggì ad alcuno dei convitati, sembrò soprattutto destare i sospetti di Quinto Metello e di Guthul, il primo dei quali interrogava Tito con lo sguardo, mentre il secondo stava già per balzare dal letto, quando una rapida occhiata dell' amico lo tenne inchiodato al suo posto.

— Scusatemi, amici, diceva Tito levandosi da giacere, se un affare della maggiore importanza mi obblighi di assentarmi per

[1] L' uso di siffatta macchina diventò poscia comune fra i più ricchi romani

[2] Vedine la descrizione in Vitruvio.

brevi istanti dal convito; intanto Albuzio, al quale rimetto di nuovo la sua corona, saprà, spero, fare assai bene le mie veci. E in così dire, preceduto dal dispensatore, uscì dal triclinio.

— È lei senza dubbio, mormorò Quinto Metello tenendo dietro con l'occhio all'amico.

— Non ci deve esser pericolo, altrimenti non mi avrebbe imposto di rimanere, brontolò fra i denti il Numida, seguendo anche egli con l'occhio ansioso il giovine Tito.

Questi uscito dal triclinio depose la sintesi convivale, e indossata una tunica di colore oscuro, gittavasi sulle spalle un piccol mantello e preceduto da due servi portatori di torcetti e dal dispensatore, si avviava attraverso il portico e lo xisto verso la parte orientale del fabbricato.

— L'hai tu fatta entrare nel piccolo gabinetto dell' Eco? [1] chiese il giovine al dispensatore.

— Sì, padrone, non ho forse fatto bene?

— Benissimo, Stico. Ed ora voi vi fermerete qui fuori, e per nessun motivo vi farete lecito di passar oltre la soglia dell' Eco senza ch' io vi chiami.

Stico inchinossi, e i servi si posero l'uno a destra, l'altro a sinistra della porta. Tito entrò solo, e, attraversato l'Eco corinzio e l'egiziano, penetrò, per una porticina segreta e accortamente dissimulata nella parete di quel salotto, nel più intimo e riposto penetrale della sua casa.

Varcata appena la soglia del gabinetto, il giovine, nel vedere la donna, che gli stava dinanzi in tutto lo splendore della sua bellezza, resa ancora più seducente dal luogo, dall' ora, dal mistero e dalla passione, che le si palesava nell'acceso rossore del volto e nel fiammeggiare degli occhi, per quanto vi fosse già preparato, non potè a meno dal fare un passo indietro, esclamando:

— Cecilia Metella!...

Quella donna era infatti la sposa infedele del pretore della Sicilia, la sorella del Numidico e zia del giovine Quinto, la madre del fanciullo, che abbiamo veduto fra i commensali, in una parola la bella e gelosa amante di Tito Vezio.

[1] *Oecus*, appartamento destinato alle donne.

CAPITOLO VII.

Una catena d'oro spezzata.

Il gabinetto in cui era stata introdotta la sposa infedele del pretore Lucullo avrebbe potuto benissimo essere citato dell'illustre quanto valente archeologo **Mazois** in appoggio della sua ipotesi, che attribuiva il nome e la destinazione di *Venereum* ad un piccolo appartamento situato nella parte più interna e riservata delle case romane, tanto sembrava fatto a bella posta per servire di nido ad una felice coppia di amanti.

Segreto, al pari dei misteri che vi si celebravano dai fortunati adoratori della Dea di Amatunta e di Pafo; piccioletto, quasi a ragione di meglio concentrare i pensieri e gli affetti; silenzioso, perchè non vi si udissero altri suoni che quelli dei palpiti irrefrenati del cuore, e la soave musica dei sospiri, delle dolci parolette e dei baci, sembrava portasse scritto sulla misteriosa sua porticina queste parole di colore non oscuro: *Abeste, profani. Hic habitat felicitas* — Statevene lungi, o profani. Qui abita la felicità.

Celato al di fuori da un boschetto di lauri, nel cui recinto non potevasi penetrare che per una piccola porta industriosamente a tutti nascosta, aveva d'altra parte le finestre sì picciolette e le pietre specolari [1] sì grosse ed opache, che giungere ivi non poteva nessun occhio umano indiscreto, e lo stesso Apollo non vi avrebbe potuto spiare la tresca della Dea degli amori col Nume dell'armi per denunziarli poi, come fece, allo zoppo e geloso marito.

Là dentro i soffici e pregiati tappeti di Babilonia, sui quali si affondava camminando, attutavano ogni rumore di passi; le pareti discrete non lasciavano penetrare od uscire alcun suono; mobili della maggior semplicità ed eleganza di forma e per materia preziosissimi offrivano ogni comodo e sembravano far corona, come sudditi fedeli e riverenti al sovrano, a un talamo d'avorio e d'oro, le cui coltrici, ritinte nella più vaga e spiccante porpora tiria, e i guanciali di stoffe ricamate e ripieni di molli piume di uccelli rari e preziosi, sembravano invitare al riposo.

[1] Facevano l'ufficio dei nostri vetri.

Statuette e gruppi in marmo, in avorio, in bronzo dorato ed in altre più preziose materie, meravigliosi lavori dovuti ai migliori artefici d'Atene e di Roma, raffiguravano Veneri, Lede, Danai, Grazie ed altre mitologiche o reali istorie di amore. Un Cupido dagli occhi bendati segnava con l'aguzza punta di un dardo i momenti trascorsi sulla scala graduata di una clepsidra sostenuta dagli omeri del Tempo. Le pareti incrostate di marmi alternati da magnifiche spere d'argento, nelle quali specchiavasi l'intiera persona, erano state per maggior lusso e raffinatezza ricoperte di pitture e di dorature ricchissime, mentre il palco di travicelli, tagliati nel prezioso legno d'lmeto e impiallacciati d'intarsiature d'oro e di avorio, finiva di decorare quel gabinetto consacrato alle Grazie, ed in cui la stessa luce di una lampada a più lucignoli ripiena di olio profumato, attraversando il globo opaco di corno e i verdi fogliami imitanti in bronzo le piccole cuoriformi foglie dell'edera, sembrava tutto ravvolgere in una penombra di mistero, d'amore e di voluttà.

Introdotta in quel luogo, troppo conscio di ardori non bene ancora sopiti, Cecilia Metella ne aveva respirato, diremo quasi per tutti i pori, l'atmosfera impregnata di amore, e la memoria del passato, il desiderio di accostar di bel nuovo le labbra a quella tazza, dalla quale non aveva libata che una povera stilla scarsa alla sete che la divorava, i rimpianti della lunga assenza, le furie della gelosia, le trafitture dell'orgoglio, tutte le passioni insomma che l'avevano lì condotta, ad onta della propria reputazione e dei doveri di moglie e di madre, erano state in quei pochi istanti di dimora in quel luogo sopraeccitate ed esaltate in lei fino quasi al delirio.

Tito se ne accorse tosto al suo entrare, e veduto il di lei tremito e lo strano lampeggiar delle pupille, che palesavano quale e quanta ne fosse l'esaltazione dell'animo, pensò che la vittoria gli sarebbe costata assai cara e che quel colloquio non sarebbe riuscito nè la più facile, nè la meno pericolosa sua impresa. Richiamando però in pari tempo e al miglior uopo alla mente i possenti motivi, che l'avevano consigliato a fuggir quella donna, le promesse e i giuramenti fatti all'amico, l'affetto quasi paterno ch'egli nutriva pel fanciullo, figlio di lei, la necessità insomma di troncar per sempre quell'amor sciagurato, egli si fece usbergo al cuore di tutte le sue virtù, e attese un po' più calmo e fidente la sua pericolosa nemica.

E ben gli valse essersi così agguerrito e apparecchiato all'assalto, perchè questo fu veramente terribile.

Infatti non appena Cecilia si fu avveduta della presenza tanto desiderata del giovine che, gittato un grido, gli si precipitò nelle braccia, e stringendolo in furiosi e quasi dissennati amplessi, cercava sulle sue labbra con le proprie, ardenti di febbrile desiderio, i baci passionati di un tempo.

Se noi volessimo asserire che il nostro eroe, giovine e ardentissimo, come lo abbiamo dipinto, e non ancora bene e intieramente guarito da quel fatalissimo amore, rimanesse insensibile alla voluttuosa e quasi dolorosa stretta, nessuno certamente potrebbe essere indotto a prestare alle nostre parole alcuna fede, sicchè meglio ci gioverà confessare fin d'ora che alla stretta di quelle braccia annodate intorno al suo collo, al contatto di quel seno, i cui palpiti non potevano che destarne altri e non meno gagliardi nel suo, al soffio infiammato di quell'alito, allo sfolgorare delle nere pupille, che sembravano implorare uno sguardo, una parola, un amplesso ed un bacio, i più radicati propositi del giovine vacillavano, come all'impetuoso soffio dell'aquilone piegano le loro fronzute vette le querce ed i pioppi più elevati ed alteri.

Un istante poteva perderlo, un istante salvarlo.

Fortunatamente egli resistè e vinse la prova, poichè nel suo cuore la virtù apparve in quel supremo momento più bella che non apparisse quella donna, e un intimo senso gli rivelò nella dolce amicizia e nella mantenuta fede maggiori e ben più sode e durature delizie, che quelle non fossero di un amore colpevole e di voluttà comprate a prezzo di rimorsi e di disonore.

Egli resistè e vinse la prima e più difficile lotta contro sè stesso; quindi, superata alla meglio la propria commozione, dolcemente da sè respingendo l'innamorata donna, meravigliata e quasi istupidita da quel freddo contegno, cercò di calmarla con parole soavi ma contegnose e solenni.

— Cecilia, egli diceva, mia povera amica, calmati, siedi e mi ascolta. Tu sai se io ti amassi.... e se ti ami. Giovine, ardente, abbandonato in balìa di me stesso nell'età in cui mi sarebbe stata più necessaria una guida, infelice, e come tale avido di affetto, riscontrandoti sul mio cammino ti amai.... e tu pure da quel momento mi amasti. Sventuratamente appartenevi ad un altro, e il nostro amore era colpevole. Ma la passione non ragiona.... non conosce ritegni ed ostacoli, e tu fosti mia.... Per un istante.... ci

credemmo e fummo felici.... ma la nostra felicità amareggiata da rimorsi e dalla paura recava in sè stessa la sua punizione. Noi danzavamo coronati di rose sull'orlo di un precipizio. Un giorno... l'amico più diletto al mio cuore, il compagno indivisibile della mia infanzia, per cui il mio amore per te era stato il primo, il solo segreto della mia vita, venne a me, e piangendo mi supplicò per la comune amicizia che non volessi più oltre metter in periglio l'onore e la pace della sua casa. Egli mi fece comprendere che il nostro amore non era quasi più nascosto ad alcuno, e che quella fatale scoperta avrebbe ucciso suo padre e distrutto per sempre ogni vincolo d'amicizia tra noi. Cecilia, l'amico era Quinto, tuo nipote; l'uomo che sarebbe morto quando si fosse reso pubblico il tuo disonore, era uno dei più illustri, dei più magnanimi cittadini di Roma, tuo fratello, che in quel momento forse stava spargendo nella Numidia il proprio sangue per la gloria della nostra patria. I detti dell'amico mi avevano commosso fino alle lagrime.... eppure resistei.... e nella pazza furia dell'amor mio protestai che nulla mi avrebbe potuto separare da te, e che ti avrei disputata a chiunque fosse stato così ardito da volerti a me contrastare. Allora Quinto, disperando omai di ogni altro mezzo per persuadermi, mi mostrò quel fanciullo, a cui il mio sciagurato affetto per te poteva esser cagione di immensa, irreparabil sventura; tuo figlio. A quella vista.... a quel pensiero io non resistetti, e giurai che sarei partito senza vederti, senza darti o inviarti nemmeno un addio, sperando che tu mi avresti obliato, e ch'io avrei potuto o dimenticarti del pari.... o se non altro morire. Cecilia, due lunghi anni sono ormai scorsi da quel giorno, e il nostro amore, se non del tutto spento, è ora sopito. Perchè vorremmo noi agitarne le ceneri e soffiarvi dentro per risuscitarne la fiamma? Dimentichiamoci, o Cecilia: dimenticami, e pensa se non a tuo marito.... a tuo figlio.

— Ch'io ti dimentichi? proruppe con espressione fiera e insieme appassionata la donna. Ma sai tu, ingrato, che in questi due anni trascorsi dalla tua partenza, io non ho avuto un solo istante di riposo e di felicità.... Sai tu che il pensare a te era il tormento e insieme l'unica consolazione delle mie lunghe notti vegliate, e degli interminabili giorni incresciosi; ch'io te solo vedeva fra la turba dei frequentatori della mia casa, a te solo sospirava nel tumulto delle feste, in mezzo alle quali invano andava cercando, come tu fra i campi e le battaglie, un'ora, un'ora sola di obblio?

Che importa a me di un marito che non ho amato mai, e che ora disprezzo e detesto? Che m' importa del figlio?... Oh! non hai tu appreso dunque a conoscere, o ti scordasti di già qual sia la potenza di un amore vietato e colpevole? Non sai ch' esso t' ingombra tutto l'animo, si identifica con la tua esistenza, ti comanda, ti tiranneggia e ti sforza anche tuo mal grado a obbedire? Tito, non lasciarmi così: tu sei necessario alla mia vita, perchè essa è nella vita dell' amor tuo, e se questo mi dovesse mancare, senza speranza, sento che non vi potrei sopravvivere.

— Cecilia, interruppe il giovine con determinazione suprema, la violenza dell' amor tuo mi costringe a rivelarti un segreto, che altrimenti sarebbe disceso con me nella tomba. Tu non ignori come il padre mio, non appena la mia povera madre fu morta, mi allontanasse da sè, vietandomi di mai più rivederlo. Molto si è parlato in quel tempo di una sì crudele e incomprensibile risoluzione, e sui motivi probabili di quell' odio paterno, per cui venni fatto segno di mille oltraggiosi sospetti, ch' io preferii sopportare piuttosto che render palese la fatale verità, dacchè questa avrebbe fatto oltraggio alla memoria di una madre diletta.... Ebbene, vuoi tu sapere ora perchè un padre cacciasse da sè lontano il suo unico figlio, e io mi trovassi derelitto, orfano e solo? Perchè quel padre era stato tradito.... perchè la donna ch' egli aveva fino allora amata, venerata, adorata, prima d' essergli sposa, aveva amato un altro uomo... e quell' amore non aveva rispettato neppur il talamo maritale. Nè valse che la sciagurata pentita avesse troncato quasi subito ogni colpevole accordo; nemmeno il lungo tempo trascorso, la morte di quell'uomo, le virtù veraci e le lagrime espiatorie della povera donna giovarono alla sua memoria ed al figlio. Ohimè! dopo diciotto anni mio padre, rovistando fra le cose più segrete e più care della defunta consorte, trovò le prove della colpa, e da quell' istante io divenni per lui un oggetto di disgusto e quasi di orrore, dacchè più insopportabile della stessa certezza, che lo avrebbe reso per me indifferente e straniero, gli fosse al cuore il dubbio, pel quale egli non sapeva se respingendomi si facesse crudele al suo sangue, o accarezzandomi fosse per prodigare il suo affetto al figlio di colui, ch' egli detestava morto, e che avrebbe trucidato vivente. Cecilia, vuoi tu che tale sia pure la sorte di tuo figlio? Pensa che Lucullo è uomo da non perdonarti il pensiero, non che la realtà, della colpa.

— È inutile, te lo dissi, esclamò Cecilia Metella col disperato

abbandono del naufrago, che fa getto di ogni cosa più cara per salvare sola e ignuda la vita. Quest' amore è più potente di me, e nessun altro affetto può vincerlo. Che m' importa, t' ho detto, del marito, del fratello, del nipote, del figlio, dell' onestà.... della fama, se tu solo sei per me l'universo. Perchè, vedi, tu non hai, non puoi aver misurato l'abisso dell' amor mio.... Tu lontano nei campi o nei deserti combattevi e scordavi, ma io sola in Roma, trasvolando sull' ali del pensiero, ti cercava al di là del mare, che ci separava, e ti seguiva nelle lunghe e disastrose marcie per quei deserti, che la mia immaginazione si pingeva così orribili, in quelle battaglie, ch' io mi figurava alla mente così micidiali. Talora l' immagine di te ferito e vicino a morte atterriva siffattamente l'animo mio, che per disperata ira fremente imprecava a Roma, alla guerra, alla gloria e a questa miserabile famiglia, che mi incatenava coi vincoli di sposa e di madre, senza dei quali io sarei a te volata per renderti coi miei baci la vita, o per esalar l' anima fra le tue braccia. Talvolta anche vedevati vittorioso e lieto folleggiare fra le braccia di qualche bella prigioniera affricana, e allora il mio cuore, straziato da mille punte mortali, cercava di allontanare quella visione, preferendo di vederti ferito, moribondo, al dolore di saperti infedele.... E che cosa facevi tu intanto, tu che ora mi conforti alla rassegnazione e al dovere? Tu fuggivi dopo avermi rapito il riposo, e dopo aver attizzata la fiamma credevi che bastasse lasciarla in balìa di sè stessa perchè si spegnesse.... Ed ora mi parli di non soffiar nelle ceneri del tuo amore sopito, e non t' avvedi che il mio divampa in incendio. Va.... tu sei davvero valente, o Vezio, ed al tuo confronto questa povera donna è ben debole.... ben codarda, non è vero?...

E la matrona così dicendo rideva e singhiozzava, mentre i suoi occhi ora lanciavano baleni d' ira, ora fiamme di amore e di desiderio, e le braccia ora moveva quasi ad impeto di abbracciamenti voluttuosi, ora ad atteggiamento di Sibilla vaticinante morti e rovine. Tutto ad un tratto essa proseguiva come parlando fra sè:

— Vezio a me parla di scordare? Vezio, a cui posposi l'onore di matrona, di donna, di sposa, di madre? Vezio, pel quale avrei dato vita, avvenire, libertà, e che avrei adorato povero, servo, gladiatore.... sì, coperto d' infamia l' avrei pure adorato ugualmente.... Ed egli mi disprezza, egli può dimenticarmi, tradirmi!... Ah Tito, Tito! Quali prove esigi del mio amore? Vuoi tu ch' io abbandoni marito, figlio, agi, patria, famiglia, per seguirti tramutata in an-

cella pei campi? Tu non avrai vista creatura più soggetta di me. Io calpesto il mio orgoglio, io mi umilio a te dinanzi, io ti prego o Tito.... Vedi, sono giunta a pregare....

E qui la voce della bellissima donna suonava tremula, supplichevole e nell'istesso tempo sì melodiosa e incantevole all'orecchio del giovine già troppo commosso, che forse in suo cuore egli lamentò di essersi scordato di mettere in pratica la volgare, ma efficace precauzione di Ulisse contro il pericoloso canto delle sirene.

Terribile era infatti l'assalto, perchè la passione di quella donna esaltata fin quasi al delirio, oltrechè farne spiccare la portentosa bellezza, sembrava rivestirle tutta la persona di un fluido dotato di una potente e arcana attrazione. Gli occhi mandavano fiamme; le braccia ignude e bellissime facevano vaneggiare il pensiero al solo immaginare la stretta degli amplessi che sembravano promettere; le chiome, snodate e sparse pel disordine dei movimenti, scendevanle lungo le candide spalle; il petto alzavasi e abbassavasi come onda agitata da impetuoso soffiar d'aquilone, e il giovine si sentì costretto a rivolgere altrove gli sguardi per isfuggire al fascino di quell'amore. Ma la donna, non arrestata più da onta o da riguardi, mezzo prostrata e divincolandosi come serpe ferita, ne abbracciava le ginocchia, ed esclamava delirante e convulsa:

— Amami, Tito, amiamoci e dimentichiamo tutto il passato, il presente e l'avvenire in uno di quegli amplessi, nei quali soltanto ho conosciuto che cosa fosse la felicità sulla terra. Amami, e dovesse il tuo affetto essermi cagione di morte, io morirei benedicendo l'istante in cui tu mi avrai detto: ti amo e sei mia.

— Cecilia, per pietà, non insistere. Questo è delirio.... ti calma!... Pensa che Lucullo sta già in forte sospetto.... e forse in questo stesso momento....

— Ebbene, lascia ch'egli sospetti.... che egli sappia.... purchè non osi porre ostacolo fra me e te la sua vita, perchè in tal caso guai a lui.... guai a chiunque ardisca contrastarmi il tuo amore....

— Sciagurata, che intendi tu dire?...

— Io dico che per possederti, per farti mio... sarei disposta a sacrificare all'averno, non una vita, ma cento.... Una sola parola, o Tito..., un sol cenno, e quell'uomo avrà cessato di farci tremare...

Le parole di Cecilia Metella, la cui odiosa e terribile significazione non poteva sfuggire all'animo generoso ed eroico del giovine, produssero l'effetto che dovevano necessariamente produrre.

Tito Vezio indietreggiò inorridito nello stesso modo che se avesse

calpestato col piede un aspide gonfio d' ira e di veleno. Ma Cecilia Metella, che non s' era avveduta di quell'atto, proseguì, trascinandosi alle ginocchia dell' amante.

— Tito, non abbandonarmi, non trafiggermi il cuore con un tal colpo mortale.

Se non che il fascino di quella voce e di quelle supplicazioni era omai intieramente vinto nell'animo del nostro eroe dall' orrore, che gli aveva ispirato quel fatal pensiero di sangue e perciò rigettata da sè la delirante, esclamava:

— Va, fuggi: nulla può esservi di comune fra Vezio e la donna, che ha osato meditare e proporgli un così infame delitto. Fra te e me sta oramai frapposto un abisso. Va, e basti per mio castigo il rossore di averti potuto amare, e di non averti conosciuta come, pur troppo, ora ti conosco.

A queste parole del giovine tenne dietro un riso stridente e sinistro della matrona, che rizzatasi rapidamente e atteggiatasi minacciosa e superba esclamava:

— Ah! tu mi odii, mi disprezzi, arrossisci di avermi amato e osi dirmelo?.... Sciagurato! Sta forse a te il giudicarmi, a te pel cui amore io mi sono resa colpevole, e potrei divenire scellerata? Ma va.... va pure.... io non ti prego più.... nè piango. Le lagrime che mi stavano sul ciglio si sono disseccate, come se fossero cadute sopra un ferro rovente; il mio amore si è tramutato in fierissimo odio, e credo che anche tutto il sangue del mio cuore si sia cangiato in veleno. Va, torna ai tuoi amici, e mettili pure a parte del tuo glorioso trionfo. Di' loro che mi hai respinta, che mi hai coperta di vergogna, che mi hai calpestata come un serpente; ma bada però, Tito Vezio, bada, poichè al pari del serpente io saprò strisciare, raggiungerti e vendicarmi. Ed ora fa chiamare i miei servi, e non una parola. Fra noi due, tu l' hai detto, si frappone un abisso.

E la matrona allontanavasi in quella guisa di là, dove era entrata poc' anzi col cuore aperto alle più lusinghiere speranze.

Tito Vezio rimase per alcuni istanti pensoso, come uomo che profondamente riflette, quindi scuotendosi s' incamminò attraverso gli Echi e lo Xisto per raggiungere i compagni nel Triclinio. Giunto però che egli fu dinanzi ad una delle statue del portico, nella quale erano effigiate le nobili e maestose sembianze del gran filosofo della Grecia, ch' egli soleva chiamar suo maestro, fermatosi a contemplarle in atto di rispettoso ossequio, esclamò:

— A te sieno grazie, o divino Epicuro! La difficile vittoria di questa notte mi ha sempre più dimostrato la verità e la saggezza dei tuoi sublimi ammaestramenti. Quanto mi sento più forte dopo questa prova, e come la virtù mi sembra bella al confronto delle colpevoli gioie, che m'avrebbero avvinto a quella donna, per la quale io non provo più che disprezzo ed orrore! Tua mercè, o maestro, la catena è spezzata ed io mi sento come alleggerito di un peso... Eppure colei mi perseguiterà col suo odio, e cercherà, ben me ne avveggo, ogni mezzo per vendicarsi del mio abbandono e del mio disprezzo. Ma che importa: la serpe è men pericolosa quando gonfia d'ira e di veleno ti si avventa all'aperto, che quando di soppiatto t'insidia od improvvido te la poni in seno per riscaldarla: e ben più dell'odio di quella donna, fatale e omicida mi sarebbe stato il suo amore...... Ma gli amici mi attenderanno impazienti, e qualunque voglia pur essere il domani, si goda dell'ora fuggevole, che mi vien oggi accordata. Che se il destino o piuttosto la cieca fortuna mi avrà designato a sua vittima, mi abbia pure, ma vittima non riluttante al sacrifizio e coronata di fiori.

E in così dire il giovine spensierato, indossata di nuovo la sintesi convivale, rientrava nel triclinio.

Al suo ricomparire Guthul respirò, e mentre il giovine Quinto Metello fissava nel volto dell'amico i suoi sguardi ansiosi ed atteggiati ad una muta, ma eloquente interrogazione, gli altri convitati, che in quella improvvisa partenza avevano da lungi subodorato un affaretto d'amore, principiavano già a sorridere e a bisbigliarsi all'orecchio quelle mille piccole malizie, con le quali i giovani d'allora, come quelli d'oggidì, solevano commentare e far pubbliche le proprie e le altrui galanti avventure.

La serietà però con la quale il giovine anfitrione accolse quei primi tentativi di epigrammi inopportuni, fece accorti gli sfaccendati non spirare aria buona pei loro scherzi, mentre alcune parole susurrategli a proposito da Tito bastarono a mettere in calma il giovine Metello, il quale con una stretta di mano dimostrò la sua soddisfazione e la gratitudine ch'egli sentiva nell'animo per quanto l'amico aveva fatto per lui.

— Ed ora a noi, o re Albuzio, diceva Tito Vezio, rivolto al grecomane; in che modo hai tu durante la mia assenza governato il tuo popolo?

— Non regalmente, come dice Omero, perchè non l'ho divorato, rispose Albuzio con una citazione abbastanza felice [1].

— Ma in compenso siamo stati noi che abbiamo divorato pasticcetti, ostriche, chiocciole, frutta, caciuole, confetture e mille altre ghiottonerie, tanto che, come puoi vedere, la mensa è quasi già sparecchiata, e se il tuo credenziere non ha avuta la felice idea di metter per te in serbo qualche cosa, ti toccherà fare la penitenza della nostra ingordigia.

— E perchè non avete fatto in pezzi quel Priapo?

— Ma ti pare che noi avremmo potuto commettere un tale sacrilegio?

— In tal caso lo farem commettere da Taglia.

Taglia era il nome dello scalco. Questi al cenno del padrone fece in pezzi il Priapo di pasta, e dalle sezioni artisticamente fatte di quel Dio degli orti e della generazione, scapparono fuori le interiora composte di uve, noci e nocciuole, datteri, fichi e confetti, mentre il sangue veniva rappresentato dal mosto cotto mescolato a vino generoso e profumato.

I convitati non temendo nella loro empietà di rinnovellare il delitto pel quale Tantalo era stato condannato alla nota pena nel Tartaro, si misero a divorare il Dio di pasta dolce e di mosto cotto, facendo nello stesso tempo le più pazze risate.

Quei libertini sepolti ancora nelle tenebre e nell'ombre della morte, come direbbe un predicatore, non avrebbero mai potuto comprendere come ciò che essi stavano facendo allora per celia pochi secoli dopo si sarebbe fatto davvero!

— Voi potete ora accorgervi che la mia momentanea assenza non mi ha fatto poi tanto danno, disse Tito nell'atto di mettersi in bocca un pezzetto del Dio.

— Da questo lato no, a quanto sembra, rispose Scevola. Ciò però non toglie che tu non abbia perduto molto dal momento che non ti fu concesso ascoltare il nostro Accio mentre ci declamava uno squarcio bellissimo di una fra le sue migliori tragedie.

— Ciò davvero mi duole. E che cosa ha egli declamato?

— Una scena della *Medea*, quando la maga, vedendosi tradita da Giasone, rimprovera e minaccia della sua vendetta l'amante infedele.

[1] In Omero i re sono chiamati divoratori dei popoli.

Tito trasalì e rimase un istante come smemorato; quindi, passandosi una mano sopra la fronte, porse con l'altra la sua tazza al coppiere perchè gliela empisse di vino, ch'egli tracannò, contro il suo solito, tutto d'un fiato.

— È vero che il nostro bravo poeta potrebbe essere tanto cortese da ripeterci i suoi bellissimi versi, che, riuditi, nulla perderebbero certamente nel pregio, diceva Druso, che di sì fatte cose era ferventissimo amatore e competente giudice quanto altri mai de' suoi tempi.

— No.... non per ora.... A un altro momento.... se non ti spiaccia, ottimo Accio? Non voglio che mi si scemi il piacere ch'io sarò per provare vedendo rappresentare sulla scena la tua tragedia.

— Ahimè! Tito mio, non mi parlar di scena e di teatro in questa Roma tralignata, esclamava dolorosamente il poeta, scuotendo il canuto e venerabile capo. Date al popolo dei funamboli, dei gladiatori e dei mimi, non delle tragedie o delle buone commedie. Gran mercè se agli occhi e agli orecchi di costoro trovano ancor qualche grazia le pazze scurrili atellane [1], nelle quali il Macco, il Bucco e il Manduco [2], parlando il vernacolo osco dell'infima plebe, promovono le crasse risa con le più oscene facezie. No, no, meglio sarebbe regalar perle ai maiali che delle palliate e delle pretestate al popolo di Roma. Non mi parlate dunque più di teatro. Questo è il tempo di Petronio il Bolognese [3], e non di Plauto o Terenzio, di Andronico, Accio o Pacuvio.

— E tutto ciò perchè non si studia abbastanza il greco e non si adottano comunemente le greche bellissime usanze, esclamava Albuzio; ma verrà, spero, l'istante in cui Roma tutta, rinunciando al suo rozzo latino, non parlerà se non nella favella dolce e armoniosa d'Omero, anzi dei Numi, perchè è chiara cosa e provata, come dice Zenone, che gli Dei parlano in greco [4].

— Vogliano i Numi veraci di Roma disperdere l'augure e l'augurio. Il nostro rozzo latino è la sola favella che sia compresa dalla Vittoria; e quando Roma e la Vittoria non si intendessero

[1] Farsette così denominate da Atelle, città degli Oschi, nella cui lingua popolare solevano recitarsi.

[2] *Maccus* Pulcinella, *Buccus* Arlecchino, *Manducus* mascherone a grosse mascelle e lunghissimi denti.

[3] Petronio il Bolognese, autore rinomato di atellane, specie di Scaramuccia di quei tempi.

[4] Vedi papiri ercolanensi.

più, la Dea potrebbe ben rifuggirsi presso chi sa quale altro popolo.

Così diceva Scevola, non sapendo quanto in quell'istante egli fosse veramente indovino.

— La Grecia ha però avuti anch'essa i suoi tempi di gloria; e se noi l'abbiamo alla fine conquistata, siamo però sempre costretti a invidiarle il suo grande Alessandro, osservava Marco Druso, che, innamorato d'ogni gloria e vogliosissimo di acquistarne, abbruciava incensi a quell'idolo fallace, più di quanto si sarebbe convenuto ad un vero cultore della saggezza.

— Io per me invidio alla Grecia il suo Omero, il suo Esiodo ed Eschilo, e Sofocle, Euripide, Socrate, Platone, Epicuro, Aristofane, Fidia, Zeusi, Prasitele, Policleto, Lisippo, Parasio, Scopa ed Apelle, insomma i suoi veraci grandi uomini, piuttostochè codesto re soldato, fatale alla libertà della sua patria altrettanto che a quella del mondo, uccisore dei suoi migliori amici, buono solamente a distruggere, ed a cui la libertà non deve nè un'idea, nè un esempio.

— Ben dicesti, o Tito esclamò il poeta Accio: così vogliano gli Dei preservare da un novello Alessandro la libertà di Roma. Egli taglierebbe forse il nodo con la spada e diverrebbe per un istante padrone del mondo.... Ma la sua grandezza non avrebbe che la durata della sua vita, e a lui succederebbero gli Antigoni, i Filippi ed i Persei.

— Che cosa ci sa dir di bello in proposito il nostro valorosissimo Ar dei Numidi, il giudizioso quanto intrepido Guthul?

— Il giudizioso quanto intrepido Guthul saporitamente ora dorme, rispose sorridendo il suo vicino di letto, Pompedio Silone.

Ed era infatti così.

Rassicurato sul conto di Tito, il buon Numida che, come un vero figlio del deserto, era astemio e non abituato ai lunghi stravizi dell'orgia romana, e che d'altra parte non era molto avanti nella letteratura e nell'arte de'suoi vincitori, quantunque ben ne avesse imparato la lingua, i costumi e le militari discipline, in mezzo a questi eruditi discorsi aveva a poco a poco declinato il capo sul molle guanciale e da qualche istante saporitamente dormiva.

I giovani al cenno di Albuzio, re del convito, svegliarono il dormiglioso, e per ammenda lo costrinsero a tracannar in un fiato tanti ciati di vecchio Falerno, quante lettere occorrevano a formare il vocabolo greco *koimaomai*, che significa la stessa cosa che in buon latino e in eccellentissimo volgare il verbo *dormire*.

CAPITOLO VIII.

L'antro della Maliarda Egiziana.

Noi dobbiamo prender congedo dai nostri convitati, i quali attenderanno senza dubbio di udir l'argentino canto del gallo annunziator dell'aurora per isfogliare le rose delle corone convivali nella tazza dell'amicizia, ultima e gentile cerimonia del convito romano, e seguiremo la lettiga di Cecilia Metella, che portata sulle robuste spalle di sei giganti cappadoci scende rapidamente la china dell'Aventino.

A fianco della lettiga, entro la quale stavasi sdraiata su molti guanciali e ravviluppata in preziose pellicce la bella, nottivagante matrona, camminava, o piuttosto correva per seguitare il lungo e rapido passo dei cappadoci, un servo di confidenza, tra il cameriere e il maggiordomo, intieramente avviluppato nella penula, col *petaso* [1] calcato fin quasi sugli occhi, un grosso e nocchioluto bastone fra le mani ed una corta spada sotto il mantello.

Dietro la lettiga venivano quattro gladiatori armati fino ai denti, e provvisti di lanterne, precauzione più che necessaria per chi doveva a tarda notte attraversare una città non bene illuminata ed in cui non facevano difetto gli avventurieri d'ogni sorta ed i ladri, e soprattutto in una notte, nella quale i fumi della festa e del trionfo dovevano aver fatto ribollire fino all'esaltazione i cervelli più turbolenti della plebaglia di Roma.

Il corteggio così formato, giunto alla scesa del Clivo Publicio, risaliva la via d'Ostia, fino alla porta maggiore del Circo Massimo dove, mentre i cappadoci stavano per voltare a sinistra verso la via Trionfale ancora illuminata e rumorosa, un cenno della padrona gli fece tirar di lungo, e la lettiga con l'intiera scorta continuò la sua rapida corsa per il Fòro, il Velabro e la via dei Toscani verso la Suburra, la meno illuminata e la più sospetta e pericolosa delle regioni, nelle quali dividevasi la città.

— Ci siamo, esclamava, dando del gomito nel braccio del compagno, uno dei gladiatori della scorta. Un'altra passeggiata alle regioni infernali.

[1] *Paenula*, ferraiuolo di grossa lana. *Petasus*, cappello a grandi tese.

— Par proprio deciso che la padrona non possa addormentarsi se non ha prima consultata quell' Egiziana d' averno!

— E sì che io credeva che avendo ella finalmente riveduto l' amico non avesse mestieri di consultare altre sorti che quelle di Venere.

— Ahimè! Su questo rapporto ci devon essere guai seri. Non hai tu ben fissata in volto la padrona quando è risalita testè nella lettiga? Essa cercava di ricoprirsi più che poteva col *ricinio* [1], ma io vidi che le fiammeggiavano gli occhi di quell' ira, che suol far piovere le nerbate sulle spalle dei poveri servi.

— Oh! quanto ci avrei gusto che quel giovine l' avesse trattata come si merita questa superba e proprio senza pietà, come essa suole trattarci noi tutti.

— Io però non vorrei essere nei panni di colui, per tutto l'oro e l' argento che ho veduto stamane. L' ira di una donna, la belletta di uno stagno, e i doni di un nemico sono tre cose che mi hanno sempre fatto paura. E poi tutte queste visite alla maledetta strega d' Egitto!...

— E credi tu veramente che queste streghe siano capaci di fare tutto il male che loro si attribuisce?

— Se lo credo? Per Ercole! E come fare altrimenti dopo quello che io stesso ho veduto e udito?...

— Or dimmi un poco, che cosa hai tu veduto e udito?

— Ti è noto come prima di venir comprato da Lucullo, io facessi parte della famiglia di un dovizioso campagnuolo, il quale aveva i suoi poderi nelle terre dei Marsi.... tu ben sai.... il paese dei serpenti, delle streghe e dei lupi mannari [2].

— N' ho udito dir qualche cosa; ma ne hai tu visti dei lupi mannari?

— Se ne ho veduti.... E ho anche mangiato e dormito assieme a uno d' essi più volte.

— Questa non me la dai a bere.

— Eppure tu ne converrai meco quando ti dirò che si trattava appunto di un mio conservo, il quale levavasi in certe notti

[1] *Ricinium*, velo nero col quale coprivansi il capo e anche il volto sì gli uomini che le donne in occasioni di lutto e di religiose cerimonie, e che serviva poi per le donne allo stesso uso a cui serve oggi in molte parti dell' Italia e dell' Europa.

[2] *Versipellis*, Vedi la Nota al 4° Cap.

piano piano dal lettuccio su cui giacevamo, e dopo avermi ben tastato per vedere se io dormissi o vegliassi, sicuramente per timore di essere da me spiato, se ne andava cheto cheto nell'orto della villa, dove il ribaldo, mediante certe parole e certi unguenti, coi quali si strofinava tutta la persona, trasformavasi in ferocissimo lupo, e imbrancatosi con un'altra masnada di lupi suoi consimili, passava la notte a depredare il gregge del padrone e dei nostri vicini.

— Ma sei tu ben sicuro di ciò?

— Stammi a sentire, e ne sarai sicuro al pari di me. Immagina, che una notte nella quale io non dormiva, ma fingeva di dormire, lo vidi levarsi, uscire di soppiatto e sparire fra l'ombre, mentre gli ululati de' suoi compagni gli davano il ben arrivato.

— E nol seguisti?

— Non ne ebbi il coraggio.

— Vergogna, per un gladiatore!

— Prima di tutto, allora non era un gladiatore, ma un pacifico servo destinato ai lavori della campagna, e poi contro siffatta genía di maliardi non c'è coraggio o robustezza che valga. Però il mio stregone non se la passò sempre netta e una notte in cui egli era senza dubbio andato in tregenda, io venni svegliato da un furioso latrare di cani e da grida e suonare di corni. Che cosa significasse quel chiasso mi fu noto solamente al mattino, in cui una grossa brigata di cacciatori del contorno ci raccontò di aver scovati, inseguiti ed uccisi parecchi lupi, lamentandosi soltanto di avere smarrito la traccia di uno dei più grossi, che quantunque gravemente ferito nel collo da un colpo di giavellotto tiratogli a pochi passi di distanza era nulladimeno riescito a fuggire. Io pensai subito al mio disgraziato compagno, e tanto più mi persuasi ch'egli era finito di mala morte, dacchè nè in quel giorno, nè nei successivi egli ricomparisse per prender parto ai lavori ed ai pasti della famiglia.

— Era forse uno di quei lupi uccisi dai cacciatori?

— No.... ma poco ci correva. In fatti dopo quindici giorni ricomparve tutt'ad un tratto fra noi, ma pallido, estenuato e come fosse escito allora allora da pericolosa malattia. Per quanto noi l'interrogassimo non ci fu caso che dir ci volesse che cosa era stato di lui in tutti quei giorni della sua assenza, e nessuno avrebbe indovinato il suo segreto, se un bel giorno io non gli avessi veduto, proprio sotto il collare di servo, il segno di una larga e ancor recente ferita. Tu hai capito?

— Eh! così.... così.... Ma, e le streghe?

— Le streghe? La è una storia anche più paurosa e tale che mi fa freddo soltanto a ricordarmela. Devi sapere che al mio padrone era morto il figlio primogenito, il quale non aveva per anco raggiunto, i tre lustri. Fanciulletto ancor io in quel tempo e alto quanto un gran di pepe, nella notte che precedette i funerali del padroncino fui costretto a vegliare insieme con tutta la famiglia all' intento di guardare il morto dalle maledette streghe, che si mutano in mille forme ed usano di ogni più sottile e fina malizia per rubare i cadaveri ch' esse adoprano nei loro malefici. La mezzanotte era di poco trascorsa, quando si udì di fuori un baccano, un correre, un latrare, un gridare, come di cani e di cacciatori, che avessero scovata una lepre. Noi, sospettosi delle male arti di quelle sciagurate, non ardivamo aprir bocca, nè direi quasi tirare il fiato. Però in nostra compagnia vegliava, per sua mala ventura, un Cappadoce, lungo come un mal anno, robusto come un toro, coraggioso poi da portarsi via Giove stesso infuriato. Costui, stretta in pugno una sua spadaccia e ravvoltolatosi al braccio il mantello in modo che gli servisse di scudo, aprì la porta ed uscì facendo mulinelli e tirando stoccate, con le quali passò da banda a banda più di una strega. Le streghe, per dirti il vero, nessuno le vide, ma egli ce l' assicurò, e tanto basta. Disgraziatamente il nostro campione non ne ebbe troppo allegra vittoria, perchè appena rientrato dovette gettarsi sul letto con la persona piena di lividori, come se avesse ricevuta una buona bastonatura. La era una malia che gli avevano gittata addosso le streghe. Intanto noi, richiusa la porta, ci rifacemmo a vegliare pel restante della notte, ma ohimè! che quando alla mattina la povera madre venne per dare l' ultimo abbraccio al corpo del figliuol suo, toccò e vide.... indovina un po' tu che cosa.... un fantoccio di paglia. Le streghe avevano saputo cogliere il momento propizio per rapire il cadavere, e sostituirvi quel coso [1].

— Birbone! Come le sono maligne! Ma e che ne fu del povero Cappadoce?

— Dopo quella terribile notte, egli non ebbe quasi più parole; pallido, taciturno, curvato come se gli fossero in un giorno solo cresciuti più lustri, non tirò lungo un'annata che morì poco meno

[1] Vedi per queste novelle PETRONIO, APULEIO, LUCIANO ecc.

che frenetico. Vedi tu cosa si guadagna a farla da bravacci contro codesta genia di maliardi, che se l'intende sicuramente con le divinità infernali e con tutti quei cattivi genii che popolano il cielo, la terra ed il mare.

— Brr !... sai tu che codesti tuoi racconti m' han fatto rizzare i bordoni ? Ma a proposito, eccoci arrivati davanti all' antro della Sibilla.

— Di' piuttosto nel vestibolo dell' inferno.

Nè altro nome certamente poteva meritare il luogo dove erasi fermata la lettiga di Cecilia Metella.

Era una viuzza senza nome situata alla falda occidentale del colle Esquilino, allora campo di sepoltura dei poveri, e dove poi sotto Augusto si eressero gli splendidi orti di Mecenate.

Tortuosa e buia rasentava per uno dei lati l' estrema falda della collina adusta, dirupata e coperta di una triste vegetazione di male erbe e di pruni, mentre dall' altro aveva una lunga riga di casucce oscure, mezzo crollanti, umide e malsane in causa delle acque stagnanti, che per lo stillicidio della collina facevano della viuzza quasi un padule.

La tetra oscurità di quel luogo era fatta anche maggiormente risaltare da due lumicini rinchiusi in lanterne di vescica, l' una delle quali dipinta in rosso serviva, con la sua luce di mal'augurio, di richiamo e di insegna notturna ad una taverna, [1] riparo infame di tagliaborse [2], di meretrici e di sicari ; l' altra pallida e solitaria agitavasi a seconda del vento, ed ardeva siccome *ex voto* dinnanzi alla cappelletta dei Lari compitali del crocicchio [3].

In quel momento la taverna era vuota, essendo i suoi ordinari avventori, devoti al culto di Laverna, [4] intenti ad alleggerire della borsa o del mantello qualche ritardatario festaiuolo, e i più pacifici a contemplare a bocca aperta e con un senso di profonda invidia i convitati al banchetto del Trionfatore nel vestibolo del

[1] *Caupona.*

[2] *Manticulari*

[3] Erano Genii protettori della contrada, la cui festa ci celebrava in inverno dopo i saturnali e a cui era eretto in ogni crocicchio di via una cappelletta, davanti alla quale ardeva tutta la notte una lampada ; costumanza che la *pietà* accorta e eminentemente politica del governo repubblicano di Roma faceva saviamente contribuire all' illuminazione della città.

[4] Laverna, dea protettrice dei ladri, che nei suburbi di Roma aveva un tempio e una foresta consacrata al suo culto.

tempio di Giove. Le altre case poi erano tutte silenziose ed oscure, e se non fossero stati alcuni brevi e ringhiosi latrati di cani all' udir passare il corteggio da noi descritto, si sarebbe detto averivi la notte e il silenzio il loro pieno ed assoluto dominio.

La casuccia, davanti alla quale erasi fermata la lettiga della matrona non aveva migliore apparenza delle altre stamberghe di quel misero e sinistro cantuccio di Roma, seppure non le superava nelle impronte di decrepitezza e di disfacimento. Una porta scura, bassa e simile all' entrata di una caverna, era l' unica comunicazione che quel triste tugurio avesse con la tristissima via, non avendo altra porta o finestra.

Un grosso martello di bronzo indicava il modo di farsi aprire e, cosa singolare, la lucentezza e levigatura di quell' arnese contrastavano con le moltiplici e irrefragabili testimonianze di vetustà, di trascuratezza e di abbandono, che si riscontravano in tutte le parti apparenti dell' edificio, il che non poteva in altro modo spiegarsi se non pel grandissimo uso che di quel martello dovevano fare i numerosi frequentatori di quella bicocca.

E si fu con quel martello infatti che l' uomo dal *petaso* e dalla *penula* battè alcuni colpi apparentemente contati e fra loro distinti con intervalli convenuti.

Al percuotere dell' ultimo picchio la porta si aprì, e la matrona, che era in quel frattempo discesa dalla lettiga, entrò accompagnata dall' uomo immantellato.

I gladiatori ristettero a vegliare sulla soglia.

Cecilia Metella e il servo s' inoltrarono preceduti da una vecchia orrida di aspetto, incurvata dagli anni e ricoperta di cenci, la quale procedendo pel lungo ed oscuro corridoio ne dissipava a stento le tenebre col fioco ed incerto barlume di una piccola lucerna di terra cotta ch' essa teneva nella mano.

E siccome la mano della vecchia tremolava per debolezza senile, così la luce vacillante della lampada da lei portata sembrava combattesse o capricciosamente scherzasse con le ombre, facendo ora comparire ed ora scomparire l' orrido profilo della megera, riflettuto sulla muraglia grigiastra, grommosa e gocciolante per la umidità.

Il luogo era tutt' altro che piacevole, e molti coraggiosi avrebbero impallidito loro malgrado nell' inoltrarsi in quel labirinto di corridoi, i quali per la manifesta inclinazione del terreno, e per la tiepida e umida atmosfera contrastante con quella dell' esterno,

ben dimostravano di essere scavati e costrutti nelle viscere della terra: sotterranee abitazioni, che avevano forse servito di asilo e più propriamente di tomba ad una razza spenta in uno di quei cataclismi, che sconvolsero da cima a fondo nelle età antistoriche la nostra penisola.

Dopo alcuni minuti, nei quali i nostri personaggi avanzarono senza dir verbo, la vecchia fermossi davanti ad un uscio a cui picchiò alcuni colpi con le nocca delle dita, tanto magre e stecchite, che nel battere contro le imposte mandavano un suono come di dadi che venissero scossi in un bossolotto di legno.

La porta si aprì come per incanto e come per incanto si chiuse appena la matrona venne introdotta nell'antro.

Ed ora bisogna dire che Cecilia Metella fosse o ben coraggiosa o ben avvezza agli orrori di quel luogo per non rimanerne atterrita.

Immaginino infatti i nostri lettori di trovarsi tutto ad un tratto racchiusi in un sotterraneo dalla vôlta bassa e massicia di pietra qua e là sostenuta da grossi ed informi pilastri, e le cui proporzioni di larghezza sfuggano loro in ragione delle tenebre, che non permettono di assegnarne i limiti; e in quell'antro, a stento rischiarato da una luce pallida, scialba, sinistra, accumulino tutto ciò che un'immaginazione atterrita può figurarsi di spaventoso, un sogno d'infermo creare di orribile e si faranno un'idea del luogo in cui si trovava l'audace patrizia.

Teschi dalle vuote occhiaie e dalla bocca semiaperta a un ghigno beffardo; scheletri umani intieri, ritti, stecchiti e con le ulne, i radii, i carpi, i metacarpi e le falangi sporte e tese come a minaccia; scheletri di uccelli e di quadrupedi, scelti soprattutto fra quelli di mal augurio; poi scimmie, gufi, civette, galli, e serpenti vivi, gli uni appollaiati e facendo scintillare nell'ombra del sotterraneo i loro occhi rotondi e lucenti, gli altri fiammeggiando per le rosse creste e minacciando cogli artigli, e i serpenti raccolti in ispire concentriche e ristrette, come molle che non aspettassero altro che lo scatto per avventarsi; poi più orrido di tutti un enorme gatto nero, come la notte, i cui occhi dall'iride giallo e dalla pupilla color della fiamma, risplendevano al pari della brace; quindi un tripode sul quale di tratto in tratto innalzavasi una fiamma azzurra, come di alcoole; una caldaia posta a bollire sopra un braciere di strana forma; una tavola sopraccaricata di clepsidre, di astrolabi, di pergamene, di lambicchi, di

storte, di anfore di terra cotta e di vetro, di statuette di cera e di tavolette di legno d'abete e di pioppo, sulle quali erano disegnate misteriose e strane figure; tutto quanto insomma di più orrido ha potuto inventare l'umana superstizione era in quel luogo raccolto.

Una vecchia deforme e cenciosa, come l' altra che aveva servito di guida alla nostra matrona, vegliava curva davanti alla caldaia, mestandovi e rimestandovi dentro con una verga, che agitando il liquido ne suscitava vortici di vapori neri e pestiferi; mentre una donna alta di statura, di aspetto fiero e bizzarramente vestita, stavasi ritta dinanzi alla tavola con gli occhi fissi sulla clepsidra, e in tale atto che si sarebbe detto ch' ella potesse con la sola forza di quello sguardo arrestare o accelerare a suo grado la corsa normale e misurata del tempo.

L'attitudine imperiosa di quella donna si addiceva interamente ad una certa maschia bellezza, che ancor traspariva da' suoi lineamenti, ai quali la vecchiaia, i patimenti, le veglie, e le feroci passioni sembravano aver dato una consistenza quasi marmorea. Essa avrebbe potuto servire di modello alla Niobe di uno Scopa novello; se non che invano pittore o scultore si sarebber provati a ritrarre in marmo od in tela l' espressione di quegli occhi neri che, sotto le folte e grigie sopracciglia, mandavano strani lampi di luce sinistra, espressione resa ancora più terribile dal colore del viso, simile a quello di una pergamena ingiallita dal tempo, dalle incanutite e scarmigliate sue chiome, e dalla veste nera, che le scendeva fino ai talloni, stretta alle reni da una cintura fiammeggiante di porpora.

Che se pauroso era l' aspetto di quella donna bisognava altresì convenire che non meno di questo servivano a renderla oggetto di terrore il nome suo e la sua fama.

In fatti il nome di Carmione, la maliarda egiziana del monte Esquilino, era noto a tutto Roma, e quantunque maledetto e temuto, come quello di un maligno demone, non veniva meno ricercato, invocato e supplicato ogni volta che la speranza o il timore, infermità della umana natura, gli animi agitando dei superstiziosi discendenti della superstiziosissima Etruria, la vincevano sopra la ragione e la sapienza civile.

Di tal modo a lei ricorrevano per consultarla non solo le ignoranti donnicciuole, i rozzi plebei e i servi grossolani ed idioti, ma le femmine dell' alta aristocrazia e gli stessi senatori, patrizi, ca-

valieri e moltissimi di quelli che, facendosi beffe in pubblico di ogni superstiziosa credenza e degli stessi Dei della patria, non rifuggivano di consultare in privato i caldei, gli astrologi, i matematici, i maghi, gli stregoni, gli indovini, gli interpreti dei sogni [1] e tutta la genia di codesti spacciatori d' oracoli, di predizioni e di meraviglie.

Forte dunque di siffatta clientela e di chi sa quale altra più segreta e misteriosa protezione, la nostra maliarda esercitava da quasi due anni e senza contrasto alcuno la sua arte in una città nella quale per la legge delle *Dodici Tavole* potevasi punire di pena capitale ognuno che convinto fosse di sortilegio [2]; e nemmeno la pubblica voce, la quale manifestamente disegnava l' antro dell' Egiziana siccome una infame officina di filtri e di veleni, non era stata sufficiente a scuotere l' inerzia involontaria o calcolata della magistratura romana.

Tale era la donna al cui cospetto trovavasi la derelitta e vendicativa amante di Tito Vezio.

Cecilia, fatti alcuni passi nell' antro, fermavasi tutt' ad un tratto mal suo grado, predominata dal fascino potente che sembrava emanare dagli sguardi indagatori e profondi dell' Egiziana.

— Avvicinati, Cecilia Metella, diceva la voce sonora e vibrata della fattucchiera, nel cui tono si sarebbe potuto distinguere l' accento non dubbio del disprezzo e dell' ironia. È già un' ora che io ti sto aspettando....

— Tu dunque sapevi?

— Che lo avresti veduto questa notte.

— E.... null'altro?...

— E ch' egli non ti ama.

— Ah! nulla può dunque rimanerti celato?...

— Nulla.

— Ebbene, se tutto quello che dici è la verità..., se tu sai veramente leggere nei profondi e nascosti recessi del pensiero... donna, indovina, o fata che tu sia, dimmi il perchè di questo suo cambiamento.

— Tu vuoi sapere perchè egli non ti ami più?... Insensata. Chiedi alla goccia, che trascorre incensante pel foro di questa

[1] *Astrologi, mathematici, chaldei, magi, sortilegi, harioli, conjectores.* — Cic. *De Divin.*

[2] *Qui fruges excantassit Cereri sacer esto.*

clepsidra, perchè essa discenda e vi trapassi... Chiedi al sole che tramonta alla sera, perchè non si trattenga ancora sull'orizzonte.... Chiedi al tempo che fugge di arrestarsi un solo momento, e tutto questo forse ti sarà più facile che di sapere perchè e come venga e via se ne voli l'amore. Non gli avete voi forse date le ali per questo?

— Eppure quando le gocce di quella clepsidra sono tutte passate tu rivolti il vaso ed elleno tornano a cadere là da dove si erano prima dipartite, e il sole, se tramonta alla sera, risorge più splendido e caloroso al mattino. Fata, non possiedi tu qualche magica virtù, che abbia potenza di ridestare nell'uomo la fiamma dell'amore?

— No, quando il vento del disprezzo ne abbia disperse perfino le ceneri.

— Che cosa intendi tu dire, sciagurata?

— Quello che tu appena osi confessare a te stessa. Cecilia Metella, io posseggo dei filtri potenti. Alcuni di essi danno la morte rapida come la folgore, altri tolgono il senno, non pochi esaltano i sensi e possono far delirare d'amore l'uomo pel quale tu fosti e saresti sempre indifferente, senza quella magica ebbrezza; ma nessuno ne conosco che sia così potente da ricondurre ai tuoi piedi colui che tu ami e il cui amore hai per sempre.... intendi bene.... per sempre perduto.

— E allora dammene uno almeno che me lo faccia obliare.

— Obliare! E credi che sia cosa sì agevole potere obliare? Non sai tu, infelice, che gli Dei si sono riservata nel loro misterioso averno l'onda benefica dell'oblio e che non la si conceda che ai morti! Tu l'ami e credi di poterlo dimenticare, mentre forse ti toccherà vederlo domani al fianco di una abborrita rivale, prodigo a lei di quelle delizie che facevano la tua felicità? Tu l'ami e credi poterlo dimenticare, mentre ogni ora che trascorre ti presenterà al pensiero la sua immagine sempre più abbellita dal magico specchio della passione, e ad ogni istante sentirai penetrarti più acuto e straziante nel cuore lo strale avvelenato della gelosia? No.... no. La stessa maga di Colco non ha potuto dimenticare il suo amante, nè trovò altro refrigerio alla sua doglia che nella vendetta e nel sangue.

— Ohimè! che cosa dici? E di qual sangue intendi tu di parlare?

— Del suo.

— Di colui che amo? Sciagurata!

— No.... di colui che ti disprezza.... di colui che ti tradisce....

— Ed è solo in questo modo.... a questo prezzo, ch' io potrei essere guarita?

— A questo solo.

— In tal caso, o maga, inutile e vana mi sarà la tua arte, perchè io non commetterò mai simile delitto.

— Eppure tu eri disposta ieri stesso a commetterne un altro non certamente meno grave....

— Per lui.... per lui che ora forse per ciò mi ha in orrore. E fosti tu scellerata, che mi consigliasti a fargli quell' infame proposta. Tu che mi hai perduta....

— Io non feci che secondare le tue brame. Non mi chiedesti forse tu stessa il mezzo di far l' ultima prova sul cuore del tuo amante? A che ti lagni dunque ora con me se alla prova ti sei avveduta ch' egli non ti ama, e se io ti propongo il solo rimedio che l' arte mia suggerisca al tuo amore?

— Il suo sangue.... oh mai.... mai!

— Mai... E sei tu che lo dici?... Insensata.... aspetta a pronunciare questa parola, quando avrai provati tutti i tormenti, coi quali saranno per far strazio inesorabile del tuo cuore le furie della gelosia, dell'odio e della disperazione.... quando avrai esausto fino alla feccia il calice delle umiliazioni e delle amarezze, al quale in questa notte non hai che avvicinate le labbra.... quando vedrai la tua rivale abbracciare in tua presenza l' uomo che tu ami.... e quando quella rivale avrà fatto imprimere sulla fronte del tuo figlio il marchio infame e incancellabile della servitù.

— Che cosa dici? Tu vaneggi!

— Taci.... io non vaneggio.... no.... non vaneggio.... perche vi fu una donna che ha provato tutte queste cose.... che ha sofferto tutto questo.... Vi fu una donna che al pari di te venne abbandonata, tradita.... e pure continuava a protestare nel suo cuore che essa non si sarebbe mai.... mai vendicata.... proprio come tu dicevi poc' anzi. Eppure questa donna è vissuta abbastanza per non più ripeterlo quel mai.... perchè a meno che il suo cuore le si fosse spezzato o fosse diventato di pietra, quel mai le sarebbe parso una bestemmia, un oltraggio contro la giustizia dei Numi.

— Carmione, il tuo odio è ben terribile. Sventurato colui che ne è segno!

— Donna, che favelli tu del mio odio?... Che cosa t' importa

di colui ch' io detesto? Pensa a te ora... alla tua vendetta e a fare sì che presto o tardi tu non abbia a pentirti di aver rinunciato all'unica consolazione che possa esserti omai riserbata.

— E se io il volessi.... se giungessi a tale da voler vendicarmi?

— Prendi questa immagine di Ecate Trivia [1]; e per ora, finchè il tuo cuore trema e la tua mente tenzona tra il volere e il disvolere, nascondila pure ad ogni occhio vivente. Quest' immagine è simile al tizzone di Meleagro [2]. Essa pone fra le tue mani il filo della vita di quell' uomo, e ti dà le inesorabili cesoie della Parca per troncarlo a tua posta. Essa sarà in tua mano più acuta e mortale di un ferro, più terribile di ogni veleno; e quando la sete di quel sangue avrà superata la ripugnanza, che ti costa ora l' idea di versarlo, tu non avrai che a mostrare quest' immagine perchè ti si faccia tosto dinnanzi il Vendicatore. Ed ora va.... nè richiedermi altro. Le potenze dell' Erebo e della notte non mi permettono di far teco altre parole.

Uno strano rumore come di tuoni e venti sotterranei si udì, il terreno parve traballare come per tremuoto, le faci si agitarono quasi ne avesse investita la fiamma il soffio della bufera, gli uccelli di mal augurio scossero le ali, le scimmie fecero le più strane smorfie, sibilarono le serpi, il gatto nero miagolò, arruffando il pelo e dardeggiando sguardi irritati, esalazioni micidiali si sollevarono dalla caldaia, e gli scheletri, mandando un orrido scricchiolio da tutte le ossa, sembrarono muoversi dal loro posto per avvicinarsi a Cecilia, la quale indietreggiò impaurita, e per la porta apertasi proprio in quel punto, uscì a ritroso e senza proferir parola dall' antro.

Il servo, che aveva aspettato fuori insieme alla vecchia, vedendo la padrona ritornare pallida ed esterrefatta, le mosse incontro per interrogarla.

— Zitto. Non una parola. A casa.... a casa, esclamò la matrona;

[1] Ecate Trivia, la luna, che dicesi in greco *Artemis*, quando il suo raggio penetra fra i boschi, *Selene*, quando maestosa veleggia in cielo e sembra guidare le danze degli astri, *Hecate*, quando illumina pallida le rovine, i sepolcri e i trivi orridi e perigliosi. L' immagine di quest' ultima, che serviva alle superstiziose pratiche della magia, era per lo più rappresentata da un corpo di donna portante nelle mani una face accesa, un flagello, una spada, e con tre teste, una di cane, una di cavallo ed una di cignale.

[2] Altea madre di Meleagro, per lo ardente desiderio di vendicare gli altri suoi figli da lui uccisi in battaglia, gittò nel fuoco il tizzone col quale le Parche le avevano vaticinato si sarebbe consumata la vita del figlio.

ed il servo, avvezzo ad obbedire, chinò il capo e la seguì, mentre essa precedeva questa volta la vecchia, che era costretta a correre sulle sue orme per rischiararle tanto quanto il cammino.

Giunta che fu Metella all'aperto respirò; quindi, gettando un aureo ai piedi della megera, salì nella lettiga, e a un suo cenno il corteggio col solito ordine rifece la via, dirigendosi verso la parte più centrale della città.

Passando per la via attinente al Foro di Marte per raggiungere la regione di Alta Semita, dove aveva la sua dimora l' illustre sposa del Pretor di Sicilia, i nostri cercatori di avventure notturne poterono accorgersi, all' insolito splendore di mille e mille faci e ai suoni e concenti melodiosi di istrumenti e di voci venienti dall'alto della Rocca Capitolina, che gli amici e commilitoni del console Mario stavano in quell' ora celebrandone il trionfo con un gioviale e fragoroso banchetto, al quale il console avevali convitati nel tempio di Giove.

Quei concerti, quei lumi, quello strepito di gente ebbra e festosa strapparono un sospiro dal profondo petto dell' orgogliosa patrizia, che pensò a quell' altra cena sull'Aventino, in cui, forse in quell' istante, l' uomo che l' aveva disprezzata irrideva alla di lei confusione e rallegravasi della riportata vittoria.

In quello stesso momento un' altra donna, la fattucchiera egiziana, la quale dopo la partenza di Cecilia Metella erasi occupata a consultare l'oracolo delle sorti prenestine, mescolando e rimescolando quelle tavolette coperte di figure e segni misteriosi, esclamava :

— È già la terza volta che le sorti rispondono nella stessa maniera. Amore e morte di ferro per lui e per molti altri. Oh! se le sorti e l'ardente mia brama e l'insaziabile mio odio non m'ingannano, tu cadrai maledetta casa di Vezio, e il figlio di *colei* mi avrà ben presto pagato il rapito amante, le mie lagrime, la mia lunga servitù e soprattutto l' infamia e la servitù di mio figlio.

CAPITOLO IX.

Il Circo Massimo.

Nelle ore mattutine dell' indomani delle calende, quarto avanti le none di Gennaio (2 Gennaio), la turba dei quiriti accalcavasi alle porte del Circo, bocche gigantesche, le quali sembravano ingoiare ora la folla, che avrebbero poi vomitata all' uscita, cosa che spiega sufficientemente il nome loro di *vomitoria*, troppo ben conosciuto dagli archeologi.

Il Circo Massimo — così chiamato dal popolo soltanto dopo l' anno 583 di Roma, vale a dire dopo l' erezione del minor Circo Flaminio — quale l'aveva fatto erigere nella Valle Murcia fra i due colli, Aventino e Palatino, il re Tarquinio Prisco l' anno 138 di Roma, non era il vasto e sontuoso edificio, che ci descrissero gli scrittori contemporanei e posteriori ad Augusto, lungo duemilatrecento piedi, largo cinquecento, dalle superbe gradinate e precinzioni tutte di pietra, e dalla spina [1] maestosamente abbellita dall' obelisco che Augusto vi fece trasportar dall' Egitto.

Alquanto più ristretto e con i gradini più elevati di legno, esso presentava ciò nullameno uno spettacolo veramente meraviglioso con la vasta sua arena, con i tre ordini di gradinate, con le gallerie superiori, con la spina, sulla quale vedevansi alcune statue di bronzo e di marmo, due piccoli tempietti, l'uno sacro a Venere Murcia, l' altro al Sole, due portici tetrastili, le mete [2] e soprattutto poi con le sue cento migliaia di spettatori [3].

L' edificio, che terminava ad oriente in un emiciclo, aveva privo di gradinate il solo lato d' occidente, formato in quella vece di tredici archi, dei quali il centrale, più grande ed ornato, ser-

[1] *Spina*, muro lungo e basso, che, situato nel mezzo del Circo, serviva a determinare la lunghezza della corsa. Sulla piattaforma di questo muro innalzavansi statue, edicole, are, colonne, obelischi ed altri ornamenti simbolici e religiosi.

[2] *Metæ*, erano i due limiti della corsa posti ai due capi della spina, e per lo più rappresentati da un gruppo di tre colonnette in forma di cono, poste sopra una base elevata.

[3] Ai tempi di Cesare, mediante i successivi ingrandimenti, ne capiva 150,000.

viva d'ingresso all'arena. Sotto gli altri dodici archi stavano le carceri, dove si tenevano pronti i carri destinati alle corse, quando si celebravano con esse i giuochi solenni. Ora però l'arena del Circo era destinata ad altra specie di giuochi meno solenni, ma in compenso assai più graditi al popolo, che si dilettava di veder spargere il sangue; e noi non abbiamo dimenticato che gli spettacoli, i quali avevano attirato tanto concorso, dovevano appunto consistere in un combattimento di gladiatori e in una caccia di fiere.

Volendo ora condurre i nostri lettori ad assistere a tali spettacoli, cercheremo di situarli in una delle precinzioni più alte dal lato dell'Aventino, prima di tutto perchè non diano loro disturbo i raggi del sole, e poi per la grandiosità e bellezza del panorama, che si presenta da quel posto ai loro occhi.

Alla loro sinistra stanno infatti gli archi delle carceri con la gran porta d'ingresso e due superbe torri laterali; alla destra l'emiciclo; tutt' intorno le gradinate gremite di spettatori; giù in fondo l'arena, separata dagli ordini delle gradinate dall'altezza del podio [1], dall'euripo [2] e da una spessa e massiccia cancellata di ferro.

I gradini delle due precinzioni più basse sono in pietra di Tivoli; l'arena è ricoperta di minutissima sabbia di pietra specolare tritata, bianca e luccicante, quasi fosse composta di pagliuzze di argento.

Nè il minore degli spettacoli era sicuramente l'aspetto della folla nella quale si confondevano tutte le età, le condizioni ed i sessi, non essendovi eccezione e privilegio di posto riservato che per le vergini Vestali, i magistrati della repubblica e i senatori, ai quali era assegnata la piattaforma situata, come abbiamo detto sugli archi delle carceri nel lato sinistro del Circo.

È vero però che anche qui, come dappertutto, la ricchezza sapeva trovarsi il suo posto col mezzo dei *locari*, l'ufficio e l'industria dei quali abbiamo già veduto in che consistesse. Costoro avevano conservato pei cavalieri e per le più ricche ed eleganti

[1] *Podium*, parapetto alto 18 piedi, che limitava tutt' in giro l'arena e sul quale elevavansi le gradinate.

[2] *Euripus*, canale d'acqua, anch'esso limitante in giro l'arena, e che serviva a meglio garantire gli spettatori da qualunque tentativo di fuga da parte degli animali feroci che vi si faceano comparire. A tale uopo e per maggiore sicurezza vi si aggiungeva anche una cancellata di ferro.

matrone i posti migliori, mentre gli amanti o i mariti, costretti a fare l'ufficio di servi, perchè i servi entrar non potevano nel teatro, avevano portato con sè cuscini, tappeti, pellicce ed ombrelli per riparare le belle patrizie dal freddo e dal sole.

In mezzo adunque a quelle turbe dalle candide toghe e dai laticlavi e angusticlavi listati di porpora, dei quali ornavasi la parte maschile degli spettatori, faceva il più bel contrasto la varietà infinita delle *stole*, delle *regille*, delle *impluviate*, dei *suppari* delle *laconiche* [1] e delle innumerevoli altre specie e qualità di vesti femminee sfoggianti i colori dell'iride, varietà così graziosa a vedersi da costringere i più severi censori a confessare come non fosse poi cosa tanto mal fatta la revoca della legge Oppia, la quale proibiva appunto quel lusso [2].

Che se tu poi, rimosso lo sguardo dalla folla agitata e tumultuosa del Circo, lo alzavi a te dirimpetto, ecco che al di là della linea delle gallerie ti si presentavano in tutta la loro magnificenza gli edifici del Palatino, i quali in ragion dell'ascesa del colle, soprastando alla valle dove era costruito il Circo, sembravano far parte di esso, formando una superiore galleria costituita di palazzi, di basiliche e di tempii.

Ed ora se a ciò si aggiunga la luce purissima di un bel sole, che elevandosi appunto sull'orizzonte dal lato dell'Aventino, sembrava come rivestire di un'aureola luminosa quelle sedi superbe dei signori del mondo, noi ci potremo fare un'idea di quanto quello spettacolo dovesse solleticare l'orgoglio di un popolo, il quale stava omai per credere di non poter aver altri rivali che in cielo.

Eppure tutte quelle magnificenze, tutte quelle bellezze, tutta quella vita non eransi dato il ritrovo in quel luogo, se non per essere attrici e spettatrici di una strage, per celebrare il trionfo della crudeltà e della morte.

Quel bel sole, riverberato fra poco dalle lame omicide dei

[1] Nomi di diverse vesti femminili che si costumavano in Roma in quell'epoca.

[2] La legge Oppia emanata nell'anno 540 di Roma vietava alle donne di qualunque condizione il portare indosso più di mezz'oncia d'oro lavorato, il vestir abiti di vari colori e l'andar in cocchio per città. Nell'anno 588 questa legge venne abrogata dietro una sedizione di femmine, e il sesso muliebre si ricattò del tempo perduto col lusso più rovinoso e stravagante portando oro da soccombere al peso, vesti screziate dei mille colori dell'iride e non solo andando in cocchio, ma guidando elleno stesse i cavalli.

gladiatori, vedrà convertiti i suoi dolci, vivificanti raggi in tanti baleni di morte; quel mattino sì sereno, sì puro dovrà dare ai tanti sciagurati l'orribile annunzio ch'essi non saranno per vederne la sera; quella folla di popolo, che ora sorride e scherza in geniali colloqui, non aspetta altro che di applaudire fiera, spietata, frenetica al sangue, alle ferite, alla strage; quelle eleganti matrone, quelle vereconde, pietose donzelle, quelle stesse vergini caste consacrate al culto di Vesta si affretteranno a ordinare coi pollici rovesciati che si finisca di trucidare il caduto; questa stessa arena, che sembra ora un tranquillo lago d'argento, beverà il sangue a torrenti e si cangerà in una triste belletta sanguinosa, nella quale tracceranno i loro orridi solchi i cadaveri trascinati dagli uncini dei lorari fino alla porta Libitinaria d'onde spariscono i morti.

Ora che abbiamo presentato agli sguardi mentali dei nostri lettori il quadro generale, o, per dirla con un vocabolo greco già naturalizzato fra noi, il *panorama* del Circo, sarà prezzo dell'opera penetrar fra la folla in traccia di qualcuno dei nostri personaggi e sorprenderli nel mezzo dei crocchi popolari o aristocratici, nei quali li troverem mescolati a seconda della loro particolar condizione, dei gusti e delle abitudini rispettive.

E prima di tutto guardando verso il sinistro lato del Circo, nella prima precinzione e in prossimità delle carceri e degli stalli privilegiati, ecco che circondate da un fitto sciame di adoratori ci si presentano le tre più belle ed eleganti matrone di Roma, Cecilia Metella, moglie del pretore Lucullo, Celia di Cornelio Silla, futuro dittatore e tiranno di Roma, e Sempronia di Tuditano, moglie ad Ortenzio.

Qual fosse la ragione misteriosa e potente, che teneva collegate in quel modo quelle tre donne, non ci dicono gli storici, per la buona ragione probabilmente che anch'essi nulla ne avranno saputo; quello però che è indubitato e che nessuno dei contemporanei ignorava, si è che quelle tre eleganti matrone, potenti già per ricchezze, nome e clientele paterne e maritali, erano rese da quella specie di triumvirato femminile potentissime e quasi diremo invincibili.

Grazie forse per gli amanti, *Eumenidi* pei mariti, il fatto sta che erano tre e l'una più bella dell'altra.

Ma il genere di bellezza era così diverso, così opposto, diremo quasi, in ciascuna di esse, che ben potevasi comprendere come

senza invidia e senza sospetto l' una potesse mostrarsi a fianco delle altre, ed in ciò forse stava il segreto di quella incrollabile e sincera alleanza.

Così Venere, Giunone, e Minerva non avrebbero mai messo sottosopra l' Olimpo e rovinata Troia con le loro tumultuose querele se la Discordia, non invitata alle nozze di Teti e di Peleo, non avesse gittato ai piedi delle tre Dee sedenti al banchetto il fatal pomo sul quale stava scritto *alla più bella.*

La sposa del pretore della Sicilia era una matrona in tutto il vero senso della parola, di statura superiore alla media, di forme degne di venir effigiate in marmo da un Fidia o da un Policleto. Aveva la carnagione più candida dello stesso marmo di Luni; le chiome nerissime, quale ala di corvo, scendevanle copiose e quasi incomode pel troppo peso fino ai talloni, la fronte aveva piuttosto bassa ma liscia e marmorea, e sotto due nere e sottilissime sopracciglia ben arcuate brillavano due occhi, uno solo dei cui lampi avrebbe bastato a suscitare un incendio in ogni cuore più freddo.

Era una Giunone; e a darle maggior rassomiglianza alla Dea, serviva il semplice e maestoso abbigliamento, consistente in una lunga stola di candida e finissima lana, listata di porpora, e che scendendole, per affettata matronale modestia, fino ai piedi le lasciava in compenso ignude le spalle, una parte del petto e il braccio sinistro. Sopra la stola indossava una *palla*, specie di manto di color oscuro e con frange d' oro e di porpora che le si attaccava alla spalla mediante una fibbia d' oro tempestata di gemme.

I capelli portava divisi a metà della fronte e raccolti in mazzi di trecce, senza altro adornamento che la loro nera lucentezza e il prodigioso loro volume.

I sandali [1] dalla suola ricamata lasciavano scorgere attraverso le purpuree bende intrecciate le forme statuarie e la marmorea candidezza del piede.

Tale era Cecilia Metella al fisico; al morale ne sappiamo già qualche cosa.

Celia, moglie del futuro dittatore Lucio Cornelio Silla, era in quella vece una piccola bionda, di biondo naturale, colore rarissimo in quei tempi fra le donne romane, e perciò tanto meglio pregiato e tale che vi si cercava di supplire coll' arte.

La natura pareva essersi compiaciuta di fare della bella Celia

[1] *Solee.*

un compendio delle femminili perfezioni, e le avea dato piccolo piede, piccolo volto, piccola mano, busto da stringersi con due dita, ed un'aureola di giovinezza, che la faceva prendere a prima vista per una fanciulla.

Eppure quella fanciulla avrebbe potuto tener cattedra di donnesca scaltrezza di tal modo, che Silla, quando si decise a ripudiarla, non trovò chi gli desse torto, quantunque divenuto non fosse ancora dittatore.

A differenza di Metella, che prediligeva la semplicità greca del vestire, la piccola Celia amava le più sfoggiate usanze dell'Asia, e perciò, invece della bianca stola matronale, vestiva una tunica di lana due volte tinta in porpora tiria, e sopra la tunica una toga impluviata di color azzurro, tutta decorata di ricami d'oro a foggia di stelle. Il collo, le braccia, le dita, aveva quasi letteralmente coperte di monili, collane, smanigli ed anelli sopraccaricati di gemme, sicchè si sarebbe detto ch'essa portasse indosso le spoglie di tre o quattro province.

I capelli biondi e inanellati, ribelli al prezioso diadema che non valeva a contenerli sul capo, cadevanle con un artificioso disordine sulle spalle e sul viso, facendo un vago contorno a due bellissimi occhi neri, alle guance rubiconde e vellutate a guisa di pesche mature, a una piccola bocca, che sembrava foggiata a bella posta pei sorrisi e pei baci, e soprattutto a quella pozzetta del mento, che un de' suoi ammiratori, poeta, aveva detto avere ivi segnato il dito stesso di Amore.

Sempronia, terza fra le grazie o le divinità di quell'Olimpo, aveva gli occhi azzurri di Minerva, il portamento languido, un fare mesto e pensoso, e una bellezza che al solo vederla ti faceva sospirare. Era quella che noi chiameremmo oggi una bellezza sentimentale. Guai però a colui che vi si fosse fidato, poichè quell'acqua cheta non era che più pericolosa, e tutte quelle tre donne, così diverse all'aspetto in una sola cosa accordavansi, nella sfrenatezza cioè dell'amore sensuale.

Attorno a queste tre divinità *consenti* stavano, come abbiamo detto, i loro molteplici adoratori, scelti fra i semidei e fra i più eletti nomi del patriziato romano.

Gli Aquilii portavano gli ombrelli, gli Scauri avevano distesi i tappeti e disposti e sprimacciati i guanciali, Caio Giulio Cesare, dal quale doveva nascere il divo Giulio, seduto ai piedi della bella Sempronia, cercava di consolarla per l'assente marito, mentre

Albuzio grecizzava il suo amore per la bella moglie di Silla grattandosi di tratto in tratto il capo col dito tutto ricoperto di anelli per farne ammirare le gemme.

In questo frattempo Cecilia Metella, seduta fra un giovine scapestrato e un rinomato filosofo straniero, sapeva, a seconda dell'interlocutore, parlare il linguaggio della saggezza e del sentimentalismo platonico, o quello della sensualità, del libertinaggio e della follia.

Lucio Apuleio Saturnino, che così chiamavasi il giovinastro, è nome troppo noto nella storia per richiedere dilucidazioni maggiori. Nato di famiglia nobilissima e dotato di non comune ingegno e di grandissima audacia era già salito all'importantissima carica di questore della provincia di Ostia, dal cui ufficio dipendeva l'approvvigionamento di Roma. Se non che, trascurato e dissipatore del tempo nello stesso modo che del denaro, erasi così malamente comportato nel disimpegno della sua carica, che il Senato si vide costretto a destituirlo. Da ciò le ire ed i vendicativi propositi, che dovevano fare ben presto del giovine spensierato il flagello dei suoi concittadini e il più incorreggibile fazioso che ci abbia tramandato la storia [1].

Tale era l'uomo che intratteneva in frivoli e galanti propositi la sposa del pretor di Sicilia e a cui faceva contrappeso il grave conversar del filosofo, il quale intratteneva a sua volta la matrona in discorsi pieni di profondità metafisica e aventi per oggetto i misteri della seconda vita, l'immortalità dell'anima, la metempsicosi, la triade divina e tutti gli altri filosofici sogni che, usciti dalle scuole di Alessandria, incominciavano a diffondersi in Roma, città eclettica per eccellenza e nella quale ogni divinità, per quanto strana fosse ed assurda, era sicura di trovar un buon numero di proseliti e di adoratori.

Del resto il giovine filosofo d'Alessandria sembrava proprio fatto per acquistar proseliti nelle classi più elevate della romana aristocrazia.

Bellissimo d'aspetto, di giusta ed aitante persona, con voce insinuante e simpatica egli possedeva quell'eloquenza che rapisce

[1] Fatto in seguito tribuno del popolo, in un col pretore Glaucia, altro scapestrato della sua risma, mise sottosopra Roma, finchè, abbandonato dal suo complice e principale istigatore Caio Mario, venne trucidato in una sedizione popolare.

anche quando non persuade, e sapeva vestire il sofisma di tale apparenza di verità da ingannare i più accorti.

Il suo volto di bellezza maschia e severa era reso ancora più spiccante e espressivo dalla foggia, nè romana nè egiziana [1], di portare i capelli intonsi e scendenti inanellati sopra le spalle e la barba lunghissima e calamistrata, secondo l'uso persiano. Vestiva tunica di candidissimo lino e sopra la tunica, invece della bianca toga romana, un pallio oscuro lungo e discinto alla greca. La fronte aveva quasi intieramente fasciata da una benda color di fuoco in forma di diadema reale, su cui erano ricamate figure e caratteri misteriosi; sicchè quel vestire, quell'acconciatura forestiera del capo, che gli dava l'aspetto di un re da tragedia, e la stessa sua fama d'indovino e di mago contribuivano non poco ad accrescergli importanza e considerazione presso il volgo popolare o patrizio.

Che se poi aggiungeremo mostrarsi il giovine filosofo, ad onta del suo grave aspetto e del sentenzioso suo conversare, indulgentissimo in fatto di morale, e propagatore anzi di un certo tal misticismo, che ben lungi dal contrariare, come le scuole cinica e stoica, le passioni e le tendenze voluttuose e geniali, sembrava anzi aggiungervi qualche nuovo ed arcano godimento; si comprenderà di leggieri, come la sua filosofia dovesse ben presto divenir popolare, soprattutto in una classe di gente, che avendo tracannata fino alla feccia la tazza di tutte le voluttà, aveva d'uopo di nuovi stimoli, che ne ridestassero i sensi intorpiditi.

Nè, come vedremo nel corso del nostro racconto, a questo solo fatto arrestavasi l'opera deleteria e fatale dell'Egiziano, le cui filosofiche dottrine sembravano non aver altro scopo che quello di corrompere l'atmosfera della società, inquinandola dei miasmi più micidiali.

Il paganesimo aveva infatti un eliso per le anime, ma così nebuloso, problematico e senza precisa forma e figura che nello stesso immortal poema di Omero [2] l'ombra d'Achille ingenuamente confessa che essa torrebbe piuttosto di rivivere povera e serva anzichè rimanersi fra le ombre. In tale credenza i popoli fortunati

[1] I Romani portavano i capelli tagliati assai corti e gli Egiziani della Casta sacerdotale (*Ierophanti*) li portavano intieramente rasi. Più avanti si vedrà per quali ragioni Apollonio eclettico e innovatore religioso in tutto adottasse poi a preferenza la foggia di portare i capelli dei Nazarei settari della Palestina.

[2] *Odissea*.

della Grecia e di Roma dovevano campare tutto pel presente, poco o nulla credendo e sperando nell' avvenire.

I primi ogni loro cura rivolsero alla libertà, alla scienza ed all' arte; i secondi all' utilità, alla potenza e alla gloria.

Le stesse credenze superstiziose dei Romani, ereditate dagli infelicissimi Etruschi, condannati dalla stessa loro religione alla decadenza, all' annientamento, e persino all' oblio della storia, erano state da essi rivolte ad uno scopo pratico, ed i loro auguri ed aruspici si occupavano bensì del futuro, ma di un futuro prossimo e realizzabile in questa vita.

Vivendo sulla terra e per la terra, quei due popoli furono grandi e la dominarono o col pensiero o con l' armi, lasciando alla lenta, ma immancabile opera della civiltà e del progresso, il compito di dominarla quando che fosse con la giustizia e la sapienza e farvi rivivere quell' età dell' oro, che formava il caro sogno e la più ardente aspirazione dei vati.

Disgraziatamente il mitico serpe orientale, emblema verace delle velenose dottrine dell' Asia, s' insinuò nel mondo greco e romano. Mostruosi concepimenti dell' estatica India, i nuovi dogmi, amalgamati alle superstizioni caldee, babilonesi e persiane, trasmigrarono a Gerusalemme con le tribù liberate da Ciro, quindi in Egitto, dove si rimpastarono con le vecchie sacerdotali tradizioni, quasi obliate sotto i re Tolomei, e in Alessandria, vale a dire nel punto di congiunzione fra l' Europa, l'Affrica e l' Asia, si coordinarono a sistema, prendendo apparenza, pretesa e perfino nome di scienza *(gnosis)*.

Queste dottrine propagate già in Italia da Pitagora e dai Pitagorici, sei secoli prima di Cristo, e in Grecia da Platone, quattrocentoventinove anni avanti l' èra volgare, avevano il fascino potentissimo sulle deboli menti degli uomini di allargare indefinitamente l' orizzonte della vita; eppure in quel primo tentativo vennero respinte dal senso pratico degli Italiani e dei Greci, audace razza giapetica, che non voleva sognare, ma operare.

Sventuratamente così non avvenne nel secondo conato e i popoli, come il cane della favola, smarrendo per le ombre la realtà, delirarono dietro le nuove illusioni, lasciando che l' imbelle Oriente sacerdotale trionfasse sul robusto Occidente guerriero.

Già da tempo, oscure profezie sibilline annunziavano questa futura prevalenza del *Jehova* mistico orientale sull' operoso *Zeus* della Grecia, e il vaticinio del Prometeo di Eschilo sembrava omai

vicino ad avere il suo compimento. Gli Dei vincitori dei Titani dovevano andarsene a loro volta esuli dall'Olimpo nel quale un nuovo Dio si sarebbe intronizzato per esser poi egli pure cacciato in bando come venisse compito il suo ciclo.

La *gnosis* pagana precedeva di qualche secolo la *gnosis* cristiana, e fatto amalgama del politeismo greco, del monoteismo delle razze semitiche e del panteismo orientale, generava una nuova dottrina, il cui trionfo era reso tanto più facile in quanto la verace sapienza di alcuni filosofi [1] aveva già colpito di scredito i Numi, mentre poi alla superstizione dei più, altro non arrideva in quella vece che ai vecchi inganni si sostituissero i nuovi [2].

E contro i vecchi Dei, e in favore quindi delle novelle credenze militavano i tempi, nei quali la civiltà, privilegio ancora di pochi, negava i suoi godimenti alle più numerose masse diseredate ed oppresse.

Cento popoli, ai quali la forza aveva imposto un giogo di ferro, i vinti, che avevano bestemmiato contro i Numi delle loro patrie, o traditori o impotenti, e contro gli Dei più potenti, ma implacabili e avversi del popolo vincitore, i servi, i quali non potevano senza un segreto odio prostrarsi ai Numi dei padroni, che tolleravano e proteggevano l'ignominia della loro servitù, tutti questi chiedevano alle assurde credenze indiane una novella incarnazione di qualche Crisna [3] divino, insomma un altro Dio, un Dio salvatore, un Liberatore.... un Messia.

Per mala ventura quel Dio, quel Salvatore, quel Messia che essi avrebbero dovuto chiedere alla civiltà ed all'iniziativa dell'audace razza giapetica, lo invocarono ed aspettarono dai sogni e dal misticismo orientale.

Il popolo che doveva farsi salvatore e Messia di sè stesso aspettò dal cielo la salute e la libertà, e il cielo gli rispose: prostrati e adora.

[1] Evemero da Messina vissuto 300 anni prima di Cristo, Epicuro da Samo, e gli stessi Aristotele e Socrate.

[2] Prima della nascita di Cristo il poeta latino Properzio lamentava i Templi dei patrii Numi invasi dalle tele di ragno, mentre i Romani deliravano in preda a superstizioni e culti stranieri.

[3] Krisnha, uno degli *avatar* (incarnazioni) principali di Vishnù, la seconda persona della sacra triade indiana, che pel nome e per le favolose leggende della sua vita si rassomiglia assaissimo al Cristo.

Allora Spartaco [1] cedè il gran cómpito a Cristo, e gli uomini che avrebbero potuto esser uguali nella civiltà e nella libertà, lo furono nella barbarie e nella superstizione.

Pel cielo essi avevano dimenticato la terra, e la terra fu da quel momento perduta per loro. Alla luce della civiltà e della scienza essi avevano preferite le tenebre e i terrori di un nuovo mito, e le tenebre del medio evo sono lì per provarci che la tanto vantata aurora del cristianesimo non era in fatti che il tramonto di una gran civiltà.

Ed era appunto a quest' opera sciagurata e fatale che aveva dedicato il suo tenebroso ingegno e la sua vita l'uomo, che noi stiamo per far conoscere ai nostri lettori.

CAPITOLO X.

I Gladiatori

Ed ora torniamo ai nostri personaggi.

L' Egiziano che ci ha condotti a questa digressione non è, o almeno non dovrebbe essere del tutto ignoto ai lettori. Essi l' hanno intraveduto un istante quando, inferraiolato e con le vaste ali del petaso ribattute sugli occhi, ricambiava alcune misteriose parole con Placideiano, il gigantesco taverniere della Popina d' Ercole Trionfale, nel momento in cui il nostro eroe Tito Vezio passava con il corteggio del Console davanti all' angolo tracciato dalla Via Trionfale, il Foro Boario e l' edicolo della Pudicizia Patrizia. Essi l' hanno udito mormorar contro il giovine uffiziale terribili e arcane minacce e hanno senza dubbio di già riconosciuto in lui uno, nè forse il meno pericoloso e implacabile, di quei nemici occulti, ai quali avevano fatta allusione gli avvertimenti del rudiario Cereano.

Che se poi aggiungeremo chiamarsi egli Apollonio, i lettori non

[1] Schiavo e gladiatore, che fuggito dalla scuola di Capua con settanta compagni, inalzando l' insegna della libertà, si trovò ben presto a capitanare più di 70 mila fra gladiatori e servi fuggitivi, e vincitore in più battaglie di questori, di pretori e di consoli contrastò per tre anni alla fortuna di Roma il dominio d' Italia.

potranno non rammentarsi che questo nome serviva di misteriosa parola di passo ai notturni visitatori della casa del vecchio Vezio e s'avvedranno quindi che costui, ben lungi di rappresentar la parte di personaggio episodico, si apparecchia a diventare uno dei più importanti attori del dramma che sta per svilupparsi loro dinanzi.

— Tu mi chiedi, o illustre Metella, che cosa pensi io dell'amore? esclamava l'Egiziano con soave e insinuante tuono di voce. Chiedine ai bei cavalieri e agli eleganti Trosuli di Roma. Essi te lo rappresenteranno un amabile fanciullo dagli occhi bendati, dalle ali di farfalla e scoccante qua e là dardi a capriccio, il che significa essere il loro amore cieco, incostante, capriccioso; un amore fatto a loro immagine, e quale unico può comprendersi nei loro cuori sfatati e nei loro cervelli più che la piuma leggeri. Ma non è questo l'amore quale lo intendiamo noi, che abbiamo temprati il cuore e la mente ai precetti della divina saggezza. Noi giudichiamo l'amore una trasformazione dell'anima, la quale si compenetra e si confonde con l'oggetto amato, come goccia a goccia, o fiamma si unisce a fiamma. Per essi un istantaneo piacere, susseguito da noia e da sazietà, per noi un possesso continuo, che assorbe tutte le passioni, i bisogni, i pensieri, che nessun ostacolo giunge a separare, che la lontananza avvalora, che la vecchiezza non scema, e che la morte stessa non spegne.,

Albuzio sbadigliava a quello sfoggio di orientale e platonica eloquenza, ma gli occhi della matrona sfavillavano di un fuoco di cui mal sapremo giudicare se dovesse rallegrarsene la Venere celeste o quella di Pafo.

— Voi conoscete adunque nei vostri paesi un filtro con cui rendere inesausti i godimenti dell'amore? esclamava Metella. Voi avete trovato il mezzo di perpetuarli anche al di là della tomba?

— Sì, perchè mentre voi bevete l'amore nella tazza della voluttà, che tosto si esaurisce e vi lascia più assetati di prima, noi beviamo ad una fonte che non cessa mai dallo sgorgare. Voi amate coi sensi, noi con l'anima, e questa non teme nè sazietà, nè vecchiezza, nè morte.

— E l'incostanza avete voi saputo domarla del pari?

— No; ma sappiamo però fieramente punire chi se ne rende colpevole, perchè quando fra noi due anime son congiunte dall'amore, l'una non può staccarsi dall'altra se non rinunziando alla vita ed alla stessa immortalità.

— Dunque la tua filosofia non ammette il divorzio? esclamava Saturnino.

— Te lo dissi già. Essa ammette soltanto l' eternità dell' amore.

— E chi non ama più?

— Non sopravvive alla morte dell' anima sua.

— Che razza di filosofia! Ma dimmi, o truce moralista, e se per esempio una bella donna ami un altr' uomo.... che non sia suo marito.... che cosa ne diresti?

— Che si perdona tutto a chi ama.

— All' buon' ora, questa è una massima che mi piace, diceva Caio Cesare, lanciando un' occhiata più che significante alla bella Sempronia.

— Una sentenza degna del divino Platone, esclamava a sua volta Albuzio, scuotendo intanto con bel garbo con la punta del suo dito carico di anelli un microscopico granellino di polvere [1] che il di lui occhio linceo aveva osservato o creduto osservare sul seno piegato della tunica della bella moglie di Silla.

— Sofismi, sofismi, rispondeva crollando il capo il giovine Saturnino. Che cosa è l' amore se gli si toglie il più bello dei suoi privilegi, la libertà? Voi altri orientali siete gelosi, e tenete le vostre donne rinchiuse nei ginecei e guardate da orridi eunuchi affricani; ma il più civile nostro Occidente lasciava intieri all' amore i suoi diritti e primo quello dell' incostanza. Del resto i nostri Numi ce ne danno l' esempio, e l' imperiosa Giunone non è più fortunata con Giove di quello che non lo sia mai stato Vulcano con Venere.

— E credi tu a queste fole? interruppe Apollonio.

— Come tu a quelle che ci vai spacciando sull' eternità dell' amore, sull' immortalità dell' anima, la metempsicosi e tante altre fiabe, che non valgono certamente le storielle di Venere e di Vulcano.

L' Egiziano preparavasi a rispondere quando le ripetute grida del popolo annuncianti l' ingresso dei gladiatori nell' arena, distolsero i suoi interlocutori da ogni preoccupazione metafisica per richiamare tutta la loro attenzione ad un altro ed opposto genere di idee.

— Ah! finalmente, eccoli, eccoli!, esclamò la piccola Celia, battendo palma a palma le mani con un certo far da fanciullo vi-

[1] Vedi Ovidio, *De arte amandi.*

ziato, che tanto ben s' addiceva alla di lei vaghissima personcina. Chi di voi saprebbe indicarmeli coi loro nomi?

— Io, se non ti spiace, o bellissima Celia. Eccoti intanto le tavolette sulle quali sono per ordine designati i nomi dei combattenti, ch' io t' indicherò di mano in mano che saranno per entrare nell' arena, perchè mi son noti tutti di persona quei gagliardi, nè v' abbia Lanista di cui io non conosca i migliori allievi, la loro forza, l' arte, i difetti e i colpi più destri e mortali.

— E come mai un giovanotto tuo pari si piace cotanto di bazzicare fra codesta abbietta canaglia [1], osservò Caio Cesare a Saturnino.

— Abbietta quanto tu vuoi, ma che in certe occasioni può diventar molto utile, per un uomo il quale abbia bisogno di aggiungere alle proprie ragioni il peso di argomenti forti e risolutivi.... mi capisci? Ma ecco che la solenne mostra incomincia. Guardate. Vedete voi quel grassone, che tutti precede solo e pettoruto sul carro, con un bastone nella mano simile a quello di un centurione? È Felice, Marco Felice.... il lanista.... il brutto pastore di quel bruttissimo armento, che lo ha però in pochi anni fatto ricco. Come lo vedete, quel vecchio rudiario è dovizioso quanto un Creso, e se tiene ancora aperta la scuola si può dire che lo faccia ormai per abitudine. Del resto i migliori gladiatori sono quelli ch' egli ha educati, e alla sua morte i suoi concittadini dovrebbero erigergli un monumento o quanto meno una lapide che lo raccomandi alla posterità [2]. Ma guardate là quella prima coppia di gladiatori... Il più piccolo e snello è il Gallo Bebrice, l' altro, il gigante, è il sannita Ponzio. Due gagliardi bene accoppiati, e fra i quali la vittoria sarà lungamente disputata. Dietro Ponzio sta Prude il reziario e accanto a lui il mirmillone Retraito, poi vengono i dimacheri Ippolito, Nitimo e Ampliato... e i due rudiari Rutuba e Nobiltone. Per Ercole! Il console non fa le cose a mezzo.... bisogna rendergli questa giustizia.... Soltanto quella coppia di rudiari gli costerà

[1] Il mestiere di gladiatore, finchè durò la repubblica venne riputato abbiettissimo e infame. (Vedi Cicerone, Dione, Floro, ecc). L' impero, grande livellatore degli uomini nella universale abbiezione, accomunò l' ignominia alle classi più elevate e si videro combattere nell' arena i degenerati discendenti delle più illustri famiglie di Roma, finchè l' imperatore Comodo vi discese anche lui, e quello era veramente il suo posto.

[2] E l' ebbe davvero.

una somma favolosa. Ed ecco ora gli Andabati [1]. Mie belle matrone prevedo che lo spettacolo riescirà completo e assai divertente.

In questo frattempo i gladiatori, fatto l'intiero giro dell'arena, scendevano dai carri e insieme col Lanista e i lorari si raccoglievano in quella parte del Circo, che corrispondeva al lato delle carceri ed alla porta principale d'ingresso, la quale teneva luogo di porta sanavivaria, o porta dei vivi, mentre l'opposta, verso l'emiciclo, era destinata a servire di porta libitinense, o porta dei morti.

Intanto però che in attesa della venuta dei consoli, i gladiatori novizi (*tyrones*) preludiano con un'innocente schermaglia, combattuta con clave e spada di legno, alle sanguinose pugne dei gladiatori veterani, e questi insensibili al vicino pericolo stanno intrattenendosi in famigliari e scherzosi colloqui con quelli stessi coi quali dovranno fra breve combattere a morte, noi ci avvicineremo a un altro crocchio di persone, fra le quali ve ne hanno pure alcune di nostra particolare conoscenza.

Il crocchio situato a sinistra delle tre matrone da noi poc'anzi presentate ai lettori aveva per astri, principali centri di quel sistema, la moglie e la figlia di Marco Emilio Scauro, principe del Senato, e per pianeti e satelliti minori i giovani amici di Tito Vezio, Metello, Druso, Scevola, poi il tribuno Calpurnio, il cavaliere Lucio Equizio, che la fama voleva bastardo di Tiberio Gracco, il giovine Catulo, figlio di Lutazio Catulo futuro vincitore dei Teutoni, e il marso Pompedio Silone.

Tutti questi giovani facevano chi più chi meno la corte alla bella e ricchissima Emilia, non eccettuato il nostro rozzo montanaro della Marsia, al quale non sarebbe troppo forse spiaciuto di diventar cittadino di Roma, mediante un sì splendido parentado, e entrar nella città romana per la porta dorata dell'Imeneo. Bisogna però confessare che i sospiri e le languide occhiate dei nostri giovani non avevano il potere di attirare a sè l'attenzione della bella erede di Scauro, la quale, insensibile a tutto l'armeggio che le andavano facendo d'intorno coloro, con timidi e furtivi, ma irrequieti sguardi, sembrava cercasse o aspettasse qualcuno, non rispondendo punto, o solo per monosillabi, ai complimenti de' suoi adoratori.

[1] *Andabati*, gladiatori che combattevano alla cieca avendo gli occhi quasi intieramente coperti dalla visiera chiusa dell'elmo.

Tutt' ad un tratto però i suoi occhi si animarono, mandando a traverso delle nere e foltissime ciglia un lampo di gioia; un rossor verginale le imporporò le guance, e il suo conversare divenne in un istante sì copioso e animato che i giovani meravigliati si guardarono in volto l' un l' altro per spiegarsi il perchè di quell' improvviso mutamento.

— Che tutti gli Dei e le Dee dell' Olimpo mi abbandoninò se io ci capisco niente in questa fanciulla, diceva Scevola sommessamente a Metello. Mi sapresti tu dire chi le ha snodata ora la lingua?

— Guardati un po' meglio d' intorno e il saprai.

— Che cosa vuoi tu dire?

— Non vedi chi viene alla nostra volta.

— Chi?... Non intenderesti già Tito Vezio e il suo inseparabile Numida?

— Appunto essi.

— E perciò?

— Or bene fissa ora i tuoi sguardi nella direzione di Vezio, deduci quindi una retta fra lui e i grandi e neri occhi della bellissima Emilia. Congiungi ora quelle due estremità e misura gli angoli risultanti. Che cosa ne dici?

— Che Tito Vezio è il più fortunato degli uomini.

— Ci voleva tanto a capirla? Per esser figlio di un augure non mi sembri gran fatto indovino.

— *Ave* Tito Vezio, *ave* [1] ottimo Guthul, esclamarono i giovani salutando i nuovi arrivati.

— Che cosa fate amici? chiese Vezio con la solita formola che equivale al nostro: come state?

— Viviamo, risposero gl' interpellati con l'altra formola usitata e cerimoniale.

— Ti si attendeva, bel disertore, ed era tempo che l' invidiosa Affrica ti cedesse ai crocchi più brillanti di Roma, diceva la madre di Emilia, sorridendo al bellissimo uffiziale e porgendogli la mano ch' egli baciava con la più squisita galanteria.

La giovane Emilia salutava abbassando il capo e arrossendo.

— Ed ecco che ora ha perduto la favella, susurrò Scevola all' orecchio di Metello.

[1] *Ave* era saluto del mattino, *salve* della sera, *vale* quello di congedo, equivalente al nostro addio.

— Prendi posto a me vicino, avvenente quanto valoroso tribuno, ripigliava la matrona, e narraci qualche avventura della tua vita militare. Conosciamo già qualche cosa de' tuoi fatti di guerra e abbiamo spesse volte palpitato all' idea dei pericoli ai quali esponevati il tuo troppo coraggio. Non è egli vero, Emilia?

Emilia nulla diceva, ma il suo silenzio e il rossore provavano eloquentemente che i palpiti del suo cuore non erano ancora cessati.

— Io non ho fatto che il mio dovere combattendo per la gloria di Roma e per una giustissima causa contro il più scellerato e il più abbominevole dei tiranni.

— A proposito, Guthul, hai tu novelle di Giugurta? È vero ch' egli sia diventato pazzo per la rabbia e la disperazione?

— Pur troppo!

— Come? Tu, suo implacabile nemico, vorresti forse compiangerlo ora?

— No... ma avrei voluto che non gli fossero risparmiati i supremi terrori della morte, e soprattutto ch' egli non potesse così facilmente sfuggire ai propri rimorsi.

— Dunque tu non ti ritieni vendicato abbastanza?

— Lo sarei s' io l' avessi veduto sopravvivere ai suoi figli.

— O amico, e non pensi ch' egli li lascia fra noi quasi in istato di servi, esclamò con accento di compassione Tito Vezio.

— Hai ragione... Sì... Ciò è infatti peggiore della morte! rispose il Numida, con uno strano amalgama di feroce contento e di tenera commiserazione, di cui solo poteva essere capace la di lui nobile ed appassionata natura affricana, eccessiva negli odii del pari che negli affetti.

— È però un gran peccato che quel povero re abbia dovuto finire in tal modo, osservò la sposa di Scauro. Io l' ebbi ospite in casa quando mio marito sostenne le sue ragioni in Senato, e vi so dire che la sua educazione e le sue maniere nulla avevano di barbaro.

— E infatti, aggiungeva il giovine Catulo, in quel tempo le più illustri famiglie di Roma facevano a gara nel decantare la gentilezza e la regale generosità di colui che in allora veniva chiamato il degno nipote del gran Massinissa.

— Il popolo però non l' ha mai potuto soffrire, obiettava Apuleio Saturnino, e accusava i nobili di essersi lasciati corrompere dai regali e dalle promesse del re.

— E chi si è mai curato dei giudizi di codesti botoli affamati e ringhiosi? interruppe la matrona con accento di sprezzo.

— Ahimè! illustre signora, tu non rifletti che oggi stesso abbiamo per imperatore e per console un villano d'Arpino. I tempi non corrono più propizi ai Nasica e agli Opimi, ma sivvero ai Gracchi ed ai Fulvi, ed il *veto* di un solo tribuno basta a contrabbilanciare l'unanime assenso di tutti i vostri senatori.

— Il che vuol dire che tu, immemore del tuo illustre casato, non avresti alcun riguardo a parteggiar per la plebe. Questo non avrei mai creduto di te, o Saturnino, osservò con piglio severo l'aristocratica moglie di Scauro.

— Io? rispose cinicamente il giovane facinoroso.... io starò sempre con quelli che hanno per sè l'audacia, il numero e la forza; poichè nello scegliere il mio partito non guardo mai ad altro che al successo.

— E tu, Marco Druso?

— Io alla giustizia.

— E Metello?

— All'onore.

— E tu Scevola?

— Alla legge.

— E tu Vezio?

— Al mio cuore.

La matrona si scrollò nelle spalle; Emilia sospirò perchè la risposta del bel tribuno le sembrò un eco fedele del proprio pensiero.

In quella un fragorosissimo e prolungato plauso del popolo annunziando il sopraggiungere dei consoli interruppe i parziali colloqui. I littori coi fasci senza le scuri [1] sfilavano ad uno ad uno, dodici dinanzi al console Caio Mario, siccome quello che era in carica per quel mese [2], e dodici dietro l'altro console Fimbria, e i due consoli col loro corteggio assidevansi nel posto d'onore per essi apparecchiato sulla piattaforma delle carceri, dove già avevano, come abbiamo detto, diritto di starsi soltanto, oltre i consoli, le vergini vestali, i senatori e i magistrati superiori della repubblica, chiamati per l'appunto dal privilegiato scanno *curuli*.

[1] Per rispetto all'autorità sovrana del popolo i littori non portavano le scuri nei fasci che fuori di Roma.

[2] I Consoli governavano a vicenda un mese per ciascuno, principiando il turno dal più anziano di età.

Al comparir dei consoli sulla piattaforma, tutti si alzarono a segno di rispetto, eccettuate le Vestali che ne erano dispensate per religione.

Che cosa costasse a quegli orgogliosi discendenti dei Re Latini e Sabini e dei non meno superbi Lar e Lucumoni d'Etruria, a coloro che contavano re, dittatori e consoli a decine fra le immagini dei propri antenati, il tributare quelle testimonianze d'onore al Console plebeo non ci è mestieri di dirlo; eppure il rispetto delle patrie istituzioni costringeva quell'altera aristocrazia, che non più tardi di ieri aveva ricusato di inchinarsi al generale vittorioso, a non rifiutar oggi l'ossequio dovuto al legittimo magistrato della repubblica.

Di tal modo in Roma le leggi prevalsero alle fazioni, alle guerre civili, ed alla stessa tirannide, e sopravvivendo all'impero crollato furono ponte gittato sulla voragine dei tempi barbari destinato a congiungere due grandi civiltà, la passata e la presente, o per dir meglio la futura.

Non avevano appena i consoli preso posto nelle loro sedie curuli, che i gladiatori novizi interruppero i loro innocenti esercizi per dar luogo ai combattenti, i quali composti coppia a coppia dai loro maestri, e armati di vere e micidialissime armi, si posero a sfilare dinanzi alle carceri, e arrivati al cospetto del Console datore degli spettacoli, quegli infelici ch'egli aveva destinato alla morte, mostrandogli la punta e il taglio dell'armi, gridarongli: salute generale, *(ave Imperator)*. Era l'uso. Dopo di che la sfilata, fatto il giro dell'arena, scomparve per la porta principale.

Tutto omai era pronto, ed i centomila spettatori attendevano impazienti il cenno del Console e lo squillar delle trombe, che obbedienti a quel cenno, annunziassero doversi dar principio alla strage.

E il segnale fu dato.

Lo spettacolo venne iniziato, come era d'uso, col giuoco sanguinoso del reziario e del pesce. I nostri lettori ci dispenseranno, speriamo, dal rinnovare le descrizione che essi hanno ascoltata già dalla stessa bocca del rudiario Cereano. Solo diremo che questa volta la pugna finiva colla vittoria del pesce sopra il reziario, mentre il primo schivata felicemente la rete, con un colpo della sua falce feriva il reziario al garetto, sicchè questi malconcio e impossibilitato a resistere aveva dovuto implorar la sua grazia. E la grazia gli fu agevolmente concessa, non essendosi il popolo an-

cora inebriato nel sangue, cosa però che non riescì troppo gradita al lanista Marco Felice, il quale aveva le sue buone ragioni per preferire un gladiatore morto a un ferito e soprattutto poi a uno storpiato.

Finito in quel modo il combattimento singolare del mirmillone e del reziario, entravano nell'arena dodici coppie di gladiatori armati di lunghe spade, d'elmo con cimiero, di scudo largo e pesante al braccio sinistro, e di bracciale e gamberuolo di ferro al braccio destro e alla gamba destra non difesa dallo scudo. I combattenti di ciascuna delle coppie distinguevansi fra di loro dal color della tunica e dalle piume sovrastanti al cimiero. I gladiatori vestiti di tuniche rosse avevano nere le piume e quelli in tunica nera le avevano fiammeggianti. Gli uni e gli altri a vedersi terribili.

Al separarsi delle coppie per prendere il posto assegnato, i combattenti si schierarono dodici contro dodici in ordine parallelo ed opposto, mentre il popolo, che aveva sotto gli occhi l'immagine dell'apparecchio di una vera e mortale battaglia, applaudiva freneticamente, incoraggiando con grida furiose i gladiatori alla pugna.

Le trombe squillarono e incominciò la tempesta dei colpi, da prima radi, e dati e parati secondo le regole e i più arcani accorgimenti dell'arte, poi spessi, disordinati e tali da mostrare che l'arte aveva ceduto il luogo al furore. Allora al rovinio delle spade si poterono vedere infrangere gli elmetti e gli scudi, spicciar dalle ferite il sangue e ravvoltolarsi nell'arena i caduti, tentando ancora di rialzarsi per dare un ultimo colpo, vendicarsi e morire.

Per un istante fu universale il silenzio. I feriti non mandavano un solo lamento, i feritori non sembravano vivere che negli sguardi e nelle punte delle loro spade e gli stessi spettatori attirati, sopraffatti da quel feroce spettacolo pareva che non osassero nemmeno prender fiato, e che quella moltitudine fosse divenuta tutt'in un tratto di pietra.

Ben presto però quando il numero dei caduti fu tale da lasciar poche coppie di combattenti proseguire la pugna, principiò di bel nuovo lo schiamazzo degli applausi, delle grida e del chiacchierio popolare inteso a celebrare i più valenti, a ricordare i bei colpi e a scommettere ingenti somme sull'esito finale della battaglia.

— Io scommetto cinquemila sesterzi pel Gallo Bebrice, gridò il giovine Lutazio Catulo, rivolgendosi agli amici.

— E io tengo per Ponzio il sannita, rispose Cecillo Metello.

— Se quel Ponzio è sannita davvero, io terrò dodicimila se-

sterzi per lui, esclamò Pompedio Silone, che non poteva a meno di commoversi al pensiero di veder trionfare o soccombere uno che, attesa la vicinanza e l'affinità dei Marsi e dei Sanniti, poteva ritenersi per suo compatriotta.

— Vadano i dodicimila sesterzi, replicò Lutazio, registrando sulle sue tavolette cerate la nuova scommessa con tanto maggior piacere, che in quell'istante aveva veduto il Gallo Bebrice più agile ferire il più pesante e lento Sannita in isconcio modo alla scapula.

— Ahimè, Pompedio, temo che tu e Metello abbiate scommesso in mal punto, esclamava Scevola, vedendo la grave ferita riportata da Ponzio; e tu Catulo puoi già fin da questo istante numerare i sesterzi.

— Tu sei un cattivo indovino, o Scevola, e tuo padre non t'ha certamente infusa la sua scienza augurale. Pensa che ci corre spazio dal boccone alla bocca, e se Bebrice non si guardi meglio, fra breve si avvedrà come mordano i vecchi lupi del Sannio.

— Saturnino, tu vuoi spaventarmi, diceva il giovine Catulo, un po' meno certo della vittoria e prestando quindi maggiore attenzione ai combattenti.

Più di tutti però era da osservarsi Pompedio, il quale ritto in piedi, con gli sguardi fissi, le pugna strette e l'agitazione quasi convulsa della persona sembrava identificarsi col suo protetto e combattere con lui nell'arena.

Tutt'a un tratto egli mandò un grido di vittoria e di trionfo.

— *Hoc habet, hoc habet*, gridava nello stesso tempo la folla, battendo furiosamente le mani.

— Che il buon Mercurio si conduca seco all'inferno Bebrice e tutti i Galli suoi pari, brontolava fra' denti il giovane Catulo. Diciassettemila sesterzi perduti per un maledetto colpo di spada; e dire ch'io mi ritenevo già bello e sicuro di vincere. Possa l'Orco ingoiarsi quel bestione Sannita e tutti codesti imbecilli che si sfiatano per applaudirlo!

I nostri lettori avranno già dalla gioia di Pompedio, dagli applausi del popolo e dal malumore di Catulo indovinato l'esito finale del combattimento impegnato fra Bebrice e Ponzio.

Bebrice, più agile e spedito, aggiravasi intorno al gigantesco e grave Sannita, cercando di sorprenderlo indifeso e dargli il colpo mortale, e già il ferro del Gallo erasi tinto più volte del sangue del suo nemico, quando questi, simulando accortamente uno di quegli as-

salti inconsulti, che suggerisce talvolta la disperazione, gittò lontano lo scudo, e brandendo a due mani il ferro finse abbandonarsi tutto a quel colpo.

Esultò Bebrice, sperando che il Sannita fallendo nel suo tentativo sarebbe precipitato a terra, come un albero divelto dalle radici, e raggomitolatosi si tenne pronto a saltare da un lato, lasciando così cadere a vuoto la furia del suo nemico; ma questi che aveva appunto preveduta e aspettata tal cosa, dopo aver finto di calare il gran colpo, rivolgevasi in quella vece all' avversario, che stava spiando il momento di assalirlo da tergo quando fosse caduto, e lo colpiva di netto sull' elmo.

L' elmo del gladiatore non resse al terribile fendente del robusto Sannita, e, apertosi in un col cranio spaccato, lasciava uscire le cervella sparse di Bebrice, il quale, allargate le braccia, cadeva al suolo come massa inerte.

La vittoria di Ponzio fu l' ultimo episodio di quella pugna, nella quale delle dodici coppie non rimanevano in vita che cinque gladiatori, e anche questi storpiati, insanguinati e mal vivi.

— Eccoti, o Emilia, una ben terribile e somigliante immagine della guerra, diceva Tito Vezio alla giovine ed avvenente figlia di Scauro, che assisteva a quello spettacolo sanguinoso con un senso misto di terrore e di curiosità.

La giovinetta rispose stringendo con una mano la mano del giovine uffiziale ed asciugandosi con l' altra una lacrima.

Essa pensava in quel momento ai pericoli corsi dal giovane, pel quale provava il più vivo ed affettuoso interesse.

Quanto a sentir pietà pei gladiatori, bisogna pur che lo diciamo nessuno vi avrebbe pensato, come ai giorni nostri nessuno pensa all' uomo che si nasconde sotto le spoglie di questo e di quel personaggio, le cui peripezie fanno lagrimare le nostre sensibili beltà nei teatri moderni.

Se non che la stretta di mano e le poche parole ricambiatesi fra i giovani non isfuggirono agli sguardi curiosi e appassionati di Cecilia Metella, la quale con finto sorriso segnalando quella coppia all' attenzione del suo crocchio esclamava:

— Guardate là amici. Non vi par egli che fra quelle due giovani teste si stia principiando un idillio, se non già un canto a Imeneo?

— Di chi intendi parlare, nobile Metella? Ah! di quel capo sventato di Vezio e di quella orgogliosetta di Emilia di Scauro. Sarebbe una bella coppia. Che cosa ne dici Apollonio?

— A me sembrano fatti l'uno per l'altro. Belli, giovani, ricchi, innamorati. Non ti par egli, nobile Metella, che nulla, proprio nulla loro manchi per farne due sposi?

— Eppure mi si voleva far credere che altro amore tenesse avvinto il giovine Vezio con ben più solidi legami, diceva Metella, mal dissimulando il suo turbamento.

— Egli è romano, o Metella, soggiungeva con manifesto sarcasmo Apollonio, e tu sai che i Romani non si pregiano di troppa costanza in amore. Perchè gli farete una colpa s'egli volge le spalle al sole che tramonta per adorare quello che sorge... Lasciate a noi stranieri, a noi barbari la triste gelosia e la pretesa eternità dell'affetto, e voi accontentatevi dell'ora fuggevole, rassegnandovi a vedere colui o colei che amate fra le altrui braccia prodigare un affetto che pur ieri formava tutta la vostra felicità!.... Fra noi la donna amata e tradita non avrebbe un'ora sola di pace, finchè non si fosse vendicata dell'infedele e dell'indegna rivale. Fra voi essa, nella sua qualità di matrona, potrà farsi pronuba del desiderato connubio e condurre la novella sposa al letto nuziale, addottrinandola anche nei misteri dell'Imeneo da lei troppo ben conosciuti per prova.

Quale fosse l'effetto prodotto nel cuore di Cecilia Metella dalle perfide insinuazioni dell'astuto Egiziano nessuno avrebbe potuto indovinare dalla fredda e marmorea impassibilità del di lei volto: sennonchè da quell'istante essa troncava ogni colloquio e non distoglieva più lo sguardo dal feroce spettacolo dell'arena, dove i Plutoni, inservienti del Circo incaricati di questa fiera bisogna, spezzavano a colpi di martello il capo dei gladiatori non ancora spirati.

Intanto però che Metella e le sue nobili amiche occupavansi in quel modo degli altrui fatti e dei proprii, altri vegliava a sua volta su di esse, e in quell'incrocicchiamento di sguardi animati dalla più feroce delle passioni, la gelosia, si sarebbe potuto agevolmente prevedere andarsi là preparando gli elementi di futura, sanguinosa tragedia.

Nei posti riservati al Senato e ai principali magistrati della repubblica, vestiti della pretesta e gravemente assisi sulle loro sedie curuli, stavano due uomini, l'uno accanto all'altro, che all'immobilità e rigidità della persona si sarebbero presi per due statue, se il baleno degli sguardi e un leggero e quasi impercettibile aggrottare delle sopracciglia e delle rughe frontali non avessero ri-

velato ai risguardanti che in quelle due maschere di marmo c'era pur qualche cosa di vivente.

Uno di essi di età sopra i cinquanta, alto, magro e per compiuta calvizie difforme aveva il cranio, intieramente spoglio di capelli, di quel colore giallo lucente, che suol prendere il marmo pel decorrere degli anni; il naso ricurvo a guisa di rostro di uccello di rapina, le labbra filiformi e sbiadite, la mascella inferiore sporgente in modo quasi mostruoso, e gli occhi profondamente incavati nelle orbite, in fondo alle quali le pupille splendevano di tetra luce nello stesso modo che di lampade nel fondo di due sotterranei.

Fiero e disaggradevole era in una parola l'aspetto dell'uomo da noi presentato per la prima volta ai nostri lettori; men fiero però e spaventevole di quello del suo compagno.

Maschera di marmo anch'egli, il suo volto non sembrava però effigiato in quel marmo, che pure suol dare alla statua un'apparenza di carne, ma in quello affricano, chiazzato a macchie rosso-biancastre, quale lo veggiamo negli obelischi e nelle colonne egiziane.

Una malattia alla cute era la causa di quello strano fenomeno da cui era reso deforme un volto regolarissimo del resto e piuttosto bello di lineamenti. Il naso dritto, maschio, largo alla radice e quasi leonino; la bocca grande e le labbra carnose; il mento ben tagliato e tondeggiante, e il volto contornato da una copiosissima zazzera di capelli rosso-dorati cadentegli sulle spalle, avrebbero dato a quell'uomo la somiglianza del leone, se tutto non avesse guastato quel colore di mora infarinata, e se dagli occhi grigi non avesse balenato un tal raggio di luce sinistra, paragonabile a quello dell'acciaio di una tagliente bipenne.

La natura aveva in fatti per plasmare quell'uomo, mescolato del fango, dell'oro e del sangue, poi, vergognosa forse di quell'amalgama mostruoso, appiccicatagli sul volto una maschera di marmo lo aveva scaraventato fra gli uomini come un enigma vivente.

Quel capriccio della natura, che doveva costar tante lagrime e tanto sangue a Roma e all'Italia, aveva data la vita alla Sfinge della tirannide, davanti alla quale la storia medita ancora sbalordita e dubbiosa.

E la Sfinge nominavasi appunto Lucio Cornelio Silla, in allora semplice questore militare, in progresso console e dittatore perpetuo di Roma.

L'altro era il pretore della Sicilia e marito di Cecilia Metella, Lucio Lucullo.

Vedremo nel seguito della nostra storia chi e che cosa fosse costui.

— Lucio Cornelio bada ai fatti tuoi, mormorava sommesso, accompagnando le sue parole con maligno, ma appena percettibile sorriso, il pretore della Sicilia. La tua Celia se la intende molto bene con quel greculo ciarliero di Albuzio.

A quelle maligne parole gli occhi del futuro dittatore balenarono per un istante un raggio di morte, ma il restante del viso non si scompose, e appena appena un lieve moto delle labbra pareva indicare che rispondesse.

— La mia Celia sta sfogliando delle rose sul vaso ricolmo della mia sofferenza. Una foglia sola che vi caschi e questo traboccherà. Ma tu pure non hai molto a lodarti della tua Metella. E se io ben m'appongo, i suoi sguardi inquieti cercano quelli d'un giovane che tu ben conosci.

— Pur troppo! Maladetta Affrica che non ha avuto Numidi, leoni e serpenti che s'incaricassero di liberarmi da quello sfacciato!...

— Eppure ti so dir io che le occasioni non son mancate di certo, perchè tu ed altri ne veniste sbarazzati; ma la fortuna lo ha protetto fin'ora... e direi quasi che essa lo riserva a qualche grande ventura... o a qualche più terribile sorte. Ciò mi pare di leggergli in volto, e gli astri stessi mi hanno avvertito doversi quell'uomo amare o odiare, spegnere o farne qualche cosa di grande.

— Io preferisco spegnerlo.

— Comprendo. Egli eredita da suo padre e tu gli devi molti sesterzi.

— Sarei rovinato completamente... poichè io non potrei mai soddisfarlo.

— Nemmeno... Metella?

— Per tutti gli Dei... prima di venirne a ciò... troverei bene il mezzo di soddisfarlo con altro.

— Col pugnale non è vero?

Lucullo non rispose.

— In qualunque caso non dimenticare di procurarti un potente alleato.

— Saresti tu forse?

— Io... no... Non mi sono ancor deciso sul suo conto, se di farmene un amico, o di togliermelo dai piedi come un ostacolo... Bensì Apollonio.

— L'Egiziano? Egli infatti sembra poter molto.

— E odiare più assai... D'altronde il vecchio Vezio non vede che pei suoi occhi e potrebbe anche istituirlo suo erede.

— Nel qual caso converrà all'Egiziano propiziarsi con qualche ecatombe la giustizia dei pretori, non foss' altro che per ottenere col diritto di cittadinanza romana la facoltà di poter ereditare da un cittadino di Roma.

— E tu ti sarai spacciato in pari tempo di un rivale e di un creditore. Ma vedi quell'accalappiatore [1] come ha stretto il laccio al collo del suo nemico... e con quanta maestria lo sta strangolando... Lo spettacolo non potrebbe essere più delizioso.

In tal modo nei diversi gruppi dell'aristocrazia si annodavano e scioglievano intrighi, si accendevano odii ed amori, si passava il tempo in chiacchiere, in scherzi, in dispute filosofiche o galanti secondo gli umori diversi, e tutto ciò davanti al fiero spettacolo della morte e dell'omicidio.

Nè diversa era la fisonomia dei crocchi popolari, se non che più clamorosa e pazza vi ferveva la gioia, più brutale vi si riscontrava il cinismo dei propositi grossolani e spietati.

Nel primo ordine dei gradini sovrapposti alla porta dell'emiciclo, la quale serviva in tale occasione di porta libitinense, o porta dei morti, stavano parecchie delle nostre conoscenze plebee. Ostia, l'adiposo Popa della taverna d'Ercole Trionfale, già per tre quarti ubbriaco, quantunque non si fosse ancor giunti ad un terzo della giornata, soffiava e sbuffava come un mantice, accanto al suo inseparabile amico Scrofa, il lenone. Vicino ad essi scorgevasi l'alto e tarchiato taverniere Placideiano insieme alla sua gigantesca viragine, che, sebbene vestisse i panni da festa, puzzava di unto e di fritto da rivoltare lo stomaco. Il fabbro-ferraio Malleo e il suo curioso fanciullo compivano quel gruppo che, se troppo non brillava pel candor delle toghe, in compenso faceva strepito per sessanta.

Applaudire freneticamente ad ogni bel colpo, schernire e vituperare i caduti, gridar viva e muoia, e nei momenti di riposo chiacchierare di mille cose, alzando clamorosissime risa, era il

[1] *Laquearius.*

compito dei nostri amiconi, pel quale, dobbiam confessarlo a loro onore, essi non si dimenticavano il fiasco. Tu li vedevi perciò di tratto in tratto prender per gli orecchi un' anfora vinaria, e dopo un lungo bacio rimetterla al vicino, fregandosi la bocca così senza complimenti col rovescio della mano, la quale poi a sua volta strofinandosi alla toga vi lasciava, *horresco referens*, delle impronte rossastre, sicchè di quell' abito si sarebbe potuto dire con Dante :

Che non è *rosso* ancora e il bianco more.

— Guarda mio Giove [1], esclamava rivolgendesi al tavernaio Placideiano la gigantesca viragine, battendo palmo a palmo le sue manacce annerite e aduste dal continuo contatto del manico della padella. Che bel tiro ha fatto colui, e come tiene pel collo il suo uomo. Tira... tira... Guata come vien nero e che lingua che butta fuori... Egli agita le mani come se si provasse per la prima volta a nuotare. To... come springa... Ah!... ora cade... è caduto e non dà più segno di vita... Come mi diverte questo modo di combattere.

— Oibò, osservava con disgusto Placideiano, che nella sua qualità di gladiatore emerito godeva di grande autorità nei giudizi, e che, come si suole da tutti i vecchi, era più disposto a disapprovare che a lodarsi di questa, a sentirlo dire, deplorabile decadenza dell' arte. Nulla di più ignorabile di questo combattimento col laccio. Nè so come un gladiatore che abbia un poco di.... mi intendo io.... possa avvilirsi a combattere con tali armi.... Ma ora sì, vedrete qualche cosa di meglio.... I Dimacheri. Per Ercole! questo si chiama combattere. Una spada per ciascuna mano, e tocca a chi tocca. Guardate come si atteggia bene il vecchio Ampliato. È uno della buona scuola, della quale a poco a poco si va perdendo ogni traccia. Vedete invece là gli sguaiati. Guarda, per esempio, quel giovinotto, che si crede metter paura facendo il doppio mulinello con le spade. Sciocco. Se tu mi fossi alla distanza prescritta, con una sola botta t' insegnerei io che cosa valgono i tuoi mulinelli. E costoro che lo applaudiscono. Ohimè! il buon gusto se ne è proprio ito in bando da Roma!

[1] Era vezzo di intima famigliarità domestica questo chiamarsi rispettivo dei coniugi coi nomi dell'augusta coppia abitatrice dell'Olimpo, quantunque non ne dovesse esser troppo invidiabile l' armonia.

— Eppure mi sembra che quel giovinotto si porti assai valorosamente, e incalzi il suo competitore con furia, ripiccava la viragine, che simpatizzava omai pel bel gladiatore.

— Taci là. Non è permesso alla moglie di Placideiano, il vecchio reziario vincitore in quattordici combattimenti, di prendere questi abbagli. Non vedi come egli esce fuori di parata... Via... là... ficcagli tre o quattro palmi di quel tuo spledo fra la' quinta e la sesta costola. Là.... ma no.... quell' altro cialtrone non sa che scartarsi.... Olà, Lorario, punzecchialo un poco colui.... Maladetto vigliacco... Quà, l' anfora... È una cosa da non si poter sopportare. E il vecchio gladiatore, scrollando il capo, beveva per farsi passare la stizza.

— Babbo mio, che colpo! Quanto sangue! esclamava il fanciullo del fabbro-ferraio...

— E che bel sangue rosso che hanno quei gladiatori! Guarda qual magnifico effetto che fa, irrigando quell' arena che sembra d' argento. Non ti par egli un laticlave di porpora cucito sulla candida pretesta di un senatore? Ed ora vedi come il ferito si apparecchia a ricevere il colpo mortale e con che grazia, con che leggiadria egli si adatta da se stesso il ferro alla gola.

— E perchè l' altro non lo finisce?

— Convien prima che il popolo vi acconsenta. Ecco egli non aspetta che il segnale. Vediamo un po'.... La morte.... sì, son quasi tutti per la morte. Vedi, bambino, fa anche tu come fanno gli altri, alza la tua mano e rovescia il pollice... non in questo modo... così. Ciò vuol dire si uccida. Impara a far bene questo segno.

Ed ora guarda come ferito e feritore salutano riverenti gli spettatori... Ecco che egli dirige da sè stesso la punta... spinge... è fatta: pochi contorcimenti ed eccolo là bello e morto.

— Benissimo, benissimo, esclamava la folla.

— Che cosa ne dici, Placideiano? chiedeva Scrofa il tavernaio.

— Non c' è malaccio. Ma a' miei tempi si sapeva morir molto meglio.

— Amico passami un tantino quell' anfora, diceva il Popa al Lenone. Questa mattina ho mangiato della trippa molto salata ed ora ho una sete che abbrucio.

— E quando mai sei tu stato senza sete?

— Hai ragione, mio dilettissimo Scrofa, ripigliò il Popa, dopo aver quasi vuotata l' anfora, la sete è per me la manifestazione della vita, l' unica prova della realtà dell' esistenza. S' io non

avessi più sete, non saprei più riconoscere me stesso, nè distinguer me da qualunque essere inanimato. Del resto v' ha chi mangia per vivere, chi vive per mangiare, ed io poi che vivo solamente per bere. Ma che ne dite di quel fortunato briccone di Felice?... Egli deve guadagnare per lo meno un novanta o cento mila sesterzi in questa sola giornata di spettacolo, poichè il Console non si fa guardar dietro.

— Infatti per un plebeo bisogna convenire che le sue cose le sa fare alla grande.

— In Affrica non ha perduto il suo tempo, e i tesori del re Giugurta non li abbiamo tutti veduti tener dietro alla pompa trionfale.

— Del resto, tanto più costoro ne hanno, tanto più ne spendono, e le spoglie affricane finiscono nelle mani degli argentari, dei tavernai e dei lenoni.

— I quali poi non sono alla loro volta avari coi popi, ripigliò il bravo Ostia, sogghignando maliziosamente, sicchè a ragione si può dire, come cantò un poeta greco da taverna, che l' uno beve l' altro, e il mondo m' ha tutta l' apparenza d' un' anfora mandata in giro fra molti buontemponi, e che per quanto se ne beve non si vuota mai. Questa però intanto è vuotata e si può mandarla al monte dei cocci [1].

— Mia Giunone, sturane un' altra, ordinò il tavernaio alla sua compiacente metà.

— Bravissimo, ed io son tal uomo di bermela in conto dei futuri gradagni degli amici Placideiano, Scrofa e Felice, augurando a loro propizi gli Dei Bacco, Venere e Marte. Ma a proposito, Scrofa, che cosa ne hai fatto della bellissima greca?

— Nulla fin ora, ma son risoluto però di finirla. Immagina che da ieri in poi la sua manìa è diventata furiosa e non acconsente nemmeno a lasciarsi guardare. Al menomo cenno, al più piccolo sospetto che la si voglia mettere in presenza di un uomo, piange, si dispera, si scarmiglia tutta e minaccia di uccidersi. Ma domani... domani troverò io il modo di ammansarla e di farle passare il ticchio di tante sguaiataggini.

— Babbo, interruppe il fanciullo del fabbro-ferraio, babbo mio, guarda. Chi sono quelli là dei quali non si vede la faccia e perchè li conducono a quel modo ad uno ad uno per la mano?

[1] Monte Testaccio che non ebbe altra origine.

— Sono gli Andabati. Coloro che combattono alla cieca. Sta bene attento e vedrai la cosa più buffa e divertente del mondo.

— Gli Andabati, gli Andabati, esclamava intanto come fuori di sè per la gioia l'immensa folla degli spettatori, e il plauso e le grida andavano al cielo.

E ve n'era ben donde, poichè nulla si potesse immaginare di più strano, feroce e nell'istesso tempo follemente ridicolo di un tal genere di combattimento, al quale migliore e più adatto nome non sapremmo trovare di questo: « la mosca cieca della morte ».

I miserabili, costretti a metter la loro vita per posta a quell'orribile giuoco, scendevano nell'arena sprovvisti d'ogni altr'arme di offesa e difesa, fuorchè di una spada corta atta a ferir di punta e di taglio, e capo e viso intieramente coperti da un elmo la cui visiera stabilmente calata non aveva i fori corrispondenti agli occhi, o, se li aveva, sì piccoli erano da non permettere di veder che in barlume. Guidati per mano dai maestri, dai lorari e da altri inservienti del Circo, una volta situati ai loro posti, al segno dato dalle trombe, movevano l'uno in traccia dell'altro fra il plauso e le risa dei centomila spettatori.

Regolandosi alla meglio con l'aiuto della voce e degli altri suoni e con le indicazioni più di sovente fallaci che venivano loro fornite dagli spettatori, essi si cercavano barcollando e tentando l'aria con la punta della spada, vogliosi e in un timorosi di incontrarsi, poichè dal primo incontro dipendeva per lo più l'esito finale della pugna.

Ove in fatto avvenisse all'uno d'incontrare col proprio ferro il petto dell'avversario, quell'incontro gli era pegno della vittoria e della vita; ma se per contrario la costui punta urtava in qualche parte del corpo del mal capitato, per lui erano cose omai inevitabili le oscene ferite, la sconfitta e la morte tanto più sicura in quanto che, se il popolo soleva negli altri combattimenti lasciarsi toccare dal coraggio e talvolta anche dalla pietà, qui nello universale delirio di una pazza allegria nulla avrebbe potuto indurre un solo di quei centomila spettatori a privarsi di uno spasso cotanto feroce.

Per lunga ora il popolo fra le risa, le vociferazioni, gli applausi ed i fischi dilettavasi a veder quei miseri aggirarsi a destra ed a sinistra, rigirar dattorno a sè stessi, menar puntate e manrovesci nell'aria, credendo di combattere un avversario, che stava invece loro alle spalle e che a sua volta con le spalle pure ad essi

rivolte colpiva all'impazzata nel vuoto. Per lunga ora, come il gatto scherza e si balocca col topo prima di ucciderlo e divorarlo, egli si accontentava di quei vani e incruenti conati, applaudendo a qualche colpo che per caso innocentemente omicida trafiggesse il petto di uno di quei miseri; ma siccome ogni bel giuoco suol durar poco, così l'ora veniva nella quale i figli di Quirino incominciavano ad annoiarsi, e, aggrottando le sopracciglia e giurando per gli Dei, per Ercole e Castore, gridavano agli sciagurati di finirla e di presto e bene scannarsi.

E allora lo spettacolo mutava intieramente di aspetto.

Allora i lorari percuotevano a colpi di staffili armati di punte di ferro, o di verghe infuocate i gladiatori più timorosi e restii; allora le indicazioni degli spettatori diventavano così precise e le grida così eccitanti che la maledetta furia dell'omicidio sembrava invadere tutti i combattenti.

Ben presto le coppie s'incontravano. Incontratesi una volta per non più smarrirsi abbrancavansi e strettesi insieme con quei lacci di morte, cieche colpivano alla cieca, dilaniandosi con ferite sconce ed orribili. Streme di forze e di sangue, stringevano anche di più i nodi omicidi, e cadendo si arrotolavano insieme sull'arena sempre colpendo, finchè agonizzanti e del tutto rifinite, nel supremo rantolo della agonia mormoravano parole di rabbia e di maledizione, e col braccio quasi interamente irrigidito facevano simulacro ancor di colpire.

— Giù, giù, rifiniscilo, scannalo, un altro colpo, dalli, giù, replica, replica; tali erano le grida spietate della folla, alle quali le vittime rispondevano o col rantolo dell'agonia, o con urli che nulla più avevano di umano.

E proprio in una di quelle coppie figgeva immoti, spalancati, stranamente lucenti i suoi occhi la sposa del pretore di Sicilia: Essa contemplava quella ferocia, vedeva quel sangue gocciar nero e lento da mille ferite e formare una pozza oscura nell'arena, scorgeva quegli orridi abbracciamenti, che, stretti dall'odio, rivaleggiavano con quelli stessi che insieme annoda l'amore, scrutava l'omicidio non più causato dalla propria difesa e dal desìo di contendersi il supremo bene della vita, ma l'omicidio per l'omicidio, ma l'uccidere per vendicarsi, l'uccidere quasi per un impulso meccanico e estraneo alla volontà; mirava in fine l'agonia raccogliere i suoi ultimi aneliti per lanciare un colpo e una maledizione.

A quella vista qualche cosa di strano accadeva nell'animo di quella donna, e le terribili passioni che se ne contendevano il dominio sembravano riflettersi come in specchio fedele nel di lei volto e in tutta la persona.

Alla Venere di Agoracrito bastò si scomponessero alquanto le chiome per tramutarla in una Nemesi; la dea della grazia e della bellezza, in quella dei rimorsi e delle vendette.

Nello stesso modo la bellezza tanto decantata e invidiata della più bella fra le patrizie di Roma era divenuta deforme, alterata dai sintomi di una terribile malattia, non così rara pur troppo come ci si vorrebbe far credere e come sarebbe da desiderarsi pel bene dell' umanità, la feroce mania dell'omicidio.

Ben presto però la morte dei combattenti diede termine all' inumano spettacolo. Il Mercurio e il Plutone accompagnati dagli inservienti del Circo intraprendevano la funebre loro ronda, tastando con le verghe infuocate i corpi dei giacenti per assicurarsi se eran ben morti, e trascinandoli poi, a mezzo di lunghi uncini, verso la porta libitinense.

Altri inservienti spargevano nuova e lucida arena, cancellando le tracce del sangue, e il popolo approfittava di questo istante di sosta per riposarsi, chiacchierare o mangiare. Da per tutto si udivano risa, motti gioviali, allegre canzoni; ogni traccia di sangue era sparita; l' arena risplendeva ancora come lucido specchio e si sarebbe potuto credere tutto quanto era avvenuto al mattino un mal sogno, se di tratto in tratto non fossero giunti agli orecchi degli spettatori più prossimi alla porta libitinense qualche gemito ben presto soffocato e dei colpi sordi come di martello.

Era il Plutone che rifiniva i gladiatori mal vivi buttati nello spogliario, orrido sotterraneo del Circo, nel quale si raccoglievano gli ultimi gemiti di quelle misere vittime dei gusti omicidi del popolo-re.

E nello stesso modo la calma che regnava nel Circo si sarebbe detto essere ritornata anche nel seno di Cecilia Metella, la cui fisonomia erasi a poco a poco ricomposta, siffattamente da poter foggiare un sorriso col quale corrispondere a qualche leggiera facezia di Albuzio, se un tremito convulso non ne avesse palesata l' agitazione interna dell' animo.

Essa sorrideva al greculo ciarliero, ma intanto brancicava con mano tremante un oggetto che i nostri lettori non dovrebbero avere

dimenticato. Era la statuetta di Ecate Trivia datale da Carmione, la fattucchiera del monte Esquilino.

— Tu invochi un vendicatore, Cecilia Metella? le susurrò, all'orecchio una voce ben conosciuta.

— E sei tu quello? chiese trasalendo Cecilia. Infatti avrei dovuto immaginarmelo.... Ebbene.... parla.... e poichè a quanto sembra nulla ti è ignoto, dimmi che cosa debbo fare per vendicarmi.

— Questo non è luogo propizio per favellare di tali cose, ma se tu hai fede in me, se credi alle parole di Carmione e alla sua arcana potenza, se ti preme davvero la tua vendetta.... recati.... a mezza notte alla casa del vecchio Vezio.... batti sette colpi alla porta, e a chi ti chieda chi cerchi e da parte di cui tu venga, rispondi una parola sola... un nome.... Apollonio. T' introdurranno.... purchè tu sia sola, comprendi.... Del resto non ti prenda alcun timore....

— Sono romana e patrizia, non ho quindi nulla a temere là dove governan le leggi di Roma, rispose con orgoglio Cecilia.

— Tolgano gli Dei che alcuno neppure immagini di farti danno od ingiuria. Ma il mistero è necessario per la buona riuscita dei nostri disegni. Del resto non scordarti di portar con te tutti gli oggetti che ti rimangono di quell'uomo, le sue lettere, i suoi capelli..... fors'anche la sua immagine intagliata nella gemma di qualche anello o braccialetto. Tu vedrai che ciò non sarà senza ragione.

— E così facendo sarò io vendicata?

— Lo sarai.

— Anche con la sua morte?...

— Anche con la sua morte.

— In tal caso verrò.

— Ne era sicuro, mormorò fra i denti Apollonio. Ed ora buon genio della famiglia di Vezio fatti pure agli occhi un velo delle tue ali. Quello che sta per accadere è tale opera che può e deve solo contemplarla l'averno.

E in così dire Apollonio, facendosi largo fra la folla degli spettatori, uscì dal Circo, da dove usciremo noi pure, lasciando i nostri personaggi assistere al gradito spettacolo di un combattimento di uomini, di leoni e di elefanti, cosa che permetterà alla parte più eletta degli spettatori di spargere qualche lagrimuccia sulla

sorte di quei poveri elefanti, i quali, feriti a morte, manderanno nell'agonia tali compassionevoli lamenti da intenerire lo stesso volgo feroce, che sarà costretto a confessare essere in quegli animali qualche cosa come di umano [1].

Strana riflessione per un popolo, che aveva veduto, senza commuoversi, trucidarsi fra di loro tanti infelici gladiatori nei quali ci doveva essere un po'più di quel *qualche cosa come* di umano.

CAPITOLO XI.

Conx om pax [1].

Il luogo dove noi vogliamo introdurre i nostri lettori, per farli assistere a uno spettacolo di genere ben diverso dal precedente, è una Basilica sotterranea della casa del vecchio Vezio.

Tre volte più lunga che larga e divisa in tre gallerie o navate da due file di colonne di marmo nero affricano, tozze e massicce, questa sala *(Basilica)* è notabile, oltre che per le dorature preziose del solaio foggiato a cassettoni e pel lucido pavimento a grandi quadri di marmo nero, rosso e giallastro, soprattutto per le pareti sulla tinta rossa delle quali si spiccano graffite dal fondo

[1] Cicerone *Epistole*, lib. VII.

[1] L'autore si crede in dovere di far avvertiti i lettori, in primo luogo che nella descrizione delle cerimonie del culto segreto, introdotto in Roma da Apollonio, non ha inteso di fare alcuna allusione ad una Società tuttora esistente, la quale si è resa troppo benemerita della civiltà e del libero pensiero da escludere ogni qualunque minima idea di rassomiglianza nelle male arti e nei pessimi intenti attribuiti e non senza ragione dagli storici a quelle congreghe; in secondo luogo poi che a bella posta egli ha insieme amalgamati i riti del pari che le credenze di diversi culti, per maggiormente dimostrare quali fossero gli intenti dell'Egiziano, il quale non mirava tanto ad estendere la potenza dei propri Numi, quanto ad acquistarne a sè stesso. A questa accorta assimilazione, dovuta all'iniziativa di san Paolo, il Cristianesimo fu debitore in gran parte della sua vittoria sulle altre religioni più esclusive e intolleranti.

nero delle strane figure di uomini, d'animali e di mostri quali ci sono rappresentati dalla famosa tavola isiaca [1].

Il lato della Basilica opposto alla gran porta d'entrata è costituito da un emiciclo il cui piano elevato di un metro circa sul piano della sala ha da questa l'accesso per mezzo di alcuni gradini soprammontati da una balaustrata di marmo. Due colossali Sfingi sembrano custodire l'ingresso di quel Santo dei Santi, in mezzo del quale sta un'ara avente dall'uno e dall'altro lato due obelischi in marmo egiziano di Siene coperti tutti quanti di caratteri geroglifici. Nel fondo dell'emiciclo un edicolo, dinanzi al quale ardono parecchie lampade, nasconde agli sguardi di tutti, mediante un'azzurra cortina coperta di cifre e segni misteriosi, qualche cosa di augusto e di formidabile, se almeno ne dobbiamo giudicare dalla sottoposta iscrizione che in carattere e lingua romana ci dice: IO SONO QUELLO CHE È, FU E SARÀ: NESSUN MORTALE SOLLEVÒ IL VELO CHE MI RICOPRE.

A destra dell'edicolo elevavasi nel Santo dei Santi un trono dorato e smaltato di gemme, attorniato da sette sedie curuli e da altrettanti piccoli sgabelli. Una gran quantità di candelabri sostenenti lampade a tre lucignoli illuminava quella parte della Basilica, lasciando un po' nell'ombra il restante, dove accalcavasi una folla varia di condizioni, di sesso e di età; gli uomini a capo scoperto e coronati di mirto, le donne accuratamente velate.

Seduto sul trono d'oro stavasi il gran sacerdote, pontefice o gerofante, comunque lo si chiamasse, vestito di candidissima tunica di lino scendentegli fino a' piedi, e con sovrapposto un manto di porpora foderato d'armellino. Sul capo aveva una mitra dorata, nella mano uno scettro d'avorio e splendevagli sul petto un razionale [2] fregiato di sette pietre di sette colori. Sul volto scendevagli un velo bianco cosparso di stelle e pagliuzze di argento, che scintillando alla luce delle lampade sembravano irradiargli la faccia di soprannaturale splendore.

[1] Uno dei più ragguardevoli monumenti che ci abbia trasmesso l'antichità. Contiene la figura e i misteri d'Iside con un gran numero di simboli della religione egiziana. La Tavola isiaca trovata al sacco di Roma nel 1525 venne illustrata dal Pignorio, dal Kirker e dal Montfaucon. Essa si trova presentemente a Torino.

[2] Pezzo di tela quadrato di tessitura molto ricca e guernito di pietre preziose, che si portava sul petto del gran sacerdote di quasi tutti i riti ed i culti religiosi dell'Oriente.

A destra ed a sinistra di lui, assisi sulle sedie curuli, stavano sei sacedoti, ierafori, gerastoli o gerofanti minori, tutti col volto intieramente coperto da velo nero, palesando il grado, l'ufficio e il nome diverso con i diversi colori dei manti e delle sacre bende che loro fasciavano il capo, e con i diversi strumenti emblematici da loro portati.

Il primo a destra del gran Gerofante aveva manto azzurro cosparso di stelle d'oro, benda dorata alla fronte e una fiaccola accesa in mano. Il secondo aveva manto e benda di colore oscuro, e portava fra le mani un'urna coperta di velo nero. Il terzo con manto e benda di porpora aveva nelle mani una spada e uno scettro d'avorio soprammontato dalla mano simbolica della Giustizia, e al collo una catena d'oro, alla quale stava appeso uno zaffiro su cui era scolpita la figura della Verità. Il quarto con manto e benda di color violetto portava il caduceo e la palma. Costui, anzichè coprirsi il volto col velo, lo nascondeva sotto una maschera d'Anubi raffigurante una testa di cane. Il quinto ravvolto in semplice e candidissima veste di lino, portava il canòpo, emblematico vaso di terra in forma di uovo intorno a cui attorcigliavasi un serpente e foggiato in guisa da versare per mille fori l'acqua lustrale. Il sesto con manto verde portava un vaso in forma di mammella ed un vaglio. La settima sedia era vuota.

I gerocerici, parte in piedi, parte assisi sugli sgabelli loro destinati, vestivano tutti di semplice e candido lino, e avevano il capo coronato di ulivo, il volto scoperto e i piedi calzati di foglie di papiro egiziano. A loro erano affidati gli incensieri, le palme, i papiri sacri, e le altre cose richieste dal rituale.

Mal si avviserebbe qualcuno dei nostri lettori, che, giudicando questa scena con gli occhi e con la mente di un libero pensatore della metà del secolo decimonono, trovasse ridicolo questo apparato e si meravigliasse della credulità dei misteriosi frequentatori della casa di Vezio; poichè quelle nuove cerimonie da poco tempo importate dall'Egitto furono la prima origine della religione novella, che con il nome poi di Cristianesimo dominò per diciotto secoli il mondo.

E d'altra parte nulla si sarebbe potuto immaginare di più augusto e abbagliante di quella Basilica nascosta nelle viscere della terra, dove si penetrava attraverso ad un labirinto di corridoi, e scendendo scale tortuose ed oscure, e che, ricca d'oro e di marmi, scintillante di mille faci, presentavasi tutt'ad un tratto

al meravigliato neofita con le sue massicce colonne, col mistero de' suoi obelischi coperti di geroglifici, con la maestosa e strana bellezza delle sue Sfingi, con quell' edicolo misterioso, la cui iscrizione vi metteva dinanzi un curioso e arduo problema da risolvere, e tutto ciò fra quella pompa di luce, di porpora, d'oro, di pietre preziose, fra le nuvole degli incensi, che innalzavansi dai turiboli d'oro agitati da sacerdoti minori e al suono di una soave musica eseguita da invisibili suonatori, mentre i sensi erano già scossi dalle esalazioni inebrianti del mistico Kifi, che composto dei sedici sacri ingredienti abbruciava sull' ara.

Al suono della musica invisibile, la folla univa l'accordo delle sue voci a cantare uno di quegli inni, che si direbbero scritti in una lingua sconosciuta e bizzarra, tanto le sono strane ed oscure quelle sacre e ceremoniali formule, che tutte le religioni più o meno hanno adottate.

Cessato il canto, il ritmo della musica invisibile, da grave e solenne che era, si mutò in flebile e lamentoso, e ben presto accordi strazianti sembrarono strappare gemiti e singhiozzi agli spettatori. A poco, a poco le faci impallidivano, poi si spegnevano, e nella Basilica illuminata dalla sola face portata dal Gerofante dal manto azzurro stellato, sembrava dominare una gigantesca ombra di morte. Il rito procedeva, e l'orrore aumentavasi, e quando anche l'ultima face capovolta e introdotta nell'urna parve spegnersi affatto, un tetro silenzio regnò all' intorno e si sarebbe detto che tutta quanta quella gente trattenesse fin anco il respiro. Ma la face uscì più raggiante dall' urna e passata da mano a mano come fu giunta di nuovo in quelle del Gerofante, servì a riaccendere le altre lampade del santuario. Allora un' allegra musica rispose alle grida di allegrezza e di giubilo degli adunati; le canzoni e le danze succedettero ai gemiti e alle preghiere, e una sacra orgia celebrava il mistero annunciato dalla cerimonia.

Tutto ad un tratto però, d'ordine del gran Gerofante, il sacerdote, che portava la maschera d' Anubi, la palma e il caduceo di Mercurio, faceva un gesto e intimava ai profani di allontanarsi. A quel cenno spalancavasi la porta del fondo, e la folla dei semplici credenti ne usciva silenziosa e raccolta.

Nella sala non restavano omai che i sacerdoti e gli eletti.

Allora il gran Gerofante parlò:

— Io voglio rivelare un segreto agli eletti, e perciò imposi al

volgo profano di allontanarsi. — Tacete [1]. Voi avete celebrato testè i misteri della vita, passione e morte di un Dio. Voi lo avete inneggiato risorto e salutaste in lui l'aurora del mondo rinnovellato. Sappiate ora, o eletti, che i popoli hanno dato già a questo Dio vincitor della morte i nomi di Crisna, di Osiride, di Atis, di Adone, di Thammuz, di Helmis, ma che il suo vero nome ci sarà fra breve rivelato dall'Oriente, da dove ci deve venire la salvezza e l'ordine novello delle cose, come ci viene tutti i giorni la luce. La profezia di Prometeo sta per compirsi e Giove atterrito sente già avvicinarsi all'Olimpo il suono delle vendicatrici orme del suo successore. La Vergine già sta per *tornare* già stanno per *tornare* i regni saturnii, e nei secoli rinnovati la progenie dei vecchi Dei dell'Oriente prenderà la sua rivincita sugli ignobili Numi dell'Occidente greco e latino. Tale è il segreto dell'avvenire. Che ciascuno degli eletti, conservandone per sè il senso reale, ne diffonda ai profani i simboli e le credenze, come avete fatto testè col simbolico passaggio di mano in mano della fiaccola sacra. Ma le arcane rivelazioni dei misteri negate ai profani sono per ora terminate e il santificatore può, se vuole, introdurre l'iniziato.

Allora al cenno del gran Gerofante aprivasi una porticina accuratamente nascosta nella parete dell'emiciclo, e ne uscivano due uomini. L'uno, vestito tutto di nero, aveva il capo ricinto da bende color di fuoco, il volto, non velato, di bellezza severa e ritraente qualche cosa della marmorea impassibilità delle Sfingi custodi dell'emiciclo; l'altro dal volto ignobile, dallo sguardo smarrito, aveva l'andare incerto, vacillante, come d'uomo sfuggito da un grave pericolo, la fronte madida di sudore, i capelli irti e grondanti e tremava in tutta la persona. Vestito di pelli di bestie, appariva veracemente nell'aspetto e negli atti ributtante e selvaggio.

Il primo era Apollonio, che nei misteri di quel mondo segreto aveva ufficio e podestà di sacerdote purificatore degl'iniziati; l'altro era Caio Mattinio, uno dei più doviziosi argentari (banchieri) di Roma, il quale da poco tempo alla morte del padre, vecchio avaro assassinato, a quanto si diceva, dai suoi servi, aveva ereditate immense ricchezze.

— Purificatore, chiese il gran Gerofante ad Apollonio chi mi hai tu condotto dinanzi?

— Un uomo, che vuol deporre queste spoglie ferine per rina-

[1] *Favete linguis.*

scere intieramente degno degli eletti, mediante la doppia purificazione dell' acqua e del fuoco.

— In tal caso svestasi di quelle spoglie, e indossi la candida tunica degl' iniziati; quindi, dopo aver bevuto dell' acqua dell'oblio, si disponga a passare attraverso il fuoco sacro ed a ricevere sul capo l' onda rigeneratrice.

Al cenno del gran Gerofante eseguivansi tutte quelle cerimonie; e l' iniziato, vestito di una candida tunica, che aveva le apparenze di lino, ma era in sostanza d' incombustibile amianto, veniva fatto passare attraverso a un rogo ardentissimo, il cui fuoco era alimentato da rami di balsamo d' Arabia, spino di Egitto ed altri legni odorosi ed infiammabilissimi, mentre il Gerofante portatore del canòpo l' aspergeva tutto dell' acqua lustrale contenuta nel vaso sacro.

Terminata la solenne purificazione, il gran Gerofante con una lieve ceffata sulla guancia e con l' imposizione delle mani sul capo dell' iniziato terminava di ammetterlo fra gli eletti, e lo faceva sedere fra i gerocerici, mentre l' araldo ne proclamava ad alta voce il nome arcano, con cui egli doveva chiamarsi ed essere riconosciuto in quel consorzio misterioso e segreto.

Quel nome era Edippo, e all' udirselo applicare per la prima volta Caio Mattinio trasalì e vacillò, come il toro sacro quando improvvisamente in mezzo alle ghirlande, ai suoni, ai canti e ai profumi riceve sul capo coronato di rose il primo colpo di maglio assestatogli dal vittimario.

Nessuno però sembrò farsene caso, dacchè l' occhio più scrutatore e più accorto non avrebbe potuto, non dirò vedere, ma indovinare il sogghigno che sfiorò un momento le labbra della faccia marmorea del purificatore.

Oramai le cerimonie erano giunte al loro termine e dopo che il gran sacerdote ebbe benedetto agli adunati, coi gesti e con le forme prescritte dal rito, il sacerdote portator del canòpo immerso un ramo di ramerino nell' acqua lustrale, ne aspergeva gli adunati, e l' araldo congedavali colla formola misteriosa *conx om pax* [1] che noi abbiamo posta in fronte al presente capitolo.

A quella formola di congedo, gridata per tre volte dall' araldo,

[1] È inutile il dire che queste parole della formola isiaca sono per noi più misteriose ed oscure del *Pape Satan Aleppe* del nostro Dante, ad onta e forse a ragione dei mille e uno sproloqui dei suoi commentatori.

le diverse porte della sala di spalancarono come da sè stesse, e gli eletti, il gran sacerdote, i gerocerici e l'iniziato si ritirarono, restando soli i sei Gerofanti, il purificatore e due servi etiopi, che adempiendo l'ufficio di scaccini venivano di mano in mano spegnendo le lampade e riponendo vasi, paramenti ed utensili adoperati per le cerimonie.

Bisogna dire del resto che la presenza di quei servi non desse soggezione alcuna ai rimasti; perchè questi incominciarono a chiacchierare famigliarmente fra di loro e a spogliarsi gli abiti simbolici, indossati per figurare in quei curiosi misteri, togliendosi senza riguardo dal volto il fitto velo con cui avevano finora nascosto il proprio sembiante agli sguardi dei semplici iniziati non solo, ma anche a quelli degli eletti.

Infatti quegli uomini, che non rifuggivano davanti a nessun mezzo purchè utile fosse, eransi troppo bene assicurati contro ogni indiscrezione dei loro servi.

I due poveri etiopi non comprendevano una parola della favella romana, e per eccesso di precauzione erasi loro strappata la lingua.

Primo a togliersi il velo ed a parlare fu quello fra i Gerofanti che, vestito di scarlatto, portava la spada e lo scettro della giustizia ed era il senatore Marco, questore del parricidio, carica corrispondente al nostro regio procuratore.

— Che cosa ne dite voi dei meravigliosi progressi che va facendo la novella nostra religione? Chi avrebbe detto che in due anni soli di tempo essa si sarebbe accresciuta di tanti adepti, di tanti proseliti, e che in mezzo all'invadente scetticismo dell'epoca, il quale minaccia di far crollare dappertutto i templi e gli altari dei vecchi Numi della Grecia e del Lazio, sarebbe toccato in sorte a questo misterioso Dio dell'Oriente di ricondurre gli uomini a quel sentimento di cieca subordinazione ad una potenza superiore ed ignota, senza di cui nessuna società potrebbe mantenersi, nessun potere durare? Dimmi, Spurio Fufio, nella tua carriera sacerdotale vedesti mai cotanto fervore animare una moltitudine di credenti come in questa notte?

— Qualche volta, in tempo di pestilenza, rispose il Gerofante portator del canòpo, che al togliersi del velo mostrava la grassa, fresca e rubiconda faccia, il mento rotondo e sensuale, i due occhietti furbi e il ghigno un po' schernitore di Spurio Fufio, Flamine Diale, una delle principali dignità del culto ufficiale di Roma.

— Il che significa che il timor salutare degli Dei può solamente tener sottomesse e obbedienti le plebi, e che noi facciamo opera sapiente ed efficace, preparandoci a sostituire nuove divinità a quelle della cui possa il cieco e mobile volgo ha incominciato già a dubitare.

— In tal modo combatteremo con vantaggio le audaci dottrine di quei filosofi innovatori, i quali hanno preteso, abbattendo le credenze nei vecchi Numi, di demolire le ultime dighe destinate a contenere il torrente popolare e questo furore di uguaglianza, che minaccia di capovolgere ogni cosa divina ed umana.

— Ah! Gli orgogliosi, che vantano già di essersi posto sotto i piedi lo strepito dell' avaro Acheronte, e non si avvedono che in cambio degli Dei della Grecia e di Roma, amabili, tolleranti e benigni, noi daremo loro un Dio ben più esigente, scrutatore, terribile, e un culto più adatto a tenerli tutti sotto la mano di ferro della superstizione! Sì, o amici, proseguiva con cupo e fiero accento il Gerofante portatore dell' urna, che lasciava scorgere dal volto svelato le strane e feroci sembianze del futuro dittatore di Roma, Tarquinio non sarebbe caduto se non avesse sdegnato comprare i volumi tutti della Sibilla, e la sua stolta imprevidenza ed il suo disprezzo insensato per la religione gli tolsero d' intendere l' oracolo che vaticinava al Bruto popolare il dominio di Roma. Se egli avesse creduto agli Dei, il primo Console di Roma, anzichè baciare la madre, sarebbe disceso nel seno della madre comune degli uomini, la terra, o avrebbe trovato il sepolcro nella inesplorata profondità dell' oceano, nè con lui si sarebbe aperta la porta a tutte le successive libertà popolari. Disgraziatamente le libertà solidali sono fra loro, e l' una trae seco l' altra, sicchè i plebei ebbero ben presto comuni col patriziato i Numi, le leggi, i matrimoni, le dignità, gli ordini nella milizia, e perfino il sacerdozio, e mentre prima fra gli Dei ed il popolo era solo mediatore il sacerdozio patrizio, a poco a poco ciascun plebeo credette di poter corrispondere direttamente coi Numi, e non fu che troppo agevolata ed accelerata l' opera demolitrice dei sofisti, che i nostri maggiori bandirono più volte dall' Italia, e che ora riescirebbero a far gli uomini atei, e a costituire le plebi sovrane, ove noi non arrivassimo ad arrestare il mondo nella sua china fatale.

— E lo arresteremo, dovessimo gittarvi in traverso le nostre sostanze e la stessa nostra vita, esclamarono con impeto Servilio Cepione, Crasso e Filippo, proconsole il primo, noto per il rapito

tesoro di Tolosa, senatori e patrizi ricchissimi e influentissimi gli altri.

Come ognun vede quegli uomini, che nella sotterranea Basilica del vecchio Vezio preparavano il terreno alle nuove credenze, ben lungi dall'essere utopisti, filosofi innovatori, o rivoluzionari e di appartenere al partito di qualche continuatore dei Gracchi, per esempio di Druso o di Mario, appartenevano in quella vece al Senato, all'alta aristocrazia, alla oligarchia dominante di Roma.

Erano uomini educati all'elegante scetticismo delle scuole di Atene, discepoli di Zenone e di Filodemo, che in fatto di fede religiosa avevano rincarato sulle dottrine di Evemero e di Epicuro, uomini, i quali fin allora non eransi restati dl abbattere sotto i colpi della logica e più spesso anche sotto quelli della sofistica e del ridicolo, le vecchie credenze e ora tremavano e indietreggiavano spaventati dalle naturali conseguenze dell'opera propria.

Incapaci di scorgere qual nuovo principio di vita stesse per pullulare fra i ruderi del passato e qual germe fecondo potesse svilupparsi in quel terreno sconvolto ; inetti a comprendere come al cessare dell'età degli Dei e degli eroi si preparasse quella degli uomini, e come fosse venuto finalmente il tempo di sollevare il velo della misteriosa Iside e non dar altro scopo e perfezionamento all'uomo che sè stesso e l'umanità ; timorosi soprattutto di quell'uguaglianza, che, conseguenza logica e immancabile del principio novello, avrebbe fiaccato il loro orgoglio di casta, di famiglia e di patria ; temendo per sè, pei loro privilegi, per la grandezza e il dominio di Roma, quegli uomini dissero a sè stessi, come gli Israeliti durante l'assenza del loro condottiero Moischè : « Facciamoci degli Dei che ci servan di guida. Il volgo ha bisogno della religione come il cavallo del freno e delle redini. E poichè oramai non crede più nei soliti Dei, cerchiamogliene degli altri, quali pur sieno, semprechè valgano a tenercelo avvinto. »

Insomma erano custodi di un prigioniero, che vedendo corrose dalla ruggine dei secoli le vecchie catene, cercavano di fabbricarne delle nuove, di qual metallo si fosse, purchè riuscissero salde e atte alla prova.

I più fra costoro perirono trucidati nelle guerre civili, vittime della loro resistenza ai nuovi principii ; uno di essi, e il più grande, moriva al colmo della gloria e della potenza, diventato un vivente pasto di vermi [1] e, più che il corpo dai vermi, corroso nell'anima

[1] Tutti sanno che Silla morì di morbo pediculare.

dal pensiero della vanità della sua opera sanguinosa e dell'impossibilità di arrestare il mondo nel suo corso fatale. Sventuratamente quell'opera doveva riescire più tardi, perchè pur troppo l'esempio di questi uomini trovò imitatori e continuatori, e l'umanità non per anco bene uscita da un sonno di secoli, trovando sprimacciato il guanciale, non fece che riadagiarsi sull'altro fianco e riaddormentarsi per un sonno di altri diciannove secoli, seppure è vero che incominci oggi a svegliarsi.

Ed ora che sappiamo chi sieno, e che cosa volessero costoro, stiamoli ad udire per conoscere con quali mezzi essi si accingano alla difficile impresa.

— La riuscita è sicura, esclamava Apollonio, che, come abbiam detto, aveva il difficile incarico di *Koes*, sacerdote purificatore, o santificatore, perchè potenti e infallibili sono i mezzi dei quali noi disponiamo. Il dogma della nuova fede, che materializza per così dire l'immortalità dell'anima e fa, coi premi e con le pene della vita futura, di Dio lo scrutatore dei più intimi penetrali del cuore umano, l'onniveggente testimone delle azioni più occulte, il giudice e il vendicatore delle colpe, vale ben più di tutte le vostre vecchie credenze, per le quali i gastighi e i premi, solo riserbati ai grandi delitti ed alle grandi virtù, non lasciavano al volgo che una pallida speranza di un'immortalità senza forma, nè determinato concetto; mentre noi benevoli custodi delle porte dell'altra vita siam pronti a spalancarle a chiunque ce ne domandi l'accesso, e rivelatori dei misteri del di là della tomba, a seconda dei desideri insoddisfatti sulla terra noi possiamo promettere le gioie immortali del cielo. Le vostre preghiere e i vostri sacrifici, avendo solo a scopo la felicità e il benessere di questa terra, nè venendo perciò troppo spesso esauditi, distolgono dal culto degli Dei gli uomini, che hanno sovente cagione di dubitare o del loro buon volere o della loro potenza. Ma noi inculcando il dispregio della vita presente, predicandone la vanità, proclamandone i beni e le felicità ostacoli al conseguimento della vera vita immortale, noi possiamo largamente promettere, sicuri che i morti non saranno mai per smentirci. Le vostre espiazioni delle colpe sono concesse a pochi, e solo dopo molti anni di pentimenti, ammende e lunghe ed orribili sofferenze. Per voi Oreste sconta col terrore delle Furie e l'errabonda demenza l'uccisione involontaria della madre. Edippo con la cecità, con l'esiglio e con la miseria espia l'uccisione del padre a lui sconosciuto. Clitennestra non

ispera di placare gli Dei coi sacrifizi, le preci, e le lacrime, ma aspetta con terrore nel silenzio delle tristi notti i passi del figlio che gli Dei vogliono vendicatore del parricidio col parricidio. Per noi invece larga e aperta a tutti la via del perdono, sufficiente all'amenda riconoscersi e soprattutto confessarsi colpevole, e mentre i vostri Numi non erano tanto potenti da scongiurare dal capo del reo le conseguenze della colpa, il nostro anche la colpa distrugge, ed ha potenza di far sì che lo stesso passato non sia. Distillatori del Nepente [1] dell'anima, custodi delle porte di un mondo sconosciuto, ma temuto e sperato, scrutatori delle coscienze, onniveggenti come il Dio di cui saremo l'occhio vigile sulla terra, padroni dei cuori, maestri delle intelligenze, dominatori delle volontà, insinuati per tutto, strettamente uniti fra noi, e indiscutibili al volgo, noi arriveremo a poco a poco a dettare la nostra legge a Roma ed al mondo, ai quali per servire non manca più che il padrone.

— Apollonio, esclamò Silla — dopo aver riflettuto un istante e scossa più volte e disordinata con mano quasi convulsa la sua rossa criniera, che così arruffata dava a quel viso strano un aspetto quasi ferino — la via da te proposta conduce ad altissima meta, ma per troppo lungo cammino. Io preferisco un altro mezzo più spedito per sciogliere questo nodo, ed è quello adoperato da Alessandro.... La spada. A Roma ed al mondo, tu il dicesti, non manca più che il padrone. Bisogna che questo padrone si trovi.... e si trovi fra noi, perchè, guai per noi, guai per Roma se l'uomo del destino dovesse essere un Mario.

— Mario, rispose scrollando disdegnosamente il capo Apollonio, non saprà far altro mai che distruggere !.... E tu stesso, o Silla, tu pure mal riuscirai al tuo scopo per soverchia impazienza. Pensa alla favola del villano, al quale il vento non riuscì con tutto il suo impeto a togliere il mantello di dosso, e imita piuttosto il sole, che glie lo fece spontaneamente levare. Alessandro tagliò il nodo, ch'egli avrebbe potuto sciogliere, e la sua potenza finì con la sua vita. Io conosco i tuoi Romani, o Silla, quantunque e forse perchè a loro straniero, e ti dico che sarà padrone incontrastato di Roma non chi le avrà strappato a forza di dosso il manto di regina dei popoli, ma colui che saprà vestirsene quando a lei troppo pesi il portarlo. E a questo sapremo contribuire noi con l'opera

[1] Pianta d'Egitto dal cui fiore distillavasi un succo atto a dissipar la tristezza.

sconosciuta, ma potente, incessante, lenta sì ma infallibile di questo nostro mondo segreto.

— Egli è perciò che noi dobbiamo cercare i nostri adepti fra i patrizi ed i plebei, fra l' uomo consolare e l' ultimo dei liberti o dei servi, e pescatori d' uomini accorti, non arretrarci dal gettar le nostre reti nelle acque più melmose ed impure, diceva con veramente pretina malizia il sacerdote di Giove.

— Ben ti apponi, o Fufio, dacchè un uomo di turbata coscienza che caschi nelle nostre mani, valga per noi centomila volte più di un onesto, che nulla ha da farsi perdonare, nulla da dimenticare e far dimenticare. Vedeste voi quel Caio Mattinio?

— A proposito, Apollonio, noi volevamo chiederti a quale strana prova tu lo avevi sottoposto, tanto ci hanno colpito il suo pallore, il suo smarrimento, il suo tremito.

— Io non ho mai visto un sì brutto ceffo d' iniziato.

— Egli doveva aver certamente qualche gran peccataccio sulla coscienza.

— O tu devi avergli fatta qualche grossa paura.

— Io non lo sottoposi che alla prova del digiuno e delle tenebre, nè fu mia colpa se per lui le tenebre si popolarono degli spettri evocati dalla sua coscienza, e se il prolungato digiuno, scemandogli la facoltà di distinguere il vero dal falso, la realtà dalla fantasia, lo lasciò in preda a un delirio, che mi rivelò tutte intiere le angosce di quell' anima da lungo tempo dilaniata dalle furie del parricidio.

— Caio Mattinio parricida! esclamarono inorriditi gli astanti.

— Ne sei tu ben sicuro? chiese Marco il questore del parricidio, impensierito da quella inattesa rivelazione. Però il delirio non è una prova sufficiente.

— E neppure la sua confessione fattami dopo che cessato il delirio egli ebbe completamente ripresi i sensi?

— In tal caso io non posso transigere col mio dovere di magistrato, e ciò tanto più, in quanto si tratti di liberar dalla tortura i servi tutti del vecchio argentiere.

— Tu non ne farai nulla, rispose con fredda e cinica indifferenza Apollonio. Non è a Marco il magistrato, il questore del parricidio ch' io ho parlato, ma al Gerofante, a uno dei capi di questa nuova religione, che ha doveri e diritti propri, diversi e, se vuoi, anche opposti a quelli dell' uomo e del cittadino. Pensa dove cadremo noi se un abuso di fiducia consegnasse Caio Mattinio al

littori dei triumviri capitali. Credi tu che troveremo un'altra volta chi si abbandoni ciecamente alla nostra fede? Che c'importano d'altronde le vite di cinquanta o sessanta miserabili servi, le cui membra saranno straziate dal carnefice per dar soddisfazione a quella che chiamasi giustizia umana, a noi che di ben altra giustizia siamo esecutori e interpreti? Caio Mattinio ha ereditato dal padre immense ricchezze, e noi conosciamo il suo segreto. Deggio io spiegarmi di più?

— Credo che non ce ne sia bisogno.

— Tu se' un grand' uomo, Apollonio, e la nostra associazione ti dovrà il suo pieno e completo trionfo. Non ci voleva meno dello scrigno del vecchio usuraio della via dei Toscani per pagare in parte le grandi spese che importa la preparazione dei nostri progetti in questa Roma, dove se tutto si fa e si vende per dell'oro, in compenso tutto vi si fa e vi si vende ben caro.

— Fortuna che a molto provvede l'inesauribile generosità del nostro dabbene anfitrione e Gerofante supremo, questo Creso dei cavalieri, che spende e spande tesori, credendosi in buona fede un grande propagatore di civiltà, poco meno utile al mondo dei celebri civilizzatori dei popoli Lino, Orfeo o Pitagora.

— Gran peccato che il buon cavaliere sia vecchio, e quel suo figlio ed erede unico di sì grandi ricchezze un dissoluto sfacciato ed un epicureo, osservò Crasso.

— Infatti, s'egli avesse a morire, il giovine erede non vorrebbe certamente tollerare che in sua casa.... aggiunse impensierito Filippo.

— Erede egli non lo è ancora, e dal labbro alla coppa ci corre non poco, interruppe Apollonio con triste sogghigno.

— D'altra parte, soggiunse Cornelio Silla, io non dispero di farmi amico quel giovine, nel quale riconobbi già da tempo un'impronta di futura grandezza che, strana cosa, non mi fa punto geloso, quasi, quel segno non contrasti con le mie stesse ambizioni. Ciò mi induce a credere che il suo destino lo spinga ad unirsi col mio, o almeno a non fargli contrasto, e se ciò fosse, vi dico che non conosco fra i Romani nessuno che di lui sia più degno di comandare. Insomma spero di guadagnarlo alla nostra causa.

— Io credo che ti riescirà più facile spegnerlo, rispose Apollonio. Ad ogni buon conto desidero anch'io che tu ne faccia la prova, purchè non sia più tardi di domani. Invitalo alla tua villa al Ponte dell'Annio. Io vi sarò, e ti lascerò tentare la tua prova, col patto che non riescendo tu mi lascerai tentare la mia.

— Siamo intesi. Ma l' ora è tarda e le faci son già quasi spente. Vogliamo noi uscire ?

— Io rimango.

— Tu aspetti qualcuno ?

— Una donna.

— Buon prò ti faccia, Apollonio. Si tratterà certamente di una novella iniziata ? Possa tu aiutarla a purificarsi di tutti i suoi peccati.

— O a commetterne.

— Può darsi, ma non nel senso de' tuoi sospetti.

— Ad ogni modo, fortunato purificatore, sta' sano.

— E sia lo stesso di voi. Ah ! Se ne sono andati ! Ed ora.... Siffice introduci quella donna velata, che attende là fuori.

Il muto Etiope eseguì e nella Basilica quasi sepolta in tetra e cupa oscurità venne introdotta la bella sposa del pretore di Sicilia.

— Eccomi puntuale al convegno, disse la matrona, sollevando il velo che ne celava le sembianze.

— E hai tu recato con te qualche oggetto che appartenga a quell' uomo, una ciocca dei suoi capelli, la sua immagine, qualche lettera scritta di suo pugno, alcun che insomma che mi permetta di consacrar ágli Dei infernali il capo di colui del quale tu invochi la morte ?

— Sì, rispose la matrona traendo dal seno della sua veste un piccolo cofanetto d' oro lavorato a cesello. Eccolo. Questi sono i suoi caratteri, quando inebriato di felicità mi scriveva che egli avrebbe data mille volte la vita per un solo dei miei baci. Questa è una ciocca dei suoi biondi capelli, che io gli recisi mentre dormiva e nel sonno mormorava il mio nome, accompagnandolo di sospiri e di baci, ch' io raccolsi tosto con le mie sulla sue labbra, gelosa dell' aria stessa che sembrava volermeli rapire. Ed ecco qui la sua immagine scolpita nella gemma di quest' anello. Ahimè nel farmene dono, egli non pensava certamente che ciò gli avrebbe un giorno portato sventura !...

— No. Egli pensava forse che tu glielo avresti restituito, e che avrebbe potuto servigli per la sua nuova innamorata. Non è egli vero, Metella?

— Ah ! tu sei senza pietà.

— Io sono un chirurgo che guarisce adoperando il ferro, e anche il fuoco, qualora il ferro non basti. Insomma sei tu qui venuta per intenerirti e piangere come una vile femminetta, o per

vendicarti come una figlia di Roma? Vuoi tu essere Arianna o Medea?

— Medea.

— E in tal caso attendi bene a quanto sono per dirti. Conosci tu quel luogo situato a tre tiri d'arco fuori dalla Porta Esquilina e dall'argine di Servio Tullio, dove nessun popolano oserebbe recarsi la notte, o passarvi senza mormorar preghiere alla triplice Ecate, la Dea dei luoghi sospetti e pericolosi? Ivi è un campo, dove biancheggiano infinite le croci sulle quali gl'imputriditi cadaveri dei servi condannati al supplizio offrono un orrido pasto ai corvi ed agli avoltoi. Là accorrono di notte le streghe discinte e scarmigliate, e, scavando con l'unghie il terreno, vi cercano erbe, pietre e radici pei loro incanti; mentre la luna, che i loro magici carmi hanno fatto impallidire, nasconde paurosa ed inorridita il suo volto dietro un fitto e scuro velo di nubi. Là, nelle lunghe notti della fredda stagione, scendono brontolanti e affamati i lupi dell'Appennino attratti dall'odor del carnaio, e, ululando ai piedi delle croci, alzano il muso e invidiano ai più fortunati predoni le ali necessarie per chi vuol partecipare a quel convito della morte. Quel campo si chiama il Sesterzio. Ivi in un tugurio di aspetto sinistro quanto quello di colui che vi dimora, degno abitatore di quel luogo maledetto ed infame, sta Cadmo il carnefice dei servi, l'uomo il cui alito è impuro, il cui sguardo porta sventura, ed al quale è persin conteso da una legge l'accesso nel recinto sacro di Roma. Non lungi da quel tugurio, e proprio rasente quel campo, una via tortuosa, incassata fra due alte ripe, pochissimo praticata, conduce dalla Porta Esquilina alla campagna. Per quella via domani alla metà della terza vigilia della notte passeranno due uomini a cavallo. Uno di essi sarà Tito Vezio. Tu comprendi che, se quei due uomini avessero a cadere in una dozzina di bravi gladiatori, avvezzi a colpir sempre di punta e a non replicare più volte il medesimo colpo, la bisogna sarebbe presto finita.

— Ohimè! Ed egli perirebbe così assassinato là sulla via!....

— Ove tu non preferisca di lasciarlo invece languire d'amore e di voluttà fra le braccia d'una rivale.

— Ebbene, sì, i miei gladiatori vi saranno.

— Non i tuoi, bella Cecilia. Essi sono troppo conosciuti, e la cosa potrebbe darti qualche briga presso il tribunale del parricidio. A ciò ho pensato io, e tu non avrai che a mandare domani mattina una persona di tua confidenza alla Popina d'Ercole Trion-

fale. Tienti a mente questo nome. Il tavernaio risponde al nome di Placideiano, ed è un vecchio gladiatore in ritiro, dalle forme erculee, dal volto cincischiato da mille sberleffi, sul quale stanno scritte, come sopra un arco di trionfo, in caratteri indelebili le gesta dell'uomo, che ha sopravvissuto a più di cinquanta combattimenti del Circo. Fa' che il servo da te inviato gli rimetta questa mezza tessera pronunciando in pari tempo il mio nome e dicendogli che cosa si vuole da lui. Egli s' incaricherà di tutto senza cercare più in là.

— Sarà necessario ch' io mandi a quell' uomo dell' oro per pagargli in anticipazione il prezzo.. . del sangue ?.... chiese con un brivido di ribrezzo e di terrore Cecilia.

— Non sborserai un sesterzio se non ad opera finita, rispose con cinico sangue freddo Apollonio.

— Ma.... e sei poi tu certo che Vezio sarà per passare per quella via.... proprio in quell' ora ?... chiese esitante Cecilia quasi che si piacesse nel dubitarne.

— Questi oggetti da te recatimi me ne sono pegni sicuri. Carmione, la maga egiziana che tu conosci, compirà su di essi un incanto pel quale egli correrà al luogo dove l' attende la morte con quell' ansia con cui, se tu nol previeni, egli correrebbe ben tosto ad un appuntamento d' amore fra le braccia della bella figlia di Scauro.

— E io così sarò vendicata ?

— Purchè non ti penta sul più bello e preferisca di saperlo, anzichè spento, felice con un' altra donna.

— Apollonio ! Tu devi certamente essere per me un pessimo Genio, giacchè sento che secondando la mia vendetta tu non fai altro che soddisfare a qualche odio misterioso, o a qualche arcano progetto per cui intendi farti di me una complice, un istrumento, un'arma mortale. E sia. Io non indagherò le tue segrete intenzioni.... io non cercherò le celate cagioni del tuo odio, e purchè sia vendicata acconsento ad esserti.... complice. Tu mi hai compreso. Non temer dunque ch' io manchi. E in così dire la superba patrizia si ricoprì di bel nuovo il volto col velo ed uscì dalla Basilica senza degnar d'altro cenno o saluto il Gerofante egiziano.

— Mia complice ! mormorò con triste sogghigno colui, dopo che la matrona fu uscita. Avresti dovuto dire, per maggior precisione, mia vittima, perchè con queste armi, che la tua stolta imprevidenza ha poste ora in mia mano, io son padrone della tua

vita, come tu di quella dell' oumo da te odiato. Quale genìa più stupida di questa superba razza patrizia!... Silla e quegli altri tutti che mi mostrano a nudo le loro mire, i loro odii, le loro speranze; che mi affidano l' esecuzione dei loro più arrischiati progetti; che nulla hanno di segreto, nulla di riservato per questo straniero da essi considerato come uno strumento cieco e passivo della loro ambizione. Il vecchio Vezio, che bamboleggia, credendosi in buona fede di gettare le fondamenta di una religione novella destinata a innalzar l' uomo al sommo della piramide il cui vertice è Dio. Questa donna che, acciecata dalla passione, abbandona senza accorgersene nelle mie mani il suo avvenire, la sua vita e la stessa sua fama. Ed io che li domino tutti, e delle loro teste stò per farmi tanti sgabelli per salire a riconquistarmi quel posto, che la crudeltà di una donna e la colpevole debolezza di un padre mi avrebbero per sempre conteso! Eppure chi sarei io ai loro occhi se il vero esser mio fosse da loro conosciuto.... Un servo, da meno che un animale, una cosa.... Ma questa cosa ha pensieri, ha passioni, ha odii, e vi ha stretti, o patrizi, fra le morse di una volontà irresistibile. Questo servo diverrà fra poco padrone, e allora ripensate pure, o Romani, al detto feroce di Brenno, perchè la mia parola d' ordine sarà quella pure dell' inesorabile condottiero dei Galli: Guai ai vinti!

E in così dire Apollonio, dopo aver congedato i due etiopi con un cenno della mano, presa una lampada, la sola rimasta nella Basilica, per una porticina segreta s' internò nei sotterranei da dove per mille e mille andirivieni a lui solo conosciuti recavasi nell'officina di Carmione, la maga egiziana delle radici dell' Esquilino.

CAPITOLO XII.

Tradimenti.

La prima ora del giorno terzo avanti le none di Gennaio (6 ore del mattino del 3) era appena segnata dalla Clepsidra dei rostri che, ad onta di un freddo piuttosto pungente il quale pareva dovesse trattenere i buoni quiriti per alcun tempo ancora sotto le calde coperte dei loro letticciuoli, la gran città sembrava spalan-

care la sua immensa bocca ad un gigantesco sbadiglio da disgradarne quello del Ciclope di Eschilo.

E già il Ciclope, quantunque appena desto e tutto ancor dormiglioso, cercava da divorare e ingoiava per ciascuna delle sue ventidue bocche, chè tante erano le porte della città, una folla di uomini e di animali carichi di enormi ceste, anfore e dogli con i quali recavansi frettolosi ai diversi Fori destinati allo spaccio della rispettiva loro merce.

Al muggito dei bovi di cui risuonava tutto il vasto Foro Boario si confondevano gli strepitosi ragli delle numerose coorti di ciuchi, che sfilavano verso la Via Sacra e il Foro della Cupidigia *(Forum Cupedinis)*, attaccati a baroccini carichi di enormi cavolfiori e di magnifici porri d'Aricia, di rape di Norcia e di spropositati navoni d'Amiterno.

Uomini carichi di pesanti canestri correvano curvati sotto il peso gridando: « Pesce fresco, » intanto che parecchi stormi di bianchissime oche si facevano strada, strepitando e gridando il loro *quà-quà* trionfale, non potendo, quei candidi e confidenti animali, mai giungere a sospettare che nella città da essi salvata se ne mangiassero con tanta mostruosa ingratitudine i fegati ingrassati, ed i quarti conservati nel lardo strutto.

Ma pur troppo quei clamori imprudenti li hanno denunziati a parecchi spenditori e cuochi delle più ricche famiglie, che seguiti da un codazzo di servi recansi mattinieri al mercato per provvedersi di quanto v'ha di meglio pel pranzo e per la cena dei loro padroni, e ciascun d'essi ha già designato una vittima, con sommo contento dei parassiti, altra piaga e specialità poco onorifica della società romana d'allora.

Intanto che si venivano così popolando gli otto principali mercati della città, e gli scarsi gruppi di operai, che conservavano ancora un piccolo resto dell'ordinamento stabilito fin dai primi secoli per le corporazioni operaie, s'incontravano con le ben più numerose torme dei servi venduti ai diversi imprenditori di fabbriche, fatalissima concorrenza al lavoro libero, ecco che il verace popolo di Roma si manifestava in quelle altre due correnti di uomini, che quantunque diversissimi di vestire, di costume e di favella, rassomigliavansi nella qualità essenziale di nulla possedere, nulla fare e vivere di pubblica o di privata elemosina.

Gli uni artisticamente ravvolti nelle loro candide toghe e aventi

sotto le vesti certi tegamoni di spaventevole capacità, si son levati prima dell' alba per correre alle case dei più doviziosi patrizi e riceverne in mercede del mattutino saluto la sportula di avanzi della cena del loro patrono. Quei superbi, che si onorano del nome di clienti e, mentre trascinano mendicando a quel modo la vita, si crederebbero degradati esercitando un' arte qualunque, costituiscono il corteggio obbligato degli ambiziosi potenti, ne sposano le querele, votano per essi nei comizi, e con lo stolto loro disprezzo pel lavoro preparano a Roma i futuri secoli della obbrobriosa sua servitù.

A questi mendicanti in toga fanno riscontro quegli altri in cenci, bordone e bisaccia, che corrono difilati a prender posto nelle vie più frequentate, nei vestiboli dei tempii, sui ponti e ai principali quadrivi, ove tutt' ad un tratto, divenendo ciechi, zoppi, assiderati e monchi, o mostrando luride piaghe ed oscene, implorano tutta la giornata con voce piagnolosa e cantilene nasali la carità dei viandanti, finchè al sopraggiungere della notte ridiventan sani senza bisogno di miracoli e scompariscono dalle vie per popolare le immonde taverne della Suburra, nelle quali irridono alla malintesa pietà degli ingannati cittadini, abbandonandosi ad orgie tumultose e ad inverecondie che non hanno nome.

I nostri lettori comprenderanno di leggieri da questa descrizione per nulla esagerata e storicamente esattissima che la gran città precipitava di gran passo alla sua futura rovina, e che alla tenia che la corrode al di dentro, non le gioverà dare in pascolo un mondo intiero da consumare.

Il mondo sarà poca cosa alla gran fame del mostro reso insaziabile da quel verme che gli andrà divorando le viscere e non gli darà posa mai finchè non l' abbia a sua volta alla fin divorato.

Per allora però, cosa strana e pur troppo frequente nelle civili società, con la mancanza e col disprezzo del lavoro sembravano aumentare di giorno in giorno le ricchezze, il lusso, i bisogni, i comodi e i piaceri della vita. All' Italia spopolata e convertita in giardini di infecondo e poco utilè prodotto sopperivano i granai della Sardegna e della Sicilia; più tardi l' Egitto servirà a sfamar le plebi susurrone e improduttrici di Roma. La conquista spoglierà la terra tutta de'suoi tesori dell' arte, dell' industria e della natura, per adornarne una sola città, e quando questa città si sarà creato d' intorno il deserto verrà a sua volta spogliata, senza che le sue

dovizie arricchiscano i suoi spogliatori, incapaci per barbarie di comprenderne l' uso.

Roma aveva dunque ancora dinnanzi a sè alcuni secoli di splendore, simile in ciò a quei grandi alberi delle vergini foreste americane, che continuano a coprirsi delle foglie e dei fiori delle *liane,* mentre il tronco da anni ed anni è morto e infracidito.

Questa digressione, che non riescirà punto inutile all' intelligenza dei fatti che stiam per narrare, non c' impedisca ora di distinguere nella confusione e nell' andirivieni delle moltitudini quell' uomo che, accuratamente ravviluppato nella penula e con un cappellaccio calcato sugli occhi tira via sgattaiolando fra le turbe e si dirige con frettoloso passo alla Popina d' Ercole Trionfale.

La Popina, ad onta dell' ora sì mattiniera, era già ingombra di avventori, o piuttosto non ne era mai stata sgombrata, dacchè non pochi vi avessero passata la notte sdraiati sopra o sotto le panche, e il taverniere Placideiano stava al suo posto, come una vigile scolta, quando l' uomo dalla penula entrava e, avvicinatosi al banco, susurravagli quasi agli orecchi alcune misteriose parole, mostrandogli non sappiamo che cosa.

Il gigante taverniere, dopo essersi guardato intorno, come uomo che ha bisogno di esser sicuro del fatto suo, tirò il misterioso avventore da parte, e in pochi istanti si trovò, bisogna dire, in pieno accordo con lui, dal momento che questi si congedò con un *siamo intesi*, al quale il prudente taverniere non rispose che con un significativo moto del capo.

— Saura, disse Placideiano alcuni istanti dopo che l' individuo dalla penula fu uscito dalla Popina, sai tu dove trovarmi quel miserabile scampaforche di Machera?

Saura era un garzonaccio di cui si ignorava propriamente il mestiere, ma però nello scorgerlo tanto mattiniero, nel vederlo poi ozioso dormicchiare tutta quanta la giornata e soprattutto in contemplarne il viso torvo, l' andare smarrito e certi occhiacci tondi come quelli di un gufo, e che al pari di quelli dell' uccello notturno sembravano sfuggire la luce un po' troppo viva del sole, si sarebbe potuto giurare che fra il mestiere, o i mestieri di sua scelta e la luce non passasse troppa intima e famigliar relazione.

Del resto la risposta di Saura eminentemente spartana, siccome quella che si limitò ad una specie di grugnito, parve soddisfacentissima al taverniere, il quale replicò:

— Hai inteso? Gambe in spalla e acqua in bocca.

Saura non si fece ripetere due volte il comando, e uscito dalla Popina si diresse di corsa alla volta del Circo Massimo.

— C'è qualche cosa di buono per aria? chiese la gigantesca moglie di Placideiano, fra una scossa e l'altra della padella dove stava friggendo dei ceci.

Placideiano non rispose e si accontentò di una significativa alzata di spalle.

Pochi istanti dopo entrava nella Popina il nostro *Miles gloriosus*, quel birbaccione di cui ormai i nostri lettori non possono ignorare, come si suol dire, vita e miracoli.

Per prudenza, dopo l'incontro del Numida, aveva svestita la vecchia e rugginosa armatura per indossare una cattiva tunica soprammontata da un peggior tabarraccio. Un cappello a larghe tese spenzolate ne compiva l'acconciatura, alla quale per essere quella di un fatto e finito tagliacantoni non mancava un coltellaccio passato nella cintura.

— Per Ercole e Marte miei protettori! brontolò lo smargiasso, dopo che Placideiano gli ebbe susurrate all'orecchio poche parole. Questa volta non mi fuggirà, o che io non mi chiamo più Machera.

— Zitto. Non parlar troppo forte: e soprattutto bada che il colpo riesca, poichè chi paga sai, non è avaro. Che se non bastino dodici gladiatori a spacciarli, prendine quindici, venti, quanti te ne abbisognano.

— Lascia a me la cura di tutto. Tu dici che saranno in due? Senza dubbio si tratterà di quel maledetto Numida?... Tanto meglio. Fra me e lui abbiamo conto aperto.

— In tal caso il Numida è salvo, perchè tu non sei troppo assuefatto a pagare i tuoi conti, osservò maliziosamente il tavernaio.

— Burlone! Ma con te sono sempre in avanzo, purchè non mi lasci mancare il lavoro, e finchè non se ne immischino i triumviri capitali...

— Quanto a questo puoi star tranquillo. Colui che ci protegge ha le mani sì lunghe che giunge a toccare là dove i triumviri e tutti i magistrati di Roma non arrivano nemmeno con gli occhi. Del resto noi siamo pienamente d'accordo. A metà della terza vigilia, presso il campo Sesterzio.

— Lascia a me la cura di tuttò, e a proposito del Sesterzio apparecchia i sesterzi.

I due complici risero del motto a loro credere arguto, e Machera, dopo aver giurato come al suo solito per Ercole e Marte,

uscì dalla taverna, e presé a rifare la via donde era venuto, zufolando allegramente un' arietta dei saturnali.

Questa volta però dietro lui era uscita un'altra persona, sicchè il briccone, quantunque non fosse per recarsi ad alcun convito, aveva ciò nullameno dietro di sè la sua *ombra*, e quell' ombra era Cereano.

Ben presto però Machera scomparve sotto le basse ed oscure arcate del Circo, dove Cereano credette di non dover seguitarlo, preferendo senza dubbio di aspettarlo all' aperto, tranquillo e sicuro del fatto suo, come un uomo che ha già bello e combinato il suo piano.

Mezz' ora dopo infatti il tagliacantoni sbucava fuori del portico e, dirigendosi verso la Via Trionfale, veniva proprio a passar davanti al nostro amico, il quale, con un' espressione bene simulata di sorpresa e di contento, se gli accostò salutandolo.

— Qual buon vento mi ti fa incontrare così di buon' ora, o valorosissimo Machera ?

Il briccone, quasi prendesse sul serio quell' epiteto eroico, alzò fieramente il capo e fatto un gesto di protezione al rispettoso gladiatore esclamò:

— Buon giorno, mio bel giovinotto. Che cosa fai della tua vita?

— Poco o nulla di bene, mio bravo Machera, nè mi sarebbe cosa spiacevole il poter meglio utilizzarla di quello che ho fatto finora.

— Il che vuol dire che ti ci vorrebbe una brava sommossa con alcuni buoni colpi di coltello da dare e ricevere, non è vero? Disgraziatamente le elezioni sono ancor molto lontane, e d' altra parte abbiamo dei tribuni che son pulcini bagnati.

— La è una vera disdetta per un uomo che abbia un po' di.... tu m' intendi. Almeno mi capitasse qualche buon affare privato.... per esempio qualche dovizioso patrizio, secondo le cui intenzioni ci fosse il caso di distribuire qualche colpo di coltello in un canto oscuro di un trivio.

— Ah ! tu saresti disposto ?....

— A tutto, mio caro Machera, per sgranchirmi le dita e far crescere il mio peculio castrense.

— Ottime disposizioni, mio ragazzo, e per le quali io non posso che lodarti e felicitarti di vero cuore.

— Che cosa vuoi ? Si fa quel poco che si può, e se per caso.... ti occorressero le braccia di quattro o cinque gagliardi della mia

forza per qualche affare un po' scabroso.... io saprei dove trovartele.

— To.... to... to! Quasi, quasi mi verrebbe il ticchio di metterti alla prova... Ma ehi! bada che con me non ci sarebbe a scherzare, perchè per Ercole e Marte!....

— E per Giove e Plutone! nemmeno io mi sento in umore da scherzare. Ma dimmi un poco, se noi ci recassimo a confabular con più comodo in qualche caupona [1] o in qualche popina?...

— L'idea non è cattiva. Ma dove anderemo noi? Nella popina di Placideiano o nella caupona di Largo?

— Andiamo da Largo. Vi si starà più tranquilli.

— E a proposito, chi paga? chiese Machera.

— Pagherò io. È troppo giusto, dal momento che sei tu che mi offri occasione di guadagno, proponendomi un buon affare.

— Ah! l'affare di cui ti ho parlato.... anzi di cui non ti ho parlato, ma sto per parlarti. E sta bene. Tu sei un bravo giovinotto e saprai far le cose a dovere. Andiamo dunque da Largo, perchè a dirtela ho una sete da disgradarne un arco baleno [2].

E così discorrendo i due compagni oramai di buonissima intelligenza se ne andarono alla taverna di Largo, bugigattòlo indecente al pari dell'altro da noi descritto, ma meno ingombro di avventori e perciò più favorevole alle misteriose confidenze dei due nuovi amici.

— Due quartari [3] di vino di Cecuba, ordinò il Rudiario al taverniere.

— E non annacquato, se è possibile averlo, aggiunse il *Miles* battendo del pugno sul descaccio zoppicante.

Il vino venne portato, assaggiato, trovato buono e bevuto.

— Replichiamo la dose, disse il Rudiario.

— Replichiamo pure, esclamò il *Miles*; e gli altri due quartari ebbero la stessa sorte dei primi.

Machera si divertiva a far schioccare la lingua contro le pareti e la volta del palato in segno di soddisfazione provata; mentre Cereano, deposta la ciotola sul desco, prendeva a parlare come se non facesse che continuare un discorso già incominciato.

— Dicevamo dunque, che l'affare propostomi era uno di quelli

[1] *Caupona* era la taverna o la bettola propriamente detta (Vedasi il cap. VIII, pag. 126).
[2] La frase è di Plauto.
[3] Il quartario conteneva litri 0, 67.

pei quali non si saprebbero mai prendere troppe precauzioni, poichè trattandosi di.... tu m' intendi....

— Io intendo benissimo.... ma non capisco....

— Che cosa?

— Come tu sappia già che si tratta di....

— E non me l' hai tu detto?

— Io t' ho detto?

— Ma sì.... ma sì.... Tavernaio, altri due quartari di questo caro vinetto.

— Per Ercole e Marte! tu paghi come un re.

— Alla tua salute, valorosissimo Machera.

— Alla tua.... o il più caro di tutte le cose.

— Questo vino mi par migliore dell' altro.

— Dà meglio alla testa, vuoi dire.

— Ma parliamo d' affari. Il vino farà il suo mestiere, e noi il nostro. A te abbisognano cinque bravi giovani per.... quello che sai.... Io te li ho trovati.... Non resta che a fissare il prezzo.... e io mi rimetto, noi ci rimettiamo, capisci, alla tua discrezione.... contenti, si può dire, dell' onore di fare un buon colpo in tua compagnia.... potrei esser più onesto?

— No, per Mercurio!

— E di un po', non ti sembra di essere fortunato?.... È proprio come se tu fossi nato vestito.

— Sì davvero....

— Qua la mano e il contratto è bello e stipulato.

— In virtù del diritto dei quiriti, esclamò Machera con buffa solennità, parodiando la formola prescritta dalla legislazione romana.

— Ed ora beviamo al buon esito della nostra impresa, che avrà luogo, se ho bene inteso, questa notte, e precisamente....

— E precisamente? ripostò Machera con sbadataggine vera o simulata che fosse.

— Ma credo che tu mi abbia già detto l' ora ed il luogo.

— Infatti può darsi.

— Garzone, ancora un po' di questo vino.

— No.... per questa volta credo che basti. Abbiamo bisogno di tenere la testa a partito e il polso sicuro....

— Hai ragione. Questa notte adunque nel luogo che tu mi dicesti io mi apposterò con i miei amici armati di spade e pugnali... E a proposito, in qual angolo della via tu credi più conveniente?....

— Nell' angolo che sta fra il tempio di Diana e la piazza dell' Armilustro....

— Ah ! È là dunque.

— Non te l' ho detto ?

— Sì, me l' avevi detto, ma avrei potuto scambiare un angolo con un altro.

— Che ciò non ti accada stanotte.

— A qual' ora ?

— Alla terza vigilia. Intanto apparecchiati, perchè io mi riserbo a giudicarti alla prova, e tu sai, mio bel giovinotto, che, come si suol dire, alla prova.... si scortica l' asino.

— Lo so, ma ti assicuro che avrai campo di vedere quello che valgo.

— Eh, se io badassi alla mia vista.... tu dovresti valere per due sicuramente, perchè io ti vedo doppio.... È uno dei soliti scherzi del vino, ma con un po' d' aria tutto s' accomoda.

— E anche a me vacillano un tantino le gambe, ma passerà.... E in così dire Cereano, dopo aver pagato lo scotto, uscì un po' traballando dalla taverna con l' amico, che sembrava anche più cotto e traballante di lui.

— Ed ora separiamoci per non dare nell'occhio diceva Machera.

— A questa notte.

— A questa notte.

— E i due amiconi si voltarono le spalle, incamminandosi per opposta direzione e procedendo per qualche tempo a sghembo e a saetta a modo degli ubbriachi ; se non che appena Cereano ebbe veduto Macbera svoltare il canto, si pose a correre rapidamente nella direzione dell' Aventino, senza che la precedente finta ubriachezza gli facesse impedimento alcuno alla corsa.

Vero è però che dal canto suo il tagliacantoni, appena si fu tolto alla vista del Rudiario, ricompose il passo e la persona e, ridendo di un cotal suo riso maligno e sinistro, esclamava :

— Imbecille ! volpe soppannata di bue ! Tu pretendevi di accoccarmela con le tue cetere, e ponzavi, ponzavi per tirarmi le calze. Ma io, duro ; e dove vai ? le son cipolle. Oh ! da quando in qua i paperi menano a bere le oche ? ¡Va là, che ti avrà giovato di molto il tuo vino !... Corri... corri pure in tua malora. Non correrai mai tanto da giungere a tempo.... Più tardi poi faremo i conti, perchè non mi morse mai cane ch' io non avessi del suo pelo, e nessuno mi leva dal capo che tu non sia uno spione di quello

scellerato di Numida. Basta. Questa notte a loro. A tempo e a luogo poi il pagare quest'altro debito, checchè ne possa dire in contrario quel furfante di Placideiano, il quale pretende che io sia un cattivissimo pagatore.

Ma lasciamo là il tagliacantoni, i suoi poco onorevoli accoliti e i brutti luoghi da loro frequentati, pei quali abbiamo forse un po' troppo fin qui bazzicato, e a modo di compenso invitiamo i nostri benigni lettori a seguirci nel tempio delle Grazie e nel santuario più intimo di una fra le più belle Veneri del patriziato di Roma.

La casa di Cecilia Metella e di Lucio Lucullo, pretore della Sicilia, era situata, come dobbiamo avere già in altro luogo accennato, nella regione di Alta Semita e precisamente in prospetto di quella collina, sulla quale il futuro vincitore di Mitridate doveva edificare più tardi i suoi magnifici orti. Era una dimora ricchissima, nella quale la profusione dei marmi, dei legni preziosi, delle dorature, delle statue, delle colonne, delle pitture, dei mobili, dei vasi, e di mille altre cose d'origine straniera era tale da farla rassomigliare ad uno dei nostri moderni *bazar*, nei quali si accolgono le merci preziose venute dalle più disparate e lontane parti del globo.

Marmi di Frigia e di Caristo, quadri e statue di pennello e di scalpello greco, vasi campani o corintii, tappeti in porpora di Tiro e di Sidone, letti, tavole, triclini, abbachi, candelabri, stipi, seggiole, armadi di legni e metalli preziosi, ma qua e là raccolti e assortiti insieme con sì poco ordine come in una bottega da rigattiere, ecco quale era l' aspetto della maggior parte degli appartamenti di quella casa, aspetto che se non dava prova del gusto raffinato del padrone, testimoniava almeno come nei suoi governi egli non avesse perduto il suo tempo.

Noi questa volta ci contentiamo di attraversare il vestibolo, il protiro e l'atrio della casa, tutti ingombri di clienti e di salutatori mattutini, e lasciati da una parte gli appartamenti del marito ci rechiamo difilati al Gineceo, chè con tal nome greco chiamavasi nelle gran case di Roma l' appartamento riservato alla padrona, e di là nell' intimo recesso dove la dea, uscendo dal tepido bagno di latte d' asina, fa mostra delle sue bellezze, non da altro velate che dal nero flusso delle sue lunghissime chiome.

È l' ora questa per vero dire nella quale a nessun profano è dato oltrepassare la soglia del santuario, ma noi col privilegio dello storico e del romanziere, avvezzi a ficcarci dappertutto, senza tema

di fare la fine di Atteone, sorprendiamo la bella matrona, mentre intorno a lei si affaccendano cinque o sei giovani serve, ignude fino alla cintura, e quale di esse le asciuga il candido corpo coi bianchi e profumati lini, chi con la pietra pomice va togliendole ogni più piccolo peluzzo dalle braccia e dalle gambe, chi le regola le unghie rosate del bellissimo piede con le cesoiette e altri ferruzzi adatti a quella bisogna, chi ne unge il bel crine con unguenti preziosi ed olii profumati, ai quali si mescola un'innocente preparazione di grani di sambuco e di nero di avorio, per dare ai capelli maggior lucentezza e renderli anche più neri, chi finalmente le va porgendo di tratto in tratto uno specchio d'oro levigato, nella cui lucentezza la matrona può contemplare riflesse le grazie e i tesori della sua meravigliosa bellezza.

Terminate quelle preliminari operazioni, la dea si avvolge, come in una candida nube, in un lungo e ampio accappatoio di finissimo lino, e dopo essersi lavato il viso, le mani, le braccia ed il petto con acque odorose, e aver provveduto al candore dei denti con una polvere composta di pomice calcinata, di foglie di rose e di mirra, e al maggior spicco delle ciglia e delle sopracciglia con altri cosmetici, si lascia stringere il corpo in un tormentoso apparato [1] composto di larghe strisce di cuoio destinato a far l'ufficio del busto attuale. Ma già il busto è allacciato, già affibbiati sono i calzari che, sulla suola ricamata e attraverso i lacci di porpora intrecciati e assicurati da fermagli d'oro incrostati di gemme, lasciano scorgere un piede e una gamba degni di un greco modellatore, e la matrona mezzo seduta, mezzo sdraiata sopra una comoda sedia a bracciuoli, abbandona il suo capo all'esercito delle Cosmete, che divise in ordini e sott'ordini di *Cinifloni*, *Cinerarie*, *Calamistre*, e *Pseche* si avvicendano nell'opera, scaldando i ferri da arricciare, accartocciando e scottando i capelli, lisciandoli coi diversi pettini di bosso e di avorio e finalmente spartendo le onde della capigliatura con un acuto spillone d'oro.

L'opera ferve, e le giovani ancelle hanno superato sè stesse nell'arte di dar risalto alla matronale bellezza della loro padrona; ma questa non sorride loro, non sorride nemmeno alle spere d'oro e d'argento, che pur le hanno detto che è bella....

Essa ha certamente qualche cosa pel capo, e le povere fanciulle si consultano con gli sguardi fra di loro per vedere che cosa possa

[1] *Strophium.*

mettere in sì cattivo umore la loro signora, e, vedendola inquieta, taciturna, distratta, baloccarsi con lo spillone d'oro del capo ed imbrandirlo come s'imbrandirebbe un pugnale, tremano ed impallidiscono, timorose di provocare sul proprio capo la tempesta che si agglomera in aria.

E la sventura toccò in quel giorno a Norma, una povera figlia delle Gallie, rapita bambina alla madre in una di quelle incursioni con le quali Roma provvedeva i suoi mercati di servi. La fanciulla, per timore resa tremante, lasciavasi cadere lo specchio. Era il pretesto allo sfogo di una collera concentrata, era la goccia che faceva traboccare il vaso ricolmo.

Gli occhi di Cecilia Metella sfavillarono d'ira feroce; in un lampo ella fu in piede, ed afferrata la misera Norma per le chiome, se la faceva cadere ai piedi più morta che viva e supplicante invano pietà.

La matrona sembrava divenuta una furia: essa colpiva la fanciulla nel volto ed al capo, la trascinava pei capelli, ne dilaniava il viso con le unghie, quindi con lo spillo d'oro la feriva sconciamente alle braccia, al collo e nel petto.

Fortunatamente per la vittima di quell'insensato furore esso ebbe nel suo eccesso medesimo un confine, e la matrona si gittò ben presto spossata sul seggiolone, mormorando fra i denti alcune parole, che troppo bene rivelavano alle accorte ancelle il perchè di tutta quell'ira in apparenza sì ingiustificata.

Alcune occhiate ricambiate alla sfuggita e un appena percettibile sorriso su quei volti pallidi pel terrore, avrebbero mostrato che i cuori di quelle misere ancelle potevano gustare un momento di gioia nel sapere infelice e disprezzata a sua volta colei, che le pagava di tanto superbo disprezzo e con i suoi modi alteri, imperiosi e crudeli aggravava loro la sventura già troppo per sè funesta della servitù.

Placata che fu la procella e riparato che si ebbe al disordine procurato da quel parossismo di furore all'acconciatura della signora, mentre questa, indossata sopra una magnifica stola matronale la *palla* ricamata a fiori d'oro e di porpora, lasciavasi adornare il bel collo, il petto, le braccia, le mani e gli orecchi di pendenti, di collane, di braccialetti e di anelli, entrava un servo annunciando la visita, non certamente aspettata, e bisogna pur dirlo molto meno gradita, del marito Lucio Lucullo.

Le donne del genere di Cecilia non possono padroneggiar tanto

sè stesse da vincere un certo piccolo tremito ogni qualvolta si trovano d'improvviso alla presenza dei loro rispettivi mariti, proprio a modo di quegli scuolari scapati, che, avendo centomila marachelle da nascondere, non si sentono troppo rassicurati alla presenza del maestro, armato d'autorità e di staffile. E ciò tanto più doveva accadere a Roma in quei tempi, nei quali un marito con le tre parole sacramentali *I foras mulier*, susseguite da altre quattro, meno necessarie, ma non meno significative, *Tuas res tibi agito*, poteva rinviare la moglie ai parenti, trattenendosi per giunta della derrata la sesta parte della dote, se il divorzio era motivato da gravi accuse e provate, l'ottava, se da leggiere mancanze, o da semplici e non troppo chiariti sospetti.

Lucio Lucullo, che noi abbiamo già imparato a conoscere al Circo, mentre intrattenevasi con Silla, era, come si disse, un uomo sui cinquanta, alto, magro, deforme per prematura calvizie e per le rughe, che la crapula e il libertinaggio prevenendo la vecchiaia gli avevano impresse sul volto; tale certamente da non poter competere un istante col giovine e bellissimo principe della romana gioventù, con l'ardente e infaticabile Tito Vezio. Da ciò le ire gelose del pretore della Sicilia, che libertino e scostumato, ma domo dalla precoce decrepitezza, più che gelosia della moglie, sentiva in cuore invidia e feroce rammarico di veder in altri quei pregi che egli aveva così per tempo e irreparabilmente perduti.

Queste premesse serviranno di spiegazione alla scena tragi-comica che sta per aver luogo fra la moglie e il marito.

— Quest'oggi mi sembri più dell'usato mattiniera e sollecita, o carissima, diceva Lucio Lucullo, dopo aver baciato con affettata galanteria le mani della moglie. E sì che il tuo Eco non è ancora popolato dagli eleganti ammiratori della tua bellezza soliti a visitarti il mattino.

— Questa notte ho dormito pochissimo e quel po' di sonno agitato da sogni funesti, rispose Cecilia Metella con un certo languore, che se per un terzo era artifizioso, per due terzi era vero e reale. Sicchè non mi parve vero che spuntata fosse l'aurora sull'orizzonte per lasciare il letto e prepararmi ad uscir di casa, sperando che l'aria fresca del mattino e le distrazioni potessero recarmi qualche sollievo.

— Ah! comprendo. Sono gli effetti di una giornata passata agli spettacoli del Circo. In fatti il freddo, il disagio e le emozioni possono esser causa di una momentanea indisposizione.... che mi

farà però sempre meno paura, per la tua salute, di quelle veglie prolungate, per le quali tu ti esponi al freddo e mal sano aere notturno. E a proposito dove hai tu passata la metà della scorsa notte?

— Da Sempronia.

— E di quella di ieri?...

— Sempre da Sempronia.

— A quanto pare la tua amica Sempronia non si preoccupa troppo dell' assenza di suo marito. Ciò però non riguarda che lei e l' amico mio Ortensio. Io dal mio canto mi accontenterò di darti un consiglio, ed è di star bene sull' avviso, perchè l' uomo testè tornato dall'Affrica è il solo cui Lucio Lucullo faccia l' onore di essere geloso, il solo di tutti quei trosuli bellimbusti tuoi ammiratori, che egli si prenda la pena di odiare.

— Sarebbe questa una minaccia?

— No, ma un' amichevole avvertimento per te e per lui, se lo credi necessario. Due anni or sono in Roma si parlava un po' troppo degli amori di una certa matrona con quel giovane spensierato, e già il marito agitava in sua mente quale potesse essere il mezzo migliore per liberarsi dell' importuno, quando per buona fortuna la spedizione nella Numidia, allontanando il giovane, liberò il marito da un grave pensiero. La matrona non sembrò, è vero, gran fatto dolente della perdita, e parve raddoppiar di foga e di ardore nei piaceri, nè il marito vi si oppose, contento di vederla sempre più allontanarsi in quel modo dal solo uomo ch' essa veramente aveva amato. Ma quell' uomo per mia disdetta è ora tornato... più bello... più amabile... più innamorato forse... e già si va susurrando fra gli sfaccendati di una certa matrona la cui misteriosa lettiga si vede trafugarsi nelle più tarde ore della notte per chiassi sospetti e vie solitarie ed oscure, dove... non abita certamente la sua amica Sempronia... Bada bene ai fatti tuoi, o Cecilia, perchè in Lucullo non troverai certamente l' uomo disposto a sopportare senza vendetta l' oltraggio, e non starà per me che la figlia dei Metelli non venga rinviata alle sue case al pari della figlia del più oscuro romano.

— Tu non oseresti farlo, o Lucullo. No... Per Castore! Tu non oseresti trattare la potente e ricca sorella del Numidico, come la figlia di un oscuro plebeo. Non hai coraggio e soprattutto disinteresse sufficiente per farlo.

— Io ti consiglio però a non voler troppo confidare nelle tue

splendide e potenti parentele, nello stesso modo che nella tua bellezza e in altri non comuni tuoi pregi. Pensa che quando un calzare mi storpia un piede io me lo levo e lo getto, senza riguardo al calzolaio che me lo ha fatto e agli ornamenti che lo abbelliscono.

— Paragone ignobile!

— Ma giusto, e tanto più in quanto che la legge mi concederebbe il diritto di ritenermi qualche parte degli ornamenti che fanno prezioso quello sciagurato calzare che mi storpia. Mi comprendi ora?

— Ma infine, a che cosa vuoi tu venirne con questi discorsi?

— A che tu mi prometta di rompere ogni relazione con Tito Vezio.

Cecilia Metella diede in uno scoppio di risa, risa però così stridenti e sinistre, che lo stesso Lucullo ne rimase stupito, e guardò meravigliato e quasi spaventato la moglie, che per un istante potè sospettare impazzita.

— Lalage, ripigliò questa, chiamando a sè una delle più giovani ancelle, vedi se Sosia è tornato.

La serva uscì frettolosa.

Lucio Lucullo, sorpreso da quel sangue freddo della moglie, aspettò impaziente di vedere a qual partito si sarebbe appigliata.

Pochi secondi dopo entrava l' uomo dalla penula che abbiamo veduto visitar mattiniero e misterioso il taverniere ciclope della Popina d' Ercole Trionfale.

Uno sguardo ed un cenno ricambiati fra la matrona ed il servo furono più che sufficienti a spiegare alla prima l' esito della gita mattutina di Sosia.

Lucio Lucullo interrogava con gli sguardi più di quanto avesse potuto farlo in uno di quei giudiziali interrogatori con cui sedendo *pro tribunali* soleva strappar la verità ai testimoni nelle liti da lui giudicate.

Questa volta però l' impudenza femminile, superando le previsioni del giudice, scrollava potentemente l' edificio delle sue convinzioni, o per meglio esprimerci, dei suoi lunghi, fieri e pur troppo non infondati sospetti.

— Ebbene? chiedeva con manifesta impazienza il magistrato.

— Lucio Lucullo, rispondeva Cecilia Metella, qualunque cosa sia per accadere, ritieni pure per fermo che l' uomo che tu dete-

sti e che io ho amato... sì... te lo confesso... che ho amato... è per me fin da questo momento come se fosse morto.

— Le tue parole mi suonano un po' sibilline, soggiungeva dopo qualche istante il pretore, ma la tua promessa mi giova. Pensa ora tu a mantenerla, come io non esiterei a mantenerti la mia nel caso che ti accadesse di dimenticartene... Addio per ora, mia Giunone. Gli amici ed i clienti mi aspettano per le mattutine salutazioni. Tu potrai intanto accogliere a tuo piacere quelle dei tuoi adoratori, dei quali, puoi credermelo, non sono, nè sarò mai geloso.

Il pretore così dicendo e salutando la moglie con affettata galanteria uscì dalla camera, contento di avere a modo dei Parti lanciato nel ritirarsi il suo strale, mentre la matrona, colpita al cuore, fra sè e sè mormorava:

— Ahimè! Egli ha colpito pur troppo nel segno! Che mi giovano in fatto le scipite adorazioni di costoro tutti, se colui che amo.... quel solo cui avrei tutto sacrificato mi respinge, mi disprezza e mi sfugge, e non mi resta altro conforto, altro sfogo che quello ben triste di un' orrida vendetta di sangue.... Alla metà della terza vigilia di questa notte!.... Vorrei che il giorno fosse già a mezzo trascorso, e nell' istesso tempo vorrei che eterno durasse.... nè avesse mai.... mai a venir questa notte!.... Lalage.... va... accendi le lampade nel sacrario, e abbrucia incensi ed aromi sulla domestica ara... Va, fanciulla mia, e prega gli Dei che mi accordino quella calma ch' io non ispero più di ritrovar nel mio cuore.

CAPITOLO XIII.

I Legionari di Mario.

Intanto che Cecilia Metella si agita fra l' ansia e il terrore della sperata e in un temuta vendetta, noi andremo in traccia del nostro eroe Tito Vezio e lo raggiungeremo per via, mentre cavalca alla volta del campo di Marte, dove è atteso per la rassegna delle legioni, che sotto gli ordini di Rutilio si apprestano a partire in quello stesso giorno alla volta delle Gallie, antiguardo dell' esercito consolare destinato a guerreggiar contro i Cimbri.

Ai fianchi del bel tribuno cavalcano di conserva il numida Guthul e il giovine Livio Druso, che noi abbiamo già veduto al banchetto di Vezio, e che secondo il suo costume intrattiene l'amico in seri discorsi aventi per oggetto le future sorti della patria.

Ai preveggenti occhi dei giovani non isfuggiva in fatti il fatale declivio in cui stava per scendere e precipitar la Repubblica. Essi vedevano l'Italia diventata un deserto, mentre Roma rigurgitava di popolo e di miseria; vedevano i pochi ricchissimi confiscare a loro profitto il bene di tutti, e sprecare nell'orgia di una notte quanto avrebbe potuto servire a sfamare cento famiglie; vedevano gli agricoltori liberi, dal momento in cui l'aratro non si stimava più, come nei bei tempi dei Curii e dei Cincinnati, strumento d'onore e degno del lauro stesso dei trionfatori [1], diminuire di giorno in giorno e scomparire dinanzi alle turbe dei servi; vedevano insomma un popolo ozioso e affamato vivere di pubblica e privata elemosina o di peggiori arti, e prepararsi, vendendo il voto nei comizi, a vendere la stessa libertà della patria al primo malnato ambizioso, il quale si avvisasse di pagargliene il prezzo in pane e spettacoli. Essi vedevano tutto questo e torturavansi la mente cercando dove e come poter trovare a tanti mali un rimedio.

— Io per me non so vedere altro scampo che nello accomunare a tutte le città associate i diritti e i privilegi della cittadinanza romana, esclamava Druso dopo qualche istante di silenzio e di riflessione profonda. In tal modo ciascun italiano fatto cittadino per diritto non avrà mestieri di accorrere a Roma per acquistarsi la cittadinanza di fatto e come di sorpresa, dacchè tu abbia a sapere che non pochi arrivano a tale da farsi strada alla cittadinanza passando per le forche caudine della servitù! [2] Allora i municipi non saran più disertati per accrescere la popolazione avventizia, infingarda o turbolenta di Roma; l'agricoltura tornerà a rifiorire come ne' bei vecchi tempi; l'aristocrazia dominante troverà un

[1] *Gaudebat tellus vomere laureato.* Plinio

[2] Ad onta che i liberti godessero di troppo scarsi diritti civili e politici, la loro situazione, tanto più se ricchi, era di molto preferibile al ricco abitatore di una città associata, e soprattutto di una prefettura; di qui la frode, d'altronde autorizzata dalla legge, di coloro che, per pur ottenere il diritto al suffragio, quello d'aspirare alle minori cariche della repubblica, e il *noli me tangere* del famoso *civis romanus sum*, non disdegnavano di sottoporsi all'obbrobrio di una vendita fittizia della propria persona a qualche cittadino, che lo manometteva subito dopo.

contrappeso nei cittadini illustri e doviziosi delle province; e Roma, come un gran corpo in cui siasi trasfuso del sangue giovine e caldo, riprenderà nuove forze e tornerà degna del suo gran compito di dominare ed incivilire la terra.

— Così gli Dei ti ascoltassero, o Druso, come io temo che il tuo rimedio sia per giungere troppo tardo ed insufficiente all' uopo di salvare la patria dalla minacciata rovina. Ohimè! Il male è ben più irradicato e profondo di quel che tu credi, nè curar si potrebbe, se pure ancor lo si possa, con siffatti rimedi. No, amico, non ci facciamo illusioni. La cittadinanza accordata a tutti gl' Italiani non porterà con sè l' amor del lavoro, che il superbo disprezzo delle classi privilegiate ha per sempre forse distrutto nel cuore delle nostre plebi. Cresciuti in dignità e quindi in orgoglio essi non vorranno mai avvilire con la fatica manuale la nuova qualità così ambita di cittadino romano, e però in iscambio di un milione e mezzo di oziosi ne avrai parecchi milioni. Quale altro rimedio adunque? Riproporre le leggi agrarie di Stolone e dei Gracchi, tu mi dirai certamente, abolire i debiti e far tavole nuove [1], rimettere in vigore i comizi per tribù, invece che per centurie [2], accrescere l' autorità dei tribuni, rinsanguare il Senato con uomini nuovi, crear di fronte alla vecchia aristocrazia un ceto di mezzo, aumentando i diritti e i privilegi dell' ordine equestre, e provvedere al troppo ingombro di Roma col mandar colonie nei paesi conquistati. Belle e buone misure, ma inefficaci e sventuratamente più adatte a inciprignire ed irritare la piaga che a curarla. In fatti a che distribuir terreni a gente che non vuol lavorarli? A che abolire i debiti e far tavole nuove per vederle ben presto ripiene e crescere l' ingordigia degli usurai con la poca sicurezza del credito? Rimettere in vigore i Comizi per tribù sarebbe a dir vero un tagliar corto al privilegio del censo, ma potrai tu ugualmente con quel mezzo combattere la corruzione e il broglio, ed impedire

[1] Una specie delle nostre ipoteche.

[2] Nei Comizi per tribù prevaleva il numero; in quelli per centurie il censo. I primi davano importanza al voto della plebe; i secondi la escludevano quasi, dacchè le centurie dei ricchi essendo in molto maggior numero e votando le prime, rendevano vano e illusorio il voto successivo dei meno estimati. La legislazione inglese presentava fino agli ultimi tempi un inconveniente press' a poco eguale nei voti accordati ai borghi di nessuna importanza quanto al numero degli abitanti, in confronto delle città popolose, industriali e manifatturiere.

il turpe mercimonio dei voti? Accrescere l'autorità dei tribuni gioverebbe forse assai più, se i tribuni si chiamassero sempre Gracco, Druso, Scevola, Memmio, ma guai per Roma se un Cecina, un Flacco, un Bebbio, o qualcun altro di siffatti tristi ambiziosi, abusando del suo sacro carattere, si faccia a sommuovere la plebe fatta riottosa dall' ozio e feroce dalla miseria. In tal caso tu vedrai riprodursi i fatti di Manlio e di Mellio [1] e la patria non isfuggirà che a gran stento alla tirannia di un demagogo. Aggiungere uomini nuovi al Senato, o creare nell' ordine equestre una nuova aristocrazia per opporla alla vecchia mi parrebbe la malintesa pietà di colui, che cacciava le vespe dal corpo dell' infelice condannato al supplizio, al quale egli in quel modo era cagione di nuove e più crudeli punture. Quanto all' inviar colonie non ne parlo, dacchè troppo cattiva prova ci abbiano data quelle condotte dai Gracchi, e di esse sia prima e indispensabile condizione di vita il lavoro dal quale pur troppo rifugge, come da estremo male, questa mala genìa di sfaccendati orgogliosi. Che cosa ci resta dunque a tentare? Nulla. A meno che non si voglia metter mano alla grande, all' unica efficace riforma, dalla quale troppo discordano i costumi, i pregiudizi e le stesse leggi, perchè vi si sia fra di noi chi ardisca, non che propugnarla, pensarvi.

— E di quale riforma intendi tu parlare?

— Della manomissione [2] piena e completa dei servi.

— Ahimè! Rimedio assai peggiore del male, poichè se tu emancipi i servi, chi vuoi tu che lavori in loro vece?

— Egli è ben quello ch'io vorrei avvenisse per ridurre in tal modo i liberi alla necessità di lavorare da sè stessi. Il bisogno suol rendere ingegnosi, e la necessità del lavoro lo renderebbe a poco a poco meno spregevole ed in breve, come già una volta, onorato.

[1] Marco Manlio Capitolino e Spurio Mellio Cavaliere, accusati entrambi di subornare la plebe coi donativi e con più larghe promesse per farsene istrumento di tirannia: l'uno venne precipitato dalla rupe Tarpea e l'altro ucciso, mentre tentava di fuggire, da Caio Servilio Abala, comandante la cavalleria del dittatore Cincinnato (anni di Roma 316 e 370).

[2] *Manumissio* dal modo con cui il padrone volendo far libero un servo doveva prenderlo con la mano per qualche parte del corpo, e dire: vo' far libero quest' uomo, *hunc hominem liberum esse volo*; dopo di che lo lasciava andare, *manu mittebat*. La stessa cosa significa il vocabolo *mancipatio* dal quale il nostro di *emancipazione*.

— Amico mio, tu sogni ad occhi aperti, e come il Socrate della commedia aristofanica, hai preso ad argomentar con le nubi. Come puoi pensare un solo istante ad una cosa sì pazza? Chi pretenderà di fare l'impossibile? Può forse l'uomo toccare col dito l'azzurra volta del cielo? Ebbene non meno stolto sarebbe colui che pretendesse persuadere ai liberi di far opera da servi e ardisse dire a coloro che si son fatti dell'ozio un comodo mantello pel verno: spogliatevene, che il freddo vi farà più robusti. No, amico, oramai la servitù è divenuta elemento indispensabile di vita per noi, e ove essa non fosse, Roma, la superba Roma, si sarebbe a quest'ora già estinta, come si spegne la fiamma cui manchi l'alimento.

— Eppure, dimmi, esclamò Tito Vezio con fuoco, non hai tu mai pensato al giorno, forse non tardo a venire, in cui queste turbe infinite di servi, che ingombrano nella città le nostre case, che popolano gli ergastoli [1] nelle campagne in tal numero da contarsene tre per un solo libero [2], giungano a numerarsi, e, vistesi più numerose e per ciò stesso più forti, chiedano stretto conto a noi uomini liberi, a noi, che le abbiamo finora depresse, della libertà loro rapita o negata, della vita orribile che conducono, del sudore che spargono a nostro solo vantaggio, delle battiture, delle catene, dei supplizi, coi quali noi le rimuneriamo. E se tutto questo avvenga, credi tu che Roma non sarà costretta a tremare davanti a un nemico che potremmo trovarci dovunque, in città, nella nostra stessa casa, con maggior ragione che davanti ai Galli di Brenno e ai Cartaginesi di Annibale? Ebbene, in quel giorno Roma potrebbe pentirsi di non aver prestato fede all'uomo che le avesse gridato: emancipa i servi.

— Tu immagini pericoli che non esistono, o amico. Tali propositi generosi ed arditi non possono allignare nella mente di quei miserabili la cui anima è dimezzata dalla servitù. Quale coraggio vuoi tu che abbiano quegli esseri abietti, che preferirono l'obbrobrio del servaggio ad una morte gloriosa sul campo di battaglia, o quei meschini nati servi e cresciuti al terror delle verghe, allo strepito della catena, e abituati soltanto a tremare e a obbedire?

— Rammenta tu piuttosto la guerra servile della Sicilia, le stragi di Enna e le sconfitte toccate ad Ipseo, a Pisone, a Nepote....

[1] *Ergastulum*, luogo in cui si chiudevano i servi destinati a coltivare i poderi.

[2] Ved. SENECA.

Esse ti diranno che quando l'oppresso, fattasi una terribile arma dell'offesa pazienza, spezza le sue catene e ne gitta i frantumi sul volto agli oppressori, egli rimanda loro anche la propria paura e la conficca a sua volta, come punta acuminata di dardo, nel cuore dei tiranni. Esse ti diranno che se l'amore di libertà vale a mutare gli uomini in eroi, può bene anche far uomini i servi, e che se il grido della rivolta s'ascolti echeggiare in Italia, mal ci gioverebbe il nostro vanitoso orgoglio a scongiurare un pericolo, che la previdenza e la giustizia avrebbero potuto evitare.

In tal modo favellando i due amici erano arrivati quasi senza avvedersene al Campo di Marte e mentre stavano per raggiungere il cordone delle scolte, che vietavano l'accesso al luogo destinato per le esercitazioni dei legionari a chiunque si fosse presentato ignaro della parola d'ordine, videro venire verso di loro montato sopra un cavallo di gran prezzo un bel giovine vestito con rara magnificenza, e affettante nei modi e nel portamento una eleganza e una cascaggine più convenevoli certamente a donna e a bagascia che ad uomo.

A quella vista Druso corrugò la fronte a fiero e disdegnoso cipiglio, e Tito Vezio sorrise.

Il giovine, dopo aver fatto un rispettoso saluto ad entrambi, porse con vezzo svenevole a Vezio un rotoletto di pergamena accuratamente legato e suggellato. Il nostro eroe a cui era certamente noto il porgitore della lettera e chi gliela inviava, guardò attentamente l'impronta del suggello, ch'egli mostrò all'amico sorridendo ed esclamando:

— Per Ercole, il nostro questore non ha perduto il suo tempo. Ecco un suggello che farà dar nei lumi il trionfatore di Giugurta.

Druso crollò il capo, e mormorò alcune parole che nessuno avrebbe potuto comprendere, ma la cui significazione non doveva essere troppo favorevole al possessore di quel suggello parlante, sul quale era effigiata l'immagine di Lucio Cornelio Silla mentre riceveva Giugurta in catene dalle mani stesse del re Bocco, che lo aveva tradito ai Romani.

Quel rotolo conteneva infatti una lettera di Silla a Vezio, e il porgitore elegante e azzimato non era altri che il commediante Metrobio, al quale la voce pubblica attribuiva una domestichezza al di là dell'onesto col futuro dittatore di Roma.

Comunque fosse la cosa, la lettera s'esprimeva press'a poco così.

« Lucio Cornelio Silla questore a Tito Vezio tribuno salute.

« Ho mestieri di favellarti di cose gravi, e ti attendo quest'oggi nella mia villa al ponte dell'Annio. Dopo i seri affari si cenerà tra amici. Avremo musica, danze, ballerine gaditane di tre lustri e falerno di venti. Teco si attende anche il tuo Guthul, e la gozzoviglia [1] prolungherà fino a tarda notte la cena. Non mi mancare sotto nessun pretesto, e sta' sano. »

— Che cosa deggio riportare a Silla? chiese Metrobio a Vezio appena questi ebbe finito di leggere.

— Ch'io verrò senza fallo tosto finita la rassegna e anche Guthul. Non è vero amico?

— S'intende. Non son io, come dici tu, la tua ombra?

— No, perchè sei invitato tu pure. Silla fa le cose alla grande.

— Che gli Dei vi proteggano o giovani. Silla sarà contentissimo di questa vostra risposta.

E in così dire il commediante, licenziatosi con un saluto da tragedia, voltò il cavallo e gli diè di sprone per arrivar sollecito a dar conto dell'adempiuto messaggio.

— Ecco un cliente degno del suo patrono; di quel dissoluto, che in mezzo ai mimi, agli strioni, alle cortigiane e ai cinedi più sfrontati, congiura contro la repubblica e osa aspirare alla tirannia. Egli ti invita a cena nella sua villa e tu hai accettato. Sta' però bene guardingo, perchè nell'antro del leone si vedono le orme tutte rivolte all'entrata, nessuna all'uscita.

— Egli non oserebbe tendermi agguati in sua casa ed in modo sì aperto. D'altronde tu sai che il pericolo ed io siam vecchie conoscenze, e starei per dire, quasi amici.

— E contro la seduzione, dimmi, sei tu così del pari agguerrito?

— Sì, perchè le armi delle quali può disporre quell'uomo non sono che l'ambizione e la cupidigia, che nulla possono sull'animo mio, mentre ad onta del suo potere, di cui ignoro, nè cerco indagare l'origine e l'estensione, egli non può nè potrà mai darmi o togliermi quello che non possiede per sè stesso, l'amicizia e l'amore.

— O Vezio, tu non sei nato per questi tempi.

— Fermatevi, gridò la sentinella. Non vi è permesso inoltrarvi senza darmi la parola di passo.

— *Ercole invincibile*, rispose Vezio.

— Passate.

[1] *Comissatio* era proprio il protrarsi della cena in beverie e chiassi fino a tarda notte o al mattino.

E i nostri amici galopparono verso un gruppo di cavalieri, in mezzo ai quali distinguevansi il rosso paludamento e il fiero e marziale aspetto del console Caio Mario.

Mario e Rutilio stavano impartendo i loro ordini ai legati, ai tribuni e ai prefetti delle ale, dei fabbri, degli accampamenti e degli equipaggi [1].

I centurioni primipilari a piedi tenevansi l'uno a destra, l'altro a sinistra del console, ascoltandone con attenzione i precetti. I giovani contubernali [2] qua e là galoppavano portando gli ordini. Del resto le tende erano levate e stavano già ripiegate e poste sui carri, nè rimaneva altro segno dell'accampamento, se non che l'*augurale*, piccolo altare eretto sopra un monte di piote, nelle quali stavano ancora infisse sulle loro aste le aquile delle legioni.

— Siate i benvenuti, o giovani, disse il console Mario ai tre nuovi arrivati. Publio Rutilio, fa dar nelle trombe. Or non s'aspetta più alcuno.

Al comando di Rutilio tutte le trombe del campo, buccine, cornicine e tube [3] fecero una spaventosa gazzarra, e a quello strepito i legionari corsero ad attelarsi ai loro posti di parata e di battaglia con quell'ordine e quella precisione che gli mostravano provetti nella milizia.

Rutilio seguito dal Legato, dai tribuni di giornata e dai suoi particolari contubernali, cavalcava davanti alla fronte di battaglia delle legioni destinate a partire. Erano due, ordinate l'una a lato dell'altra su tre linee. [4]

In prima linea ciascuna aveva schierati in battaglia quindici manipoli, nella seconda nove, sei nella terza. Ogni manipolo com-

[1] Il prefetto delle ale o *præfectus equitum* era il comandante della cavalleria, la seconda carica dopo quella di generale *(imperator)*. Il prefetto dei fabbri era il comandante del genio militare, quello degli accampamenti il quartier mastro, oggi capo dello stato maggiore, quello degli equipaggi era un comandante del treno.

[2] I contubernali oggi si direbbero aiutanti di campo.

[3] *Buccina*, cornetta; *cornicina*, corno da caccia: *tuba*, tromba dritta; la prima serviva a trasmettere i comandi e a suonare la carica, la seconda a chiamare i vessilliferi e a dar il segno per piantare o spiantare le tende, la terza alle chiamate, ai servizi del campo, a segnar le vigilie e a dar il segno della ritirata. Tutte insieme formavano poi la fanfara di marcia e di battaglia.

[4] Noi diamo un'idea della legione romana prima delle riforme introdotte da Mario nella successiva guerra contro i Teutoni e i Cimbri.

posto di due centurie era ordinato su dieci uomini di profondità e venti di larghezza. Il vessillo manipolare [1] stava nel mezzo delle due centurie componenti il manipolo, un centurione occupava il primo posto di destra, l'altro era nel centro della prima fila, i decurioni e gli *opzioni* stavano in serrafila, come lo indicava chiaramente il loro appellativo di *tergiductores*.

Fra un milite e l'altro passava l'intervallo di tre cubiti, spazio sufficiente ai movimenti e ai passaggi di linee. Ogni manipolo era distante dall'altro per un tratto eguale alla sua fronte. Quelli della seconda linea erano disposti in modo da corrispondere agli intervalli della prima e quelli della terza agli intervalli della seconda. I cavalli occupavano le ale, divisi per torme successive, con la profondità di quattro uomini e la fronte di otto; dieci torme a destra, dieci a sinistra di ciascuna legione. In terza linea, ai lati dei sei manipoli di ciascuna legione, stavano divisi in piccoli pelottoni i veliti e gli alleati fiondatori ed arcieri. Di dietro, e a misurata distanza, si vedevano allineati in bell'ordine i carriaggi, le macchine da guerra, un equipaggio da ponti, le ambulanze [2] e gli altri più o meno indispensabili arnesi militari.

I legionari portavano arrotolato a bandoliera il pesante saio di marcia e facevano bella mostra della tunica rossa e della lucente corazza.

Gli astati [3], disposti in prima linea, portavano corazze leggiere, elmo soprammontato di piume rosse e nere, scudo ovale, un solo schiniere alla gamba destra, due giavellotti nella mano, e appesa ad una tracolla di cuoio una spada di forma spagnuola a due tagli, lunga ventuna oncia di misura romana [4], arma formidabile e mortale.

[1] Ogni manipolo composto di due centurie aveva la sua insegna consistente in un'asta soprammontata da una mano e ornata di corone e di medaglioni. Essa faceva nell'insieme della legione lo stesso ufficio dei nostri guidoni, mentre l'aquila era la bandiera. Dopo la riforma eseguita da Mario ogni centuria ebbe la sua insegna particolare.

[2] I romani eserciti avevano medici e ambulanze, e si riscontrano in diversi basso-rilievi gli stessi *cacolets* o panieri a dorso di muli e cavalli, nei quali si vedono adagiati uno per parte due soldati feriti.

[3] Prima delle riforme mariane la legione oltre i veliti componevasi di tre classi di soldati: *astati, principi* e *triari*, distinzione eminentemente aristocratica siccome quella che aveva per norma il censo, più che i meriti, l'età e le fatte campagne.

[4] Trentatre centimetri circa, e dal soldato fino al centurione si portava sempre al fianco destro appesa ad una tracolla di cuoio, mentre gli uffi-

Gli attelati in seconda linea avevano nome di principi, e più agguerriti e provetti degli astati facevano uso delle stesse armi di offesa e di difesa dei loro antesignani, se non che in cambio dei due pesanti giavellotti dei primi, erano forniti di asticciuole più maneggevoli.

Finalmente i triarii, veterani sopravvissuti a cento battaglie, formavano la terza linea e la riserva. Essi avevano scudi più grandi e foggiati a guisa di tegole, corazze pesanti a squamma di pesce, piume nere al cimiero, un giavellotto solo, ma lungo e grosso tanto da equivalere a una picca, la solita spada e un pugnale.

I veliti non portavano nè schiniere, nè corazza, nè tunica rossa, ma bensì una tonacella succinta, tagliata in una pelle di lupo, un piccolo scudo rotondo, sette dardi leggieri e la spada. Degli ausiliari poi, vestiti press' a poco a modo dei veliti, i saettieri avevano arco e turcasso, i frombolieri una fionda di lino o di cuoio per lanciare palle di piombo in forma di ghiande.

La cavalleria vestiva una lunga tunica bianca ed aveva elmetto, corazza, scudo piccolo e tondo, lunga e forte lancia munita di fiamma rossa e ferrata nella punta e nel calcio. I cavalli, senza sella e staffe, avevano freno, briglia e pettorale riccamente guarniti e sul dorso una coperta di lana purpurea.

— *Age ad arma* [1], tuonò tutt'ad un tratto la voce del proconsole Publio Rutilio.

— *Age ad arma*, ripeterono i centurioni primipilari, quindi gli altri centurioni; e a quel comando così ripetuto i militi rimasero fissi ed immobili, come se quelle parole imperiose avessero avuto la virtù di impietrirli.

— *Miles attendat præceptis* [2], gridò per la seconda volta il Proconsole, dopo di che incominciarono il maneggio dell'armi e le evoluzioni insegnate dalla tattica di quei tempi. Allargarsi e restringersi [3], dimezzare le profondità addensando le righe e viceversa, *jugare*, *versare*, *declinare*, *imutare*, *convergere*, *revergere* [4],

ziali superiori, a principiar dai tribuni, la portavano come noi a sinistra. assicurata a un cinturino argentato o dorato, a seconda del grado.

[1] *All'armi*. Era il primo comando.

[2] Era il nostro, o piuttosto il francese, *guard' a voi*.

[3] *Serva intervalla ; latitudinem duplica*.

[4] *Jugare* valeva il nostro per due ; *versare*, per quattrò ; *declinare*, obliquare ; *imutare*, rimettersi di fronte ; *convergere*, fronte indietro ; *revergere*, rimettersi in fronte.

voltarsi al giavellotto, allo scudo [1], marciare, far alto [2], tutto venne eseguito con una precisione da disgradarne i più istruiti e automatici fra i nostri eserciti moderni.

Terminate quelle esercitazioni, al suono delle buccine si diè principio ad un simulacro di pugna. I veliti, i frombolieri e gli arcieri, movendo dal loro posto, uscivano dagli intervalli dei principi e degli astati, e distesi davanti alla fronte delle legioni fingevano di avanzare, scaramucciando contro il nemico. I loro colpi assestati con meravigliosa destrezza giungevano a trapassare coi dardi o a colpire con le ghiande di piombo dei piccoli manipoletti di paglia collocati a seicento piedi di distanza sopra uno steccato di pali ad altezza d'un uomo ordinario.

Terminati i loro tiri, un segnale di tube dava l'ordine della ritirata, e le truppe leggiere sparivano come per incanto attraverso li intervalli dai quali erano sbucate.

S'avanzavano i manipoli.

Giunti che furono a cento passi dallo steccato, gli astati fecero un po' di sosta, durante la quale i principi occuparono il posto lasciato vacuo negli intervalli dei primi, e le legioni procedettero in due sole linee fino a dodici passi dallo steccato. Allora un segno di tromba lungo, squillante, minaccioso, si udiva, e a quel suono seguiva tosto lo strepito della grandine quando percuote furiosa sui tetti.

Ciascun uomo della prima fila aveva scagliato il suo pilo [3], quindi con una piccola declinazione aveva dato luogo a quello della seconda, e così via via, finchè tutte le dieci file avessero lanciati i loro colpi e il primo uomo fosse diventato l'estremo.

Dieci pili eransi lanciati in quel modo per ciascuna delle file e la stessa evoluzione ripetuta faceva scagliare gli altri dieci rimettendo i militi nell'ordine primiero. In pochi secondi venti giavellotti per fila avevan colpito nel segno, e, cosa a dirsi e a credersi meravigliosa, essi se ne stavano confitti nello steccato con tanta regolarità che meglio non si sarebbe potuto fare piantando-

[1] *Ad pilum inclina*, fianco destro; *ad clypeum inclina*, fianco sinistro.

[2] *Procede*, avanti; *ita consiste*, alto.

[3] Giavellotto, terribile arma da gittata della fanteria romana consistente in un'asta grossa da 6 a 7 centimetri di diametro, lunga un metro e 389 millimetri, metà di legno e metà di ferro terminante in punta accuminatissima che a dodici passi lanciata da mano robusta poteva passare da parte a parte un uomo anche protetto dalla corazza.

veli ad uno ad uno. Quella evoluzione appellavasi nel tecnico, militare linguaggio d' allora *danza* [1] o manovra cretese.

A un altro segnale, i militi, sguainate le spade e approssimati gli scudi alla faccia, incominciarono ad emettere il loro formidabile *barrito* di guerra, che, incominciando sordamente da prima, a poco a poco diventava un vero muggito da rassomigliare e quello delle onde del mare in tempesta.

Era il prodromo dell' assalto, e già le buccine suonavano furiosamente la carica, già i legionari precipitavansi come torrente, che, rotte le chiuse, impetuoso e devastatore divalla, quando all' *Ita consiste* del duce ciascuno si fermò, come venisse inchiodato al suo posto.

Noi non ci fermeremo a descrivere minuziosamente le altre evoluzioni dei fanti e quelle non meno molteplici e complicate dei cavalieri, accontentandoci solo di accennarne alcuni nomi, quali sono il *cuneo*, il *rombo*, il *quadrato*, il *circolo*, e di dare un' idea ai nostri lettori della così detta *testuggine*, che ci pare meriti di essere conosciuta, se non altro per la sua singolarità.

Al cenno del comandante i triari si ordinavano in circolo su quattro file, colla faccia rivolta al di fuori. I principi e gli astati entravano nel circolo e servivano a riempirlo, ordinandosi anch'essi in tante linee circolari più ristrette e concentriche. I legati, i tribuni, i centurioni e gli alfieri, con le insegne ponevansi nel centro. Allora il primo rango dei triari s' inginocchiava, e con gli scudi poggiati a terra e l' un nell' altro incastrati formava una muraglia, il secondo rango incastrava i suoi scudi con quelli del primo, in modo di piano inclinato più elevato dalla parte interiore del circolo, il terzo alzava di più, e il quarto teneva gli scudi al di sopra della testa, mentre i principi e gli astati alzati pure i loro scudi ovali tanto da superar gli altri, li intrecciavano in guisa da formare un solido tetto, sì solido che non di rado il comandante soleva prendersi lo spasso di saltarvi sopra a cavallo e di cavalcar sulle teste de' suoi soldati, come l' avrebbe fatto sul lastrico di una via.

— Tutte belle cose, ma che non mi vanno gran fatto a garbo, diceva a Tito Vezio, che cavalcavagli a lato, il console Mario. Che cosa ne dici tu Vezio? Non ti pare troppo intricata e complicata questa vecchia ordinanza?... In tal modo a fare un soldato occorrono pa-

[1] *Chorea*

recchi anni di esercizi e di pratica, mentre pochi mesi dovrebbero bastare. D'altronde, a che giovano tutte queste distinzioni di astati, di triari, di principi? A generar confusione e null'altro. Ma per Ercole! ci vo' mettere ordine io a queste cose, e come nel comando così voglio renderli tutti uniformi nel vestito e nell'arme. Un soldato non si dovrebbe distinguer dall'altro più che gocciola da gocciola. Sopprimerò quindi tutte quelle inutili distinzioni per costituire una grande unità, la legione, divisa e suddivisa in parti eguali e proporzionate, che si chiameranno coorti e centurie, e per far ciò incomincerò dal sopprimere i vessilli particolari dei manipoli. Non più lupe, cinghiali, cavalli e minotauri; ma l'aquila, l'aquila sola dal terribile rostro e dagli artigli di ferro sarà d'ora innanzi la nostra insegna, immagine della potenza di Roma. In tal modo un esercito si potrà brandire nel pugno come l'elsa di una spada, perchè il soldato non avrà che un nome, legione, un pensiero, il cenno del suo generale, una patria, il campo, ed un Nume, l'aquila d'argento, che gli mostrerà il cammino della vittoria.

— Generale, e perchè vuoi tu che il soldato dimentichi in siffatto modo il santo nome della patria? chiedeva il giovine Vezio dolorosamente sorpreso da quelle intime rivelazioni del suo capitano.

— O giovine, ripigliò Caio Mario con amaro sogghigno, e non ti sei ancora avveduto di quanto si sta apparecchiando per un non lontano avvenire? Non t'accorgesti che da gran tempo due Rome vivono e si contrastano il dominio in una stessa città, e che l'una o l'altra conviene al fine che soccomba? La Roma del patriziato è potente là dentro, ed il Console indicava con la mano le mura, potente per ricchezze, per tradizioni, per autorità accresciutale dal tempo. Essa ha per sè il Senato, i nobili, i magistrati, il sacerdozio, le leggi, l'eloquenza e le lettere. Invincibile su quel terreno, essa uccide chiunque ardisce combatterla con quelle armi nelle quali è maestra. I Gracchi ce ne possono far fede. Non è là adunque che si deve pretendere alla rivincita, ma qui.... in questo campo. Il Monte Sacro della plebe sarà d'ora innanzi ogni campo dove si raccolga un esercito. L'ammissione dei proletari e dei capicensiti agli ordini della milizia da me effettuata nel primo mio consolato fu il primo passo della grande riforma; il secondo sto per farlo ora togliendo ogni distinzione fra soldato e soldato. L'uguaglianza stabilita nei campi farà sì, che gli agiati e i vanitosi rifuggiranno dal dare il loro nome alla milizia, e sapran trovare mille scuse e pretesti per dispensarsene. Tu hai già veduto i

cavalieri intenti alle magistrature e agli appalti disgustarsi a poco a poco della vita del campo e disertar intieramento le torme, che oramai non si compongono più che d' alleati. Ebbene, questo accadrà del restante ; e mentre i nobili ed i ricchi andranno ad Atene per studiarvi il greco e la filosofia, ed appararvi invece la mollezza e il libertinaggio, nei campi rimarrà solo il robusto plebeo, stanco di viver di elemosina o di mal retribuito lavoro, ed ivi si educherà a non temere il freddo, la fame, la fatica le ferite, la morte, ed a far quindi un patto con la vittoria. E allora laggiù quegli orgogliosi con la sintesi del convito, col crine coronato di rose, coi calici ricolmi di vino, coi loro clienti corrotti, coi loro servi avviliti o tumultuanti e con le ricchezze che li faranno codardi, e noi qui con la corazza, con l' elmo, col terribile pilo, con la spada avvezza alle stragi, con l' odio accumulato in tant' anni e con una preda sicura dinanzi agli occhi. Insomma una Roma di murra [1] preziosa ma fragile e un' altra di bronzo ; e allora un sol cozzo e gli Dei avranno giudicato a chi spetti l' impero del mondo. O giovine, quando questo avvenga, il plebeo avrà anch' esso una patria e l' amerà e onorerà come madre, non ora, dacchè Roma non gli sia stata fin qui che avara e crudele matrigna.... Tito Vezio, i tempi da me accennati si approssimano, ne te vorrei fra quelli destinati a perire. Il tuo indomato coraggio, l' indole generosa per la quale hai sempre compatito alla miseria delle povere plebi diseredate, le virtù militari, ch' io mi compiacqui scorgere in te e coltivare con l' affetto del vecchio soldato, che si vede sorgere davanti un degno erede della sua gloria, tutto ciò ti avvince a noi, e ti rende degno di partecipare alla difficile, ma tanto più grande ed eroica intrapresa. Qua la mano, giovine amico.... e si stringa fin d' oggi un fraterno patto di alleanza. Qualche anno di battaglie, di pericoli, di fatiche e di privazioni, e poi la ricchezza, la vendetta, la potenza, l' immortalità.

In così dire il console, nell' esaltamento causatogli dal suo incommensurabile orgoglio, atteggiavasi ad un aspetto di sì terribile fierezza che Guthul, senza aver udito sillaba delle parole da lui pronunziate, dacchè durante l' intimo colloquio da noi riferito egli si fosse tenuto con il resto del corteggio ad una rispettosa e prudente distanza, pensò al leone de' suoi deserti e provò in cuore quel senso misto di paura e di ammirazione che anche i più in-

[1] Specie di porcellana.

trepidi suoi compatriotti non potevano non sentire, incontrandosi petto a petto col feroce re dei deserti affricani.

Il giovine Vezio però, dopo di aver per alcun tempo meditato in silenzio, scrollando il capo e con rispettoso, ma fermo e deciso contegno, rispose :

— Generale: i tuoi divisamenti sono vasti e superbi, degni quindi in tutto della tua mente e del tuo coraggio, ma non così del tuo cuore, dacchè tu sventuratamente non abbia pensato che ad abbattere e a distruggere, non ad innalzare e ad edificare qualche cosa di veramente durevole e eterno. Tu vuoi abbattere la tirannia dei patrizi, che minaccia di far della terra tutta un vasto deserto con la insaziabile cupidigia e con l'ozio orgoglioso e infecondo, e non sai trovare altri mezzi per raggiungere lo scopo che promovendo altri ozii e più barbara e feroce cupidigia; sicchè, vinto, sarai riescito a centuplicare i danni della patria; vincitore, a mutar soltanto di tiranni, lasciando intatta e più forte la tirannia. No, generale; Roma ha bisogno omai di agricoltori e di artigiani, non di soldati, e distogliere le plebi rustiche dall'aratro e le urbane dalle officine, per chiamarle alla licenza ed agli improduttivi travagli del campo, è rimedio assai peggiore del male. I Gracchi erano meglio consigliati quando invocavano una zolla sulla quale il figlio del popolo riposasse il suo capo, egli, a cui le diuturne guerre e l'avidità de' patrizi e dei pubblicani avevano tutto rapito.

— Ma i Gracchi sono stati vinti alla prova, mentre io voglio vincere e dominare, esclamava il Console con alterigia; perciò offro ai popolani, che hanno cuore e braccia, per ricovero una tenda e per sfamarsi il pane e il sale del gregario.... per ora.... e col tempo..... le ricchezze dei loro oppressori.

— E quando tutto questo avvenisse e le dovizie tolte a quelli avessero arricchito i nuovi dominatori, che cosa avrebbe guadagnato la patria, che cosa la libertà? Preda designata ai più forti, il mondo non offrirebbe che il maledetto spettacolo di un campo di battaglia lasciato in balìa dei lupi e degli avoltoi accorsi all'odor del carnaio.

— E sia, purchè la si finisca una volta dall'essere agnelli predestinati al festino dei lupi. In una parola e per l'ultima volta, Tito Vezio, vuoi tu esser con me?

— Generale, le tue parole me lo hanno reso impossibile.

— Me ne duole..... me ne duole assai per me..... per te..... per l'impresa. Ma.... tu lo vuoi.... e come nulla si fosse detto,

ciascuno di noi seguiti pure quella via che il destino gli mette avanti. Ascolta però un mio consiglio, quello del tuo generale e del tuo amico. Non fidarti di Silla, dacchè in quell'uomo nulla sia di generoso e di grande.

— Generale, pensa che se v' ha uomo al mondo ch' io avrei seguito ciecamente sul sentiero dell'onore quello saresti tu solo. Sventuratamente la via che ti accingi a percorrere ripugna alle convinzioni più radicate dell'animo mio; ma ritieni per certo che se non posso essere il compagno e il commilitone di Mario, non sarò mai il complice e il cortigiano di Silla.

In quella Publio Rutilio, terminati gli armeggiamenti delle legioni, facevasi vicino al Console e salutando militarmente chiedevagli:

— Vuoi tu, Generale, concionare ora all'esercito?

— No, Rutilio. Gioverà meglio lasciar che i soldati si cibino e poi far distribuir loro la paga, dopo di che ascolteranno più attenti. Tieni bene a mente il proverbio, che corre sulle bocche dei nostri buoni montanari d'Arpino: ventre affamato non ha orecchi [1].

Rutilio accettò di buon grado il consiglio dell'espertissimo generale, e al suo cenno i legionari deposte le armi recavansi nei luoghi dove avevano depositati i rispettivi bagagli e dalla bisaccia destinata a tal uopo traevano fuori pane e cacio, frugale colezione dei campi, che si accordava con la bevanda altrettanto frugale consistente in acqua mista ed aceto e che in militare linguaggio appellavasi *posca*.

Terminato che ebbero il magro asciolvere, al segno delle buccine ripigliarono i ranghi, questa volta però dopo aver indossato il rosso saio di marcia e col bagaglio [2] appeso e congegnato intorno ad un lungo bastone da essi portato sulla spalla sinistra.

Lo stesso Rutilio smontato da cavallo percorreva allora le file coi questori delle legioni, accompagnati dai diversi librari [3] delle centurie, i quali notando i nomi dei militi su delle tavolette bislunghe pagavano l'importar del soldo a seconda del grado, dell'anzianità e il dare e l'avere di ciascun legionario.

Ultimata anche questa bisogna i centurioni, gli opsioni, i capi delle torme e tutti gli uffiziali e bassi uffiziali accorrevano a far

[1] Vedi Plutarco, vita di Catone.

[2] *Sarcina*, bagaglio personale del soldato da non confondersi cogli *impedimenta*, bagagli dell'esercito. Il modo di formarli e di portarli ci è rappresentato da parecchie figure dei bassorilievi della colonna Traiana.

[3] Ora furieri.

circolo d'intorno al tribunale [1] del Console, dove trovavansi di già raccolti i legati, i tribuni, i questori ed i contubernali di Rutilio e di Mario.

Il Console, salito sul punto più culminante del monticello di piote, stava a capo scoperto. Alla sua destra gli alfieri tenevano alti ed in vista di tutti i loro vessilli. Alla sinistra Rutilio e i principali fra gli uffiziali superiori se ne stavano pur essi a capo scoperto e in atto di rispettosa attenzione.

Pochi istanti dopo il Console, intimato col gesto il silenzio, si pose ad arringare press'a poco in questa sentenza [2]:

— So troppo bene, o soldati, che il popolo romano, scegliendo me a vostro duce nella nuova guerra che dobbiamo intraprendere contro i barbari, ha fatta cosa, se grata a voi, come spero, odiosissima ai nobili, ai quali sarebbe certamente andato più a grado un uomo uscito dal loro nobile ceto, di antica prosapia, di molte immagini e di esperienza nessuna, il quale alla splendida sua incapacità sopperisse mediante i consigli di un subalterno plebeo. Di molti anzi so io che consoli eletti, cominciano a leggere allora le antiche imprese militari ed i greci precetti; uomini del poi, non vedono che imparare fa d'uopo prima di ottener dignitadi, ed operare ottenutele. Alla costoro superbia paragonate ora, o soldati, la ignobilità mia. Quanto essi udire o leggere sogliono, io il vidi in gran parte o l'operai: capitani si facevano essi nelle scuole, ed io fra l'armi, nel campo. I loro detti e i miei fatti librateli voi stessi oramai. L'oscurità dalla mia stirpe dispregiano; io, la inutilità della loro: si rinfaccia a me la fortuna, le turpitudini ad essi. Una sola ed eguale io la natura degli uomini reputo; e nobilissimo ogni prodissimo. Essi dispregiano me, vil plebeo, che non imagini ostento, nè antica nobiltà; ma meglio è per certo la nobiltade crearsela, che ricevuta contaminarla. Statue, trionfi, consolati, dagli avi miei, vero è non adduco; ma bensì potrò io occorrendo ed aste e vessilli e falere e militari guiderdoni mille altri ostentare; e cicatrici oltre ciò, non da tergo. Ecco di Mario le pompe, ecco la nobiltà, non per retaggio, come la loro ottenuta, ma col sudore mio e col mio sangue comprata. Soldati, quanto prima voi mi rivedrete sul campo di battaglia, e là potrete giudicare con gli occhi vostri se la spada di un plebeo valga alla prova qualche cosa

[1] Tribunale chiamavasi qualunque luogo elevato dove si concionasse.
[2] Vedi Sallustio *passim*.

più che le affumicate immagini degli avi, unico, miserabile vanto della nobiltà degenerata di Roma. —

Noi rinunciamo a descrivere l'entusiasmo manifestato dalle grida e dagli applausi fragorosi dei soldati di Mario a queste parole, che nella loro selvaggia franchezza e militare eloquenza rispondevano ai pensieri ed alle aspirazioni di tutti. Che se i venti secoli, i quali sono trascorsi, depositando i loro frammenti ed i ruderi di tante cose sulle tombe di quegli uomini e sulle loro passioni, non hanno potuto fare che quegli uomini e quelle passioni non ci appaiano ancora giganti, e non ci facciano fremere d'ira e palpitare di meraviglia e di terrore, veggendoli riprodotti sopra una pagina immortale di Sallustio o di Livio, che cosa doveva essere allora che quegli amori e quegli odii divampavano in tutta la loro potenza?

La guerra civile era già in tutti i petti, e i fieri accenti e la sanguinosa ironia del tribuno soldato non erano altra cosa omai che la solenne intimazione con la quale il popolo sfidava a battaglia il senato e l'aristocrazia.

È vero che per allora la fortuna concedeva un breve tempo di sosta a coloro che dovevano arrischiare l'ultima posta a quel giuoco fatale, e le armi destinate al fratricidio si dirigevano ancor una volta ai petti dei barbari; ma la dilazione, accumulando novelli soprusi e più feroci rancori, non poteva che rendere più inevitabile e mortale il duello.

Il Console intanto aveva scannata la vittima sull'ara dell'*augurale* [1], e con perizia di sacerdote o di macellaio, se meglio vi aggrada, ne stava scrutando le viscere per trarne gli auguri propizi od avversi all'impresa. Superstizioso nell'istesso tempo ed astuto, siccome quegli che credeva e sapeva anche far le viste di credere, pronunziò l'augurio felice, ed ingiunse ai centurioni primipilari di strappar le aquile dal terreno in cui erano infitte.

Attentissimi se ne stavano i soldati tutti del campo a quell'atto dal quale solevasi dedurre il principale prognostico della spedizione, secondo che quelle insegne si lasciassero svellere facilmente o a stento, e al veder propizi anche gli auguri delle aquile, i plausi e le grida andavano al cielo, e già alle menti cupide, vane e crudeli sorridevano le immagini della preda, degli onori, del sangue.

[1] Augurale, luogo nel pretorio dove si prendevano gli auguri.

L'ordine della marcia parve perciò a tutti quei feroci un invito a festa, o a banchetto, eppure chi sa quanti di loro ne aveva convitati la morte.

Tutt' ad un tratto le buccine, le cornicine, le tube delle due legioni poste in testa delle schiere partenti suonarono il passo ordinario di marcia, e le decurie dispostesi per gioghi [1], precedute da Rutilio, dai legati, dai tribuni, dai contubernali a cavallo, dai centurioni primipilari con le aquile e dagli altri vessilliferi con le minori insegne dei manipoli, sfilavano lungo la Via Claudia, che doveva condurli per l'Etruria e la Gallia Cisalpina al Rodano e a quelle Acque Sestilie (Aix) rese poi immortali dalla sconfitta dei Teutoni e dalla vittoria di Mario.

Il tempo era trascorso rapidamente in tutte quelle bisogne, ed il sole già volgeva all'occaso quando Tito Vezio ed il numida Guthul, preso congedo dal Console, dirigevansi di buon trotto dei loro cavalli, attraverso la regione di Alta Semita, alla porta ed alla strada che conduceva a Nomento.

Caio Mario con parecchi altri uffiziali superiori, Marco Druso e i contubernali rientravano in città per la Porta Trionfale.

— Che l' orco si divori tutti questi cialtroni rinchiusi nella loro infernale disciplina, come nell'astuccio delle ferramenta di cui vanno ricoperti; che possiate esser morti a ghiado con la vostra parola d' ordine e l' eterno vostro *consiste*. Essi se ne sono andati dall'altra parte e io a cagion di costoro avrò perduto il tempo e la pazienza!

Queste parole accentuate assai più da una filza di bestemmie proprio da pagano, che noi abbian creduto di dover lasciar nella penna, uscivano dalla bocca dell'amico nostro Cereano, il quale, dopo il suo colloquio con Machera, recatosi invano alla casa di Vezio per intendersi con Guthul sul modo di sventare le insidie del sicario di Apollonio, e non avendolo trovato, era stato dai servi indirizzato al campo di Marte. Sventuratamente il povero Cereano nella sua spedizione aveva fatto il conto senza metter nei suoi calcoli la rigidità proverbiale della disciplina romana.

Il Console aveva ordinato alle scolte di respingere chiunque non avesse risposto con la parola d'ordine alla chiamata, e siccome Cereano non conosceva quella parola, così alle preghiere ch' egli indirizzava loro affinchè facessero avvisato della sua presenza uno

[1] Per due.

degli uffiziali superiori di Mario, non aveva potuto riceverne altra risposta che quel loro infernale *sta fermo*.

— Che farò io ora, ripeteva seco stesso il Rudiario, abbaruffandosi i capelli in atto d'uomo posto nel maggior imbarazzo. Trovarli, impossibile! A casa i servi ne sanno meno di me! Una sola cosa mi resta a fare... mi resta... Cercar i miei amici, e appena imbrunisca la notte metterci in agguato nelle vicinanze del luogo destinato alle insidie. Cinque noi e loro due, dobbiamo valere almeno per un numero doppio di sicari. D'altronde, una volta che sia impegnata la lotta, i colpi e le grida chiameranno gente, tanto più che se troppo fosse la sproporzione delle forze, noi ci faremo a quiritare [1] a gola squarciata, e in tal caso, se sopravvengano i littori e i servi dei triumviri della notte, l'affare non sarà che più serio per quel mariolo di Machera, al quale un buon nodo di canape al collo o una croce sul dorso si addirebbero così bene, come il piedistallo a una statua, il collare ad un servo, o un coltello alla cintola di un gladiatore.

E in così dire il nostro Cereano riprendeva la Via Trionfale, dirigendosi difilato e deciso alla volta del Circo, ritrovo prediletto degli uomini della sua fatta.

CAPITOLO XIV.

La lettera di Bellerofonte [2].

Tito Vezio e il numida Guthul galoppavano lunghesso la via Nomentana, quando giunti a tre miglia dalla città e quasi in vista del ponte dell'Anio, svoltando alla destra per una viuzza che ora internavasi fra i campi, ora costeggiava e seguiva i meandri capricciosi del fiume, giungevano alla villa Sillana.

La villa del futuro tiranno di Roma era situata nell'angolo

[1] *Da quirites* col quale vocabolo si invocava l'aiuto dei cittadini.

[2] Bellerofonte, eroe greco che dal re Preto di Argo, ospite suo, cui era venuto in sospetto di volergli sedurre la moglie, venne inviato al re Giobate di Licia portatore di una lettera suggellata, con la quale il re Preto dava a Giobate l'incarico di farlo morire. La cosa passò in proverbio.

tracciato dal fiume Anio[1] con la via Tiburtina e, quasi interamente nascosta da un gruppo d'alberi secolari, con la bianca sua torricciuola, che sovrastando al culmine della casa patronale si mostrava sola fra il velame delle fronde, porgeva all'osservatore l'immagine della candida Galatea di Virgilio che, mezzo celata fra i salici e pur desiderosa di essere veduta, getta poma e fiori agli innamorati.

Quella casetta così modesta e gentile aveva, cosa strana, appartenuto alla cortigiana Nicopoli, la quale veniva talvolta ad annodarvi intrighi d'amore di genere idillico, contrasto non raro in siffatte femmine, per le quali un cantuccio del cuore si riserba quasi sempre ad una Venere meno impura di quella a cui sono costrette di sacrificare ogni giorno.

La cortigiana aveva forse amato di quell'affetto casto e diremo quasi materno il giovane Silla, a cui lasciava morendo tutte le ricchezze da lei accumulate in parecchi anni del suo turpe commercio, e che Silla aveva accettate senza vergogna, pensando come più tardi quell'imperatore, che il prezioso metallo non avrebbe rivelato col puzzo l'ignobile ed impura sua origine e come dal letame immondo sparso nei campi uscisse più bionda e rigogliosa la messe.

Passata dal dominio di una cortigiana in quello del patrizio dissipatore ed ambizioso la casetta misteriosa aveva soltanto mutato il genere degli intrighi, e in quelle sue muraglie discrete, che avevano protetti gli amori più o meno casti dell'Aspasia romana, si udivano ora alternati i clamori dell'orgia col bisbigliar sommesso della cospirazione.

Ivi in fatto convenivano tutti quei patrizi, che stimavano si sarebbe perduta la patria quel giorno in cui non si fosse rintuzzata la crescente albagia della plebe; cariatidi dell'aristocrazia dominante, che avevano fissate in lor mente le colonne d'Ercole della civiltà nelle istituzioni omai antiquate con le quali reggevasi la repubblica; e, curiosissimo amalgama, quei giovani patrizi dilapidatori del proprio e avidi dell'altrui, che dato fondo ad ogni avere, sopraccaricati di debiti e tutto anteponendo alla povertà, non avevano altra speranza che in una buona guerra civile per far tavole nuove e saldare all'occorrenza ogni vecchia partita col ferro.

[1] *Anio*, Aniene, oggi Teverone.

Egli è perciò che retrivi, conservatori, ambiziosi ed avventurieri, uomini insomma di origine e di partiti i più disparati ed avversi seguivano Silla e gravitavano verso di lui come tanti raggi ad un centro comune, poichè egli, adoperando linguaggio ed argomenti da ognun d'essi accettabili, se li avvinceva tutti ed univali alla propria fortuna, fabbricando così con quella lega di metalli diversi l'arme terribile con cui colpì di ferita mortale la libertà repubblicana di Roma.

Giunti che furono i due amici all'entrata principale della villa vi vennero accolti da parecchi servi e dal *procurator*, o intendente, incaricato del ricevimento degli ospiti di maggior riguardo. Questi li condusse attraverso un viale di cipressi al *praetorium* (così chiamavasi la casa padronale delle ville romane) donde liberatisi dai mantelli, dagli elmetti e dalle spade, che vennero ricevute in consegna dai servi cubiculari, sempre preceduti dall'officioso intendente, pei diversi appartamenti giunsero nella biblioteca, dove stava attendendoli il complice di Apollonio.

La biblioteca della villa Sillana era un salottino quadrato, con le pareti coperte da armadi di legno di cedro, intarsiato d'avorio. Quegli armadi, divisi in compartimenti chiusi da assicelle, non mostravano all'esterno che dei piccoli fori rotondi, in ciascun dei quali contenevasi un volume, o rotolo di pergamena, posto orizzontalmente e l'un dall'altro distinto da un brandellino su cui era scritto in lettere rosse [1] il titolo dell'opere. Queste caselline, dalla somiglianza della forma chiamate *nidi*, servivano a custodire i *volumi*, così detti dall'essere appunto ravvolti ed arrotolati; mentre i *tomi*, tagliati in pagine e legati a modo dei nostri libri, facevano bella mostra di sè schierati su tavolette disposte nella stessa maniera dei moderni nostri scaffali.

La biblioteca era decorata di busti e di statuette in marmo, in bronzo e in avorio; ma cosa singolare, quei busti e quelle statuette, come se fossero stati tanti specchi combinati a bella posta in quel luogo, non riproducevano che l'immagine di Silla, immagine che vedevasi poi soprattutto spiccare in un magnifico scudo d'argento, capolavoro dell'orefice Prasitele, in cui erasi cesellata in modo meraviglioso la scena della consegna di Giugurta, ed al quale l'orgoglioso Questore soleva di tratto in tratto rivolgere gli sguardi pieni di compiacenza e di vanità soddisfatta.

[1] *Rubrica.*

Abbiamo già detto che quell'uomo dalla maschera di marmo doveva riuscire un enigma vivente e a vero dire nessuno sarebbe giunto a sospettare che ravvolti in una sì puerile e volgare ambizione si nascondessero i germi di quell'implacabile e fredda crudeltà con cui, mentre, per suo ordine si scannavano in una sola volta seimila prigionieri, egli sorridendo rassicurava i senatori, atterriti dalle grida degli assassinati, con quelle spaventevoli parole, che ci ha conservate la storia: *Hoc agamus, Patres conscripti, seditiosi pauculi jussu meo occiduntur* [1]; parole che dopo tanti secoli hanno mantenuto il tristo loro privilegio di farci ancora abbrividire.

All'entrare dei nostri amici nella biblioteca, Silla terminava di trascrivere dalle tavolette di memorie sopra un ampio foglio di pergamena una pagina dei suoi commentari da lui scritti in greco e sventuratamente perduti per la storia, forse a cagione della supina ignoranza di qualche monaco, raschiatore di pergamene per farne palinsesti [2], sui quali alle *maledette* pagine della sapienza gentile sostituire le giaculatorie e gli *oremus* del suo breviario, o la cronaca dei vescovi della sua città, o degli abati del suo monastero; servizi questi pei quali una certa scuola storica ha dichiarato i monaci e il cristianesimo benemeriti della letteratura, della storia e della civiltà!!

Appena però il futuro dittatore ebbe veduti gli ospiti gettò la canna ancora intinta d'inchiostro e sorgendo dal lettuccio, dove se ne stava accoccolato secondo il costume romano, li abbracciò e baciò in volto con una bonarietà ed un affetto che nessuno avrebbe potuto non ritenere sinceri.

— Voi giungete grandemente desiderati ed attesi, ottimi amici, esclamava Silla prodigando ai nuovi venuti i più benevoli e seducenti sorrisi. Tutti i convitati sono già raccolti, chi nei bagni, chi nell'*exedra* a conversare, chi nello *sferisterio* per predisporsi alla cena con l'esercitarsi al giuoco della palla, chi nell'*aleatorio* a spassarsi coi dadi o ad affinarsi l'ingegno coi latrunculi [3] o coi lapilli [4], immagini della guerra, mentre io lavorava attendendovi. Compiacetevi di sedere, perchè mi è d'uopo intrattenervi, e forse non brevemente, di cose serie.

[1] Badiamo a noi, senatori. E' son pochi bricconi che faccio ammazzare.
[2] Palinsesto, manoscritto raschiato.
[3] *Latrunculi* scacchi.
[4] *Lapilli* dama.

E in così dire indicate ai giovani due poltroncine, egli ponevasi a sedere sul letticciuolo, in modo però da poter fissare gli occhi negli occhi de' suoi interlocutori, e da affascinarli se pur gli fosse stato possibile con lo sguardo, che, passando dall'uno all'altro di essi rapido come il baleno, con quelle sue corruscazioni di acciaio aveva tutto l'aspetto di una lama di spada maneggiata da uno audace e abile schermitore a combattere due avversari che gli stassero a fronte.

Nè meno degli sguardi strane e inconcepibili sarebbero state le parole di quell'uomo a chiunque non si fosse fatta una idea della di lui feroce e smisurata ambizione, e di quell'orgoglio pel quale un semplice cittadino di Roma soleva disporre, come di cosa sua, dei regni e dei popoli della terra, e pretendeva di poter dare a sua volta il tracollo alla bilancia del Fato.

— Tito Vezio, egli diceva, e tu valoroso Ar, ascoltatemi. Con voi non farò preamboli, dacchè vi conosca avveduti troppo per non comprendermi a volo. Voi siete entrambi diseredati e del futuro mal certi. A te, o Guthul, il tiranno Giugurta ha tutto rapito, sicchè non ti rimane più che la spada. Tu, Vezio, hai già dato fondo al tuo censo materno e ben piccolo conto puoi fare sull'eredità di un padre che da tre anni ti ha rigettato. Voi avete necessità entrambi di riacquistarvi col vostro braccio e col vostro coraggio il posto che per colpa del destino o degli uomini avete perduto. Siete voi ambiziosi?... Dovete esserlo, imperocchè l'ambizione sia l'ombra inseparabile della grandezza dell'animo, e voi siete di quegli uomini, pei quali la potenza e la gloria sembrano così bene adattarsi come alla statua il suo piedistallo. Voi avete dei nemici; siete stati insidiati ed offesi, dovete quindi aver sete di sangue ed essere bramosi di poter rendere ingiuria per ingiuria, colpo per colpo. Ebbene, io vi offro tutto questo e posso darvi più ancora... ma ad un patto...

— E quale?

— Che voi stringiate meco da questo momento una di quelle alleanze, che accomunano forze, intendimenti, vite, fortune, avvenire.

— E se noi accettassimo, a quale opera intenderesti tu di farci concorrere?

— A una grande opera e tale che il solo tentarla ci varrebbe l'ammirazione dei posteri e un nome che la fama tramanderebbe memorabile alle età più remote. A voi non può essere sfuggito quale sia in oggi lo stato della repubblica e come essa si trovi

ormai tanto ingrandita che il mondo intero sarà poco a contenerne la possa. I re tremano al nome di Roma; i popoli si affrettano ad obbedirne le leggi. Eppure la potenza romana quanto più si dilata, più si assottiglia, come una massa d'oro allargata sotto i colpi del martello del *bratteario* [1]. Forti e invincibili di fuori, siamo deboli e vulnerabili in casa. Gli uomini che noi trasportiamo in ceppi prigionieri e servi in Italia fanno la legge a noi, poichè divenuti in Roma liberti riempiono il Foro di tumulti e di grida. A questo ci ridussero le libertà popolari, che, giovevoli forse finchè Roma estendevasi in piccola cerchia dalle sue mura, le sarebbero ora d' impaccio, mentre sta per diventare signora incontestata del mondo. Sì, o amici. I tumultuosi plebisciti, le tempeste popolari dei comizi, la mutabile volontà delle moltitudini mal si addicono ad un popolo conquistatore, e se le libertà apparecchiano un grand'uomo e una grande epoca è solo a condizione che esse muoiano nel dare alla luce il grande portato. Così le moribonde libertà della Grecia diedero in doppio senso la vita al magno Alessandro. Così Roma per dominare deve ricomporsi a sua volta ad una grande unità, e rivenendo sulle sue orme, disfare l'opera malaugurata del Monte Sacro, cancellare dalle sue istituzioni il turbolento poter tribunizio, sottrarre la maestà delle leggi dalla influenza maligna degli oratori e dei sofisti, e restituendo il pristino decoro e l'antica potenza al Senato, aprire la via all'uomo, che si senta capace di farsi esecutore del destino nel gran cómpito di ridurre il mondo tutto all' obbedienza delle sue leggi.

— E per giungere a tutto questo?... chiedeva il giovine Vezio, maravigliato e atterrito dai vertiginosi divisamenti di quell' uomo, come il palombaro novizio che scende per la prima volta ad esplorare le profondità dell'Oceano e le vede popolate da mostri.

— Nulla di più facile, ove io venga assecondato da voi. I patrizi, come ben sapete, odiano Mario e nulla tralasceranno per perderlo. Costretto a condurre il suo esercito contro i Cimbri in una guerra difficile, disastrosa e in regioni povere e devastate da quei predoni, usciti nudi e affamati come lupi dalle foreste germaniche, il Console con la fierezza della sua disciplina, resa sempre più dura dalla sua indole rozza e brutale perderà ben presto ogni popolarità fra i soldati e sarà in pari tempo dimenticato dalla plebe di Roma, così facile ad esaltarsi come a scordare, così mobile negli odii come negli amori. Allora noi gli strapperemo agevolmente di

[1] *Bracteariu*s, battiloro.

mano il comando. Eletto a mia volta console io saprò ben presto formarmi un esercito quale lo vagheggio da gran tempo, audace, intraprendente, avido di onori o di ricchezze, licenzioso e pronto ad ogni sbaraglio, e me lo avvincerò stabilmente dandogli a devastare le belle e ricche città della Grecia e dell' Asia. Le ricchezze de' re, de' tetrarchi ed etnarchi dell' Oriente faranno interamente miei quegli uomini, ai quali io avrò fatto per un istante accostare le labbra sitibonde alla tazza di quelle voluttà, che furono fin ora retaggio e privilegio di pochi, e allorchè io gridi loro: venite, fra voi e la felicità si oppone solo un ostacolo; essi mi seguiranno contro chiunque, dovessero passar sopra, come la feroce Tullia, al corpo inanimato del padre. Allora sarà giunto il momento di stabilire una dittatura forte, ardita, inflessibile, che valga a richiamar la repubblica a' suoi gloriosi principii e ci liberi una buona volta da codesti saturnali di plebe e dal pericolo di vederci servi dei nostri servi, diventar la favola e il ludibrio dei popoli da noi conquistati. Ecco qual' è l' impresa a cui io intendo associarvi, ecco che cosa io voglio da voi. Ed ora rispondetemi francamente. Accettate?

Tito Vezio respinse con orrore la mano che Silla gli porgeva e con accento che non tradiva verun dubbio o esitazione rispose:

— Ricuso.

— Tu ricusi? E perchè?

— Perchè tu odii quello ch' io amo, perchè tu ti accingi a calpestare sotto i piedi ciò ch' io vorrei sostituito alle immagini degli Dei sugli altari, perchè tu vuoi uccidere quella libertà, ch' io vorrei fosse retaggio di tutti, perchè, in una parola, tu sei e ti manifestasti ora l' uomo del passato, mentre io sono e non sarò mai altro che quello dell' avvenire.

— Folli speranze, disgustosi sogni di febbricitante son questi, o Vezio, esclamava scrollando il capo, il terribile sofista delle proscrizioni. Liberi gli uomini non saranno mai per necessità della loro stessa natura che li vuole ben altri. Libero nasce forse il bambino a cui il ventre materno è prigione e che uscitone ravvolgono e inceppano tosto le fasce? Libero l' adolescente, che trema alla sola idea del cipiglio del padre e piange sotto i colpi raddoppiati di ferula del pedagogo? Libero l' adulto a cui le leggi, i costumi, le convenienze sociali, la religione gravitano sul collo i loro gioghi uno più pesante dell' altro? Oh no! La vita è simile ad una di quelle catene il cui primo anello scorre sopra una sbarra più o meno lunga. Il servo che l' ha ai piedi può avanzare o in-

dietreggiare per lo spazio concessogli dalla sbarra, ma non fare un passo di più. Nessuno di noi è libero, e gli stessi Dei dell'Olimpo sono costretti a piegare il capo immortale davanti all'inappellabile volere del Fato, nello stesso modo che chi comanda altrui obbedisce a sua volta al destino. Servire adunque per servire val meglio obbedire a un solo padrone che a cento, e comandare a tutti gli uomini per non obbedire, al par degli Dei, che alle supreme, incontestabili leggi del Fato. A te, Guthul, io posso offrire un regno, quello di Massinissa.... A te poi, o Vezio, serbar tutta la mia fortuna e riguardarti qual figlio. Ora potete scegliere, se così vi giova, che, in quanto a me la mia scelta è già fatta!

— E anche la mia, esclamò il giovine con accento a cui la convinzione dell'animo impartiva un non so che di solenne. E però ascolta quel che mi suggerisce il cuore di dirti, Lucio Cornelio Silla. Non so bene quale suonerà il tuo nome fra i posteri, perchè forse dipenderà dalla buona o cattiva riuscita de' tuoi disegni che tu sia detto più scellerato o più grande. Ben ti dirò quello che a me sembri fin d'ora, uomo di rapine e di sangue. Ingegno iniziatore e potente soffocato dai feroci istinti di un animale da preda, tu diserti la via dell'avvenire per ricacciarti nel passato e compiere un'opera maledetta. Per saziare, anche forse un istante, le cupe, sfrenate passioni, che ribollono nel tuo petto, non esiti a dischiudere il varco fatale a tutte le furie, che la cupidigia, l'invidia, l'odio, la vendetta da te evocate fra gli uomini chiameranno a contendersi e dilacerarsi la terra.... Poi quando l'orrido segno sia dato.... quando gli elementi scatenati si cozzino furiosi... tu credi poterli a tuo senno e a tuo profitto infrenare e comprimere sotto il tuo pugno di ferro.... Stolto!... La tua mano ne sarà infranta e te pure travolgeranno nel loro turbinar rovinoso, finchè, compiuta l'opera di distruzione, non cadano fiaccati anch'essi e impotenti e sul mondo regni unica e terribile sovrana... la morte! Che se anche tu riescissi a dividere con la morte l'impero di quelle rovine.... se a quel corpo infiacchito e prostrato giungessi a sovrapporre il tuo capo e soffocando ogni libertà, unico alimento di vita ad un popolo, potessi farlo campare di un'esistenza fittizia... per esempio della tua... se alla società immortale porrai per limite estremo una povera natura mortale, tu non sarai riescito che ad impicciolire la grande opera dei secoli per crearne un'altra a tua immagine, caduca e fragile come il suo creatore. Ohimè! Io non so se alla patria sia per tua mano riserbata tanta sciagura, ma credo per altro che qualora la tua

opera avesse il suo compimento, destino o caso che sia, Roma sarà vicina al suo fatale declino. Allora la libertà, disertando la terra, trascinerà con sè la vittoria e il valore, di cui andate pur tanto superbi, e una tirannia, tanto più crudele quanto più abbietta, regnerà su deserti e rovine, nei quali i nipoti degeneri, avviliti, segnati a spettacolo d' umana degradazione, porteranno le antiche memorie e la gloria degli avi come un peso d' onta, di scherno e di maledizione!

Alle parole del giovine Vezio, Silla aveva padroneggiata la sua collera in modo da non lasciar trasparire del suo interno turbamento altra cosa all' infuori di un ironico sorriso, che appena sfioravagli le labbra. Eppure chi gli avesse potuto leggere in cuore avrebbe compreso che le più furiose tempeste non sono quelle che sconvolgono l' oceano. Tacquero alcuni minuti e alla fine Silla, rivolgendosi al Numida, esclamò:

— E tu, Guthul, saresti forse di un parere diverso da quello di Vezio?

— Silla, rispose con far riciso l' interpellato, io non ti ho dato ragione di pensarlo. Per me la tirannia non ha che un nome, Giugurta, e chiunque vi aspiri non potrà da me aspettarsi mai altro che odio.

Silla alzò con moto quasi impercettibile le spalle, e ripresa la canna che aveva gittata al sopraggiunger dei due ospiti, la intinse nell' inchiostro e vergò qualche cifra sulla pergamena, quindi con un gesto amichevole di congedo soggiunse:

— Amici ancora per quest' oggi, rimetteremo a tempo più acconcio le rivalità e le gare. Precedetemi per ora nell'*exedra* dove vi attendono già i convitati alla cena. Io vi raggiungerò fra pochi istanti. Questa notte deve consacrarsi tutta al piacere. A domani le cure.

Vezio e Guthul uscivano dalla biblioteca, e Silla, dopo aver tenuto loro dietro col guardo, mormorava fra sè e sè, rodendo coi denti la cima della canna da scrivere:

— Insensati. Verrà forse il domani per voi?... Oh! il mio pensiero ferisce meglio della lama di un pugnale, e poichè nella mia mente è fissata una cosa bisogna pure ch'essa si compia. Tuttavia mi duole, perchè essi erano due valorosi, e nelle mie mani avrebbero valso un esercito.

— Non te l' avevo io predetto che ricuserebbero? esclamava Apollonio, che per una porticina segreta, da dove poteva aver

assistito invisibile al colloquio, entrava nella biblioteca e si poneva al fianco di Silla.

— Tu hai dunque ascoltato?

— Tutto.

— Essi mi hanno provocato, insultato.

— E quello che è peggio sono divenuti padroni del tuo segreto.

— Oramai io non li potrei avere che nemici.

— E nemici pericolosi.

— Eppure li avrei avuti così cari al mio fianco....

— Inutili rimpianti.... Bisogna decidersi e tosto.

— Ho deciso.

— Che cosa?

— Sai tu, Apollonio, ciò che ho scritto poco fa nei miei commentari?... Ch'io ho trovato sul mio cammino un eroe.

— Ah! Ed ora?...

— Ora sta a te il far sì ch'io possa scrivere il resto.

— S. T. T. L. [1]. Ebbene in tal caso prepara la lettera pel custode della porta Esquilina. Inventa qualche pretesto.

— Devo in fatti introdurre in città certe armi per i miei gladiatori.

— A meraviglia! La cosa non potrebbe essere più plausibile, e l'amico non sospetterà di nulla. Scrivi la lettera senza indugi, e questa notte il nostro Bellerofonte la porterà.

— E se il colpo andasse fallito?

— Impossibile, poichè essi avranno a fare con venti dei più risoluti gladiatori della scuola di Marco Felice. D'altronde le mie precauzioni sono state prese assai bene, e se i questori del parricidio fossero anche costretti ad agire dalla voce pubblica, troppo insistente a voler metter in chiaro la cosa, non si scorgerebbe in tutto questo che un'interessante storiella d'amore e di gelosia.

— Taci. Abbiamo il marito di là nell'exedra fra gli ospiti. Ecco, la lettera è fatta, ed ora possiamo andare a raggiungere i nostri invitati ed a sollecitare la cena.

Nell'exedra di Silla stavano già raccolti moltissimi convitati come abbiamo veduto assai bizzarramente assortiti.

Primeggiava fra tutti il principe del Senato Marco Emilio Scauro, terribile vecchio, i cui occhi ancora ripieni di fuoco giovanile e l'alto personale, diritto e spigliato, contrastavano con la

[1] *Sit tibi terra levis*, sigle delle lapidi sepolcrali.

senile canizie. Al suo braccio passeggiava in lungo e in largo l'exedra Cecilio Metello, il numidico, padre del giovine Quinto; mentre Lutazio Catulo, Ottavio e l'oratore Marc'Antonio favellavano insieme ristretti in un canto. Conservatori onesti e autorevoli del partito degli oligarchi costoro guardavano un po'di traverso un altro gruppo composto di Servilio Cepione, Lucio Lucullo, il marito di Cecilia Metella, Lucio Calpurnio Pisone Bestia, Postumio Albino e Lucio Opimio, tutti uomini di cattiva fama e in voce di popolo, il quale a Cepione rinfacciava l'oro di Tolosa [1], a Lucullo i peculati [2], a Bestia e ad Albino l'oro di Giugurta e l'ignominia delle sconfitte affricane, ad Opimio la strage dei Gracchi. Questi erano pronti a servire alle ambizioni sillane per la paura di dover presto o tardi render conto al pòpolo dei loro misfatti.

Tra gli ambiziosi in caccia di onori e di ricchezze vedevansi il tribuno Bebbio, il triumviro capitale Marco, il flamine Spurio Fufio e più audaci Glaucia e Saturnino, piaggiatori ora di Silla, e più tardi partigiani e complici furiosi di Mario. In mezzo a costoro s'aggiravano gli amici della domesticità del libertino e vizioso patrizio, il mimo Sorice, l'istrione Metrobio e il parassita Sellio, che soleva provocare le crasse risa dei convitati con detti e gesti scurrili.

La venuta di Vezio fu salutata dagli adunati con un sorriso di compiacimento non equivoco, poichè a tutti arrideva il pensiero che Silla fosse riescito ad avvincerlo alla causa comune, e già Scauro stringevagli la mano, forse fantasticando in sua mente una più stretta alleanza famigliare da combinarsi fra il giovine e la sua Emilia, e lo stesso Lucio Lucullo, facendo buon viso a cattivo giuoco, gli sorrideva benevolo, quando Silla entrò nell'exedra, e col lieto annunzio essere già pronta la cena, troncò la conversazione, invitando gli ospiti a seguirlo al triclinio.

Noi non intratterremo i lettori sui dettagli di questo convito, e perchè potrebbe per avventura riescir loro uggiosa una simile descrizione, dopo aver assistito a quello tenutosi in casa del giovine

[1] Servilio Cepione, console nell'anno 646 di Roma dopo aver fatto saccheggiare la città di Tolosa nelle Gallie, voglioso di serbare a sè la parte più preziosa della preda fece trucidare dai suoi sicari la piccola scorta alla quale aveva egli stesso affidato il convoglio. Quell'oro male acquistato gli fu però in progresso tanto fatale da passare in proverbio.

[2] *Peculatus*, furto del danaro pubblico.

Vezio e specialmente poi perchè questo, degenerando in orgia, disconverrebbe troppo alla maggior riservatezza dei nostri moderni costumi. La cena data da Tito Vezio a' suoi amici era quale si conveniva a giovine ricco, epicureo, dai gusti raffinati e dispendiosi, ma nello stesso tempo gentili ed onesti, mentre la cena offerta da Silla ai complici e fautori delle sue impronte ambizioni era quale poteva darla un dissoluto senza pudore ad altri dissoluti suoi pari.

Abbiamo già veduto nella sua lettera come egli si fosse impegnato di offrire ai suoi ospiti del falerno di venti lustri e delle fanciulle di tre, e perciò a noi basterà aggiungere ora che nell' istesso modo in cui, affinchè si potesse scorgere il rubineggiar del falerno, egli l' aveva fatto mescere in tazze di bianco e trasparente cristallo, materia allora più preziosa dell' oro, così, acciò meglio risaltasse agli sguardi la portentosa bellezza delle giovinette andaluse, aveva voluto che amministrassero alla mensa senz' impaccio di vesti o di veli, e con danze lascive e atti provocanti solleticassero i sensi un po' intorpiditi dagli eccessi dell' intemperanza e dell' ubriachezza.

In fatti a metà della seconda vigilia della notte i letti del triclinio erano un po'meno affollati, dacchè molti fra gli ospiti fossero rotolati sotto la mensa ed ivi russassero a loro bell' agio. Alcuni, levatisi piano piano da tavola, si erano recati brancolando nei luoghi destinati a liberarsi col vomito dal troppo vino bevuto, e, simili al serpente, che caduto in una botte di quel liquido beve e poi vomita, tornavano quindi a bere per vomitare di nuovo. Altri approfittavansi della cortesia, spinta oltre i limiti del dicevole e dell' onesto, di cui dava prova l'anfitrione e compivano i misteri di quell'orgia baccante fra gli amplessi delle belle danzatrici, o in più brutali e ripugnanti lascivie.

Fra i pochi che rimanevano al loro posto era Silla, il quale vuotava impassibile una coppa dietro l' altra, senza per questo mostrare altro segno di ubbriachezza che un maggiore e più feroce lampeggiare delle sue grige pupille e il più cupo tingersi della rubigine che coprivagli il volto.

Il giovine Vezio e Guthul, che avevano assai parcamente bevuto, favellavano tra di loro, aspettando il desiderato canto del gallo per poter abbandonare la mensa, e di tratto in tratto guardavano alla sfuggita il loro ospite, quasi avessero voluto indovinare l' enigma, che di tratto in tratto sembrava stesse per prorompere dal labbro di quella Sfinge, la cui maschera pareva essersi mutata dal marmo rosso affricano in pietra nera di paragone.

Tutt' ad un tratto essi lo videro trasalire, passarsi una mano sulla fronte e levarsi dal letto per venir verso di loro.

Apollonio, trasformato da servo etiope, erasi presentato un istante sulla soglia del triclinio e gli aveva con un cenno solo rammentato esser venuta l'ora del tradimento e dell'omicidio.

— Tu sei annoiato e stanco, mio buon Vezio, e Guthul non si regge più quasi dal sonno, diceva Silla con la sua voce carezzevole e con quel fare insinuante ch' egli sapeva assumere per giungere ai propri fini. Stimerei quindi scortesia il trattenervi entrambi più oltre, e vi do licenza di andarvene come di rimanere. Anzi, ove preferiate di ritirarvi, io ne approfitterei per chiedervi un favore. Mi è mestieri introdurre in città entro domani un carico di armi pei miei gladiatori, e acciocchè non mi si faccia troppo aspettare stimerei ben fatto darne avviso al custode della porta Esquilina con una lettera. Ove tu e l'amico tuo foste così buoni da incaricarvi di questo piccolo servigio, non avreste che a prender la via diretta ed entrare in Roma appunto per quella porta la quale vi sarà aperta senza contrasto al solo mostrare la mia lettera, o tutt' al più dando la parola d' ordine che voi già non dovete ignorare.

— Dammi la lettera e non pensare ad altro, rispose Vezio, lontano le mille miglia dal sospettare ombra di tradimento e di perfidia in quella domanda di servizio, che gli pareva così semplice e naturale.

— Tu mi fai cosa grata, ed io non mi aspettava meno dalla tua gentilezza, che mi tragge così bene d' impaccio, poichè ai miei servi non avrei mai affidato un incarico tale, e soprattutto in quest' ora. Quanto a codesti altri ubbriaconi tu vedi che cosa sono omai divenuti.... Statevi dunque sani, o amici, e voi servi accompagnate questi ospiti che si ritirano dalla mensa e fate lume aiutandoli a rivestire i loro abiti.

Così dicendo Silla accommiatava i due amici, i quali, deposta la sintesi del convito e rivestiti gli abiti militari del mattino, salivano a cavallo e dirigevansi di buon trotto lungo la via che da Tivoli conduce a Roma, passando pel campo Sesterzio e la porta Esquilina.

La notte era oscurissima, perchè la luna già vicina al tramonto e circondata da densi e scuri nuvoli non gettava sulla terra che un raggio incerto, pallido e quasi furtivo. Il rovaio fischiava acuto e facendo piegare le vette degli alberi produceva una strana e fan-

tastica danza di ombre, che accorciandosi e allungandosi, fuggendo e inseguendosi con portentosa rapidità, si accordavano con la non meno strana musica di sibili, di brontolii, di ululati, di gemiti e di lunghi lamenti, per cui si sarebbe detto che la natura in quell'ora si tormentasse tutta in preda di una fiera ed ignota sofferenza. Era una di quelle notti di Gennaio, nelle quali chi sta sotto le coltri rivolge un pensiero di compassione a coloro che si trovano allo scoperto, e la superstiziosa compagna, brontolando una prece, si stringe al fianco del marito, che sonnacchioso e macchinalmente l'abbraccia.

— Che notte! esclamava Tito Vezio, ravvolgendosi più strettamente nelle pieghe del suo mantello. Che cosa ne dici tu, mio Guthul, avvezzo alle dolci e serene notti dell'Affrica?

— Cio è nulla in paragone del vento dei deserti, e d'altronde ti so dire che un po' di fresco mi riconforta, poichè in quel triclinio mi pareva omai di soffocare.

— Vedesti tu più immonda razza di quegli illustri senatori e patrizi di Roma? O Guthul! E costoro pretendono dettar la legge a tutti i popoli della terra!

— Disprezzabili tutti, ma temibile altrettanto quel Silla! Con qual spaventevole impassibilità egli vuotava metodicamente la sua tazza, senza che il vino valesse a fargli spuntare sul volto il più lieve sorriso, a temprargli per un solo momento la fredda crudeltà dello sguardo. Quell'uomo si tracannerebbe il sangue nello stesso modo del vino, e banchetterebbe con uguale aspetto davanti a una mensa formata di teschi umani poche ore prima recisi. Egli, lo confesso, mi ha fatto paura.

— Vergogna! paura di colui, un affricano, che non teme di affrontare il leone.

— L'affricano che non teme il leone ha paura del serpente, e quell'uomo sa essere a suo piacimento leone e serpente. Giugurta sembra avergli comunicata una parte della sua anima, e guai a Roma se un giorno egli avesse a divenirne il padrone. Non gli hai tu pronosticato lo stesso?

— Sì, ma corre tal tratto dal feroce desiderio alla realtà del possesso che per ora la libertà romana può ridersi di quei suoi ambiziosi disegni, come dell'ira impotente di un fanciullo.

— Bada che in Roma molti sono coloro i quali ad altro non aspirano che a trovar chi li compri; e se di ciò m'accorsi io straniero, tu comprendi che il male dev' essere ben grande e, gli

Dei nol vogliano, incurabile. Ma dove siamo noi ora? Che cosa è quella massa nera che si disegna là in fondo.... e quegli oggetti bianchi, che si elevano in quel campo e intorno a cui svolazzano, gracidando e battendosi a colpi d'ala e di becco, quegli uccelli di mal augurio?

— Mio caro Guthul, quella massa nera, che disegnasi là in fondo, è Roma ravvolta nell'oscurità di quest'ora intempesta. Il campo che si distende alla nostra destra è il Sesterzio, e quegli oggetti bianchi sono patiboli ai quali stanno inchiodati i cadaveri dei servi crocifissi, sulle cui spoglie quegli uccelli fanno un orribile pasto.

— E quella luce rossastra che si vede là in fondo?

— Quella è nientemeno che l'officina di Cadmo, il carnefice dei servi. Questo luogo è maledetto e non vi faresti passare specialmente in ora sì tarda uno dei nostri popolani di Roma per tutto l'oro della terra.

— E che sono quei lumicini che sembrano vagolare attraverso il campo di morte?

— Un altro effetto delle volgari superstizioni. Quei lumicini sono facelle che le streghe ardono per rischiararsi durante i loro incantamenti. Esse sole osano frequentare di notte il Sesterzio per provvedersi di amuleti, coi quali impongono al volgo ed estorcono danari dall'altrui superstiziosa credenza.

In così dire i nostri due ritardatari si facevano sempre più vicini al campo maledetto, dove il rovaio, soffiando con maggior furia per la spianata, faceva inclinare le croci e dare un forte scricchiolio alle ossa degli scheletri penzolanti. A quei buffi e al muoversi di quei miserabili avanzi, gli avoltoi, presi da subito spavento, si allontanavano schiamazzando, se non che ben tosto rassicurati che nessuno pensava di rapir loro la preda, ritornavano più ingordi al festino che avea loro imbandito la morte.

— Zitto. Non ti parve di udire un lamento?

— No. L'avrei detto piuttosto un urlo di iena, se fra voi ve ne fossero come nel deserto.

— Potrebbe ben essere un lupo disceso dall'Appennino a far preda.

— No. È il lungo ululato del vento. Ascolta meglio.

E per meglio ascoltare si fermarono.

Tutt'a un tratto fra i sibili acuti e gli altri mugolii ancora più strani del vento feriva le orecchie dei nostri amici un grido umano,

grido così straziante e ripieno di terrore e di angoscia da far gelare il sangue nelle vene e metter i brividi dello spavento a qualunque più intrepido.

Era grido di donna, e usciva dalla trista officina del carnefice Cadmo.

— Per Ercole! Là si uccide qualcuno, esclamò Tito Vezio; e in un baleno, con una furiosa speronata, fece saltare al cavallo il fossato, che separava il campo Sesterzio dalla via Tiburtina e lo lanciò di galoppo attraverso alla maledetta campagna.

Guthul gli era al fianco, e i due destrieri nella loro corsa sfrenata calpestavano costole e stinchi di scheletri dissotterrati e mettevano in fuga le streghe che, interrotte a mezzo dei loro incantesimi, fuggivano scalze e discinte, spaventate a loro volta da quell' improvvisa e non evocata apparizione.

Giunti che furono alla meschina capanna del carnefice essi cercarono prima di vedere attraverso all' impannata di tela dell' unica finestruccia, che prospettasse da quella parte, che cosa colui si stesse facendo là dentro, ma, non riuscendo nell' intento, l' impetuoso tribuno trasse il pugnale, e fatto un largo squarcio nell' impannata, per esso guardò e vide....

Quello che il giovine vide doveva esser ben orrido o compassionevole, dacchè giungesse a strappargli un grido che ben poco aveva dell' umano; dopo di che egli sbalzava da cavallo e, precipitandosi all' uscio della capanna, incominciava a scrollarne le poco solide imposte, tempestando e gridando:

— Apri, scellerato, aprimi sull' istante, o, per lo Stige, getterò abbasso l' uscio e la tua maladetta stamberga.

— Olà! Chi sei? che cosa pretendi per turbare con questo strepito e siffatte minacce la tranquilla dimora di un fedel servo della repubblica? chiese una voce aspra e chioccia, che doveva senza dubbio esser quella del carnefice Cadmo.

— Io sono un ufficiale della repubblica e perciò t' impongo di aprire.

— Pensa che la legge proibisce di violare l' altrui domicilio.

— E tu pensa che se mi costringi a gittare a basso la porta non sarai tu quello che potrai fare la legge a un soldato di Mario.

— Sta' fermo, che ti apro in tanta malora. Ti prevengo però che domani ti darò querela dinanzi ai questori della violenza.

— Farai come ti aggrada, ma apri.

E la porta fu aperta.

È vero però che non c'era molto merito per parte dell'assediato in quella capitolazione, perchè le imposte già sgangherate stavano per permettere all'assediante l'accesso della breccia.

Intanto nella confusione, un uomo, saltando da una finestra opposta, aveva presa la corsa attraverso il campo Sesterzio, dirigendosi alla volta della città.

Il carnefice al vedere le ricche armi e le insegne tribunizie di Vezio indietreggiò rispettoso e atterrito, brontolando un non so che di indistinto, che poteva essere un'esclamazione, una protesta, un complimento, o una scusa.

Il giovine però non aveva tempo da badare a lui, dacchè appena entrato tutti i suoi sensi sembrassero concentrarsi e unificarsi negli sguardi, che contemplavano assorti ed estatici la più strana ed orribile e nello stesso tempo leggiadra e celestiale visione.

In un antro da ciclope, basso e fuliginoso, a stento rischiarato dalla luce rossastra di un enorme braciere, sul quale stavano ad infuocarsi verghe di ferro, collari e tanaglie, con le pareti guarnite tutt'all'intorno di croci, forche, cavalletti, staffili, carrucole, seghe e ruote dentate, scheletri interi e crani qua e là ammonticchiati, stavasi una fanciulla ignuda fino alla cintola, con i capelli lunghissimi sciolti e scendenti giù per le spalle, e le mani legate dietro il dorso e assicurate a un grosso anello di ferro infitto nella parete.

La fanciulla era di una sovrumana e quasi fantastica beltà, resa ancora più meravigliosa dalle lacrime, che le rigavano il volto e dall'espressione del dolore, della gioia, della speranza, del pudore e di tanti altri affetti, che le eran suscitati nell'animo dall'inattesa e insperata comparsa del giovane, il cui nome essa pronunciava quasi involontariamente, confondendolo in quella prima espansione di ringraziamento e di gratitudine con gli Dei e le Dee tutte del Cielo.

Vezio si udiva invocato ed atteso liberatore; avrebbe voluto quindi accorrere senza indugio e tagliare quei lacci indegni di tanta bellezza, eppure se ne stava immobile e quasi paralizzato, simile a colui che in un sogno vorrebbe correre e non può, dacchè si senta come inradicato al suolo e incapace a muovere un passo e ad articolare un accento. Tutt'a un tratto però il fascino della bellezza cedè al sentimento ingenito della pietà, e il giovane tribuno, sguainato il pugnale, si accinse a tagliare i legami da cui

erano avvinte quelle braccia, che sembravano destinate soltanto a concedere amplessi e a stringere tenaci e indissolubili nodi d'amore.

— Aspetta, o giovane, aspetta, esclamò il carnefice, non sciuparmi quel nodo. Tu non riesciresti a tagliarlo così sollecitamente come io mi appresto a sciogliertelo. Vedi: è già fatto.

— E che cosa stavi tu facendo a questa infelice, o il più scellerato degli uomini?

— Istoria da ridere, mio bel tribuno. Tu sai ch'io sono un povero servo costretto a obbedire agli ordini dei magistrati non solo, ma di tutti quei cittadini, che abbisognano dell'opera mia. Questa mattina adunque venne da me un servo di Scrofa, il lenone, che abita nelle vicinanze del Circo Massimo e che tu senza dubbio conoscerai, dacchè e' sia più noto in Roma della stessa betonica. Vuoi tu guadagnare un bell'aureo vittoriato? mi disse il servo; ed io: — E perchè no, quando lo si possa, esercitando onestamente il proprio mestiere? — Si tratta, riprese il servo, di mettere una bella paura ad una giovine greca, che, comprata recentemente dal mio padrone, il munifico Scrofa (il briccone si faceva evidentemente beffe di lui), gli ha fatto perdere a quest'ora un mucchio di sesterzi per le sue stolide ritrosie. — Capisco, dissi io. — Ben inteso, ripigliò lui, che non le si deve recar altro male che una grossa paura, sicchè guai al fatto tuo se ti accadesse di torcerle per davvero un capello. — Strana cosa davvero, replicai io. — Scimunito, esclamava allora il furfante, non comprendi tu che troppo gli preme una merce, la quale egli ha pagato ventiquattromila sesterzi per permettere che un cialtrone pari tuo le arrechi il benchè minimo danno? — In tal caso saprò ben regolarmi; e così si restò accordati. Tu vedi ora, mio tribuno, che le cose sono state eseguite appuntino, e se la fanciulla ha potuto gridare e basir quasi di paura al vedere i preparativi del supplizio, essa non aveva d'altra parte a tremare per la sua vita.

La giovinetta, a quella cinica narrazione del carnefice, arrossiva e piangeva. Tito Vezio aveva tutto compreso.

— E dov'è il servo che qui l'ha condotta?

— Scappato, mio tribuno, scappato al tuo giungere per quella finestra.

— Sta bene. Intanto questa fanciulla la porto con me. Nessuna replica, o il più scellerato dei furfanti; e prendi. In questa borsa vi sono degli aurei. Fa' a mezzo col servo. Tieni anche tutto se

meglio ti giovi. Ingegnati insomma, dacchè per amore o per forza tu devi lasciarmi condur via questa fanciulla. Se il Lenone la reclami venga e faccia i conti meco. Per ora non una parola di più. Fra te e me se ne sono fatte anche troppe.

E in così dire Tito Vezio, alzata di peso fra le sue poderose braccia la giovinetta, senza che questa opponesse alcuna resistenza, la coprì accuratamente con il suo mantello e salito a cavallo, adagiatasela in collo, nell' istesso modo che una madre amorosa l' addormentato bambino, si diresse verso la porta Esquilina, facendo cenno all'amico Guthul che nulla restava omai a fare in quel luogo.

Il Numida, che sebbene fosse rimasto impassibile spettatore di quella scena non aveva però perduto il suo tempo, non parve dividere questa volta, come soleva quasi sempre, il consiglio dell' amico, e arrestando il cavallo di Vezio, spinto alla corsa, con tutta l' energia e la forza del suo braccio di ferro, esclamava:

— Non per di là, se ti preme la vita e la conservazione..., del tuo prezioso fardello.... Quelle faci che si avanzano alla nostra volta non mi presagiscono nulla di buono. Prendiamo il largo. Roma ha tante porte, e dovessimo anche passare il restante della notte fra i campi sarà sempre miglior partito che andarci a mettere di nostra posta fra l' ugne dei triumviri della notte.

— Tu hai ragione; a sinistra dunque, a sinistra. Ma e la lettera di Silla?

— Penseremo ad essa più tardi. Per ora non abbiamo un minuto da perdere.

E i due amici, dirigendo i cavalli per la parte opposta alla via per la quale eransi prima diretti li cacciarono in corsa furiosa.

All' uscire dal campo Sesterzio essi urtavano e quasi rovesciavano a terra una di quelle maliarde, i cui lumicini Guthul aveva poco prima veduti vagolare nel campo dei morti.

Quella donna che in vesta nera e discinta s' aggirava scalza e scarmigliata in quel campo maledetto, come ebbe veduti i fuggitivi, mandò un urlo di rabbia.

— Maledizione! Essi sfuggiranno in quel modo all' agguato, esclamava la maliarda: chi può averci traditi? Ma che vedo.... anche i nostri fuggono. Qual demone li ha protetti? La mia vendetta mi sarà ancora una volta sfuggita?

E in così dire la maliarda correva qua e là come una demente pel campo dei suppliziati, imprecando a sè, ai fuggenti suoi complici, alle stelle, all' averno, agli uomini, ai numi, al destino.

Se alcuno l'avesse potuta vedere in quel parosismo di furore ne avrebbe avuto paura e si sarebbe oltremodo accresciuta quella riputazione di fattucchiera onnipotente e malefica, che i Romani accordavano da qualche anno a Carmione, la maga egiziana dell'Esquilino.

Il carnefice intanto, che per ragioni plausibilissime di prudenza non erasi opposto al ratto della fanciulla, rimase per alcuni istanti sopra pensiero, dopo di che, data una buona scrollata di spalle, incominciò a vuotar nel palmo della sua manaccia larga e callosa la borsa gittatagli da Vezio, e ad esaminarne il contenuto alla luce del braciere. Curioso e ributtante spettacolo avrebbe presentato quell'uomo nel vederlo, mezzo nudo, con la pelle color di rame, alto, magro, dai lineamenti tutti fuori di squadra, dagli occhi loschi, dai capelli rossi e stecchiti sulla fronte, curvo davanti al braciere, che proiettavagli nel viso una luce rossa e tale da dargli l'aspetto di un demone, sorridere di un ghigno beffardo, contando gli aurei a lui regalati da Vezio.

— Per Ercole e Caco! esclamava col suo sardonico riso il ribaldo. Son proprio aurei e nuovi ancora di zecca. Due, tre, cinque, sette, dieci, dodici e tredici. Qual magnifica strenna. Ora vedo perchè questa notte abbia sognato delle uova. Buon Morfeo ti ringrazio. Il sogno che mi inviasti non veniva dalla porta d'avorio [1], ma da quella di corno, e mi ha portato fortuna. Tredici aurei a venticinque danari cadauno fanno.... fanno.... una bella somma di certo [2]. Quante belle cose in quest'oro. Non sembra quasi che ciascuno di questi bei gialletti mi parli, e questo qui per esempio mi dica: io sono tante anfore di vino, ma di quel pretto che non toglie, ma accresce sempre la sete.... Quest'altro poi è tanta carne di maiale, e questo qui di quel pane, che non si mangia mai da noi poveri, costretti a roderci i duri e neri tozzi di pane di ceci e di segala. E questi poi.... ah! ah! guarda, guarda, se non parmi di vedervi ballonzolare attorno quelle sgualdrinelle del Circo, che non vogliono saperne dei fatti miei, perchè dicono che son brutto ed ho pochi sesterzi. Eppure con questi amici qui scommetto che mi troveranno giovine e bello. E quando mi re-

[1] Secondo i poeti greci e latini la casa del sonno aveva due porte, una di corno, l'altra d'avorio. Dalla prima venivano i sogni veritieri, dalla seconda i fallaci.

[2] Circa 350 lire italiane.

cherò in città di soppiatto per farvi le mie scappatelle, a dispetto della legge e che mi bandisce dal cittadino consorzio, ne avrò ai miei voleri chi sa quante. Ma per ora affrettiamoci a mettere in sicuro il mio piccolo tesoro. Domani poi penseremo a scialare.

E in così dire il carnefice, tolto in mezzo al mucchio dei teschi umani uno da lui ben conosciuto, introduceva in quello strano salvadanaro il suo peculio *quasi castrense* [1].

Non aveva però ben compita l'operazione che un rumore quale di gente che fugge, e passi e grida gli facevano comprendere come le avventure di quella notte non fossero ancora finite, sicchè da uomo prudente, rimesso il cranio nel monte, si pose a origliare all'uscio per indovinar che cosa fosse.

— Aprite al triumviro della notte, gridarono di fuori più voci, che al tono di comando non potevano esser altre che quelle dei littori e dei servi pubblici incaricati della notturna sorveglianza della città.

— Ah! È il soccorso! Fortunatamente è arrivato troppo tardi, disse mentalmente il mariolo, gettando un'occhiata di compiacenza al monte dei crani, dopo di che aprì sogghignando agli agenti della pubblica forza.

Era infatti il triumviro, che a richiesta dal custode della Porta Esquilina, avvertito a sua volta dal servo del Lenone, salvatosi per la finestra al sopraggiungere di Vezio, veniva ora scortato dalla sua gente per proteggere contro i notturni invasori la casa del carnefice che, ultimo fra gli uomini, era pur sempre un servo della repubblica.

Entrato il triumviro nell'officina di Cadmo chiese a costui dove si fossero diretti gl'invasori.

— Per di là, mio triumviro.

— E la fanciulla? chiese il servo del Lenone venuto con la scorta.

— Portata via con loro.

— O povero me! Povere le mie spalle! piagnucolò il servo tutto impaurito all'idea che il suo padrone se la sarebbe senz'alcun dubbio presa con lui per aver così mal custodita la giovine affidatagli.

Il triumviro interrogò lungamente il servo e il carnefice, e,

[1] *Peculio quasi castrense* era il danaro guadagnato nell'esercizio di qualche magistratura e del patronato legale; qui poi è detto per celia.

fatti perlustrare i dintorni senza alcun esito, stese il suo rapporto.

È inutile dire che il prudente carnefice nelle sue deposizioni omise una sola circostanza di fatto, quella della borsa; e che il triumviro nel suo rapporto non potè dire, per la buona ragione che nol sapeva, come nel correr dietro le tracce d' un fatto criminoso ne avesse sventato un altro assai più colpevole, vale a dire, l'agguato teso dai sicari di Apollonio e di Cecilia Metella contro i due amici incaricati di portare al custode della Porta Esquilina la lettera di Bellerofonte.

CAPITOLO XV.

Amore a Cavallo

I nostri rapitori, fatto prendere come abbiamo detto, ai loro cavalli un furioso galoppo attraverso i campi o per stradicciuole vicinali e sentieri, allontanavansi dalla città allo scopo di girare alla larga la cinta del *Pomaerium* [1], raggiungere la via Appia ed entrare in Roma per la porta Capena. Era una corsa di ben cinque miglia, ma che aveva il vantaggio di permettere loro l' ingresso in città per una porta non sospetta, perchè assai lontana dalla Esquilina e molto più frequentata da passeggieri in tutte le ore del giorno e della notte.

Ora tali precauzioni si erano stimate tanto più necessarie, in quanto che al sospettoso e linceo sguardo del Numida non fosse sfuggito alcun particolare della curiosa scena del campo Sesterzio, e una voce segreta del cuore sembrasse avvisarlo, che senza avvedersene essi erano sfuggiti ad un arcano, ma reale e assai grave periglio.

Le proposte arrischiate di Silla, il costui disappunto di vedersi

[1] *Pomaerium* o *Postmaerium*, volgarmente *dopo il muro*, era la spianata che secondo l'usanza delle città etrusche, si lasciava fra le mura della città e la campagna, e sulla quale era proibito di edificare ed anche di passar l' aratro per coltivarne la terra. Questo in Roma veniva allontanato di mano in mano che la città aveva mestieri di allargarsi, varcando quella cinta delle mura erette da Servio Tullio, che per scrupolo religioso non si poteva rimuovere del pari.

non secondato e apostrofato anzi con così severi e meritati rimproveri dal giovine Vezio, il pericolo di possedere il segreto di quell' uomo, la triste sua fama, il di lui contegno durante la cena, la stessa proposta di quel lieve servigio da rendergli, che gli era apparsa poc' anzi così semplice e naturale e che ora gli sembrava artificiale e sospetta, e soprattutto quella fuga disperata di gente davanti al presidio uscito dalla porta Esquilina, costituivano un tal complesso di cose da consigliare al bravo Guthul la maggiore delle circospezioni.

Perciò egli, lasciando procedere l' amico più pratico del cammino, accontentavasi di chiudere la marcia, vegliando al retroguardo, scrutando le tenebre con gli sguardi, interrogando con le orecchie intente il silenzio della notte, interrotto di tanto in tanto dai muggiti, dai sibili e dai lunghi ululati del vento, e brancicando fieramente il manico del pugnale ogni qual volta gli sembrava di scorgere un' ombra un po'strana, o di ascoltare un rumore sospetto.

Non così andavano, come vedremo, le cose pel compagno, il quale, in principio, tutto inteso a rinvenir la sua via attraverso i campi e i sentieri, come l' ebbe trovata, rallentò il galoppo del suo cavallo e prese ad occuparsi un po' meno della via ed un po' più del suo leggiadro e prezioso fardello.

— Come stai? come ti senti? chiese il giovine alla fanciulla, con voce che la corsa, o qualcos' altro rendeva alquanto tremula e come peritosa.

— Bene, mio signore, rispose la fanciulla, tremando anch' essa sia di freddo, sia di paura, sia per qualche altra cagione.

Bisogna dire che il nostro galante tribuno attribuisse quel tremito al freddo pungente della notte, perchè, con precauzione degna di una madre amorosa, serratasi più strettamente al petto la fanciulla, cercava di meglio ravvolgerla nelle pieghe del suo caldo mantello; mentre questa, che forse tremava pel secondo motivo, temendo senza dubbio di cadere, stringevasi vieppiù al collo e fra le braccia di Vezio.

Il cavallo intanto prendeva il trotto di un animale ben educato, che capisce a volo le intenzioni del suo cavaliere. E quel trotto corrispondeva al battito del cuore di Vezio, che si faceva sempre più forte e vibrato, e accelerava i suoi palpiti con tanta maggior ragione, che attraverso la corazza sentiva la risposta dei palpiti non meno accelerati e violenti di un altro cuore.

Curiosa comitiva quella che aveva all' antiguardo il giovine

Vezio, il quale con la mano destra stringeva e regolava le redini del cavallo e col braccio sinistro faceva sostegno ed appoggio alla giovinetta, mentre questa tutta ravviluppata nel bianco mantello del giovane si teneva avvinta e stretta al suo collo col nodo delle braccia, e dietro essi il bruno affricano, il quale scrutava la buia campagna coi suoi sguardi, che sembravano vedere attraverso le tenebre, stringendo nella mano il manico del pugnale in atto di minacciare un nemico invisibile; poi le ombre nere dei due cavalli, le quali di tratto in tratto venivano proiettate dal primo raggio della luna, che trapelasse furtivo il denso ostacolo delle nubi, e lo scalpito delle otto zampe ferrate sul terreno dei campi induriti dal freddo o sul lastrico della via consolare [1].

Intanto nel primo e principal gruppo del quadro i nodi si facevano sempre più stretti e di quando in quando qualche istantaneo moto quasi convulso li serrava così forte che la stretta doveva essere certamente dolorosa. Eppure nessuno dei due giovani si lagnava e la natura non sembrava che protestasse, seppure protestava, contro il dolore, in altro modo che con qualche tronco sospiro.

E il cavallo trottava.

Un istante il giovine Vezio chinò il capo ed avvicinò il suo viso al viso della fanciulla, per chiederle certamente un'altra volta come si sentisse, ma i capelli si mischiarono, le fronti si toccarono, e i caldi profumati aliti di quelle due bocche giovanili si confusero in un alito solo, che parve da quell' unione uscire più caldo e profumato.

Nessuno parlò, nessuno chiese o concesse, ma le labbra anch'esse si toccarono; e quando due bocche giovanili arrivano a toccarsi, c'è da scommettere con novantanove su cento di probabilità di guadagnare, e di ciò chiamiam testimoni le nostre belle lettrici, che finiscono col baciarsi.

I baci, le disgrazie e le fortune, sogliono dire i nostri popolani, sono press' a poco come le ciliege, una ne tira dieci; perciò anche fra il bel soldato e la leggiadra fanciulla accadde quello che doveva accadere necessariamente, vale a dire che dopo quel primo bacio non si contò più. La statua di Pigmalione del nostro Scrofa

[1] Chiamavansi vie consolari, militari o anche pretorie le grandi vie pubbliche stabilite per agevolare il cammino agli eserciti conquistatori del mondo.

erasi finalmente animata. Essa fremeva sotto le amorose strette del giovine innamorato, e al bacio successero i baci, poi la furia e il delirio dei baci; quindi un bacio solo, ma ardente come il desiderio, inebbriante come la voluttà, lungo, interminabile come l'amore, che i loro cuori si giuravano in quell'istante senza il ministero della parola.

E il cavallo trottava.... trottava sempre.... e siccome avanzando si arriva, i nostri amanti si trovarono più presto che avrebbero forse desiderato davanti al cancello chiuso della porta Capena.

— Chi è che pretende l'accesso in ora sì tarda? gridò il custode della porta, vecchio soldato delle guerre affricane.

— Un ufficiale della repubblica.

— Hai la parola d'ordine?

— *Venere vincitrice*, rispose Vezio.

Passa dunque, ripigliò il veterano, dopo aver dato a'suoi uomini il segno di sollevare la cateratta [1] di ferro, che serviva di cancello alla porta, e sia che non rimarcasse il carico straordinario del cavallo di Vezio, sia che lo trattenesse il rispetto delle insegne tribunizie del giovine, sia che in quel momento quella scoperta gli risvegliasse al pensiero le più soavi e ridenti memorie dei suoi anni giovanili, fatto sta ch'egli, salutando militarmente i nostri ritardatari, accompagnava quel saluto con uno sguardo e un sorriso tali da equivalere press'a poco a queste parole: che Venere e Amore vi siano propizi, o giovani, come io ve lo auguro proprio di cuore.

La casa di Tito Vezio sull'Aventino non era troppo discosta dalla porta, e quantunque le vie fossero oscurissime, i nostri amici vi giunsero senza alcun impedimento e fastidio. Intanto però che Vezio picchiava alla porta della sua casa, lasciando cadere e ricadere parecchie volte il pesante martello, il Numida alla incerta luce della lampada accesa davanti all'Edicolo dedicato ai Lari compitali della piazza, vedeva alcune ombre sospette alzarsi, muoversi e farsi fra di loro cenni e segnali.

— Che cosa significa quest'altro armeggio, brontolò Guthul, traendo fuori il pugnale. Questa volta Vezio non corre pericolo, ed io voglio averne il cuore quieto; e in così dire si diresse col ferro ignudo dove gli era apparsa una delle ombre.

[1] *Cataracta*, cancello di ferro che si chiudeva dall'alto in basso, e che fu poi chiamato *saracinesca*.

— Guthul. Qui non hai che un amico, disse l'uomo contro cui erasi slanciato il Numida.

— Cereano! E che cosa stai qui facendo a quest'ora?

— Rispondi a me piuttosto. Non vi è occorso nulla di sinistro in questa notte?

— Nulla.

— Ne siano grazie agli Dei! Eppure avreste dovuto accorgervi di qualche cosa....

— Il che può anche darsi. Ma dimmi anzi tutto cosa stavi qui aspettando?

— Il vostro arrivo e qualche cos'altro.

— Spiegati.

— E quello ch' io farò e con maggior comodo, ora che grazia agli Dei tutto è salvo. Ecco i servi di Vezio. Lascia dunque che io pure raccolga i miei amici e più tardi ogni cosa ti sarà spiegata. E in così dire il rudiario Cereano con un lungo fischio ed acuto chiamò i suoi uomini, e in un istante Guthul vide a sè davanti in un col suo amico Cereano, cinque altri gagliardi armati fino ai denti e tali senza dubbio da valere per una diecina di uomini risoluti e maneschi.

— A quanto sembra gli amici si sono moltiplicati, esclamò il Numida, squadrando quegli strani ausiliari senza alcun sospetto però, tanta era la confidenza da lui accordata e meritamente a Cereano. Del resto, venite pur tutti là dentro e con miglior agio mi spiegherete ogni cosa.

Intanto che Guthul scambiava queste parole col rudiario Cereano e i di lui amici, Tito Vezio, circondato dai servi accorsi numerosi e provvisti di faci e lanterne, smontava da cavallo e, senza permettere che venisse toccato il suo prezioso fardello, come l'ebbe deposto a terra, sfibbiavasi il manto e se ne serviva per coprire la fanciulla, che come abbiamo detto era stata tolta ignuda dall'antro di Cadmo.

— Chiamatemi la vecchia Sostrata, ordinava il giovine ai servi, e ove dorma svegliatela e fatela venire sull'istante nell'eco. Voi rischiarate la via, e tu Guthul... Che cosa stai facendo?... Con chi parli?

— Con amici. Perciò bada pure ai fatti tuoi e non ti occupare di me, soprattutto in questo momento.

— Quand'è così ti precedo. Vieni adunque, mia cara fanciulla, e bandisci ogni timore dall'animo tuo. Varcando questa soglia tu

ti sei posta sotto la protezione dei miei Lari domestici, che ti difenderebbero contro chiunque e se pur fosse mestieri anche contro me stesso....

Quelle parole, che rivelavano alla giovine greca un senso di squisita delicatezza da parte di Vezio, vennero da lei ricambiate con un'occhiata di sì tenero e sublime affetto che i Lari domestici protettori avrebbero potuto comprendere come il loro intervento in quel caso non sarebbe mai stato richiesto.

In quella, preceduta dai molti servi che ne rischiaravano il cammino, la coppia così bene assortita attraversava i vari appartamenti della casa per recarsi in uno dei salotti più intimi e riservati dell'eco.

Accese che furono le lampade di due magnifici candelabri simetricamente disposti sugli abachi preziosi, che decoravano quel geniale ed elegante salotto, i servi uscirono rispettosi e il giovine e la fanciulla rimasero soli.

Dopo quanto era successo fra loro nella strana cavalcata notturna non desterà certamente alcuna meraviglia se essi per qualche tempo si rimanessero interdetti e confusi.

La fanciulla quantunque se ne stesse ancora ravviluppata nel mantello di Vezio, e il salotto fosse riscaldato a un mite tepore di primavera, tremava tutta e fissava al suolo il bel volto reso vermiglio dal pudore e gli occhi ancora bagnati dalle lagrime; mentre il giovine commosso e peritante teneva ancor egli il guardo abbassato, e per darsi un po' di contegno giuocherellava distratto con le falere e le collane che, come abbiamo veduto, davano compimento al di lui elegante abito militare.

Tacevano entrambi, ma in quel silenzio il battito dei due cuori favellava per loro con tal persuasiva eloquenza da disgradarne le immortali arringhe dei due più grandi oratori ateniesi nel famoso contrasto della corona [1].

Tacevano, ma qualche occhiata furtiva, il rossore, il tremito, i sospiri, le lagrime erano così pieni di rivelazioni, così traboccanti di affetti, che giammai parola avrebbe potuto dire tutto ciò che esprimeva quel silenzio.

Alla fine il giovine parlò e le sue parole, in apparenza fredde e calcolate, non ismentivano la violenza della passione bensì tradivano il supremo sforzo con cui egli cercava di padroneggiarsi.

[1] Demostene ed Eschine.

— Via, non tremare, o fanciulla, diceva Tito Vezio, con voce che nell'istesso tempo accusava il proprio tremito involontario, e soprattutto non piangere. Già ti ho detto che in questa casa nulla più ti resta a temere, nè dagli altri.... nè da me stesso. L'amore che tu m'ispirasti al primo vederti non mi renderà sì cieco da farmi disconoscere mai i doveri che l'ospitalità e la sventura m'impongono. Qui sarai da me e da tutti trattata al pari d'una mia amata sorella e rispettata come se su di te vegliasse mia madre, ch'io rimpiango ed onoro defunta. Tutto ciò ch'io conosco del tuo passato, e che mi fu dato raccogliere dalle rivelazioni di quell'orrido Cadmo m'ispira per te rispetto e venerazione.... che se per un istante ho potuto obbliare... tu vorrai perdonarmi... non è vero?... Oh! sì, tu mi hai perdonato, proseguiva il giovine pienamente rassicurato da uno sguardo indulgente e espressivo della fanciulla. Ora io ti porrò sotto la salvaguardia della mia vecchia nutrice, ottima donna, che mi ha veduto nascere e mi ama come una madre. Essa ti amerà come figlia e ti servirà come padrona. Intanto io farò ricerca de'tuoi parenti, e se essi siano ancor vivi io ti renderò loro libera e tale che nessun'ombra di sospetto o di vergogna offuschi la gioia suprema di averti rinvenuta.

— Ah! mio signore quanto sei buono, esclamava la fanciulla, prendendo le mani del giovine e baciandole con trasporto. Tu sei per me più che un Nume, dacchè gli Dei anch'essi mi avessero abbandonata il giorno in cui venni strappata dalle braccia del povero padre mio e fatta serva di quegli scellerati, che mi avevano destinata all'infamia, dalla quale tu solo mi hai liberato. Che gli Dei ti rimunerino del bene che mi hai fatto e di quanto vorresti pur fare per me. Ma, ahimè! Il povero padre mio trafitto da mille colpi, mentre mi difendeva col furore della disperazione contro gli infami che mi hanno rapita, spirava dinanzi a' miei occhi e la libertà, che pur mi giungerebbe sì cara e tanto più cara, dacchè essa sarebbe un tuo dono, troverebbe però la povera Licena abbandonata, orfana e sola.

— Orfana sì, dacchè a me non sia dato restituirti colui che ti ha rapito l'inesorabile Orco, esclamava il giovine con esaltazione, ma nè abbandonata, nè sola, finchè almeno io respiri queste aure di vita. Licena, io sarò per te padre e fratello, e poichè, senza ch'io sappia come tu in quell'antro maledetto hai invocato il mio nome quasi quello di un liberatore, io compirò l'opera mia rendendoti la libertà e con la libertà un'altra famiglia.

— Tito Vezio, nobile cuore, tu non sai come una povera serva invocasse il tuo nome in quell' orrido luogo e in quell' istante supremo. Ebbene, sappilo, dacchè ora ti possa tutto confessare senza vergogna, il tuo nome mi era noto, portato fino a me dalla fama, che ti celebrava valoroso, quanto magnanimo, e il tuo volto io l' ho veduto il giorno del trionfo, quando sul tuo destriero, sfolgoreggiante di splendide armi, bello, acclamato, venerato, adorato dalle turbe, come un Nume immortale, passavi dinanzi a me povera serva, che non osava alzar gli occhi fino a te per vergogna, dacchè me ne stessi esposta come merce sovra un palco in compagnia di.... molte altre.... non so se più sciagurate o infelici, che sembravano farsi un trionfo della propria ignominia. Tu passavi e un concerto di voci non prezzolate e adulatrici, ma sincere ed entusiastiche, celebrava le tue virtù; te dicevano generoso, te prode, te soccorritore largo e spontaneo alle povere plebi, te insomma appellavano onore e vanto del nome romano. Ed io pure poveretta, io pure ardii fissare per un momento i miei sguardi sul volto di colui che tutta Roma acclamava, e da quell' istante la sfortunata Licena, che null' altro aveva che le appartenesse fuori del suo cuore e di un povero mazzetto di viole, ti gittò il mazzetto e ti consacrò il suo cuore.... perchè fino da allora io ti amai.... Ma ohimè! quel mazzetto cadde ai tuoi piedi e venne calpestato dalle zampe ferrate del tuo cavallo.... e quel cuore....

— Quel cuore, o Licena, oramai mi appartiene, esclamò Tito stringendo fra le sue braccia la giovinetta, con tutta la foga di cui era capace la sua anima appassionata; ed io lo custodirò come il più caro e prezioso de' miei tesori. . . . .

. . . .

— Per Castore! [1]. Non m' hai mica fatta levar dal letto, dove me ne stava così tranquilla e contenta per nulla, esclamava la vecchia nutrice di Vezio, entrata in su quel punto nel salotto. Ma che cosa vedo? È questa una fanciulla, mio figlio, o piuttosto una Dea discesa dall' Olimpo per onorare questa casa, e recarvi....

— Nutrice, disse il giovane interrompendo il chiacchierar della vecchia. Questa fanciulla, che affido al tuo affetto, ti sia cara e rispettata, come se fosse una mia diletta sorella. Lascio alla tua

[1] *Mecastor*, *ecastor*, era il giuramento delle donne, alle quali sarebbe stato disdicevole il far uso del *Mehercle*, usato soltanto dagli uomini. Per Polluce, *Pol*, *Edepol*, era giuramento comune ai due sessi.

cura di destinarle una camera e di provvederla di quanto le possa occorrere per questa notte. Domani poi darai gli ordini affinchè si faccian venire gli orefici, i sarti, i merciai, e le si apprestino vesti e adornamenti atti a far sempre più spiccare la sua bellezza, che tu stessa hai ben giudicata più che mortale, divina. Che tutti i servi e le ancelle di casa la obbediscano come padrona, ed ove essa voglia uscire in cocchio od in lettiga le sia preparata una scorta degna della sposa di Vezio.

La fanciulla a queste ultime parole del giovine, parole che indicavano quale e quanto fosse l'amore da lei inspiratogli, si pose una mano sul cuore, impallidì e sarebbe al certo caduta, se Tito non fosse accorso a sostenerla fra le sue braccia. La poveretta si sentiva mancare, dacchè troppo rapido fosse stato il passaggio dalla maggiore delle sventure alla più grande e inaspettata delle felicità.

Sostrata, la vecchia nutrice, accortasi dall'atto del giovine e dall'improvviso impallidire della fanciulla che questa stava per isvenire, alzò tali strida da mettere sottosopra la casa; e chiamando Tiche, Nevoleia e le altre ancelle, invocando i Numi e nell'istesso tempo lanciando loro per intermezzo qualche poco divota e rispettosa imprecazione, si affannava e affollava per soccorrerla con un precipizio di atti, di parole e di grida da generare piuttosto confusione che profitto.

Siccome però quel momentaneo sfinimento nulla aveva di grave, così la giovinetta, ripresi ben presto i sensi, i colori, le forze, gittandosi al collo della buona vecchia sfogava l'interna commozione dell'animo, omai più liberamente, in copiose e dolcissime lacrime.

Tito Vezio la contemplava con tenerezza indicibile, e Sostrata con materno affetto asciugandole gli occhi ed il volto dicevale:

— Vieni andiamo a letto, mia figlia. Domani avrai tempo di pensare alla tua felicità; ora hai d'uopo di riposo e di sonno. Ma, Dei consenti! Tu non hai altre vesti che questo mantello da soldataccio? E questo rustico, questo uomo senza cuore non pensava che a trattenerti in vane ed inutili ciarle invece di ordinare ai servi di approntarti un bagno caldo, una buona cena e un soffice e comodo letto. O gioventù, gioventù! Su via, Penula, ragazzo mio, invece di rimanerti lì fermo col naso in aria e la bocca spalancata da vero animale curioso e impudente che sei, va a preparare il *tepidario* e il *caldario* [1], e guarda se c'è fuoco nelle stufe, se

[1] In un appartamento di bagni, oltre il *laconicum*, stufa, v'aveva il *frigidarium*, camera pei bagni freddi, il *tepidarium*, per quelli di acqna calda,

no, aggiungi legna quanta ne basti. Tu, Nevoleia, desta l'archimagiro Timbrone, o qualcuno dei suoi satelliti e di' loro che portino tutto ciò che ci resta di meglio in cucina, e già si sa che il meglio se lo serban sempre per loro. Tu, Tiche, che mi stai guardando con quegli occhi imbambolati dal sonno, destati e va ad apparecchiare il letto nella camera di Orfeo... tu m' intendi, là dove c' è dipinto quel bel giovinetto che suona la lira. Ed ora vieni, mia figlia, e non dar più retta ai propositi di quel soldataccio ineducato ch' io portai bambino sulle mie braccia e che ora si permette di rubar le belle fanciulle per farmele poi basire dal freddo e dalla fame.

— Sostrata ha ragione. Io non sono che un egoista, e non pensava che alla mia felicità. Vanne adunque, mia diletta, e.... a domani.

In così dire Tito Vezio baciava in fronte la sua fidanzata, che arrossiva tutta di bel nuovo e tremava, mentre la vecchia Sostrata respingeva sorridendo il padrone, dicendogli un subisso di cattiverie che finivano poi con un bacio scoccatogli con la mano ed un : *Vergogna, soldataccio*, parola che la buona vecchia lanciavagli come la peggiore delle ingiurie, cosa che provava chiaramente quanto la nutrice del nostro eroe, fosse orgogliosa del valore e della gloria acquistata dal suo giovane padrone e ad un tempo avesse in uggia quel valore e quella gloria che ne mettevano in continuo pericolo la vita.

Usciti che furono con Sostrata e Licena anche i servi, Vezio rimase solo e sopra pensiero, misurando a passi concitati per lungo e per largo il marmoreo pavimento del salotto.

Nella sua mente e nel suo cuore tenzonavano infatti col sì e il no, e con tutte le argomentazioni della logica e gli impeti dell'affetto, il pregiudizio e l'amore.

Amare una serva, o tutt' al più una liberta, dacchè stesse in sua mano il renderla tale per manomissione dopo averla comprata, era cosa a cui il pregiudizio orgoglioso dei signori del mondo attribuiva non leggiero disdoro, che la legge stessa puniva col non riconoscere la legittimità dei figli nati da quelle unioni, alle quali la legge rifiutava persino il nome di matrimonio e di nozze, non accordando che quello di coabitazione o di concubinaggio.

e il *caldarium*, o *sudatoriam* per quelli a vapore, l'*apodipterium*, per spogliarsi o rivestirsi e l'*eloetesium*, camera degli unguenti e dei profumi.

Vero è che rimaneva sempre il rimedio dell' adozione dei figli, ma quello che avrebbe potuto in certo qual modo eludere la severità della legge, sarebbe poi bastato per vincere a sua volta le ritrosie schifiltose della pubblica opinione, più severa ancora della legge?

Principe della gioventù romana, quale disonore non sarebbe stato per lui il venir tolto da quel primo posto per inappellabile decreto del censore [1], il quale gli avrebbe senza alcun dubbio fatto gravissimo carico di quella troppo umile alleanza. È ben vero che un Silla aveva potuto, senza troppo scapitare nella opinione del pubblico, vivere a spese di una cortigiana, e alla di lei morte diventarne l' erede, ma con la solita logica dei pregiudizi mondani ben potevasi essere, o essere stato senza disonore il ganzo e peggio di una cortigiana, non il marito di una liberta, per quanto onesta si fosse.

Curiose contraddizioni, e fino ad un certo punto inesplicabili, dacchè la storia eroica riboccasse di fatti di questo genere, e fossero noti e celebrati da tutti i poeti ciclici gli amori di Achille e di Agamennone con Crise e Briseide, nè gli stessi Dei dell' Olimpo si ristessero di dare l' esempio di disuguali alleanze, dalle quali poi avevano vita i forti ed eroici bastardi, che dopo la loro morte venivano elevati agli onori divini; se non fosse vezzo degli uomini di tutti i tempi e di tutte le civiltà pensare e operare il più delle volte a ritroso delle proprie più divulgate credenze.

In ciò la mitologia pagana non era meglio trattata della teologia cristiana, e Giove aveva ben potuto dare l' esempio della libertà nell' amore, senza che per questo la libertà dell' amore venisse praticata da' suoi devoti, se non in quell' istesso modo, in cui da parecchi secoli i sacerdoti del Cristo ne riproducono al vivo nelle loro persone e negli atti loro gli esempi e i precetti di umiltà, di carità e di disinteresse.

Tito Vezio adunque, prendendo per sua amica, *pellice*, o concubina Licena, affrontar doveva i pregiudizi sociali della sua casta, la disapprovazione di tutti, l' abbandono e il disprezzo fors' anco

[1] Il censore, rivedendo ogni cinque anni le liste dei diversi ordini dello Stato, aveva l' illimitata facoltà di rimovere un cittadino, senatore o cavaliere ch' ei fosse dal suo ordine, per classificarlo in un rango inferiore e anche per togliergli i diritti politici, escludendolo dalla sua centuria e inscrivendolo sulla tavola dei Ceriti, cittadini che pagavano le imposte, ma erano esclusi dal suffragio.

degli stessi amici suoi più diletti e più affezionati, quanto più poi per farla sua sposa contro la stessa opposizione della legge onnipossente di Roma, ma egli amava e più forte di tutti i riguardi parlava al suo cuore l'affetto, che quantunque appena nato era già cresciuto gigante, sicchè dopo lunga ora di meditazione esclamava:

— No.... no.... Vivere senza di lei mi sarebbe impossibile, poichè sento che essa si porterebbe con sè la maggiore e la più cara parte della mia vita. Ad onta di qualunque ostacolo Licena sarà mia. Sì.... avessi anche a lasciar Roma, ad abbandonar patria, parenti, amici, per vivere solo con lei, fosse pure nel più orrido deserto dell'Affrica.

— Nel qual caso mi aiuteresti a rialzare il mio Mapal, disse mezzo ridendo mezzo sul serio il buon Guthul, che entrava appunto nell'istante in cui Tito finiva il suo passionato monologo. Del resto, proseguiva il Numida, se tu ti decidi davvero a lasciar Roma per l'Affrica, credi a me che non saranno per iscapitare nel cambio nè la tua salute, nè la tua felicità, nè ispecial modo la tua sicurezza. La miglior patria dell'uomo è la groppa d'un cavallo che corre, dicono i nostri savi, e se tu provi contrasti in qualche parte va altrove e lascia che la casa rimpianga colui che la fabbricò. Pensa che anche in questa stessa notte noi siamo sfuggiti, non so come, ad un agguato di sangue.

— Che cosa dici, o Guthul? Sogneresti tu ad occhi aperti?

— Dico che il bravo Cereano, quel rudiario di cui ti ho parlato, aveva fino da ieri mattina subodorato qualche cosa di un colpo che ti si era apparecchiato per questa notte. Egli perciò fece bere e chiacchierare uno degli ordinatori del complotto, una mia vecchia conoscenza, che a tempo e a luogo pagherò di buona moneta, e ottenne da lui certi ragguagli, i quali ora si sono scoperti svisati a bella posta per trarre in inganno l'amico nostro, che sulla fede di quelle false rivelazioni vegliava a pochi passi discosto dalla tua casa, mentre i furfanti avevano divisato sorprenderci in altro luogo più propizio agli agguati, e io giurerei a poca distanza dalla Porta Esquilina. Gli Dei, il caso, il destino.... quello che vuoi meglio, dacchè la mia testa, da poi che venni fra voi, non sa più che si pensare su questo proposito, hanno sventata la trama; ma d'ora innanzi vorrei che non lasciassimo la cura della nostra salvezza così in mano dell'ignoto, e posto che si ha da fare con delle ferocissime belve, che c'insidian la vita,

non ci arrischiassimo più ad entrare soli ed inermi nei loro antri. Perchè sai tu che cosa sogliam dire noi figli del deserto? Chi non ha armi in pugno per difendere la sua cisterna ne vedrà gli orli rovesciati.

Tito Vezio scrollava superbamente le spalle e sorrideva, come uomo che inaccessibile ad ogni paura, non solamente disprezza il pericolo, ma sente anzi una certa acre e feroce voluttà nell'andargli incontro e sfidarlo. Siccome però al suo animo generoso e riconoscente non poteva sfuggire quella parte della relazione di Guthul che riguardava il gladiatore Cereano, così la prima ed unica spiegazione di cui richiese il buon Numida si fu che cosa egli ne avesse fatto.

— Io ho ringraziato lui e i suoi compagni in tuo nome e un po' anche per mio conto, e per questa notte li ho licenziati, raccomandando loro di venir a trovarmi senza fallo domani. Ho idea di prenderli ai miei.... o piuttosto ai tuoi servigi. Silla ha pur esso i suoi gladiatori e li hanno tutte le famiglie più illustri di Roma.

— Hai ragione. Essi serviranno di conveniente scorta alla mia Licena.

— E nell'istesso tempo eserciteranno nell'uso dell'armi gli altri tuoi servi. È una buona precauzione, amico, in Roma ed in tempi come questi, nei quali ogni più pacifico cittadino dovrebbe, a mio parere, assuefarsi a indossar la corazza sotto la toga per paura che recandosi a portar qualche lettera affidatagli da un amico non gli accada di trovar chi lo arresti a metà strada, per dargli la mancia prima ch'egli abbia compito il servigio.

— A proposito tu mi richiami ora alla mente la lettera di Silla.

— Falla portare al suo destino da uno de' tuoi servi. Ciò, ti assicuro, riescirà in realtà più conforme alle intenzioni dell'....amico, il quale a quest'ora forse ti crede già bello e steso quanto sei lungo in uno di quei fossati poco discosti dal campo Sesterzio, dove tu in vece ti sei procacciato una bella amica, proprio nel modo stesso nel quale se le procacciarono i gagliardi compagni di Romolo. Tu vedi che io mi sto di giorno in giorno sempre più dirozzando ed imparo la vostra storia antica e moderna. Ma sarà meglio per ora che ce ne andiamo a letto perchè già cantano i galli e l'aurora non tarderà molto ad apparire. Domani a giorno fatto avviseremo sul da farsi e... se ti piacerà griderò anch'io alla vostra usanza: Imeneo, Imeneo!

— Dunque tu, amico mio non mi disapprovi per quello ch'io sto per fare?

— Disapprovarti io, perchè ami una bella fanciulla? E perchè, poi? Per la bella ragione che questa fanciulla è una serva. Sarebbe davvero cosa ridicola in un figlio del deserto dove tutte le donne lo sono, dacchè l'uomo, che solo è libero e signore di tutto, compri anche le spose, sborsandone il prezzo ai parenti. E per questo credi tu forse ch'esse siano da noi meno amate e soprattutto che non ci procreino dei figli men prodi? No.... no, amico, ben s'addice al leone proteggere la gazzella, e all'uomo forte e generoso la donna quanto più di lui debole e infelice.

— Grazie, Guthul, mio buon Guthul. A domani, dunque.

— A domani.

Con ciò gli amici si separarono, dopo di essersi cordialmente e più che fraternamente abbracciati, e pochi istanti dopo nella casa di Tito Vezio regnava di bel nuovo il silenzio. Però che tutti vi dormissero noi non ardiremo giurare, perchè l'amore suol generare l'insonnia, e questa volta nella casa di Vezio s'era proprio annidato per davvero l'amore.

CAPITOLO XVI.

Divinazione ed Idillio.

— Scellerato furfante, ricettacolo d'ogni nequizia, carnefice, forca, perchè non posso io trasmutarti in una trottola [1] per farti girare a colpi di staffile finchè non avessí su di te sfogata in parte almeno la giusta mia collera. O Cerere! o Cerere! [2] immaginarsi una sì bella somma perduta per cagione di un tal sciagurato! Centomila sesterzi rubati come in un bosco. E il frutto del mio danaro, e il mantenimento di parecchi mesi, e le vesti, e l'onesto guadagno ch'io poteva ripromettermene; tutto andato in fumo, tutto dileguato, tutto sparito e per colpa di chi? Di costui. Oh!

[1] *Ceu quondam torto volitans sub verbere* TURBO,
Quem pueri magno in gyro, vacua atria circum,
Intenti ludo exercent . . . . . VIRGIL. Æn. l. 7.

[2] *Eccere*, giuramento come *Mehercle*.

bisogna ch' io mi sfoghi, e poichè non m'è dato di friggerlo come un cece, o di pilottarlo come un fagiano mi accontenterò di farlo sferzare... Qua, miei lorari, legatelo come un salame e poi me lo frusterete sul dorso, finchè io vi dica: lasciate stare.

Così parlava il lenone Scrofa, sfogando la sua rabbia contro il servo che si era lasciata rapire la giovine greca.

— O padrone, o padrone. Io ti scongiuro per tutti gli Dei e le Dee dell' Olimpo a volermi dar ascolto, gridava il povero servo, che presentiva già gli strazi del barbaro supplizio a cui era condannato. Qual profitto speri tu di ricavare aggiungendo al danno della serva involata anche quello di un fedele e utile servo morto sotto i colpi o sciupato?

— Immaginarsi che cosa avrò guadagnato? schiuma di tutti i birbanti; ma, se non fosse altro, la consolazione di veder quelle tue spalle da paltoniero così macchiate da disgradarne la pelle delle pantere, che vennero uccise nel Circo alla gran caccia di ieri l' altro.

— Troppo magro conforto, o padrone, che non vale certamente gli aurei che ti sono costato e l' utile dei miei servigi.

— Il che vuol dire che tu ti permetti anche di ragionare e forse di non avere tutti i torti, perchè, riflettendo meglio alle cose mie, penso in fatti che più mi gioverebbe mettere il cervello a partito e cercar di scoprire il ladro, che di sfogarmi sopra costui tirando sassi alla mia colombaia. Senti dunque, furfante e rispondimi a tuono se ti preme conservar intatte dallo staffile le spalle. Quali indicazioni potresti tu darmi su quell' impudente ladro di femmine?

— Che cosa vuoi tu ch' io ne sappia, o padrone, io che al momento in cui quel furioso soldato stava per gettar a basso la porta del tugurio di Cadmo saltai dalla finestra, con pericolo di rompermi il collo, per correre a tutte gambe a chiedere aiuto al presidio della porta Esquilina.

— Era dunque un soldato?

— Sì, ed uno di quelli che sono più avvezzi a comandare che ad obbedire, come si poteva arguire dall' imperioso tuono della voce. In che modo avresti voluto adunque ch' io facessi testa a un uomo di tal fatta, armato senza dubbio fino ai denti e accompagnato da chi sa quanti altri? Tu vedi che Cadmo stesso, sebbene egli sia un gagliardo e risoluto furfante, non osò muovere un dito e nemmanco fiatare, finchè non siamo arrivati noi in suo aiuto.

— Veramente bell'aiuto, e che mi ha giovato dimolto. Ma queste sono ciance, e intanto i miei danari sono iti, perchè a che cosa mi giova il sapere che il ladro della mia serva è uno di quei vanagloriosi spaccamontagne, i quali hanno preso sicuramente in Affrica il bel vezzo di fare a ruffa e a raffa con la roba degli altri. Andare a portarne lagno al Console, il bel trovato! Perchè, ammesso anche che il Console non mi faccia cacciar via dai suoi littori e mi dia benevolo ascolto, converrà sempre trovare il ladro, e come potrei io rinvenirlo fra tanti, capaci tutti di questo e di peggio, io, che non posso ricavare da questo sciagurato il più meschino degli indizi! Ahimè! Chi mi dà un buon consiglio? Chi mi suggerisce un espediente?

— Ascolta, padrone, il buon consiglio te lo darei io davvero, purchè tu mi prometta di non farmi più battere.

— Parla.

— Giurami prima per lo Stige.

— E per l'Acheronte. Tira via. Si può sentire questo consiglio o devo farti battere come si sbattono i noci per averne i frutti?

— Dammi dunque retta, o padrone, e se il consiglio ti garba vorrai, spero, perdonare al tuo povero Davo. Conosci tu Carmione, la strega dell' Esquilino?

— Per Ercole! E chi non la conosce?

— E perchè dunque non ti rechi da lei, che sa tutto, e mediante una piccola moneta non ti fai dire per filo e per segno come è andata la storia di ieri notte e qual sia il nome del ladro che ti ha involata Licena?

— Davvero che il consiglio non mi pare troppo cattivo, mastro furfante, e non so come non mi sia venuto in mente alla prima. Sì. Farò questo piccolo sacrificio per veder se la strega è proprio davvero indovina. Voi lorari potete slegare il briccone, a cui faccio grazia delle sferzate, e tu ora che sei slegato va e portami la mia penula. Gran che; alle volte codesti mariuoli la sanno più lunga di noi e potrebbe ben darsi ch' egli, senza volerlo e a casaccio, avesse trovato il bandolo della matassa. Del resto vedremo. La strega non sta molto di qui discosta, e sebbene non mi faccia buon sangue l'avventurarmi in quel suo antro, che forse altro non è che il vestibolo della reggia di Plutone, andrò ciò non di meno da lei e saprò interrogarla in modo da ricavarne indizi sicuri per ritrovare il mio ladro. E allora vedrò se mi convenga meglio chiedere pronta e immediata giustizia al console Mario, o

non mi giovi piuttosto consultare un giureconsulto e vedere quale delle due azioni si possa intentare, la penale o la civile, o l'una e l'altra insieme, a scanso di possibili errori. Però dopo tutto questo bisogna dire che quel briccone di Isauro, vendendomi quella greca, mi ha reso un bel servizio, e io conducendomela a casa ho fatto press' a poco come l'aquila che, rubando un pezzo di carne sull'ara del nume, portò, senza avvedersene, un carbone acceso nel nido! Poveri i miei sesterzi! Immaginarsi! Io che riteneva di avervi così bene impiegati. Ah! Mercurio, Mercurio, non è da par tuo il tormentare in questo modo il povero Scrofa. Forse che io non t'invoco devotamente ogni giorno? Forse che non ti sacrifico vittime abbastanza pingui e tali da contentare il gusto di quel furfante di Ostia, che con tanta devozione poi se le mangia a tuo onore? Ti prego adunque, mio buon Mercurio, esaudisci il tuo servo e fa sì ch'io possa ritrovare il ladro e rimborsarmi dei miei danari fino all'ultimo spicciolo. Il che mi sia buono e propizio!

E qui il pio Lenone, terminata la sua divota giaculatoria, recavasi difilato all'abituro, a noi ben noto, dove dava i suoi responsi Carmione, la maga egiziana dell'Esquilino.

La viuzza ove era situato quel triste abituro non aveva miglior aspetto di giorno che di notte, avvegnachè la notte, se da un lato aggiungeva il suo orrore misterioso agli oggetti circostanti, in compenso nascondesse sotto il pudico mantello delle sue tenebre moltissime cose che, più sfacciata, la luce del giorno permettevasi di rivelare.

Infatti sugli usci ed alle finestre di quegli immondi e mal sicuri ricetti vedevansi alcune femmine di mal affare dagli sguardi sfrontati, dall'eloquio grossolano e impudico, dai cenni provocanti ed osceni. Col viso color di porpora per il belletto e le eccessive libazioni, con la voce rauca per gli stravizi, coi capelli tagliati rasi a somiglianza degli uomini, avevano anche d'uomini la toga, che erano costrette per legge di indossare in vece della stola e degli altri abiti matronali loro interdetti. Il capo portavano fasciato alla regione frontale da una larga benda a diversi colori *(mitra)*, distintivo di quelle sciagurate, il quale serviva a nascondere il marchio della servitù, che stava non di rado improntato loro sulla fronte.

Esse cantavano in coro delle canzonacce da taverna, interrompendosi di tratto in tratto per invitare i passanti o per scambiare

qualche grossolana ed oscena facèzia con alcuni garzonacci della caupona all' insegna del Cuor Sanguinoso e con qualcheduno degli avventori di quel luogo, frequentato, come abbiamo veduto, da mendicanti, da tagliaborse, da meretrici e da coltellatori.

Il nostro bravo Scrofa, che doveva senza dubbio aver qualche vecchia sua conoscenza in quella stradaccia, sgattaiolava tutto ristretto e ravviluppato nella sua penula, nascondendosi con provvida precauzione il viso nel cappuccio, e, fra i motteggi e le risate di quelle sgualdrine andava a battere alla porta della fattucchiera.

Allora i motteggi e le risa cessarono, e tutte quelle male femmine, che aggiungevano a tutte le altre marachelle della infame loro vita la cattiva derrata della superstizione, brontolavano una orazione, sputandosi in seno per tre volte [1] e brancicando e baciando degli amuleti preservatori d' ogni incanto.

Il Lenone a cui l' avarizia aveva dato sufficiente coraggio da tentar l' avventura venne dalla solita vecchia introdotto nell' antro dove Carmione, in quel giorno di pessimo umore, stava fra sè e sè mormorando non sappiamo se delle preci, o delle imprecazioni.

— Possente indovina, al cui sguardo nulla si asconde di quanto.... incominciò la preparata sua arringa il Lenone.

— Che cosa vuoi? interruppe con mal garbo la strega. Spicciati. Non ho tempo nè pazienza quest' oggi di dar ascolto a delle stolide ciance.

Il Lenone confuso e interdetto brontolò alcune parole quasi inintelligibili.

— Vuoi tu capirla di spicciarti, o vecchio, continuò la maga con impazienza. E sì che la morte ti corre dietro e non avrà molto da fare per arrivarti. Su, via. Che cosa sei venuto a chiedermi, che cosa pretendi sapere?

— Ebbene... sappi... che... questa notte mi furono involati ventiquattromila sesterzi, non compresi s' intende il vitto, il vestito e l' interesse onesto del mio danaro ch' io ne avrei ricavato vendendola.... perchè era bella... bella come una Dea....

— Tu deliri, o vecchio. Che cosa ci ha a fare la bellezza col tuo danaro involato?

— Immaginarsi se ci ha a fare! Sicuro! Che non ti avrei forse detto che quella somma era appunto il prezzo da me sborsato per comperare la bella Ateniese, che mi è stata rapita questa notte?

[1] Vedi Teoc. Callim. e Petron.

— Che ti è stata rapita.... stanotte... ripetè l'Egiziana trasalendo. Stanotte... forse... fuori di città?

— Per Ercole! Tu ti apponi...

— Al campo Sesterzio? chiese con ansia la strega.

— Al campo Sesterzio, asseverò il Lenone, contento e insieme atterrito dalla sagacia dell'indovina, tanto più quando questa, all'affermativa asserzione di lui, diede in uno scoppio di risa così stridenti e sinistre da far rabbrividire.

— Ora comprendo e mi si fa chiaro ciò che ho presentito in confuso stanotte, esclamò Carmione, in mezzo a quel suo riso strano. Doveva esser infatti così. Una donna voleva perderlo e una donna l'ha invece salvato. Ed io che credeva di essere giunta alla meta facendo forza al destino! Insensata! Il destino non si vince, nè si delude. Ed ora che cosa pretenderesti di sapere tu, vecchio?

— Io vorrei conoscere il nome del ladro.

— E a quale scopo?

— E puoi tu domandarmelo? Ma prima di tutto per riavere la mia serva, e con essa i miei ventiquattromila sesterzi insieme all'onesto frutto del mio danaro; e poi, immaginarsi, per aver la consolazione di far togliere al mariuolo il fuoco e l'acqua [1], dacchè minor pena non s'addica al delitto di privata violenza da lui commesso contro la proprietà di un libero cittadino.

— Bada a quello che dici, o vecchio, e innanzi di insistere pel tuo malanno pensa alla favola del contadino a cui era stato rubato un bove. Egli pure cercava, come tu fai ora, il ladro, e invocava Mercurio affinchè glielo facesse trovare.

— E Mercurio lo esaudì?

— Sì, ma a suo mal costo, perchè il ladro era un leone, e il contadino appena lo ebbe veduto divorarsi il suo bue si pose a fuggire per lo spavento, invocando gli Dei che se gli avevano fatto trovare il ladro, glielo facessero ora anche dimenticare.

— Ah! ah! Tu scherzi, indovina, ma il mio ladro non può essere così terribile.

— Persisti adunque nel volerlo conocere.

— Per Ercole! Immaginarsi se ci persisto. Su via, parla, chi è egli?

— Tito Vezio.

[1] Significava la pena dell'esilio.

— Dei consenti! Sono morto! Tito Vezio! Il tribuno, il principe della romana gioventù!... Altro che leone. Potevi dire a dirittura un elefante a petto del quale il povero Scrofa è da meno ancora di un moscerino. Ahi! me perduto e poveri i miei sesterzi!...

— E non tel predissi forse, o vecchio? Ed ora provati a chiamarlo in giudizio e vedrai quanti testimoni acconsentano a lasciarsi prendere da te per l'orecchio [1]. Invoca le leggi e t'avvedrai a tuo mal costo, che in quelle tele di ragno possono tutt'al più venir ravviluppate e arrestate nel loro volo le mosche, non gli uccelli e soprattutto le aquile. Va, va adunque, e rendi grazie agli Dei che colui si sia accontentato di una sola delle tue serve.

— Eh! Eh! Tu vai di galoppo, indovina, esclamava Scrofa, dopo alcuni istanti di riflessione. Eppure ora che ci penso la cosa non potrebbe poi essere così brutta come al primo aspetto la poteva sicuramente sembrare. Per tutti gli Dei! Vezio è giovine, generosissimo e ricco... ricco almeno di credito e di speranze. Egli ha un subisso di debiti, è vero, ma per compenso un padre vecchio e ricchissimo, che non ha fatto, voglio sperarlo, un patto con la morte. D'altronde questi giovani patrizi sono come i gatti, ei cascano ritti e tanto e tanto trovan sempre il modo di cavarsi di impaccio. Ricapitoliamo adunque i pensieri. Vezio ha rub... no... ha condotto via la mia bella ateniese. La fanciulla è un portento di bellezza, e il briccone, immaginarsi, se non se ne intende e se non ha preso fuoco al primo vederla. Essa d'altronde è onesta.... anche di troppo, ed io ne posso far fede. Ciò raddoppia il prezzo, anzi si potrebbe dire che lo triplichi, dacchè siffatta merce non si trovi quasi più sul mercato. Vezio adunque se ne innamora, non vuol più separarsene, ed io senza far strepito acconsento a cedergli la fanciulla, purchè possa rintascare il frutto onesto del mio denaro. Ah! Miei colombi. Questa volta vi prendo proprio, come se avessi in mia casa la corda di un appiccato [2]. Non occorreranno nè giureconsulti, nè pretori, nè orecchi di testimoni, e solo ch'io sappia dar tempo al tempo avrò impiegato i miei denari all'interesse della *centesima* [3] *quaternaria* coll'*anatocismo*, e

[1] Era una della formalità prescritte per condurre i testimoni davanti al magistrato. Vedi Orazio Sat. 9, v. 76.

[2] Superstizione romana. Vedi Pallad.

[3] *Centesima quaternaria* era l'usura del 4 per cento al mese; l'*anatocismo* era l'interesse dell'interesse.

con qualche cosa anche di più. Grazie, mia buona indovina. Non te ne aver a male se io raddoppi il prezzo della consultazione, poichè tu, mettendomi sulle tracce del ladro, mi hai spero insegnata la strada della fortuna.

E in così dire il lenone Scrofa uscì trionfante e arcicontento, fregandosi le mani e zufolando un'arietta, dall'antro della Sibilla. dove era entrato pochi momenti prima così mogio, peritoso e ingrullito.

— Quell'uomo è pazzo, mormorò Carmione, dopo che Scrofa fu uscito.

— No, madre mia, quell'uomo ha ragione, esclamò Apollonio, il quale nascosto nell'ombra proiettata dai massicci pilastri, che sostenevano la volta del sotterraneo, aveva assistito invisibile alla consultazione magica dell'Egiziana. L'avarizia sa fare i suoi calcoli meglio dell'odio, e per quanto sia dispregevole e vile la passione che muove quello sciagurato essa non lo ha tratto in inganno sulla scelta dei mezzi per raggiungere il suo scopo. D'ora innanzi a noi pure non occorreranno più nè agguati, nè tradimenti, nè sicari appostati per trarre piena e sicura vendetta del nostro nemico. Tito Vezio, involando e conducendo in sua casa quella fanciulla, ha, come il figlio di Priamo, involata e condotta in casa la sua rovina. Egli è giovine, generoso ed ardente; la serva è bella ed onesta; il Lenone furbo ed avaro. La storiella del rapimento diverrà pubblica, e quel vecchio orgoglioso di Vezio avrà così doppia ragione di odiare e di diseredare suo figlio. Tu vedi, madre mia, che il briccone non era poi tanto pazzo quanto lo avevi mal giudicato alla prima, e che il Destino non ha mentito quando ci rivelava che ad una donna noi avremmo dovuto lo esterminio della casa di Vezio e la compiuta nostra vendetta.

— E quella donna tu credevi di aver ritrovata in Cecilia Metella?

— Sì. Ma il cattivo esito dell'agguato di ieri notte non mi permette più di contare su di lei. Siffatte cose non si ripetono, ed ora non mi resta altro da fare che di costringerla al silenzio con quei mezzi che fortunatamente stanno ancora in mia mano. Del resto bisogna che in pochi giorni tutto ciò si risolva, e tu farai cosa utile a prepararmi.... quello che sai.

Carmione l'egiziana, quantunque indurita al delitto, a quella richiesta tremava siffattamente che il suo complice accorgendosene esclamò in tuon di sorpresa ed insieme di rimprovero:

— Come, esiteresti ora? Esitare, titubare tu che da tanti anni affrettasti con l' ansia del desiderio questo momento fatale? Esitare tu che mi hai cresciuto alla vendetta; tu che, più previdente della madre di Achille, mi hai tuffato tutto intero nell' onda del tuo odio, acciò che nulla mi rimanesse di umano e di sensibile alla pietà ed alla misericordia? Eppure egli è tuo padre, mi dice il tuo sguardo, perchè la tua bocca non oserebbe pronunciare questa parola. Mio padre, egli che in un istante di capriccio, di noia e fors' anche di ebrezza mi generava, non pensando che quei suoi funesti abbracciamenti avrebbero sbalestrato nella vita un miserabile servo di più! Mio padre, colui che, per accondiscendere ai desideri imperiosi di quella donna fatale, acconsentiva a sbarazzarsi di me e di te, madre mia, come il padrone che si sbarazza del servo divenuto per vecchiaia impotente, vendendolo sul mercato insieme ai vecchi buoi e agli strumenti fuor d' uso! Mio padre, quell' uomo che vide a ciglia asciutte suo figlio stigmatizzato sulla fronte dall' infame segno della servitù, da questa orribile impronta a cancellare la quale io darei metà della mia vita. Ma sai tu, madre mia, che cosa sia per me questo segno, che mi sta impresso a indelebili tratti sul fronte, e a caratteri di fiamma e di sangue nel cuore? Sai tu bene che in quei momenti nei quali il mio ingegno più spazia e osa slanciarsi potente e indagatore attraverso i mondi per interrogare i limiti più reconditi dell' universo; quando io, con la ferrea tempra della mia volontà, arrivo a sottomettere uomini e cose al mio potere e come l' aquila s' affissa al sole, giungo ad affissare la mia meta, questo stigma fatale mi trafigge il cranio e penetrandomi nel cervello mi fulmina come Encelado, sì ch' io sono costretto a precipitare nell' abisso d' infamia da cui quel simbolo sembra dirmi: tu non potrai toglierti mai?... Sai tu, insomma, madre mia, qual forza io sia costretto fare tutti i giorni a me stesso per non compromettere il tuo e il nostro avvenire, avventandomi su.... quel vecchio e trafiggendolo, dopo avergli gridato: *muori per mano del figlio che tu condannasti all' ignominia di servo?...* Sai tu? ma che dico? Non m' avveggo io forse dal fiero lampeggiar dei tuoi sguardi, che nel tuo petto pure arde quella fiamma che esagita il mio? Tu non ti puoi essere così presto scordata di ciò che, hai sofferto; non puoi aver obliato il terribile voto con cui, in cospetto della culla insanguinata dove giaceva tuo figlio stigmatizzato in fronte con l' incancellabile marchio della servitù, consacrasti agli

Dei infernali la casa intera di Vezio?... No, tu non puoi aver dimenticato ciò, che per tanti anni è stato l'unico pensiero delle tue lunghissime veglie, il sogno dei tuoi brevi sonni agitati, ed ora.... ora che siamo giunti al desiderato momento di raccogliere il frutto di tante sofferenze, di tanta perseveranza e si dica pure di tanti delitti....

— Domani sarà pronto il veleno bisbigliò l'Egiziana, accompagnando quella risposta terribile nel suo feroce laconismo con atti e sguardi che noi ci dichiariamo incapaci di descrivere e rappresentare con parole.

— A domani adunque, madre mia, esclamò Apollonio, uscendo dall' antro soddisfatto e raggiante come uomo che si vede già vicino alla meta.

— A domani.... mormorò a stento e con voce strozzata la donna, che, quantunque idolatra del figliuolo pel quale aveva tanto fatto e sofferto, pure in quell'istante non aveva osato dirgli: « mio figlio. » . . . .

. . . .

Nel dramma della vita il serio ed il faceto, il pianto ed il riso, il sublime ed il ridicolo, la virtù ed il vizio, l'eroismo e la poltroneria, tutte cose che sembrano e sono in fatti sì opposte, pur nullameno si stanno ai lati, si precedono, si seguono, s'intrecciano, e spesso si confondono fra di loro a tale che si direbbero unite da quegli stessi rapporti che nelle cose fisiche congiungono l'ombra al corpo, la notte al giorno, la morte alla vita.

Da ciò viene che anche il presente lavoro, destinato a svolgere uno di questi drammi, è costretto a seguire le linee curve che la natura impiega sempre nell' armonia architettonica delle sue opere, ed a sbalzare i lettori da questo a quel luogo, da questo a quel personaggio, facendoli assistere ora alle tragicomiche disperazioni di Scrofa, ora agli atroci propositi del parricida Apollonio, e finalmente, e quasi per compenso, ai più ridenti e geniali affetti del giovine Vezio.

A tale effetto noi ci porteremo in sua casa e lo sorprenderemo mentre, terminata la sua breve ma elegante toeletta mattinale, passeggia innanzi e indietro la biblioteca, intento apparentemente a leggere un volume di Polibio, questo primo e dottissimo maestro dell' arte militare presso i Romani, ma in fatti preoccupato da un pensiero che lo rende oltremodo distratto e lo fa di tempo in tempo cessar dalla lettura per porgere ascolto ad ogni più lieve

rumore, proprio in atto di chi aspetta con impazienza la venuta di qualcuno.

Alla fine, stanco di quell' aspettare, gittato il volume sopra la tavola e alzata la portiera che separava la biblioteca dagli altri appartamenti, fece schioccare le dita e al servo cubiculare accorso a quel segno ordinò:

— La vecchia Sostrata, e tosto.

Pochi minuti dopo la vecchia nutrice entrava nella biblioteca con una cert' aria maliziosa e beffarda che Tito Vezio per darsi un contegno si vide costretto a riprendere il volume di Polibio da lui poco prima gittato.

— Ben mattiniero quest' oggi, disse la vecchia per nulla ingannata dal contegnoso e serio atteggiarsi del giovine. E sì che dopo la scappata di questa notte non mi sembra che ti avrebbe fatto male un poco più di riposo. Ma giovani, giovani, quanto mai vi anderebbe a dovere una dramma di più di giudizio. Le stesse cose ho dovuto dire a Licena, che si volle anch' essa levare dal letto così per tempo e con tanta impazienza da far credere che Tiche nello sprimacciarle i guanciali v' avesse ficcate delle spine.

— E come sta ora?

— Oh quanto a questo bella e fresca come una rosa. Se la vedessi vestita del peplo greco, che tu ti facesti fare tre anni or sono per rappresentare la parte di Elena nella tragedia di quel poeta che diceva tanto male delle donne [1]. Te ne ricordi. La bella donnetta che tu parevi, briccone, e sì che ti spuntavano già i baffettini sul labbro. Ma se vedessi lei. Che portento! Anzi, se ti devo dare un consiglio, si è quello di lasciarla vestita così, perchè ti so dire che nessun' altra foggia potrebbe meglio adattarsi alla sua meravigliosa beltà. Del resto tu la vedrai, e ne giudicherai coi tuoi occhi.

— E dove si trova adesso?

— Nello xisto, dove sta intrecciando una corona con una maestria ed una grazia che io non ho mai veduto le simili. Se tu vedessi... le rose e i gigli sembrano spuntar dalle sue sveltissime e profilate dita proprio come i pittori e i poeti le fanno spuntare da quelle dell' Aurora.

— E che cosa ne vuol fare di una corona?

— Un regalo ai domestici Lari, che tu dimentichi sempre, ma

[1] EURIPIDE.

ai quali io mantenni però costantemente lampada accesa e fiori. Ora però saremo in due a venerarli e ad onorarli. Povera fanciulla! Questa notte la prima cosa che fece quanto ti ebbe lasciato, si fu di gettarsi in ginocchio davanti all' immagine di Giunone, quella che tanto soleva venerare e pregare la mia buona padrona, tua madre. Là pregò e pianse lungo tempo, e se l' avessi veduta in quell' atto, ti so dire che ti saresti sentito umido il ciglio.... e avresti forse pregato anche tu.... quantunque altro non sia che un soldataccio mal avvezzo a cui è un peccato voler tanto bene.

— E credi tu ch' essa me ne voglia davvero?

— Eh! eh! Questo non vorrei propriamente asserire, diceva la vecchia con maliziosa reticenza. Quello ch' io so si è che questa mattina ancora nei suoi sogni la poveretta non aveva sulle labbra che un nome....

— Un nome! E qual nome? Di chi? Vuoi tu parlare in tua malora?

— E qual nome vuoi tu che pronunciasse se non quello appunto ch' essa aveva invocato al suo addormentarsi, e che invocava destandosi.... il tuo?

— Buona Licena!

— Sì buona troppo, più che non meriti un soldataccio, che ha finora prodigato il suo amore a certe donne.... come quella Cecilia Metella fra le altre....

— Taci, non pronunciar più quel nome in mia presenza.

— Per Polluce! Sta' a vedere adesso che a me pure non sarà concesso aver altro nome sul labbro oltre quello d' un soldataccio par tuo.

— Dimmi, Sostrata, esclamava con passione il giovine, non è forse bella la mia Licena?

— Quanto una dea, te l' ho già detto.

— Non ti sembra ch' io abbia cento ragioni di farla mia sposa?

— Ma cento come mille.

— E ti pare ch' essa mi ami, come io l' amo?

— Eh! Se l' ho a dire, credo ch' essa ti ami un pochettino anche di più.

— Sostrata.

— Che cosa vuoi?

— Voglio vederla.

— Va nello xisto.

— Ci sono troppi testimoni.

— Ho capito. Tu vuoi che la faccia venire nel gabinetto... O servitù, servitù a che mi costringi!

— Sostrata, alla fine ha da esser la compagna inseparabile della mia vita!

— E Sostrata è la tua serva. Nulla di più chiaro. Del resto Iride messaggera dei Numi è sempre una Dea e Mercurio per portar il caduceo non è meno invocato e i suoi altari non sono meno frequentati e onorati, così Sostrata sarà sempre una brava donna anche servendo di messaggera di amore ad un soldataccio, chè è poi tanto timido da vergognarsi e aver paura a parlare con una bella fanciulla... in presenza di testimoni.

E qui la maliziata nutrice, dopo di aver scagliata, partendo, la sua freccia a modo dei Parti, andò frettolosa e, giova pur confessarlo, tutt'altro che di mala voglia, a far quello che il di lei giovine padrone desiderava.

Il gabinetto in cui Sostrata condusse Licena, venne da noi descritto in uno dei precedenti capitoli e perciò affidandoci alla memoria dei nostri lettori, non ne diremo altro, se non che più adatto e più geniale contorno non si sarebbe potuto trovare alle due leggiadre figure di quel quadro d'amore e di voluttà.

I giovani come si trovarono insieme e senza testimoni arrossirono e ammutolirono come nella notte precedente.

Se non che, come nella notte precedente, Tito Vezio superò primo l'ostacolo di quella incomoda timidezza, parlando alla fanciulla, questa volta però nel di lei bello e armonioso idioma natio, del quale noi non possiamo sventuratamente porgere ai lettori, col nostro volgare, altro che un pallido e meschino riflesso;

— Come hai trovato, o Licena, il riposo sotto il mio povero tetto?

— Come il naufrago che ha toccata la sponda, rispose la fanciulla oltre modo felice di trovar sulle labbra del suo amante la dolce favella della diletta sua Grecia.

— Mi hanno detto che tu stavi intrecciando corone pei miei domestici Lari. Era quello un voto del naufrago?

La fanciulla arrossì e chinò il capo assentendo.

— Siedi, Licena.

— Siedi tu prima, mio signore, e ora lasciami seder qui su questo sgabello a' tuoi piedi.

— Come sei bella, o fanciulla, diceva Tito Vezio sospirando forte e accarezzando i bei capelli della giovinetta.

— È la felicità, o mio signore, che mi fa apparir forse tale ai tuoi sguardi.

— Sei dunque così felice?

— Oltre ogni idea.

— Mi ami dunque tanto?

La fanciulla non rispose che con gli sguardi, ma fu tale il lampeggiare delle di lei nere pupille che Vezio sentì come una fiamma sollevarsegli dal cuore al cervello, e per un istante non vide che fuoco.

Ma la vertigine passò con quella rapidità con cui era venuta, e il giovine, ricompostosi alquanto, soggiunse:

— Parlami ora del tuo paese, o Licena, dei tuoi parenti, degli anni della tua fanciullezza, delle tue gioie, de'tuoi dolori e dell'ultimo terribile avvenimento che ti tolse alla patria ed alla libertà.

— O mio signore, esclamò la fanciulla, povera istoria tu ti appresti ad ascoltare, eppur tale ch'io non te la potrò narrar senza lagrime. Nacqui sulle rive dell'Ilisso [1] dalle onde d'argento, nelle quali si specchiano i platani maestosi, alla cui ombra Platone, Critone, Antistene, Fedone e gli altri immortali discepoli del saggio figlio di Sofronisco [2] s'aggiravano, scrutando i misteri della vita e dell'anima con la scorta di quella scienza divina che chiamano filosofia. Là in quella sorridente pianura che, circondata dall'Imetto, dal Parne, dal Licabeto e dal Pentelico [3], riflette il verde smalto de'suoi campi nelle cerule onde del golfo Saronico, in quella terra vivificata da un sole sempre splendido, da un cielo eternamente azzurro e sereno, dove i fiori sembrano più odorosi e più variopinti, e le erbe stesse hanno vaghezza e fragranza di fiori [4], io bevvi le aure prime della vita in un piccolo Demo [5]. Lo chiamavano Halimus; distava alcuni stadii dal porto di Falero, e quindi da Atene ed era popolato da poche o liete famigliuole di mandriani e di pescatori.

— M'è noto il Demo e vi fui parecchie volte nel tempo ch'io me ne stava studiando in Atene. Esso era veramente quale tu

[1] Fiumicello dell'Attica che si getta nel golfo Saronico o d'Egina in vicinanza di Atene.

[2] Socrate.

[3] Monti famosi che circondano come in anfiteatro la pianura dell'Attica.

[4] Il timo, il serpillo, l'origano, la menta, la maggiorana, ecc.

[5] *Dèmos*, popolo, era adoperato come in italiano anche per indicare la borgata o il villaggio.

me lo dipingi delizioso e tranquillo, e mi sembra ancor di vederlo candido e raccolto fra il verde smalto degli ulivi e degli aranceti, come una perla preziosa circondata da lucidi smeraldi.

— Non è egli vero, o mio signore, che quello era un piccolo eliso, e che la fortuna fu ben crudele strappandomene? Sventuratamente la terra benedetta dallo sguardo divino di *Elios* [1], la terra sacra alla vergine *Atenea* [2] ha veduto tutt' ad un tratto impallidire e tramontare quello splendido astro della sua libertà che la rendeva tanto più bella. Le sue glorie sono svanite, i suoi grandi sono polvere, i monumenti delle immortali giornate di Maratona, di Salamina e di Platea giacciono abbandonati, la terribile Dea dagli occhi azzurri, *Atenea Poliade* [3], ha rivolto i suoi sguardi con isdegno dalla città una volta tanto diletta, e persino la statua di *Nike Apteros* [4] ha spezzate le sue catene e sta già per fuggire dalla sacra Acropoli, mentre le ossa di Milziade, di Leonida, di Temistocle, di Epaminonda, di Trasibulo e di Filopemene invano si agitano nel sacro orror della notte, fremendo di sdegno al cospetto della generazione codarda che non ha saputo imitarli. Ora gli stranieri vengono ad ammirarvi i tempii, le colonne, le statue, le pitture, si scaldano al tepore delle nostre primavere, s' inebriano del nostro vino, si coronano con le nostre rose, disputano nei Portici e nel Liceo, ma ci opprimono e ci disprezzano, e i nostri concittadini degeneri fingono non accorgersi di quel disprezzo, paghi e orgogliosi di apprendere ai loro vincitori le arti e le scienze, ignari di mercanteggiare in quel modo a sesterzi l' ultima gloria della nostra patria infelice.

Tu perdoni, non è vero, alla povera greca, se essa non può astenersi dal gemere in cospetto di tanta patria sventura? Figlia di un vecchio patriotta sfuggito a gran stento alle stragi di Corinto [5], io crebbi nella nuova dimora del padre mio, rimpiangendo con lui i bei tempi della libera Grecia, non prevedendo, ahimè! quali maggiori danni mi stesse apprestando la sorte. Mio padre, prima

[1] *Elios*, il sole.

[2] *Atenea*, Minerva.

[3] *Atenea Poliade*, nome dato a Minerva che significava custode della città.

[4] *Nike Apteros*. Vittoria senz' ali, così effigiata per indicare ch'essa non avrebbe mai abbandonati gli Ateniesi.

[5] La presa e il sacco di Corinto per opera dei Romani comandati dal feroce proconsole Mummio ebbero luogo nell' anno di Roma 606 (146 av. C.), 42 anni prima dei fatti da noi descritti nel nostro racconto.

dei disastri della sua patria aveva avuto rango e ricchezze di principal cittadino, e nulla ignorava di quanto s'addice conoscere ad uomo ben educato e sapiente, nè avendo altri figli fuori di me non seguì il costume moderno, che fa delle libere cittadine di Atene tanti esseri incompleti, non buoni ad altro che a riempiere e ad adornare i Ginecei, ma volle invece educarmi nello stesso modo in cui l'antica Grecia soleva educare le sue figlie quando queste si chiamavano Saffo, Corinna o Telisso.

Così passai tre lustri della mia vita intenta, più che ai soliti femminili lavori della spola e dell'ago, allo studio dei nostri più grandi storici, poeti e filosofi, e imparando a memoria i canti più ispirati dei nostri lirici ch'io sposava al suono della lira. Nei dì festivi poi accompagnata in cori di allegre fanciulle, con le chiome coronate di fiori, vagava lungo le ridenti sponde dell'Ilisso e del Cefiso, cantando inni e peani, intrecciando allegre carole e disputando alle api dell'Imetto l'anemone, il timo, l'origano, le ginestre del Pentelico e i fiori porporini del melagrano.

La vita era bella, e tu perdonerai se io mi trattengo a bella posta su quei giorni beati, dacchè essi mi dovessero venir ben presto e per sempre rapiti.

Un giorno, giorno fatale, eravamo nel mese *Pianepsion*, che corrisponde al vostro di Ottobre, e correvano le *Tesmoforie*, solennità nella quale si rimembrano i dolori della gran madre *Demeter* [1] quando andando in traccia dell'unica diletta sua figlia *Persefone* [2] rapita dall'inesorabile *Hades* [3] si assise stanca e scorata sopra una pietra della via e pianse. Pietosa era la cerimonia che ricordava quel pianto della Dea e della madre, e noi fanciulle non avremmo mancato alla festa per qualunque più grave motivo. Tu sai che le maggiori e più splendide tesmoforie si celebrano ad Eleusi; ma non meno auguste quantunque più popolari e villerecce, eran quelle che si celebravano al Promontorio Colliade, e il povero padre mio per evitare il soggiorno di Atene, ch'egli stimava poco dicevole ad una fanciulla per la quantità degli stranieri che vi abitano, imprudenti ed audaci, preferì di condurmi seco a quelle di Collias.

Ahimè! fu il suo consiglio che ci perdette e che a lui tolse la dolce vita, a me la libertà e la patria.

[1] Cerere.
[2] Proserpina.
[3] Plutone.

In attesa però la fortuna ingannevole non ci annunziava cosa alcuna di triste. La via fu tutta una festa. Splendido era il sole, purissimo il cielo. La campagna sorridevaci quasi avesse rivestito in quel giorno il suo più bell'abito. I mirti dalle corolle d'argento i melagrani, gli ulivi, i vigneti, i pini, i lentischi dalle loro lagrime gialle e olezzanti un acre sentore di aroma, le fragole rosse dei corbezzoli sempre vivi, pasto gradito alle mille ed una specie di uccelletti dell'Attica, la verde ginestra dai fiori simili a dorate farfalle e formanti tappeti, i platani, i rosai, l'alloro sacro ad *Elios*, l' olezzo del timo e dell' origano, gli agnocasti dal fiore candido, l'aura soave che ci scherzava fra le chiome, imbalsamandole coi profumi rapiti ai fiori, le stesse onde azzurre del mare, che sembravano baciar senza strepito il lembo di quella terra sacra all'*Anadiomene Afrodite* [1], tutto ci sorrideva lietamente e sembrava invitarci alla festività ed alla gioia.

Eppure il mare nascondevaci orribili agguati.

Giunti che fummo ad Anaflisto si sparse la voce fra gli accorsi alla festa della presenza di certe triremi [2] sospette, bordeggianti fra le isolette di Faura, Elcusa ed Idrusa. Chi le diceva di mercatanti fenici, chi di romani, chi di pirati e ne traeva questa o quell'altra congettura a seconda della tema e della speranza, e mi ricordo di un vecchio pescatore di Anaflisto, che, scrollando il capo, siccome chi presagisce nulla di buono, ci rammentava un antico oracolo, che diceva: « Le donne di Collia fremeranno alla vista dei remi [3]. »

Oh! perchè non l'ascoltammo quel buon vecchio! Ma, ciechi e tirati dal fato, proseguimmo la via al tempio e quando, celebrati i misteri [4], ce ne ritornavamo in piccole brigatelle, onusti dei rami sacri dell'agnocasto e del pino, e noi fanciulle, coronate coi bianchi fiori dell'asfodillo sacro a Persefone, cantando inni sacri, tutt'ad un tratto venimmo sorpresi ed assaliti da numerose masnade d'uomini feroci e senza pietà. I padri, i mariti, i fratelli, che ci erano di scorta nel cammino, men numerosi ed inermi, tentarono invano resistere, ed io vidi sotto i miei occhi il povero padre mio cader trafitto dai più colpi mortali, mentre cercava di

[1] *Afrodite Anadiomena*, Venere emersa dalle onde.

[2] Triremi, nave a tre ordini di banchi di rematori.

[3] STRABONE.

[4] *Mistero* chiamossi ogni cerimonia segreta celebrata in onore di qualche divinità.

farmi scudo del suo corpo. A quella vista caddi priva di sensi.... e quando ritornai in me stessa non vidi più che il cielo insensibile e l'onda che sollevava la trireme sulla quale mi avevano trasportata i miei rapitori.

Io era caduta in potere dei temuti pirati della Cilicia.

Nel primo orrore di quella fatale certezza, io e le mie compagne, perchè su quella nave eravamo dodici fra le fanciulle predate a Collia, aspettavamo d' istante in istante la morte, e l' attendevamo anzi col desiderio di chi non vede altro scampo per fuggire a mali peggiori. Ma il capo dei pirati, con astuzia degna invero di quel suo infame mestiere, finse compiangerci, e ci confortò intanto con la speranza di un possibile riscatto. Il perfido temeva gli effetti della nostra disperazione, ove ci avesse lasciato più chiaramente intravedere la sorte alla quale eravamo destinate.

Così ingannate ed illuse con quelle vane speranze dopo parecchi giorni di navigazione ci sbarcarono a Brindisi e di là venimmo trasportate in Roma. L' uomo, che comandava i nostri rapitori e che a bordo della trireme e nei piccoli paraggi delle isole era conosciuto e temuto col nome di Isauro il pirata, era divenuto Isauro il mercante, i suoi seguaci mezzani [1] di servi, e noi fummo condotte nel foro davanti al tempio di Castore, coi piedi stropicciati di gesso [2] e il cartello al collo che indicava l' età, la patria, la qualità, i difetti e il prezzo di ciascuna.

Allora soltanto ci fu dato conoscere per intiero l' orribile nostra situazione. Eravamo serve da vendersi al maggiore offerente. Le mie compagne ebbero la sorte ancora invidiabile nel caso nostro di venir comprate da ricchi cittadini pel servizio delle loro mogli nei privati ginecei, mentr' io per un contratto segreto, stipulato fra il pirata e Scrofa, venni ceduta in proprietà di costui pel prezzo, mi dissero, di ventiquattromila sesterzi. Condotta in casa del mio nuovo padrone immagina come rimanessi vedendo a quale eccesso d' infamia io fossi stata serbata e come gli Dei mi avessero abbandonata a tal segno da mettermi in podestà di quell' uomo.

Risoluta però di resistere ad ogni costo alle di lui minacce, pensai che il malnato, disperando di indurmi a' suoi infami voleri, si sarebbe deciso a rivendermi a qualche cittadino, preferendo

[1] *Mangones, venaliciarii.*

[2] I servi venuti d' oltre mare venivano posti in vendita sul mercato coi piedi stropicciati in tal modo. *(pedibus gypsatis).*

ogni più dura e ributtante fatica a... quello che si pretendeva da me. Ma il perfido mi aveva comprata a troppo caro prezzo per desistere così facilmente dal suo infame proposito, e osò patteggiarmi con quello sfacciato di Caio Lusio.

L'orrore della mia posizione mi rese maggiore del mio sesso; ardii resistere e, preferendo mille volte la morte al disonore, m'impadronii del pugnale, che portava al suo fianco il tribuno, e minacciai di ucciderlo s'egli avesse fatto un sol passo per avvicinarsi a me, determinata di trafiggermi poscia con quello stesso pugnale.

La disperata risoluzione giungeva ad arrestare il mio odioso persecutore, e per quella volta fui salva.

Lascio a te l'immaginare la rabbia di Scrofa e le orribili minacce ch'egli mi volse; finchè ieri notte, consegnatami a un servo, cieco stromento d'ogni sua volontà, mi fece tradurre nell'orrido luogo in cui mi hai trovata, con l'ordine di mettermi in balìa del carnefice.

Io non ti dico qual terrore provassi trovandomi in quell'antro, dove la morte sembrava stendere sopra di me le sue braccia livide, scarne e più numerose di quelle di Egeone [1], circondata da quei feroci strumenti di tortura, e in veder l'orribile Cadmo far quei preparativi, che mi minacciavano i tormenti più fieri e inauditi.

Legata a quell'anello di ferro da cui tu mi togliesti, impotente a muovermi non che a difendermi, venni denudata, e il primo grido straziante, che mi aveva soffocato fino allora nelle fauci la paura, me lo strappava la vergogna.

Gridai, chiamando in mio aiuto gli uomini e i Numi, e il carnefice cercava con le minacce e con la forza di soffocare quelle grida quando tu giungesti.

All'udir la tua voce mi tenni salva. Indovinai esser quella di un amico.... di un salvatore. Al vederti ti conobbi, e resi grazie agli Dei che ti avevano mandato.

Allora il terrore cedè il luogo a un affetto ben diverso.... Tu mi slegasti.... mi prendesti fra le braccia.... e poi....

— E poi ti strinsi forte al mio petto e i nostri cuori a quella

[1] Egeone era, a detta di Omero, nel linguaggio degli uomini, il nome del gigante dalle cento braccia, detto Briareo nella favella dei Numi. Tutti conoscono Briareo, pochi Egeone; e la lingua degli Dei o degli eroi, come la intende Vico, l'ha vinta questa volta sull'idioma del popolo.

stretta si intesero, palpitarono come ora.... e quando le nostre labbra si incontrarono esse si atteggiarono quasi senza volerlo ad un bacio, e ti baciai mille e mille volte.... come ora....

— Tito !...

— Licena !...

. . . .

Lettori e lettrici quel furfantello di amore, che voi vi ricorderete effigiato per indicare col dardo, le ore segnate nella clepsidra sostenuta dalle atletiche spalle del Tempo, sembra staccarsi piano piano, cheto cheto dal gruppo e facendoci un cenno misterioso di congedo ci invita ad uscire dal suo tempietto geniale, poi, come ci vede usciti, tira a sè accuratamente le purpuree cortine, che ne proteggon l'ingresso e si mette in sentinella per allontanare i profani.

Guardatelo, non vi sembra egli grazioso quel monelluccio, roseo, paffuto, con quegli occhietti furbi e quel ditino sulle labbra in atto di intimarci il silenzio?

Egli ci fa cenno di tacere, ma di tratto in tratto alza un cotal poco la cortina, lancia una furtiva occhiata nel gabinetto, sogghigna e continua a tenere il ditino sulle labbra, sicchè quasi quasi lo scambiereste con Arpocrate, il pacifico Dio del silenzio, discreto e taciturno custode della casa del Sonno.

CAPITOLO XVII.

L'usura e la Cattazione [1].

Cinque giorni dopo la consultazione della Maga Egiziana il bravo Scrofa, levatosi tutto allegro dal letto alla mattina per tempissimo, indossava la toga de' dì festivi, e composta la persona a una curvatura di dorso riverenziale e il volto a un sorrisetto di facile e compiacente bonarietà, si recava difilato alla casa di Tito Vezio.

Ivi attese pazientemente che a poco a poco si diradasse la turba dei clienti e dei salutatori mattinali per farsi annunziare dal servo

[1] *Captatio testamenti* significa l'impiego di artifici per carpire un'eredità o un legato. Vedi in proposito Orazio, Petronio, Giovenale e altri.

nomenclatore [1] e chiedere al giovine un' udienza privata, al quale oggetto venne tosto introdotto nella Biblioteca, dove Vezio erasi ritirato dopo il solenne mattutino ricevimento.

Scrofa era usuraio e ruffiano, due mestieri che esigono molta e fina accortezza, flessibilità a tutta prova, impudenza, doppiezza e furfanteria di tre cotte, tutto però coperto e orpellato da un parlar mellifluo, cerimonioso e adulatore.

Nessuna meraviglia adunque se lo vediamo entrar nell' argomento, che poteva riuscirgli bastantemente scabroso, con un garbo ed una disinvoltura da disgradarne il più fino diplomatico dei nostri tempi.

E prima di tutto incominciò con le lodi del giovine cavaliere, di cui egli da lungo tempo conosceva e ammirava il valore, la magnanimità e la munificenza; poi parlò di sè e si mostrò, quale era stato infatti, sempre disposto a render servigio ai giovani di buona famiglia e di belle speranze. Si proferì dispostissimo a largheggiare per l' avvenire di sesterzi e di credito, s' intende però senza grave pregiudizio dei proprii interessi. Compatir egli le follie e averne fatte in sua gioventù, ammirare anzi la risolutezza di chi non guarda a spesa, o a ritegni di leggi o d' altro, per soddisfare a un proprio desiderio, purchè, ben intesi per tal fatto non ne abbia a andar di mezzo un brav' uomo, che si è comportato con tutta la possibile delicatezza. E qui toccò della sua serva, di quella avvenente Ateniese, la quale gli costava proprio un occhio del capo, e che sebbene si fosse mostrata un tantino ritrosa voleva ben confessarlo, col tempo e con la persuasione, dacchè la scena del Sesterzio non fosse altra cosa più di una burla, sarebbe divenuta, nello stesso modo che era la più bella, anche la più gentile ed elegante cortigiana di Roma.

— Il destino però ha diversamente deciso di lei, si affrettava di aggiungere il briccone, vedendo un lampo d' ira balenare dagli occhi di Tito Vezio. Un giovine e bel cavaliere se l' è condotta in sua casa e ve la tiene da parecchi giorni. Io conosco il nome del cavaliere, ma, immaginarsi, se avrei per tutto l' oro del mondo voluto intentargli querela, sicuro che la provata generosità del principe della romana gioventù e l' alta di lui posizione non gli

[1] Il servo nomenclatore stando al fianco del patrono aveva l' incarico di suggerirgli alla memoria il nome dei salutatori onde questi potesse chiamandoli a nome mostrar loro che gli stavano fissi nel pensiero.

permetteranno senza dubbio di lesinare sul prezzo, sia ch' io mi debba riprendere la mia serva.... ben s' intende mediante un onesto indennizzo, sia che si combini per una vendita definitiva, nel qual caso....

— Nel qual caso.... io credo, o onestissimo Scrofa, che tu avresti dovuto incominciare la tua eloquente orazione da quest' ultimo periodo.

— O restituzione o vendita, tu vuoi dire, o valorosissimo giovine?

— Vendita assoluta ed immediata, vendita regolare e legale per moneta e bilancia [1], comprendi?

— Il che vuol dire che non sei disposto a sofisticar troppo sulla somma? chiese il Lenone, mal celando la segreta sua gioia.

— Chiedi.

— Ah! Non aveva forse ragione di dire che tu sei il più generoso degli uomini, il modello dei cavalieri, l' onore della romana gioventù, la....

— Smettila, adulatore sfacciato, o ciascuna delle tue parole ti scemerà un aureo dal prezzo ch' io sarò costretto a sborsarti.

— In tal caso sarò breve quanto uno spartano e ti dirò che non sono disposto a cederti l'Ateniese per minor prezzo di sette talenti....

Scrofa non era uno spartano, e queste parole le aveva anzi pronunciate con una certa lentezza assai bene calcolata, dacchè il briccone stesse studiando l'effetto che la sua esagerata domanda avrebbe fatto nell' animo e quindi nel volto del giovine. Questi però, senza dare alcun segno di dispiacere e nemmeno di meraviglia, rispose al Lenone:

— Fra tre giorni sarai pagato.

— Di tutti i sette talenti?

— Ti ho io forse calato un sesterzio? Ma che cosa fai ora, briccone?

— Che cosa faccio? Intendevo baciarti quella mano generosa e proferirmiti servo per tutta la vita del che ne attesto tutti gli Dei e le Dee, ch' io venero come s' addice a ogni onesto Quirita.

[1] Vendita *per aes et libram*, così detta da una delle formalità d' uso in questi contratti, nei quali il compratore gittava nella bilancia portata dal venditore una moneta di rame detta *asse*, indicando in quel modo pel solito simbolismo della legislazione romana il prezzo della cosa acquistata in forza del diritto dei Quiriti.

— Va, e ringrazia piuttosto quegli Dei, nei quali tu credi e che sono degni invero di un siffatto adoratore, se io rifuggo dal lordar questa mia mano, percuotendo un furfante tuo pari. Levamiti tosto d' innanzi, e quando vieni pei talenti non chieder di me, ma di Stico, il mio dispensatore, altrimenti potrei pentirmi di trattar così bene un mariuolo sfrontato qual tu sei e pagarti forse in ben altra moneta.

Il furfante non si fece replicar l' ingiunzione ed uscì a ritroso, salutando con mille inchini e riverenze il giovine prodigo, il quale acconsentiva a spendere centosessantottomila sesterzi per comprar una serva che a lui non ne era costata che ventiquattromila.

Del resto centosessantottomila sesterzi [1] erano una bella somma e la sarebbero anche ora, avuto specialmente riguardo al prezzo eccessivamente tenue dei generi di prima necessità di cui difficilmente possiamo farci oggi un' idea [2].

— Gioventù baldanzosa ma splendida, borbottava fra sè e sè il Lenone, attraversando i diversi appartamenti, il portico e l'atrio per uscir dalla casa di Vezio; latina veramente di mano, ma larga dispensiera e pronta come Tito Nerazio a darti delle ceffate, ma a pagartele in bell' oro sonante. Dei Consenti! Perchè non me ne inviate uno al giorno di costoro? Del resto qual lusso, quale magnificenza in queste sale! Quasi quasi mi pento di avergli domandato così poco. Ma.... no.... no. Hai fatto benissimo, o Scrofa, perchè il troppo ti avrebbe forse pregiudicato, e il soverchio, come si suol dire, rompe il coperchio.

In quella l' ostiario aprivagli la porta, salutando cortesemente.

— Sì, *vale*, *vale*, borbottava, rispondendo al saluto, il Lenone; poi uscito proseguiva nel suo monologo: Che casa! E che servi! Persino l' ostiario vestito assai meglio di me, e senza collare e catena! È proprio un originale questo Vezio, e la fortuna non mi ha voluto male cacciandomelo fra i piedi. Intascare centosessantottomila sesterzi per una schizzinosetta, che me ne ha costati solo ventiquattromila, è un affare d' oro, e io vado proprio di questo passo diritto diritto al tempio di Mercurio a porta Capena. Sono pochi passi, e d'altronde devo mantener la promessa fatta al

[1] Lire italiane 34,764.

[2] Negli anni di Roma ai quali si riferisce il nostro racconto, un bue si comprava con 400 assi (lire italiane 6,75), un montone ne costava 10, ed il frumento vendevasi al prezzo di 3 sesterzi (lire italiane 0,85) il moggio.

Dio, se voglio che un'altra volta m'aiuti. Sì buon Mercurio, avrai un bello e grasso ariete con tanto di corna, e tu continuerai a proteggermi ed a far prosperare la mia casa. Il che mi sia buono e propizio!

E il pio Scrofa, borbottando la sua giaculatoria prediletta, andava con divota anima a sacrificare un ariete a Mercurio, tanto è vero che la religione e la morale si tengano per mano, e anzi, come dicono i preti, la seconda non possa star senza la prima.

Intanto Tito Vezio aveva chiamato a sè il suo dispensatore.

— Stico, mi occorrono fra tre giorni a questa stessa ora centosessantottomila sesterzi che tu pagherai all' uomo che fu qui poc' anzi.

— A Scrofa?

— Sì.

— Sta bene.... Ma, e i sesterzi come trovarli?

— O bella! come si trovano i danari che si hanno. Non m' hai forse detto tu stesso, o furfante, non saranno tre mesi, quando sei venuto a raggiungermi all' esercito in Affrica, che a conti fatti mi rimanevano ancora in oro, argento e in ricevute di prestiti iscritti al tesoro di Saturno [1] da sei a settecentomila sesterzi? Ora che cosa hai fatto di tanto denaro, mastro Dispendio?

— E' se ne ito in cene, vini, profumi, abiti e bagni, e il pescatore, il pasticciere, l' uccellatore, il macellaio e il fruttivendolo ne hanno avuta la loro parte. Pensa, o padrone, che in Affrica si vive a molto più caro prezzo che in Roma e che, mentre i tuoi commilitoni la scialavano a spese dei vinti, tu solo pagavi tutto a contanti, soddisfatto soltanto di sentirti celebrare magnanimo.

— Eppure tutte queste spese avranno tutt' al più assorbiti da settanta a ottantamila sesterzi, ma il resto?

— E quello che hai regalato?

— Non lo conto.

— E quello che hai prestato agli amici?

— Non ne fo caso.

— E quello che hai donato ai tuoi clienti e ai mendici?

[1] Nel tempio di Saturno conservavasi il tesoro pubblico e si iscrivevano i prestiti fatti allo Stato dai singoli cittadini della repubblica, prestiti che costituivano dei veri valori commerciabili, come ai giorni nostri. Dicesi lo istesso delle cambiali, che si vorrebbero di data più recente e che da un passo di una lettera di Cicerone si possono argomentare conosciute ed usate fino d' allora.

— Mi piace scordarmelo.

— E alle donne non hai mai dato nulla?

— Briccone!

— E i servi che ti costano il triplo di quello che costano agli altri? E gli operai che tu esigi sieno puntualmente e integralmente pagati? E le pitture e le statue e i mobili e le armi di prezzo, che tu non rubi, come sogliono fare tutti quegli altri, ma compri e paghi a seconda del merito e della fama dell'artista?.., E....

— Oh! finiscila una volta, interminabile ciarlone, e dimmi piuttosto quanto tu serbi ancora nello scrigno.

— Una miscea, caro padrone, una bagattella di quindici a ventimila sesterzi. In compenso però posso mostrarti i miei conti....

— E che cosa me ne faccio io de'tuoi scarabocchi? Vediamo invece se sai come trovarmi entro tre giorni i centosessantottomila sesterzi.

— Se noi ricorressimo al solito spediente degli argentari?

— Ho già segnato troppe volte il mio nome sui loro registri.

— In tal caso ti converrà ricorrere a qualche *onesto* usuraio che mediante l'interesse della centesima ti presti la somma, calcolando pel rimborso sull'asse paterno che presto o tardi sarai per...

E qui il povero dispensatore restò in tronco, dacchè si fosse accorto come a quelle imprudenti parole il volto del suo giovine padrone manifestasse a segni non dubbi l'interna e dolorosa commozione dell'animo. Se non che per quella volta la bufera passò così rapidamente come era venuta, e Vezio, ripreso di nuovo l'allegro e il non curante sorriso di prima, ripigliò:

— Sta bene, mastro buono a nulla. Mi incaricherò dunque io di trovare fra tre giorni la somma che mi occorre e tu non avrai a far altro che a pagare, perchè io non voglio più vedermi davanti quell'uomo. Intanto portami un migliaio di sesterzi in tanti aurei, imperocchè degli ultimi che mi hai dato non conservo più nemmeno la borsa.

E diceva vero, dacchè l'avesse gittata, insieme coi tredici aurei che conteneva, a Cadmo il carnefice del Sesterzio nella memorabile notte in cui aveva rapita Licena.

Intanto che il giovine innamorato pensava al modo di procurarsi i sesterzi per togliere la bella serva di Scrofa dalle ugne di quello sfacciato lenone, Apollonio era intento a ben altra e tenebrosa bisogna nel salotto della casa del vecchio Vezio.

Ivi il cavaliere capuano, adagiato sopra un comodo seggiolone,

tenevasi tutto rannicchiato davanti a un vasto braciere di bronzo, sgranchiendo al tepore emanato da quel calorifero le povere membra assiderate dal freddo di una prematura decrepitezza.

Il suo volto era di quel colore cenericcio che è l'infallibile precursore della morte; le labbra aveva livide e agitate da tremor paralitico; le mani magre con le unghie di una tinta plumbea e gli occhi soli splendeano pei tristi bagliori della febbre.

Egli era ravviluppato in un'ampia e ricca veste da camera, sulla quale indossava un corto mantello ben chiuso e serrato alla persona; le gambe aveva fasciate di lana, il collo riparato da un *focale* [1], e un berretto di lana calato giù fino sugli orecchi serviva a preservargli il capo dal freddo.

Da qualche giorno infatti la salùte del vecchio padre di Tito erasi siffattamente peggiorata, che non gli era stato più possibile l'intervenire ai notturni misteri della sua casa, ai quali soleva presiedere in qualità e ufficio di gran Gerofante. Egli non consentiva a vedere che Apollonio, non parlava che con lui, e questi, standogli continuamente vicino, poteva constatare istante per istante i terribili progressi, che andava facendo nel vecchio la misteriosa malattia, a cui non era certamente estranea l'opera persistente quanto scellerata dell'odio suo.

E a vero dire, se Apollonio aveva chiesto a Carmlone il veleno per sbarazzarsi del vecchio, non era perchè ve ne fosse la necessità, bastando ad ucciderlo l'insanabile morbo che gli minava lentamente la vita; ma forse all'intento di prevenire ogni passo che avesse potuto tentare il giovine Vezio, fors'anche per la bramosia di diventare all'istante solo ed assoluto possessore di tante ricchezze, e forse, vorremo pur crederlo, per un arcano, inavvertito senso di pietà, cho gli gridava di far cessare quella lunga agonia, fosse pure col veleno materiale.

E abbiamo detto col veleno materiale appunto, per far capire ai nostri lettori come per ridurre la sua vittima in quello stato, Apollonio non si fosse finora servito d'altro che del veleno morale delle sue infernali dottrine.

Marco Vezio alla terribile scoperta del suo disonore, costretto

[1] *Focale*, fascia di lana con cui si riparavano il collo gl'infermi, gli oratori, gli attori drammatici e i cantanti, mentre abitualmente i Romani non facevano uso di pezzuola da collo. Si distingua da *sudariolum*, che era il moccichino o pezzuoia da sudore e da naso, e che si portava da tutti indistintamentente, come da noi.

a dispregiare e a odiare morta quella donna, ch' egli aveva per tanti anni venerata ed amata vivente, incerto dei legittimi natali dell' unico figlio.... che poteva ben essere dello scellerato contaminatore del suo talamo.... sperò per qualche momento nella vendetta. Egli corse in traccia del suo rivale e lo cercò, con l' ansia dell' avaro al quale abbiano dissepellito e involato il tesoro da lui nascosto nel seno della terra; lo cercò lungamente, ma invano, perchè, come lo ebbe ritrovato, là dove sperava di afferrare un uomo e fargli confessare la sua colpa col pugnale sul cuore, strappargli il segreto fatale della paternità di suo figlio e poi trucidarlo, non aveva avuto invece a sè davanti che una tomba.... una tomba, entro la quale un' urna racchiudeva in poche ceneri tutto quanto rimaneva di colui.

L' uomo si vide allora impotente e disarmato dinanzi alla morte, e imprecò. Un abisso lo separava dagli oggetti del suo odio. Il suggello inviolabile della morte aveva rinchiuso per sempre entro quelle labbra il fatale segreto, che era divenuto oramai il tormento della sua vita.

Come varcar quell' abisso? Come spezzar quel suggello? V' era un mezzo di richiamar i morti dalla loro arcana dimora? V' era potenza di preghiera, di rito, di sacrificio, di incanto che valesse a strappare a Dite, fosse pure per un istante, la sua preda? Egli stancò gli altari, interrogò i flamini e i sacerdoti di tutti gli Dei *indigeti* [1] e forestieri, sciupò somme enormi nel consultare gli oracoli, gli auguri, i caldoi, i magi, gl' indovini, gl' incantatori. Ma nulla gli giovò tutto questo, dacchè in mezzo a mille e mille simboli, a mille cerimonie e riti più o meno sapientemente velati, una verità sola rifulgesse ai suoi sguardi, e fosse quella che al di là del rogo altro più non rimaneva che tenebra e sonno.

E si fu allora che un' ultima speranza condusse Marco Vezio in Egitto.

L' Egitto era la terra delle iniziazioni, dei misteri e dei filosofici deliramenti. Ivi le gigantesche piramidi, gli obelischi, le sfingi, il labirinto, le necropoli dai monumentali ipogei, il culto dei morti, la lingua arcana dei geroglifici e tutto un mondo segreto di cui era dato schiudere il varco ai soli membri della casta sacerdotale: tutto insomma poteva far credere che la morte, meno gelosa della misteriosa e invisibile Iside, avrebbe là acconsentito a sollevare alquanto il suo velo.

[1] Nazionali.

Confortato e stimolato da tale speranza il padre del nostro eroe cercò e per sua mala sorte trovò più di quanto sarebbe stato mestieri per la sua pace.

Molti anni prima degli avvenimenti che noi abbiam preso a narrare nel nostro racconto viveva nella famiglia di Vezio una giovine serva del paese dei Marsi di una non comune bellezza.

Marco Vezio in quel tempo, quantunque già innanzi con gli anni, era ancora smogliato, dedito agli amorazzi e randagio, sicchè, capriccio fosse, passeggiero affetto, o lascivia di padrone, che si crede tutto permesso coi servi, la bella Flora, che così nomavasi la fanciulla, fu per opera di lui donna e ben presto anche madre.

Ma un nuovo affetto per la futura genitrice di Tito cacciò dall'animo del vecchio cavaliere l'affetto primiero, e, senza molto curarsi dei pianti della povera Flora, Marco Vezio ricevette alla soglia della sua casa colei, che un solenne imeneo innalzava alla dignità di matrona [1].

La giovine sposa del cavaliere capuano era, come abbiamo detto in altro luogo, orgogliosa e gelosa, non tanto dell'amor del marito, come si vorrà credere agevolmente, dacchè ella andasse allo sposo amando un altr'uomo, quanto della propria autorità di padrona. Non è a dirsi quindi con quale intenso e mortale odio incominciasse a perseguitare la povera serva non appena le fu noto alcun che della vecchia tresca del marito, odio che divenne furore al vedere come una fatale rassomiglianza del bambino di Flora col suo avrebbe resa palese agli occhi di tutti e in ogni tempo l'onta di quegl'ignobili amori.

Perchè essa pure era divenuta madre, ma sventuratamente l'amore del proprio figlio, anzichè ispirarle pietà per la misera abbandonata, aveva posta nuova esca all'incendio della gelosia e dell'odio; e un giorno in cui le parve di vedere il marito guardare con occhio affettuoso il bambino, la cui rassomiglianza non poteva esserle sfuggita, Terzia Genucia, con pensiero suggeritole dallo averno, ingiunse ad un servo di stigmatizzare il fanciullo, impron-

[1] Il matrimonio per *confarreazione*, vale a dire con le formole religiose e solenni delle nozze patrizie, dava il diritto alla moglie al titolo di *matrona*; mentre quello per *coempzione* o per compera non le dava diritto ad altro titolo che a quello di *madre di famiglia*. Del resto la differenza era piuttosto religiosa che civile e quanto agli effetti legali il secondo era altrettanto valevole quanto il primo.

tandogli sulla fronte con un ferro arroventato la lettera F, marchio indelebile ed infame dei servi fuggitivi.

È inutile il dire che, come suol quasi sempre accadere, essa non venne che troppo bene ubbidita.

Noi rinunciamo a dipingere la disperazione della madre, e ci basterà il dire che le sue lacrime, le sue imprecazioni ed i furiosi deliri, che facevano temere da parte di lei qualche atto di feroce e dissennata vendetta, fecero sì che il vecchio Vezio, il quale non aveva omai altri occhi, altri pensieri, altri voleri che quelli della giovine moglie, acconsentisse a disfarsene, vendendo agli stranieri la donna insieme al figliuolo.

La cosa era atroce, ma i tempi non ne ripugnavano; e le leggi stesse delle XII Tavole concedevano al padre non solamente questo, ma di vendere per tre volte anche il figlio legittimo [1].

Del resto gli schiavisti americani, tutto che fior di cristiani e in gran parte anche cattolici, non hanno forse fatto la stessa cosa fino a ieri?

Ma proseguiamo il racconto.

La madre e il figlio venduti a dei mercanti alessandrini vennero trasportati in Egitto.

Ivi un Gerofante, vedendo sul cartello dell' asta pubblica offrirsi in vendita una donna del paese dei Marsi, pensò che ben avrebbe potuto essere indovina e incantatrice di serpenti, e sperando trarne qualche utile servigio siccome quegli che viveva di simili arti, giuntando le plebi, si fece avanti, e non per molto prezzo comprò la madre e il fanciullo.

Flora era una vera figlia della Marsia e aveva succhiato col latte le superstiziose credenze del suo paese natio, ma come nella famiglia degli auguri e degl' incantatori di professione insieme alla fede si eredita quello scetticismo d' abitudine e di indifferenza per cui si rende possibile quell' abuso delle cose credute venerabili e sacre, che ripugnerebbe alla stessa incredulità più convinta e conseguente, così non le fu difficile adattarsi alle viste del suo nuovo padrone, di cui divenne il più fido ed utile degli ausiliari.

Il Gerofante, completato dalla fattucchiera, percorse le diverse regioni dell' Affrica, dell' Europa e dell' Asia, ingannatore insieme

[1] *Patri in filium vitae necisque; eumque vendendi jus atque potestas esto. Si pater filium ter venumduit filius a patre liber esto.* — Aul. Gellio, Frammenti delle Leggi delle XII Tavole.

e ingannato, credente e scettico, ancudine e martello, facendo largo procaccio di oro e di cognizioni utili nello stesso tempo che di disillusioni e di incredibili fole.

E il fanciullo di Flora cresceva intanto negli anni, respirando continuamente l'aere inquinato da sì fatti miasmi.

In India battezzato nelle sacre acque del Gange dai Ginnosofisti [1], educato in Babilonia ed in Persia dai Magi e dai Caldei nella scienza degli astri e nell'astrologia giudiziaria, Nazareno ed Essenio a Gerusalemme [2], iniziato ai misteri dei Cabiri della Samotracia [3] il giovinetto, considerato omai come figlio adottivo di Sethos, il Gerofante egiziano, ritornò finalmente in Alessandria e da quell'amalgama indigesto di riti, di cerimonie e di fole elaborò i primi inizii di quella *gnosi*, che svolta ed accresciuta pochi anni dopo da Filone, fu la madre più che la nutrice di quella fede, che, nel nome di un povero ed oscuro agitatore di Gerusalemme condannato alla croce, fece in appresso il giro trionfale del mondo.

Sapere è potere; e lo fu sempre; perciò alla madre derelitta e animata dal supremo desiderio della vendetta piacque che il figlio stigmatizzato, il bambino venduto, come gregge all'incanto, divenisse pel proprio sapere potente.

Nell'animo della donna sorrideva infatti il pensiero di lanciarlo un bel giorno armato di tutto punto in mezzo di quella società romana ch'essa tanto e a ragione detestava e dirgli: colpisci pure e distruggi senza pietà, dacchè coloro non ne abbiano avuto per te, nè per tua madre.

Sventuratamente il caso o il destino dovevano affrettare e assicurare l'opera preparata dall'odio.

Flora infatti, mutato nome nella seconda servitù, erasi chiamata Carmione, e il fanciullo Apollonio, e sì l'uno che l'altra, all'arrivo in Alessandria dell'amante e del padre, godevano di molta fama

[1] Ginnosofisti, filosofi indiani che vivevano ritirati e intieramente assorti nella contemplazione. Vuolsi traessero il loro nome dalla troppa semplicità del vestire. *Gimno* in greco significa nudo. Credevano nell'imortalità dell'anima e nella metempsicosi.

[2] I *Nazareni* erano settari dell'ebraismo, che facevano particolare professione di purezza, non bevevano vino e si lasciavano crescere i capelli senza mai tagliarli; gli Essenii erano altri settari dell'ebraismo, che vivevano in comune, esercitando la virtù, o dandosi almeno le apparenze di esercitarla.

[3] L'isola di Samotracia era celebrata pei misteri degli Dei Cabiri ed una specie di Roma papale del paganesimo.

ed autorità non solo sul credulo volgo, ma anche sui filosofi, sui sacerdoti e sugli stessi orgogliosi discendenti del re Tolomeo.

I natali, la dignità, le ricchezze del vecchio cavaliere capuano, resero ben presto noto e popolare il suo nome in Alessandria, e agevolmente si seppe di lui, della sua storia e dei suoi intendimenti quel tanto che bastava per farne un centro a tutte le fine astuzie dei sacerdoti e dei cultori e propagatori delle innumerevoli religioni, le quali si erano come data la posta in quell'emporio commerciale del mondo.

Si sarebbe detto esser quello un pubblico incanto dove il ricco cavaliere dovevasi aggiudicare al miglior offerente, vale a dire a colui, che gli saprebbe dare maggiori e più fondate speranze di una seconda vita immortale.

Ora egli è facile prevedere come nessuno avrebbe potuto meglio riescire nell'intento quanto Apollonio e sua madre, dacchè ad essi fosse potente ausiliario la perfetta cognizione del passato, remoto in vero, ma intimo e particolareggiato dell'uomo, che cercava di conoscere da loro l'avvenire.

Quello che doveva accadere adunque accadde, e Marco Vezio, completamente illuso, mistificato, sorpreso e padroneggiato dalla falsa sapienza del giovane Apollonio, bevve a larghi sorsi il veleno delle dottrine da lui insegnate e, al pari del chinese e del turco fumatori d'oppio o di *hatchis*, più riducevasi a delirare, più si compiaceva di quei deliramenti, attraverso i quali credeva di intravedere la soluzione del gran problema della vita, che l'Amleto di Shakespeare espone con quei suoi immortali monosillabi: *To be, or not to be* [1].

Da iniziato e neofita divenuto ben presto uno dei più ardenti proseliti della nuova religione il cavaliere capuano, che, in mezzo ai nuovi deliri del misticismo orientale, conservava però sempre la operosa e positiva natura dei popoli dell'occidente e delle razze giapetiche, pensò al gran cómpito di conquistar Roma, e per essa l'Italia e il mondo alla nuova fede, e a tale oggetto condusse con sè in Italia il giovane Apollonio, al quale omai era legato dall'ammirazione per la sua scienza, dalla necessità de' suoi consigli e, bisogna pur confessarlo, da una simpatia inavvertita, ma non meno reale, e alla quale non saremo noi quelli che potremmo dire stranieri gli effetti del sangue.

[1] Essere, o non essere.

Di tal modo Apollonio venne in Roma disponendo a suo beneplacito del nome, delle relazioni, dell' influenza e specialmente delle immense ricchezze del suo protettore, e facendosene sgabello a potenza, siccome quegli che, noi già lo abbiamo veduto, aveva mano in ogni sorta d' intrighi. A lui poi soccorreva non poco l' opera della madre, che avevalo seguito in Roma, e con il nome e le spoglie di Carmione, la fattucchiera egiziana del monte Esquilino, secondava potentemente le mire del figlio, non d' altro sollecita che di facilitargli la via, fosse pure coi più atroci delitti, alla potenza, alla ricchezza e alla felicità, che sembravano un giusto e necessario compenso a tanti anni di patimenti, d' angosce e di lunghi e mortali odii repressi.

Intanto i digiuni, le astinenze, le macerazioni, le allucinazioni procurate al vecchio cavaliere dal nuovo e strano sistema di vita con cui egli intendeva, a norma delle empie e mostruose dottrine orientali, purificare l' anima per renderla sempre più degna di salire, quando che fosse, alle più elevate sfere degli spiriti, ne logoravano lentamente la salute e gli procuravano una prematura decrepitezza.

A qual punto si fosse l' opera di Apollonio i nostri lettori già sanno, e come tutto affrettasse la soluzione della catastrofe con tanta tenebrosa e infernale abilità preparata si comprenderà meglio dal colloquio, ultimo forse, che stanno per tener fra di loro il padre ed il figlio.

— Apollonio, figlio mio, diceva con fioco e tremulo accento il vegliardo all' Egiziano, che udendosi chiamar con quel nome suo malgrado trasaliva, i giorni o piuttosto gli istanti della mia vita sono contati, ed io sento di accostarmi con rapidità spaventevole alla soluzione del gran problema dell' esistenza. Oh! perchè mai quella fede, che mi ha sostenuto fin qui, sembra anch' essa abbandonarmi nel momento in cui più mi sarebbe necessaria, come un falso amico, che prodigo di promesse nelle ore liete della prosperità, sfugge da te lontano nell' ora del pericolo e della prova? Ahimè! se tutte le nostre credenze non fossero state altra cosa che sogni! Se l' ansia con cui io invocava il gran giorno nel quale la morte avrebbe per me squarciato il velo terrestre, che ci nasconde la verità, non fosse stata che un miserabile vaneggiamento! Se la tomba, anzi che rivelarmi i suoi misteri, avesse a chiudersi sopra di me muta, fredda, insensibile, come la lapide sepolcrale, che annunzierà all' indifferente che passa esser stata riposta un' altra urna nel sepolcro dei Vezi! Se non mi restasse più nemmeno la me-

moria del delitto, non che la speranza di vendicarlo !... Se ciò fosse io mi afferrerei alla vita con la stessa ansia con cui ho invocata da tanto tempo e affrettata coi desiderii la morte. Io non vorrei più morire, o morirei maledicendo a quella fede, che mi avesse finora lusingato con una vana e fallace speranza. Apollonio, figliuol mio.... dimmi per pietà che tu non mi hai ingannato.... che tu non m'inganni, e io ti crederò, perchè ho bisogno di credere, ho bisogno ancora di sperare.

— Uomo di poca fede, perchè vacillare ora appunto che tu sei presso a vedere il compimento delle non fallaci promesse rivelate agli spiriti più eletti dal grande ordinatore dell'universo? Perchè vicino a raggiungere la sfera dei buoni spiriti, alla quale ti sei avviato in vita mediante la duplice purgazione della disciplina morale e dell'intensa, assidua contemplazione delle sostanze incorporee, ti arresti ora e ti rivolgi a contemplar questa terra omai indegna di possederti? E come puoi tu ancora dubitare della immortalità di quest'anima, che principio d'ogni moto e d'ogni azione, non solamente non potrebbe morire, ma deve anche essere sempre esistita? Rammenta quanto hai pur letto e riletto più volte nel Fedro e nel Fedone. Forse che non ti sembra abbastanza dimostrata la verità, che è base fondamentale di tutte le altre? Non ricorda forse l'anima cose in questa breve vita mortale giammai apprese od udite? Non paragona forse le idee ricevute per mezzo dei sensi con un'idea archetipa, primigenia, preesistente? E ciò non prova forse un'altra vita, una vita anteriore? Ora perchè se l'anima razionale è vissuta prima, non potrà, non dovrà vivere anche dopo, unita ad altri corpi, come la sostanza e gli elementi irrazionali, che si congiungono, si separano e si trasformano a loro volta? È forse possibile che un essere qualunque nasca e muoia, una cosa sorga e disparisca senza aver raggiunto il suo pieno sviluppo e il suo fine? E perchè l'uomo, il cui fine è di intendere, e di ciò ne è prova il desiderio insaziabile di sapere e di conoscere per cui gli è poca cosa anche il creato, rimarrà, solo fra gli esseri, insoddisfatto nelle esigenze della sua natura e solo fra tutte le cose disparirà senza aver raggiunto il suo fine? E non è prova forse dell'immortalità lo stesso timor della morte, il quale fa sì che noi ne rifuggiamo come da un'amara medicina, ove la fede nella stessa immortalità non ci aiuti a trangugiarla? Forse che si potrà credere un'istante all'identità e unicità di due sostanze così disparate, quali sarebbero l'anima e il corpo, mentre a provarci irrefragabilmente il

loro dualismo basterebbe il vedere come troppo spesso l'una ordina ciò che all'altro ripugna? Del resto come si potrebbe dire materiale e corporeo l'intelletto, che intende e comprende le sostanze più spirituali e incorporee? E ciò che è spirito come potrebbe finire?... Tu vedi, o Vezio, che non uno, ma mille sono gli argomenti atti ad assicurarci della realtà della vita futura [1]; ma non ve ne fosse che uno solo, quell'uno solo basterebbe per tutti, dacchè in lui stia il cardine principale della moralità umana, la quale esige che ciascun delitto abbia il suo castigo, ciascuna virtù il suo premio, e siccome ciò non accade o ben rado avviene sulla terra..... così....

— Così, interruppe con cupa e mistica significazione il vegliardo, i cui occhi gittavano fiamme, vi sarà, vi deve essere un mondo dove l'uomo oltraggiato possa rendere offesa per offesa, in cui si possa leggere nelle anime altrui, in cui l'ipocrisia, la perfidia, il tradimento si mostrino senza velo in tutta la loro orridezza.... un mondo in cui il marito ingannato si possa fare a sua posta giudice inesorabile o demone tormentatore della coppia scellerata che lo tradiva, in cui Agamennone possa restituire ad Egisto e a Clitennestra a ridoppio i colpi mortali con cui i perfidi lo trafissero, e vendicare l'onore del suo talamo. Ohimè, marito ancor fortunato, dacchè gli restasse almeno in Oreste un figlio ed un vendicatore! E a me anche questo è negato, a me che forse per tanti anni ho chiamato mio il figlio di... Oh! Ma glielo strapperò io quel segreto, dovessi per trovare quell'uomo trascorrere, anche senza la scorta del mio demone [2], per le sfere tutte abitate dagli spiriti, e scendere nei più profondi inferni, fra le fiamme, il sangue e le lagrime dello Stige, di Cocito e di Flegetonte.

Apollonio, che con la sua perfida arte aveva esagitate appunto nel vecchio le furie dell'odio e della gelosia, non mancò di trar partito di quell'ira, che, simile agli ultimi getti di luce di una face

[1] Ove ai nostri lettori non quadrassero troppo sì fatti argomenti diremo loro che noi non ce ne abbiamo proprio nessuna colpa, avendo cercato di trovare ed esporre i migliori. Ad ogni buon conto se essi non ne restassero persuasi non hanno che a consultare in proposito un teologo o un filosofo spiritualista, digiunare, pregare, macerarsi, e se la fede non viene fare quello che facciamo noi, che ne abbiamo sempre fatto di meno.

[2] *Daimon* in greco significava tanto un buono, quanto un cattivo genio, e in questo caso non sarebbe altro che l'angelo custode della leggenda cristiana.

vicina ad estinguersi, consumava le poche forze vitali del padre, e atteggiando il volto a grave e troppo ben simulata mestizia esclamò:

— O Vezio, il tuo pensiero quasi senza avvedersene è corso sulle tracce del figlio.... di quella donna.... il quale del resto si mostra in tuttò veramente degno di non appartenere che di nome all'onorata e illustre tua stirpe.... seppure anche il nome egli non ardisse trascinar così svergognatamente nel fango.

— Ohimè! Apollonio, mi resterebbe forse qualche altro terribile colpo da sopportare prima di chiudere per sempre questi miei occhi alla luce? Quale altra follia avrebbe egli commessa quello sciagurato?

— Follia, sarebbe forse non bastante nome alla cosa. Demenza piuttosto dir si dovrebbe la sua, dacchè non sia possibile spiegare altrimenti tanto cinismo in sì giovine età, ove un sangue corrotto ed una perversità originariamente redata nascendo, non gli fossero quasi una scusa, accusando in lui una mente non sana. Del resto ciò non può riguardar che lui solo.... nè io....

— Apollonio, tu mi ascondi senza dubbio qualche cosa di terribile.... qualche cosa che non osi palesarmi. Apollonio, parla, te ne scongiuro.... e se pure sia necessario.... te lo comando.

— Vezio, te ne supplico io pure, non costringermi a rivelarti cosa, che non può che riescir insopportabile al tuo cuore.... di padre.

— Padre a lui, io? E chi osa asserirlo? E sei tu, Apollonio, che ardisci così chiamarmi, forse per ischerno? Ciò è ben crudele! No.... egli non è mio figlio; eppure lo sciagurato porta ancora il mio nome.... Ed è questo nome ch'egli osa trascinar nel fango! Ma, su via.... parla. E non t'avvedi che il tuo silenzio mi è doppiamente penoso? Che cosa ha egli fatto?

— Innamoratosi di una cortigiana serva di un lenone notissimo in Roma, ardì rapirla, condursela in casa, comprarla a peso d'oro e da tutti si dice ch'egli pensi di emanciparla, e anzi spinga a tal segno l'audacia non solo da farsene una concubina, ma da pensar ben anco a prendersela in moglie a dispetto di tutte le leggi di Roma.

— Una concubina e una cortigiana! Degna compagna in verò del figlio del delitto e dell'adulterio! Oh! s'egli non portasse il mio nome io ti benedirei Apollonio per avermi recata tal nuova. Ma io non devo permettere che esso venga in tal modo insozzato

No! per le immagini de' miei antenati... egli non lo farà.... dovessi farlo uccidere come Bruto e Manlio fecero dei proprii figli.

— Pensa che i tempi non son più quelli stessi, e che il popolo, il quale adora questo giovine sarebbe tanto ardito da difenderlo contro te e contro gli stessi magistrati della repubblica [1].

— E dovrò io dunque sopportare tanta ignominia e tacermi?

— No. Ma servirti di un mezzo più sicuro e più legale. Tu avevi già pensato a diseredarlo. Fa' di più e dichiaralo illegittimo. Due righe che tu iscriva nel tuo testamento varranno a togliergli insieme alle tue ricchezze anche il nome. Tito figlio di Terzia Genucia e di... Aulo Cluenzio sia diserede. Ecco quanto basta per impedire che il nome incontaminato di tanti illustri senatori e mediastutici [2] venga portato più lungamente dal compiacente compagno di una cortigiana.

Il vegliardo rimase silenzioso per alcuni istanti, quindi, determinatosi a quell'ultimo estremo, esclamò:

— Casa dei Vezi, se mantenerti più non t'è dato senza disonore, cadi almeno senza rimpianti. Apollonio, domani tu farai avvisati coloro che dovranno servire da testimoni all'atto solenne, che è mia intenzione di compiere. Ed ora chiama i miei servi, dacchè mi senta stanco e abbia d'uopo di conservare tutta la mia energia per domani.

Apollonio suonò un campanello d'argento, e due servi cubiculari accorsi tosto a quel segno si accinsero a trasportare il vecchio padrone nella sua camera da letto, mentre il giovine Egiziano, infinto quanto scellerato, baciavagli le mani in attestato di affetto rispettoso e quasi figliale.

Infinto e scellerato, perchè pochi istanti dopo, uscendo dalla camera, dove aveva avuto luogo il colloquio da noi riferito, mormorava con accento di feroce e brutale soddisfazione:

— Fra breve la sarà finita. A domani il testamento e l'iscrizione sulla lista del pretore, che comprovi il mio diritto di cittadinanza romana, e domani sera.... il veleno, che mi farà padrone nella casa, dove avrei dovuto vivere e morire qual servo!

[1] La podestà di vita e di morte, *vitæ necisque*, che aveva il padre sul figlio poteva venir annullata dalla podestà e dall'onnipossente volere del popolo.

[2] *Mediastuticus* o *meddistuticus*, dalle voci osche *meddix* giudice, e *tuticus* grande, era il gran giudice o magistrato supremo di Capua nell'era della sua libertà repubblicana.

CAPITOLO XVIII.

Il termopolio di Fortunato e gli atti diurnali della città.

Lungo la Via Sacra e proprio in quell'isolotto di case situate fra il tempio di Remo e la Basilica Opimia, alla destra di chi movendo dalla Subura si recasse verso il Foro, era una piccola, ma elegante bottega, il cui banco sporgente nella via, secondo il costume di quei tempi, riluceva pei marmi preziosi dei quali era incrostato, nello stesso tempo che le pareti dipinte col miglior gusto dell'epoca, il lacunare a cassettoni di legno d' Imeto, intarsiato d'oro e d' avorio, e i mobili di bronzo dorato, notevoli per la leggiadria della forma e la squisitezza del lavoro di cesello e di getto, erano veramente quali si convenivano ad un luogo, che serviva di ritrovo ai più ricchi ed eleganti giovinotti di Roma.

Il pavimento a mosaico era per ragione della stagione invernale ricoperto da un soffice tappeto ricamato a colori smaglianti. Le portiere ben chiuse e l'ampia e massiccia vetrata di pietra specolare, che lasciava penetrar nell' interno, anche di pieno giorno, una mezza luce quasi di luna, mantenevano nell' ambiente un grato tepore di primavera a cui non era estraneo il vasto braciere di bronzo dorato, che faceva bella mostra di sè sul banco di marmo. Quel braciere di forma quadrata aveva nel mezzo un recipiente pure di bronzo decorato di fiori e di medaglioni e destinato a contener acqua calda, e nei lati tante piccole cavità, nelle quali stavano delle pentoline scaldantisi al calore della brace accesa [1].

A sinistra della parete opposta all' entrata due abachi di squisito lavoro sostenevano nei diversi loro piani vasi di ogni forma e materia pieni di conserve profumate e di purissimo miele, bicchieri e tazze di ogni dimensione, forma e colore, focacce, pasticcetti, torte ed altre siffatte ghiottonerie, tutto quello insomma che potesse occorrere ai frequentatori di luoghi siffatti.

Sedie, parte ad appoggio, parte fatte press' a poco a modo dei nostri sgabelli, tutte però provvedute di soffici cuscini, e piccole

[1] Vedi modello scoperto a Pompei, ed ora esistente nel Museo nazionale di Napoli.

tavole a un solo piede [1] servivano pel comodo degli avventori, che se ne stavano con tutto il loro agio conversando e centellandosi di tratto in tratto acque calde mielate, vin cotto, idromele, alica spumeggiante e altre bevande calde e dolcificanti.

A destra un piccolo uscio, chiuso da una portiera di porpora ricamata, dava accesso a un attiguo gabinetto addobbato anch'esso con pari, se non maggior lusso.

Al di fuori un' insegna dipinta con mediocre arte raffigurava una bella donna ignuda avente nelle mani la cornucopia e ai piedi un timone di nave. Ciò nel linguaggio geroglifico dei dipintori di insegne significava esser quello stabilimento posto sotto la protezione della Dea che veneravasi in Anzio [2] e nell' istesso tempo alludeva al nome del padrone, essendo appunto quella bottega conosciutissima in Roma col nome di *Termopolio* di Fortunato.

Termopolio, da *termos* caldo e *poleo* vendo, è voce greca e come l' indica il nome, era uno spaccio di bevande calde, lusso portato da non molti anni in Roma dalla Grecia vinta e che corrisponde a capello alle botteghe dei nostri caffè. Del resto la proprietà e l' eleganza di esso ci fa comprendere agevolmente che mentre gli altri Termopolii minori erano frequentati da una certa genìa di greci filosofastri e pedanti, dalle lunghe barbe, dai palii usati e strascicanti come i loro discorsi, questo di Fortunato accoglieva invece fra i suoi avventori quanto c' era di meglio nella numerosa classe degli sfaccendati, e divideva con la *Tonstrina* [3] del barbiere Licinio la clientela di tutti i bei *Trosuli*, dei quali componevasi la gioventù dorata di Roma.

È inutile il dire come il Termopolio e la Tonstrina rivaleggiassero per questo stesso motivo in chi meglio sapesse reggere lo scettro della braca, delle novelle e dei pettegolezzi giornalieri, nel che se molto valevano il rasoio e il pettine di Licinio, non per questo ne scomparivano il mestolo e il candido grembiule di Fortunato.

Ed ora per ritornare al racconto diremo che nella stessa sera in cui Apollonio intesseva l' ultima trama al suo perfido ordito, il Termopolio di Fortunato brulicava d' avventori.

[1] *Monopodii.*

[2] La Fortuna, che aveva un magnifico tempio in Anzio, città del Lazio, ora Porto d'Anzo.

[3] Barbieria.

Nel camerino attiguo e più riservato stavano divisi in alcuni piccoli crocchi bevendo, chiacchierando o giuocando, l'argentario Scapsio e il grosso cavaliere e pubblicano [1] Postumio, che discorrevano fra di loro del prezzo più o meno alto dei grani; l'augure Voconio, che giuocava ai lapilli con il medico Stertinio, rallegrando gl' intervalli del giuoco col fare le grasse risate sulle rispettive loro professioni; l'edile Panza, che cercava di capacitare l'intraprenditore Onesimo sulla convenienza di un certo accollo per la mondezza della città, che a dirla di passaggio non sarebbe stata perciò meno sudicia; e finalmente una delle nostre vecchie conoscenze, vale a dire Accio il poeta, il quale, giuocando ai latruncoli con un giovane commediante [2], che doveva salire col tempo in grandissima fama e acquistar ricchezze da re, favellava intanto con lui di tragedie e di versi.

Nella camera principale poi del Termopolio, dove troneggiava al suo banco il nostro Fortunato, stavano chiacchierando e ridendo parecchi giovinotti, usi a venir in quell' ora a bevere il vin caldo e a leggere gli atti diurnali della città. Fra essi nomineremo quelli che i nostri lettori conoscono diggià, come, a cagione d'esempio, Quinto Cecilio Metello, Scevola, il grecomane Albuzio, Apuleio Saturnino, Caio Giulio Cesare, Marco Druso, Catulo e il gigantesco e vigoroso giovine marso Pompedio Silone.

— Per Ercole! Amico Fortunato, questi maledetti diurnali non si potranno più avere stasera? chiese Metello con manifesta impazienza al venditore d'acque calde.

— Scommetto ciò che uno vuole, aggiungeva Scevola col suo solito umore satirico, che quel miserabile scorticatore di Licinio se li tiene più dell'usato per distrarre con la lettura di essi le vittime del suo spietato rasoio.

— *Aimateros*, *aimolipsos*, *aimatoioikos*, *aimatopotes* [3], declamava con tragico-comica enfasi il greculo a proposito del rasojo di Licinio.

— Sanguisuga! esclamava a sua volta Scevola, interrompendo con quel termine irriverenziale, che significava press' a poco come fra noi seccatore, l'enfasi onamotopeica d'Albuzio.

— Scevola, quando la finirai di farti beffe di me?

[1] Gabelliere e più propriamente appaltatore delle pubbliche imposte.
[2] Esopo, celebre attore drammatico.
[3] Insanguinato, sitibondo di sangue, leccatore e bevitore di sangue.

— Quando tu la finirai di straziare la mia povera lingua, e di farti beffe delle nostre buone e vecchie usanze latine.

— Sì, sì, ma intanto questi atti diurnali non si vedono comparire.

— Fortunato?

— Che cosa brami, illustre Metello?

— Manda qualcuno dei tuoi servi a prenderli da Licinio.

— Sul momento. Animo, Bellario. Hai inteso? Va tosto e abbi nome tornapresto, diceva facetamente Fortunato ad uno dei servi, che in tunica succinta e bianco grembiale attendevano alle ordinazioni degli avventori; e questi, gittatosi il grembiale sulla spalla, corse via di galoppo, pago di poter con quel pretesto andar a far quattro chiacchiere coi giovani della Tonstrina del famoso barbiere Licinio.

— Ma, a proposito di diurnali, la sapete voi la notizia che corre da due giorni per la città con meraviglia di tutti?

— Intenderesti forse parlare di Tito Vezio?

— Sì, e della bella Ateniese da lui rapita a quel briccone di Scrofa.

— E tu hai coraggio di chiamar questa una novità, mentre non si parla d'altro da tre giorni in tutti i crocchi di Roma?

— Sì, ma quello che forse non sapete si è che egli ha risoluto di tenersela in casa, non come serva, ma come concubina, e si dice persino che intenda sposarla con nozze solenni, a dispetto delle leggi e delle costumanze romane.

— Albuzio, tu ci canzoni!

— Una serva!

— Dopo averla emancipata, ben s'intende.

— È sempre una liberta!

— E per di più una cortigiana!

— Quanto a questo non ci vedo gran male, se la è bella, come voi dite. Forse che Silla si è fatto riguardo di accettare i benefici e l'eredità della ricca cortigiana Nicopoli?

— Saturnino, tu non distingui cosa da cosa, obbiettò Scevola con sottigliezza da giureconsulto. Qual legge ha mai vietato agli ingenui non solo, ma ai cavalieri, ai patrizi ed agli stessi senatori ereditare da un liberto? Qual legge impedisce di amoreggiare una cortigiana, sia pure come si voglia serva o liberta? Nessuna ch'io ne conosca. Bensì una ve n'ha che vieta ogni nozze fra libertini ed ingenui e fra questi ed ogni persona resa dal mestiere o dai

costumi spregevole ed abbietta [1]. È vero, tu mi dirai, che fra essi tien luogo di legittime nozze la coabitazione di un anno, ma la legge in questo caso tollera e non approva; dal che poi ne viene che i figli nati da tali connubi non si ritengono per *legittimi* e quantunque non del tutto *spurii*, ma *naturali* vengan piuttosto detti, nondimeno nessun diritto accampar possono al nome ed al lignaggio paterno. Silla adunque non ha fatto, accettando l'eredità di Nicopoli, che servirsi di un diritto che gli accorda la legge, mentre Vezio, vivendo in concubinaggio e procreando figli naturali da una liberta, verrebbe ad eludere la legge, che apertamente poi violerebbe, sposandola con nozze solenni, nel qual caso si renderebbe indegno dell'alto grado di principe della romana gioventù e persino di rimanere più oltre classificato nell'ordine dei cavalieri. Del resto io ho detto tutto questo per rispondere a te, o Saturnino, non già ch'io creda una parola, o come direbbe Albuzio, una *jota* di questa storiella, dacchè stimi troppo l'amico per ritenerlo capace di una siffatta follia.

— Alla buona ora, questo si chiama ragionare. Io sono amico di Vezio e non potrei permettere che si sparlasse in mia presenza di lui, esclamò il giovine Quinto Metello. Del resto s'egli ha rubata la serva a quel furfante di Scrofa non saremo già noi quelli che gli grideremo la croce addosso per questo, e se ama di tenersi in casa delle belle fanciulle per serve chi potrebbe fargliene una colpa? Quanto poi al tenersela per concubina, o sposarla, io non lo credo sì pazzo, tanto più ora che un certo progetto matrimoniale da me bene avviato potrebbe fare di lui uno dei più ricchi e potenti cittadini di Roma.

— Metello non tenerci in ponte, e poichè ne sai un tanto più di noi su tale materia mettici un po' a parte del segreto.

— Il segreto non è mio, perciò non vi metterò a parte di nulla. Del resto credo bene che fra pochi giorni la cosa vi sarà annunciata da tale a cui più che a me si aspetti di farlo. Ora però vorrei conoscere per mia norma l'autore o il propalatore di siffatte calunnie. Tu Albuzio ne devi saper qualche cosa.

— E non sarò già io colui che si ostini a tacertelo, perchè questa stessa mattina se ne è molto parlato in casa di Sempronia.

[1] *Abiectus* era il vocabolo adoperato nel linguaggio legale per indicare chi per ragione d'infamia procuratagli da delitto, da nascita, da professione o da altro era escluso e come gettato fuori *(abjicere)* dal diritto comune.

— E Sempronia da cui apprese la notizia?

— Dall'Egitto ci venne ogni sciagura, rispose Albuzio declamando un verso d'un greco poeta.

— E sempre quest'Apollonio di mezzo! Non è di lui che tu intendi parlare?

Albuzio rispose, declamando al suo solito:

L'incantator Pitagora, che cerca
D'acquistar gloria e con parole gravi
Tenta gli uomini trar nelle sue reti.

— È lui, gridarono i giovani, che avevano benissimo compresa l'allusione d'Albuzio alle arti ingannevoli e pericolose dell'Egiziano.

— Ma sapete amici miei che quello straniero m'incomincia a diventar molto sospetto.

— Eppure so da fonte sicura che mediante i buoni uffici del pretore Lucullo gli deve essere stata accordata in questi giorni appunto la cittadinanza romana.

— C'era da aspettarselo, dacchè i nostri oligarchi, che non si degnano di accordare l'onore della cittadinanza a dei leali e valorosi italiani, come il bravo mio amico e ospite Pompedio Silone, la concedono poi a chi sa qual razza di gente, venuta non si sa d'onde, e con quali intenzioni sel sanno solo gli Dei, che tutto conoscono. E sì che quest'Apollonio, proseguiva sdegnato il giovane Druso, mi sa le mille miglia lontano di uomo pericoloso o per lo meno sospetto, e tale che lo giurerei non estraneo a certe congreghe, sulle quali le autorità di Roma, troppo compiacenti, chiudono un occhio, mentre dovrebbero spalancarli tutti e due, proprio come ai tempi de' Baccanali.

— A me infatti colui non è mai andato a sangue.

— Io l'ho per un insopportabile sofista.

— Ed io per un pazzo.

— Ed io pel peggiore furfante che m'abbia mai conosciuto.

— Ma questi diurnali?

— Eccoli, eccoli, gridarono i giovani, vedendo entrare il servo portatore di una tavoletta di legno bislunga in capo alla quale erano scritte in lettere da scatola le parole: DIURNA POPULI ROMANI.

— Chi leggerà per tutti?

— Scevola.

— Attenti dunque acciò non isciupi invanamente il mio fiato,

che al Foro pure comincia a valer qualche cosa. E Scevola, dopo questa facezia a modo d'esordio, principiò a voce alta e sonora la lettura del diario officiale della Repubblica:

IL GIORNO QUINTO AVANTI LE IDI DI GENNAIO [1]

CONSOLI, CAJO MARIO PER LA SECONDA VOLTA
E CAJO FLAVIO FIMBRIA
ANNO DELLA FONDAZIONE DELLA CITTÀ
IϽCXXXXVIII

« Feste Agonali. Il re Sacrificolo, immolando a Giano l'ariete « prescritto dai Rituali ha trovate intatte le viscere della vittima, « e gli auguri [2] e aruspici presenti al sacrificio ne hanno tratto « i migliori pronostici per l'anno novello. »

Il medico Stertinio, che, come abbiamo detto, se ne stava giuocando ai lapilli nell'attiguo camerino con l'augure Voconio, guardò in faccia il compagno con un'aria così beffarda che Voconio non potè trattenersi dal ridere. Non andò guari però che il cinico sogghigno dell'augure ebbe a trasformarsi in una smorfia di dispetto cagionata in lui dalle risa poco riverenziali e dai commenti per nulla rispettosi, che gli scapestrati ascoltatori di Scevola si permettevano di fare sul conto del solenne responso degli aruspici.

— *A Jove principium*, diceva l'uno ridendo.

— Possibile che nel seicenquarantottesimo anno di Roma si persista ancora a volerci spacciare sul serio siffatte sciocche novelle!

— Che ne dici, Scevola, tu che sei figlio di un augure?

— Lasciatemi leggere.

— Sì, sì, nol costringete a tirar sassi nella sua colombaia.

— A meno ch'egli non sia disposto a spiegarci la ragione perchè due auguri che si incontrano non possano guardarsi in viso senza ridere.

— Bricconi, bricconi, borbottava fra i denti l'augure Voconio. Ohimè! dove andremo noi di questo passo o Stertinio.

[1] 9 Gennaio.
[2] Gli auguri erano sacerdoti, che predicevano l'avvenire dal canto degli uccelli e dal buono o cattivo appetito dei polli sacri; gli aruspici dalle viscere delle vittime.

— Lasciali dire, rispondeva scrollando disdegnosamente le spalle costui; sono tutti così, questi scapati. Finchè loro sorridono la gioventù e l'avvenire si pigliano giuoco degli Dei e dei loro sacerdoti nello stesso modo che si ridono fin che sono sani della medicina e del medico. Ma fa' che si ammalino o invecchino, e tu li vedrai stancar gli altari con le preghiere e chiedere a gran grida il soccorso dell'arte mia. Basta saperli attendere e non mancano mai di caderci fra le mani. È una quistione di tempo.

In quella Scevola proseguiva nella lettura: « Ieri sono giunti « alcuni inviati dalle diverse città della Sicilia ad oggetto di por- « tare lagnanze al Senato per la poca sicurezza delle campagne « in causa dei servi fuggitivi, che le percorrono, devastandole, e « pei gravi danni recati ai mercatanti siciliani e forestieri dalle « navi dei pirati che infestano quei mari. Il console ha deliberato « di convocare il Senato in adunanza straordinaria da tenersi nel « tempio d'Apollo il giorno avanti le Idi del corrente Gennaio per « dare udienza agli inviati e provvedere in proposito. »

— Ecco una eccellente notizia per una matrona di nostra comune conoscenza, diceva ridendo Caio Giulio Cesare.

— Notizia che non farà la stessa buona impressione nell'animo del nostro amico Lucio Lucullo, il quale non avrà troppo da consolarsi di aver tanto brigato per ottener il governo di una provincia così agitata e mal sicura, osservava Scevola.

— Quanto a questo, io credo Lucullo troppo abile e accorto per non preferire una provincia agitata e poco sicura ad un governo regolare e tranquillo, rispondeva il cinico e audace giovine Apuleio Saturnino. Nell'acqua torba si pescano pesci più grossi che nella chiara.

— Intanto con questi torbidi tu devi aver scapitato di una bella somma in tante multe che dovesti pagare al prefetto dell'Annona per non aver fatto arrivare in tempo il frumento dalla Sicilia nei magazzini della città, diceva al grasso e roseo pubblicano Postumio, l'argentario Scapsio, che a differenza del compagno era magrissimo e aveva il volto del color giallo dell'oro, che ei maneggiava tutta l'intiera giornata. Credo quindi che tu coglierai l'occasione per protestare contro le multe, adducendo la ragione della poca o nessuna sicurezza della terra e del mare?

Il pubblicano sorrise come uomo che aveva assai meglio da fare, che di protestare contro le multe inflittegli dal prefetto, quindi abbassando la voce bisbigliò all'orecchio di Scapsio:

— Amico mio. Quel giovinotto che ha parlato testè, ha ragione da vendere, e anch'io come lui preferisco pescare nell'acqua torba. Immagina infatti che alla plebe affamata di Roma sia per qualche tempo chiuso il granaio della Sicilia [1] e ti so dire che per acquietare la fiera dalle centomila teste gli edili, il prefetto dell'Annona, i governatori delle province e lo stesso Senato dovranno subire la nostra legge, e purchè in Roma si mangi non guardar tanto pel sottile come si trattino da noi le province.

L'argentario Scapsio sorrise a sua volta, come uomo capace di apprezzare pienamente tutta la portata della prudente e acuta osservazione del suo furbo compagno.

Intanto Scevola continuava la lettura dei diurnali: « Il corpo del « tiranno della Numidia, morto di fame nel Tulliano, venne ieri « tratto fuori dal carcere, trascinato all'uncino dalle Gemonie [2] e « precipitato nel Tevere ».

— Fine condegna di tanti delitti e di così dismisurata e fatale ambizione! esclamava Marco Druso. Possa il suo esempio essere di spavento a tutti coloro che si avvisassero di farsene imitatori.

— Se ne potrebbe cavare una bella tragedia, esclamava il poeta Accio con un sospiro, che voleva dir moltissime cose.

— Poeta mio, se tu pensi a Giugurta ti lascerai far prigioniero il tuo re, che i miei soldati hanno di già preso in mezzo, diceva ridendo l'attore comico Esopo, il quale, come abbiamo detto, stava giuocando ai latruncoli con l'autore di *Andromaca*, di *Medea* e di *Clitennestra*.

« Beni del re Porsenna [3], ripigliava Scevola. Nella prossima « nundine [4] si terrà sotto i portici destinati alle aste [5] la ven« dita pubblica delle spoglie conquistate nella guerra affricana ».

— Sarà un magnifico spettacolo.

— Tu non mancherai di intervenirvi, o Scapsio, diceva il pubblicano all'argentario.

[1] *Cella panaria reipublicæ.*

[2] *Gemonii gradus vel gemoniæ scalæ*, da *gemitus*. Era il nome che il popolo dava nel suo poetico linguaggio alla scala per la quale si trascinavano i corpi nudi dei giustiziati nel Tulliano; corrisponde in certo qual modo al Ponte dei sospiri a Venezia.

[3] Beni del re Porsenna chiamavansi gli oggetti predati in guerra, che si vendevano all'asta pubblica.

[4] *Nundinæ* quasi *novindinæ* significavano i mercati che avevano luogo in Roma di nove in nove giorni.

[5] *Atria auctionaria.*

— Per Ercole! E conto farvi ottimi affari. Ma bada al tuo giuoco, Postumio mio, altrimenti il mio lapillo questa volta si fa strada davvero ed arriva sicuro alla meta [1].

E Scevola proseguiva: « I quatuorviri edili invitano i cittadini « a voler concorrere all'appalto per la nettezza e la manutenzione « delle vie comprese nella regione Celimontana. L' appalto si terrà « nel loro foro, nei tre giorni consecutivi alle Idi del corrente « Gennaio ».

— E ad onta di tutti questi appalti la città non sarà meno sudicia ed ingombra, esclamava uno dei giovani.

— Ma gli appaltatori avranno fatto un affare d'oro.

— Li ascolti, diceva l' edile Panza, pigiando col suo gomito il gomito di Onesimo l' imprenditore e amiccandogli con l' occhio. I furfanti non s' ingannano. È proprio un affare d' oro, e tu non devi lasciartelo sfuggire.

— Si, ma tu pretendi un po' troppo di beveraggio.

— Ingrato, così mi corrispondi per averti sempre preferito a chi pure m' avrebbe assai meglio ricompensato. Ma la mi sta bene e quinci innanzi voglio che il buon Mercurio mi perda se io mi occupi ancora dei fatti tuoi.

— Eh via! Si diceva così per dire, ma l' ottimo amico Panza non avrà mai a lamentarsi nel suo Onesimo.

— Impostore!

— Ladro!

I nostri lettori capiscono già che questi appellativi poco lusinghieri costituivano l' *a parte* di quella interessante conversazione tenuta fra l' edile e l' imprenditore di opere pubbliche.

Ma Scevola in quel mentre, giunto alla fine della tavoletta esclamava:

— Oh! ascoltate e mi saprete dire se il dolce non stia proprio nel fondo. « I corrieri giunti al Senato apportatori di lettere « inviate dalle legioni, che fronteggiano nelle Gallie le orde feroci « dei Cimbri, annunciano che quei barbari sembrano aver per ora « deposto il pensiero di irrompere, come si aveva fondata ragione « di temere, nelle terre della Gallia Cisalpina e per esse in Italia, « decisi, a quanto pare, di muovere invece alla volta dell'Iberia. « Ciò darà tempo ai consoli di raccogliere e ordinare le forze « necessarie per allontanare per sempre il pericolo di un' inva-

[1] A dama.

« sione e ricacciare nelle loro selve cimmerie quei predoni, che « hanno devastate tante belle e ricche province della repubblica ».

— Ecco una notizia che non può non essere a tutti gradita.

— Fuori che agli Spagnuoli, per esempio.

— Qual contrattempo, o Postumio, diceva inquieto e disgustato al grasso pubblicano il magro e giallo argentario. La ritirata di codesti Cimbri è un colpo mortale per le mie speculazioni. Il danaro scemerà di prezzo e tutti i grassi profitti, che si potevano ragionevolmente attendere dalle urgenti necessità della repubblica, svaniranno insieme al cessar del pericolo. E quegli stolidi ne gioiscono.

— Che cosa vuoi? È la vecchia storia del fornaciaio e dell'ortolano, quale ci viene raccontata da Esopo. A cui giova infatti la pioggia quando ad altri meglio talenta l'asciutto.

— Ed ora nient'altro, ripigliava Scevola, che la solita lista dei matrimoni e dei divorzi, delle nascite e delle morti, insomma l'eterno circolo della vita e per ultimo l'avviso di una recita del *Miles gloriosus* di Plauto, nella quale si produrrà per la seconda volta il giovine Roscio [1] che ha dato sì bel saggio di sè recitando nell'Heautontimorumenos [2] di Terenzio.

— Roscio! Infatti mi sembra che quel giovine prometta assaissimo e meriti di venir incoraggiato.

— Che ne dici tu Esopo? chiedeva il poeta Accio al suo compagno, il quale gli rispose con un gesto di disprezzo, troppo affettato e dispettoso per esser sincero.

Esopo infatti presentiva nel giovine principiante il formidabile rivale dell'avvenire, e tristo e maligno, come egli era di natura, non poteva nascondere il proprio dispetto nell'udirne le lodi.

— E non c'è più altro nei diurnali, dopo l'annunzio della commedia?

— Nient'altro.

— Presto dunque Fortunato. Invia le tavolette agli altri lettori che le attenderanno impazienti.

— Al Termopolio di Sura, ordinò Fortunato al servo, consegnandogli i diurnali; e questi, gittatosi di bel nuovo il grembiale sulla spalla, corse a recar le preziose tavolette al Termopolio vicino.

[1] Quinto Roscio, celebre attore comico.

[2] Il *Punitore di sè stesso*, una delle più belle commedie di Terenzio.

Così in quei tempi beati si comunicavano le notizie.

Ed ora se per avventura i nostri lettori avvezzi ai brodi lunghi, che loro ammannisce il giornalismo moderno, facessero le meraviglie perchè i Romani, che pur opravano tanto, si contentassero di scrivere così poco, noi risponderemo primieramente che Guttemberg non aveva ancora inventata la stampa e l'opera degli amanuensi era lunga e assai più costosa: e in secondo luogo che non sono coloro che più fanno, valgono e sanno, quelli che più si perdono in chiacchere. I Romani di quei tempi erano veramente quali li descrive Sallustio, più buoni, cioè, a fare che a dire, e studiosi più di aver lodatori delle proprie gesta che di farsi istorici delle altrui [1].

Cesare nei suoi *Commentari* descrive tutta una campagna con quelle parole, che il più modesto e conciso dei nostri generali impiegherebbe per descrivere una perlustrazione, una ricognizione offensiva e tutt'al più una battaglia. Sallustio e Tacito sono a ragione celebrati per la loro immortale brevità; brevissimo è Floro, sebbene enfiato di spagnolesca ampollosità; conciso Patercolo, quantunque eccedente nell' adulazione cortigiana; amplificatore Livio, ma in ciò, piuttosto che Romano, obbediente alla verbosità padovana.

Del resto un sacrificio agonale, una provincia ridotta a mal partito dai servi fuggitivi e dai pirati, un re fatto perir di fame in prigione, per inappellabile verdetto di popolo, una vendita di spoglie acquistate in guerra, un appalto edilizio, un' invasione di barbari dilazionata e un nuovo attore comparso sul teatro di Roma, quando quest' attore doveva col nome di Roscio Amerino passare alla posterità più remota, erano, ci sembra almeno, materiali sufficienti agli atti diurnali di un giorno, e chi sa quanti fogli di stampa verrebbero oggi impiegati per poter dire altrettanto.

— Ed ora dove si va? chiese Pompedio ai giovani che si alzavano per partire.

— Io da mia zia, rispose Cecilio.

— Per confortarla?

— Di che?

— Eh via!

— Maligno!

[1] *Optumus quisque facere quam dicere, sua ab aliis bene facta laudari quam ipse aliorum narrare, malebat.* SALLUST.

— E voi altri?

— Io a casa a studiare, disse Druso.

— E tu Albuzio?

— Da Sempronia con Cesare e Saturnino e te, se lo brami.

— Mi ci annoio. E tu Scevola?

— Io ad un' atellana che si recita in casa del senatore Valerio.

— Posso venir anch' io?

— Vieni. Sarai la mia ombra [1].

— Ed ora la buona notte.

— Sì e a rivederci domani.

E i giovani divisisi a seconda della diversa meta cui intendevano, allontanavansi dal Termopolio preceduti e rischiarati dai servi, che stavanli a tale uopo attendendo sulla via.

Noi, lasciando andar gli altri al loro agio, accompagneremo Cecilio Metello a casa della zia.

— Bellissima Cipasside, diceva il galante Cecilio alla giovine e avvenente serva favorita di sua zia. La tua padrona è ella visibile?

— Per nessuno.

— Eppure tu dovresti provare se per caso questo nessuno non ammettesse una piccola eccezione, per esempio, per me.

— E se mi sgrida?

— Lasciala gridare. Si acqueterà.

— E se mi batte?

— Lasciala battere e dille come il furbo Temistocle disse a quel bestione di Euribiade: batti ma ascolta; ed io in compenso ti darò un bel vittoriato d' oro [2] da far crescere il tuo peculio.... castrense.... e un bacio per sopra il mercato.

In tal caso anticipa.

— Così va bene, ed eccoti prima il bacio.... anzi due, ed ora il vittoriato.

— E perchè non raddoppi anche questo?

— Bricconcella, pare che non ti dispiaccia il giuoco. Ma va e di' alla tua padrona ch' io ambisco all' onore di baciarle le mani.

L' ambasciata eseguita appuntino provocò l' ordine d' introdurre Cecilio, mentre poi lo scoppio di un altro bacio, dato e ricevuto nella mezza oscurità del piccolo corritoio, che precedeva la camera della matrona, mostrava come anche a quei tempi i giovinotti ele-

[1] Ved. Cap IV.

[2] Aureo con l' impronta della Vittoria alata.

ganti fossero in pagare simili sorta di debiti alle belle fanciulle di una larghezza e di una puntualità, che invano avrebbero desiderato i sarti, i calzolai, i lavapanni, gli orefici e tutti quelli che fornivano loro qualche cosa a credenza.

Il giovine Cecilio entrava scherzoso e sorridente, e ne aveva ben d'onde dopo quella breve, ma non mal spesa fermata nel *sancte sanctorum* dell'avvenente Metella, che mezzo sdraiata sui molli guanciali di un lettuccio da riposo accennò al nipote di sedersele accanto.

— Per Ercole! mia bellissima zia, esclamò sorridendo Cecilio, tu mi costi assai cara stasera, e per gittar l'offa al tuo Cerbero non mi ci è voluto meno di un bell'aureo nuovo e di tre sonori baci per giunta.

— Quanto all'aureo non ci vedo alcun male, dacchè la mia Cipasside s'ingegni come può di ingrossare il suo peculio, traendo profitto della generosità de' miei visitatori; ma pei baci non mi par cosa che s'addica troppo ad un giovine tuo pari dar questa confidenza ad una delle mie serve.

— È forse mia la colpa se tu credi di dovertl tener d'intorno delle serve giovani e belle? Credilo a me, zia, che se si fosse trattato della vecchia Pitea, per esempio, mi sarei tenuto così astinente e morigerato da disgradarne il mio amico Scevola lo stoico. Ma Cipasside è troppo bella, ed io non sono mai stato uno Xenocrate [1].

— È troppo bella! Ecco la solita vostra scusa, e tutto quanto sapete addurre in vostra difesa a chi vi rimprovera a buon diritto di aver collocati i vostri affetti in esseri indegni, abbietti e spregevoli.

— Zia, tu sei troppo severa.

— E ti par poca ignominia amoreggiare una serva, una vil cortigiana, un essere senza patria, senza nome, senza famiglia.... il rifiuto dei lupanari?...

— Ah! Ora capisco, disse fra sè il giovinotto, ben comprendendo come la soprascritta della lettera fosse per lui, ma il contenuto per Vezio; poi sorridendo rispose: Eppure, zia mia, io non ci vedo poi tanto male. Pensa che il grande Achille si innamorò morto della bella Briseide, e quando Agamennone gli fece il mal

[1] Filosofo greco, discepolo di Platone, universalmente celebrato per la sua castità.

tiro di portargliela via, l'eroe pianse come un fanciullo, finchè Teti la madre sua non venne a rasciugargli le lagrime. E Agamennone non amò forse Crise e poscia Cassandra? Tu vedi dunque che si può amare una serva senza cessare per questo di essere eroi.

— E forse anche sposarla.... sposarla a dispetto di tutte le leggi e dei patrii costumi?...

— Sposarla? E quando mai io ho pensato a sposarmi Cipasside?....

— Tu.... no.... Non è di te in fatti.... Ma questi discorsi mi annoiano. Leggimi qualche cosa.

— Vediamo il volume che ti sta svolto dinnanzi. Saffo! Per Ercole! Tu sei davvero in un accesso di febbre calda, mia zia, e temo che siffatte letture non sieno le più adatte per guarire il tuo male. Basta, se ciò ti può far piacere, eccomi disposto ad appagarti leggendo.

E il giovine Cecilio lesse, o piuttosto declamò, nello splendido originale greco, una delle magnifiche odi di Saffo, delle quali sventuratamente ci rimane sol tanto da farci più vivamente sentire il dolore della perdita di tutto il resto.

L'ode tradotta nel nostro idioma italiano suonava press'a poco così:

Figlia di Giove, artefice d'inganni,
Dal trono adorno augusta, immortal Dea,
Deh! non fiedermi il cor d'ambasce e affanni,
O Citèrea.

Ma vien qua tosto e, qual già spesso udisti
Mercè d'Amor mia voce, or sì l'ascolta.
Dalla magion del padre aurea venisti
Più d'una volta

A me sul cocchio, che raggiunti al paro
I bei rapidi passeri, agitando
Le brune ali, dal ciel traeano, il chiaro
Etra solcando.

E quei ratto discesi, a me svelata
Tu in beato sembiante almo ridevi
Ed a qual uopo t'avess' io chiamata
Quaggiù chiedevi.

Che desiasse il mio furor, con quai
Vezzi e cui trarre all'amorosa maglia
Io m'ingegnassi, e chi mia Saffo è mai
Che ti travaglia?

S'ei fugge, in breve ti dovrà seguire. . . . .

— Mai, mai, mormorava fra sè la matrona, mentre Cecilio proseguiva:

> Se i tuoi doni disdegna, offrirti i suoi,
> Se ti diniega amor, d'amor languire. . . .

— Oh! Basta, basta. E non comprendi che questi versi mi fanno soffrire?

— Povera zia, quanto ti compatisco, esclamò Quinto Metello. Ma... su via, un po' di coraggio e favelliamoci aperto. Tu hai udito senza dubbio qualche cosa della strana avventura di Vezio?

— E sarebbe forse una menzogna, una calunnia inventata da' suoi nemici, ch' io conosco capaci di questa e di ben altre più ree scelleraggini? Parla.

— Ti dirò, zia, che in queste voci, come in tutto ciò che suol strombazzare la fama, vi deve essere un po' di vero, un po' di esagerato e molto di falso. Vezio ha tolta una fanciulla dalle mani sconsacrate di Cadmo, il tormentatore dei servi, in una notte in cui rasentava, in compagnia del suo inseparabile Guthul, il campo Sesterzio per entrare in città dalla Porta Esquilina.... È orrido il luogo e vedo che al solo nominartelo, tu impallidisci!... Figurati quindi il terrore della misera abbandonata sola e senza difesa in balìa di quell'uomo, che minacciava di torturarla per eseguire gli ordini di un altro vile furfante, il quale aveva tentato invano di far mercimonio della di lei rara bellezza. Siccome però essa era serva di colui, Vezio non esitò a impegnarsi di pagare al Lenone un prezzo piuttosto esorbitante. Di qui le chiacchiere e le calunnie sparse a suo danno. Io non voglio già dire con questo che l'amico mio non possa sentire nel suo cuore qualche affetto per la fanciulla da lui salvata e ch' egli sta per far libera, ma lo giudico d'altra parte troppo giudizioso per andare, come si vorrebbe, in fondo ad una avventura, la quale potrebbe dare l'ultimo tracollo ai di lui affari già troppo male avviati e a proposito dei quali io mi sono appunto qui recato a chiedere da te un consiglio ed un aiuto, perchè io so che tu l'ami.... con un affetto quasi materno.

Cecilia non rispose, ma il giovine Metello, vedendola commossa e contento dei risultati della sua pietosa finzione, proseguiva:

— Tu sai come Tito in generosità, magnificenze e follie abbia sciupato a quest'ora l'intero asse materno, nè gli resti da far gran conto sull' eredità di suo padre, vecchio incomprensibile e misterioso, che l'amore più cieco e illimitato pel figlio mutò tutt'ad

un tratto e senza cagione apparente nella più completa indifferenza e fors'anche in un ferocissimo quanto immeritato e ingiustificabile odio. Fin ora egli ha trovato è vero degli argentari e degli usurai compiacenti, che non si peritarono di prestargli del danaro a grossa usura e con la speranza di venir rimborsati alla morte del vecchio cavaliere, o in altro modo, per esempio, col bottino fatto in guerra, il governo di qualche ricca provincia, una dote vistosa, un'eredità di qualche parente lontano, un'adozione fortunata. Ma Vezio è troppo generoso e disinteressato per accumular tesori, spogliando i vinti, siccome sogliono fare i nostri eroi conquistatori, e ben di sovente anche gli alleati e gli amici; è troppo nobilmente altero ed onesto per procacciarsi autorità e potenza, vendendosi a questo o à quell'altro partito; troppo e giustamente orgoglioso del suo nome e della sua gente per andare accattando un'eredità, o un'adozione; e se gli fallisse l'eredità paterna, non gli resterebbe che scegliere fra la completa rovina o una dote.

— Un matrimonio dunque?

— Sì, un matrimonio con Emilia, la ricchissima e unica erede di Scauro. So che la fanciulla non lo vede di mal occhio, e quantunque Vezio non l'ami, nè ci abbia mai pensato.... e di ciò ti posso far fede, pure l'amore potrebbe venire col tempo, e intanto la dote e l'alto ed illustre parentado accomoderebbero ogni cosa.

— E la cortigiana ch'egli ama?

— La cortigiana, una volta emancipata, con la sua bellezza, che tutti celebrano siccome veramente rara e meravigliosa, diverrà ben presto una novella Nicopoli, di cui voi belle e oneste matrone direte il maggior male possibile, invidiandone però in pari tempo i gioielli e imitandone le maniere e le fogge di abbigliarsi, di darsi il belletto e di coprirsi il viso di nei.

— Ascolta, Metello. Tu mi assicuri che Vezio non ama e non ha mai amato Emilia?

— Te ne fo giuramento.

— E che senza questo matrimonio egli sarebbe perduto?

— Quanto v'ha di più rovinato al mondo.

— E in tutto ciò come ci posso entrar io?

— Tu sei onnipotente, o zia, in casa di Scauro; la madre di Emilia è tua amica, la fanciulla ti ama come una madre o piuttosto come una sorella.... maggiore, e il vecchio principe del Senato poi non saprebbe negare nulla a quella ch'egli chiama ancora la sua Cecilietta. Nessun dubbio adunque sulla riescita del

nostro divisamento ove tu acconsenta a farti pronuba di queste nozze.

— Io?

— Ecco un *io* che il tragico Accio avrebbe dichiarato impagabile. Eppure, zia, questa tua intervenzione a favore di Tito non sarebbe soltanto giovevole a lui.... ma moltissimo anche alla fama di una onesta matrona.... sul cui conto corrono da alcuni giorni in città certe voci....

— Sul conto.... di una matrona.... E che cosa potrebbero dire?

— Che cosa vuoi! menzogne, malignità, calunnie, ma alle quali si finisce sempre pur troppo col prestar qualche fede. Si dice che a Vezio sia stato teso un agguato in una certa notte, in non so qual luogo pericoloso e sospetto, e si vorrebbe far credere che in tale avventura si intraveda un po' troppo chiaramente la mano di una donna, disprezzata e vendicativa! Siamo dunque intesi, mia zia, e posso, non è vero, contare fin d'ora sulla tua onnipotente alleanza? Tito sposerà Emilia, rendendo felice la fanciulla e contenti gli amici suoi del pari che i suoi creditori; le chiacchiere cesseranno davanti all'evidenza dei fatti; la cortigiana rimasta senza amante, più fortunata di Arianna, troverà non uno ma cento consolatori, e così terminerà bene per tutti un intrigo che avrebbe potuto costare ad alcuno forse la vita e ad altri, senza alcun dubbio, la fama. Ed ora io ti lascio, o bellissima zia, augurandoti tranquilli sogni e ridenti immagini per questa notte. Ma anzitutto smetti quella disgraziata lettura e lascia i lamenti amorosi della poetessa di Lesbo a quelle che hanno, come dicono che essa avesse, l'alito non troppo odoroso. Per obbliare e confortarti tu non hai bisogno di fare il salto di Leucade, ma basta che ti piaccia consultare un pochettino lo specchio.

E in così dire il giovine, che, sotto quelle apparenze leggiere e scherzose, avea saputo compiere abilmente e felicemente una delle più ardue missioni, imposta al suo cuore da quella pietà, che lo rese celebre nella storia, baciata la mano della zia, si allontanò con Cipasside, alla quale prima di uscire regalò un altro aureo e parecchi baci, che noi non commetteremo l'indiscrezione di numerare.

CAPITOLO XIX.

Cave canem [1].

Nella mattina del giorno successivo a quello in cui il padre di Tito Vezio, stimolato dalle perfide suggestioni di Apollonio, aveva dichiarato diserede suo figlio, la casa del vecchio cavaliere presentava un aspetto non ordinario.

Neri paramenti addobbavano la porta, e alcuni rami di cipresso e di abete stavano qua e là infissi a segnale che impedisse di varcar la soglia della casa visitata dalla morte a coloro pei quali la sola vista di un cadavere poteva esser cagione di impurità e di contaminazione [2].

Nel vestibolo, il cui portico era pure intieramente parato a nero, avevano eretto un piccolo altare sul quale ardevano cerei e bruciavano incensi e profumi. Nell' atrio poi della casa stava sopra un letto funebre il cadavere del defunto cavaliere rivestito di toga purpurea e coronato il capo di quercia.

Apollonio aveva mantenuta la sua parola e il vecchio Vezio, mediante un possente veleno apparecchiato nelle infernali officine della Maga dell' Esquilino, era finalmente arrivato alla meta dei suoi desideri, delle speranze, dei timori, degli odi, e, per riassumere in una frase questi vari ed opposti affetti, delle sue vane illusioni.

Coricato sul letto di morte il cadavere, nel rosso inviluppo della toga e nella rigidità e pallidezza marmorea del volto, avea qualche cosa che ispirava un ignoto senso di terrore, e al vederlo la superstizione popolare doveva certamente attendersi da quel

[1] *Guardati dal cane.* Era costume di scrivere sulla parete o sulla soglia del Protiro in vicinanza della cella dell' ostiario queste parole destinate ad avvertire coloro che entravano, di non avvicinarsi troppo al cane di guardia. Vedranno i lettori dal progresso del capitolo qual motivo ci abbia indotti a intitolarlo in tal modo.

[2] I sacerdoti antichi, compresi gli ebrei, credevano di rendersi impuri toccando un cadavere.

morto, non la benefica e pia influenza di un Lare, ma i notturni orrori di una Larva, vagabonda e spaventosamente ululante [1].

Del resto il letto, su cui posava il cadavere coi piedi rivolti verso la via, era alto, magnificamente fregiato d'oro e d'avorio, coperto di stoffe preziose e decorate dei fasci, onore a cui il vecchio cavaliere aveva diritto per gli uffici esercitati e le cariche e dignità conseguite nella non breve ed operosa sua vita.

Tale era l'apparato del vestibolo e dell'atrio della casa di Marco Vezio, che contrastavano con l'abbandono ed il silenzio degli altri appartamenti, sicchè la casa aveva tutta l'apparenza di essere stata disertata dai consueti abitatori per non dar ricetto che ai neri e malaugurosi inservienti della dea Libitina [2], i quali di tratto in tratto si aggiravano intorno al letto e all'altare per smoccolare le cere e aggiunger profumi sul braciere dell'ara.

L'ostiario Marcipore, che i nostri lettori ricordano senz'alcun dubbio, tenevasi quatto nel suo stanzino, borbottando preghiere, mentre il cane Argo, rinchiuso nel suo canile, raspando e dimenandosi invano per tentare di liberarsi ed uscire, ululava pietosamente alla morte.

Nel vestibolo poi stazionava un centinaio di curiosi e di curiose nipoti e pronipoti dei Romulei e delle Sabine, che, le braccia ciondoloni, la bocca spalancata e il naso all'aria, sembravano dimandarsi perchè mai un uomo, il quale possedeva un sì bel palazzo, un letto così ricco e delle stoffe così preziose, si fosse presa briga anch'egli di morire al pari dell'ultimo dei plebei o dei servi.

Del resto siccome per le prescrizioni del funebre rituale l'esposizione della salma doveva aver luogo sette giorni di seguito, mentre nell'ottavo solamente si sarebbero fatte le esequie [3] solenni, così noi lasceremo il morto sulla bara per tener dietro ad Apol-

[1] *Larva*, lo stesso che fantasima, spettro, ecc., nome dato dalla superstizione popolare a quelle anime dei trapassati, che in pena di gravissime colpe erano condannate ad errar sulla terra spaventando i viventi con orride sembianze e paurose apparizioni *Lemuri*, erano ombre anch'esse di defunti condannate a vagare, ma solo per espiazione temporanea di colpe minori. *Lari*, dicevansi le ombre dei buoni ammessi agli Elisi. *Mani*, chiamavansi i defunti in genere, dei quali era incerto il destino. Ciascuno può discernere l'analogia fra le vecchie e le nuove superstizioni.

[2] Beccamorti.

[3] *Exequiæ* da *exsequor*, seguitare, accompagnare, parola rituale per indicare le pompe funebri presso i Romani.

lonio, il quale, sollecito di cogliere il frutto de' suoi perfidi e sanguinosi raggiri, se ne va difilato alla casa del pretore Lucullo.

Questi, quantunque si trovasse per il momento occupatissimo e circondato da una folla di clienti e di sollecitatori, siccome quegli che trovavasi interinalmente incaricato di amministrare la giustizia invece del pretore urbano assentatosi dalla città pei dieci giorni concessigli dalla legge, appena gli fu annunziata la venuta dell'Egiziano, comandò ai servi di introdurlo nell'exedra a preferenza di ogni altro, e fatti allontanare gli astanti, gli chiese:

— Quali nuove, o Apollonio?

— Una sola, ed è che il vecchio Vezio è morto.

— Morto senza far testamento?

— No. Al contrario, pochi istanti dopo averlo fatto.

— Ah! Me lo immaginava! esclamò il pretore con una terribile ingenuità e fissando i suoi occhi negli occhi dell'Egiziano.

Apollonio, per nulla conturbato dagli sguardi inquisitori del magistrato, sorrise e, come se nulla fosse, soggiunse:

— Il testamento fatto in tutte le regole dichiara diserede il figlio Tito, e abbandona a me per la vendita dell'asse e della bilancia [1] tutte le immense ricchezze del vecchio cavaliere capuano.

— In tal caso il testamento corre gran rischio di venir dichiarato inofficioso [2] e cassato per nullità.

— Puoi tu dirmi, o pretore, chiese Apollonio, senza molto conturbarsi per quell'osservazione del magistrato, quali sieno le ragioni per le quali un testamento può venir attaccato per inofficiosità.

— Una sola, ed è l'ingiusta preterizione di un erede contro i doveri di benevolenza e di affetto.

— E fuori del figlio aveva forse altri eredi il defunto?

— Nessuno ch'io mi sappia; ma mi pare che un figlio basti e sia anche di troppo....

— E se questo, che sarebbe di troppo, non fosse... suo figlio?

[1] Era la formola d'uso pei testamenti nei quali si fingeva un contratto di compra e vendita fra il testatore e l'erede, ripugnando forse ai legislatori romani quella continuazione tutta metafisica della volontà e della proprietà dopo la morte.

[2] *Testamentum inofficiosum* era quello che conteneva una diseredazione, o un'ingiusta preterizione, e poteva rescindersi mediante querela concessa dalla legge al danneggiato.

— Per Ercole! Tu mi fai strabiliare. Avrebbe il vecchio spinto il suo odio a segno?...

— Di render pubblico il suo disonore, tu l'hai detto.

— Per tutti gli Dei e le Dee! Non l'avrei creduto capace di tanto; e tu puoi chiamarti ben fortunato, dacchè siffatta determinazione del vecchio ti liberi da un subisso di liti. Eccoti ora da parte mia la copia autentica dell'atto di iscrizione sulle liste del censo, che ti conferisce tutti i diritti della cittadinanza romana. Tu vedi ch'io mantengo quanto prometto.

— E in compenso ti do la mia parola che non avrai gettato il seme fecondo dei tuoi benefizi su ingrato e sterile terreno.

— Io credo di essere debitore verso il defunto di alcune somme prestatemi amichevolmente sopra un semplice chirografo e non registrate quindi su alcun libro di argentario.

— V'hanno infatti, se non m'inganno, tre chirografi scritti di tuo pugno e portanti in complesso un totale di settecentomila sesterzi [1].

— Per Ercole! Son proprio settecentomila? È una bella somma davvero e ch'io non saprei ora come pagare.... dacchè i debiti registrati sui libri pubblici [2] sieno sufficienti e anche troppi per togliermi il sonno.

— E non hai tu forse un amico? osservò l'Egiziano con aperta manifestazione di parole e di accento.

— Un amico o un creditore? ripigliò Lucio Lucullo, venendo determinatamente a mezza spada.

— Un uomo che ti dovrà troppo per fare alcun caso di sette o ottocentomila miserabili sesterzi; un uomo capace anche di sborsarne altrettanti a colui che gli dicesse: vivi tranquillo, poichè da questo momento sarà egida e sostegno del tuo diritto l'onnipossente giustizia di Roma.

— E la giustizia di Roma non ti farà difetto, purchè tu ne abbia adempite tutte le necessarie formalità. Tu mi hai detto che il testamento è stato fatto in tutte le regole. Quanti testimoni lo hanno firmato?

— Cinque.

— Sta bene. E a chi venne consegnato da custodire?

— Al collegio delle Vestali.

[1] Lire it. 188,230.

[2] Lo Stato faceva a maggior sicurezza dai privati registrare sui pubblici libri destinati a tale uso (*tabulae*) i prestiti fatti fra i singoli cittadini.

— Ottima precauzione. Resta ora a vedersi se l'asserzione del vecchio Vezio non possa essere legalmente contestata in giustizia.

— Quanto a questo sono pienamente tranquillo, dacchè il giovine esaltato accetterà, son sicuro, ogni infamia per sè piuttosto che permettere si trascini in giudizio la memoria di sua madre, e si rendano pubbliche certe lettere che, se non provano l'illegittimità, provano almeno e troppo chiaramente la colpa.

— Come! Tu credi dunque alla virtù?

— No, ma alla follia!!

— Per Ercole! Io finirò con l'ammirarti, o Apollonio. Ma non occorre badarsi più oltre, e poichè ci siamo, a quanto pare, intesi a meraviglia fra noi, non ci resta da far altro che recarci alla casa delle Vestali, ritirare il testamento, farne la lettura in presenza dei testimoni e dare la sanzione della legge all'ultima volontà del defunto. Olà, Pirro, proseguiva il pretore alzando la voce e facendo schioccare le dita nel solito modo con cui si solevano chiamare i servi, di' all'*accenso*, ai littori e agli scrivani che si preparino ad accompagnarmi.

Poi, abbassando alquanto la voce per parlare confidenzialmente ad Apollonio, soggiungeva:

— Una eredità di parecchi milioni di sesterzi merita bene d'incomodare anche il pretore di Sicilia. In fin dei conti, bisogna ben fare qualche cosa per gli amici.... Ma chi avrebbe detto che quel bravo cavaliere sarebbe morto così presto! Su via, Apollonio, non mi far quel viso da funerale. Pensa che i nostri quiriti non sono sì gonzi da lasciarsi imporre da quelle apparenze lugubri. Essi si direbbero sottovoce: pianto d'erede, riso sotto la maschera [1], e tu avresti proprio perduto il tempo e la fatica.

E così discorrendo e scherzando quei due uomini, ben degni l'uno dell'altro, attraversarono le vie più popolose di Roma preceduti dall'accenso e da due littori coi fasci e seguìti dagli scrivani e da una folla di clienti e di servi; salutati rispettosamente da tutti, l'uno come rappresentante del diritto e della giustizia, l'altro come un gran filosofo ed uno dei più puri e veritieri adoratori della umana e divina saggezza.

Del resto il mondo è sempre andato così.

In Roma la Frode aveva culto ed altari siccome a Dea nei tempi stessi di Mercurio. Nel medio evo il divino Alighieri ce la

[1] PUB. SYR. SENT.

descrive nei suoi versi con la faccia di uom giusto e con tutto il resto di serpente, siccome terribile fiera.

Che passa i monti, rompe i muri e l'armi.

Oggi poi la vediamo assidersi sui troni più eccelsi e, celato l'orribile fusto negli strascichi delle clamidi imperiali e reali, presiedere al mercato dei popoli; oppure, cacciati gli antichi e nuovi Numi dai loro tempii, farvisi adorare unica e universale divinità.

Nè con ciò noi intendiamo di negare il progresso, ma bensì constatare che in fatto di giustizia e di moralità si progredisce assai lentamente.

— Quiriti, fate largo all'illustre pretore della Sicilia Lucio Lucullo, gridavano a gola squarciata l'accenso e i due littori, che precedevano il magistrato, ai curiosi i quali si affollavano nel vestibolo della casa del defunto cavaliere capuano.

E i Quiriti a far largo, salutando rispettosamente il corteggio.

Il pretore attraversato il vestibolo, il protiro e l'atrio dirigevasi già per uno dei corridoi, detti *fauces*, alla volta dei più interni appartamenti della casa, quando tutto ad un tratto si accorse che l'Egiziano, anzi che precederlo per essergli di guida, erasi fermato peritoso e come impaurito all'ingresso. Meravigliato si guardò intorno e vide in uno dei canti più remoti dell'atrio una donna, ch'egli giudicò a primo aspetto una serva, o qualche vecchia conoscente del defunto venuta a pregare sulla salma, quindi, non potendosi far ragione della peritanza di Apollonio, si rivolse a chiamarlo, invitandolo a precederlo per indicargli la via.

A quella chiamata del pretore l'Egiziano si riscosse e, fatta forza a sè stesso, avanzò. Se non che quella volta anche la donna in gramaglia mosse verso di lui e gli fe' cenno di arrestarsi.

— Che cosa vuoi, buona donna? disse il pretore Lucullo un po' incuriosito da quella scena inattesa.

Ma la donna, senza dargli alcuna risposta, avvicinavasi sempre più ad Apollonio, il quale, riacquistata omai la consueta preponderanza sopra sè stesso, rivoltosi a Lucullo gli disse:

— È una vecchia serva di casa a cui deggio comunicare degli ordini. Se tu me ne dai licenza, in pochi istanti me ne sarò sbrigato e ti raggiungerò nell'exedra. Quanto al cammino non hai che a tirar lungo il corridoio e nel sinistro lato del portico dello xisto troverai facilmente l'accesso alla basilica, e per essa all'exedra.

— Fa' pure il comodo tuo, e abbi cura soltanto di non farti troppo aspettare.

In così dire il pretore uscì dall' atrio col suo corteggio di scrivani, di clienti e di servi, e Apollonio si trovò solo con Carmione, la Maga dell' Esquilino.

— Madre mia, quale imprudenza! Perchè non attendermi nel solito luogo? Perchè qui venirne? Non sai che la tua presenza in questa casa potrebbe destare dei terribili sospetti, e se il pretore Lucullo, o qualcuno del suo seguito ti avesse riconosciuta, se la cosa si divulgasse, noi potremmo essere scoperti, e in tal caso irremissibilmente perduti? Che cosa vuoi dunque? Parla.

— Apollonio. Tu mi domandi perchè io sia qui venuta e non ti abbia aspettato nel solito antro, dove la maga Carmione suol dare i suoi responsi e preparare i maledetti suoi filtri?.... Egli è che in quel luogo io ho avuto paura.... Egli è che dall' istante in cui io ho posta nelle tue mani quella pozione di morte, l'abisso parve spalancarsi ai miei piedi e rigettare tutte le vittime dei nostri delitti, tutti coloro che spensero i nostri veleni, e coi volti pallidi, terrei e chiazzati dalle nere macchie, che sogliono produrre quei veleni corrosivi, con le braccia scarne e prostese verso di me in atto di minaccia, sembravano cingermi in un cerchio incantato e danzarmi dintorno una ridda infernale. Apollonio, dopo quell' istante io non chiusi occhio, non ebbi più pace, e parevami che una forza sovrumana mi cacciasse da quel luogo per attirarmi qui, dove giace quell' uomo che noi abbiamo assassinato!

— Taci, disgraziata! Se alcuno avesse ascoltate queste tue insensate parole saremmo entrambi perduti. Vieni, scostati da quella fauce dove potrebbe nascondersi alcuno, o piuttosto va, ritorna d' onde sei così in mal punto venuta, e lascia a me il còmpito di mandare a termine l' opera.

— Apollonio. Tu dunque non sei un uomo come gli altri, tu... se puoi contemplar così faccia a faccia il nostro delitto, senza sentirne paura.

— Folle. Io ho paura sì, ma di questa tua esaltazione, di questo sciagurato delirio, che ti fa prendere per reali e esistenti i vani fantasmi della tua immaginazione. Su via, scaccia da te siffatti pensieri e ricordati solo oramai di quanto hai sofferto e dei propositi d' odio e di vendetta coi quali hai cullati, si può dire, i miei sonni infantili. Pensa a quella notte in cui io venni stigmatizzato sulla fronte per comando di quella donna.... pensa al giorno

in cui fosti venduta agli stranieri per ordine di colui, che giace ora là morto, e pensa che fra breve la nostra vendetta sarà compiuta, perchè il testamento che dichiara diserede e figlio dell'adulterio il figlio di quella donna fatale sta ora in mano del pretore, e domani io sarò libero e padrone in questa casa dove avrei dovuto esser servo. Allora Carmione, l' Egiziana maledetta dell'Esquilino, sparirà per sempre e tu ridiverrai Flora, la nobile e rispettata madre dell' erede dei Vezi.

— Apollonio, diceva Carmione, scrollando il capo e girando intorno gli sguardi smarriti, Apollonio, t' inganni. L' averno non è ancor sazio di vittime. Egli mi ha chiamato a seguirlo.

— Chi?

— Marco. Non l' hai udito? Egli ha pronunciato testè il nome di Flora.

Apollonio si guardò intorno un po' impaurito, poscia non avendo veduto anima viva, riprendendo il suo audace cinismo, disse sorridendo:

— Madre mia tu vaneggi, e per poco che ti dessi retta tu faresti vaneggiare anche me, mentre non ho mai, come ora, avuto bisogno di tutto il mio senno. Va, madre mia, va e distillati un po' di nepente. Una pozione calmante basterà a farti ritornare in te stessa. Domani poi, a mente calma, sarai la prima a ridere delle tue folli paure. Addio, madre mia. Vorrei star teco più a lungo per tranquillizzarti completamente, ma è mestieri ch' io raggiunga il pretore per non dar luogo a sospetti, e giova d' altronde che tu stessa ti allontani da questo luogo, dove non potresti omai restare senza pericolo.

E in così dire Apollonio si allontanava, mentre Carmione, o Flora, dacchè tale fosse veramente il nome dell' antica serva ed amante di Marco Vezio, senza badar più che tanto al consiglio del figlio, si assideva, o piuttosto, si accoccolava sopra uno dei gradini marmorei pei quali discendevasi dal cavedio all' impluvio dell' atrio, e vi rimaneva assorta in contemplazione sì profonda ed in tale atteggiamento, che l' avresti detta la statua della mestizia.

Ed era invece la vivente immagine del rimorso.

A pochi passi da lei uno strano essere, che male si sarebbe potuto alla prima distinguere se uomo fosse, animale selvaggio o domestico, si trascinava carponi e qualche volta strisciandosi sul ventre cercava di appressarlesi non visto. Quell' uomo, o animale, o mostro che fosse, traevasi dietro una lunga catena, la

quale lo costringeva a raddoppiar di circospezione e di destrezza per non venir tradito dallo strepito dei molti anelli di ferro sul lastricato marmoreo del cavedio.

Del resto la donna era troppo profondamente immersa ne' suoi pensieri, troppo intenta ad ascoltare la voce interna della turbata coscienza, che le rinfacciava i suoi delitti, per porgere ascolto ad esterni rumori, o badare a ciò che fosse per accaderle d' intorno: quindi senza ch' essa venisse menomamente riscossa dal suo apparente letargo, Marcipore, il vecchio ostiario della casa di Vezio, che i lettori avranno agevolmente a quest' ora riconosciuto, potè avvicinarsele intieramente, sollevarsi, sorgere e stare a contemplarla per parecchi istanti con atti e sguardi che rivelavano nell' animo del vecchio servo tenzonarsi a riguardo di quella donna due sentimenti opposti, ma naturalissimi entrambi, l' ira cioè e la pietà.

— Flora! esclamava l' ostiario, parlando mal suo grado e senza accorgersene a voce alta come uomo intensamente preoccupato da un pensiero. Flora viva e in questa casa! E Apollonio che l' ha chiamata sua madre! Egli non può essere quindi che quell' infelice fanciullo, ch' io aiutai a marchiare della terribile impronta del servo. E infatti, la sollecitudine di quell' uomo di tenersi costantemente fasciata la fronte non poteva derivare da altro che dalla necessità di celare quel segno! Ahi! Sciagura per la casa di Vezio! Ora tutto mi si fa chiaro come la luce del giorno e il mio Tito, il mio povero Tito è perduto. Il testamento che lo dichiara diserede è già fatto, e il vecchio padrone giace là morto, insensibile a tutto. Nessuno quindi che possa omai impedire tanta sciagura. Ah! Flora! Tu hai vinto, perchè in tutto ciò che è accaduto di male in questa casa riconosco l' opera tua. Fra tuo figlio e il figlio della donna, che ti aveva offeso nel più vivo del cuore, tu non potevi sicuramente esitare.... Ma d' altronde qual colpa ne aveva il misero giovine, e perchè vendicare sopra di lui, di lui così buono, così generoso, la vecchia ingiuria a te recata da altri? Ahimè! chi mi suggerisce un mezzo per porre ostacolo ai loro scellerati propositi! Ma che cosa potrei fare io, povero servo.... legato come il vecchio Argo alla porta per latrare come lui a chi passa? Oh! Costei sola potrebbe ancora tutto salvare! Ma a che pro se è lei.... lei stessa che ha giurato da tanti anni la rovina di questa misera casa! O Dei! O Dee!.... Ma che vegg' io... egli.... il mio Tito.... Oh! proteggetelo voi, Numi possenti del cielo!

E l'ostiario si pose a pregare fervorosamente, com'era suo costume, mentre Tito Vezio entrava nell'atrio precipitoso e quasi dissennato e, inginocchiandosi accanto al funebre letto del padre, baciava le fredde mani del defunto, versando un torrente di lacrime.

A quella vista e in presenza di quel dolore così verace ed espressivo la folla, che riempiva il vestibolo, non potè rattenere anch'essa il pianto, e fin gli stessi impassibili libitinari si trovarono gli occhi inumiditi da una lacrima, che riposta forse in qualche cantuccio del cuore nei primi anni della loro giovinezza vi giaceva da tanto tempo dimenticata.

— Padre mio, padre mio! Morto senza volgermi una parola di affetto.... senza forse nemmeno ricordarti di me, esclamava l'infelice giovane fra gli scoppi del pianto.

— È Tito Vezio, il figlio del vecchio cavaliere, ch'egli aveva allontanato da sè e che pur tanto lo amava! esclamavano i popolani commossi.

— Guardate se non è dolore veder piangere e desolarsi in quel modo un giovine sì bello, generoso e valente, dicevano le popolane asciugandosi le lacrime coi grembiuli [1] e con le regille.

— Vezio piange come un fanciullo! Egli che in guerra ho veduto le cento volte folleggiar col pericolo e scherzar con la morte, che ci si presentava sotto i suoi più orridi aspetti, esclamava un adusto e incanutito triario, glorioso e stracciato avanzo delle guerre affricane.

— Poveretto! Che gli Dei e le Dee lo consolino, ripigliavano le pietose comari dei dintorni, che omai non pensavano più nemmeno ad asciugarsi gli occhi, ma lasciavano scorrere liberamente le lacrime, a costo di venir prese per *prefiche* [2].

L'ostiario solo non piangeva, sia che l'eccesso del dolore lo avesse reso insensibile, sia che assorto in un pensiero, a quello rivolgesse tutti i sentimenti dell'animo suo.

Ed infatti a constatare la verità di quest'ultima supposizione sarebbe stato sufficiente il vederlo, fisso ed immobile al fianco dell'Egiziana prostrata, ora levar gli occhi in alto, ora figgerli al suolo e con tale strana espressione che si sarebbe detto chieder

[1] *Ventrale.* La *regilla* era il velo nero con cui coprivansi il capo le donne, specialmente in tali occasioni di lutto.

[2] *Piagnone*, donne pagate per lodare e piangere un morto.

egli in quell'istante consiglio e ispirazione ora dal cielo, ora dall'averno.

Tutt'ad un tratto il volto del vecchio Marcipore sembrò trasformarsi completamente, e il cupo abbattimento primiero cedette il campo ad un sorriso strano ed enimmatico che, se annunciava indubbiamente un'ispirazione, non garantiva troppo sulla di lei provenienza celeste.

La luce era succeduta alle tenebre, ma non era un raggio di sole quello, che avrebbe potuto illuminare a quel modo il volto dell'ostiario, bensì il riverbero di un incendio, l'incessante succedersi di baleni in un'ora tempestosa, o la sinistra luce delle fiaccole incendiarie agitate fra gli urli e le imprecazioni più feroci ed orribili da una masnada di servi in rivolta.

Però qualunque si fosse la improvvisa ispirazione, figlia del cielo o dell'averno, che aveva mutati come per incanto l'atteggiamento e l'aspetto del vecchio cane di guardia della casa avita di Vezio, risoluta e irrevocabile doveva esserne omai la determinazione, dacchè egli senza frapporre indugio e senza esitazione, battendo leggermente sull'omero della donna prostrata, le susurrava all'orecchio il nome a lui ben noto di Flora.

La donna a quel nome alzò il capo e fece atto come di fuggire, atto più istintivo che determinato dalla volontà, la quale in quell'istante poteva dirsi in lei intieramente paralizzata.

— Flora, ripetè l'Ostiario.

— Chi t'ha imposto di proferire quel nome, o vecchio? esclamò la maliarda, cercando di ricomporsi alla meglio.

— Io, rispose il servo.

— E chi sei tu, miserabile, che ardisci avvicinarti e parlare a Carmione la temuta fattucchiera dell'Esquilino?

— Tu, dunque non mi riconosci, o saga, e fai torto alla memoria del tuo cuore, assai più che alla tua scienza di indovina e di fattucchiera. Guardami bene e procura di riconoscere, ad onta dei mutamenti e dei guasti cagionatimi dagli anni e dalle sofferenze, i lineamenti di Marcipore, di colui che in altri tempi ti amò con tutta la passione di cui era capace l'anima sua e che pur dovette sopportare lo strazio di vederti fra le braccia di un altro... del solo uomo ch'egli non aveva il diritto di odiare. Tu allora dispregiasti e tradisti il povero servo e venisti dispregiata e tradita a tua volta; ma il servo non cessò mai dall'amarti e anche

ora vecchio e cadente ha riconosciuta, sotto le spoglie di Carmione, Flora, l'avvenente ancella di Vezio.

— Taci, vecchio. Non pronunciar quel nome.... non rammentar quella donna. Essa è morta.... ti dico.

— Essa vive.... Vive per ascoltare un segreto.... un terribile segreto, che mi sta sull'anima come immane, insopportabile pondo.... e ch'io non potevo rivelare se non davanti a un cadavere.... al cadavere dell'uomo per cui mi tradisti, che ti ha tradita e che giace ora su quel letto di morte.

— Un segreto! Che cosa intendi tu dire? Spiegati.... parla....

— Ricordi tu, Flora, quando Terzia, la tua e nostra padrona, s'avvide che il tuo bambino, ch'essa troppo ben sospettava figlio di suo marito, rassomigliavasi in molto strana maniera al proprio figlio, e nella sua terribile collera ordinò a noi servi di uccidervi entrambi? Allora tutti intercedemmo vi lasciasse almeno la vita, e la feroce esclamò: vivano pure, ma il figlio porti in fronte l'impronta dell'infamia servile, ch'egli ereditò dalla madre. Tu svenisti a quell'orrido cenno, e al tuo risensare ti vedesti al fianco sanguinoso e irreconoscibile il figlio.

— Oh! terribile, terribile fatto! esclamava la misera donna, scordando tutti i suoi infingimenti all'udir rinnovarsi la memoria di quel doloroso passato.

— Sì, terribile, ma per coloro che l'ordinarono, terribile e sanguinoso, come la vendetta lungamente meditata dal servo. Perchè tu devi sapere che il cenno di marchiare sulla fronte il bambino venne durante il tuo svenimento ricevuto ed eseguito da me....

— Sciagurato! Va.... fuggi.... o ch'io....

— Ma il bambino che ho marchiato sulla fronte non era il tuo...

— Non era il mio? Che cosa dici? E di chi era egli? Tu deliri, o vuoi ingannarmi.

— No, Flora, io non deliro, io non voglio ingannarti e chiamo in testimonio gli Dei tutti del cielo, della terra e dell'averno che quanto ti dico è la verità. Al cenno di quella donna io corsi al gineceo per prendere il bambino.... quando nell'attraversare gli appartamenti vidi la nutrice del fanciullo di Terzia dormire presso la culla, dove se ne stava pure addormentato il figlio di quella spietata. Allora un terribile pensiero mi balenò nel cervello, come un lampo di luce sinistra. I bambini si rassomigliavano e la differenza stava solo nelle ricche e povere fasce. Il pensiero divenne

desiderio invincibile, e in un istante determinazione fatale. Il cambio fu fatto, e pochi istanti dopo il marchio infame stava impresso sulla fronte del bambino di Terzia....

Un grido che non aveva nulla di umano, quantunque uscisse dal petto di Flora, rispose a quella terribile rivelazione.

I curiosi che ingombravano il vestibolo trasalirono spaventati e i libitinarii accorsero per vedere che cosa significasse quel grido.

Il cane Argo intanto rinchiuso nel suo canile ululava alla morte.

— Vuoi tu finirla, infernale bestiaccia, esclamava uno dei negri inservienti della dea Libitina. E tu, vecchio furfante, fa star zitto il tuo cane, se non vuoi che noi mandiamo te e lui a raggiungere il vostro padrone.

L'Ostiario rispose con una scrollata di spalle a quelle vane minaccè del servitor della morte, e l'Egiziana preoccupata di tutt'altro, afferrava ambe le braccia del vecchio servo e stringendole con forza convulsa, esclamava:

— Uomo, o demone che tu sia, io ti scongiuro.... ti impongo di parlare. Ma bada che se mi ingannassi oh! tu avresti a fare con qualche cosa di più terribile della fattucchiera.... con la madre.... Ma.... no.... nelle tue parole vi è tale un accento di verità, che mi dice che tu non potresti mentire in tal modo.... Oh! la tua fu una terribile opra.... una vendetta feroce al pari e più ancora della mia, e al par della mia sconsigliata, perchè io ho tradito.... perduto mio figlio, per far grande.... potente e felice il figlio di quella donna. Oh! sventura, sventura! Ma tu mi giuri che tutto ciò che mi dicesti è vero.... che non hai mentito.... Oh! giuramelo per quel cadavere.... per gli Dei.... pel cielo.... per la terra.... per lo Stige....

— Io.... lo giuro.

— Ebbene allora... che gli Dei abbiano pietà di me, se io non riesco a sventare in tempo l'orribile trama... Sì... Non mi resta omai altro che un mezzo.... Ma.... che vedo.... Marcipore.... Chi è quel giovine là prostrato?

— E lui... è tuo figlio.

— Mio figlio! Egli! Oh! potessi stringerlo al seno una sol volta! Ma no.... ora mi son contati gli istanti.... e facciano gli Dei ch'io possa ancor giungere in tempo.

E Carmione, o Flora, allontanavasi rapidamente, penetrando per una delle fauci nei più interni appartamenti della casa di Vezio.

L'Ostiario stette per un istante perplesso e atterrito dalla por-

tentosa e quasi insperabile riuscita del suo stratagemma; quindi alzando le mani al cielo in atto di render grazie, esclamò:

— Divinità pietose, che ho invocato e pregato cotanto, perdonatemi voi lo spergiuro, e, se ciò ch'io feci vi offende, non risparmiatemi i vostri castighi, ma salvate il mio Tito. Voi avete permesso che il vecchio cane di guardia vegliasse in custodia della casa de' suoi antichi padroni e il vecchio cane ha adempito all'obbligo suo. Sciagura per coloro che non se ne sono guardati abbastanza!

Mentre queste cose pensava e mormorava l'Ostiario, il pretore Lucullo, che aveva già dissuggellato e letto il testamento del vecchio cavaliere, stava per dichiarar erede universalmente secondo il diritto dei Quiriti il parricida Apollonio, quand'ecco entrar nell'exedra Carmione pallida, scarmigliata, ansante e più simile a un fantasma o a una larva, che a una donna vivente.

Il pretore, meravigliato e un po' atterrito a quella comparsa inattesa, indietreggiò e interrogò con lo sguardo Apollonio per aver da lui spiegazioni soddisfacenti di ciò che nuovamente venisse a cercar quella donna.

Se non che l'Egiziana, imposto col cenno il silenzio a colui, che fino allora aveva ritenuto suo figlio, rivolgendosi al pretore, esclamò:

— Magistrato di Roma, io invoco da te la protezione delle leggi e chiedo di poter favellarti un istante senza testimoni.

Lucio Lucullo esitò alquanto a rispondere, ma poi, cedendo al potente scongiuro fattogli in nome della legge di cui egli era in quel luogo il rappresentante, diede ordine agli astanti di allontanarsi, e a quel cenno l'accenso, gli scrivani, i testimoni e i littori uscirono dall'exedra. Apollonio solo non si moveva e il pretore, ben comprendendo quanto dovesse importargli il poter assistere a siffatto colloquio, si rivolse alla donna e le chiese se non avrebbe acconsentito di parlare in presenza dell'amico ed ospite suo Apollonio.

La maga scrollò fieramente le spalle in atto di supremo disprezzo.

Dopo la terribile rivelazione dell'Ostiario quella donna non più accecata dall'affetto di madre aveva in un istante scandagliata tutta la profonda e spaventevole perversità del suo complice, e ne sentiva orrore e raccapriccio.

Qual differenza fra il vero suo figlio e colui ch'essa aveva

fin ora creduto per tale, fra Vezio e Apollonio, l'eroe ed il parricida!

Apollonio vide l'atto, ma incapace di indovinarne la causa, pensò che gli sarebbe dato con la propria presenza di far cessare l'esaltazione strana e spinta quasi al delirio della madre, o persuadere almeno il pretore a considerarla demente e a non dar quindi alcun peso alle parole compromettenti, che avrebbe potuto profferire.

Disposto a giuocar tutto per tutto, aspettò.

Il pretore, vista la determinazione presa da Apollonio di rimanere a ogni costo, interpretò come tacito assenso il silenzio sdegnoso della donna e le disse di parlare pure liberamente e senza sospetto.

— E sia, esclamò la fattucchiera, oramai anch'essa determinata a giuocar tutto per tutto. È forse meglio ch'egli sia qui presente. Di tal modo non gli sarà dato smentirmi. Sappi dunque, o pretore, che il testamento da te letto poc'anzi è come se non fosse stato fatto, e non può, nè deve aver effetto alcuno di legge.

— E perchè? chiese meravigliato Lucullo.

— Perchè per esso viene diseredato e privato persin del nome paterno il vero erede... il degno successore di Vezio.

— Donna, tu vaneggi.... esclamò atterrito Apollonio.

— Incomincio a crederlo anch'io, disse il pretore infastidito da quella scena. Calmati dunque, buona donna, e pensa che il testamento è fatto in tutte le regole; che occorrono delle prove per contestare in giudizio la validità di un atto solenne, e non saranno le ciance di una donnicciuola quelle che potranno smovere dal suo convincimento un magistrato di Roma.

— Pretore, io ti ripeto che il testamento non vale, ch'esso venne strappato al vecchio con le arti più infami, che v'è di mezzo tutta una storia di delitti.

— Madre mia, tu deliri....

— Come, Apollonio, questa donna sarebbe tua madre? chiese il pretore, passando di sorpresa in sorpresa.

— Sì, rispose audacemente Apollonio, che omai aveva preso un partito, e perciò è cosa questa che si disbrigherà più facilmente in famiglia. Essa ignora ch'io sono l'erede....

— No.... è appunto perchè sei tu l'erede, o Apollonio, ch'io parlo. È perchè io voglio che tu rinunci a questo fatale retaggio in favore di colui, al quale veramente si spetta.

— Che cosa ne dici, Apollonio?

— Io dico che il pretore di Roma ha perduto anche troppo il suo tempo nel porgere ascolto ai propositi di una povera pazza.

— Tu parli d' oro, e costei più del pretore ha mestieri in fatti di un medico. Hai tu capito, o donna, e ora sgombrami il passo, altrimenti mi vedrò costretto a chiamare i littori.

— Ah! tu dunque, o Lucullo, non vuoi darmi più ascolto... tu dici ch'io son pazza e che mi fa mestieri del medico, perchè ti denuncio le male arti, con le quali si vuol trarre a certa rovina uno dei più illustri e magnanimi vostri concittadini? Tu vuoi delle prove, mi hai detto.... e potrei dartene molte.... non foss' altro che il pallore e il tremito di costui.... Ma spero a te basti una sola.... E prima rispondimi, e dimmi se un servo possa essere dichiarato erede di un cittadino di Roma?

— A questo si oppongono le nostre leggi.

— E in tal caso costui non potrà mai esser l' erede di Vezio, perchè io ti giuro per lo Stige che è servo.

— Per Ercole! Questo sarebbe infatti un affare ben grave! Ma quali prove potresti tu dare di questa tua mostruosa asserzione?

— Le prove? Ma il suo terrore.... la sua rabbia impotente?... E se non ti bastano.... questa....

E così dicendo Carmione con rapido atto e imprevisto strappò dalla fronte di Apollonio, pallida e madida del sudor della morte, la rossa benda che la copriva, e agli occhi del pretore esterrefatto apparve in tutta la sua terribile significazione il marchio fatale della servitù.

Apollonio mugghiò e quasi stramazzava al suolo, come toro colpito nel capo dal maglio.

Lucio Lucullo non sapeva più che pensare. La prova era più che convincente, nè a darle maggior peso poco valeva l'indescrivibile turbamento dell' Egiziano.

Il suo volto infatti da livido era divenuto rosso violetto, come quello di un apopletico; egli tentava di parlare, ma la voce gli moriva nella strozza e non gli riesciva di mandar fuori che un rantolo.

— Pretore di Roma fa' ora quanto devi, dacchè supponga che non ti occorrano omai altre prove, diceva la terribile donna.

Lucio Lucullo stava già per chiamare i littori, quando Apollonio con terribile sforzo, afferratogli il braccio, esclamò:

— Accordami un istante di colloquio da solo a solo e poi farai di me quello che vorrai.

Il pretore guardò Apollonio con diffidenza.

— Non temere, proseguì questi: del resto la cosa ch'io sarò per dirti risguarda più te stesso che me.

— Ebbene, sia come vuoi. E tu ritirati, o donna, un istante e non dubitare che giustizia sarà fatta.

Carmione obbedì.

— Siamo soli, ripigliò Lucio Lucullo, rivolgendosi ad Apollonio. È vero tutto quanto ha detto quella donna?

— È vero.

— Tu sei dunque un servo?

— Lo fui.

— Essa non ha dunque mentito?

— No, e ha anzi taciuto gran parte della verità. Sappi dunque, o Lucullo, che non solo il testamento è surretizio e captato con subdole arti, ma v'ha di mezzo, come ha detto quella sciagurata, un'intiera storia di delitti, perchè il vecchio è morto di veleno e il veleno era preparato da lei e propinato da me.

— È un caso da triumviri capitali, diceva il pretore con un triste sogghigno.

— Sì, e nella mia qualità di servo è la croce che mi si spetta.... lo so.... Ma bada a te pure, o Lucullo, dacchè i chirografi del tuo debito non se li abbia seco portati il morto e tu risulterai debitore all'erede legittimo di Vezio di settecentomila sesterzi in tante obbligazioni, che dovrebbero di già esser pagate, essendo da gran tempo trascorsa l'epoca delle tristi calende [1]. Ora, pensi tu, Lucullo, che cosa significhi essere debitore di una somma, che non sapresti come pagare, verso un uomo qualunque, alla cui discrezione starà il far mettere all'asta pubblica i tuoi beni, dichiararti oberato, disonorarti e trascinarti anche in un ergastolo carico di catene come un servo.... come il servo che tu disprezzi [2]....

[1] *Tristi Calende*, così erano chiamate dal popolo le calende d'ogni mese, perchè vi si solevano pagare le scadenze dei prestiti e gli interessi.

[2] Terribile era la legge romana sui debitori oberati, che potevano venir legati (*nexi*), imprigionati, venduti e perfino tagliati in pezzi. È vero però che la civiltà del popolo superiore alla inesorabile severità della legge delle XII tavole ne impedì ben presto l'applicazione nei suoi disposti più crudeli. Rimanevano però sempre la vendita dei beni alla pubblica asta e la prigionia a mercede del creditore, il quale poteva far lavorare l'oberato a sconto del debito.

E che sarebbe poi se quest' uomo fosse il tuo rivale.... rivale preferito ed amato.... il contaminatore del tuo talamo.

— Disgraziato! Che cosa oseresti dire tu ora?

— Ah! Tu vuoi delle prove? Tu sei l' uomo delle prove?.... Ebbene.... questa volta posso fornirtele anch' io, e irrefragabili.... Eccotele.... leggi....

E in così dire quello sciagurato, che omai afferravasi ad ogni tavola per salvarsi dal naufragio, porse al pretore le prove evidenti, troppo evidenti, dell' infedeltà di Cecilia.

— Ed ora puoi scegliere a tuo agio, proseguì Apollonio con la nota sua stringente e inflessibile logica. Se tu mi perdi, perdi in pari tempo te stesso, ponendoti alla mercede dell' uomo che odii e che hai tanta ragione di temere. Se mi salvi.... quell' uomo è disonorato.... perduto irremissibilmente e tu sarai vendicato.

— Vendicato! esclamò Lucullo dopo alcuni istanti di lotta interna e indescrivibile. E credi tu forse ch' io mi appaghi di vederlo povero e senza nome mendicare la vita dalla pietà dei Quiriti? Per tutti gli Dei! La macchia ch' egli ha fatto al mio onore non può esser lavata che nel suo sangue, intendi bene.... nel suo sangue.... e l' uomo che mi facesse un presente della testa di Tito Vezio, potrebbe aspettarsi e chieder tutto da me.

— E quell'uomo l' hai trovato e ti sta dinanzi o Lucullo, dacchè i nostri odii sieno fratelli, e se il tuo è nato gigante il mio è primogenito e tale che nessun altro potrebbe, non che superarlo, uguagliarlo. In poche parole, Lucio Lucullo, a te la sua testa, a me le sue ricchezze e il suo nome. È un contratto come un altro; lo accetti?

Il patrizio, obliando la distanza che passava fra lui ed un servo stese la mano a Apollonio, che la strinse nella sua, e in quella stretta dei due futuri complici venne patteggiata e giurata la morte di Tito Vezio.

I romani non conoscevano il duello siccome mezzo di dare sfogo agli odii e alle vendette private, ma in compenso si servivano dei sicari e bene spesso facevano intervenire il carnefice nei drammi un po' intricati della loro vita domestica.

Infatti a chi legga attentamente la loro istoria, non sarà per isfuggire quanta parte abbiano avuto gli amori traditi, i talami oltraggiati, le rivalità, le invidie, gli odii, le gelosie, la rapacità e la cupidigia nelle terribili proscrizioni e nella stessa scelta del partito politico, nel cui nome si combattevano e si perseguitavano a morte gli avversari privati.

Inspiratrice di buone o di male passioni la donna era un importantissimo fattore nella somma della vita privata e pubblica dei romani d' allora, e i lodatori pregiudicati del cristianesimo, che a lui sogliono prodigare il gratuito vanto di averla emancipata, non saprebbero opporre ai nomi meritamente celebri per fama, e se vogliasi anche per infamia, delle Clelie, delle Lucrezie, delle Veturie, delle Cornelie, delle Ortensie, delle Sempronie, delle Clodie, delle Metelle, delle Terenzie, delle Ottavie, delle Giulie e delle Agrippine della società pagana, altrettanti nomi storicamente famosi di donne, che abbiano avuto maggiore o uguale influenza nel mondo emancipato e governato dalle nuove dottrine.

Ciò diciamo, del resto, non per odio che ci muova, ma perchè ci sembra giustizia storica rettificar certi errori, che mal si vorrebbero mantenere pel diritto di prescrizione e dare a ciascuna istituzione e a ciascun secolo del pari che a ciascuno individuo, nulla di più, nulla di meno di quanto veramente loro si appartenga.

Ed ora ritorniamo al racconto.

Il patto era già stretto fra i complici, ma un punto rimaneva ancora da schiarire, che cosa cioè si dovesse fare di Flora, o di Carmione, come meglio vi aggradi chiamarla.

— E colei? chiese Lucullo a Apollonio. Non ti sembra necessario ed urgente trovar il modo di farla chetamente sparire?

— Per ora basterà farla tradurre e rinchiudere nel tuo ergastolo. Più tardi io l' interrogherò per vedere qual momentanea demenza ha potuto cangiarla in un tratto da mia complice in delatrice così pericolosa e accanita. Chi sa ch' io non possa indurla di bel nuovo a secondarci.... almen col silenzio....

— E ove persista?

— Non temere, o Lucullo. Tu mi hai udito dare a quella donna il nome di madre.... ma pensa.... che per raggiungere il mio scopo ho già calpestato un cadavere.... e che quel cadavere era quello di mio padre....

— Tu figlio di Vezio?

— Sì, ma nato da serva e perciò servo, come qualunque più abbietto.... Servo, mentre sento in me la volontà e le aspirazioni tutte di un' anima da padrone. Comprenderai dunque, o Lucullo, se mi stia a cuore raggiungere uno scopo, pel quale io oramai, come ben vedi, son ridotto a non più contàre i delitti.

— Per Ercole! V' ha in te qualche cosa che non disdice al

tuo sangue paterno e romano! Ma va. Chiama i miei littori e ingiungi loro di condur quella donna a casa mia.

— Aspetta ch'io dia prima ordine ai miei servi di approntare una lettiga ben coperta, dacchè non sarebbe prudenza il farle attraversare in altro modo la folla che ingombra il vestibolo. Il popolo potrebbe commoversi alle sue grida e indovinare una parte del nostro segreto.

— Tu hai ragione, sempre ragione, Apollonio, e incomincio a credere che tua mercè la mia vendetta non si farà a lungo aspettare. Ed ora rimetti pure quella benda, che nasconde ad ogni occhio vivente la prova della tua condizione di servo. Dipenderà da te il fare che me ne dimentichi anch' io.

Pochi momenti dopo uscivano in fatti dagli appartamenti interni della casa di Vezio il pretore Lucullo e Apollonio preceduti dai littori e dal fante, e scortati da un numeroso codazzo di clienti, di scrivani e di servi, fra i quali distinguevansi quattro robusti cappadoci portatori di una lettiga coperta e rinchiusa con molta cura.

Giunti che furono nell'atrio scorsero il giovine Vezio genuflesso e plorante dinanzi alla salma del padre.

— È desso, esclamò Apollonio.

— Conviene allontanarlo di qui, disse il pretore.

— Ad ogni costo.

— Giovine, disse Lucio Lucullo avvicinandosi a Tito. Quel posto sacro non ti si compete. È il pretore che te lo impone, affinchè non sia da te più a lungo profanato il cadavere dell' illustre discendente dei Vezi.

Tito Vezio alla prima non comprese quelle parole, tanto gli giungeva inaspettata e incredibile la loro odiosa significazione; se non che, parendogli insolente l' intimazione, per quanto gli venisse fatta dal rappresentante della giustizia di Roma, levatosi fiero e sdegnoso, esclamava:

— E qual legge ti autorizza, o Lucullo, a parlare con tal piglio di comando a un libero cittadino di Roma? E da quando il posto del figlio non è all' origliere dove riposa la salma adorata del padre?

— Da quando il padre ha nel suo testamento dichiarato espressamente che colui il quale portava il suo nome non avrebbe d'ora innanzi alcun diritto nè alla sua eredità, nè al nome stesso di figlio.

Il giovine vacillò come ebro, intieramente prostrato da questo

ultimo colpo. Del resto non mandò un grido, non versò una lagrima, dacchè omai tutte le lagrime si fossero disseccate e l'anima sua non avesse più gridi.

In quella vece un urlo straziante uscì dalla chiusa lettiga e fu susseguito da alcuni singhiozzi, che vennero soffocati ben presto; poi tutto ritornò nel silenzio.

Intanto al cenno di Apollonio i cappadoci prendevano la corsa, facendosi largo fra la folla coi gomiti formidabili di cui avevali regalati natura, e, ad onta dei mormorii poco benevoli della plebe, la lettiga attraversò il vestibolo e disparve ben presto svoltando l'angolo della piazza.

Apollonio, il pretore e il loro corteggio la seguirono lentamente.

In quella il nostro eroe usciva anch'egli col passo automatico di un sonnambulo dall'atrio di quella casa, che gli era omai divenuta completamente straniera.

Al suo uscire un lungo e pietoso ululato del povero Argo parve mandargli il solo ed estremo saluto.

E abbiamo detto il *solo*, perchè questa volta il vecchio ostiario Marcipore non corse a dare il solito addio al figlio de' suoi antichi padroni; dacchè, come pur troppo si accorse di aver invano gittato l'ultimo dado, nè restargli omai più speranza, egli si fosse rinchiuso nella sua cella, dove spargendosi il capo di cenere e rotolandosi sul terreno, esclamava:

— Ora tutto è perduto davvero.... e le Furie possono venire a reclamar la loro preda e punirmi di aver spergiurato.



CAPITOLO XX.

Alea iacta est [1].

L'indomani di quella disgustosissima scena tutta Roma conosceva la disgrazia del giovine Vezio, e non è a dire se alla sua porta accorressero in folla i creditori e gli usurai più famosi, spaventati dal rumore di quella improvvisa rovina.

[1] *Il dado è gittato*, frase aleatoria, divenuta poi celebre per essere stata adoperata da Cesare al notissimo passaggio del Rubicone.

Il buon Guthul, il rudiario Cereano, il dispensatore Stico e i servi tutti della famiglia, che adoravano il giovane indulgente e generoso, non sapevano darsi pace e aggiravansi nei più interni penetrali della casa muti, pensierosi e quasi trasecolati, mentre Tito Vezio, chiuso nella biblioteca, divorava il suo affanno in silenzio, e Licena pregava bagnando di lagrime l'altare dei domestici Lari del suo ospite ed amante.

— Eccomi omai inerme e più debole di un fanciullo contro l'iniqua fortuna, pensava il nostro eroe. Eccomi più misero dell'ultimo mendico, a cui ho fatto pur ieri l'elemosina di qualche sesterzio! Senza nulla e privato perfino del nome, segnato a dito da tutti come il figlio della colpa, assediato nella mia casa, seppur posso dirla ancor mia, da creditori spietati, che cosa posso far io? Vendere la mia anima e il mio braccio, come tanti e tanti, all'ambizione reazionaria e liberticida di un Silla.... o farmi satellite armato delle furie sovvertitrici di Mario, sacrificando il mio onore, la patria e la libertà a chi più mi paghi, o mi prometta! Ecco l'unica risorsa che mi rimane! Ed io che aveva sognato di poter aspirare a meta più eccelsa, io che nell'anima mia pensava unire alle generose aspirazioni dei Gracchi la forza della volontà necessaria a porre ad effetto e ad estendere i loro sublimi concetti, io che avrei voluto diffondere la potenza e i beneficii della libertà ai più remoti confini del mondo, io son qui vinto.... impotente e legato, come Prometeo, allo scoglio della fatalità, dalle catene maledette della miseria e dell'ignominia! E Licena, la mia Licena, ch'io amo come non ho amato mai, e che avrei voluto innalzare fra tutte le altre donne, tanto quanto l'avevano abbassata il destino e la umana perfidia, a qual sorte più crudele sarà serbata? Che cosa sarà di lei... di lei ch'io non potrò nemmen riscattare dalle mani sciagurate ed impure di quel miserabile, che verrà senza fallo domani per chiedermi il suo danaro.... o la sua serva.... Ah! no! Sento che a questo pensiero la mia mente si perde.... il cuore mi balza nel petto e una rossa nube mi vela gli occhi e mi suscita nell'anima i più terribili e inauditi pensieri di sangue. Io ucciderei prima quell'uomo e poscia me stesso.... e Licena!.... Si; sarei capace di ucciderla, come Virginio uccise la figlia... piuttosto che vederla condannata alla servitù e all'infamia! Eppure ciò non deve essere! Eppure mi è forza prendere sull'istante una di quelle determinazioni, che decidono di tutta una vita. Simile a un gladiatore nell'arena omai sono ridotto a non dover più dare

o chieder mercede, e la mia salute sta nel non sperarne più alcuna !.... Gladiatore !... E chi ha gettato nell' ardente fornace del mio cervello la forma modellatrice di siffatta parola, intorno a cui i pensieri si agglomerano e prendono come bronzo in fusione una figura strana, eppure determinata e precisa ?... Gladiatore !... E s' io ardissi ! S' io gittassi il grido redentore.... il grido di libertà e chiamassi intorno a me tutti coloro che sono al pari di me diseredati ! Se il giovine che non ha nome si facesse capo di tutti coloro che non hanno nome ! Bada, è un cómpito terribile che tu stai per imprendere, o Tito. Gli uomini, ove tu non riesca ad effettuarlo, ti chiameranno demente e anche scellerato ! Ma che m' importano omai i costoro giudizi ? Essi sono pronti a sacrificare alle loro malnate passioni la propria e l' altrui libertà.... mentre io nelle mie stesse passioni trovo l' impulso e il coraggio di sobbarcarmi a un' impresa la cui meta è la libertà della terra !... A me dunque voi tutti, che gemete avvinti nei duri ceppi della servitù ; a me voi, che siete costretti a spargere il vostro sangue in lotte omicide per rallegrare i feroci ozi di un popolo ; a me plebi, che non possedete una zolla da posarvi il vostro capo ; a me italiani, pei quali Roma è più matrigna che madre ; a me popoli oppressi dall' insaziabile cupidigia di questi lupi rapaci, che non conoscono altro diritto che quello della forza, altra industria che la preda, altra virtù che la strage ; a me voi tutti insomma, che aspettate ansiosi il grido redentore della libertà ; perchè quel grido io l' emetterò e sarà per Roma, che mi respinge dal suo seno, ben più terribile e esiziale della vendetta di Coriolano e del giuramento stesso di Annibale !

In quella un servo, bussando sommessamente alla porta, annunziò la visita di Cecilio Metello.

Vedersi, abbracciarsi e piangere insieme fu pei due giovani amici un dolce e doloroso sfogo ad un tempo. Poi, come le prime sensazioni dettero luogo a un po' più di calma reciproca, il giovine Cecilio, fra il riso ed il pianto, come comportavano la di lui indole pietosa in pari tempo e gioviale e le cose ch'egli era venuto a dire, esclamò :

— Amico mio, se vuoi piangere, piangi.... sfogati.... battimi anche se vuoi, ma ascoltami attento. Io conosco l' attuale tuo stato. Esso non è per vero il più ridente, ma nemmeno poi tanto disperato come tu e gli altri potreste credere. In una parola, io venni per additarti un mezzo infallibile di salute.

— Tu, Cecilio?

— Sì io, e, purchè tu ti presti un tantino dal tuo lato a secondarmi, penso proprio d' aver trovato il filo d'Arianna per aiutarti a uscire dal labirinto di Creta. Ascoltami bene e ne giudicherai da te stesso. Tu hai molti debiti e questo sarebbe il meno male, dacchè tale sia oggi la condizione di tutti i giovani di belle speranze in questa Roma, la quale ora mai non si compone più che di due classi di cittadini, quelli che imprestano danari e quelli che se ne fanno prestare. Disgraziatamente però la notizia della diseredazione divenuta oggi pubblica ha spaventati i creditori, e quelli, che ieri sarebbero stati più che disposti a prestarti qualunque somma, oggi ti assediano per essere rimborsati del denaro prestato. In tal caso per le assurde leggi delle dodici tavole tu saresti alla mercede del primo mascalzone, che venisse munito di chirografo a chiederti il proprio avere. La tua casa verrebbe messa alla pubblica asta; si venderebbero i servi, i poderi e a te nulla più resterebbe.

— Nemmeno il nome dei Vezi, esclamò il giovine con un sospiro.

— Nemmeno il nome, diciamo pure anche questo.... Ebbene che cosa diresti, o amico, s'io fossi qui da te venuto a bella posta per offrirti ricchezze anche maggiori delle perdute, credito, speranze, una casa, una famiglia e anche un nome, se non glorioso quanto quello di Vezio, almeno altrettanto antico ed illustre?

— Direi che l'amicizia per me e la pietà dei miei casi ti accecano al punto da scambiare le generose illusioni della tua anima in cose effettuabili e possibili.

— E diresti una solenne corbelleria, perchè quanto io t' offro, te lo offro del miglior senno, e tutto ciò che prometto mi basta l'animo di mantenerlo alla lettera.... purchè, s'intende tu mi secondi, accettando l'unico patto oneroso da parte tua, ma che è, d'altra parte, condizione *sine qua non* del contratto.

— E questo patto sarebbe?

— Che tu acconsentissi a dar la mano di sposo alla bella e ricca erede di Scauro.

— Impossibile!

— Come impossibile? Sei nell'acqua fino allo gola, nè ti si para dinanzi altra tavola di salvamento, e tu respingi una mano amica che ti vien stesa.... una bella mano, che tutti i Trosuli di Roma farebbero a gara di poter baciare? Ma, amico mio, questa

non sarebbe più bizzarria o capriccio, ma vera demenza. Pensa che la fanciulla ti ama da lungo tempo, che è un modello di virtù, di bellezza e di tutte quelle perfezioni, che si possono desiderare in una sposa, e finalmente, che tu entrando nella famiglia di Scauro come genero ritorneresti ad essere uno dei cittadini principali di Roma. Pensa, a tutto ciò, ingrato, e poi rispondi, se il puoi, come hai fatto poc'anzi: è impossibile.

— Cecilio, io amo, amo con passione, con delirio un'altra donna, e non sarò quindi mai lo sposo di Emilia.

— Tu ami? È dunque vero ciò che mi hanno raccontato quegli scapati del Termopolio? Ma per Ercole! io non t'avrei ritenuto cieco e inconsiderato a tal punto. Rifiutare Emilia, vale a dire, la più bella e gentile fra le leggiadre e illustri fanciulle di Roma, tre lustri, una testolina da modellarvisi sopra la testa della più bella Venere, che abbia mai effigiata greco scalpello, una tinta di rosa e gigli, due occhi che sembrano stelle, un personale da prendersi con due dita, due piedini incantevoli, due manine poi, che sembrano di marmo di Luni, con certe unghiette che paiono foglioline di rose; tre milioni di sesterzi per ciascuna mano.... e tutto ciò infine per una serva.... anzi una cortigiana.... seppure non ha mentito la fama! Ah! ci sarebbe quasi da credere, che ti avesse proprio dato di volta il cervello.

— No, Cecilio. Tu non parleresti così se veduta avessi la mia Licena.

— Ma io vorrei che fosse Venere in persona e, a meno che la Dea non mi recasse dal cielo i sesterzi di Emilia per pagare i miei debiti, io lascerei Venere a Marte o a Vulcano e sposerei semplicemente e prosaicamente la bella e ricca erede di Scauro. Pensa all'avvenire.

— Ci ho pensato.

— E ricusi.

— Ti ripeto che mi sarebbe impossibile amare altra donna che Licena.

— E in tal caso che cosa pensi di fare?

— Ascoltami bene a tua volta, o Cecilio. Ti ricordi tu quando, udendo da giovanetti raccontare la pietosa istoria dei Gracchi, nell'impeto di un generoso entusiasmo abbiamo più e più volte giurato di imitarne l'esempio, sposando la causa degli oppressi contro l'incomportabil tirannia degli oligarchi di Roma?

— Sì, e mi ricordo eziandio che nei nostri trastulli d'infanzia

tu rappresentavi sempre la parte di Tiberio o di Caio, e io di Blosio o di Pomponio [1], mentre Scevola, che soleva quasi sempre farla da Nasica e da Opimio, ne buscò delle sode, e una volta poco ci corse ch' io non l' uccidessi davvero con lo stile da scrivere. Ma scusa se io sorrido, ripensando a siffatte inezie infantili e spiegami meglio il pensier tuo e qual rapporto vi sia fra quel passato e la tua presente risoluzione.

— Cecilio, quello che i Gracchi han tentato io pure tenterò e la mia voce chiamerà fra poco gli italiani tutti a conquistarsi con le armi una patria, e le plebi derelitte ed oppresse a combattere i loro tiranni per procacciare a sè stesse ed ai proprii figli il supremo bene della vita, la libertà.

— Sciagurato! È dunque una guerra sociale [2] quella che tu stai preparando.

— E servile.

— Una guerra di servi! E sei tu, Tito Vezio, l' eroe di Cirta, il modello e l' onore della romana gioventù, che hai potuto accogliere nell' animo, non fosse che per un istante, un così mostruoso concetto? È non t' avvedi che ove tu persistessi in sì funesto divisamento saresti irreparabilmente perduto? Ohimè! suscitare ai danni di Roma le orde italiane, condurre i Latini, gli Etruschi, i Sanniti, i Campani, gli Apuli e i Marsi a conquistare col ferro in pugno i diritti contesi della cittadinanza Romana.... in te, figlio di Roma, sarebbe delitto, ribellione, tradimento, eppure potrebbe farsi senza nota d' infamia. Ma porsi a capo dei servi, e tu libero, cavaliere, patrizio, tribuno degli eserciti della Repubblica farti emulatore di un Euno, di un Antioco, o di un Cleone [3] sarebbe l' eccesso della demenza e tale da condannar il tuo nome all' esecrazione dei contemporanei e al vituperio della posterità. Tito, io voglio dimenticare questo tuo disgustoso sogno da infermo, ma tu rinuncia a siffatto folle e colpevole divisamento e pensa che i nemici di Roma per quanto valorosi e potenti finiscono come Giugurta.

— Giugurta era tiranno e ben soccombette da vile. Io com-

[1] Tiberio e Caio Gracchi; Blosio o Pomponio dilettissimi amici loro, immutabili nella sventura.

[2] *Guerra sociale* o degli alleati chiamossi la guerra intrapresa dai diversi popoli italiani per ottener i diritti della cittadinanza romana.

[3] Capi delle masnade di servi ribellatisi nella prima guerra servile di Sicilia.

batterò in quella vece per la libertà, e vincitore o vinto saprò vivere o morir con onore.

— Per la libertà! Ma credi tu che sì prezioso gioiello sia fatto per ornare la fronte marchiata di un servo? La licenza, le stragi, le rapine e gli incendi ecco quali saranno le gesta, i vanti, i trofei delle masnade, che tu vorresti sollevar contro Roma. Stupidamente feroci nell'ora dell'effimero trionfo esse ti abbandoneranno codarde all'istante del pericolo e della battaglia. È egli il servo un uomo? Pensa che lo stesso Omero dice che anche l'uomo nato libero nel divenir servo perde una gran parte e la migliore dell'anima sua.

— Taci.... Non è vero.... È una menzogna.... una stupida ed infame menzogna.... perchè colei ch'io amo ha in sè sola tanta anima e tanta virtù, quanta non ne posseggono tutte insieme le vostre orgogliose patrizie di Roma.

— Eh! capisco.... che il male ha messe profonde radici, ma non mi voglio ancora dar per vinto. Vediamo un po' amico mio, Transigiamo entrambi. Tu non sposerai Emilia, ma in compenso non commetterai la follia di voler sposare pubblicameute l'Ateniese. Anzi per far tacere le cattive lingue renderai quest'ultima a Scrofa....

— Giammai.

— O almeno l'allontanerai per qualche tempo dalla tua casa. Ciò farà dimenticare ogni chiacchiericcio e mi renderà più facile l'impresa di trovarti un fideiussore che si faccia garante per te verso i tuoi creditori. I peculii dei tuoi amici intanto provvederanno alle occorrenze immediate e tu potrai partir per l'esercito scevro di pensieri e di cure. Là, col sapere e con la valentia, che amici e nemici in te riconoscono, ti sarà agevole cosa aprirti la via alle più elevate cariche militari. Poi non appena l'età tel consenta i tuoi amici e soprattutto i tuoi creditori faranno ogni loro possa acciocchè tu venga eletto alle preture, ai consolati, e per essi al governo di qualche provincia, che ti metta in istato di pagare tutti i tuoi debiti e di ripigliare la gioconda e brillante vita di prima, mentre le nuove ricchezze, i trionfi, le cariche luminose e l'influenza acquistata ti compenseranno ad usura delle ricchezze paterne a te rapite da un intrigante straniero e del nome perduto.

Così parlava il giovine Metello, nè le sue promesse erano esagerate in quei tempi e in quella città. Giulio Cesare, circa quarant'anni dopo, ridotto al verde e messo alle strette dai creditori,

trovò un compiacente fideiussore nel finanziere Marco Licinio Crasso e ottenuta, mediante i buoni uffici dei creditori stessi, la carica di pretore nelle Spagne vi seppe fare i suoi affari così bene che in breve tempo riusciva non che a soddisfare fino all'ultimo sesterzio di debito, a procacciarsi tali ricchezze da avvincersi coi prestiti e coi donativi una gran parte della gioventù scostumata e corrotta di Roma e da offrir spettacoli al popolo di magnificenza e profusione inaudite.

Ma Vezio, come i nostri lettori sanno di già, non era uomo da lasciarsi rimuovere dal suo pericoloso quanto sublime divisamento per siffatti calcoli di personale interesse, e siccome d'altra parte amava troppo Licena per posporla in quel modo alla cura delle proprie ambizioni, così non esitava un istante a rispondere alle proposte dell'amico con un nuovo rifiuto.

— Sei dunque ostinato a tal segno? esclamava Cecilio omai disperando di persuaderlo.

— Puoi giudicarne da te stesso, dacchè non mi sia lasciato smovere dalle preghiere di colui al quale non ho saputo fin'ora nulla ricusare.

— Ingrato, crudelissimo Tito, esclamava il buon Cecilio con le lagrime agli occhi, tu mi rapisci con questa tua feroce ostinazione il miglior amico ch'io m'abbia avuto e che m'abbia, e ti precipiti a capo fitto in un baratro dove l'amico, il fratel tuo non può, nè osa seguirti, dacchè io mi debba a mia volta all'onore della mia casa, che non mi è permesso insozzare. Ma almeno farò in modo da non dover essere testimonio, nè istrumento della tua perdita, e da questo medesimo istante, senza nemmen dare un addio alla mia famiglia, abbandono Roma e corro a raggiungere l'esercito consolare in marcia per le Gallie. Mio padre non mi perdonerà mai di essermi ascritto all'esercito comandato dal suo più feroce nemico. Ma che m'importa! purchè non mi tocchi combattere contro l'amico de' miei primi anni, contro colui che ho più stimato ed amato fra gli uomini.

— Amico, Cecilio, fratel mio, esclamò Vezio, abbracciandolo intenerito.

— Tito, mio Tito, te ne prego, te ne scongiuro, desisti dal tuo funesto disegno.

— Impossibile. Il dado è gettato e bisogna ch'io ne vinca o ne perda la posta.

— Addio, dunque e per sempre, dacchè fra un'ora io sarò già lontano da Roma.

E come disse fece, con gran meraviglia di tutti i suoi amici e dei curiosi novellieri di Roma, che invano si provavano a investigare le cagioni di quell'improvvisa e misteriosa partenza.

Tito Vezio rimase per lunga ora meditabondo e fu quella un'ora di passione, un'ora di tempesta tale che tutt'altr'uomo di men solida tempra ne sarebbe riuscito pazzo, o idiota. Il nostro eroe invece ne escì più risoluto e deciso di prima nel suo proposito e insieme, cosa a dirsi e a credersi meravigliosa, in apparenza almeno più calmo. Egli guardò la clepsidra, che gli indicava il tempo trascorso e precipitato nell'abisso incommensurabile dell'eternità, come le gocce d'acqua nel sottoposto vaso, e sorrise mestamente.

Che cosa volesse significar quel sorriso noi nol sapremmo dire, dacchè in certi istanti della vita il cuore umano lasci intravedere tali abissi, che a scrutarli vi si perde la vista.

— Penula, ordinò Vezio al servo venuto al suo cenno, chiamami Guthul, Cereano e Stico.

— Padrone, Licena domanda di vederti per pochi istanti.

Il giovine rimase per qualche momento indeciso, quindi rispose al servo:

— Dirai a Licena che mi accordi alcuni istanti per trattar di affari di estrema premura con coloro che ti ho ordinato di chiamare e poi venga.

Il servo uscì.

— Bisogna tagliarsi ogni via all'esitazione e al pentimento, esclamò Vezio, misurando a gran passi in lungo ed in largo la biblioteca. Gladiatore, gladiatore, tu stai per discendere nell'arena del destino dove fra la vittoria e la morte non resterà altra distanza che quella del tuo braccio e della tua spada.

In quella entravano il numida Guthul, il rudiario Cereano e Stico il dispensatore.

— Guthul, Cereano, Stico, voi comprenderete come in siffatti momenti mi sia più che mai necessario il concorso dell'opera vostra attiva, discreta e prudente. Tu, amico, ti recherai a mio nome con questa tessera dal prefetto dei fabbri, sopraintendente alle officine d'armi della repubblica [1], e gli dirai di tener pronte ad

[1] I Romani avevano officine d'armi mantenute dallo Stato e dirette dal prefetto dei fabbri *(præfectus fabrorum)*, essendo proibito per legge di fab-

ogni mia richiesta cinquecento complete armature da legionari, un' aquila e le altre minori insegne manipolari, diecimila cuspidi da giavellotti e tutte le altre cose segnate nella tessera. Tu Cereano correrai a cercar di Marco Druso e di Pompedio Silone suo ospite, e dirai ad entrambi ch' io li attendo per questa notte ad un serio colloquio in mia casa. Tu poi, o Stico, farai venire dalla più prossima mia villa d'Aricia tutti i cavalli e i carri disponibili. Guthul, Cereano, potete andare. A te, Stico, ancora una parola. È venuto quell' uomo?

— Il lenone Scrofa?... È venuto.

— E ha condisceso ad aspettare?

— Sì, mediante un aumento nel prezzo, e portando la somma del debito alla miscea di duecentomila sesterzi.

— E gli altri creditori?

— Si direbbero aver pronosticato qualche vicino e favorevole cambiamento, tanto mi si sono mostrati quest' oggi meno tenaci, accaniti ed insolenti d' ieri sera, quando son venuti a porci assedio formale alla casa. Io li ho uditi anzi discorrere fra loro di probabili nozze e di una grande e insperata fortuna e aprii alquanto il mio animo alla speranza.

— Sciagurata genia, che va e viene con la primavera della felicità, come le rondini. Ma questa volta l' hanno sbagliata! Oh! sì davvero! mormorava fra sè e sè Tito Vezio. Abbastanza furono rimpinzite queste mignatte ingorde e insaziabili, che hanno sottratto omai il sangue più puro e più vitale dalle vene della Repubblica. È tempo di rompere questi lacci coi quali i pigmei hanno ravviluppate le membra del gigante popolare addormentato. La legge agraria [1] e le nuove tavole pei cittadini, la cittadinanza per gli Italiani e pei servi la libertà, ecco il tuo compito, o Vezio, compito grande e degno e che tu avrai dovuto all' amore.

— Padrone brami tu altro da me?

— Null' altro per ora fuorchè dica a Penula di avvisar Licena ch' io qui l' attendo impaziente.

— Padrone, permettimi una domanda. Partiremo noi da Roma?

bricar armi ai privati. Celebri erano le manifatture d' archi di Pavia, di scudi ed armature di Verona, di dardi della Concordia, di scudi di Cremona, di spade luccesi e di buffetterie mantovane.

[1] La legge agraria proposta dal tribuno Licinio l' anno di Roma 379 vietava a ciascun cittadino di possedere più di 500 iugeri di terreno pubblico.

— Sì, e presto.

— Tanto meglio; e per quale dei nostri poderi, se è lecito? Per Aricia?

— No, ma per Caudio.

— In Campania, adunque?

— In Campania.

— Alla buon'ora! E là, che vengano questi sfacciati usurai coi loro maledetti chirografi. Non mi chiamo Stico se non rinnovello per loro il fatto delle forche caudine.

E in così dire il bravo dispensatore uscì con un'aria sì comicamente marziale che Vezio non potè a meno di ridere.

Pochi istanti dopo entrava nella biblioteca Licena.

Il volto della giovinetta, alterato dall'insonnia e dalle lacrime, aveva in quel giorno un genere di bellezza ancor più affascinante e irresistibile di quando mostravasi tutta sorridente di gioia e raggiante di felicità, sicchè Tito Vezio al vederla apparire corse a stringerla fra le braccia con tale slancio di passione che mal tenteremmo descrivere.

— Tu hai pianto, o Licena, esclamò il giovine asciugandone i begli occhi coi baci. Tu hai pianto e piangi per me, ed io che avrei voluto fare della tua vita un eliso sulla terra, la semino invece di dolore e di lacrime. Perdonami, Licena.

— Oh! a me piuttosto s'aspetta di chiederti perdono, mio signore.... A me sciagurata, quantunque involontaria cagione dei tuoi mali, a me che t'ho recato in casa la sventura.

— Apportatrice di sventura tu.... Licena, che mi hai fatto gustare il più puro, il più soave istante di felicità ch'io abbia mai provato sulla terra? No, mia amica, mia diletta, mia sposa. L'amor tuo è omai il solo legame che mi unisce alla vita, e se io non ti avessi trovata ed amata come ti amo, non avrei avuto la forza e la virtù di sopportare le sciagure, che mi hanno ora così immeritatamente e crudelmente colpito.

— Ma se tu non mi amassi, avresti potuto facilmente porvi riparo. Non negarlo. Io so tutto. O Tito, non ostinarti a contrastar col fato e abbandona questa misera al suo crudele, inevitabil destino. Senza di me tu sei forte, e ti sarà dato attraversar la presente sciagura con ferma costanza, e trovar aiuti, consigli e protettori potenti. Con me ti perderesti irremissibilmente, e io sarei la causa d'ogni tuo danno. Lasciami o Tito, e io ti benedirò per avermi dato un istante di felicità e di speranza.

— Licena, non mi parlar di lasciarti. Senza di te non avrebbe per me alcun pregio la vita, e con te ben mi giungerebbe anche gradita la morte. Abbandonarti al tuo destino; ma il potrei io forse, senza strapparmi il cuore dal petto? e se il facessi non morirei io di mille morti sapendoti in potere d'altrui? Oh! tu non mi ami, o Licena, se mi puoi favellare così.

— Io non ti amo! O Dei della mia patria, ditegli voi s'io non l'ami, voi che mi leggete nel cuore! Ma io ti vo' salvo, o Tito. Io non voglio che per mia colpa tu rimanga diseredato.... povero.... errabondo, senza una zolla dove riposare il tuo capo.... senza un tetto che ti ripari.... senza un nome da poter rendere illustre e glorioso con le tue opere generose e magnanime. Io non voglio che tu rinunzi alle legittime e più care aspirazioni della tua vita, e a quel retaggio di gloria, che a tanta ragione ti appartiene. Del resto sta' tranquillo, o amico, o mio sposo, dacchè colei che fu tua, anche per un brevissimo istante, non sarà per essere d'altri più mai. Prima di conoscerti avrei forse potuto cedere ai terrori della morte; ora non la temo più questa morte, dacchè abbia provato, nell'esser amata da te, la sola, la suprema gioia della vita. Non temere adunque per me e sii tranquillo, che Licena, se non potrà più esser tua, non sarà d'altri che della tomba.

— E mia tu sei e lo sarai ad ogni costo. Mia perchè ti amo, mia perchè forza umana non potrebbe toglierti a me, mia perchè tu puoi andar superba dell'amor tuo, o diletta fanciulla, del tuo amore che mi ha reso forte, gagliardo, invincibile contro il destino, rivelandomi un sublime còmpito ch'io mal intravedevo prima di conoscerti, e che senza di esso non avrei mai avuto il coraggio di intraprendere non che di compire. Tu mi guardi e stupisci? Sì, mia Licena, sappilo: è al tuo amore ch'io dovrò la vera gloria e la fama immortale che si acquistano le opere veracemente grandi. Per esso io potei varcare d'un salto l'abisso, che i pregiudizi, l'educazione, le sciagure dei tempi ed una falsa civiltà eretta sull'oppressione e sulla violenza dei forti hanno scavato fra la triste generazione presente e le splendide aspirazioni dell'avvenire. Il tuo amore fu per me la fiaccola di Prometeo, che mi servì a rapire al sole la scintilla, con la quale mi sarà dato, al pari dell'audace e generoso Titanide, mutar in uomini una classe conculcata e abbrutita. Il tuo amore finalmente, o fanciulla, ha fatto di me uomo di questo secolo, l'uomo dei secoli futuri, uno di quelli che, vincitori o vinti, incidono i loro nomi sul bronzo e sul marmo

della storia per essere tramandati alla più tarda posterità. Licena, io t'amai quantunque serva e straniera, e da quell'istante la tua anima, rivelandosi alla mia, m'ha fatto comprendere essere in quei due nomi, lanciati ad obbrobrio e presi a pretesto e a ragione di tirannide, una sfacciata menzogna ed una macchia da cancellar nelle pagine degli annali di un gran popolo. Non più servi, non più stranieri, ho gridato allora a me stesso, e compresi che in quel grido gli uomini avrebbero intraveduta la meta sublime, per la quale la natura li ha creati alla vita; mentre nel tuo amore io avrei solo potuto trovare a mia volta la forza di far echeggiare quel grido tremendo ai tiranni e redentor degli oppressi.

In così dire il giovane sfolgorava nel volto di una luce quasi celeste, sicchè la fanciulla, come se avesse sospettata in lui la presenza di un Nume, vinta da uguale esaltazione, inginocchiavasi dinanzi al suo amante così trasfigurato e esclamava:

— Tito, tu sei degno di questo cómpito sublime, e io non ti amo più, ma ti adoro.

Semele, l'infelice amante del Signor della folgore, quale la favoleggiarono i poeti, doveva atteggiarsi in quel modo, quando, forzato dall'improvvido giuramento strappatole, il Dio le si mostrava per un istante in tutta la terribile e maestosa grandezza della sua natura celeste.

Ma Semele cadeva fulminata, mentre in quella vece Tito Vezio, sollevata Licena, se la stringeva fra le braccia, prodigandole i più cari nomi, che abbia mai creati o confiscati a suo profitto l'amore.

CAPITOLO XXI.

Il parricidio e la crocifissione.

Privilegio d'ogni raffazzonatore di vecchie istorie, da Omero a messer Lodovico, da Apuleio a F. D. Guerrazzi, si fu quello di poter balzar qua e là e dopo averci descritta una scena che ci fa piangere, farci smascellar dalle risa con una scena balzana; sbalestrandoci dal cielo all'inferno, dall'Olimpo, ove gli Dei si fanno servire nettare e ambrosia, ai banchetti omerici di Agamennone, di Achille

e dei Proci, dove si mangiano intiere cosce di bue rosolato, e dal mondo della luna al ventre della balena, ove Astolfo trova un convento di frati, ecc., ecc.

E noi che senza essere Omeri od Ariosti, Apulei o Guerrazzi, pur ci serviamo a nostro agio di siffatto privilegio, in forza di quel bel dettato evangelico per cui i minuzzoli caduti dalla mensa dei padroni servono di cibo ai cagnuoli della casa, intendiamo anche questa volta farne uso, dispiacenti soltanto di dover abbandonare Tito Vezio e l'avvenente Ateniese, per andar in traccia di due altri personaggi del nostro racconto, i quali, circondati da un' atmosfera di delitti, camminano per una via insanguinata e ad ogni passo si indracano e si sprofondano sempre più nella belletta sanguigna, per quella terribile forza, che gli antichi chiamaron fatalità della colpa e che noi diciamo legge di gravitazione morale.

È la prima face e nella biblioteca del pretore Lucio Lucullo un servo sta accendendo la lampada a tre lucignoli posata sopra un candelabro d' argento. Di mano in mano che la luce dirada le tenebre circostanti apparisce il pretore più che assiso, sdraiato su di un seggiolone a bracciuoli ed in aspetto cupo e meditabondo. Al suo fianco vedi sorgere un' ombra nera, che a bella prima prenderesti per una larva evocata dal negro averno, e che a poco a poco ti presenta i lineamenti ben noti e il volto pallido più dell' usato dell' Egiziano.

Il pretore accarezza con mano distratta un bel serpente famigliare, che, raccolte le sue spire azzurro-dorate nei seni dell' ampia veste domestica del magistrato, dimena il capo tutto soddisfatto da quelle carezze [1].

Apollonio se ne sta al suo fianco impassibile e immobile come una delle Sfingi colossali degli egiziani Ipogei.

Tacciono entrambi.

Il servo, dopo aver accesa la lampada, si ritira in silenzio.

E il silenzio continua a regnare nella stanza, finchè la clepsidra, che sta sulla tavola, segna nel suo quadrante graduato un' altr' ora trascorsa.

[1] Nelle case romane si tenevano molto cari questi serpenti addomesticati, che facevano guerra ai topi, ed erano considerati siccome animali sacri ai Lari della famiglia. Essi godevano di molti privilegi, fra i quali quello di strisciarsi fra le tazze e le vivande, raccoglier le briciole dei banchetti e guizzarsi nel seno delle toghe degli uomini e delle stole matronali, ricevendo carezze, per le quali mostravansi molto sensibili e riconoscenti.

— Il tempo passa veloce, esclama con tetro e cavernoso suono di voce, Apollonio. Ora mai è mestieri deciderci sulla sorte di quella donna.

— Lo stesso pensiero agitavasi pure qui dentro, dice a sua volta il pretore, accennando con l'indice della mano la fronte. Noi abbiamo d'uopo di assicurarci ad ogni costo del suo silenzio.

— Tu lo dicesti: ad ogni costo.

— E credi di poter riuscire a farle intendere la ragione?

— Io mi proverò a interrogarla, onde indagare quale sia la causa, che l'ha così ad un tratto mutata, da complice ed instigatrice alla colpa in avversaria e denunziatrice. Un cambiamento sì fatto nasconde senza dubbio un mistero, che giova conoscere ad ogni modo. Allora vedrò se mi sia dato ridurla un'altra volta ai primi propositi.... o se....

— Se ci convenga, come credo, assicurarci da ogni sua indiscrezione con un di quei mezzi, che non lasciano più nulla a desiderare. Sta bene! così mi piacciono gli uomini.... risoluti e spicciativi! Va dunque e imponi pure in mio nome al servo custode dell'ergastolo di condurti alla prigione sotterranea dove l'ho fatta rinchiudere. Tu puoi rimanere da solo a sola con lei e qualunque cosa avvenga le pareti e le volte del sotterraneo sono così massicce e mute che quanto accadrà là dentro resterà un segreto fra te, i Numi.... e una tomba.

Apollonio uscì senza risponder parola, come uomo che ha già fissato nella sua mente qualche cosa di irrevocabile, che gli tardi mandare ad effetto.

— Egli ha chiamato quella donna sua madre e la è certamente; eppure non indietreggerà, ne son sicuro, da nessun mezzo per assicurarsi del suo silenzio. Indietreggiare! No, nol potremmo, anche volendolo! Tito Vezio, giovine orgoglioso e dissennato, tu hai contaminato il mio talamo e mi hai reso lo scherno di Roma. Il mio nome, il nome illustre lasciatomi in retaggio dagli avi, venne da te pronunciato fra le orge licenziose della città e del campo, in presenza di tutti i peggiori sfaccendati di Roma, come quello di un marito ingannato, schernito e forse anche posto nel novero di quei vituperosi, che san mercanteggiare a sesterzi le infedeltà della moglie!... E bisogna poi dire che non avrebbero tutti i torti pensando e dicendo di me quest'infamia, ripigliava dopo qualche istante di silenzio Lucullo, prorompendo in un ghigno, in cui mal avresti potuto distinguere se prevalesse l'amarezza, o il cinismo.

Non sono io forse costretto a ritenermi in casa quella donna, per non poterle restituire neppure un sesterzio della sua ricchissima dote e per non tirarmi addosso le ire di tutti i Metelli di Roma! [1] Oh Vezio! se tu ne avessi cento delle teste sarebbero sempre poche a soddisfare pienamente al bisogno ch'io provo di vendicarmi.

Intanto che il pretore della Sicilia, non potendo nascondere a sè stesso la propria viltà, infiammavasi sempre più nell'ira contro l'odiato rivale e confermavasi ne' suoi propositi di vendetta, Apollonio, preceduto dal custode dei servi, preparavasi a scendere nella carcere sotterranea, dove, come abbiamo detto, era stata rinchiusa Carmione.

In un angolo oscuro di un cortiletto interno e difficile a trovarsi, per chi non avesse avuto gran pratica dei mille e uno andirivieni della casa di Lucio Lucullo, mezzo nascosto da alcuni alberi dal tronco infracidito per l'umidità, e coperto di muschi, di ellere e di molte altre piante parassite, che sogliono crescere in terreno di rado o quasi mai visitato dal sole, stava una porta bassa, oscura e sinistra, ma in compenso munita di massicce imposte e di serrature e chiavistelli, tanti quanti ne avrebbe potuto desiderare il vecchio Arpagone della commedia in custodia del suo tesoro.

Quella era la porta dell'ergastolo privato di Lucullo e per essa Apollonio, sempre preceduto dalla sua guida che indicavagli e rischiaravagli il cammino, scendendo una scala di pietra mal connessa, umida e scivolante, penetrava in un corridoio assai basso il quale di giorno riceveva una scarsa luce da tre piccoli spiragli praticati nell'alto della muraglia e corrispondenti al piano del cortiletto sopra accennato.

Il corridoio metteva dai due capi a due altri corridoi, chiusi entrambi da porte massicce e così ben chiavistellate come la prima.

Dal corridoio di destra giungeva a coloro che scendevano in quella trista dimora il frastuono di moltissime voci, in parte d'ira e di minaccia, in parte di gemiti e di preghiere, misto il tutto allo strepito triste e lugubre delle catene strascicate sul suolo. [2]

[1] *Metelli*, lo stesso che oggi facchini. I lettori comprenderanno facilmente il senso ironico del pensiero di Lucullo.

[2] Eran questi gli orridi Ergastoli nei quali rinchiudevansi i servi alla notte e dove quegli infelici giacevano alla rinfusa senza distinzione di sesso o di età. S'intenda però che a questo modo venivano trattati i servi

Da quello di sinistra.... nulla. E però quel silenzio non era meno triste e lugubre del frastuono infernale, che si faceva udire dall'altra parte.

— Silenzio, canaglia, o che vi faccio amministrare dai lorari una dozzina di nerbate di quelle sode, gridò il custode, dirigendo il suo breve, ma persuasivo discorso a coloro, che facevano quel chiasso indiavolato nel sotterraneo di destra.

Un subisso di bestemmie, di imprecazioni, di fischi e di urli, e uno strascicar di catene, musica degna dell'inferno, fu la risposta a quella minaccia del custode, il quale si scrollò nelle spalle, accontentandosi di borbottar fra i denti e di ripetere più volte l'appellativo suo prediletto, che era, come abbiamo già udito, quello di *canaglia* [1].

Aperta che fu la porta, per cui si aveva l'accesso al sotterraneo di sinistra, Apollonio la oltrepassò, sempre preceduto dalla sua guida e percorse un lungo corridoio, che per un terzo non era che un prolungamento del primo e per gli altri due terzi, piegando ad angolo retto, sembrava proprio penetrar nelle più interne viscere del sovrapposto edificio.

In quel luogo del resto non era anima viva e Apollonio un po' meravigliato stava già per chiedere al custode dove fosse la prigioniera, quando questi, abbassando la lampada e ridendo di un ghigno feroce e brutale, gli mostrò una piccola porta più rassomigliante all'apertura di un antro capace di servir di covile a una fiera, che non di dimora o di carcere ad un essere umano.

— Ella è qui dentro, disse il custode, ed aprì.

Apollonio nulla vide in principio, dacchè le tenebre di quel sepolcro di vivi, a stento diradate dalla pallida luce della lampada portata dal servo, mal gli lasciassero distinguere gli oggetti, e il gas deleterio che si sprigionava da quel bugigattolo infetto, lo avesse costretto ad indietreggiare per un istante, nello stesso modo che pareva dovesse spegnere il lume.

Ben presto però il contatto dell'aria esterna ristabilì l'equilibrio dell'ambiente, e l'Egiziano potè liberamente respirare e vedere....

di vil prezzo e destinati agli uffici più bassi, dacchè ben diversa e migliore fosse la sorte degli altri, i quali avevano libertà, comodi e servi che li servivano, terminando col comandare non di rado ai propri padroni.

[1] *Plebis quisquiliae.*

La volta così poco elevata all'ingresso da doversi inchinare entrando, abbassavasi sempre più verso il fondo, dove non si poteva star che sdraiati, o seduti. Un perenne umidore gocciava giù lungo le pareti grommose e un pertugio, non più largo di una mano, serviva a recar in quella tomba un po' d' aria e lo scarso raggio di luce, di cui il male illuminato corridoio poteva essergli largo e che dava press' a poco l' idea dell' elemosina fatta da un mendico a un più mendico di lui.

Un sasso, poca trita le fetida paglia, un vaso ed un otre d' acqua costituivano tutto il mobiliare di quel luogo, dove in compenso non era difetto di catene, di grossi anelli infissi nella muraglia, di ceppi assicurati al suolo e fermati da due spranghe di ferro, l'una fissa e l'altra mobile fornita di scanalature nelle quali si imprigionavano le gambe del paziente [1], e in somma, di tutti quegli infernali congegni destinati a togliere al misero rinchiuso non che ogni mezzo, ogni speranza la più lontana di fuga.

E là su quella paglia, cinta da quelle catene, assicurata a quegli anelli, stretta fra quei ceppi, pallida, estenuata e balbettante pel ribrezzo della febbre, Apollonio vide colei, ch' egli aveva fino a ieri creduta e chiamata sua madre.

La vide, ma se nel cuore ne provasse pietà, la sua fisonomia almeno non lasciò traspirare.

Carmione al vederlo mandò un debole grido.

— Ed ora da' quì a me questa tua lampada, e lasciaci soli. Ad un mio cenno entrerai, ma non prima e per nessun motivo o pretesto. Va....

Il custode eseguì.

Madre e figlio rimasero soli.

— Madre mia, disse Apollonio, mi spiegherai tu ora il motivo del tuo repentino cangiamento e della dissennata risoluzione, per la quale abbiamo corso il rischio di perdere in un istante il frutto di tanti stenti, di tanti sforzi e, diciamolo pure, di tanti delitti?.. Guai per me se non mi fossi premunito in tempo di un talismano potente, col quale mi fu dato allontanare il pericolo e il danno minacciatomi dalle tue rivelazioni imprudenti. Io sarei stato da ieri irremissibilmente perduto e tu lo saresti stata con me.... mentre oggi posso e voglio ancora salvarti.

— Tu sei dunque venuto qui per salvarmi?...

[1] Vedi modello trovato a Pompei.

— E ne dubiti? Non sei tu forse mia madre, e, per quanto mi sia riescito incomprensibile e fatale il tuo mutamento, esso non mi ha fatto dimenticare che ti deggio.... non so se veramente la vita, ma l'educazione, la sapienza, e le stesse passioni, che mi fanno potente e temuto. No.... io non scorderò mai che l'odio tuo mi ha, per così dire, cullato nella mia infanzia, ha fecondati e fatti germinar più virili i pensieri della mia puerizia, e ha preparato nell'adolescente e nel giovine l'uomo dai fermi propositi e dal forte, irresistibil volere. Perciò son qui venuto oggi per salvarti ad ogni costo.... quantunque io debba porre a questa clausola un patto....

— Quale?

— Che tu rientri in te stessa, e dimenticando il brutto sogno di ieri, ridivenga la mia ausiliaria per mandar a compimento l'opera così bene finora iniziata.

— Vale a dire ch'io continui ad esser la tua complice e ad ammucchiar delitti sopra delitti, infamie sopra infamie per condurre alla rovina e alla morte il più nobile e il più generoso degli uomini? Non è egli vero, Apollonio, che tu pretendi questo da me?

— Io non ti comprendo più, o donna. No, per tutti gli Dei dell'averno! Quello che tu dici e fai da ieri a questo istante mi è così chiuso e inesplicabile, come uno di quegli oracoli menzogneri, che il cieco volgo ottiene a peso d'oro e che le imposture sacerdotali foggiano a bella posta per non compromettere la vantata loro veridicità, a fronte degli avvenimenti problematici dell'avvenire! Ond'è che tutto ad un tratto l'odio tuo incancellabile e mortale per l'abborrito figlio di quella donna si è mutato in affetto, ammirazione e pietà? E perchè tu, che per tanti anni non hai fatto che desiderare e affrettare col pensiero questo giorno d'ira, di vendetta e di morte, indietreggi ora spaventata dall'opera tua?

— Perchè quella fu un'opera scellerata.... Perchè la madre non può farsi più a lungo micidiale del suo sangue.... persecutrice e omicida di un figlio.

— Tuo figlio! Tito Vezio! Ma tu deliri, tu sogni!... E chi sarei io dunque?... Ma ciò è infame.... o piuttosto assurdo e ridicolo.... Vediamo un po', madre mia, e procuriamo di esser calmi! Credi tu veramente a quello che dici?.... Ne hai delle prove?... Chi ha potuto darti a credere tali fole?

— Colui che, ingannando tua madre, invece di stigmatizzare

il figlio della povera serva, ha impresso il marchio infame sulla fronte del figlio dell'orgogliosa e spietata romana.

— Per tutti gli Dei dell'averno! se quanto mi dici fosse vero.... se tutto ciò non fosse un sogno della tua mente in delirio, quanto maggior diritto non avrei io a vendicarmi di colui che mi usurpava il nome e il retaggio! Sarei dunque veramente nato libero e consacrato all'infamia della servitù da un tradimento inaudito? O inestricabile labirinto!... Abisso in cui si perde il pensiero! Ma tu, o donna, mi rivelerai bene il nome di quello sciagurato. Perchè... è d'uopo ch'io lo conosca, ch'io gli parli.... e la sua testimonianza forse potrebbe....

— La testimonianza di un servo a nulla ti gioverebbe, Apollonio.

— Ma tu stessa?...

— Io, in faccia ai giudici attesterei sempre che tu non sei altro che il figlio della serva di Vezio, della strega detestata e temuta dell'Esquilino, mio figlio.

— Che tu sia adunque maledetta e teco sia sacro agli Dei infernali quello scellerato ch' io giungerò a conoscere a tuo mal costo, per strappargli la verità coi tormenti e per vendicarmi intanto su di lui di tutto il male che mi ha fatto e ch'io ho sopportato per sua cagione. Deve essere senza dubbio uno dei servi antichi di Vezio!... E ora che ci penso... Non altri che quel diabolico Marcipore, l'ostiario della casa.... il solo che venne così in mal punto risparmiato fra i vecchi servi. È lui! Non negarmelo. Del resto puoi tacer quanto vuoi il suo nome, poichè messo omai sulle tracce non mi faranno certamente difetto i mezzi di strappargli dal labbro tutta la verità.

— Con le torture, scellerato!

— Con ogni mezzo, purchè parli... come son disposto ad adoperare ogni mezzo per farti tacere. Hai compreso ora il mio pensiero, o Carmione, e vuoi tu giurarmi per gli Dei del cielo, della terra e dell'averno, di non pronunciar più una sola parola di ciò che riguarda questo terribile segreto?

— No.... mai...

— Mai, tu dicesti? Ma bada che con quegli accenti tu hai pronunziata la tua sentenza di morte.

— E sia.... ma al cospetto dei giudici io non tacerò alcuno dei delitti e delle scelleratezze della madre e del figlio....

— Al cospetto dei giudici! E credi tu ch'io sia così stolto da

lasciarti trascinare in presenza dei giudici? Ma non ti sei ancora accorta che la tua vita è nelle mie mani e che tu ti trovi ora in uno di quegli istanti supremi, in cui la bilancia del destino sta per dare il tracollo, e l'averno si apre per inghiottir la sua preda? Giura adunque, o ti apparecchia a morire.

— Infame! Uccidimi, e poichè, avvelenasti tuo padre, affrettati a compiere questo nuovo delitto.... Uccidimi.... perchè giuro per gli Dei e per lo Stige che, finchè io viva, non sarò mai per tradire per colpevole debolezza quel figlio, che ho tradito fin'ora e perseguitato per il più funesto e deplorabile degli errori.

— Tu dunque non vuoi giurarmi il silenzio?

— No.... mai.

— No.... mai!.... Tu l'hai detto.... e non parlerai in fatti.... mai più....

— Ahi!... Par.... ri.... cida! ! !

— Parricida! Lo fui una volta. E lo sono forse anche adesso... Chi lo sa?... Un sol uomo potrebbe togliermi da ogni dubbio! Quell'infernale ostiario! Egli sa tutto.... e sa forse che questa donna che mi sta spirando ai piedi.... era veramente mia madre... perchè io non posso credere alla strana e assurda fola che ingannò questa misera e fu causa della sua morte. No.... no.... Io ben sento che costei era mia madre e lo sento dalla fiamma, che mi suscita in cuore la vista del suo sangue.... È inutile ch'io interroghi quello sciagurato; io non voglio, non deggio, più nulla saperne... più nulla investigare di quel fatale segreto. Il dubbio non mi sarà più terribile della certezza, e bisogna che colui muoia, portando seco ogni traccia del suo maledetto arcano all'averno!

E in così dire quel mostro, che per sfuggire al rimorso di un doppio parricidio, non sapeva trovar espediente migliore di un altro omicidio, asciugato con cura il pugnale, ch'egli deterse da ogni macchia di sangue nelle stesse vestimenta della sua vittima, prese la lampada, da lui posata a terra al primo entrare in quell'antro, e concentrando con la mano aperta i raggi proiettati dal fioco e tremulo lume sul viso livido, insanguinato, contratto ed orribile a vedersi della donna assassinata, stette un istante a contemplarlo in silenzio.

Noi rinunciamo del resto ad accennar con parole quali fossero in quell'istante i pensieri del parricida!

Tutt'ad un tratto egli si riscosse ed uscì dalla carcere, ripetendo quasi macchinalmente, le orride e significative parole da lui

già pronunciate: — Bisogna che colui si porti con sè il suo maledetto arcano all'averno!

— Vuoi altro dalla prigioniera? chiese il custode, prendendo la lampada dalla mano di Apollonio.

— Null'altro, rispose con cupo e singolar tuono di voce l'interpellato; quindi dopo qualche istante, ripigliò: chiudi e da' a me quella chiave. Sta bene. Precedemi con la lampada e non cercar altro per ora.

. . . .

— E così, acconsente essa a tacere? chiese Lucullo vedendo entrar Apollonio.

— E per sempre, rispose questi, mostrando al pretore il pugnale con indubbia e feroce significazione.

— Era infatti il mezzo più semplice che adoprar si potesse, osservò il pretore con un invidiabile sangue freddo, perchè dopo la brutta scena di ieri non c'era molto da fidarsi sulla fermezza dei suoi propositi e la garanzia dei suoi giuramenti. Questa notte manderò pel carnefice Cadmo e lo incaricherò di provvedere ai di lei funerali, o precipitandola nel Tevere, o dandole sepoltura nel campo Sesterzio, sicuro che la giustizia di Roma non vorrà più che tanto stillarsi per conoscere il modo col quale sia sparita una strega. Tu, Apollonio puoi quindi dormir tranquilli i tuoi sonni per questo fatto. Domani poi parleremo degli altri nostri progetti. Questa sera sei pallido e un po' stralunato e credo che un buon sonno ti sia necessario. A domani adunque le cure.... perchè, se i tuoi nemici sono spenti, il mio ancora respira, e tu devi rammentarti che m'hai promesso il suo capo.

— Ed ora sono più che mai disposto a mantenere la mia promessa, dacchè quel capo mi costi già tanto che posso a tutta ragione dirlo fin d'ora ben mio.

— Ecco un uomo che non indietreggia davanti a nessun ostacolo, esclamò Lucullo appena che Apollonio se ne fu andato. Padre, madre, fratello e chi sa quanti altri cadaveri egli è pronto a calpestare sulla sua via per raggiungere lo scopo cui tende. Ed è un servo! Per Ercole! Questa sua forza d'animo quasi quasi mi farebbe credere che un servo potrebbe anche essere uomo!... Costui almeno non è sicuramente uno scellerato volgare.

E in così dire il pretore si divertiva a sminuzzolare dei dolci di farina condita col miele e l'aneto, pasto gradito al suo serpente famigliare, che, strisciandosegli dolcemente sulle ginocchia,

veniva a mangiar le briciole sul palmo stesso della mano del compiacente magistrato di Roma.

. . . .

In questo frattempo raccoglievansi nella biblioteca di Vezio a intima e grave consulta quattro personaggi ben noti ai nostri lettori, vale a dire Tito, il numida Guthul, Marco Druso e il giovine marso Pompedio Silone.

Il colloquio era già molto inoltrato, e noi occupati in altro luogo e con altri personaggi non giungiamo in tempo ad ascoltarne se non le ultime conclusioni.

— Il che significa che tu ricusi di partecipare alla grande intrapresa? diceva Tito Vezio al futuro continuatore dei Gracchi.

— Positivamente e ti avverto anche per soprappiù che tu stai per commettere la maggiore e la più insigne delle follie, che uomo possa commettere in sua vita. Pregiudizio, iniquità, o diritto che sia, la servitù è in oggi elemento essenziale della vita civile di Roma. Pretendere di toglierla tutta d'un tratto, proclamando la libertà dei servi, è perciò tale azione, che troppo direttamente minaccia gli interessi più vitali di tutte le classi, perchè si possa sperar di trovare un sol partigiano anche nella più infima plebe, e fra gli uomini meno favoriti dalla fortuna. Quale è fra i Quiriti, che per quanto povero e costretto a vivere della privata e pubblica elemosina, non possegga il suo servo, a cui, se fa stentare il pane, in compenso comanda ed impera con tanta orgogliosa burbanza da disgradarne un Metello, un Opimio, o uno Scauro, che in fatto di superbia patrizia non hanno in Roma gli uguali?... Costoro faranno di meno agevolmente della toga, mangeranno pan di segale invece di pan bianco, berranno aceto invece di vino, ma non farebbero senza del servo, il quale li conduca ai pubblici bagni, o camminando di notte li preceda facendo loro lume con una lanterna di vescica che per minore spesa sostituisca quella di corno. Tale è l'andazzo dei nostri boriosi concittadini, e in uomini di simil fatta la comunanza degli interessi minacciati sarà più che bastante per far tacere ogni gara o considerazione di partito e unirli tutti contro di te in una formidabile alleanza. Divisi e contrastanti fra di loro essi saranno però sempre uniti e concordi a tuo danno. Amico mio, le riforme non si devono tentar che per gradi e non si arriva ad una meta lontana per salti, ma bensì al passo o alla corsa. Gli abusi e i pregiudizi vanno affrontati con l'accorto strattagemma dell'Orazio, che mal potendo resistere ai

tre Curiazi uniti, separatili, ad uno ad uno li spense; nè i Gracchi sarebbero caduti se con la loro generosa, ma improvvida foga non avessero accumulato ai propri danni tanti odi, affrontando ad un tempo troppi e diversi generi di tirannia. Diminuire a poco a poco il credito e il potere degli oligarchi, creando, per far loro contrappeso, una giovine aristocrazia di cavalieri e di nuovi arricchiti, distribuir le terre conquistate ai proletari e ai capi censiti, costituendo nuove proprietà e nuovi interessi, accordare la cittadinanza romana alle città latine, e il diritto delle città latine ai popoli tutti della restante Italia, erano cose effettuabili e tali da accrescer popolarità ed effettiva potenza a chi le avesse tentate; ma il voler togliere ai ricchi una parte delle loro ricchezze, riproponendo la legge agraria di Licinio Stolone, per spartirla fra il popolo, fu l'errore che essi pagarono col loro nobile capo. Guai a quegli innovatori che precedono di molto i tempi in cui vivono, e tu, o Vezio, li precedi di secoli. Ma dimmi, non hai pensato che per vincere ti sarebbe mestieri distruggere tutti i liberi cittadini, che vivono ora in Roma, in Italia, e se ti ripugna ucciderli, capovolgere almeno la piramide del destino, e ponendo al vertice coloro che sono nel fondo e nel fondo quelli che stanno ora al vertice, con quella stessa voce che avesse gridato: sieno liberi i servi; gridare anche più forte: i liberi sieno servi dei loro servi!! Ed è questo che tu cerchi?.... È la barbarie che vuoi far regnare nel mondo, tu, che hai pur sempre aspirato a ben altra e nobilissima meta? Ebbene tutto ciò più facilmente ti sarà dato ottenere; ma, che dico, il fuoco accorderai più agevolmente con l'acqua, la terra col cielo, anzichè amalgamare le due razze e formare un sol popolo dei padroni e dei servi, dei vinti e dei vincitori!

— Eppure il padre stesso dei Gracchi, esclamò il giovine Vezio, la cui anima tutta protestava contro la logica stringente e spietata dell'amico, aveva fatto innalzare sull'Aventino un tempio alla Libertà, che servisse di rifugio ai servi perseguitati e fuggitivi; e morendo l'ultimo di quella eroica famiglia, abbandonato da tutti i suoi amici e partigiani o uccisi, o fuggiti, o traditori, non vide al suo fianco che un servo, il buon Filocrate, che dopo avergli fatto scudo del suo corpo, invocato da lui stesso a dargli la morte, lo uccise, trafiggendo poscia sè stesso sul corpo esanime del suo amato padrone [1]. Ora dimmi, o Druso, qual fu di loro che compì

[1] V. Plutarco.

l' atto più eroico, il padrone o il servo, e se non aveva l' animo di un uomo libero colui, che sapeva morire in quel modo?

— E chi ti nega che anche in quelle anime, degradate dalla servitù, non rifulga qualche lampo di coraggio e di generosità passeggera? Quello che basta al mio assunto, si è che tu ammetta la brutalità e l' abbiezione delle moltitudini. Forse che dal ferro e dalla selce percossi e ripercossi non ne scaturiscon scintille? Ma nè l' uno, nè l' altra per questo son fuoco e non sono atti a riscaldarti, o a risplendere. Le nostre leggi provvedono appunto a tali rare, ma possibili eccezioni, concedendo ai liberi il diritto di manomissione, e ai servi emancipati il titolo e i diritti di liberti; ma basta: chieder di più su questo proposito, sarebbe un rovesciar l' edificio, che noi intendiamo invece ristaurare, abbellire e consolidare, affinchè sfidi altero e incrollabile la potenza distruggitrice dei secoli. Tu non puoi ignorare, o Tito, come pietre angolari dell' edificio della romana grandezza siano la virilità, la forza, il valore [1]. Per esse i nostri maggiori hanno sempre dispregiati e considerati da meno che uomini, coloro che preferivano ad una morte onorata in battaglia una vita ignominiosa e codarda, a tale che più e più volte si sono ricusati di riscattare dalle mani dei nemici i propri concittadini rimasti prigionieri nelle guerre sannitiche e cartaginesi. Ebbene, o amico, questa e non altra è la vera ragione del servaggio, e coloro che han preferito vivere servi al morir combattendo, in difesa dei loro Numi, della patria, della libertà, hanno meritato di venir per sempre abbandonati da quei Numi, di non più riveder quella patria e di perder per sempre quella libertà, ch' essi non hanno saputo apprezzare più della vita. Tale è la legge, dura e spietata se vuolsi, ma sotto la cui egida sacra il nostro popolo è cresciuto grande e temuto ai popoli tutti della terra, e per toglierla bisognerebbe che questo popolo fosse trasmutato da valoroso in codardo, o trucidato e distrutto senza che ve ne rimanesse più traccia. Ora la prima cosa tu non potrai, la seconda non vorrai certamente fare, e, non potendo raggiungere il tuo scopo, tu saresti vinto prima di combattere.

— Amico mio, tu t' inganni, e le tue parole sono più favorevoli al mio assunto di quanto tu pensi. Sia pure pietra angolare dell' edificio della grandezza di Roma il valore, e in tal caso che cosa intendo io di fare se non provar col ferro nel pugno a code-

[1] *Vir, vis, virtus.*

sti orgogliosi che anche i servi hanno anima e cuore quanto basti per star loro a fronte in battaglia? La vittoria ci darà ragione.....

— E la sconfitta ripiomberà nelle loro catene, divenute ancor più pesanti, le tue masnade servili, e te poi condannerà alla morte e a quanto è ancor più amaro della morte, all' infamia.

— Ma i posteri almeno mi renderanno giustizia...

— Povero amico! Ti giovi almeno sperarlo, purchè anch' essi camminando sulle orme dei predecessori, come stuolo di pecore matte, non seguitino a farsi eco dei plausi e delle maledizioni, che avrà loro tramandato la storia scritta dai tuoi vincitori. Ad ogni buon conto, ove tu intenda di persistere nel tuo proposito, sii pur sicuro, o Vezio, che, se non posso, nè deggio seguitarti su questa via, ho cuore bastante per ammirarti.... compiangerti e desiderarti anche ciò, che credo impossibile, la vittoria. A mia volta pure toccherammi il còmpito di sacrificar la vita per un' idea più effettuabile e non meno generosa. In campo diverso, ma soldati entrambi della libertà, entrambi magnanimi, o vincitori o vinti, attenderemo imperterriti il giudizio della posterità.

Druso, Vezio, i popoli vi hanno giudicati!..

L' uomo del suo secolo cadde sotto il pugnale degli oligarchi, mentre al colmo della popolarità e della gloria era vicino a realizzar la sua idea [1].

L' uomo dell' umanità tradito dalla fortuna, perì trafitto di propria mano, e il suo capo reciso, portato a ludibrio per le vie di Capua, iniziò i saturnali dell' ingiustizia e dell' ingratitudine, che straziarono il suo nome con la bassa menzogna, come ne avevano straziato il cadavere con la ferocia codarda.

La storia scritta dai vincitori infamò l' uno e l' altro, ma l' uomo del suo secolo ebbe pochi anni dopo un continuatore e un vendicatore in Giulio Cesare, e alle ire e alle calunnie del patriziato antico successero per lui gli *osanna* e le adulazioni dei nuovi cortigiani, prodighi di lauri e di corone al caduto tribuno, il cui sangue scorreva nelle vene di uno e non per avventura il migliore dei Cesari [2].

[1] Marco Livio Druso venne trafitto dal pugnale di un sicario dell' oligarchia, mentre stava per realizzar come tribuno il progetto di ammettere gli Italiani tutti alla cittadinanza di Roma.

[2] Tiberio.

L' uomo dell' umanità non ebbe continuatore, nè vendicatore, e solo, di quando in quando, degli imitatori e dei martiri, che sembrarono, per lunga serie di secoli, raccoglierne l' eredità sanguinosa, da Spartaco e Cristo, a John Brown e Lincoln.

Per esso fu gran che conservarsi un povero e oscuro nome in un canto ignorato della storia, di quella storia, che ha pur consacrate tante compiacenti pagine ai Caligola, ai Claudi, ai Neroni, agli Eliogabali, ai duca d'Alba ad Alessandro VI, a Clemente VII, a Filippo II, a Cosimo de' Medici, agli uccisori degli Ugonotti e del Guisa e a tanti altri mostri; sfortunato anche in questo di avere trovato nel raffazzonatore della presente istoria un panegirista devoto, ma oscuro, ma umile e per nessun conto degno di colui, che sarebbe stato un Achille, se gli fosse toccato in sorte di ritrovare il suo Omero.

Al tacersi di Druso, Tito Vezio lo strinse fra le sue braccia, suggellando così a sua volta con quell' amplesso la formale e solenne promessa dell' amico; quindi volgendosi al giovine Marso, esclamò:

— E tu Silone che cosa ne pensi?

— Io non saprei dire tutte le belle cose che ha dette il mio ospite e amico. Quello però che mi sembra si è che egli non abbia tutti i torti, e che difficile impresa sia quella di persuadere ai Romani e anche agli altri cittadini d' Italia un' alleanza con delle masnade di servi in rivolta. Siccome però è sempre stata mia usanza il non trascurare mai nulla di quanto può esserci vantaggioso, e agevolarci il cammino per giunger più presto e sicuramente alla meta, e d' altra parte Roma è più detestata e temuta dai nostri, di quel che non siano disprezzati e temuti i servi, che Vezio vorrebbe sollevar contro di lei; così io intendo di recarmi fin da domani a Corfinio, conferir con gli amici, raccoglier, se occorra, un' assemblea di incaricati delle diverse repubbliche e se, per Ercole, io non li trovi di troppo ritrosi a secondare i nostri progetti, mi impegno fin d' ora a far sventolare a lato del vessillo, su cui tu avrai fatto scrivere la parola: *libertas*, un altro vessillo, su cui si legga per la prima volta scritto l' augusto nome della nostra madre *Vitalia* [1].

— Grazie, generoso Pompedio, grazie.... E tu Guthul, che dici?

[1] Tale era in lingua e lettere osche il nome d' Italia, che per la prima volta si inscrisse sui vessilli della lega degli Alleati.

— Io sono straniero a Roma e alle sue passioni. Figlio di un' altra terra e barbaro, come dite voi, non saprei molto ben discutere sulla libertà e la servitù, sul torto e il diritto. A me sembra però che ogni forte sia libero, e che la libertà debba essere come il sole e il vento del deserto. Bene o male, danno o giovamento che arrechino, l' uno splende e scalda, l' altro infuria e manda in turbo l'arena per tutti. Il debole per vero ne soffre, ma il forte sa resistervi e farne suo prò. Voi parlate di leggi, che rendono stabile e legittima la servitù, noi ci facciamo servire e obbedire senza aver bisogno di leggi. Il più forte comanda, obbedisce il più debole, e nessuno fra i nostri sapienti ha mai chiesto in forza di qual legge il leone imperasse sulle fiere minori, e gli altri animali del deserto. È vero che anche noi abbiamo dei servi, i quali nascono, vivono e muoiono sotto le nostre tende, e che noi amiamo e proteggiamo quai figli. Ma se qualcun d' essi aspira alla libertà, il deserto è grande, le stelle splendon per tutti, e purchè egli abbia un cuore, un arco, delle frecce, una spada e un cavallo, troverà dappertutto un' oasi dove riposarsi, una cisterna dove cavarsi la sete, un canto di terra libera dove piantare il suo mapal. Insomma egli è padrone a sua volta del deserto, è cittadino dell' immensità, è libero come l' aria, è re quanto può esserlo un re di corona. Tali sono le scarse e confuse nozioni del numida sulla libertà e sul servaggio. Ma in mancanza d' ogni altra legge una ve ne ha, e quest' una sta scritta nel cuore di un verace figlio della Numidia, ed è di non mai abbandonare l' amico nella sventura e il benefattore in pericolo. È inutile quindi, o Tito, che tu mi chieda se io intenda seguirti, giacchè ti seguirei anche se tu volessi ad ogni costo impedirmelo.

— Nè meno da te mi aspettava, o Guthul. Ed ora, amici miei, separiamoci. Il ritrovo resta fissato, o Pompedio, fra un mese nella mia villa di Caudio. Ivi mi recherai la risposta dei tuoi amici e ciò ch' io possa sperar dal tuo aiuto. A quell' ora io conto che avrai già avute mie nuove da molte parti, e spero non tristi, e soprattutto non ingloriose. A te, Druso, raccomando il mio nome nel caso mi tradisse la sorte. Un altro abbraccio.... amici miei... e possa la libertà tener conto di questo nostro amplesso come di quello che si ricambiarono Bruto e Collatino il giorno, in cui venne per essi giurata la caduta dei Tarquini e la libertà repubblicana di Roma.

Druso e Pompedio uscirono dopo aver abbracciato un' altra volta

l'amico, e questi con Guthul, Stico e Cereano passò il restante della notte nel predisporre la partenza e nel dar ordine alle cose più necessarie per l'arrischiata impresa, ch'egli erasi omai pienamente risoluto di compiere.

. . . .

All'albeggiare del seguente giorno i più solleciti e mattinieri fra gli operai, i clienti ed i servi, che frequentavano le adiacenze del Foro, si fermavano a veder passare un convoglio di cattivo augurio.

Quel convoglio componevasi di quattro servi armati fino ai denti, che preceduti da un coso lungo lungo, ravviluppato in un mantellaccio sdrucito e con un petaso calcato sugli occhi, tenevano in mezzo a loro un uomo quasi nudo, e portante sulle spalle un grosso tronco di legno alto sette cubiti, sormontato al vertice da un altro tronco di minor dimensione e posto traversalmente in modo da offrir la forma della lettera T in carattere romano.

Due di quei servi forniti di verghe percuotevano spietatamente, e ad intervalli misurati, le spalle ignude del misero, che erano già tutte sangue. Un grosso cane d'Epiro, che doveva aver spezzata la catena, con cui veniva ordinariamente avvinto al canile, teneva loro dietro, ululando dolorosamente.

Il corteggio, attraversato che ebbe il Foro, dirigevasi difilato alla Porta Esquilina.

— Vuoi tu finirla con questi tuoi urli, maledettissima bestia? diceva l'uomo dal petaso e dal mantello. Sta' a vedere che intendi spaventarci con i tuoi ululati di morte. Ma aspetta, e appena siamo fuori di città ti darò io il fatto tuo.

Giunti che furono alla porta, il custode chiese al condottiere del convoglio qualche schiarimento che, dato e ricevuto, bastò a tranquillizzare il servo pubblico dei triumviri della notte [1], il quale lasciò passare in quel modo la giustizia di un privato cittadino di Roma [2].

Il convoglio allora, sempre guidato dall'uomo dal petaso e dal mantello, prese la direzione a noi ben nota del campo Sesterzio.

[1] I custodi delle porte di Roma dipendevano direttamente dalla magistratura dei triumviri della notte, incaricata, come abbiamo veduto in altra occasione, della *polizia* della città.

[2] I padroni avevano diritto di vita e di morte sui propri servi. Per evitare però le uccisioni domestiche, la repubblica aveva destinato a tale uopo il carnefice che abitava il Sesterzio.

Giunti che furono all'uscio della casuccia di Cadmo, colui, che serviva agli altri di guida, battè alcuni colpi col pugno serrato sulle impostacce mezzo sgangherate e sconnesse della porta, colpi tali da destare il maledetto abitator del Sesterzio, quantunque egli se ne stesse covando il vino bevuto la sera, in acconto ancora di quei tredici aurei a lui regalati da Vezio in quella notte, che il briccone aveva già segnata con la più bianca delle pietruzze nel suo calendario [1].

— Chi è quel figlio di mala femmina e futuro gingillo da croce che si fa lecito di battere in questa guisa?

— Levati, scioperato poltrone, e apri questa tua porta, dove non può entrare ed uscir che il malanno, o per Ercole e Marte miei patroni! ti farò veder io che cosa sappia fare il braccio di Machera.

I nostri lettori non avranno dimenticato, vogliamo almeno sperarlo, il bravaccio della Popina d'Ercole Trionfale e il sicario insidiatore della vita di Vezio.

— È forse venuto il tuo giorno, chiese Cadmo, a cui non era certamente ignoto quel nome.

— Quale, se Mercurio ti stermini?

— Quello in cui tu sia appiccicato a una croce alta cinquanta cubiti, o il più scellerato degli uomini.

— Uccellaccio del mal augurio, la croce non è fatta pei pari miei.

— In tal caso non saprei per chi dovesse servire, esclamò sghignazzando il degno abitatore del Sesterzio, che aperta la porta comparve sulla soglia con la bocca spalancata ad un immenso sbadiglio e stralunando gli occhi abbarbagliati dalla nascente luce del giorno, come un gufaccio cacciato fuori a dì alto dal buco, dove ha fatto il suo nido.

— Guarda un po' se non ti sembra miglior cliente costui? disse Machera, indicando a Cadmo l'uomo portatore della croce.

— Potenza di Giove!.... Un barbagianni da inchiodar su due travi per far paura agli uccellacci che devastano il mio podere. E chi è quel dabbene quirita che mi manda questo bel presente mattutino?

— Che cosa t'importa di saper chi sia colui che regala se la *strenna* ti piace?

— Su questo riguardo hai ragione, o Machera, ma dicevo così

[1] *Albo lapillo.*

per dire, e poi perchè mi sento assai inclinato a prestare i miei umili servigi a que' bravi signori del patriziato.... i quali sanno fare le loro cose proprio alla grande e senza lesinare sui prezzi.

— Sta' zitto, cornacchia, e sbrigati a liberarci da questo mariuolo.

— Ih! Ih! Quanta fretta! Scommetto che il mio cliente non sarà troppo del tuo parere sulla convenienza dello sbrigarmi così presto di lui. Ma che cosa ha quel cagnaccio che urla in siffatto modo?

— A proposito, prestami una buona mazza....

— Per pietà, aspetta ad ucciderlo quand' io sarò stato confitto in sulla croce, disse il servo condotto al supplizio.

— E in tal caso fa' in modo che azzittisca e non ci rompa più le orecchie con quei maledetti suoi urli.

— Qui, povero Argo..., qui, esclamava l' ostiario Marcipore, che i nostri lettori avranno già riconosciuto nell' uomo condannato a morir sulla croce. Non muoverti.... non uggiolare, se pur vuoi assistere all' agonia del tuo vecchio compagno di servitù e di catena, il quale morirà contento se potrà fissare i suoi ultimi sguardi sull' essere che lo ha amato di più. Bravo. Sta'zitto. Tu vedi ch'io non mi lamento.

— Qua dunque, mio vecchio scampaforche, disse il carnefice. Già il suo tempo vien per tutti, e il letto di morte del servo non può essere che il cavalletto [1], o la croce. Ecco i chiodi che ti devono tenere sospeso nell' aria, dove potrai confortarti nel tuo infortunio, pensando che avrai finalmente trovato il mezzo infallibile di sollevarti dalla tua umile e misera posizione di servo e che dall' altezza di sette cubiti potrai contemplare le miserie e le follie di questa povera umanità. Li ho presi aguzzi, sai.... a bella posta per non farti troppo soffrire. Del resto sentirai il mio colpo di martello. Un buffetto potrebbe farti più male.

Era questa pietà.... di carnefice, o vanagloria d' artista?

Chi lo sa? Forse un po' dell' una e un po' dell' altra; tanto bizzarra e inconseguente è la natura di quell' animale a due gambe e senza penne cui i naturalisti, certamente a sproposito, hanno affibbiato il pretenzioso nome di *homo sapiens*.

Che se i teologi e i teosofi ci sballano non doversi questo animale considerare un semplice prodotto delle forze generatrici

[1] *Equuleus*.

della natura, ma un'opera meditata e studiata di una divinità qual si voglia, anzi un ritratto vivente dello stesso suo creatore, noi, per non mancar di rispetto all'autore, chiunque pur sia, fino a prova contraria, ci accontenteremo di credere che, in un istante di riposo, dopo aver compito il gran quadro dell'universo, il pittoro si divertisse a scarabocchiare in un cantuccio della sua magnifica tela non il proprio ritratto, ma la propria caricatura.

— La croce mi pare abbastanza solida e ben fatta, ripigliava il carnefice, voltando e rivoltando le due travi ed esaminandole con l'occhio esercitato del conoscitore; sebbene, a dire il vero, io non possa soffrire questa sorta di croci *commesse*. Parlatemi delle *immesse* e me ne saprete dir qualche cosa, ma costano di più, perciò si adoprano meno. Quanto alle *decussate* non c'è malaccio, ma fanno troppo soffrire.

Lettori benevoli, se non vi repugnano questi dettagli, sappiate che la croce fatta a guisa di T romano, su cui stava per essere crocifisso il povero ostiario, in termine da carnefice chiamavasi *commessa*, mentre l'*immessa* preferita dal nostro Cadmo era quella, che divenne labaro e segno trionfale del cristianesimo, e la *decussata* aveva forma di X e ha nome oggi di croce di S. Andrea.

Dopo quella sua tecnica osservazione il carnefice, deposta la croce sul terreno, vi faceva stendere sopra il paziente che spalancate le braccia veniva proprio a protenderle lungo i due rami traversali, quindi lavorando di martello conficcava alle travi le mani e i piedi del misero, senza che costui lasciasse sfuggire un solo lamento.

Terminata quella preliminare operazione con un abilità e una sveltezza veramente esemplare, il bravo Cadmo, presi un piccone e una marra, praticava con quegli strumenti un foro abbastanza profondo nel terreno, quindi sollevando con l'aiuto dei servi croce e paziente, infiggeva il tronco inferiore della trave principale nel foro apparecchiato, assicurandovelo con zeppe di legno, ciottoli e terra smottata e ben pigiata coi piedi.

In questo frattempo egli, con la calma e l'indifferenza del più innocuo degli operai, che fra una chiacchiera e l'altra accudisce al suo lavoro, non rifiniva di ciaramellare coi servi, i quali, ben lontani dal possedere quel mirabile sangue freddo dell'uomo del Sesterzio, lo lasciavano ciarlare a sua posta, rispondendo tutt'al più con dei monosillabi, quando questi dirigeva loro qualche più diretta domanda.

— Vedeste voi mai simile perizia e disinvoltura? esclamava il furfante. Fortunato il servo che dovendo far l'ultimo viaggio su questa sorta di trireme [1] prende me per pilota. Guardate se costui non fa invidia, egli non ha dato un lamento e anzi non vi sembra ch'ei dorma?

— È svenuto, disse uno dei servi.

— Svenuto! Possibile! Poveraccio!... Badate voi altri a pigiar intorno la terra, perchè meglio si assodi, e io andrò intanto a prendere un po' di aceto per farlo rinvenire. Bisognerebbe non aver cuore per veder quel disgraziato basir in tal modo senza soccorrerlo.

Era ancora pietà di carnefice!

— Crudeli, perchè mi avete voi richiamato alla vita? esclamò il povero crocifisso, al quale l'aceto di cui era inzuppata la spugna, postagli sotto le narici dal pietoso carnefice, aveva ritornati così in mal punto i sensi smarriti.

— Vedete ingratitudine! disse Cadmo scandalizzato per la poca riconoscente espressione del servo. Fate del bene a qualcuno e sarete ricompensati con delle ingiurie. Crudele io, che non vorrei veder patire nemmeno un cane! Ma a proposito, e che cosa ne farò di codesta bestiaccia, che se ne sta lì col muso in aria, abbaiando alla luna?

— Lascialo stare, buon uomo, almeno fin ch' io sia morto. Non temere, esso non ti darà nessun fastidio, non è vero povero Argo?

Il cane a quei detti accovacciavasi sotto la croce e uggiolava sommesso, quasi avesse voluto col suo contegno assicurarsi la tolleranza dei crocifissori.

— Ebbene, lasciamolo pur lì, e se, morto il servo, volesse starsi con me, lo terrei volentieri, se non altro, per servirmene qualcuna di queste notti a dare addosso a quelle brutte stregacce, che vengono a fare i loro maledetti sortilegi nel campo Sesterzio.

— E come fai a starti solo di notte in questo luogo fra i cadaveri e le maliarde? chiese uno dei servi al carnefice.

— Ell'è un'abitudine. Col tempo, vedi, amico mio, si supera ogni ribrezzo, e se tu avrai l'onore di passare una volta o l'altra per le mie mani, vedrai che di brutto non c'è veramente che il primo quarto d'ora.

[1] Il *faceto* carnefice scherza sulla parola trireme, che indicava una nave a tre ordini o palchi di rematori, applicata alla croce *commessa*, che presentava, come abbiam veduto, tre braccia, uno ritto e due trasversali.

— Che gli Dei disperdano l'augurio, esclamò il servo impaurito, sputandosi in seno tre volte per iscongiurare la mala ventura.

— Ah! ah! Bel cosino! Non ti aggrada la musica? Eppure, mi sapresti tu dire in qual sorta di letto sia morto il tuo babbo?

— Sulla croce.

— E il tuo nonno?

— Ma... credo sulla croce anch' egli.

— E tu dunque vorresti esser il solo della famiglia a non finir in tal modo? Vergogna! Ma là... un' altra pigiatina a questa terra smottata, e poi l' amico potrà starsene tranquillo e lasciar soffiare il vento a sua posta. Là... là... così... l' è finita.

— Ed ora eccoti l' aureo che tu hai guadagnato, disse Machera, porgendo una moneta d' oro al carnefice.

— Affogaggine! È il prezzo stabilito dalla legge un aureo, ma non mi darai nulla per soprappiù?

— Eccoti un altr' aureo per te, a condizione però che appena noi ci saremo di qui partiti tu gli darai il colpo di grazia, susurrò il tagliacantoni all' orecchio di Cadmo.

— Per Ercole! Sarebbe mai il tuo padrone un filantropo?

— No... ma gli preme che tutto sia finito nel più breve termine possibile.

— Ho capito, e tu puoi dormire tranquillo come fra due guanciali. Quanto a voi, miei gagliardi, statevi bene, e se vi accada di aver bisogno dell' opera mia, rammentatevi che questa volta mi avete prestato aiuto... Per Cerere! Una mano lava l' altra, e tutt' e due lavano il viso.

I servi preceduti da Machera si allontanarono dal Sesterzio, per nulla rassicurati da quelle lusinghiere proferte di Cadmo. Questi intanto, provvedutosi nel suo maledetto arsenale di un' asta lunga sei piedi circa e munita di acutissima punta, avvicinavasi con quell' arma mortale al crocifisso, per far quanto Machera gli aveva raccomandato, quando un ostacolo impreveduto gli venne opposto dal povero Argo, che, rassegnatosi al supplizio del suo amico, come se avesse capita l' inutilità dei suoi sforzi per impedirne l' esecuzione, protestava ora con un ringhio furioso contro quella non calcolata aggravazione di pena.

Il carnefice, per quanto armato e robusto, indietreggiava impaurito dall' attitudine feroce del molosso d' Epiro, che pareva disposto ad avventarglisi alla vita, quando il paziente, che aveva indovinata sicuramente l' intenzione del carnefice, disse con fioca voce:

— Non temere, ma procura anzi di colpir diritto nel cuore. E tu, Argo, chetati. Non è un tormento di più, è un servizio ch'egli rende al tuo amico.

Il cane a quei detti si rabbonì, e il carnefice, ripreso coraggio, con un colpo di picca bene assestato trapassò il cuore del servo, che, mandando un debole grido, spirò.

Compita che ebbe quella triste bisogna, il nostro Cadmo, in pace con la sua coscienza sicura del pieno adempimento dei suoi doveri, e pensando ai due aurei *onestamente* guadagnati in quel giorno, si rintanò nel suo tugurio, zufolando un' arietta, mentre il povero Argo pietosamente ululava.

Così finivano due dei più fedeli amici di Tito Vezio, il servo in quell' ora e sulla croce, il cane cinque giorni dopo estenuato dalla fame per aver ricusato ogni cibo e non aver mai voluto abbandonar la croce del povero ostiario.

CAPITOLO XXII.

L' esequie.

All' alba del giorno quindicesimo avanti le calende di Febbraio (18 Gennaio), otto giorni dopo la morte del vecchio cavaliere capuano, uno sciame di banditori percorreva le vie più popolose di Roma, gridando queste parole consacrate dall'uso: Quiriti, Vezio è morto. E coloro che hanno comodità d' intervenire alle sue esequie sappiano che il tempo è venuto [1].

Verso il mezzogiorno poi una folla immensa di popolo accalcavasi nelle piazze e nelle vie, per le quali doveva passare il corteggio funebre, mentre l' atrio e il vestibolo della casa rigurgitavano di coloro, che per vecchia intrinsichezza col defunto o per l' alta loro posizione sociale, erano stati particolarmente officiati a prender parte al mortorio.

Questi vestivano la penula oscura, che era l' abito di rigore nelle funebri pompe, nelle quali non era permessa la toga.

[1] *Quirites exsequias.... quibus est commodum ire jam tempus est.* - Terenz.

Mantello da viaggio, la penula s'addiceva infatti assai più della toga cittadinesca a gente, la quale stava per accompagnare il defunto in quell' ultima dipartita, che non ammetteva speranza o possibilità di ritorno.

All' ora fissata e al segno dato dal designatore dei funerali [1] la funebre cerimonia incominciò col canto della prefica che al suono flebile dei flauti [2] e delle lire sposava una nenia, mesta elegia nella quale si celebravano le gesta del defunto e se ne piangeva il fato immaturo, facendole ad ogni strofa risposta il coro delle altre prefiche con lugubri cantilene alternate di pianti e di omei.

Terminato che fu il canto, il designatore diè il segnale della partenza, e a quel segno Apollonio, il pretore della Sicilia Lucio Lucullo, il senatore e principe del Senato Marco Emilio Scauro e il questore Lucio Cornelio Silla, il primo erede e gli altri amici del defunto, in pretesta bruna e a capo scoperto, tolto il funebre letto in cui giaceva la salma se lo caricarono sugli omeri.

Il corteggio si avviò preceduto dal designatore e dai littori in tunica oscura e in nero paludamento, e fiancheggiato e seguìto da una folla di servi, portatori di faci resinose, di torcetti e di candele di cera accese, quantunque fosse di pieno giorno.

Tenevano dietro al designatore e ai littori, i Popi con le vittime, il cui sangue doveva propiziare i Mani del defunto, i suonatori di trombe dritte, di lire e di flauti, e in mezzo a loro un coro di satiri ballonzolanti una danza comica detta la *Sicinna* [3] i cui salti regolavansi in misura coi piedi dattili dell' *anapesto*, metro di verso saltellante e spigliato di cui daremo un saggio ai nostri lettori nei versi seguenti:

Fundite fletus
Edite planctus,
Fingite luctus
Resonet tristi
Clamore forum. . . . . . [4]

Dietro i satiri, le prefiche e i suonatori veniva portato il cadavere sul suo funebre letto, circondato e seguìto dalle immagini

[1] *Designator funeris.* Impiegato all'amministrazione delle pompe funebri incaricato dell' ordine e della direzione del corteggio.

[2] *Tibiae.*

[3] *Sicinnium.*

[4] Seneca.

de' suoi antenati, disposte in ordine cronologico, rivestite di pretesta, di laticlavi e angusticlavi di consoli, di senatori e di tribuni e ornate di collane, di falere e di corone, testimoni dei trionfi e delle ricompense civili e militari.

Era una razza intiera di uomini illustri, magistrati e guerrieri, che sembrava rivivere in quel giorno per far gli onori del sepolcro al pronipote non degenere della famiglia dei Vezi.

Seguivano il letto mortuario gli amici del defunto in abiti da lutto con la barba intonsa da parecchi giorni, i capelli in disordine e le dita delle mani intieramente spoglie di anelli [1].

Chiudeva il corteggio un codazzo di donne, mogli e figli di clienti e serve della casa, scarmigliate, lagrimose e con le vesti discinte ululanti in cadenza a seconda del tono dato loro dalle prefiche.

La folla seguiva ultima, clamorosa e irriverente, siccome quella che, composta di curiosi sfaccendati e di femminucce volgari, non ristava dal chiacchierare e dal far commenti sull' età del defunto, sul giorno e l' ora della sua morte, sull' entità della sostanza lasciata per testamento, sulla quantità e la qualità degli invitati al corteggio, sul numero dei torcetti, dei servi, dei suonatori e dei satiri, e tutto ciò per trarne congetture di buono o di mal anno, di scarso o di copioso ricolto, di felicità o di sventura e, stavamo quasi per dire, di un terno a lotto, ingannati dalla grande rassomiglianza del volgo d' allora a quello di adesso, se non ci fossimo rammentati in buon punto, che i governi di quel tempo, quantunque repubblicani, erano civilmente molto meno all' unisono delle loro plebi, che quelli di oggi per avventura non sono.

Il corteggio intanto dalla casa di Vezio posta, come i nostri lettori sanno, sul monte Celio, discese nel foro e fece sosta al piede dei rostri [2]. Il letto mortuario venne deposto sulla tribuna, e in presenza e fra i frenetici applausi della immensa folla, che accalcavasi nella piazza, Apollonio salì la tribuna e, ritto accanto

[1] Segnale di lutto.

[2] I Romani chiamavano *rostri* la famosa tribuna situata nel Foro davanti alla basilica Emilia, e dalla quale si parlava al popolo congregato. Essa era costituita da un largo piedistallo in pietra da taglio un po' più alto di un uomo ordinario, di forma paralellogrammica e difesa da una balaustrata in pietra dal lato del Foro. Vi si saliva per mezzo di gradini praticati in uno dei lati e prendeva quel nome di rostri dai sei rostri di bronzo che l'adornavano tolti agli Anziati in una battaglia navale.

al cadavere, recitò, nella sua qualità di beneficato e di erede, l'elogio funebre del defunto.

La solennità dell'atto, la calca fitta del popolo spettatore ed attore di quel dramma, di cui la morte stava già per recitare l'epilogo, l'aspetto del giovine oratore, in cui l'alta persona, i lineamenti pronunciati ed espressivi, il viso pallido, la prolissa barba ed intonsa e i capelli cadenti inanellati sulle spalle, in un col palio nero, lungo e discinto, e la rossa benda, che gli fasciava metà della fronte armonizzavano pienamente con la di lui voce mezzo velata; e il genere stesso dell'eloquenza nuovo, strano e ben diverso dalle solite amplificazioni rettoriche dei greculi pagati tanto per ora, si accaparravano l'attenzione delle moltitudini.

A bocca aperta i bravi Quiriti stavan adunque ascoltando i sofismi e gli arditi paradossi dell'Egiziano, il quale presentava loro sotto nuova forma e figura quella morte, ch'essi avevano considerato sin allora siccome la cessazione totale delle sensazioni, il sonno eterno e il fine dell'esistenza.

Erano nuovi e infiniti orizzonti, che si facevano intravedere a quegli uomini, i quali avevan creduto fin allora nel nulla.... Era il problema dell'essere e del non essere, che doveva produrre col tempo la classica irresoluzione di Amleto e la codarda paura degli uomini del medio evo, che tremavano come fanciulli al cospetto dei ministri di un arcano potere, ai quali era dato aprire e chiudere le porte dell'averno. Era, in una parola, la vittoria del dogma sopra l'assioma, della fede sopra la volontà, dell'assurdo sopra la reale e pratica nozione delle cose.

Fra Virgilio e sant'Agostino, fra il *credo quia absurdum* del vescovo *cristiano* e il *felix qui potuit rerum cognoscere causas* del poeta *gentile*, v'ha di mezzo in fatti un abisso.

Noi lasciamo ai nostri lettori il giudicare qual dei due abbia meglio servito all'incivilimento dell'uman genere, alla scienza ed alla verità!

Del resto, siccome è tutta cosa propria degli uomini l'esaltarsi e l'appassionarsi per le teorie trascendentali, e delirare in cerca di ciò che non conoscono, l'apostolo del Dio ignoto doveva necessariamente far molti proseliti alla novella religione, e gli adepti dell'Egiziano poterono noverar quel giorno come uno dei più segnalati pel trionfo delle loro dottrine.

— Malleo, hai tu mai ascoltato nulla che vi assomigli? diceva, in uno degli istanti in cui l'oratore si interrompeva per riposare,

il fabbroferraio, antica nostra conoscenza del circo, al ciabattino Crepida, altra nostra conoscenza.

— Io no, per Ercole! e ti so dire, che non ho mai provata tanta commozione nell'animo mio, come ascoltando le parole di quel giovine straniero. Egli persuade, atterrisce e nello stesso tempo consola.

— Chi avrebbe mai pensato che la morte, invece di essere la fine dell'esistenza, dovesse essere il principio di un'altra vita e di una vita più felice e immortale?

— Qual conforto per noi poverelli, se la cosa fosse propriamente in tal modo! Qual bisogno ci sarebbe di affaticarci tanto per vivere, se qui in terra la è quistion di poche ore?

— Io per me penso di dar un calcio alle *solee*, ai *calzari*, alle *caligbe* [1] e a tutte le altre cose, che hanno che far con la terra, per non pensar più ad altro che alle cose del cielo.

— Crepida tu hai indovinato il mio pensiero e da domani anch'io intendo di lasciar da un canto il martello e l'incudine per farmi discepolo di quell'uomo.

Come ognun vede non mancava in Roma materia adatta per le nuove credenze ed il terreno lavorato e preparato dalla servitù, dall'ineguaglianza, dalla superbia patrizia, dalle invidie plebee e dal prostramento delle moltitudini, era più che idoneo a ricevere e a far germogliare quel seme fatale, che doveva in poche generazioni trasformar i forti ed audaci pronipoti di Romolo, da un'altera e indomita razza di cittadini e di soldati, in una geldra poltrona di monaci e di mendicanti.

Terminato l'elogio funebre i suonatori riprincipiarono le meste e gravi loro armonie e il canto delle prefiche venne di nuovo sposato ai musicali concenti dei flauti e delle trombe.

Intanto una face accesa venne fatta passare sotto il letto funebre, cerimonia simbolica, che indicava l'ustione o l'abbruciamento del cadavere, cosa che secondo l'antico rito si sarebbe dovuta eseguire nel Foro, mentre una legge di polizia cittadina prescriveva che non si potesse accendere un rogo per abbruciare un cadavere se non fuori del sacro recinto di Roma.

Di tal modo la legge e la religione con una reciproca tolleranza ottenevano di essere entrambe obbedite in una cosa, nella quale materialmente si sarebbero trovate in contradizione ed escluse.

[1] Diverse specie di calzatura.

Compiuta anche questa cerimonia, il corteggio usciva dal Foro e pel Circo Massimo e la porta Capena percorreva per un buon tratto la via Appia, via dei sepolcri.

E qui non possiamo tacere come lungo il cammino dalla porta all' *Ustrina* e alla tomba della famiglia dei Vezi i Popi, che conducevano le vittime, i satiri, le prefiche e i libitinari alternassero ai canti e agli omei i lazzi e gli scherzi più buffoni e indecenti, e, da veri speculatori della morte, festeggiassero con le risa e col vino, che largamente mescevansi dalle anfore a bella posta seco loro portate, i grassi guadagni del funerale.

È inutile il dire che fra quegli avvinazzati il bravo Ostia, antica nostra conoscenza della Popina d' Ercole Trionfale, teneva, se non il primo, almeno almeno un posto molto distinto.

Egli camminava alla testa dei vittimari, traendosi dietro per la briglia un vecchio cavallaccio sfiancato, che doveva rappresentare il destriero di battaglia del morto, mentre invece era stato comprato per pochi sesterzi da coloro i quali s' incaricavano di fornire a poco prezzo le vittime dei sacrifici.

Del resto il Popa e il cavallo, l' uno pel molto vino bevuto e l' altro per la vecchiaia mal reggevansi sulle gambe e procedevano a gran stento, con grave e manifesto rammarico dei superstiziosi plebei e delle donnicciuole del volgo, che non potevano a meno di trarne i peggiori e più funesti pronostici per l' avvenire.

Ad ogni modo però, e come Dio volle, il corteggio funebre giunse alla meta.

Il sepolcro della famiglia Vezia, posto come abbiamo detto, lungo la via Appia, a un miglio circa dalla città, era un edificio, che nulla lasciava a desiderare dal lato del lusso, dell' arte e delle comodità richieste da siffatti monumenti dedicati alla morte.

Un cippo marmoreo, scolpito e terminato da un' elegante cornice, sovrastava, per tre gradini poggiati sopra un' altra base più grande, al sotterraneo, dove raccoglievansi in apposite nicchie dette comunemente *columbari* [1] le urne cinerarie dei morti della famiglia.

Tre lati del cippo erano istoriati a bassirilievi, rappresentanti dei combattimenti di gladiatori; il quarto rivolto alla via era coperto da un' iscrizione, nella quale era detto, che Lucio Vezio, cavaliere, pretore, prefetto di Capua, ecc., ecc., aveva innalzato quel

[1] Vedi Fabbretti.

sepolcro con l'approvazione del Senato e del popolo romano per sè ed i suoi.

A sinistra del principal monumento era un vasto emiciclo, specie di triclinio a cielo scoperto, sontuosamente decorato, con sedile marmoreo all'ingiro, e a cui accedevasi dalla via per tre gradini. In mezzo stava una tavola carica di piatti, di vivande e di tutto ciò che poteva occorrere per la cerimonia del *silicernio* o convito funebre.

A destra una porticciuola conduceva in un cortiletto, tutto ricinto da alte muraglie, in mezzo al quale erasi apparecchiato il rogo su cui si sarebbe abbruciato il cadavere.

Quel cortiletto chiamavasi *ustrina* e poteva dirsi il vestibolo della tomba, dacchè una piccola porta si aprisse nel suo lato sinistro, e per essa, discendendo alcuni gradini, si riuscisse nel sotterraneo delle urne.

Il rogo o pira su cui arder dovevasi il morto componevasi di un'elevata catasta di legna di abete e di leccio eretta in forma di ara, decorata di ghirlande e di rami di cipresso e circondata da una siepe dello stesso albero funereo.

Tale era l'apparato di quel luogo dove compiere si dovevano le ultime cerimonie dei funerali di Vezio.

Il letto mortuario introdotto nell'*ustrina* venne deposto vicino al rogo, e allora Apollonio accostatosi al cadavere gli aprì gli occhi, come prescriveva il rito, per cui sarebbesi riputato un sacrilegio il privare il cielo dei guardi di un morto.

Noi abbiamo abbastanza analizzato e, quasi diremmo, anatomizzato il cuore di colui, che non aveva indietreggiato un istante davanti ai terrori di un duplice parricidio; e i nostri lettori conoscono al pari di noi la ferrea tempera di quell'anima ridotta a non numerar più i delitti, eppure siamo costretti a confessare, che nell'eseguire quella cerimonia il cuore dell'Egiziano, per quanto indurato e inaccessibile alla pietà come alla paura, tremò.

Fosse immaginazione, effetto naturale d'ottica, o follia del suo cervello, gli parve che da quegli occhi aperti uscisse un lampo d'ira e di minaccia, che lo fece tutto rabbrividire.

Senonchè l'uomo, come abbiam detto, aveva tempra di ferro, ed ebbe ben presto dominato quell'istantaneo e istintivo moto della perturbata coscienza; quindi nessuno di coloro stessi, che più gli stavano vicini, potè avvedersene, e le turbe anzi rimasero assai edificate del modo, con cui l'Egiziano, dopo aver posto nella

bocca e fra i denti del morto il simbolico *triente*, [1] destinato a pagar il tragitto d'Acheronte all' avaro navicellaio dell'Averno, baciava quelle labbra gelate, e quindi prendeva l' ultimo commiato con le parole consacrate dal rituale: *Vale. Nos te ordine, quo natura permiserit cuncti sequemur* [2].

Allora al suon delle trombe i popi scannarono le vittime, che si riputavano dover riescir accette al defunto, vale a dire cavalli, cani ed uccelli e raccoltone il sangue in due tazze se ne cosparse il terreno, versandovi in pari tempo del vino puro e del latte spumeggiante, libazione consueta e gradita agli Dei dell' Averno.

Terminata quella cerimonia, gli assistenti al rito girarono processionalmente intorno al rogo, gettando sulle legne accatastate, chi profumi, incensi, nardo, mirra e cinamono, chi vino ed olio, e chi fiori e corone. Le donne si strappavano i capelli, e si graffiavano il volto ed il petto con l' ugne, piangendo, ululando e facendo per cerimonia religiosa quegli atti, che un intenso e veritiero dolore avrebbe solo potuto lor suggerire.

E come se tutto ciò fosse stato poco, la crudeltà univasi alla superstizione, e in un combattimento, nel quale non era concesso dare o ricevere mercede, facevansi trucidar fra di loro quattro disgraziati gladiatori, che un lanista aveva espressamente destinati a quel giuoco fatale in cui la morte sola vinceva tutte le poste.

Intanto che i gladiatori si trucidavano, Apollonio e i più illustri e ragguardevoli fra gli amici del morto sedevano alla mensa del silicernio e propinavano ai Mani del defunto.

In tutti questi diversi riti il tempo era trascorso veloce, e già il sole volgeva al tramonto quando il libitinario, incaricato di mettere il fuoco alla pira, presa una torcia infiammata, la presentò ad Apollonio, perchè questi la ponesse sotto la catasta delle legne, rivolgendo altrove lo sguardo, come si soleva praticare dal più prossimo parente od erede.

L' Egiziano eseguì e ben presto in quelle legne aridissime e cosparse di materie resinose le fiamme si elevarono rapide e vorticose, e nere colonne di fumo oscurarono l' aria..

Il cadavere, che, ravviluppato in un lenzuolo di incombustibile amianto, era stato deposto sul rogo, non fu ben presto che un

[1] *Triens*, terza parte di un asse, piccola moneta di rame, il cui valore corrisponde a 2 centesimi di lira italiana.

[2] Addio Ti seguiremo nell'ordine che ci avrà concesso natura.

ammasso di ceneri e di ossa imbianchite e polverizzabili, e appena il rogo fu spento le prefiche corsero a levare il lenzuolo e a raccoglier le ceneri, le quali mescolate a vin vecchio, latte, rose ed aromi vennero chiuse in un' urna di bronzo.

Il sole era già scomparso dall' orizzonte, quando il designatore dei funerali, preso nella mano un ramoscello d' alloro fece, il giro dell' assemblea, aspergendo gli astanti di acqua pura e gridando: Vi è concesso partire *(I licet)*.

E la folla stava già per andarsene, contenta e soddisfatta, quand' ecco un caso impreveduto e nient' affatto rassicurante cangiar tutto ad un tratto la mesta e religiosa cerimonia dell' esequie nella confusione e nel tumulto di una mischia, o per dir meglio, di una fuga generale.

Causa di quella fuga era l' inattesa apparizione di una grossa torma d' uomini a cavallo, armati fino ai denti, i quali, gittando alte grida, assaltavano da più parti il corteggio, disperdendo la folla più davvero con le minacce e con lo spavento, di quel che facendo uso delle armi.

La sorpresa, il trovarsi inermi, il non conoscere con quali, nè con quanti nemici avessero a fare, l' ora già tarda che accresceva il terrore con l' oscurità, la mala fama che si erano acquistata in Roma con la loro ferocia ed audacia i grassatori della foresta Gallinaria [1] e delle paludi Pontine, alle quali appunto riusciva la via Appia, furono cause troppo naturali dello spavento e della fuga di tutta quella gente, fra cui pur v' avevano degli animosi e dei bravi.

Perciò littori e trombettieri, satiri e prefiche, servi ed amici, popi e libitinari, via tutti in fuga disordinata, gittando alte strida e perdendo fasci, istromenti, calzari, penule, regille, faci e torcetti, in parte disperdendosi per la già buia campagna, in parte qua e là nascondendosi nei sepolcri, che si trovavano per caso e per ventura aperti.

Se i grassatori della selva Gallinaria avevano messo in esecuzione quello stratagemma per fare un ricco bottino, bisognava pur confessare che la riescita, non avrebbe potuto esser migliore, dacchè le sole vestimenta, le corone, le collane, le falere e gli altri adornamenti d' oro e di gemme, che decoravano le immagini degli antenati del morto, fossero più che sufficienti a compensarli degli incomodi e dei rischi di quell' audace spedizione.

[1] Selva nelle vicinanze di Cuma, ricetto di banditi.

Ma strani e originali ladri dovevano esser quelli, poichè, nulla curandosi della preda sicura, come si furono sgombrato l' adito all' *ustrina* del sepolcro di Vezio, se ne rimasero immobili, vegliando tutt' all' intorno, affinchè nessuno vi si appressasse e lasciando il loro capo entrar solo nell' *ustrina* e impadronirsi di un oggetto, che pareva non dovesse valer proprio la pena di venir derubato, dacchè non fosse altro che l' urna, nella quale eran state riposte le ceneri del defunto, abbandonata ivi dalle prefiche al principiar della fuga.

Compita quella strana rapina il capo dei grassatori, rimontato a cavallo, diede con un lungo fischio il segnale della partenza e i suoi cavalieri, serratisi a lui d' intorno, assicurarongli in quel modo la ritirata, che, d' altra parte, per il momento almeno, nessuno sognavasi di molestare.

Nessuno, però, sarebbe parola inesatta, perchè il nostro Popa, il solo che non fuggisse fra coloro i quali facevano parte del corteggio, per la buona ragione che a stento reggevasi in sulle gambe, veduto e riconosciuto fra gli assalitori il bravo rudiario Cereano, come lui avventore della Popina d' Ercole, gli si avviticchiò alla gamba ed alla coperta del cavallo e con la tenerezza degli ubbriaconi del suo stampo si pose a gridare.

— Per tutti gli Dei.... e le Dee ! Ce....rea....no, il mio bravo.... amicone.... Ce....reano.... Aspetta.... Ci ho laggiù un' anforetta.... di quello.... proprio.... da funerali.... Vo' che.... tu me ne dica.... novelle.... Hai fretta?... All' averno la fretta.... Un gocciolino.... un gocciolino solo di quel nettare.... tanto.... per farrr.... piacere al tuo amico....

— Vuoi tu lasciarmi, disgraziato? esclamava impazientito il Rudiario.

— Un gocciolino.... un gocciolino solo.... Già.... non ti lascio.... se tu non hai.... prima bevuto.... con me....

— Va dunque a bevere all' orco, gridò Cereano, che vedeva allontanarsi di galoppo i compagni e ritornare alcuni fra i più animosi popolani armatisi di randelli e di pietre, e così dicendo sferrò sulla testa nuda e calva del Sileno un tal pugno da atleta, che il povero Popa cadde a terra, mugghiando come un toro ferito.

Il gladiatore, liberatosi in quel modo dall' importuno, diè di sprone al cavallo e ben presto disparve anch' esso insieme agli altri per la bruna campagna

— Ferma, ferma, dàlli, dàlli, gridavano gli accorsi popolani;

ma giunti che furono dove il povero Ostia giaceva col cranio fracassato e le cervella sparse, fermaronsi un istante spauriti e indecisi.

— Dàlli, dàlli, gridavano a loro volta parecchi sopraggiungenti, i quali bestemmiando e vociando volevano pur fa credere a sè ed agli altri di non aver avuto paura. Dove sono questi sfrontati? Bisogna consegnarli alla giustizia del tribunale di violenza.

— No, farci giustizia da noi.

— Impiccarli.

— Crocifiggerli.

— Squartarli come Mezio Fufezio....

— Io spero, o Quiriti, che prima di far tante belle cose, vi prenderete la briga di agguantarli, diceva uno di quei burloni, che sogliono spesso aver buon senso e ragione per tutti.

Quel frizzo valse un buon secchio d'acqua, che si fosse gittato sui capi in ebolizione di tutti quei bravi ed onesti Quiriti, e non si parlò più d'impiccare, di crocifiggere, o di squartare nessuno.

In quella giungevano il pretore Lucullo, Apollonio, Scauro, Silla e gli altri nobili, che nel primo parapiglia, volenti o nolenti, erano stati travolti nella fuga generale.

— Fate trasportare il morto ubriacone su uno dei carri del corteggio funebre, disse Lucullo, indicando ai littori il cadavere del Popa, ch'egli ben conosceva. Io darò gli ordini più pressanti onde si inviino alcune torme di cavalli ad inseguire i grassatori prima che siansi rintanati nelle loro maledette foreste e possano sfuggire alla pena dell'inaudito ardimento.

— Hai tu indovinato, o Lucullo, chi fosse l'audace capo di quei masnadieri? chiese Apollonio.

— Sì.

— Egli si è adunque da questo istante posto fuori della legge. Fra breve avremo di lui ben altre e più serie novelle.

— Ora incomincio a credere in una pronta e sicura vendetta.

— Ed io non ne ho mai dubitato. Adesso però ci conviene operare senza indugi. Sia tua cura far relazione del fatto di questa sera ai Questori della violenza. Io intanto farò correr la voce fra il popolo esser Vezio l'autore del sacrilegio e dell'uccisione del Popa, e domani ai Questori non faranno difetto gli indizi per iniziare il processo, poichè sarà noto a tutta Roma, che il principe della gioventù si è buttato alla strada, come un grassatore volgare.

Apollonio tenne parola e l'indomani la città meravigliata ripetevasi quella strana notizia, tanto più creduta, in quanto che si constatò essere il giovine Vezio da alcuni giorni scomparso da Roma con tutti i suoi servi.

E il popolo, che pure lo aveva tanto amato... il popolo, pel cui amore aveva presa la magnanima, quanto audace e disperata risoluzione, che noi ben conosciamo.... il popolo, ch'egli aveva giurato far libero.... il popolo malediva e imprecava al suo capo e invocava contro di lui la pena dei grassatori e dei ladri da strada... senza che una voce sola si elevasse in sua difesa e dicesse agli scempi, che quel grassatore e quel ladro da strada non aveva rubato che un'urna contenente un pugno di ceneri...... le ceneri di suo padre.

CAPITOLO XXIII.

Capua.

Quella bella e nobilissima plaga d'Italia nostra, che, situata fra il Mar Tirreno e l'Appennino, ci viene dalle antiche tradizioni ellene ed italiche indicata, siccome campo delle mitiche pugne combattute fra gli Dei e i Titani, e dalla scienza moderna, come il teatro dei grandi commovimenti della natura, nelle prime età geologiche della terra, se in oggi è conosciuta soltanto col nome di *Terra di Lavoro*, non lascia però di richiamare al pensiero di colui, che la vien visitando, come essa anticamente si avesse ben meritato il nome di *Campania Felice.* [1]

Formata dalle ampie valli irrigate dal Volturno, dal Clanio, dal Sebeto e dal Sarno e conterminata da una parte dal mare, il quale s'interna, si allontana, si ristringe, si allarga in piccoli seni golfi e baie, che sembrano fatti dalla previdente natura per offrire asili sicuri, quieti recessi e fondi pescosi, e dall'altra dai monti,

[1] *Omnium non modo Italia, sed toto orbe terrarum pulcherrima Campaniæ plaga est. Nihil mollius cælo; denique bis floribus vernat. Nihil uberius solo; ideo Liberi Cererisque certamen dicitur. Nihil hospitalius mari.* - Floro, I, 16.

che protendonsi alla lor volta e curvansi verso il mare, come tanti Polifemi innamorati delle marine Nereidi, quella terra, beata dal sorriso eterno del cielo, venne per lunghe giornate di secoli straziata e sconvolta dall'interno fuoco de' suoi vulcani.

La storia di quelle epoche remotissime, nelle quali la nostra gran madre contorcevasi e scuotevasi tutta negli strazi predecessori del gran parto delle sue Alpi e dei suoi Appennini, ci è conservata nell' archivio strateiforme delle sue rocce, de' suoi graniti e di mano in mano nelle ceneri, nelle pomici, nelle lave e in quei tuffi bigi eruttati dai vulcani ora spenti di Rocca Monfina e da quelli giallicci dei così detti Campi Flegrei, nei quali per ventisette bocche, la terra manda ancora il suo alito di fiamma, quasi per rammentarci l'antica distruggitrice sua possa.

Nessuna meraviglia adunque se l' antica religione degli italiani, quella religione che fu la scienza dei popoli primitivi, come la scienza sarà la religione dei popoli inciviliti, ponesse nei campi arsicciati di Flegra la gran battaglia degli Dei coi Giganti, e se Omero, rapsoda inspirato delle tradizioni dei popoli antichi, venisse indotto dai paurosi racconti di qualche navigatore, sfuggito forse ad uno di quei cataclismi, a porre in quei luoghi la Cimmeria regione, dove non era luce di sole, di luna o di stelle, ma negre spelonche e tenebrose foreste dedicate a Proserpina e fiumi di fuoco, i cui tristi bagliori soltanto ne illuminavano le eterne notti.

È vero però che un mito più moderno e di provenienza sicuramente orientale e pelasgica, quello della Sirena Partenope e delle sue sorelle il cui dolcissimo canto, faceva obliare all'improvvido navigante le spose, i dolci figli, e il desiderio della cara patria, finchè le ossa umane biancheggianti sulla arena gli rivelavano, ma troppo tardi, le insidie e i pericoli mortali in cui era incappato, aveva ben altra significazione e indicava piuttosto che alla bellezza della terra e del cielo faceva contrasto la ferocia degli uomini; e che lo straniero trovava la morte là dove aveva sperato vita soave e tranquilla.

Ma l' Italia se fu sempre sirena per ammaliar gli stranieri co' suoi vezzi, pur troppo non lo fu sempre per divorarli, e la feroce rozzezza dei primi abitatori, figli della terra, non valse a preservarli contro la feroce avidità degli invasori del mare.

La Campania adunque, già beata pel suo cielo e uscita bella e lucente, come oro purificato, dal crogiuolo de' suoi vulcani, dopo

essere stata campo delle guerre fra gli Dei, doveva naturalmente esserlo di quelle combattute fra gli uomini.

Infatti, là dove, come dice Cicerone, il cielo non intermette di risplendere, gli alberi di verdeggiare, di cuoprirsi di pampini le viti, i rami di incurvarsi sotto i copiosi frutti, le messi di largheggiare le biade, la natura intera di ammantarsi di fiori, di rampollar le sorgenti, di vestirsi d'erba i prati: là dove erano città floridissime e grandi, Sinuessa, Foro Popilio, Larissa, Trebula, Venafro, Casilino, Capua, Calasia, Volturno, Linterno, Cuma, Miseno, Puteoli, Neapoli, Atella, Ercolano, Pompeia, Acerra, Suessola, Nola, Abella, Nuceria, Stabia, Sorrento: là dove sorgevano dall'onda come Naiadi in riposo, le deliziose isole di Capri, Prochita, Pitecusa, Neside, Limon, Euplea, sacra a Venere, e Megaride, che Lucullo doveva trasmutare insieme al promontorio di Echia in un palazzo da re, eretto e abitato da un semplice cittadino di Roma: là dove i monti, le colline e i piani velevansi tutti coperti di oliveti e di viti, e a ragion celebravansi il monte Massico, l'Agro Falerno e il Faustiano, i colli Aminei, l'Agro Statano, il monte Callicola, il Tifata coperto di pascoli verdi e di elceti, l'Agro Stellate, ora campo Mazzone, celebre per le sue rose, il monte Gauro, allora vinifero, ora infecondo, Venafro, celebrato pe' suoi ulivi, il Vesuvio, bellissimo in quei tempi pel lieto anfiteatro de' suoi colli ricoperti di ulivi e di viti, il Tauro coperto di faggi e ricco di pascoli, e finalmente i colli, che si protendono dall'amena Sorrento, quasi un abbraccio che la terra avesse voluto concedere al mare: là dove insomma la terra valeva la pena di combattere a morte per possederla e si poteva dire coi vecchi Troiani al cospetto della bella druda di Paride: non c'è da meravigliarsi se Troiani e Greci sopportino tanti mali per costei, tanto è simile a una dea; la storia doveva essere, come fu infatti, un caleidoscopio di popoli combattenti, una fantasmagoria, in cui le ombre si succedono alle ombre senza tregua e riposo.

I primi abitatori della Campania, dei quali sia fatta menzione nelle storie, furono gli *Opici* o *Osci*, figli della terra, da *Ops*, la gran dea dei culti italici, che poi venne chiamata Cerere e significa terra, madre, nudrice.

Primi invasori, sempre a storica reminiscenza, pare sieno stati i Pelasgi, millecinquecento anni avanti l'èra volgare, e con loro venissero per la prima volta importate in Italia le arti e le credenze orientali.

Successivamente ai Pelasgi vennero per mare i Calcidesi, i Cumani ed i Sami, e per terra, dalla conca del Po a quella dell' Arno e del Tevere fino al Liri, al Volturno ed al Sarno, i Tirreni, che vi fondarono la loro sacra dodecarchia, o confederazione delle dodici città, come nell' Etruria e nelle pianure circumpadane.

I Tirreni già civili e molto innanzi nelle arti, ma corrotti, infrolliti e demoralizzati dalla loro religione fatalistica, sempre più si snervarono nel molle aere della Campania.

Intento troppo alle cose celesti, impaurito da misteriose predizioni di sventura, reso codardo dalla superstizione, quell' infelice popolo, ad onta dei terribili scongiuri dei suoi sacerdoti e della scienza divina dei suoi auguri e aruspici e dei crudeli e spaventosi olocausti di vittime umane, non valse a respingere i vigorosi montanari del Sannio, discendenti forse degli antichi figli della terra, che, vinti e cacciati dai primi invasori pelasgi, prendevano dopo tanti anni la loro sanguinosa rivincita sui novelli invasori.

I Sanniti occuparono Volturno, metropoli dei Tirreni nell' anno 332 di Roma, dapprima misti ai popoli vinti, poi soli, essendosi sbrigati con notturna strage dei principali, se non di tutti i Tirreni.

Fu allora che la città metropoli dello Stato novello mutò il suo nome di Volturno, che era quello di un Dio dei Tirreni, in quello di Capua, che era il nome di un duce sannita.

L'èra degli Dei era trascorsa e principiava quella degli eroi.

Ben presto però la terra e il cielo della molle Campania ebbero ammansata la rozza ferocia dei duri montanari del Sannio, e fra i nuovi Campani ingentiliti e arricchiti e coloro che eran rimasti nei primitivi abituri delle patrie montagne arse odio veramente fraterno, rinfacciando i secondi ai primi la mollezza e la codardia, e questi a quelli la barbaria e la stupidità.

Fra i *molli* Campani e gli *sporchi* Sanniti fu lunga e mortale la lotta, avvicendata di sconfitte e vittorie reciproche, ma prevalendo alla fine la maggior potenza e l' indomabile coraggio dei poveri quanto bellicosi e forti montanari del Sannio, i Campani ricorsero all' alleanza di Roma.

Era la morale della favola d' Esopo, l' uomo, il cervo e il cavallo, e Roma infatti nell' anno 412, sotto le apparenze di alleanza e di protezione, impose a Capua il suo giogo.

Sulle prime però quel giogo non parve e non era molto pesante, dacchè il braccio di Roma non giungesse ancor tanto lontano, e Capua soggetta più di nome che di fatto, prosperava sif-

fattamente, che, quando Annibale discese in Italia per disputar a Roma l'impero del mondo, dopo la vittoria di Canne, i Capuani vennero nell'orgoglioso pensiero di rapir per sempre ai Romani, con l'aiuto dei Cartaginesi di Annibale, lo scettro dell'Italia e, seguendo l'improvvido consiglio di Vibio Virio, uno dei capi della fazione popolare, aprirono le porte della loro città all'astuto capitano cartaginese.

Non l'avessero mai fatto!

Per cinque anni Capua scambiava la signoria dei Romani in quella d'Annibale, non certamente più mite, nè più giusta; poi ripreso che ebbero i Romani il disopra in tutta la penisola, la città infedele cinta d'assedio e costretta ad arrendersi, venne trattata da città conquistata e ribelle, vale a dire senza pietà.

Ventisette fra i suoi senatori insieme con Virio, ch'era stato il datore del mal consiglio, la vigilia del giorno destinato alla resa, raccoltisi in funereo banchetto nella casa di lui, propinarono, fra i vini più squisiti e i fiori più olezzanti della Campania, un mortale veleno, e perirono tutti.

Degli altri senatori venticinque vennero trucidati a Calvi, ventotto a Teano per ordine del feroce proconsole Quinto Fulvio Flacco; trecento fra'suoi nobili morirono in prigione, gli altri in esilio o in confine; il popolo basso fu venduto e la città, nell'anno 542 di Roma, spogliata d'ogni decoro di proprii magistrati e di curia divenne sotto il nome di prefettura un ricettacolo di agricoltori, la più parte servi, un mercato di villani e la cantina o il granaio dell'Agro Campano.

Ventidue anni dopo, in premio della fedeltà e obbedienza dei nuovi abitatori, ridiventò municipio e, rimanendo però sempre sotto il governo di un prefetto inviato da Roma, riebbe il suo sénato e tutte le magistrature della vecchia repubblica, eccettuata soltanto quella del *mediastutico* o giudice supremo.

Questo nuovo stato della città fu causa ai Capuani di una certa prosperità relativa, finchè poi a reintegrarli nel primitivo splendore valsero le colonie iniziate da Bruto e da Silla e condottevi definitivamente da Cesare ed Augusto.

Questi concesse a Capua la suprema magistratura dei consoli all'uso di Roma e applicò anche alla metropoli della Campania le sue favorite arti di governo, così sapientemente accennate da Tacito negli *Annali*.

Da quel momento la nuova colonia, che aveva preso il nome

adulatorio e cortigiano di Giulia Felice e di Felice Augusta seguì le sorti dell'impero, florida dapprima e corrotta, serva, snervata e decrepita col perigeo della potenza dei Cesari, inerme e ricchissima preda del primo occupante, quando i popoli corsero a Roma, come concorrenti a una pubblica asta per dividersi le spoglie ivi raccolte da tutta la terra.

I Goti la posero a sacco nell'anno 410 dell'èra volgare; i Vandali l'incendiarono e distrussero nel 455.

Ridotta alle meschine proporzioni di un villaggio e lungamente contrastata fra i Goti ed i Greci, cadde alla fine con gran parte d'Italia sotto la monarchia feudale dei Longobardi. Uno dei suoi potenti signori, Sicone, fatto principe di Benevento, edificava nell'827 un'altra Capua, detta dal suo nome Sicopoli, sul monte Palombara o di Triflisco e la dava a governare a un conte Landone, il quale nell'856 fabbricò a sua volta la moderna *Capua* nel posto occupato dall'antica Casilino.

Non è nostro compito proseguir più oltre la storia della nuova città, bastandoci il dire che la vecchia Capua, dove devono compiersi i fatti del nostro racconto, occupava il terreno, che occupano ora il grosso borgo di *Santa Maria* e il villaggio di *San Pietro in Corpo*, per un perimetro di circa sei miglia, che a tanto estendevasi la larga cerchia delle sue mura.

Accurate indagini di valenti archeologi fisserebbero per limite a codesto perimetro, ammesso siccome centro il mercato di *Santa Maria*, che era il Foro del popolo della vecchia città, al nord, il terreno al di là dell'anfiteatro e dell'arco trionfale, e all'ovest, il sentiero, che conduce dal detto arco alle vestigia dell'antico tempio di Castore e Polluce e per la così detta *Cupa* scende verso il sud alle prime case di *Sant'Andrea dei Lagni*.

Di lì, sempre a mezzogiorno, girando verso la cappella della Vergine delle Grazie, detta di *Macerata*, la linea passerebbe fin dentro l'abitato del villaggio *Le Curti*, e risalendo dal sud-est all'est, si dirigerebbe pel quadrivio di San Prisco, al nord per la contrada del Tirone, dove si ravvisano tuttora il vecchio fossato e le vestigia dalla porta di Diana Tifatina.

Le mura larghe, terrapienate e merlate erano, da tiro di freccia in tiro di freccia, interrotte e protette da torri a tre piani di forma quadrata, e ne difendeva l'accesso un fossato largo cinquanta passi, profondo e ripieno di un'acqua limacciosa e stagnante.

Sette porte sboccavano dalle vie della città nella circostante

campagna, delle quali due al nord; la Cassilinese, o Fluviale, che posta al di là dall'arco di trionfo, metteva a Casilino per la via Appia; e la Tifatina che metteva al tempio di Diana (ora *Abbazia di Sant' Angelo in Formis*), al ponte Triflisco (ora *ponte rotto*) ed alla via Latina per Calazia (ora *Cajazzo*).

All'est, presso San Prisco, era la porta di Giove Tifatino, detta anche *Aquaria*, perchè costeggiava l'acquidotto.

Al sud-est la porta Albana situata nell'attuale villaggio *Le Curti*, ripigliava la via Appia interrotta alla porta Casilinese e metteva a Benevento.

A sud la porta Atellana, che fuori dall'attuale villaggio di *Macerata*, conduceva ad Atella vicino alla moderna *Aversa*, e la Cumana, per cui, uscendo dal villaggio di *Sant' Andrea dei Lagni*, si procedeva al ponte del Clanio e di là a Neapoli.

Finalmente all'ovest la porta Linternina, o marittima, dava sbocco alla via per la città di Linterno, ora villaggio di *Patriata*[1].

La città aveva nel suo interno ampie e bellissime vie delle quali però conserviamo il nome e la memoria soltanto di tre, l'Albana, la Seplasia e la Cumana.

La prima doveva tagliare per mezzo diagonalmente la città dal nord-ovest al sud-est e congiungere i due tronchi della via Appia. Essa era vasta e decorata di belli e maestosi edifici.

La Seplasia era la via degli unguentarii, dove si vendevano profumi, unguenti, lisci e belletti, via frequentata dai molli Campani e dalle femmine da partito.

Ignoriamo per vero dire il luogo preciso dove era situata tal via della quale ci hanno conservata la memoria parecchie iscrizioni e molti passi di Festo, di Valerio Massimo, di Varrone e di Cicerone e se il Pasquale, dietro le congetture dell'arcivescovo Costa, la pone nella via che dalla porta Tifatina metteva all'Atellana, ne combatte la sentenza il Pratilli[2] che la situerebbe piuttosto in quel tratto frapposto alle due porte Linternina e Cumana, vale a

[1] Scipione affricano lasciò, come tutti sanno, alla sua morte un'iscrizione lapidaria destinata a mostrare il suo disgusto per l'ingratitudine dei suoi concittadini, iscrizione che diceva: *Ingrata patria ne hossa quidem mea habes*. Questa lapide infranta non lasciava più leggere che le parole *ta patria* e il villaggio ora esistente sulle rovine della città di Linterno n'ebbe il nome di *Patriata*.

[2] Della via Appia.

dire in quella parte occidentale del borgo di *Santa Maria* che anche oggi si chiama il *Mazzon delle rose.*

Riguardo alla Cumana non ci resta altra memoria fuori di una iscrizione in un marmo riportata dal Vecchioni. Cosa però probabile si è ch' essa corrispondesse alla porta e alla via consolare dello stesso nome, che conduceva appunto a Neapoli e a Cuma.

Grandiosi erano gli edifici dell' antica città, e se nell' epoca da noi presa a descrivere non esisteva l' arco trionfale, che si deve alla posteriore colonia Felice Augusta, e l' anfiteatro non era quello di cui ci rimangono gli avanzi, non mancavano però i circhi, gli anfiteatri e i teatri; v' era il Campidoglio, che venne poi ristaurato e dedicato da Tiberio; v' eran le tre Curie, quella dei senatori, dei sacerdoti e la bellica per le cose di guerra, tre Fori, quello dei nobili, quello del popolo e l' albano; v' era il Criptoportico [1] o passeggiata sotterranea, vasto e grandioso edificio di cui si conservano ancora le traccie e gli avanzi, v' era la grande scuola dei gladiatori, che all' epoca di Cicerone conteneva più di 40,000 di quei disgraziati, v' era il Catabolo per le fiere, e finalmente v' eran tanti tempii, basiliche, terme, case e palazzi da far di Capua una non indegna rivale di Roma e la terza città del mondo dopo Roma e Cartagine, la seconda, dopo che Cartagine venne distrutta.

Che se nell' epoca di quest' istoria cento anni circa di decadenza e di abbandono avevano umiliato di molto la già tanto superba metropoli della Campania, nè i ridonati diritti municipali e il naturale rigoglio del suolo avevano potuto ancora completamente rimarginare le piaghe del patito disastro, che si leggeva ancor scritto sulla fronte dei molti suoi palazzi deserti e trasandati, ciò nullameno il suo popolo, composto per la maggior parte di agricoltori e artigiani, saliva a circa settantamila abitanti, e la via Seplasia faceva ancora vasto commercio de' suoi unguenti, de' suoi profumi e de' suoi belletti, pei quali andavano superbe della loro beltà comprata le più avvenenti matrone di Roma [2].

[1] Il Criptoportico o portico nascosto era un edificio a due piani, l'uno 7 palmi al di sotto del suolo della città, l'altro 80 al di sopra. Aveva 420 palmi di lunghezza sopra 300 di larghezza, e il piano superiore riceveva il lume da 80 finestre, l' inferiore da lampade numerose. Nel primo, come nel secondo erano statue, dipinti a fresco e mosaici. Il primo serviva di passeggio per le ore vespertine e la stagione temperata, il secondo, vale a dire il sotterraneo, per l' estate e i giorni freddi o piovosi.

[2] Vedi Ovid., Marziale, ec.

Un mese circa era passato dai funerali di Vezio, e le idi del Febbraio (13 Febbraio) erano scorse già da due giorni, quando nell'ora decima (le quattro del pomeriggio) la popolazione di Capua accalcavasi in folla alla porta Fluviale, e prendeva posto lungo i marciapiedi della via Appia [1].

Il prefetto della città in laticlave e pretesta procedeva a cavallo preceduto dai littori, circondato e seguito dai capi delle milizie municipali, pure a cavallo, e dai decurioni della cittadinanza che si eran fatti comodamente portare in lettiga dai loro servi.

Seguiva il corteggio un corpo di milizie preceduto dai trombettieri e buccinatori, e tanto la folla quanto i militi e i magistrati, fatto alto alla distanza di un miglio circa da Capua, parevano attendere impazienti l'arrivo di qualcuno, e ora aguzzavano lo sguardo, come per veder più lontano, se alcun che apparisse lungo la via, ora guatavansi timorosi alle spalle e sembravano soprattutto rivolgere occhiate piene di sospetto e di paura dalla parte del Tifata, come se paventassero di veder agglomerarsi su quel monte qualche nembo apportator di procella.

— Io non avrò il cuore tranquillo, finchè non abbia vedute spuntare laggiù in fondo le aquile vittoriose di Roma, diceva il prefetto della Campania a Mario Alfio, uno dei capi delle milizie municipali e dei più spettabili cittadini di Capua.

— E nemmeno io, rispondeva Alfio al prefetto, dacchè troppo insti il pericolo. Questa mattina ho udito voci, che temo per disgrazia assai veritiere, e dalle quali risulterebbe che il ribelle abbia lasciato il suo campo di Saticola per occupare il Tifata e stringer Capua dappresso.

— E in tal caso, chiedeva il prefetto alquanto sconcertato dalle parole di Alfio, credi tu che si potrebbe far qualche conto delle nostre scarse milizie municipali per difendere la città fino all'arrivo dei soccorsi inviatici da Roma, se questi avessero a tardar qualche giorno? Bisogna ch'io te lo confessi, o Alfio. L'essere il ribelle vostro concittadino non mi rassicura menomamente. Che cosa ne dici?

— Che da questo lato il tuo timore non ha fondamento alcuno di verità; prima di tutto, perchè Vezio non è mai stato nostro concittadino, quantunque la sua famiglia fosse annoverata altre

[1] La via Appia da Roma fino a Capua era magnificamente lastricata, con marciapiedi pei pedoni e montatoi di tratto in tratto per salire a cavallo, non facendo i Romani uso di staffe.

volte fra le più illustri di Capua, e in secondo luogo, perchè i cittadini attuali più ricchi e influenti, che costituiscono il nerbo della nostra milizia a piedi e a cavallo, non sono che avveniticci e stranieri giunti da pochi anni nella nostra città da Roma e dagli altri municipi italiani. Se poi tu intendessi di porre in dubbio il valore delle nostre milizie, io ti direi che i Campani non si sono mai mostrati in battaglia codardi, e che nelle guerre passate i nostri cavalieri sono stati secondi a nessuno nella perizia e nel coraggio.

— Eh! questo si sa, disse il prefetto, che, se nella sua qualità di romano non era troppo disposto a passar buono il vanto del municipale campano, d'altra parte era troppo prudente e accorto per mostrare apertamente quel che pensava, soprattutto in quel momento scabroso. Ma la plebe più infima, ed in special modo i servi e i gladiatori li credi tu ugualmente ben disposti e tranquilli?

— Questo non ti potrei assicurare.

— Ed è quanto pure mi ha fatto comprendere Lentulo Batiato, che non mi nascose regnar nella scuola dei suoi gladiatori una strana agitazione, la quale non avrebbe d'uopo che di una causa anche la più leggiera per degenerare in sommossa.

— Vogliano gli Dei protettori della città che questo pretore che aspettiamo venga accompagnato da un buon nucleo di soldati provati e valorosi, uniti ai quali i nostri militi faranno meraviglie.

— Di questo non dubito, ma vorrei che comparissero questi benedetti vessilli.

E in quella, come se gli Dei protettori della città avessero accolti e subito esauditi i loro voti, ecco innalzarsi un polverio in fondo della via dalla parte di Casilino.

— Son dessi! gridarono entrambi.

— I Romani, i Romani! esclamarono i magistrati, i militi e le turbe accorse a vedere.

— Siam salvi! pensarono i più spauriti fra i cittadini di Capua, dacchè la potenza di Roma venisse omai considerata come la più sicura egida da coloro, che erano disposti a far baratto della libertà con la sicurezza e che, preparando già fin d'allora l'êra dei Cesari, anteponevano alla libertà pericolosa un quieto servire.

Intanto i trombettieri delle milizie davano fiato ai loro istrumenti, e tutte le migliaia e migliaia di spettatori aguzzavan le ciglia verso il polverio, che s'innalzava nel fondo della via, cercando di distinguere il lampeggiar degli scudi e degli elmetti, fra

quella nube fitta e biancastra, che si andava a poco a poco appressando, e che come fu vicina, squarciandosi quasi per incanto, lasciò contemplare alla folla fanatica la brillante e marziale ordinanza dei famosi e temuti legionari di Roma.

Allora i buccinatori delle coorti in marcia mescolarono i loro concenti con i trombettieri delle milizie capuane e ben presto il prefetto della Campania, dato di sprone al proprio cavallo, facevasi incontro ai sopravvenienti, e, dopo aver salutata con riverenza ossequiosa l' aquila d' argento sovrastante al vessillo e rappresentante la maestà del senato e del popolo di Roma, baciava con effusione la mano, che gli aveva stesa in atto protettore ed amichevole il duce di quelle schiere, nel quale i nostri lettori non saranno meravigliati di riconoscere il pretore della Sicilia, Lucio Lucullo.

— Ben venuto quanto desiderato, illustre Lucullo, esclamava il prefetto. Questa destra sempre vittoriosa mi è pegno di sicurezza e di vittoria. Tu sei giunto proprio nell' istante in cui la tua presenza e l' aiuto dei tuoi valorosi ci erano resi indispensabili.

— Ho fatto fare ai legionari parecchie marce forzate per giungere più presto. Spero quindi che avrete apparecchiato i quartieri ed i viveri necessari, affinchè i miei soldati possano convenientemente rifocillarsi di cibo e di riposo.

— Essi troveranno tutto all' ordine, e i tuoi metatori [1] non avranno che da chiedere ciò che loro occorra per essere soddisfatti all' istante.

— E del ribelle quali nuove?

— Abbiamo ricevuto avvisi ch' egli siasi posto in marcia oggi stesso dal suo campo presso Saticola e pensi ad occupare il monte Tifata, cosa che ha non poco spaventati i nostri cittadini. Tu puoi vedere infatti gli illustri decurioni di Capua, i quali ti sono venuti incontro a bella posta per iscongiurarti di provvedere alla salute della città, minacciata dall' ardito capo delle masnade servili.

— Sta bene e noi provvederemo a tutto questo. Di' loro intanto che mi riservo di udirli, appena sarò giunto al mio alloggio.

— Nella mia casa, allora, o illustre pretore.

— Vada per la tua casa, e sarò assai più contento di esser ospite di un romano, che non di codesti Campani, ai quali il giogo

[1] *Metatores*, ufficiali inviati per misurare il terreno necessario a formare il campo e prepararne la distribuzione. Questo ufficio è disimpegnato ora dagli ufficiali dello stato maggiore.

di Roma non ha fatto abbastanza curvar la cervice, che non dieno, di quando in quando, alcun segno di quell' antico orgoglio, per cui si sono indotti, altra volta, a voler dar di cozzo nel Fato, che assegna l'impero del mondo alla città di Quirino.

E in così dire l'orgoglioso romano, senza curarsi dei saluti dei principali e più illustri cittadini di Capua, spronò il cavallo, e seguìto dal prefetto e da Alfio, che mostravasi alquanto umiliato e indispettito pei propositi superbi del duce, fece il suo ingresso nella città, alla testa degli ufficiali superiori delle coorti, dei giovani contubernali e delle torme della sua cavalleria.

In mezzo agli uffiziali superiori e ai contubernali cavalcava Apollonio, il cui nero pallio e discinto, la tunica oscura e la strana acconciatura del capo, facevano curioso contrasto con le splendide armature, i luccicanti scudi ed elmetti, le bianche tuniche, i mantelli candidissimi e i purpurei paludamenti della giovine e brillante ufficialità del corteggio.

I legionari seguivano al passo di marcia, preceduti dai portainsegne e dai centurioni, al suono delle buccine, a norma del quale regolavano la cadenza del passo.

Il popolo li seguiva applaudendo.

Entrando per la porta Fluviale, o di Casilino, i nuovi venuti furono colpiti dal magnifico aspetto della via Albana e dalla quantità e bellezza dei pubblici e privati edifizi, che la decoravano. Roma con le sue vie strette, tortuose ed oscure era ben lungi dal poter competere in questo con la sua vecchia rivale, e un senso d' invidia aumentò nei legionari romani il maligno piacere, che essi risentirono, accorgendosi come alla magnificenza dei tempi trascorsi non corrispondessero più le attuali condizioni della città.

Le vie in fatti erano ampie, larghe, diritte, maestose e lastricate a grandi poligoni di pietra silicea; case e palazzi di elegante e solida architettura le fronteggiavano, e riscontravi ad ogni piè sospinto portici, tempii, basiliche, fori, fontane, statue e monumenti. Ma quelle pietre sconnesse qua e là mostravano l' incuria degli abitanti, e l'erba, che si faceva strada attraverso le fessure del lastricato indicava assai chiaramente non essere la città popolata in proporzione del vasto ricinto delle sue mura.

Nello stesso modo gli edifici in parte rovinati per vetustà, i palazzi e le case mute e disabitate, le taverne chiuse, i tempii serrati, le basiliche e i portici privi di passeggiatori davano alla città l'aspetto di una necropoli. Vero è però che lo stesso non era

l'aspetto di tutte le vie, perchè se spopolate apparivano ed erano le vie principali, dove un tempo solevano dimorare ed usare i nobili ed i ricchi Capuani, le parti della città abitate dalla plebe erano abbastanza frequentate e romorose, e la via Seplasia, per la natura stessa del suo commercio floridissimo allora, conservava la meritata fama di eleganza e di sontuosità.

Il pretore, percorrendo col seguito al galoppo una parte della città e, nel suo superbo dispregio, non degnando di uno sguardo gli edifizi, che pur valevano la pena di venir contemplati e ammirati, fra i quali la scuola dei gladiatori coll'annesso anfiteatro, il criptoportico, la curia, il foro dei nobili e parecchi portici e tempii, giungeva al foro del popolo, dove prendeva le necessarie disposizioni per far schierare in battaglia le coorti dei soldati, ch'egli aveva seco condotte da Roma e quelle delle milizie municipali.

Così di mano in mano che le diverse centurie sboccavano nella piazza venivano schierate in ordine di battaglia, i legionari nel mezzo, i cavalieri sulle due ali, e le milizie cittadine di fronte.

Compita l'ordinanza, Lucullo assegnava i diversi quartieri già preparati ai vari distaccamenti, faceva occupare il prossimo Campidoglio dalla guardia dell'aquila e delle insegne, stabiliva la guardia delle porte, le vigilie e i circuitori [1] e, fatta passare la parola d'ordine, recavasi, sempre seguito dal prefetto di Capua e dai principali fra i suoi uffiziali e quelli delle milizie campane, alla casa di Pacuvio Calavio, che serviva di dimora al magistrato romano preposto al governo della Campania.

Pochi istanti dopo i legionari nuovi venuti, condotti dai soldati municipali, che facevano loro gli onori di casa, riempivano le taverne e s'aggiravano per la troppo celebre strada Seplasia, inebriati dagli odori dei profumi, e facendo d'occhietto alle belle e poco austere e ritrose divinità di quel luogo consacrato al culto di Venere.

Capua, pria sì muta e atterrita, echeggiava ora per tutte le sue vie di canti, di suoni e di propositi e risa di gente ebbra e festosa, mentre le tavolette poste a indicazione dei lupanari dicevano a lettera di scatola: posto preso (*occupata est*) [2].

Era così che quella città, le cui delizie sono passate in pro-

[1] *Circitores*, uffiziali incaricati delle ronde.

[2] Vedi Plauto.

verbio, aveva troncati i nervi ai vecchi e invincibili commilitoni di Annibale.

D'altra parte, se i gregari straviziavano in quel modo, il loro comandante e gli uffiziali superiori non facevano migliore e più ragionevole uso del loro tempo, dacchè, riuniti a lieta e sontuosissima mensa nel triclinio della casa di Calavio, anzi che occuparsi delle cose di guerra, i nobili commensali facessero a chi si mostrasse più valente nel trincar a bicchier raso i vini più prelibati, che la felice Campania somministrava in gran copia ai fortunati signori del mondo.

Le tazze capacissime di Falerno, di Massico, di Faustiano, di Cecubo, di Amineo e di Caulo [1] giravano e facevano girare a loro volta il capo dei commensali meno agguerriti.

La trulla campana [2], vaso di vile creta, reso però prezioso dall'arte della cottura, dagli smaglianti colori delle pitture e dal luccicar delle vernici, non che dalle gemme che v'erano intorno intorno incrostate, riempivasi e vuotavasi di sempre più squisito nettare, con tale rapidità prestigiosa da porgere un'idea della mitologica botte sfondata delle Danaidi.

Già si bevevano gli anni, si bevevano i nomi [3], si propinava alla gloria di Roma, alla vittoria sicura, alla disfatta e alla morte del ribelle e del gladiatore, e le teste giravano e i cervelli davan di volta, ad onta delle *sertole* di rose, lauro ed erbe aromatiche, foggiate dall'immortale Meliloto, il più destro e valente facitor di corone che ci rammenti l'istoria.

Cento anni circa erano trascorsi da una ben altra scena. Anche allora una casa di Capua risuonava di canti e di suoni; anche allora un triclinio sfavillava di mille faci; anche allora la trulla campana girava intorno alla mensa e i convitati bevevano, propinando a qualche cosa, ed anche allora le *sertole* di lauri e di rose coronavano il capo dei commensali.

Ma quei canti e quei suoni avevano un non so che di funereo; quelle faci rassomigliavano a lampade sepolcrali, e di tratto in tratto sembrava che un soffio gelato minacciasse di spegnerle, mentre un'ombra cupa pareva circuisse la mensa, i convitati, i letti, il triclinio e l'intiera casa in un gigantesco sudario; la gioia

[1] Vini pregiati dell'Agro Campano.
[2] Vedi Cap. I.
[3] Idem.

faceva rabbrividire, e la trulla campana, passando da convitato a convitato, era accolta con un tristo e disperato sorriso, mentre le rose venivano mestamente sfogliate nel vino.

Quegli strani commensali erano i ventidue senatori di Capua compagni di Vibio Virio.

Essi avevan messa la loro vita per posta al terribile giuoco di una guerra contro di Roma. Erano stati vinti e sapevano come Roma avesse imparato da un Brenno delle Gallie a pronunciare il suo fatale *vae victis*; ma erano magnanimi e preferivano la morte alla servitù, e perir di propria mano, anzichè per quella degl' implacabili esecutori delle vendette di Roma.

Perciò un veleno mortale era stato mescolato al Falerno, e i ventidue morituri, di mano in mano che accostavano le labbra alla tazza, sorridevano di quel riso tristo e propinavano alla morte.

Il mattino venne e non ne trovò uno vivente.

Ultimo di tutti un servo fedele, il quale, dopo aver pietosamente chiusi gli occhi al proprio padrone, con una delle faci che rischiaravano il triclinio diede fuoco alla casa, e quindi magnanimamente si uccise.

Tali cose erano accadute da circa cento anni in Capua, dove ora Capuani e Romani, dimentichi o non curanti del passato, gozzovigliavano insieme alla mensa.

— Illustre Lucullo, diceva il prefetto al pretore della Sicilia, che cosa dirai della vantata ospitalità, cortesia e magnificenza campane, vedendoti costretto a bevere in così umile vaso, tu avvezzo a mescere il vino in tazze d' oro o d' argento?

— Io dico che il vino mi sembra migliore, e che non potrò mai dir umile un vaso in cui veggo che la materia è di molto superata dal lavoro e dalle gemme preziose, che la abbelliscono. Del resto i vasi della Campania sono pregiati dovunque, e mi ricordo di aver udito dire che il re Massinissa non voleva altro vasellame per la sua tavola regale.

— Ma come fanno per dare alla creta tanto lustro di colori e di lucentezza? chiese il questore, vecchio soldato cresciuto fra i campi e pochissimo al corrente delle delicatezze della vita romana.

— Ciò infatti non richiede che del tempo e della pazienza, rispose Mario Alfio, ben contento di ritrovare in un romano e in un uffiziale superiore tanta ignoranza e semplicità. Immagina che i nostri vasai prendono della creta dalle nostre campagne e dopo averla mescolata e impastata con dei rossi d' uovo ben calcinati,

putamine [1], locuste marine ed altre cose di questo genere polverizzate, seppelliscono l'amalgama risultante e lo lasciano così riposar sotto terra per ottant'anni, in capo ai quali lo levano e lo lavorano con minio, tracciandovi sopra quei meravigliosi disegni che vedi; quindi l'inverniciano e lo fan cuocere nei forni preparati a tal uopo [2].

— Bel trovato davvero.

— E non ti par egli un peccato, o illustre pretore, il vedere una popolazione sì industriosa, una terra sì fertile, una sì illustre città, mendicar ancora quei diritti, che pur godono tante altre popolazioni meno meritevoli e fedeli, esclamò Mario Alfio il cui patriottismo non dormiva mai, e non gli lasciava sfuggire alcuna occasione propizia per perorare la causa della reintegrazione dei propri concittadini nei loro diritti civili e politici.

Il prefetto, vedendo il suo ospite corrugare il sopracciglio accennava al troppo zelante capuano di lasciar là quel discorso; ma il pretore della Sicilia con piglio burbanzoso e pieno di romana superbia, rispose:

— La città di Capua ha avuto dei grandi torti con Roma. Ricevuta in fede e amicizia del popolo romano e da lui protetta contro le invasioni dei vicini e bellicosi Sanniti, cresceva in prosperità e potenza all'ombra tutelare dei nostri vessilli. Eppure appena essa ci vide traditi per alcun tempo dalla fortuna, non si vergognò di aprir le porte al più feroce e implacabile dei nostri nemici, e patteggiò con Annibale l'onta del nome romano e l'esterminio della nostra città, sperando di sostituirsi a Roma nel predominio dell'Italia. Questo ha osato tentare, a danno nostro, il popolo di Capua, e Roma fu anche troppo clemente non distruggendo intieramente un popolo e una città, che avevano dato l'esempio della più sleale ingratitudine e della più nera perfidia.

— I delitti degli avi nostri, o Lucullo, rispose Mario Alfio, vennero crudelmente espiati da loro col sangue, da noi con le sofferenze ed il servaggio di tanti anni; ma ora che sono di già trascorsi più di dieci lustri da quelle fiere vicende, ora che i cittadini di Capua hanno date tante prove della loro fedeltà e del loro attaccamento alla repubblica, perchè non vi lascerete indurre, in ri-

[1] *Putamen*, è parola generica che comprende ogni genere di cortecce, gusci, malli, nella cui composizione entra per molta parte l'acido tannico.
[2] Vedi GRANATA, *Storia di Capua*, e altri.

guardo nostro, a più miti consigli e non vorrete obbligarci coi benefici piuttosto che tenerci in freno con la paura?

— Sì, Lucio Lucullo, magnanimo protettor nostro, esclamò un altro fra i principali cittadini di Capua, prendi tu sotto la tua egida possente questa nobile città e dopo che l'avrai salvata con le armi, rendile alcun poco del suo primitivo splendore.

— Lucio Lucullo, noi tutti te ne preghiamo, proruppero con esaltazione i Capuani presenti. Tu sarai il nostro protettore, il nostro amato patrono [1] e quando trionferai del ribelle, noi seguiremo il tuo carro portando le corone civiche, che ti avrà decretate questa nostra città per te doppiamente salvata.

— Che mi parlate voi di trionfo? È forse questo un nemico che possa valermi nemmeno la più meschina delle ovazioni [2]? Vederlo e cacciarlo in fuga sarà l'affar di un istante, e voglio non più chiamarmi Lucullo se a quest'ora quel giovinastro non è già fuggito con le sue vili masnade al solo sapermi qui giunto.

— Bada, illustre Lucullo, osservò il questore, che Tito Vezio ha fama di valoroso ed esperto soldato, siccome quegli che è stato nelle guerre affricane educato alla scuola del più grande fra i generali di Roma.

— Tu vuoi accennare a quel villano rifatto di Mario? Ma che cosa credi che colui abbia potuto apprendere alla sua scuola? Null'altro che a portar pesi, a scavar fosse, a piantar palafitte e steccati e a tener ben pulito e arnesato un cavallo. Bell'arte di guerra la è questa e ch'io mi vergognerei d'apparare. E poi che cosa volete che facciano quelle sue masnade indisciplinate ed inermi di gladiatori, di pastori e di servi? Un curioso esercito davvero da apporre ai miei legionari! Che cosa ne dite voi miei bravi commilitoni?

Un evviva frenetico fu la risposta dei giovani ufficiali, che alzando le tazze bevvero, propinando all'immancabile vittoria dei legionari di Roma sulle masnade del gladiatore.

[1] La clientela e il patronato fra cittadini e cittadini estendevasi in modo da comprendere un'intiera città, una colonia, una provincia e anche un regno nella privata clientela di un cittadino romano, il quale ne tutelava gli interessi. Così la Sicilia tutta era sotto il patronato dei Marcelli, gli Allobrogi erano sotto quello di Fabio Sanga, Cipro e la Capadocia sotto Marco Catone.

[2] Era una specie minore di trionfo, in cui colui che l'otteneva faceva il suo ingresso in Roma a piedi o a cavallo, coronato di mirto e salito al Campidoglio sacrificava una pecora (*ovis*).

Il questore ed un vecchio centurione soli fra tutti, da vecchi e prudenti soldati che erano, non fecero eco a quel rumoroso brindisi, e guardandosi in faccia, e dandosi un' occhiata d' intorno si scrollarono nelle spalle con un atto quasi impercettibile, ma pure altrettanto significativo.

Gli altri commensali, a cui il vino bevuto aveva messo in dosso un gran fuoco marziale, rincaravano sulle spavalderie del pretore.

— Io consiglio i bravi decurioni di Capua a tener pronte parecchie migliaia di catene per caricarne quei vili furfanti.

— Ed io piuttosto due o tre mila croci ben alte per appenderli tutti lungo la via Appia ad esempio dei bricconi loro pari.

— E io propongo che a Vezio si faccia l' onore di una croce alta per lo meno quaranta cubiti.

— Sì, come un albero di trireme.

— No. Egli merita la pena dei traditori e deve essere squartato come Mezio Fufezio.

— Gli si accordi piuttosto l' onore del sacco, del cane, del gallo, della vipera e della scimmia, come ai parricidi [1].

— Sì.... sì.... Ben dicesti, bravo Magio; sacco, cane, gallo, vipera e scimmia, gridavano in confuso i commensali.

— E non l' avete ancor preso! osservava il bravo questore.

— Come! dubiteresti forse dell' esito della pugna? Un vecchio soldato tuo pari può mettere un istante in dubbio la vittoria dei nostri bravi legionari contro dei servi fuggiaschi, a castigar i quali non si dovrebbero adoperare i pili e le spade, ma le sferze, i flagelli e le verghe degli aguzzini?

— Povero Flamma! Egli si crede ai tempi di Annibale e scambia il gladiatore col capitano cartaginese. Che cosa dirà domani quando saprà che alla sola nuova del nostro arrivo l' eroe avrà creduto bene di darsela a gambe e di correre a rifugiarsi nei più lontani recessi delle montagne del Sannio!

— Le masnade del gladiatore Tito Vezio hanno di già occupato il monte *Tifata* e campeggiano in vista della città. Queste parole che così mal corrispondevano ai vanti e alle congetture di quegli avvinazzati erano pronunciate dalla voce cupa e col piglio severo e reciso dell' Egiziano entrato in quel punto.

[1] *Poena parricidii more majorum haec instituta, ut parricida virgis sanguineis verberatus, deinde culeo insuatur, cum cane, gallo gallinaceo et vipera, et simia: deinde in mare profundum culeus jactatur.* Modest.

— Di' tu davvero, Apollonio? Egli osa cotanto? Ebbene, tanto meglio!.... Questore Flamma, fa' che per l'aurora sventoli sul Campidoglio la tunica rossa, segnale della battaglia. Domani assaliremo le masnade del gliadiatore nei loro ripari del Tifata.

— Pensa, o Lucullo, che i nostri soldati hanno mestieri di qualche giorno di riposo, essendo spossati dalle lunghe marce.... che le milizie cittadine, le quali ci devono secondare hanno bisogno di venire un poco meglio istrutte e agguerrite e che gioverebbe assaissimo per l'esito sicuro dell'impresa attendere il soccorso di arcieri e di fiondatori, che ci venne promesso da Napoli.

— Vinceremo anche senza di loro, e tanta maggior parte avremo di gloria. Ma non più indugi, nè osservazioni. Esse mi infastidiscono e non mi persuadono, e poichè ho deciso di dar la battaglia domani.... domani.... si darà la battaglia.

La logica del pretore ubriaco non ammetteva altre risposte, e d'altra parte ogni ulteriore obbiezione del bravo questore sarebbe stata soffocata dal diavolio dei convitati uffiziali e cittadini, i quali si sbracciavano a gridare:

— Sì.... sì.... alla sera il banchetto e alla mattina la battaglia. Questo si chiama saper bene usar della vita.

— O piuttosto giuocarla sopra una gittata di dadi, pensava Apollonio, quindi fattosi presso a Lucullo gli chiese: sei dunque deciso?

— L'ho giurato su questa tazza di vecchio Falerno, rispose l'ubriaco con la gravità solenne di chi avesse giurato per lo Stige.

— Tu combatterai dunque domani, senza aspettare i promessi ausiliari di Napoli?

— Non ne ho bisogno.

— E su quanti uomini credi tu di poter far conto domani?

— Chiedilo al questore Flamma che li paga. Io non mi preoccupo di questi minuti particolari.

— Te lo dirò io senza bisogno del Questore. Tu hai con te cinque coorti di legionari e poche torme di cavalleria, senza un sol fromboliere od arciere. È un totale di tremila uomini scarsi.

— Ma romani.

— Ad essi aggiungi due coorti di soldati municipali e qualche torma di cavalleria capuana, in tutto forse mille uomini. E sai tu quali sieno le forze del nemico?

— Bah! i nemici non si contano che morti....

— Propositi eroici, ma pensa che Tito Vezio vale egli solo un esercito, che comanda a tre o quattromila fra gladiatori addestrati

alle armi e servi e pastori ferocissimi e disposti a non dare come a non ricevere quartiere, e che se i cittadini più pacifici e agiati parteggiano per noi, la plebe, i servi e i gladiatori della scuola di Lentulo fanno voti pel trionfo di Vezio.

— Io non vo' saper altro se non che mi tarda veder il sangue, o la fuga vergognosa di quel superbo, e che domani andrò a cacciarlo nel suo covo come un vil cervo, o tutt' al più come un lupo, che può metter paura ad un fanciullo, ma che fugge davanti al cacciatore che lo insegue. Apollonio.... Bisogna che quell' uomo muoia, ma vinto da me in battaglia.... muoia, ma dopo aver sofferto l' umiliazione di una sconfitta da parte di colui, ch' egli ha disonorato.... Bisogna ch' io possa dire a quella donna, di aver veduto le spalle del suo eroico amante, di colui ch' essa mi ha preferito.... Mi comprendi tu ora? Del resto non temere per la tua fortuna. Tu hai adempito in gran parte al tuo còmpito e fosti per me il buon segugio che mi ha scovato la fiera... Lascia ora ch' io la colpisca e ti prometto che avrai la tua parte del pasto.

Apollonio sorrise e Lucullo porgendogli la sua tazza ricolma, proseguì alzando questa volta la voce in modo da venir inteso dai circostanti, mentre tutto il restante del dialogo erasi tenuto a voce sommessa:

— Bevi, Apollonio, e metti un po' di sangue in quelle tue pallide gote, che mi sembran quelle di un morto; altrimenti si potrebbe credere che nella tua qualità di egiziano, fossi venuto al banchetto non per altro, che per rappresentare la parte, pochissimo allegra, dello scheletro commensale [1].

Apollonio respinse la tazza e mormorò all' orecchio del pretore:

— Io non ho sete di vino, ma di sangue, o Lucullo.

— L' una non guasta l'altra, disse lo spensierato, e vuotò tutta d' un fiato la tazza; quindi porgendola al servo che gli stava più dappresso, gridò: mescimi del vin di Cecuba. Esso esalta meglio la fantasia, e ridesta l' umore allegro [2].

Apollonio, intanto, era scomparso dal triclinio, e il banchetto, trasmutandosi in orgia di mano in mano che i commensali affo-

[1] Gli Egiziani soleano porre nelle sale del loro banchetti uno scheletro che avvertisse i convitati di darsi bel tempo e di goder della vita, finchè questa sorrideva lieta ai godenti. Amabile filosofia che tutta si comprende in quel verso notissimo:

Ede, bibe, lude, post mortem nulla voluptas.

[2] Il vin di Cecuba dava facilmente al capo.

gavano la propria ragione nei vini inebbrianti della Campania, durò fino al mattino.

Lo strepito delle trombe destava all'aurora del giorno susseguente i soldati, i quali, dopo avere anch'essi trascorsa la maggior parte della notte nelle taverne e nei lupanari, sorgevano dai loro giacigli pallidi e come trasognati e, rivestite le armi, prendevano a malincuore il posto loro nelle file.

Il segnale della battaglia, vale a dire la tunica rossa infilata sopra un'asta, che di lì a qualche giorno sarebbe stato salutato col plauso unanime delle coorti, venne accolto invece col più glaciale e sconfortante silenzio. Ciascuno scorgeva nei pallidi e contraffatti visi dei commilitoni il proprio aspetto, e poteva leggervi l'inquietudine e il dubbio.

I centurioni e gli opzioni facevano a vero dire i maggiori sforzi per vincere sè stessi e mostrarsi lieti e confidenti ai propri subordinati, ma lo sforzo stesso li tradiva e li accusava il pallore.

D'altra parte i soldati municipali comparivano scarsi e poco volenterosi all'appello e l'idea di trovarsi così prossimi ad una battaglia campale pareva non andasse loro a genio gran fatto.

Il pretore stesso e gli uffiziali superiori, tanto delle coorti legionarie quanto delle milizie capuane, toltisi appena allo stravizzo dell'orgia, sembravano offesi dalla luce del sole, che sorgendo luminoso dalle vette del Tifata feriva coi suoi raggi, abbarbaglianti come specchi faccettati, gli occhi loro imbambolati dai restanti fumi dell'ubriachezza.

Intanto i popolani di Capua guardavano dalle finestre mezzo aperte quei preparativi e facevano i loro pronostici a seconda delle simpatie segrete o palesi per l'una o l'altra delle cause, che stavano per venir decise con le armi.

Più pericolosi ed audaci i plebei dell'infima classe, i gladiatori e i servi si agitavano e principiavano a contarsi fra di loro, guardando in cagnesco le grosse pattuglie di soldati municipali, che perlustravano le vie, dissipando i crocchi e vegliando affinchè non si principiassero tumulti.

In questo frattempo il pretore Lucullo, generalissimo e comandante in capo di quella spedizione, salito al Campidoglio col numeroso corteggio degli uffiziali dell'esercito e delle milizie, compiva il sacrificio prescritto dai rituali, scannando l'ostia [1] dalle cui

[1] Chiamavasi Ostia (*Hostia*) la vittima scannata nell'atto di recarsi a combattere l'inimico, e *victima* quella che si scannava dopo una vittoria.

viscere si dovevano trarre i buoni o cattivi auguri dell' impresa.

Le viscere scrutate dagli aruspici vennero trovate normali, e quindi tutto sarebbe proceduto benissimo e a seconda dei desideri del comandante, se non fosse stata l' aquila legionaria, che non si lasciò così agevolmente svellere dal suolo dov' era infissa, sia che il centurione primipilare, a cui spettava il rimoverla, si risentisse un poco dello stravizio della notte, sia che il malcontento e le esitazioni dei gregari influissero, senza che pur se ne accorgesse, sull' animo e quindi sul polso più o meno fermo di lui.

Fatto sta che a quel segno poco favorevole i legionari non poterono far di meno di pigiarsi l' un l' altro nei gomiti, e un sordo ma pur distinto mormorio si udiva già nelle file, quand' ecco che al comando di *miles attendat praeceptis* del duce, la disciplina prevalendo sopra ogni altra cosa, ristabilì l' ordine e il silenzio.

Allora il pretore, dopo aver passate in rassegna le schiere tutte destinate all' impresa, chiamati a sè d' intorno i legati, i tribuni, il questore, il comandante le torme della cavalleria (*praefectus alae*), i contubernali, i centurioni primipilari e i portainsegne di ciascun manipolo, disse alcune parole di incoraggiamento e prenunziò la vittoria sicura, quantunque il facesse con molto minor sicurezza e meno immodesti e spavaldi vanti, che non avesse fatto alla sera fra le tazze ed i fumi inebrianti della mensa.

Terminata la concione, ciascuno riprese il suo posto e la marcia incominciò, uscendo le truppe in aperta campagna per le due porte, quella di Diana e quella di Giove.

Una mossa concentrica riuniva le due colonne nella direzione del Tifata, e attesa la vicinanza del nemico, di cui si scorgevano già luccicare e lampeggiare le armi alle prime falde del colle, l' esercito romano fu costretto ben presto a schierarsi in ordine di battaglia.

Lucullo, capitano di vecchia scuola, non trovava miglior consiglio di quello di ordinare i suoi in tre linee successive e parallele, e disporre i manipoli delle coorti in quinconce, in modo che agli intervalli della prima linea degli *astati* corrispondesse il pieno della seconda linea o dei *principi* e così dicasi della terza, vale a dire dei *triari*. La cavalleria doveva operare sulle ali.

La pedantesca e cieca obbedienza al vecchio sistema e la poca intelligenza del comandante romano gli avevan fatto commettere l' errore grossolano di situare in prima linea le due coorti, pochissimo agguerrite, delle milizie municipali di Capua, e la mancanza

assoluta delle truppe leggiere esponendo quelle coorti al molesto saettio del nemico, rendevano quell'errore sempre più pericoloso pei romani e decisivo per l' esito della battaglia.

Ma Lucullo non era uomo da avvedersi di quello sconcio se non quando ne avesse fatta la mala prova a sue spese, e, personalmente coraggioso quanto vano, compiacevasi tutto nel far caracollare il superbo animale che lo portava, e pregustava nella sua mente le delizie della vittoria e dell' umiliazione e della vergogna, ch' egli stava per infliggere al suo detestato rivale.

Tutt' ad un tratto gli sguardi del pretore si diressero su di Apollonio, che nel gruppo degli uffiziali superiori e dei contubernali distinguevasi per la sua solita foggia di vestir cupo e discinto e per essere intieramente inerme e a capo scoperto, se ne togli la solita benda.

Lucio Lucullo, a quella vista, chiese a sè stesso se l' Egiziano avesse un po' disordinato il cervello, o se fosse veramente d' altra e superiore natura di tutti quegli uomini, che, quantunque coraggiosi a tutta prova, non si sarebbero arrischiati a prender parte alla battaglia senz' armi di difesa e di offesa, quindi fattoglisi dappresso e toccandolo leggermente sull' omero per chiamarne a sè l' attenzione, esclamò :

— Per Ercole! Credi tu Apollonio che le loro frecce non trafiggano e che le loro spade non taglino? O la tua vita sarebbe ella protetta da qualche fascino, perchè tu abbi ad arrischiarti di venire alla battaglia in tal modo? E ammesso anche che tu fossi come Achille invulnerabile dappertutto e anche nel tallone, che cosa farai senza un' arme da poter ferire da lontano o da presso il nemico?

— Sta' tranquillo, o Lucullo, rispose con feroce sorriso l' Egiziano, e non occuparti menomamente di me. Io non sono inerme, dacchè abbia per arme il mio odio. E tu vedrai che esso saprà a tempo e a luogo colpir più sicuro e più lontano delle tue spade e de' tuoi giavellotti.

Il pretore si scrollò nelle spalle e tirò innanzi, facendo mulinelli col giavellotto dorato, ch' egli portava nella mano e che servivagli insieme d' arma di getto e di baston da comando.

È vero però che nell' atto che pur davasi quell' apparente aria di non curanza, non poteva far di meno dal confessare a sè stesso che, se non avesse avuto tante ragioni per crederlo a sè unito coi più stretti e indissolubili vincoli di complicità, di odii, di speranza

e di cupidigia, quell' uomo, con quel suo cuore di bronzo e quel viso di marmo, gli avrebbe proprio potuto metter paura.

Intanto le schiere dell' esercito romano, marciando nell' ordine sopraccennato, giungevano a fronte delle truppe di Vezio, che se ne stavano ordinate anch' esse a battaglia, occupando i piccoli declivi delle minori alture del Tifata, le quali brulicavano di un fitto sciame di saettatori e di frombolieri appartenenti all' esercito dei ribelli.

A render più facile ai nostri lettori il farsi una idea precisa della battaglia, che sta per impegnarsi, gioverà dar loro qualche nozione del terreno su cui si dovevano affrontare l' esercito di Roma e le masnade dei servi in rivolta capitanate da Vezio.

Le due colonne dell' esercito romano uscite da Capua per le due porte nord-est della città eransi ricongiunte, come abbiamo detto, a qualche distanza dalle mura e ordinatesi in battaglia approssimavansi alle posizioni dei ribelli, procedendo in quel piano che si frapponeva allora fra la via che conduceva al tempio di Diana Tifatina e a Calazia, e la via Acquaria, che conduceva al tempio di Giove, e che ora si direbbe il piano interposto alla strada di *Sant' Angelo in Formis* e il villaggio di *San Prisco*.

In fondo di quello spianato elevansi al nord-est alcuni collicelli, che sembrano gradini di un vasto anfiteatro e che a poco a poco si fan sempre più alti, finchè presa dirupatezza e elevazione di monti finiscono poi nella suprema vetta del Tifata, chiamata oggi *Monte San Nicola*.

Su quelle alture, che sembravano foggiate a bella posta dalla natura per servir di bastioni e di baluardi a un esercito per aspettarvi l' assalto di un nemico più numeroso, o propriamente lunghesso quella costiera che, sottoposta al monte detto del *Padiglione*, ha nome oggi di *costa dei monti Tifatini*, Tito Vezio aveva deciso di attendere di piè fermo i Romani.

Venti secoli dopo, un altro eroe sceglieva quegli stessi luoghi per affrontar coi militi della libertà i soldati di un despota inetto e codardo, e dopo duemila anni circa quei piani e quei colli furono testimoni della vittoria del buon diritto e della libertà sull' usurpazione e sulla tirannia.

Perciò la storia è lieta di poter incidere sul marmo o sul bronzo dell' immortalità, accanto ai nomi di Capua e di Santa Maria, del tempio pagano di Diana Tifatina e della cristiana abazia di Sant' Angelo, del Tifata e del monte San Nicola, accanto cioè ai nomi delle

cose che si mutano, quelli di Vezio e di Garibaldi, eroi veri della patria e della libertà, la cui fama durerà quanto il mondo.

Inferiori per numero le truppe dei ribelli supplivano a quella mancanza e alla troppo naturale inferiorità delle armi con l'ordinamento tattico più sapiente e adattato al terreno, e soprattutto con l'ardore dei soldati e la fiducia che inspirava loro il giovine capitano.

Eran gladiatori avvezzi ad affrontar ogni giorno la morte per guadagnarsi una triste esistenza: eran servi fuggitivi, che avevan giurato di morir mille volte piuttosto che ritornar negli ergastoli orribili, dove li teneva rinchiusi e costretti ai più penosi lavori un padrone snaturato ed avaro: erano i feroci e selvaggi pastori dell'Appennino che, stanchi della loro vita randagia e povera, avevano accolto il grido di libertà mandato da Vezio, come un invito a migliore e più sopportabile esistenza: erano insomma uomini, che nulla avevano da perdere, i quali, disprezzati fino allora da chiunque libero o liberto per quanto misero poteva però gittar loro in volto il nome infame di servi, vedevano un libero, un romano, un cavaliere, uno degli uomimi più illustri e potenti del patriziato italiano, mettersi alla loro testa, e, data loro coscienza del proprio nerbo e della propria virtù, condurli a combattere, faccia contro faccia, petto contro petto, i loro orgogliosi ed esecrati tiranni.

L'uomo che aveva potuto compiere tutto questo doveva essere per quelle rozze e primitive nature poco dissimile a un nume immortale e venir adorato e temuto infatti qual nume, il che pei ribelli valeva sicuramente un esercito.

Abbiamo detto che le masnade raccogliticce di Vezio occupavano i piccoli ed estremi declivi del Tifata o coprivansi con una fitta nube di arcieri e di tiratori di fionda.

Dietro questi vedevasi nel più prossimo scaglione della collina una prima linea composta di quattrocento uomini completamente armati, ciascuno dei quali serviva da capo fila e difesa ai compagni delle file posteriori, che non avevano migliori armi di difesa, e di offesa, all'infuori di alcune piccole targhe ed elmetti di cuoio, di rozzi scudi di viticci e di ginestre intrecciate, di picche, di falci inastate, spiedi da caccia, coltelli, mazze, clave e pali aguzzi indurati col fuoco.

A piccola distanza in seconda linea alcuni manipoli di fanti, con molt'arte disposti, tenevansi, pronti ad accorrere in quel punto che sembrasse più minacciato, mentre un buon nucleo di cavalieri, alla cui testa vedevasi sfolgoreggiante in armi il duce supremo

Tito Vezio, recavasi qua e là a dar ordini, consigli, incoraggiamenti; formidabile riserva pel momento decisivo.

Intanto il numida Guthul, alla testa di parecchie torme di cavalleria, approfittandosi avvedutamente delle ondulazioni del terreno, girava sul destro fianco dei Romani, mentre Cereano trincerato dietro un labirinto di triboli, fosse da lupo ed altri ostacoli acconciamente praticati, apparecchiavasi, con un'eletta di saettatori, di frombolieri e di robusti e intrepidi pastori armati di pali aguzzi e di lunghe falci, a far testa ad una parte della cavalleria romana, che avrebbe operato sul fianco sinistro.

Lo scolaro di Mario cominciava a dar prove di non aver male apprese le lezioni del suo illustre maestro.

Al suon delle trombe movevano i Romani nell'ordine prestabilito all'assalto; ma un primo sconcio della mal scelta posizione avveravasi, ed era l'incomodo ed il barbagliamento loro arrecato dai raggi del sole nascente, che ferivangli direttamente nel volto.

Incomodate da quel non lieve fastidio, inabilitate, non che ad assestar bene i loro colpi, nemmeno a vedere da chi venissero i colpi che ricevevano, oppresse da un nembo di saette e di sassi, prima di poter giungere a lanciata di pilo o a battaglia manesca, le milizie municipali, già vacillanti e disordinate, non ressero alla prima scarica dei pili lanciati dai quattrocento armati alla romana e si ripiegarono indietro portando la confusione e il disordine loro nelle file dei *principi*.

Questi non potendo far uso dei giavellotti per non ferire i compagni, dovettero avventarsi con la spada in pugno sul nemico, il che tolse loro tutto il vantaggio della disciplina romana, dandone uno e non lieve a gente robustissima e addestrata in battaglie manesche, come erano i gladiatori, non che ad uomini efferati e sitibondi di sangue romano, quali erano i servi fuggitivi.

E qui apparvero in tutto il loro orrore le feroci passioni dei combattenti; qui si vide manifestamente quanto terribile sia l'ira del servo, che riesce a spezzare i suoi ceppi.

Qui avresti veduto in fatti combattere prima con le spade, le picche e le clave, poi, infrante le une, spezzate o tagliate le altre, colpir coi tronconi e coi fusti, quindi con le mani e coi denti.

Un Romano, che era riuscito a tagliar con un colpo della sua terribile spada la picca di un ribelle, mentre credeva di vederselo fuggire davanti e stava per rivolgersi ad un altro combattente, tutt'ad un tratto si sentì afferrare alla gola e stringere siffattamente

dal suo avversario, che la spada gli cadde dalle mani, gli occhi gli schizzarono quasi dal capo, e, dopo aver invano tentato di liberarsi, cadde come fulminato sul suolo, senza che il suo avversario il lasciasse, finchè questi non fu morto, e un altro Romano avesse vendicata la morte del compagno uccidendo lui pure.

Un altro, mentre camminava sopra alcuni uccisi o mal vivi, si sentì afferrare coi denti la gamba non difesa dallo schiniere [1], e, per quanto colpisse di punta e di taglio il servo ferito e moribondo, che lo teneva afferrato in quel modo, non riuscì a liberarsene e cadde col cranio fracassato da un colpo di clava assestatogli da un altro dei ribelli.

Insomma, tale e tanta fu la feroce resistenza degli assaliti, che i legionari romani, non assuefatti a quel disperato modo di combattere, incominciarono a esitare, poi a vacillare, quindi a indietreggiare manifestamente e ben presto a fuggire sparpagliati per la campagna.

Nè qui si arrestavano i disastri degli assalitori, poichè l'ala destra della loro cavalleria, assalita da tutta la cavalleria di Vezio capitanata da Guthul, veniva facilmente cacciata dal campo, mentre l'ala sinistra, intrigatasi nel terreno pieno d'insidie e presa di mira dagli arcieri e dai frombolieri nemici e rintuzzata a colpi di picche e di falci dall'eletto stuolo di gladiatori e di pastori guidati da Cereano, non che potesse dar soccorso altrui, male riesciva a difendere sè stessa.

Vide il pretore lo sbaraglio e ricorse ai *triari*.

Quei vecchi soldati avevano di già, col colpo d'occhio militare che si acquista soltanto con gli anni e con le campagne, dato il loro giudizio sopra due cose, la disperata situazione degli affari e l'inettezza presuntuosa del loro comandante.

Essi vedevano non restare omai altra via di salute che nella ritirata, ma stretti fra le morse della fiera disciplina romana, avanzavano taciturni e rassegnati, come uomini che sanno di andar infruttuosamente alla morte.

Procedendo adunque, fra l'universal confusione, e il nembo del saettame che li colpiva da tutte le parti, dacchè fossero omai presi in mezzo, e segnando ad ogni passo che facevano innanzi un'orma sanguinosa, giunsero fino al centro della linea nemica, e

[1] I soldati romani, semplici gregari, portavano un solo schiniere alla gamba destra, venendo la sinistra protetta dallo scudo.

l'avrebbero forse sfondata, se da una parte accorrendo in soccorso dei suoi Tito Vezio con la riserva, dall'altra Guthul tempestando al fianco e alle spalle coi suoi cavalli, non avessero deciso della battaglia, mettendo soprattutto lo spavento nel cuore di Lucullo, che improvvido di consiglio e sollecito soltanto della propria salute, diè col comando il segno della ritirata, con l'esempio quel della fuga.

E la sarebbe stata finita per lui e per Capua ove i soldati non si fossero mostrati assai men tristi del loro capitano e incoraggiati dal mirabile contegno dei triari, gli astati, i principi e gli stessi militi municipali non avessero cercato di rannodarsi alla meglio in gruppi separati, impedendo in quel modo a tutto il nerbo delle truppe di Vezio di concentrarsi e buttarsi addosso ai triari per invilupparli e distruggerli.

La ritirata si compì dunque alla meglio, mercè il sangue freddo del vecchio questore Flamma e il valore dell'egiziano Apollonio, il quale mostrandosi impassibile nel pericolo, quantunque indifeso ed inerme, aveva destato negli animi rozzi dei soldati un rispetto misto di superstiziosa paura, che valse non poco a mantenerli fermi ed impavidi in quel critico istante.

L'ora sesta del giorno [1] vedeva già completa la sconfitta dei Romani e le porte di Capua si aprivano per dar ricetto ai fuggenti.

— Lucio Lucullo, sussurrava all'orecchio del pretore della Sicilia Apollonio, quando, tratti alla meglio in salvo gli avanzi dell'esercito sconfitto, si fu ritirato a sua volta, col questore Flamma ferito in più parti, entro le mura: Lucio Lucullo, spero che vorrai ora permettere al tuo cane di cacciare per te.

Lucullo sentì nel più vivo del cuore la beffa, ma stimolato da più pungente cura esclamò:

— Apollonio, se tu riesci a salvarmi dal disonore e ad assicurare la vendetta, che sta per sfuggirmi, io non potrò negarti cosa alcuna che tu mi chieda o desideri....

— A me bastano i nostri patti e, checchè sia ora avvenuto o sia per avvenire, e comunque sia cresciuta e cresca la potenza dell'uomo da te e da me detestato, io ti fo giuramento che tu fra breve avrai la sua testa.

— Apollonio, tu mi ridoni alla vita, esclamava Lucio Lucullo, come tutti i suoi pari, facile a passare dalla esagerata fiducia allo estremo scoraggiamento e dalla insolenza spavalda alla codarda paura.

[1] Mezzogiorno.

— Non è tempo di ringraziamenti ora, nè di scoraggiamenti fatali, ma sivvero di mantener fermo il contegno e di far buon viso alla fortuna. Non ti mostrar avvilito, ma raddoppia anzi di ferocia e di insolenza. I soldati ti sapran grado di non aver disperato, e i cittadini crederanno agevolmente che tu sia assai più forte di quello che sembri, e comprenderanno che, nè per una, nè per cento sconfitte, potrebbe omai venir menomata la potenza ed oscurata la gloria di Roma. Intanto raddoppia le guardie delle porte, moltiplica le pattuglie, invia corrieri dietro corrieri a Napoli e a Roma, per accelerare i soccorsi, chiama i cittadini più influenti, evoca nuove milizie, seduci, prometti, minaccia e soprattutto sii audace, perchè la fortuna è per colui che sa osare.

— Quell' uomo ha ragione, sempre ragione, esclamò Lucullo, dopo che Apollonio si fu allontanato. Su.... via.... patrizio, nelle cui vene scorre il sangue degli antichi Lucumoni d' Etruria potresti mostrarti da meno di un servo? Vorresti tu ora apparire, agli occhi di tutti costoro, codardo nella sventura, come ti sei mostrato troppo confidente e temerario nella prosperità? Ah per tutti gli Dei dell' Averno! Mi sembra quasi che la fuga di poco fa debba essermi impressa sulla fronte, come su quella di Apollonio sta impresso lo stigma infame della servitù. Tito Vezio, tu mi hai vinto, ma il tuo sangue cancellerà la macchia del soldato nello stesso tempo di quella dello sposo.

E il pretore, rinfrancato ne' suoi propositi dalle promesse di Apollonio, galoppò ai diversi quartieri e si mostrò così alacre ed altero nell'impartire gli ordini e nel biasimare o nel lodare gli ultimi fatti a seconda dei meriti o dei demeriti di ciascuno, che molti restarono in forse, se la sua fuga non fosse stata per avventura un sagace accorgimento di guerra.

Intanto i ribelli, rimasti padroni del campo di battaglia, facevano un ampio bottino d'armi, di cavalli, di insegne, di collane, di braccialetti e di falere, e davano in pari tempo sepoltura, nei profondi e vorticosi gorghi del Volturno, a più di settecento morti nemici e a una cinquantina soltanto dei loro, tanto nelle battaglie antiche e manesche correva grande la sproporzione fra le perdite dei vinti e dei vincitori.

CAPITOLO XXIV.

Zopiro e Sesto.

A notte avanzata, mentre il pretore Lucullo vegliava nella sua camera, rimuginando in cuor suo le sorti della giornata, dacchè il dolore e la vergogna non gli concedessero di trovar riposo, il servo cubiculare annunziò la visita attesa di Apollonio.

Al cenno affermativo di Lucullo il servo introdusse l'Egiziano, che alla prima non venne riconosciuto dal suo complice, tanto appariva tramutato.

La barba lunghissima, intonsa e accuratamente calamistrata, era completamente scomparsa; i capelli scendenti inanellati lungo le spalle erano stati tagliati corti e quasi del tutto rasi, la benda non fasciavagli più la fronte, che lasciava scorgere il vergognoso stigma del servo fuggitivo, e la tunica oscura e il pallio greco lungo e discinto del filosofo erano surrogati da una tonacella succinta, vestiario consueto dei servi [1].

Lucio Lucullo strabiliò.... e stava già per chiedere ad Apollonio il perchè di quella metamorfosi, quando questi prevenendolo esclamava:

— Ti sembro ben mutato e irriconoscibile, non è vero? Nessuno fra coloro che più mi hanno in pratica saprebbe riconoscere, nel servo stigmatizzato sulla fronte, l'amico dell'illustre pretore della Sicilia. È ciò ch'io voleva. Ma tu mi chiedi a che pro tutto questo? Or bene, dimmi, non hai tu letto in Erodoto ciò ch'egli racconta del persiano Zopiro e nelle storie della tua patria non hai tu mai fatta attenzione agli strani casi di Sesto Tarquinio? Sappi adunque, o rammenta, che il satrapo Zopiro, vedendo che il suo re Dario consumava inutilmente il tempo e le forze nell'assediar Babilonia, fattisi tagliare il naso e gli orecchi, fuggì in tale stato fra gli assediati, accusando Dario di quel barbaro castigo a lui inflitto per lievissima colpa, sicchè, ingannati i Babilonesi da quello stratagemma, posero in Zopiro tutta la loro confidenza, e

[1] Questa trasformazione mi venne suggerita da Petronio.

un bel giorno egli aprì al suo padrone le porte della superba città invano fino allora oppugnata. Di uno stratagemma analogo si valse Sesto Tarquinio coi Gabii, i quali, credendolo perseguitato dal padre e fuggiasco, a lui affidarono la propria difesa, finchè egli recisi, a norma del simbolico avvertimento del padre, i papaveri più elevati, consegnò Gabio al tiranno di Roma [1]. Sta' dunque di buon animo, o Dario e Tarquinio, dacchè tu abbia ritrovato in Apollonio, Sesto e Zopiro.

— Incomincio a comprenderti.

— E mi comprenderai anche meglio, quando avrò in tua presenza compiuto il mio travestimento.

E in così dire l'Egiziano, chiamati due servi, che stavano attendendo i suoi cenni di fuori, sciolse un fascio di verghe di sanguine, che egli aveva con sè recate, e armatine i servi, levavasi la tunica, denudandosi le spalle fino alla cintola.

Lucullo guardava trasognato ed esclamava:

— Che cosa intendi ora di fare?

— Battete, disse Apollonio ai servi, che obbedienti incominciarono a far sibilare le verghe, percuotendo senza riguardi sul dorso ignudo di lui.

— Ma, per Ercole! Questo è un supplizio davvero, e io non deggio permettere....

— E necessario.

— Ma non vedi, sciagurato, che la carne sotto i colpi già screpola e ne spiccia il sangue vivo?

— Non importa, battete.

— Ora non mi rifiuterò più di credere alla vecchia istoria di Muzio Scevola, perchè, per gli Dei dell'averno! egli mi sta davanti vivente.... Ma via.... basta.... Sei ormai tutto sangue....

— Non basta ancora.... Battete.

Il pretore si coperse gli occhi col lembo del suo paludamento, mentre per alcuni secondi sibilavano ancora le verghe e la porpora del manto guerriero di lui veniva spruzzata da quell'orrida rugiada di sangue.

— Ed ora potete ritirarvi, ripigliò con imperturbabile accento di voce Apollonio, congedando i servi, che se ne andarono meravigliati e sbalorditi per quell'insolito fatto.

— Sia lode agli Dei, esclamò Lucullo, come si fu accorto che

[1] Vedi Tito Livio.

quella truce scena aveva avuto il suo termine. Io credeva che tu non avresti più finito e che si trattasse d'altri che di te stesso. Ora però tu mi spiegherai, voglio sperare, come hai pensato di eseguire il tuo ardimentoso progetto.

— Nulla di più facile, se tu mi secondi. Trasformato così, io mi recherò questa stessa notte nel campo dei ribelli, fingendo di esser fuggito al supplizio della crocifissione a cui era condannato per tentato ammutinamento dei miei conservi. In tal modo desterò la compassione e potrò accaparrarmi la loro piena fiducia. Al resto mi sarà facile provvedere secondo gli eventi. Tu farai in modo che ad una delle porte della città vegli una persona, partecipe del segreto, la quale, ad un segnale convenuto, mi lasci entrare ed uscire in qualunque ora del giorno e della notte. A tale uopo io ho già bello e pronto l'uomo, che ci conviene, fedele, discreto e disposto a tutto, purchè lo si paghi in buoni sesterzi.

— A questo ci penso io. E dov'è costui?

— Egli attende là fuori.

— Fallo entrare, ch'io lo giudichi al volto.

Apollonio fece schioccare le dita e a quel segno convenuto si potè scorgere all'ingresso della Camera la persona e il viso sconsagrato di Machera.

— Ah! ah! esclamò Lucio Lucullo sorridendo: doveva immaginarmelo che si sarebbe trattato di codesto furfante, quantunque io avessi tutte le ragioni per crederlo, a quest'ora, appiccato!

— Con tua sopportazione, mio illustre Lucullo, io sono ancora vivo, sano e disposto a farti servizio.

— Il che vuol dire, che l'albero della forca venne fin ora privato del suo frutto più maturo e più saporito.

— A te piace scherzar col tuo servo, o illustre pretore; ma sappi che un'indovina mi ha predetto ch'io non morrò nè crocifisso, nè appiccato, nè per ferita di giavellotto o di spada.

— Il che vuol dire, che morrai sotto le verghe. Ma tregua agli scherzi e prendi questa tavoletta, sulla quale ho scritto un ordine pel questore Flamma. Evvi la tua nomina di sotto centurione e l'incarico che ti si deve affidare, di custode della porta di Giove. Quanto altro ti resta a fare lo saprai da Apollonio.

Il soldato uscì salutando.

— E così, ripigliò il pretore, quale sarà il mio compito?

— Tu non devi che guadagnar tempo, facendo buona guardia per evitar ogni sorpresa, accogliere i soccorsi che ti vengono spe-

diti e tenerti pronto ad operare quando ne giunga l' istante. Ed ora sta' di buon animo, o Lucullo, perchè l' istante della vendetta e del trionfo si appressa, e fra pochi giorni ti sarà dato contemplare a tuo agio la testa recisa del.... gladiatore.

— Sarà per me un dono regale, di cui ti ricompenserò regalmente. Domani intendo anzi di ordinare al miglior orefice di Capua il prezioso cofano nel quale riporla.

— Ottimo pensiero. Ma la notte è già di molto inoltrata ed io deggio incamminarmi per raggiungere il campo dei ribelli prima dell' alba.

— Che gli Dei ti accompagnino.

L' Egiziano uscì salutando, e Lucullo, guardandogli dietro, fra sè e sè mormorava:

— Gli Dei! Sicuramente quelli dell' averno, coi quali colui deve intendersi senza alcun dubbio, perchè più lo conosco e più mi persuado ch' egli non deve appartenere a questa nostra umanà natura.

Circa un' ora dopo questo importantissimo colloquio, la cateratta, o saracinesca di ferro di una delle porticciuole o postierle laterali della porta di Giove Tifatino veniva sollevata per lasciar uscire dalla città il finto fuggiasco.

La notte era oscurissima, ma gli occhi dell' Egiziano, animati dall' odio, dalla cupidigia e da tutte le infernali passioni, che gli ribollivano nel petto, sembravano mandar lampi atti a squarciare le tenebre circostanti.

Egli, senza esser affetto da nittalopia [1], divideva con la tigre e gli altri ferocissimi animali della razza felina il privilegio di vedere fra le tenebre, come più tardi il terribile solitario di Capri [2].

Del resto in mancanza delle stelle, che non brillavano quella notte nel cielo coperto da densi nugoloni, potevangli servire da fari i fuochi accesi dagli insorti sul Tifata.

Brev' ora di cammino gli fu più che bastante a raggiungere la prima linea delle sentinelle avanzate.

— Fermati, e rispondi chi sei! gridògli imperiosamente la voce della sentinella.

— Un amico, rispose l' Egiziano, un servo fuggitivo.

[1] Imperfezione della facoltà visiva, per cui si vede meglio di giorno che di notte.

[2] Tiberio.

— D'onde vieni?

— Da Capua.

— Non avvicinarti, non muover passo ed aspetta che vengano a riconoscerti, ripigliò la sentinella degli insorti, che eseguiva il suo còmpito con una precisione e una disinvoltura da disgradarne un vecchio legionario di Roma.

— Essi fanno buona guardia, mormorò fra sè e sè l'Egiziano accompagnando le sue parole con un riso sinistro, eppure il tradimento veglia assai più di loro e si appresta ad avvolgerli tutti nelle sue spire mortali.

In quella accostavasi all'Egiziano la ronda dei circuitori, i quali, fattegli alcune interrogazioni, lo condussero attraverso ai *procestrii*[1] del campo al corpo di guardia della porta pretoriana, che a seconda degli usi militari del tempo, era quella rivolta al nemico.

Strana e caratteristica scena presentavano i procestrii, vale a dire le adiacenze del campo dei ribelli, occupati dalle masnade di pastori e di servi fuggitivi, ultime arrivate e quindi incompletamente e bizzarramente armate, ma non meno risolute, e forse anco maggiormente terribili per una rozza e brutale ferocia, non ancor disciplinata e mitigata dalla influenza incivilitrice del giovine capitano.

Attorno ad alcuni fuochi qua e là accesi vedevansi dei gruppi numerosi di uomini alti e tarchiati, vestiti la maggior parte di pelli di lupi, di bufali o di caproni selvatici, alle quali erasi in origine lasciato il pelo, consumatosi col tempo poi in tante parti da riescir assai difficile il dire a quali quadrupedi quelle pelli appartenessero, con sandali attaccati da coregge di cuoio di cinghiale, chiome raccolte in trecce cadenti giù per le spalle e lunghe barbe, scarmigliate, ispidissime.

I più erano armati di clave, di lunghi aguzzi pali indurati col fuoco, di coltelli e di acoette, e di tratto in tratto, rovistando nel fuoco con la propria arma, ne suscitavano fumo e scintille da prima, e quindi alcuni vivi getti di fiamma, che, proiettando la loro luce rossastra su quei volti quasi ferini, sembrava centuplicarne la terribile espressione di ferocia e rendeva quelle masnade ragunaticce altrettanto formidabili, quanto i temuti Cimbri, dei quali gli eserciti romani mal sopportavano in principio non che il cozzo, ma neppure la vista [2].

[1] Specie di sobborghi o meglio avamposti del campo.

[2] Vedi SALLUSTIO.

Apollonio guardava di sott'occhio quegli strani ausiliari e pensò in suo cuore alla bizzarria del destino che univa nello stesso campo quanto v'aveva di più gentile in Roma e di più rozzo e feroce in Italia; Tito Vezio cioè, il cavaliere, il seguace delle dottrine di Epicuro, il principe della romana gioventù, e quei rozzi pastori del Taburno e del Gargano.

Era Prometeo, il quale, nella sua sublime follia, aveva osato rapire il fuoco ai celesti per animare la creta da lui plasmata e che egli novello Argicida e implacabile ministro del Fato, veniva a incatenar sulla rupe del Caucaso.

Era un'opera veramente degna dell'Averno, ch'egli preparavasi a compiere, un'opera che prolungava per chi sa quanti secoli le miserie della razza umana e ritardava per un tempo incalcolabile il trionfo della giustizia e della libertà.

E Apollonio, per quanto fosse indurito al mal fare e cacciato dal demone istigatore del suo odio e della sua cupidigia, ristette un istante e fu quasi per volgersi indietro.

— Cammina, gli intimò riciso il suo condottiero, meravigliato e un po' messo in sospetto per quell'esitazione del fuggitivo.

E Apollonio camminò innanzi, affrettando il passo, proprio come se la voce del destino gli avesse parlato per la bocca di quel circuitore.

Oramai, e l'abbiamo detto altra volta, più che l'odio e la cupidigia, era potente a precipitarlo nell'abisso di sempre più orrendi delitti la gravitazione morale, che costituisce e determina la fatale necessità della colpa.

Arrivati che furono alla porta pretoria, la scena mutossi alquanto e l'Egiziano si vide in presenza di uomini, aventi aspetto e contegno di una bene ordinata milizia.

Era un drappello della coorte dei quattrocento gladiatori, che Vezio aveva armati completamente da legionari, e che in fatto di coraggio, di pratica militare e di disciplina non la cedevano ai migliori soldati delle guerre affricane.

Quegli uomini circondavano il nuovo venuto, e, al chiarore di un gran fuoco acceso nel posto di guardia della porta, ne esaminavano attentamente il vestire, l'aspetto e il contegno.

Ma Apollonio aveva, come abbiamo detto più volte, il volto come il cuore di marmo, nè alcuno avrebbe potuto leggervi una sillaba di più di quello ch'egli voleva che vi si leggesse; e d'altra parte il vestire e lo aspetto di lui erano preparati con tal

perfida e ingannevole arte, e più che tutto valeva a dare suggello di realtà alle ingannatrici apparenze quel troppo vero e reale marchio del servo fuggitivo impressogli sulla fronte, che le parole del nuovo Sinone vennero credute agevolmente dai rozzi e sinceri uomini, che le ascoltavano, i quali, allontanata presto ogni diffidenza, incominciarono a compiangerlo e a portarne al cielo il coraggio e l'ardita e magnanima risoluzione.

— Amico. Tu sei un brav' uomo e meritavi di sfuggire come facesti alla sorte, che ti era serbata da quelli inumani, disse il comandante del drappello, prevenuto ormai, al pari e più forse de' suoi seguaci, in favore del finto fuggiasco. Ora ti farò condurre davanti al centurione incaricato della veglia del campo, al quale spetterà rispondere di te al nostro giovine imperatore [1].

— Ah! L'avete già acclamato con tal glorioso titolo? chiese con finto interessamento Apollonio.

— E come non l'avremmo fatto dopo una vittoria così importante riportata sopra le migliori e le più agguerrite truppe di Roma?

— Quanto mi tarda di poter combattere sotto di lui.

— Stanne sicuro o,.... ma a proposito come ti chiami?

— Lucipore, rispose il finto servo.

— Sta' dunque sicuro, o Lucipore, che non ti mancherà la bisogna. Il nostro imperatore non ischerza e quanto dice e promette, mantiene.

— E cosa vi ha egli promesso?

— La libertà; e tu vedi che per far liberi noi bisogna che egli sia padrone assoluto di fare e disfare in Roma le leggi.

— E credi che vi sarà possibile portare sugli scudi il vostro imperatore fin sulla vetta di quel Campidoglio, difeso dalla maestà degli Dei e dalla potenza di Roma?

— Io credo che con Vezio noi potremmo dar agevolmente la scalata alla reggia dello stesso onnipotente signor della folgore. Non è egli vero voi altri? Ma troppo ci siamo badati in siffatte novelle e non vorrei che il centurione mi avesse ad appuntare di negligenza o di colpa.

— Come? Tu aspiri a divenir libero e incominci con l'assoggettarti ai comandi, ai rimbrotti e se occorre anche ai castighi di un centurione, il quale forse non è altra cosa che un servo tuo

[1] Ripetiamo qui a scanso d'equivoci che *Imperator* altro non significava in allora che generalissimo, o comandante supremo d'un esercito.

uguale? Qual libertà è questa tua se ti è d'uopo per acquistartela continuar sempre a servire?

— Come compiango la tua ignoranza, o Marcipore.... cioè Lucipore.... Ma dimmi perchè si concede la libertà al gladiatore, che si è meritata col suo valore la vita? Perchè la libertà si addice solamente ai forti, e noi non possiamo esser forti, se non facendoci veramente uguali ai romani, come per valore, così per arte e per disciplina. Ma.... tu imparerai queste e ben altre cose, militando sotto i comandi del nostro liberatore, il quale è sapiente quanto valoroso e valoroso quanto magnanimo.... Rutuba, Ampliato e Reziario conducete tosto il nostro Marcipore.... voleva dire.... Lucipore, alla tenda del centurione, e Rutuba, che ha più spedita favella, riferisca per filo e per segno i particolari di questo importante avvenimento. Andate.

La tenda del centurione incaricato della veglia del campo era posta in vicinanza del pretorio [1].

Intorno ad una tavola monopodia, su cui ardeva una lampada di terra cotta, parte in piedi e parte sdraiati sopra lettucci da campo, stavano parecchi fra i circuitori, rendendo conto del risultato delle loro ronde rispettive al centurione, vecchio rudiario dai capelli grigi, che, nell'istante in cui entrava il prigioniero con la sua scorta, se ne stava attentamente osservando le ultime gocce di una clepsidra trapassar lente ma incessanti nel sottoposto recipiente.

Tutt'ad un tratto mentre Rutuba stava per parlargli, il vecchio, vista passar l'ultima goccia, fece un cenno, e a quel cenno uno dei circostanti preso un corno ne cavò un suono prolungato, al quale risposero di mano in mano e dalle varie parti del campo i gridi delle sentinelle, che ripetevansi, dandosi la voce l'una all'altra, la parola: vigila, vigila.

Era un misterioso avvertimento che diceva a quei traditi di vegliare, mentre il tradimento s'era di già introdotto nel loro campo?

Era l'arcana coscienza delle cose, che potestava in tal modo contro quel mostruoso delitto?

Noi non siam metafisici e perciò ci accontentiamo di dire che Apollonio, senza punto commoversi nè pel rimorso, nè per la paura.

[1] Tenda del comandante.

stette attendendo che Rutuba facesse il suo rapporto, affrontando con fermo volto gli sguardi scrutatori dei circostanti.

— Tu vieni da Capua e sei a gran pena sfuggito alla croce, chiese il Rudiario con piglio inquisitorio al fuggitivo; come hai tu potuto salvarti? Bada a narrar il vero, perchè io conosco Capua, essendovi stato più di trentasette anni alla scuola prima d'esser condotto a Roma per combattere nel circo, e se tu mi spacciassi una sola menzogna ti terrei per sospetto, e la tua testa recisa sarebbe innalzata, come un trofeo sanguinoso, sul comignolo della mia tenda, ad esempio e a terrore dei traditori. Ed ora parla.

— Valoroso centurione, disse con ferma e serena voce l'astuto Egiziano, che non si lasciò intimidire dalla brusca tirata del Rudiario. Eccoti in poche parole la mia istoria. Io sono, o a meglio dire, fui servo del pretore della Sicilia Lucio Lucullo, gli nacqui in casa e mi chiamo Lucipore. Ora tu ben sai che è appunto il pretore Lucullo il comandante dell'esercito romano sconfitto ieri da voi in giornata campale. Io lo aveva accompagnato nel viaggio con parecchi altri conservi e gli faceva l'ufficio di scrivano e di notaio [1] particolare. Se non che già da gran tempo ravvolgeva nella mia mente il pensiero di acquistare la mia libertà con la fuga, dacchè non mi fosse possibile procacciarmela in altro modo, attesa l'avarizia del mio padrone, il quale m'ha più volte costretto a regalargli il povero peculio da me accumulato con le fatiche e con le privazioni [2]. Un primo tentativo, e' sono molti anni, mi fruttò l'indelebile impronta che tu mi vedi sulla fronte. Eppure non mi perdetti d'animo e non dismisi il pensiero mai, apparecchiato a cogliere la prima occasione, che mi si fosse presentata propizia. Appena quindi mi fu noto in Roma qual guerra fosse stato chiamato a combattere Lucullo, aprii il cuore ad una viva speranza ed attesi l'istante favorevole per eseguire il mio ardito progetto. Approfittandomi della mia posizione, alquanto superiore, in apparenza almeno, a quella degli altri servi, benchè in fatto

[1] *Notarius* da *nota* era un servo abile a scrivere in abbreviatura (stenografo) ed anche una specie di segretario particolare.

[2] Il peculio del servo romano, ammucchiato spicciolo a spicciolo a furia di privazioni e di stenti, gli apparteneva così poco, che il padrone nel vender il servo o nell'emanciparlo poteva ritenerselo. Una curiosa particolarità del servaggio romano, la quale non può sfuggire alla considerazione del filosofo e del moralista, si è che il primo uso che il servo faceva del suo peculio era quello di comperarsi dei servi (*vicarii*).

peggiore e più misera, ordinai con alcuni fra i miei conservi più arditi e parecchi legionari malcontenti e disposti ad ogni sbaraglio, un complotto per cui, appena fossimo giunti a Capua, si doveva tirar dalla nostra parte alcuni gladiatori della scuola di Lentulo, trucidare i romani insieme ai principali cittadini di Capua ed aprirvi le porte.

— La cosa non era mal pensata; ma come andò che non vi riescì di effettuarla? chiese il Rudiario, quasi pienamente rassicurato dall'impronta del servo fuggiasco, che segnava così eloquentemente la fronte dell'Egiziano, e dal tuono di verità con cui egli aveva raccontata la sua storia.

— Tradito da uno scellerato che, impaurito o speranzoso di premio, rivelò ogni cosa al pretore, io venni d'ordine del feroce Lucullo caricato di catene e gittato in un carcere oscuro da dove fui tratto ieri dopo la battaglia.

— Ah! ne fosti tratto?

— Sì; ma sapete voi a qual fine? Immaginatelo almeno.

— Di appiccarti?

— Di crocifiggerti?

— No, ma di sottopormi al tormento, ove non avessi rivelato al pretore tutti i segreti del complotto ed i complici.

— E tu che facesti?

— Ricusai.

— Ed egli? chiesero premurosamente i circostanti.

— Egli ordinò a due de' suoi servi, che mi trattassero nel modo che voi tutti potete vedere.....

Un grido d'orrore e di indignazione partì dal petto di tutti gli astanti, e ve n'era ben d'onde, dacchè Apollonio, spogliandosi della tunica, lasciò vedere a quegli uomini, fieramente impressionati dal suo racconto, le piaghe ancor sanguinanti del dorso tormentato dalle verghe.

Quella vista valeva più d'ogni elaborata perorazione; se non che Apollonio, omai sicuro dell'impressione prodotta, proseguì:

— Condannato al supplizio della croce dal furente e imbestialito Lucullo, che forse disfogava su di me la rabbia della sua vergognosa sconfitta, io venni nuovamente rinchiuso nel mio carcere per attendervi, col dì nascente, la morte, quando in quella vece gli Dei mi inviarono la salvezza e la libertà. A custodia del mio carcere vegliava per buona ventura uno dei legionari complici miei, il quale per pietà del mio stato, o piuttosto per paura che il ti-

mor della morte mi strappasse i nomi dei complici, mi prestò aiuto a fuggire. Il carcere era posto in un sotterraneo della torre, che sovrasta alla porta di Giove; il tempo e l'umidore avevano corrose in parte le spranghe dell'inferriata della finestra, che guardava sulla fossa; una lima compì l'opera dell'umidità e del tempo, e segò facilmente le sbarre. Di là saltai nel fossato che attraversai facilmente, coi miei poveri panni affardellati sul capo, e guidato dai vostri fuochi che servivano per me di stelle conduttrici, qui mi diressi, lasciando al mio tiranno la sua ira impotente e a voi portando, co' suoi segreti più intimi, tanti mezzi potenti di vendetta, di vittoria e di libertà.

— Per tutti gli Dei del cielo e dell'averno! esclamò il centurione, il quale aveva a gran stento frenato fino a quel punto l'ira suscitatagli in cuore dall'artificioso racconto del fuggitivo, se coloro avessero cento, mille vite per ciascheduno, non sarebbero sufficienti a pagarci il debito di odio e di vendetta, che le loro crudeltà hanno accumulato per tanti anni nei nostri cuori. Oh! ben dicono le loro leggi: membro per membro; e noi pure diremo loro: vita per vita, perchè fra noi e loro d'ora innanzi vi sarà una sola, un'unica legge, quella del talione [1]. E tu confortati, o amico. Gli Dei punitori d'ogni nequizia, i quali ti hanno liberato dalle mani degli scellerati, furono di scorta ai tuoi passi per condurti fra noi, affinchè il sangue, che spiccia ancora dalle tue povere carni, rammenti a ciascuno di noi quello che abbiamo sofferto e quali ingiurie ci restino a vendicare. Ahimè, come tu mi vedi, io ho veduto spargersi a goccia a goccia il sangue di un figlio, trucidato in uno di quei combattimenti, nei quali il feroce popolo di Roma faceva sua delizia delle nostre ferite e beavasi all'aspetto dell'agonia e della morte. Io lo vidi e non potei vendicarmi, perchè non chiamo vendetta la morte data da me allo sciagurato che me lo aveva ucciso.... No.... nello stesso modo che non si vendica il mastino, quando addenta ringhioso la pietra che gli viene scagliata. No.... perchè per vendicare quel sangue io avrei avuto bisogno di aver le cento braccia di quel gigante, che difese Giove nel cielo, minacciato dagli Dei dell'Olimpo, e che ciascuna di quelle braccia avesse avuto la forza di abbattere cento di quegli infami, che avevano dato il segnale di trucidare il caduto. No.... perchè

[1] *Talio*, da *talis*, significa pena equivalente. La legge delle XII Tavole esprimevasi in tal modo: *Si membrum rupsit, ni cum eo pacit, talio esto.*

in quell' istante avrei dato mille volte la vita, acciò tutte quelle migliaia di spettatori, la città, il popolo, l' Italia, la terra tutta avessero preso una forma, per quanto orrida e spaventosa, di uomo, di gigante, di belva, purchè io l' avessi potuta affrontare ed abbattere d' un sol colpo, trascinando me stesso nell' universale rovina!... Amico, tu conosci ora se io odi e abbia motivi di odiare quella maledetta genia, che tu pure, e a tanta ragione, detesti. Uniamo adunque i nostri odii e la vendetta non sarà che più sicura e terribile. Per questa notte io ti accetto ospite nella mia tenda, domani ti armerò di una spada, e, presentandoti al nostro eroe e liberatore, gli dirò che io ho acquistato un amico ed egli un braccio ed un cuore.

— Grazie, mio valoroso, grazie. Accetto di gran animo la tua gentile profferta e spero di rimeritartene nell' avvenire. Domani io rivelerò al vostro illustre imperatore tali segreti, che confido possano contribuire non poco ad assicurargli la vittoria sugli odiati Romani.

In tal guisa l' astuto e perfido Egiziano insinuavasi nei cuori di coloro ch' egli aveva giurato di tradire.

Alla mattina un allegro suono di fanfare guerriere salutava l'arrivo nel campo del giovine duce dei ribelli, il quale, seguito da Guthul e da una schiera eletta di cavalli e di fanti, aveva sorpreso e tagliato a pezzi in quella notte un grosso drappello di milizie inviate dai magistrati di Nola in soccorso della guarnigione di Capua.

A quel suono tutto il campo era corso a far plauso ai compagni e al duce vittorioso, che si avanzava raggiante nel volto, alla testa de' suoi militi, i quali rinchiudevano nel mezzo una truppa disordinata, triste e abbattuta di prigionieri fatti nel combattimento notturno e parecchi carri onusti di armi e di spoglie guerriere.

Era un trionfo improvvisato nel campo, trionfo da cui sembrava promettersi una serie non interrotta di fortunati e gloriosissimi eventi ad un esercito, che novizio, inesperto, raccogliticcio e incompiutamente armato aveva aperta la campagna, riportando due vittorie nello spazio di poche ore.

Che cosa non si poteva aspettare da quegli uomini, evocati ad una nuova vita dalla magica parola di *libertà*?

Di che cosa non sarebbero stati capaci quei Tantali assetati per conseguire un bene supremo, che per lunghissimi anni non avevano nemmeno osato sperare, ora che loro si diceva: sta in voi e nel vostro coraggio il raggiungerlo?

Il sentimento della propria dignità d' uomo, riacquistato e

affermato, la speranza di un migliore avvenire, l'orrore del passato servaggio, l' odio, la cupidigia, la vendetta, buone e pessime passioni, tutto insomma contribuiva a mutare in eroi coloro, ai quali fino a ieri i loro orgogliosi padroni avevano negato i diritti e persino il nome di uomini, e che, piegando il capo sotto il peso dell' ignominia, avean finito col persuadersi essi stessi della loro morale inferiorità.

Una parola aveva operato il miracolo.

Era la *sesame* che apriva le incantate caverne, dove raccoglievansi i tesori tutti della terra; era la sillaba *om* che crea e distrugge, era il *fiat* di Jehova che fa sorgere la luce dalle tenebre del caos, era il *verbo* che vivifica, era la parola *libertas*, inscritta da Tito Vezio sul suo vessillo, il quale per due volte aveva rintuzzati il rostro e gli artigli all' Aquila rapace di Roma.

Ancora uno sforzo e già ai servi fuggiaschi, ai gladiatori che accorrono a torme, ai feroci pastori dell' Appennino, che discendono dalle loro rocce granitiche, come i lupi e gli avoltoi sopra un campo di strage per prender parte al festino della morte, si uniranno gli Italiani, che han tanto motivo di detestare e di temere quel popolo invasore e tiranno di cui, al pari dei compagni di Ulisse rinchiusi nell' antro del Ciclope, ciascuno d' essi potevasi considerare vittima designata, senz' altra speranza che quella d' esser divorato per ultimo [1].

Se Capua cade nelle mani del giovine vittorioso, se sul suo Campidoglio sventola il vessillo della libertà, Vezio non sarà più un ribelle, ma un forte e temuto nemico e le sue masnade, non più serve, ma guerriere e fanatiche della vittoria, si moltiplicheranno, si centuplicheranno anzi, col concorso degli stessi uomini liberi, i quali, attratti dalla fama del giovine condottiero, correranno a raggiungerlo, considerando in lui un capo di parte, anzichè un capo dispregiato di masnade servili in rivolta.

E chi sa dire se in Roma stessa il popolo malcontento de' suoi oligarchi, sopraccaricato dai debiti, martoriato dagli usurai e dai pubblicani, non si ricordi dell' antico affetto per Vezio e non gli spalanchi le porte della fatale città?

Oh! In tal caso qual cómpito sublime ed immenso per colui che da Roma avrà potuto spandere il sacro fuoco della libertà per tutta la terra!

[1] Vedi *Odissea*.

Forse che i Prometei del pensiero e della libertà dovranno sempre soccombere alle dure leggi del Fato?....

Tali erano i pensieri, che si accalcavano in folla tumultuosa nella mente di Tito Vezio, il quale, non inorgoglito del suo trionfo ne gioiva però, riputandolo un passo fatto verso quella meta a cui egli solo fra i suoi contemporanei aveva osato aspirare.

Ad un tratto i suoi pensieri presero un altro corso e si confusero in un solo o piuttosto in un desiderio, in un palpito di immenso, indicibile affetto.

Egli aveva veduta Licena.

È inutile il dire come appena il nostro eroe ebbe adempito ai doveri di capitano, si ricordasse degli affetti di amante ed entrando nella sua tenda vi trovasse, fra due braccia adorate apertegli ad un amplesso, il più gradito e desiderato premio del proprio valore.

— Mio adorato, mio invincibile eroe, diceva l'innamorata fanciulla, eccoti ritornato e ancor vittorioso, come mi aveva di già predetto il cuore, perchè tu sei grande quanto sei buono, e gli Dei non potranno mai nulla negarti. Tu sorridi alle mie parole, perchè non credi nei Numi immortali! Ma essi che ti leggono nell'animo e che conoscono tutti i tesori di affetti e di bontà in lui contenuti, come in un'arca preziosa, non hanno d'uopo, per amarti, che tu presti loro il tuo omaggio. Forse non ti ho io amato, senza che tu mi avessi nemmeno veduta, forse non ti amerei sempre anche se tu non mi amassi, o cessassi d'amarmi? E dove sarebbe d'altra parte la loro perfezione s'essi non amassero colui che è cotanto degno d'amore!

— Fanciulla, disse sorridendo il giovine, bada a te in tal caso, perchè fra le Dee del tuo Olimpo v'è ne ha qualcuna che, se non è menzognera la fama, non dovrebbe essere molto schifa dal discendere ad amplessi mortali.

— Tu ridi di ciò che nasconde un augusto mistero, un arcano legame, che riunisce la terra ed il cielo in un solo ed immenso amplesso d'amore. Tu non comprendi, o amico, il sublime mito, che anima la natura, e che, popolando la terra, il mare, il cielo e gli averni di miriadi e miriadi di esseri, anima tutto il creato, il quale non è più una stupida e inerte massa, ma qualche cosa che vive, pensa, desidera ed ama.

— Io non comprendo nulla di tutto questo o non ne ho bisogno, perchè a me basta solo di poter credere al tuo amore, esclamò Tito Vezio, stringendosi al seno e baciando ripetutamente la sua

bella catechizzatrice, che avrebbe voluto iniziarlo alle credenze dell'Olimpo, con tutta la buona fede con cui un'amante cristiana catechizzerebbe un bello e amabile libero pensatore dei tempi nostri, il quale risponderebbe, non ne dubitiamo, appunto nello stesso modo, in cui rispose il nostro eroe alla bella Licena.

E siccome siffatte risposte hanno il grandissimo vantaggio di servire di potentissima diversione alle idee ascetiche delle vezzose fanciulle, per attirarle sopra un campo più fiorito e ridente, così anche questa volta l'avvenente missionaria degli Dei dell'Olimpo, lasciato da un canto lo zelo di religioso proselitismo, non si occupò più di altro che del suo amante.

— Siedi, mio diletto, essa gli diceva, e deponi lo scudo e l'elmo, che solca di una linea sanguinosa questa nobile fronte, su cui è impresso un segno di grandezza, quale l'immortale nostro Fidia soleva tracciarlo sulle serene e maestose fronti dei Numi da lui divinamente effigiati.... questa fronte che io ti verrò coprendo di baci, in attesa che la ricinga il lauro dei trionfatori.

E in così dire la giovinetta copriva veramente la fronte del suo amante di un profluvio di baci.

— O Licena! Tutti i re della terra potrebbero invidiarmi queste preziose gemme di cui tu arricchisci il mio serto, e il lauro dei trionfatori non mi sarebbe più caro di un solo de'tuoi baci; perchè, sappilo, per te sola io apprezzo la vita, per te sola desidero la vittoria.

— E la vittoria ti arriderà sempre, o mio sposo, perchè tu combatti per la libertà e per la giustizia.

— Ed io vengo a darti felicissime nuove in proposito, esclamò il numida Guthul, entrando nella tenda con quella famigliarità, che Vezio accordava alla di lui provata amicizia. Sappi che ci è arrivato questa notte nel campo un curioso alleato, il quale promette di esserci di non piccol vantaggio. È un servo marchiato in fronte con lo stigma dei fuggitivi, lacerato dai colpi di verghe, sottrattosi a gran pena alla croce, a cui era stato condannato d'ordine del pretore Lucio Lucullo. Egli è dotato, a quanto sembra, di coraggio a tutta prova e di ingegno non comune, conosce i più intimi segreti del pretore, di cui era servo e scrivano, tiene intelligenze con parecchi fra i legionari di Lucullo, e chiede di favellarti in segreto per riferirti cose della maggiore importanza per la nostra intrapresa. Insomma io lo reputo un acquisto prezioso e par proprio che gli Dei ce lo abbiano inviato.

— Gli Dei? esclamò Tito Vezio col sorriso di chi non crede.

— Dico così per dire, dacchè, come ti dissi più volte, dappoi ch'io mi trovo fra voi, non sappia più che mi credere, rispose il buon Guthul, la cui ortodossia nel culto di Baal erasi alquanto intricata nel labirinto degli altri culti degli Dei di Grecia e di Roma. Ad ogni buon conto gioverà che tu parli a quell'uomo.

— Lo farai venire a me innanzi fra breve. Ora devo comunicarti qualche cosa di molto maggiore importanza. Tu intanto, o Licena, ti ritirerai nella tenda a te riservata. Nessun uomo, eccetto il buon Guthul, deve conoscere la tua presenza nel campo.

E in così dire Tito Vezio, congedata con un bacio in fronte la giovinetta, rimase solo con Guthul.

— Amico mio, ho grand'uopo dell'opera tua. Licena non può, nè deve dimorar più oltre nel campo. Lo richiede la sua sicurezza, lo esige la mia tranquillità. Sapresti tu provvederle un asilo sicuro.... qui nei dintorni, dove mi fosse dato di quando in quando vederla, senza esporla ai pericoli e ai disagi della vita soldatesca e avventurosa, che ci è mestieri ora condurre? Tu mi comprendi, o Guthul, non è vero?

— E tanto, che lo stesso tuo pensiero era venuto a me pure. Anzi ho fatto di più e ho tutto preparato per metterlo ad effetto.

— Tu, Guthul?

— Sì, io, Guthul, l'affricano, il numida e il barbaro, che per avere un po'più scura la pelle di voi altri, non per questo è meno atto a sentire i miti e soavi affetti dell'amore e dell'amicizia.

— O amico mio!

— Perciò io ho detto fra me e me: il cacciatore del deserto, quando va a cacciare il leone, o a combattere una tribù, che gli ha intimata la guerra, non conduce seco nè la sua sposa, nè i figli, ch'egli lascia tranquilli riposare nel suo *Mapal;* e là, dove i leoni, le pantere e i serpenti si contendono la preda, non è il luogo più adatto per la timida gazzella e per l'innocente capretto. Queste cose io pensava meco stesso, e rammentandomi di quel Tempio, che ieri l'altro abbiamo incontrato sulla nostra via, venendo dall'ultimo campo e che si credette dagli esploratori nostri disabitato, giudicai che nessun luogo sarebbe stato più propizio per servir da *Mapal* alla diletta tua sposa.... e dopo la vittoria di ieri, mi recai ad esplorar per mio conto. Indovina. Il santuario non era abbandonato e deserto come ti sarebbe parso alla prima.

— E chi vi abitava?

— È una storia strana davvero. Stanco di aver rovistato le

diverse celle e ogni angolo più riservato e segreto, così credeami almeno, del santuario dedicato a Diana, le case delle sacerdotesse, il sacro bosco e i dintorni, m'era assiso a piè di un elceto, e stava canticchiando fra i denti una canzone del mio paese, quando mi parve udir un sospiro e qualche bisbiglio. Mi alzo e dirigo i miei passi dalla parte dove aveva udito il rumore, indovina un po' che cosa vedo?

— Non saprei.

— Un affricano, un numida, un mio compatriota.

— E come si trovava egli colà?

— Ecco quanto io pure gli chiesi, tosto che entrambi ci fummo riavuti dalla reciproca sorpresa.

— Ed egli?

— Egli mi rispose esser uno di quei miseri, che i nostri tiranni della Numidia, a imitazione dei monarchi dell'Asia e dei re Fenici, dai quali si vantan discendere, gelosi delle loro donne, mutilano barbaramente per affidarne ad essi la pericolosa custodia; un eunuco insomma del re Giugurta, che venuto con lui a Roma, fu per lieve colpa condannato da quel feroce alla morte. Riuscito a fuggire, peregrinando di luogo in luogo, e trascinando la sua miseria per le terre italiane, giunse a Capua dove trovava asilo e protezione al collegio delle sacerdotesse di Diana, le quali gli affidarono l'ufficio di custode e inserviente del tempio. Così rimase per alcun tempo, finchè, al comparir delle nostre schiere sui monti Tifatini, le sacerdotesse atterrite si rifuggirono in Capua, lasciando il custode in guardia del luogo e degli arredi, che per la fretta e lo sgomento non poterono seco portare. Tu puoi comprendere ora come il mio bravo compatriota abbia avuto in me tanta fede da confidarmi i segreti e più intimi recessi del luogo, e come, sotto la sua custodia, la tua Licena starà come in un asilo sacro e sicurissimo, dove tu potrai recarti a visitarla ogni notte, finchè non ti sia dato assegnarle per dimora il più bel palazzo di Capua. Che cosa ne dici?

— Che il tuo progetto va eseguito all'istante.

— Non così tosto, dacchè a me sembri che per evitar ogni indiscreta investigazione, sia meglio aspettare la notte. Ora ti manderò qui il servo fuggitivo, che tu devi interrogare, e poi recherommi al tempio, affinchè il bravo eunuco apparecchi ogni cosa per accogliere degnamente gli ospiti della Dea Tifatina.

CAPITOLO XXV.

Lusinghe.

A mille passi circa dalla porta destra [1] del campo di Vezio, all' oriente della città di Capua, elevasi il giogo più erto e dirupato della piccola catena, che sembra là posta dalla natura come a vedetta avanzata dell' Appennino, per dominare e sopravvegliare i meandri capricciosi del Volturno e il sottoposto piano della Campania.

Quel giogo è causa dell' ambizioso nome di Monte Tifata, con cui geograficamente viene gratificato il gruppo complessivo di quel piccolo sistema, mentre le singole parti non aspirano che al titolo più modesto di Colli Tifatini.

Circa al nome di Tifata gli storici e i geografi si accordano di derivarlo dal nome osco o sabino degli elceti [2] che coprivano il giogo maggiore, nome a cui egli non oserebbe sicuramente pretendere ora che tutta la sua povera vegetazione consiste in radi e rattrappiti lentischi gommosi, erbe disseccate al sole e fichi selvatici, rachitici e bistorti, le cui radici rampicantesi a fior di terra offrono l' immagine di grossi serpentacci, che si strisciano per salire attraverso le rocce.

E bisogna dire infatti che il monte, vergognandosi di portar più oltre un titolo, che suonerebbe ora uno scherno, ben fece a cambiare il pomposo nome pagano di Tifata in quello più cristianamente modesto di *San Niccola*, mentre i colli serbarono gli antichi onori, ben giudicando valessero gli elceti d' un tempo, la vite, il fico, il mandorlo, il pesco, l' ulivo, il frutteto, che vi crescono e vi fecondano pieni di rigoglio e di vita.

[1] I Campi romani erano solitamente di forma quadrata e difesi da una fossa larga da 9 a 18 piedi, profonda da 8 a 9, e da un terrapieno alto 4 piedi, formato con la terra levata per iscavare la fossa e soprammontato da palizzate. Quattro erano le porte che vi davano accesso, una per ciascun lato, ed erano la *Pretoria*, che faceva fronte al nemico, la *Decumana*, quella opposta alla *Pretoria*, la *destra* e la *sinistra*.

[2] Lecci, *Quercus ilex*.

Del resto il viaggiatore, il quale non disdegni di arrampicarsi sui diruti sentieri del monte per ascenderne l'alta cresta costituita da rocce grigiastre, aride, dirupate, frastagliate in aguglie, dove non vegetano che licheni rugosi e corrono le grosse lucertole, trova un compenso nel bello e vasto panorama, che gli si presenta agli sguardi.

Al di sotto vede scorrere il Volturno incassato fra due alte ripe verdeggianti di alberi, giallastro, rapido e vorticoso da meritare il suo nome etrusco di fiume avoltoio *(Vultur)*.

All'ovest si dilata la pianura campana sparsa di città, di villaggi e di masserie; all'est elevasi graziosa e ondeggiante una linea di verdeggianti colli, sul rovescio dei quali vedesi biancheggiare Gaiazzo *(Galatia)*; mentre al nord principia la catena dei monti Calicola, ricca di pascoli, di vigneti e di boschi.

Scendendo dal monte e proprio alle sue radici, sopra un piccolo altipiano, dal quale si scende per un dolce pendìo nella circostante pianura, ti si presenta agli sguardi il villaggio di ***Sant' Angelo in Formis***, con la sua chiesa abaziale circondata da poche e modeste case, e la sua torre di soli due piani, di cui il primo è composto di marmi appartenenti ad antichi edifici, e sui quali si vedono disegni e iscrizioni capovolte e mezzo guastate dal tempo.

Là, all'epoca da noi descritta, era situato il magnifico e rinomatissimo tempio sacro a Diana, dea delle selve e dei boschi.

Edificato dai Tirreni, fondatori di Capua, in quello stesso luogo dove i primitivi silvestri abitatori veneravano nel cupo orrore della sacra selva una candida cerva [1], venne in progresso di tempo decorato splendidamente di colonne, di marmi preziosi, di statue e di doni votivi.

Alcune fonti d'acque calde e sulfuree, alle quali la medicina di quei tempi attribuì grandisime virtù salutari, servirono a rendere sempre più rinomato e frequentato quel luogo, dove ben presto, oltre il tempio e l'abitazione delle sacerdotesse, si eressero delle terme, un circo, un teatro ed un pago o villaggio considerevole appellato Monte di Diana Tifatina.

Non molti anni dopo il periodo in cui ebbero luogo i fatti narrati nel nostro racconto, Silla, vinto in quel luogo il console Norbano, dedicò in tributo d'omaggio e di riconoscenza alla Dea,

[1] *Numen erat iam cerva loci, famulamque Dianæ*
Credebant. SILV. ITAL.

alla quale aveva sacrificato prima della battaglia per rendersela propizia, tutti i campi che attorniavano il tempio.

Non è a dire se i Capuani e specialmente i sacerdoti, le sacerdotesse e gli uomini pii della città e del contado esultassero per quell'onore fatto alla loro Dea, e non guardando che Silla avesse sottoscritto il decreto con le mani insozzate del più prezioso sangue romano e italiano, e nemmeno che la sua vittoria significasse la rovina del partito, il quale aveva propugnate le libertà municipali e il diritto degli Italiani, applaudirono al feroce proscrittore, sicchè il nome del più abbominevole mostro, che abbia mai disonorata l'umanità e deturpata la storia, figura tuttora, siccome quello di un devoto e generoso cittadino, in una lapide votiva, che, fatta porre dal divo, augusto imperatore Cesare Vespasiano, venne scoperta fra i ruderi del villaggio e del tempio.

L'iscrizione è così concepita:

IMP. CAESAR
VESPASIANVS
AVG. COS. VIII.
FINES LOCORVM DICATOR
DIANAE TIFATINAE
A CORNELIO SVLLA EX
FORMA DIVI AVGVSTI
RESTITVIT.

Però nel tempo, di cui stiamo ricucendo alla meglio l'istoria, Silla era ancora, come vedemmo, privato cittadino, agitante bensì nel profondo pensiero la mole delle sue smisurate ambizioni, ma non ancor prossimo ad effettuarle, e il tempio di Diana, al quale la sorte non aveva per anco concesso un sì potente e terribile protettore, abbandonato in un col villaggio e gli edifici adiacenti dalle sacerdotesse e dagli ordinarî abitatori, spaventati dall'appressarsi delle masnade servili di Vezio, nella sua solitudine e in mezzo al silenzio sepolcrale, che lo circondava, appariva anche più maestoso.

Fra il verde cupo della sacra selva ergevasi l'edificio, che, essendo di bianchissimo marmo, aveva un non so che di aereo, di trasparente e di freddo, da far ricorrere tosto al pensiero il simbolo della greca Artemide, in cui il mito aveva personificato e deificato il pallido e freddo raggio della luna, quale vedevasi tremolante e furtivo penetrare attraverso le azzurre cupole delle vergini selve.

Una magnifica scalinata marmorea, divisa, a metà della sua altezza, in due rami, metteva in un vasto portico decorato di eleganti colonne e di una balaustrata *(calcidico)*, che serviva ad allargare lo spazio e a proteggere i passeggiatori, mentre lasciava scorgere per largo tratto lo sguardo nella sottostante pianura.

Il portico e il calcidico lunghi 145 piedi [1] inquadravano il tempio, che ergevasi in fondo del vestibolo o *propileo*, in quella guisa formato, preceduto da un maestoso ed elegante *pronao*, in cui ammiravansi le due statue marmoree di Castore e Polluce.

Il tempio aveva la facciata rivolta a occidente [2], e a destra di esso ergevasi il circo; a sinistra stavano le terme, il teatro e la casa abitata dalle sacerdotesse di Diana. Il villaggio incominciava al di là della sacra selva e protendevasi lungo il declivio del colle.

Ora che scriviamo, il tempio, la scalinata, il portico, il calcidico, il circo, il teatro, le terme scomparvero e dell'antico splendore non troveresti che pochi ruderi, che non han più nome, nè forma.

Il vestibolo si è trasmutato in un terrazzo, che sovrappiomba per venticinque piedi di altezza la circostante campagna; le colonne, i marmi e le statue vennero trasportate a fornir materiali e ornamenti alle chiese e cappelle cristiane di Capua, di Caserta e di Santa Maria, e all'antico splendore del culto di Diana Tifatina è succeduta la povertà di una chiesuola cristiana, invano decorata del pomposo nome di *Abazia di Sant'Angelo*, la quale dal latino vocabolo adoperato ad indicare gli acquidotti *(formae)* ebbe titolo di *Sant'Angelo in Formis.*

E la chiesa cristiana, succeduta al tempio pagano, non avrebbe fatto parlar altro di sè, sacra all'adipe dei ruminanti suoi parrochi, se nel 1860 un altro eroe, degno e più fortunato emulo di Tito Vezio, non vi avesse ridestato quell'eco, al quale l'eroe romano tradito e soccombente aveva forse affidata la parola della sua suprema speranza: *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.*

A questo luogo moveva il bravo Guthul pochi istanti dopo essersi licenziato da Vezio, e come fu arrivato avanti ad una piccola porta mezzo nascosta dalla fitta ombra degli elceti del bosco sacro, battè alcuni colpi con intervalli, sicuramente convenuti, ed attese.

[1] Tali proporzioni ci sono conservate in una inscrizione preziosa.

[2] Affinchè coloro che vi entravano per pregare avessero la faccia rivolta all'oriente. Vedi VITRUVIO, lib. IV, cap. V.

Non per molto tempo però, dacchè egli fosse aspettato con impazienza dal buon eunuco affricano, il quale, aperta con precauzione la porta, lo introdusse nell'oscuro, sotterraneo andito della casa.

Guthul si lasciò condurre dalla sua guida pei mille andirivieni di quel labirinto di corridoi bassi ed oscuri, finchè non riuscirono entrambi in un cortiletto interno, sul quale avevano luce le camere più riservate delle sacerdotesse di Diana.

L'eunuco di Giugurta era un colosso alto sei piedi, dalla cute del color di fuligine, con la testa enorme, fornita di capelli folti, neri e lanosi, e la fisonomia un po' stupida, ma nello stesso tempo bonacciona ed allegra.

Vestiva una tunica di lana, e sovr'essa, cosa che gli dava aria assai buffa, una stola matronale, avanzo sicuramente regalato, o rubato, di una delle sacerdotesse.

Quel vestir femminile e la voce facevano quindi il più comico contrasto con l'alta statura, il colore e le grossolane fattezze del povero Manastabale, chè tale per l'appunto era il nome del discreto custode del tempio della Dea Tifatina.

— Ben venuto, mio Ar, disse finalmente l'eunuco, come la sua abituale prudenza gli ebbe assicurato di aver condotto il suo ospite in luogo sicuro. In che cosa il tuo povero servo può esser utile ad un signore tuo pari?

— In moltissime, mio buon Manastabale, e di sì grande importanza, che non le affiderei a nessun uomo al mondo, il quale non fosse un mio compatriota, con cui ho in altri tempi diviso il pane ed il sale.

— Ar, tu sei stato buono per me nei tempi della tua potenza, e là nel nostro paese natio, perciò Manastabale sarà sempre disposto a spendere per te la sua vita.

— Ti credo, amico, e ti ringrazio di gran cuore, quantunque io richiegga da te molto meno, e solo di accordare per qualche giorno un discreto e sicuro ricovero alla fanciulla amata dal prode nostro imperatore, e a due sue ancelle.

— Non dubitare, mio Ar, dacchè questo incarico non oltrepassi le mie antiche e recenti attribuzioni. Ho custodite le mogli del re Giugurta, poi le sacerdotesse di Diana, ora custodirò scrupolosamente del pari la sposa, o amante che sia, del tuo imperatore, con le sue ancelle per soprammercato. Esse qui saranno sicure, e non mancheranno di nulla che possa loro occorrere,

perchè io non ho mai veduto Dea più ospitale, più ricca e gioconda di questa, pel cui culto io non una, ma mille volte avrei rinunciato a quest'ora ai nostri Numi spilorci, che non mi hanno mai concesso altro che pane e nerbate, ma più di queste che di quello... mentre qui si nuota nell'abbondanza e la Dea non mi fa mancar di nulla. Vedrai, mio buon Ar, qual lusso di tappeti, di letti, di abachi, di vasi d'oro e d'argento, e soprattutto che vini...

— A quanto mi dici, queste tue sacerdotesse menavano allegra vita davvero.

— Allegra? Di' piuttosto un continuo festino, dacchè in questo luogo tutto sia delizioso e squisito, fin l'acqua, che ha fraganza e vigor quasi di vino [1].

— Tu dunque, a quel che sento, non rimpiangi molto la patria?

— Se fossi pazzo! Immagina che in quella sciagurata reggia di Giugurta non mi era dato mai gustare un'ora di sonno tranquillo. Il tiranno non pareva potesse chiuder occhio, e se per un istante sembrava assopirsi, tutt'ad un tratto balzava dalle piume in preda ad un folle terrore e, qua e là raggirandosi, empiva di grida e di rumori strani la reggia. Dicevano ch'egli vedesse le ombre insanguinate dei parenti da lui uccisi, e che inseguito da quegli spettri, fuggisse implorando misericordia. Questo alla notte; ma di giorno, ripreso animo e imbellettatosi il viso per celare i pallori dell'insonnia, ridiveniva il tiranno feroce e sanguinario di prima, e per ogni lieve colpa o sospetto non aveva che una sola pena: la morte. È vero però che cercava di renderla varia con l'aggiungervi i più crudeli tormenti ai quali assisteva quasi sempre, sorridendo con quel suo ghigno da iena. No, no.... Amo meglio servire una Dea che non lesina il pane, il vino e il companatico ai suoi servi devoti.

— Che Diana ti sia sempre in siffatto modo propizia. M'hai dunque ben inteso? Stanotte io ti condurrò i novelli tuoi ospiti.

— E io non vo' chiamarmi più Manastabale, se non preparo loro una di quelle cene, al terminar delle quali i sacerdoti di Giove Tifatino [2], segretamente convitati dalle caste sacerdotesse di Diana, si sbagliavano non di rado di camera, e....

[1] Esistono in fatti in quei dintorni alcune sorgenti di acqua contenente gaz acido carbonico, e muriati, e acetati, e nitrati di calce e di magnesia, in tale quantità e proporzioni, da comunicar al liquido un sapor acidetto e quasi vinoso.

[2] Il tempio di Giove Tifatino era situato dove ora è il villaggio di Pie-

— E tu ti trovavi sbalzato un'altra volta nelle tue vecchie attribuzioni, non è vero, buon Manastabale?

— Eh! eh! Se queste muraglie potessero parlare!.... Ma io per queste cose non ho nè occhi, nè orecchie.

Guthul completamente sicuro della discrezione e del buon volere del suo compatriota, lasciò con tutta circospezione la casa delle sacerdotesse, e s'avviò passo passo alla volta del campo.

Non aveva però il Numida percorso la metà del cammino, che il galoppo di alcuni cavalli, facentesi udire alle sue spalle, lo indusse ad arrestarsi, guardingo e sospettoso di qualche cattivo intoppo; e già, con la mano sull'elsa della sua buona spada, egli se ne stava attendendo in atto fiero e minaccioso, quando, all'avvicinarsi dei sopraggiungenti, vedendo che non aveva a fare se non con due uomini, i quali per di più non dimostravano intenzioni ostili ed aggressive, il nostro bravo Guthul, tiratosi alquanto in disparte, lasciò che i due cavalieri si avvicinassero tanto da poter distinguere i loro lineamenti.

E l'esame riuscì, bisogna pur dirlo, soddisfacentissimo, perchè il Numida, con un grido misto di sorpresa e di soddisfazione, mosse incontro a quei due esclamando:

— Pompedio Silone! Sono gli Dei che ti inviano, dacchè tu non potessi arrivar più a proposito.

— Ah! sei tu Guthul? Son dunque vere le buone notizie che di voi abbiamo raccolto per via? Avete davvero sconfitti i romani in battaglia campale?

— Si, ieri e questa notte abbiamo tagliate a pezzi alcune coorti di milizie municipali, inviate da Nola in soccorso del Pretore, che noi teniamo rinchiuso in Capua.

— Due vittorie in un giorno! Ciò ha del prodigio.

— In un giorno e in una notte. Bisogna esser giusti. Nè le cose si arresteranno lì, te ne fo fede.

— Bisogna confessare che non potevate aprir la campagna sotto auspici migliori.

— Io ti risponderò come quel greco, che chi combatte per la libertà combatte sempre sotto ottimi auspici.

— Eh! ciò non è stato sempre, e i padri nostri han troppo di sovente esperimentato il contrario. Ad ogni buon conto io ne gioisco sinceramente con voi.

dimonte, ai piedi di Caserta Vecchia. Sulle sue rovine è edificata la chiesa di San Pietro, già Badia dei Cassinesi.

— E tu, Pompedio, quali nuove ci arrechi? Sono esse buone del pari?

— Potrebbero per vero esser migliori, ma non son però del tutto cattive. In ogni caso la fama delle vostre vittorie gioverà assaissimo a decidere i nostri titubanti Lari [1] italiani, i quali se lenti a deliberare, troppo più che non si converrebbe, sono poi altrettanto perseveranti e ostinati nell' eseguire. Del resto tutto ti sarà noto fra breve, dacchè io sia qui venuto a bella posta per conferire con Vezio in nome dei principali di essi, ch' io lasciai adunati in assemblea deliberante a Corfinio.

— Tu troverai Vezio nella sua tenda. Ed eccoti davanti il nostro campo.

— Per Ercole! Voi mi fate strabiliare, e Tito Vezio non deve aver nulla da invidiare ai più famosi capitani di eserciti, se in così piccol tempo ha saputo disciplinare ed esercitare alle armi le feroci e selvagge masnade dei servi in rivolta. Questo è un vero campo di legionari e nulla, proprio nulla vi manca.

E così favellando Guthul, Pompedio e il di lui giovine compagno, che non aveva ancora aperto bocca, ma che guardava tutto con occhio intelligente e animato, entravano nel campo e dirigevansi difilati al pretorio.

Pochi istanti dopo Tito Vezio era fra le braccia di Pompedio Silone.

In breve il giovine condottiero dei servi in rivolta ebbe ragguagliato l' amico dei casi occorsigli dalla sua partenza da Roma; fra i quali l' audace sorpresa della via Appia, il viaggio a Caudio, l' armamento dei servi e dei gladiatori condotti seco da Roma o raccolti nei vasti possessi della sua famiglia, la libertà proclamata e la levata d' insegne, fino alle due recenti vittorie. Dopo di che egli toccò pure brevemente, ma in modo chiaro e preciso, delle pratiche avviate coi capi della plebe di Capua e coi gladiatori della scuola di Lentulo, pratiche che davano grandissima speranza di paralizzare a tempo opportuno le forze dei difensori della città, stremate e depresse assaissimo dalla recente sconfitta.

Pompedio ascoltava con grande interesse e con sempre crescente compiacimento le parole di Vezio, e il suo amico, giovinetto ancor quindicenne, mandava dagli occhi tali lampi di guerriero entusia-

[1] *Lari* era parola etrusca che significava signori.

smo, da promettere in lui un futuro soldato della libertà non indegno de' suoi più provetti compagni.

Alla fine come Vezio si tacque, Pompedio, scrollando il capo con mestizia derivante da degna emulazione, esclamò:

— Quanto mi duole, o amico, di non poter dal mio canto recarti migliori novelle ed esserti di maggior aiuto che non di parole e di lontane e future promesse. Sventuratamente io non aveva a combattere un esercito, quantunque numeroso e agguerrito, ma le diffidenze, lo scoraggiamento, i pregiudizi e la troppo nota esitanza dei Lari delle città italiane. Appena giunto alle mie case io non pretermisi di inviare corrieri sopra corrieri a tutti i Lari delle diverse popolazioni, che soffrono, mormorando e fremendo, il giogo di Roma, e molti ne visitai io stesso, invitando a raccogliersi in assemblea a Corfinio. I Piceni, i Vestini, i Peligni, i Maruccini, i Peutri e gli Irpini assentirono, non senza qualche difficoltà, e al giorno fissato convennero nella città designata, fra gli altri Lari men noti, Papio Mutilo, Mario Egnazio, Vezio Cetone, Trebazio, Tito Afranio, Erio Asinio, Caio Giudacilio, Marco Lamponio, Tito Clespio, Aulo Cluenzio, Publio Presenteio [1] e il giovinetto Ponzio di Telese [2], di anni ancora adolescente, ma di cuore e mente virili, quantunque ora arrossisca, come una fanciulla al sentirsi dir bella.

Vezio strinse con effusione di affetto la mano al futuro Achille della guerra sociale.

— Raccoltili, proseguiva Pompedio, esposi loro le tue mire, le tue speranze, il tuo generoso invito, e li scongiurai a non lasciarsi sfuggire l'occasione propizia di scuotere il giogo intollerando di Roma. Ma che vuoi, amico mio?.... Quegli uomini, che fremono tutto dì, lamentando la tirannide dei quiriti e di quei feroci oligarchi, i quali dettano il loro volere come legge ai popoli tutti d'Italia, a cui i loro maggiori servirono.... quegli uomini pronti sempre a spender vita ed averi per la vendetta e per la libertà.... esitarono lungo tempo.... disdegnosi di accomunare la loro causa a quella di servi e di gladiatori. Biasimarono la tua impresa, che

[1] Furono i capitani più noti degli alleati italiani nella guerra contro Roma.

[2] Ponzio Telesino, uno dei principali eroi della guerra sociale, che ad onta delle sconfitte e delle defezioni degli alleati si mantenne invitto durante l'intiero periodo delle guerre civili sillane, e dopo la sconfitta dei Mariani a Preneste, tentò di sorprender Roma con un'audace e abile diversione, e dopo aver sconfitto lo stesso Silla e uccisi parecchi fra i principali duci romani, vinto a sua volta dal giovine Crasso, si uccise.

chiamarono audace, folle.... sacrilega, e quando si richiesero i suffragi, due soli furono i voti favorevoli all'impresa, il mio e quello del giovine Ponzio.

— Generosi! esclamava Tito Vezio.

— Però io non mi ritenni ancora sconfitto, e presili ad uno ad uno mi posi ad infondere in loro la convinzione che mi animava, e riuscii a raccoglierli in un secondo e più numeroso consesso. Allora parlai lungamente dei torti ricevuti da Roma, della cittadinanza ostinatamente negata, dei soprusi dei magistrati, delle ruberie dei pubblicani, del superbo disprezzo prodigato da questi orgogliosi ai nostri cittadini più illustri; ricordai il supplizio dei decurioni di una delle nostre città, non d'altro rei, che di non aver fatto scaldare in tempo il bagno a un senatore di Roma, altri trucidati per non aver umilmente salutato il corteggio di un patrizio: insomma toccai con le dita le piaghe ancor sanguinanti del patriottismo oltraggiato, e vidi corrugarsi quelle fronti, scintillar l'ira negli occhi, prorompere lo sdegno, e la minaccia atteggiarsi fieramente loro sul labbro. Quello era l'istante, e dopo aver ricordato che i padri nostri non avevano disdegnato di stringersi in alleanza con Annibale, condottiero di barbari, efferato, superbo, senza fede, oppressore dell'Italia, magnificai in quella vece il tuo nobil casato, italiano d'origine, le tue virtù cittadine e guerriere, i tuoi divisamenti rivolti al bene di tutti, le forze, di cui puoi disporre e le fondate speranze di una vicina e sicura vittoria. Detto ciò li pregai a deliberar di proposito, per sfuggire alla taccia meritata dai padri nostri, di aver perduto la loro e nostra libertà per la soverchia esitazione dei consigli, e li eccitai, se non altro, a voler trar profitto dall'occasione in cui Roma, minacciata da una parte dai Cimbri e dall'altra dalle tue numerose masnade, si trovasse a mal partito, per snudare il ferro a propugnare il nostro vecchio e buon diritto italiano. Infine parlai con quell'eloquenza che vien dal cuore e vi giunge, e riescii a convincere. Giudacilio sorse primo ad appoggiarmi, bello e ammirabile di ardore patriottico e guerriero; poi Presenteio e Lamponio, quindi gli altri tuttti incominciarono a gridare che sarebbe stata stoltezza e codardia il titubare più a lungo, quando l'occasione si presentava sì propizia, e in breve io venni incaricato di prometterti il loro concorso all'impresa.... però ad un patto... e assai grave.

— Ed è?

— Che tu riesca prima a renderti padrone di Capua.

— Pompedio, amico mio, tu potrai dire a coloro che ti hanno mandato che fra tre giorni Tito Vezio o sarà morto, o sarà signore di Capua.

— Sì ?... tu puoi riprometterti questo? E in tal caso ti prometto io pure che centocinquantamila italiani sorgeranno come un sol uomo per secondar la tua impresa.

— Ed io mostrerò loro il cammino di Roma.

I tre giovani si abbracciarono senza parlare, troppo commossi per poter in altro modo esprimere la folla degli affetti e dei pensieri, che ribollivano in quell' istante negli animi loro.

— Ed ora ascoltatemi, riprese alcuni istanti dopo il nostro eroe. Come potete comprendere, occorre che ve ne ritorniate sull' istante a Corfinio per meglio ordinarvi la Lega. Io farò sì che la presa di Capua vi sia annunciata per mezzo di un immenso rogo, che verrà per mio ordine acceso sull' eccelsa vetta del Tifata. Voi provvederete perchè di monte in monte si ripeta quel segnale, e in parole di fuoco giunga fino alle vostre montagne la fausta novella della vittoria, segno di guerra e di sterminio ai Romani...

In quella il giovine condottiero uscì coi due amici suoi dalla tenda e, dall' alto del tribunale eretto davanti al pretorio, mostrando loro le mura, le torri, le case e gli edifici superbi di Capua illuminati dai raggi del sole che tramontava, esclamò :

— Vedete voi quell' aquila dorata che là sulla torre del Campidoglio sembra minacciar la città dei suoi artigli potenti? Ed ora guardate questo rosso vessillo sormontato dal *pileo* [1] ed in cui sta scritta la sacra parola *libertas*. Ebbene fra tre giorni il sole che oggi tramonta, salutando coi suoi ultimi raggi dorati l' aquila altera di Roma, vi troverà nel suo sorgere questo vessillo, o non troverà più me fra i viventi.

Ahimè ! Il sole, eterno adulatore dei felici e dei potenti, continuò per molti anni a salutar co' suoi raggi quell' aquila, e quando non ve la trovò più, non fu già per salutare il vessillo della libertà, ma la croce del Cristo, che serviva di segnacolo al barbaro Goto devastatore delle nostre belle contrade [2].

[1] *Pileum* era il berretto dei liberti, insegna quindi e simbolo di libertà, per cui dicevasi *servos ad pileum vocare* il chiamare all' armi i servi con la promessa della libertà.

[2] I Goti erano stati convertiti al cristianesimo, ma non alla civiltà, dal vescovo Ulfila fino dall' anno 340 circa dell' era volgare.

CAPITOLO XXVI.

La Caupona [1] dei gladiatori.

A notte inoltrata, mentre i due amici, Pompedio Silone e il giovine Telesino, galoppavano già lungo la via Latina, e Tito Vezio col numida Guthul conduceva Licena al tempio della Dea Tifatina, due' uomini inoltravansi guardinghi e silenziosi nella buia campagna, dirigendosi alla volta di Capua.

Quei due uomini, ben noti ai nostri lettori, erano il falso Lucipore, vale a dire il perfido e artificioso Egiziano e il Rudiario Cereano, antica e non discara nostra conoscenza.

Essi camminavano taciturni e circospetti, avvegnachè la missione loro affidata fosse di tale importanza da assorbirne tutti i pensieri, e d'altra parte, nuovi e sconosciuti l'uno all'altro, si peritassero entrambi ad impegnar primi il discorso, l'Egiziano per buone ragioni di prudenza, Cereano per un certo senso di istintiva ripulsione, che non gli rendeva troppo accetto il suo misterioso compagno di viaggio e di ventura.

Egli non diffidava, ma vegliava, e il pugnale che portava inguainato alla cintola, al più lieve sospetto di tradimento o di perfidia per parte del compagno, avrebbe mostrato all'istante quanto valesse nelle mani di un gladiatore.

Ma Apollonio, ben lontano dal dargli alcun motivo di sospetto e di allarme, procedeva sicuro e perfettamente tranquillo alla meta, finchè come furono giunti entrambi sulla spianata, o *Pomerio* della città, in vista delle mura e della porta detta di Giove, egli mandò un fischio acutissimo e prolungato, e si fermò, accennando a Cereano di fare altrettanto.

A quel segnale, sicuramente convenuto, un lume, che traspariva dal breve pertugio di uno dei pianerottoli della torre, disparve. Apollonio contò fino a venti, e il lume, al ventunesimo istante contato, riapparve.

— Tutto va bene, disse l'Egiziano con voce sommessa al Rudiario. Fra pochi istanti ci apriranno la porta.

[1] *Caupona*, osteria, taverna, bettola.

Cereano non rispose parola.

— L'amico non ha mancato alle sue promesse, proseguì l'Egiziano, sempre parlando sommessamente al compagno.

— Sai tu che quel brav' uomo arrischia a sì fatto giuoco la sua vita? osservò questa volta il Rudiario, con un tuono di voce, che lasciava indovinare un pensiero riposto e non guari d'accordo con la naturale significazione delle parole da lui pronunciate.

— E noi non arrischiam forse le nostre?

— A meno ch'egli non giuochi a posta sicura, aggiunse Cereano, senza tener conto di quanto aveva detto Apollonio.

— Che cosa vuoi tu dire con questo?

— Voglio dire che se vi fosse qualche tradimento, qualcuno pagherebbe per lui.

Apollonio comprese pienamente l'idea e i sospetti di Cereano, e, col sangue freddo che noi gli conosciamo, porse sorridendo al Rudiario il proprio pugnale, unica arma compatibile col travestimento suo e con l'abito cittadinesco indossato per quella notturna e arrischiata spedizione.

— Che cosa fai? chiese Cereano meravigliato.

— Mi rendo inerme, affinchè tu mi possa più facilmente uccidere, nel caso che ti accorgessi averti io condotto in un agguato.

Cereano che s'intendeva di coraggio, capì che Apollonio, o sincero, o traditore ch'ei fosse, era troppo sicuro del suo fatto, e gli rese il pugnale dicendo:

— Eccoti la mia risposta.

— Alla buon'ora! E adesso possiamo avvicinarci alla porta, dacchè mi sembri di sentire stridere la cateratta, per la quale ci sarà aperto l'accesso alla città.

E si avviarono.

La notte era oscurissima e i nostri audaci avventurieri poterono agevolmente attraversare il ponte, gittato sopra la fossa della città, senza venir scoperti dalle sentinelle delle mura, che di tratto in tratto ripetevano il consueto lor grido: « vigila! vigila! »

Giunti che furono alla porticciuola, vennero introdotti da un individuo ammantellato, di cui Cereano non vide che l'ombra, ma al quale Apollonio, più pratico del luogo e già preparato, scivolò nelle mani un piccolo pezzo di pergamena, su cui aveva in prevenzione tracciate alcune linee scritte in caratteri greci.

Quel misterioso viglietto doveva, secondo i presi concerti, venir all' istante recapitato al pretore Lucio Lucullo.

Intanto Cereano, fattosi a sua volta guida al compagno, inoltravasi verso le parti più centrali di Capua, orizzontandosi in certe viuzze buie, strette, tortuose, e tali da rassomigliare piuttosto ai mille sentieri di un labirinto, che alle contrade larghe e maestose di una grande città.

Quei viottoli ed angiporti [1], come avrebbe appunto detto un Romano di quei tempi, erano le adiacenze sospette e malfamate della scuola dei gladiatori di Lentulo.

In essi nessun cittadino si sarebbe arrischiato in quell' ora intempesta, e le stesse pattuglie dei servi pubblici e delle milizie municipali preferivano girare al largo da quei luoghi, ove non sarebbe stata maggior meraviglia buscarsi una pugnalata di quel che trovar da far incetta di fiori e di corone nella via Seplasia, dove, come abbiamo detto, avevano la loro officina gli unguentari e i confezionatori di corone convivali.

Quella notte però in quelle vie regnava una quiete insolita, quiete che; a chi avesse avuto in pratica quei luoghi e le abitudini dei loro turbolenti e facinorosi frequentatori, avrebbe dato l' indizio non troppo rassicurante di starsi là apparecchiando qualche cosa di grave.

Ad ogni buon conto Cereano e Apollonio giungevano senza cattivi incontri in un trivio illuminato fiocamente da un lumicino, il quale rinchiuso in una vescica, dondolavasi a seconda del vento e serviva di richiamo e di insegna notturna ad una sucida caupona, che di giorno pompeggiavasi di una insegnaccia rappresentante un combattimento di gladiatori.

Quella caupona, che, in ragion dell' insegna e dei soliti avventori del luogo, chiamavasi appunto col nome di Caupona dei Gladiatori, nulla aveva da invidiare alla nota Popina d' Ercole Trionfale, dove il rudiario Placideiano e la sua gigantesca metà spacciavano del pessimo vino e delle vivande composte di carni vendute dai Popi e dai Bestiari del circo.

Era lo stesso antro dalle pareti e dal soffitto neri di fuligine, umidi, viscidi e grommosi, eran le stesse pancacce zoppicanti e sudice, gli stessi descacci coperti di macchie vinose, di untume, di scodelle di terra rossa, di ciotole di legno, di anfore e vasi, lo stesso focolare, vicino al quale stavasene assiso un omaccione alto

[1] Chiassetti.

e tarchiato, tracciando nelle ceneri con le molle [1] i più matti e ghiribizzosi disegni.

Quell'omaccione che rispondeva al nome di Sarino, era il cauponario, o, per dirla con vocabolo moderno, l'oste della taverna dei gladiatori.

La taverna, a stento illuminata da una meschina e sola lampada di terra cotta sospesa al trave maestro del soffitto, quantunque piena di avventori scelti dal mazzo dei più audaci e facinorosi lanisti [2] della scuola di Lentulo Batiato, era però, nell'istante in cui vi entravano Apollonio e Cereano, contro il suo solito, silenziosa e tranquilla.

I gladiatori, seduti ai loro deschi, bisbigliavansi all'orecchio misteriose parole, e l'unico rumor che si udisse era la monotona cantilena, con cui il cauponario canticchiava fra' denti una canzone osca, antico idioma degli aborigeni, che conservavasi ancora vivo nei vernacoli popolari.

È inutile il dire come l'inaspettato arrivo di due sconosciuti, ravviluppati nelle penule, coi petasi calati sugli occhi e un'aria di mistero, che traspirava da tutta la loro persona, venisse accolto con un silenzio ancora più assoluto e avente la vera significazione di un punto interrogativo messo alla fine di un periodo; mentre certi sguardi di traverso e certi atti, come di chi si tasta alla cintola per vedere se vi tenga qualche cosa, che rassomigli a coltello o a pugnale, equivalevano a tanti punti di reticenza, che promettessero nulla di bene.

Il cauponario stesso aveva interrotto il suo monotono canto, e dopo aver deposte le molle e afferrato uno schidione di ferro [3], che era un innocente utensile da cucina, ma che poteva essere anche un'arma formidabile e micidiale, levatosi da sedere, recavasi all'incontro dei due nuovi venuti, vogliam credere al certo con la pacifica e benevola intenzione di chieder loro in che cosa potesse servirli.

Del resto quale si fosse veramente il disegno del bravo oste della taverna capuana, non si potè vedere alla prova, perchè Cereano, stimando cosa più prudente e sicura il far tosto cessare

[1] *Forceps*.

[2] *Lanisti* chiamavansi non solamente gl'impresari, che tenevano scuola di gladiatori per proprio conto e li noleggiavano, ma anche i gladiatori rudiari, che davano scuola di scherma.

[3] *Veru*.

ogni equivoco, cavatosi di capo il petaso e smantellatosi, esclamava sorridendo:

— Ah! Egli è così che accogliete gli amici, voi altri? E in tal modo Sarino si ricorda del gladiatore Cereano?

— Cereano! gridavano a coro parecchi dei convenuti e Sarino il quale, gittato lo schidione, abbracciò il Rudiario, con un' affetto, che si sarebbe creduto impossibile in quel pezzo di Polifemo.

— Tu qui, e donde vieni e a che vieni? chiesero ansiosi i gladiatori, già amici di Cereano, i quali presentivano nella sua improvvisa venuta in quell' ora e in quei momenti qualche cosa di grave in relazione ai fatti della giornata.

— Io vengo dal campo, rispose il Rudiario.

— C' era da immaginarselo.

— E quali notizie ci porti?

— È vero che abbiate battuti per la seconda volta i Romani?

— In quanti siete?

— Quando darete l' assalto?

— Adagio con tutte queste domande, e rispondetemi prima se avete ricevuto il messaggio inviatovi dal rudiario Prude?

— Sicuramente che l' abbiamo ricevuto, e tu ci vedi appunto qui radunati per questo.

— Siete dunque decisi di dar man forte all' impresa?

— Decisissimi, e non aspettiam più che il segnale.

— Alla buon' ora e in tal caso, statemi bene attenti, perchè io son venuto qui a bella posta per prendere con voi gli ultimi concerti, onde tutto ci abbia a andare a seconda. Questo mio compagno intanto andrà a rannodar altri fili, dacchè noi teniamo parecchie corde al nostro arco, da cui scoccheranno, ve lo assicuro, infallibili e mortali saette. Siam dunque intesi, o Lucipore. Tu mi troverai qui e bada di non tardar molto, perchè sai bene che ci sono contati gli istanti.

— Profeta de' danni tuoi, mormorava fra sè e sè il finto Lucipore, uscendo dalla taverna; non hai mai parlato, senza saperlo, sì giusto. Gli istanti vi sono contati e non starà per me certamente ch' essi non vi sian resi anche più brevi di quanto pensate!... Ed ora andiamo a vedere quest' altro da cui sarà atteso con impazienza il cane, il quale gli ha così bene scovato la preda, che egli non avrebbe mai saputo raggiungere.

E in così dire, Apollonio trovossi, quasi senza avvedersene, davanti alla casa di Pacuvio Calavio, dove era atteso infatti con im-

pazienza dal pretore Lucullo, al quale Machera aveva di già consegnato il biglietto.

— Dunque, a quanto sembra, le cose camminano a meraviglia? esclamava Lucullo appena ebbe veduto entrare nella sua camera l'Egiziano.

— Meglio ancora di quanto avrei creduto possibile. Coloro non hanno un'ombra di sospetto, e il mio stratagemma è riescito al di là d'ogni speranza e d'ogni previsione. Immagina, o Lucullo, che non appena io ebbi loro narrata la mia favoletta e mostrati i segni delle verghe, in prova manifesta della verità del mio dire, fu in tutti una gara di compassionarmi, di soccorrermi e di imprecare a te, ch'io accusai dei crudeli trattamenti a me fatti soffrire. Ah, Lucullo, se tu avessi ascoltate quelle minacce e quelle imprecazioni, ti so dire che ne saresti stato spaventato, e guai a te se avessi per avventura a cader fra le mani dei miei nuovi amici.

— Il tuo scherzo non mi piace punto, nè poco, e tanto più in questi momenti, nei quali, a dirtela, non ci vedo troppo chiaro nella mia posizione, la quale, se non mi arrivi il soccorso promessomi per domani, o se arrivi troppo impari al bisogno, non sarà sicuramente nè delle più comode, nè delle più sicure.

— Ah! tu aspetti un soccorso per domani; e da qual parte, se è lecito?

— Da Napoli.

— Numeroso?

— Tre coorti circa di fanti, qualche centinaio di arcieri e frombolieri e due o tre torme di cavalleria. Così dice il messaggio.

— Il che vuol dire un totale di duemila uomini circa. Vecchi o nuovi soldati?

— Vecchi, e per sopra più quasi tutti romani.

— Allora è un soccorso più importante di quanto avrei potuto supporre. E tu ci devi aver contato molto, non è vero, o Lucullo?

— Moltissimo, quantunque non osi sperarlo sufficiente al bisogno.

— E hai ragione, e tanto maggior ragione, che quei duemila bravi soldati non saranno per giungere così facilmente al loro destino.

— Che parli? Sei tu folle? O sapresti qualche brutta notizia sul loro conto? Sarebbero di già stati battuti?

— No, ma lo saranno infallibilmente domani.

— Impossibile, perchè io escirò domattina ad incontrarli col

maggior nerbo delle mie forze, e, per quanto sia audace il tuo gladiatore, non oserà avventurarsi in aperta campagna contro forze di gran lunga superiori alle proprie, e con un nemico di fronte ed un altro alle spalle,

— Cattivo calcolo, o Lucullo, perchè io credo Tito Vezio capace di cacciarsi fra mezzo a voi, come un cuneo, e sbaragliarvi così agevolmente, come ieri notte ha fatto del soccorso che vi veniva inviato da Nofa.

— Come avrebbe egli osato cotanto? Un'altra vittoria quasi nel medesimo giorno!

— Che vuoi tu? Egli è giovine, e la fortuna ama compartire i suoi favori ai bei giovani, come soglion fare le vostre illustri, pie e pudiche matrone. D'altra parte, pensa che il tuo esercito è omai sfiduciato, e che la città a stento ti si mantiene in fede, ora che la plebe e i gladiatori stanno raffrenati dalla presenza dei tuoi legionari. Che sarebbe poi se tu escissi con le coorti, e alcune masnade di ribelli, girandoti a tergo, si presentassero davanti alle mura, mostrando ai loro partigiani quella magica insegna, sulla quale hanno inscritta quella loro infernale parola: *libertas?*

— E che cosa mi consigli tu di fare?

— Di non uscire sotto nessun pretesto dalla città.

— Ma in tal caso, se Vezio muove coi suoi contro coloro che stanno per arrivare, questi saranno facilmente da lui sbaragliati.

— E lasciali sbaragliare. Che t'importa, se con ciò assicuri la tua vittoria e la sospirata vendetta? Che cosa ti varrebbero quelle due scarse migliaia di soldati, in confronto di ciò che mi sarà possibile di fare, appena io mi sia acquistata tutta intiera la confidenza di Vezio? E qual miglior mezzo di accrescermi in credito e in favore presso di lui, di rendergli possibile e facile un'altra e segnalata vittoria? Lucullo; io gli venderò il tuo segreto, perchè egli me lo paghi fra breve con la sua testa.

— Apollonio! Buono o cattivo genio che tu mi sia, sento oramai che sarebbe troppo tardi di voler sfuggire al tuo fascino. Io non uscirò.

— E farai ottimamente. Anzi, per accrescere l'effetto del mio stratagemma, tu mi consegnerai il foglio recatoti dal messaggere, ch'io fingerò d'aver intercettato con l'aiuto dei miei amici.

— Eccotelo.

— Sta bene. Essi giungeranno per la strada di Aversa e alla sesta ora del giorno si troveranno impegnati fra i boschi del Cla-

nio... A meraviglia. Ma a proposito il segreto è noto a te solo?

— A me solo.

— E del messaggere che ne hai tu fatto?

— Egli attende i miei ordini.

— In tal caso ti consiglio a disfartene. Così nessuno potrà accusarti di aver scientemente lasciati schiacciare quei cattivelli.

— Sarà fatto.

— Ed ora sta' di buon animo perchè fra pochi giorni tu potrai inviare al Senato le lettere laureate[1] e scrivere a quei vecchi tremanti: assicuratevi e dormite i vostri sonni tranquilli; il gladiatore ha vissuto. Fra breve avrai mie notizie; per ora devo andar a raggiungere i cospiratori, che stanno raccolti questa stessa notte qui in Capua, in barba di tutte le tue magistrature e del tuo caro prefetto, che non vede un palmo più in là del suo naso.

— Per Ercole! Tanta audacia! E dove si radunano essi?

— Per ora è un mio segreto. A tempo e a luogo io tirerò le mie reti e guai per chi resti alla schiaccia.

— Ma nulla mi hai esposto del tuo piano e io vorrei pur sapere....

— Quello che non ho ancora fissato io medesimo, non è vero? Chi lo sa? Mille mezzi mi si offrono al pensiero e tutti potenti; eppure non mi sono ancora deciso a sceglierne uno. Mi pare quasi che un segreto istinto mi guidi; e che, come sia giunto il momento fissato dal destino esso mi dirà: ecco l'arme ed ecco il cuore, l'ora è arrivata, colpisci.

E così dicendo Apollonio si congedò dal pretore, il quale, come tutti gli animi fiacchi, divincolavasi invano sotto la stretta potente di quella volontà, che gli si era omai imposta così indiscutibile e irremovibile come un decreto del Fato.

— E così? chiese il rudiario Cereano al falso Lucipore ritornato dalla sua spedizione.

— Tutto ci cammina a seconda. Però non occorre perdere un istante, se vogliamo afferrar l'occasione pel ciuffo. Hai tu comunicato loro le istruzioni necessarie ad assicurare il felice esito della nostra intrapresa?

— Sì.

— E acconsentono?

[1] Lettere coronate d'alloro, che si inviavano al Senato dal generale vincitore in segno di vittoria.

— A tutto.

— Anche pei loro compagni?

— Come per sè stessi.

— In tal caso di' loro che faranno cosa ottima, radunandosi qui in questa stessa ora ogni notte. In tal modo noi sapremo sempre dove e come rinvenirli, per comunicar loro gli ordini del nostro imperatore.

— Questo l'ho già detto.

— E allora non ci resta da far altro che andarcene.

— Amici, disse Cereano, alzando alquanto la voce, che aveva abbassata prudentemente per interloquire col compagno, amici, noi siamo costretti a ritornarcene al campo. Ma non dubitate che fra pochi giorni saremo per rivederci di nuovo e in condizioni assai diverse e migliori.

— E sia il più presto possibile, dissero a coro i gladiatori, con piglio risoluto ed energico.

— Non dubitate, esclamò sorridendo il falso Lucipore, perchè se a voi preme di finirla, a me tarda, assai più che a voi tutti, di mantenere ciò che ho promesso.

— E noi non vediam l'ora di poter combattere davvero, e questa volta non per divertire i nostri spietati tiranni, ma bensì per vendicarci, facendo loro scontare goccia per goccia il sangue, ch'essi ci hanno costretti a versare dalle nostre vene e dalle altrui.

— E il vecchio Sarino, che per esser rudiario non ha scordate le antiche offese, sarà sempre pronto ad armar de' suoi spiedi e dei coltellacci della sua caupona i bravi gladiatori, che avran d'uopo d'arme per redimersi a libertà [1].

Pochi istanti dopo la postierla della porta di Giove riaprivasi con le solite precauzioni per lasciar passare Apollonio e Cereano, i quali, non più taciturni e sospettosi l'uno dell'altro, ma chiacchierando, come due vecchi amici, raggiungevano di buon passo i procestrii del campo.

L'astuto Egiziano era riuscito a vincere la ripugnanza istintiva e pur troppo giustificata del Rudiario e conduceva seco nel campo un ingannato e un tradito di più.

Giunti alla tenda di Vezio i due nuovi arrivati, chiesero di ve-

[1] I compagni di Spartaco iniziarono la terribile loro rivolta con armi di questa fatta, tolte dalla bottega di un vendi arrosto. (Vedi Plut., *Vita di Crasso*).

nir tosto introdotti alla presenza del giovine imperatore per affari di tanta importanza, che valevano la pena di destarlo; ma nel mentre che il centurione di guardia opponeva loro il dovere preciso della propria consegna, uno scalpito di cavalli si fece udire nel campo, e Vezio comparve seguito dal suo inseparabile Guthul.

— Che cosa è egli andato a fare in ora sì tarda fuori del campo? disse fra sè e sè Apollonio. La ronda? No, perchè egli avrebbe seco condotti i suoi luogotenenti [1]; e d'altra parte i cavalli devono essere usciti dal campo, dacchè siano abbastanza polverosi e sudati. Basta! Più tardi si vedrà.

— Lucipore, Cereano, entrate; Vezio vi attende impaziente, disse ai due nuovi amici il numida Guthul.

— La sua tenda è solitaria, pensò Apollonio, come fu entrato nella tenda pretoria. Egli deve aver condotto fuori del campo la sua bella Ateniese. Vorrei giurarlo. Ma dove? Questo mi converrebbe scoprire.

— Ebbene, amici miei, quali nuove mi recate voi da Capua?

— Eccellenti sotto ogni rapporto, rispose Apollonio, e una soprattutto che può farti riportare agevolmente domani un'altra e non leggiera vittoria.

— Parla, Lucipore, ed ove tu dica da senno potrai fin d'ora contare sulla mia riconoscenza, come puoi contar di già sul mio affetto.

— Queste tue parole, o Vezio, corrispondono più di quanto puoi credere agli intimi sentimenti dell'animo mio, e spero di poterti provare fra breve coi fatti, meglio che con vane parole, come in te solo sia riposto l'avvenire del servo, il quale ha giurato a sè stesso di viver libero o di morire. Ascoltami dunque e vedrai se quanto io sarò per dirti valga la pena di venir preso in seria considerazione da chi sa nulla doversi trascurare di quanto può assicurar la vittoria. Domani alla sesta ora del giorno, tre coorti di fanti, alcune centinaia di arcieri e di frombolieri e due o tre torme di cavalleria, in tutto duemila uomini a un dipresso, provenienti da Napoli per la via d'Aversa, giungeranno nelle strette fiancheggiate dalle folte selve del Clanio, le quali potranno essere facilmente, ove tu il voglia, le loro forche caudine. Essi contano in fatti di trovarvi il pretore Lucullo con le coorti del presidio di Capua, a

[1] Il comandante supremo recavasi qualche volta a far la ronda del campo seguito dai suoi luogotenenti *(legati)*.

cui il prefetto di Napoli inviava questa notte stessa l'avviso con un messaggio abile e fido. Ma i miei amici sono riesciti ad intercettare il foglio, sorprendendo il corriere, e domani, se tu lo vuoi, i nostri nemici potranno agevolmente essere tratti in un'imboscata, dove ci sarà facile cosa sterminarli tutti, senza che ne rimanga uno da portar la novella della sconfitta e della strage. Tu mi comprendi, senza che io abbia d'uopo di fornirti altre spiegazioni. Intanto per tua norma eccoti il foglio intercettato.

Tito Vezio lesse il documento ed esultò. La verità del racconto coloriva così bene l'inganno e il tradimento del falso Lucipore, che qualunque più astuto si sarebbe lasciato prendere al laccio.

Guthul e Cereano presenti credettero come Vezio, e per poco non abbracciarono il traditore, il quale, con quel colpo da maestro, sembrava rendere alla causa della libertà il più segnalato servigio.

— Ed ora Cereano, proseguì il falso Lucipore, potrà renderti conto degli accordi da lui stabiliti coi gladiatori della scuola di Lentulo.

— I gladiatori son disposti tutti ad insorgere come un solo uomo, appena i nostri movano a dar l'assalto alle mura. Sono quattromila e avranno con loro i più audaci e facinorosi uomini dell'infima plebe. Sarà una guerra di coltello e ti so dir io che il coltello lo san tutti adoprare. I capi si raduneranno tutte le notti nella caupona di Sarino, un vecchio rudiario di mia conoscenza, e là attenderanno i tuoi ordini, impazienti di menar le mani, come puoi crederlo agevolmente. Del resto so di buon luogo che le milizie cittadine si trovano sbaldanzite al massimo grado, e gli stessi legionari, vergognosi della loro recente sconfitta, non han più fede nel loro comandante. Sinistri presagi atterriscono la città, che si crede giunta alla sua ultima ora e ripete il tuo nome, tremando e rammentando i fieri tempi di Annibale e di Appio.

— Aggiungi, ripigliava Apollonio, che i miei amici, destinati al presidio della porta di Giove, non esiteranno a introdurre i nostri, e così la città si troverà presa prima di venir formalmente assalita.

— Amici miei, esclamava il giovine capitano, esaltandosi a quelle notizie, io vi rendo grazie in nome della nobile causa per cui combattiamo. Per ora vi concedo alcuni istanti di riposo. Io veglierò intanto per voi. È giusto che il capitano vegli per tutti, se di lui solo, vincitore o vinto, tien qualche conto l'istoria.

— Oh! Se tu non fossi stato spinto dal destino sulla mia via, diceva fra sè e sè Apollonio, appena fu uscito dalla tenda di Vezio...

Se io non avessi avuto bisogno di farmi sgabello della tua testa per salire sublime.... Se fossi nato a me uguale.... liberi o servi... entrambi..... io ti avrei amato..... Oh si ti avrei amato, come ti odio, giovine generoso ed audace! Sento che nelle tue vene scorre lo stesso sangue che nelle mie. Tu ardente e risoluto pel bene.... io pel male.... Tu grande nelle virtù.... io nel delitto! L'ape e la serpe succhiano gli stessi umori, ma nell'una si trasmutano in dolcissimo miele.... nell'altra producono un mortale veleno! Fratelli entrambi, la servitù mi ha reso qual sono; la libertà ti ha fatto qual sei. Ed ora bisogna che il destino si compia!...

All'alba l'esercito di Vezio, girando alla larga dalla città, recavasi ai posti designati per l'imboscata, protetto sui fianchi dalle torme di cavalleria capitanata dal numida Guthul, e alla quarta ora del giorno le selve circostanti all'origine modesta ed oscura del Clanio[1] riboccavano di armati, disposti con tanta arte di guerra, che l'occhio il più preveggente non avrebbe potuto accorgersi dell'agguato mortale.

Nello stesso tempo un drappello di cavalleria, armato ed equipaggiato compiutamente alla foggia romana, galoppava alla volta della piccola città di Aversa.

Giunti a mezza strada i cavalieri incontraronsi nell'avanguardia romana, e scambiata la parola d'ordine venivano condotti alla presenza del questore Aquilio, il quale, nella sua qualità di comandante in capo la spedizione, stava già per ordinare un breve alto affine di riposare le affaticate coorti dalla lunga marcia notturna. Se non che il capo dei cavalieri sopraggiunti, raccoltosi per qualche istante in segreta conferenza col questore, lo persuase agevolmente, che il buon esito dell'impresa doveva tutto riporsi nella sollecitudine, tanto più che, ove si indugiasse, il pretore Lucullo, forte abbastanza da dar battaglia da solo con le sue forze ai ribelli, avrebbe ottenuta senza di loro una memorabile e gloriosa rivincita della precedente leggera sconfitta.

Il romano, mal sapendo rassegnarsi al pensiero che si potesse combattere e vincere senza di lui, ordinò ai legionari si rimettessero in marcia e affrettassero il passo, se volevano giungere in tempo ad acquistar la loro parte di gloria.

È inutile il dire che quel comando non venne che troppo bene eseguito.

[1] Ora *Difesa, Foresta, Casino reale* Carditello.

Era una corsa più che una marcia, e l'esercito del questore Aquilio giunse trafelato e in disordine, nel luogo dove erano preparati gli agguati.

Al fianco del questore romano galoppava il capo del drappello venuto a sollecitarne la marcia.

Gli altri cavalieri nuovi venuti si erano mescolati agli ufficiali superiori ed ai contubernali del seguito.

Tutt'ad un tratto si alzarono da ogni parte grida terribili e la lunga colonna, disordinata e spossata dal cammino e dalla rapida marcia, si vide assalita di fronte, sui fianchi e da tergo.

La sorpresa generò il terrore, e quegli uomini, che schierati in battaglia ordinata, avrebbero fatte meraviglie di valore, assaliti in quel modo, a stento sapevano, non che assalire, difendersi.

Ma lo spavento non ebbe più limiti quando gli occhi di tutti, che nel pericolo si eran rivolti al questore per averne comandi, incoraggiamenti ed aiuti, lo videro cadere sotto i replicati colpi del capo dei cavalieri venuti loro incontro da Capua, mentre i principali fra i duci del seguito, assaliti a loro volta con non minor furia dai finti romani, eran costretti di combattere per la vita, senza poter darsi pensiero alcuno di ciò che sarebbe avvenuto dei loro soldati.

In pochi istanti la rotta fu generale; fortunati coloro dell'esercito romano, che poterono procacciarsi con la fuga dal campo una vergognosa salute, mentre Cereano, che tale era l'ardito capo dei cavalieri vestiti alla foggia delle torme romane, recava a Tito Vezio, infilzato sulla punta della sua picca, il teschio sanguinoso di Aquilio.

Il giovine, gentile ed umano più che nol comportassero i tempi, torse il capo rabbrividendo da quel fiero spettacolo; ma il falso Lucipore, che aveva combattuto eroicamente al suo fianco, gli disse sorridendo:

— Eh! via. Non conturbarti a quella vista. Sono scherzi della fortuna e della guerra, e se essi avessero vinto, a quest'ora le nostre teste spiccate dal busto verrebbero portate in mostra per le vie più popolose di Capua, dove forse servirebbero domani per insegna a qualche barbiere o a qualche venditor di corone.

Il rudiario Cereano però, che aveva compreso l'atto del suo giovine imperatore ed amico, corse a dar gli ordini perchè il capo del disgraziato questore venisse sepolto insieme al restante del corpo.

Grandissimi furono i trofei di quella novella vittoria, ed in premio del valore dimostrato il falso Lucipore, Cereano e parecchi altri capi degli insorti vennero innalzati all'eccelso grado di legati, altri a quello di tribuni, mentre il numida Guthul riceveva titolo e comando di maestro della cavalleria, [1] che era il secondo grado nell'esercito, dopo il comandante supremo.

La battaglia del Clanio, seppur poteva chiamarsi battaglia la strage miseranda delle coorti romane, aveva sì fattamente resi fanatici i compagni di Vezio, che di comune accordo dei capi il campo venne trasportato in maggior vicinanza della città, la quale, tremante poteva numerare le tende, i fuochi e gli ingegni di guerra arieti, testuggini, vinee, plutei, muscoli, baliste, catapulte e scorpioni [2], apparecchiati per l'assalto, che non doveva farsi a lungo aspettare.

Intanto, nella notte che succedette al giorno della nuova vittoria di Vezio, un uomo usciva soletto dalla porta destra del campo, e bisogna dire che si trattasse o di un uffiziale insignito di un alto grado nell'esercito dei ribelli, o di un esploratore, spedito in grave ed importante missione, perchè il presidio della porta lo lasciasse passare senza difficoltà.

La notte era oscurissima, il cielo coperto da grossi e fitti nuvoloni, un freddo vento settentrionale, sibilando per le gole delle montagne, metteva il gelo nell'ossa e lo spavento nell'anima, e una continua e minuta pioggia accompagnata da nevischio distemprava il terreno e doveva bagnar fino all'ossa il nostro avventuriero notturno.

Egli pareva però non addarsene e se ne stava fermo, rivolto alla via, che, costeggiando la montagna, conduceva al tempio della Dea Tifatina.

I pensieri di quell'uomo erano al pari della notte tetri ed orribili.

— Anche questa notte, in quest'ora e con questo tempo!...

[1] *Magister equitum.*

[2] L'ariete era una grossa trave munita di una testa di ferro e sospesa a catene, la quale, messa in moto da cinquanta uomini, rovinava col cozzo ogni più forte muraglia; le testuggini, le vinee, i muscoli e i plutei erano macchine di diverso genere, destinate a proteggere coloro, che si avvicinavano alle muraglie per iscavarle. Le baliste, le catapulte e gli scorpioni erano grosse armi da getto che potevano scagliar sassi di più che cento libbre di peso, e giavellotti lunghi dodici piedi.

mormorava colui. Qui sotto v'è un segreto, ch' io devo ad ogni costo scoprire, dacchè un cattivo demone mi suggerisca al pensiero che con esso e per esso si compirà l' opera mia. La notte buia e tempestosa e questa pioggia minuta, che distempra il terreno, mi faciliteranno il modo di riconoscere domani le orme segnate dai loro cavalli. Tutto mi seconda; e l'orrore della natura serve ai miei piani, nello stesso modo che i vizi e le follie degli uomini. Se io fossi superstizioso direi quasi che il genio del male, Tifone o Ariman, come se lo chiamino le diverse religioni del mistico Oriente, siasi incarnato in me e mi detti le maledette sue leggi. Parricida, matricida, omicida, e fra poco anche fraticida! Quanto sangue su queste mani e quanto me ne resta ancora a versare! Eppure io non sono come egli è miscredente d'ogni divinità celeste o infernale! Io credo in un'altra vita! Il suo Epicuro gli ha insegnato a godere e ad amare quaggiù dove tutto finisce. I miei Numi mi hanno appreso ad odiare e ad assaporare il piacere divino della vendetta che si continua di generazione in generazione, che punisce nei figli le colpe dei padri e fa dell'universo un' immensa espiazione di una colpa misteriosa e fatale. Gli Dei dell'India si compiacciono nella distruzione. Terribili sono le leggende dei nostri Dei dell'Egitto. I Caldei adorano il fuoco, che consuma, e gli sacrificano vittime umane. E l' *ineffabile* di Gerusalemme non volge nella sua mente divina che concetti di vendetta e di sterminio, e sembra non aver pensato a creare che pel piacer di distruggere. La potenza di nuocere più che quella di beneficare costituisce la grandezza e la maestà dell' onnipossente Signor della folgore. Perchè sarei dunque colpevole per aver scelto a mia volta il male, come mezzo per raggiungere i miei fini? E che cosa sono il bene ed il male nelle mani di colui, che si eleva gigante sopra gli altri uomini se non suoni dello stesso istrumento, se non quello che sono la vita e la morte in mano del grand' Essere, che regola l' universo? Chiedine conto a colui, il quale accanto all' agnello, che lambisce la mano al vittimario, ha creata la tigre, che sbrana; che nasconde fra i fiori del prato il serpe, che ti si avventa per morderti al calcagno; che accanto alle uve, dalle quali si spreme la bevanda, che disseta ed inebria, fa germogliare e crescere la pianta, che racchiude nei suoi frutti il veleno che uccide? No. Segua pure il pedestre sentiero della virtù l' uomo, che non si sente dotato di un' anima superiore alle volgari. Ma per colui che è destinato a signoreggiare, ogni via è buona purchè conduca alla meta; e la

vera grandezza, che più ci avvicina agli Dei, consiste appunto nel saper sottomettersi la natura e nel far servire ai propri fini il bene ed il male, gli uomini e le cose, gli intelletti e le passioni, le virtù e i vizi, l'eroismo e il delitto, la terra, il cielo e l'averno! Tito Vezio... l'indelebile marchio che tua madre faceva imprimere sulla mia fronte, mi ha suggerito l'infallibile mezzo di perderti. Ora l'impronta lasciata dal tuo cavallo mi rivelerà il tuo segreto, il cui prezzo sarà la tua testa, e il tuo amore, dacchè io presentà in ciò una storia d'amore, ti sarà stato più fatale ancora del mio odio. Non aveva dunque ragione di dire che il male e il bene non sono che suoni tratti da uno stesso strumento dalla mano o dal fiato di un abile suonatore?...

E in così dire quel terribile sofista rientrò sogghignando nel campo.

CAPITOLO XXVII.

Machera e Cereano.

Due giorni dopo la sconfitta dei Romani alla selva del Clanio, e mentre in Capua la cittadinanza di ogni età e d'ogni sesso, atterrita accorreva in folla a implorare nei tempii dei Numi la salvezza della città, che si credeva minacciata da un prossimo assalto, nel posto di guardia della Porta di Giove, verso la prima ora della notte, vegliavano da circa venti legionari, che, indifferenti al pericolo e come non si trattasse di fatto loro, giuocavano, bevevano o cianciavano con soldatesca licenza.

Parte in piedi, parte seduti sopra alcune pancacce unte e sbilenche, essi, all'infuori degli elmetti, degli scudi e dei giavellotti, che avevano deposti in fascio in uno dei canti della stanzaccia, vestivano di tutte armi e portavano, per garantirsi dal freddo della notte, sovrapposto il saio alla tunica e alla corazza.

Occupatissimi del resto a passar il tempo noioso della veglia notturna, alcuni tentavano la Fortuna, affidati al tratto incerto delle *tessere* o dei *tali*, altri al giuoco clamoroso della *Mica* [1] dove

[1] Mora.

più fortunato il più ladro, o facevano circolare una capace anfora, dacchè con l'eccellente vino della Campania quei bravi soldati si compensassero della *posca* poco gradita dei campi.

Il fritillio [1] dei tali agitati nel bussolotto, le grida incomposte, con le quali i giuocatori della mora proclamavano il numero, che cercavano d' indovinare nei rapidi moti delle dita, le risa sgangherate di coloro, i quali avevan colto nel segno, le bestemmie degli altri, che l'avevan sbagliato, le canzonacce da taverna, che di tratto in tratto si cantavano in coro, facevano un tumulto ed un diavoleto da mandar assai poco soddisfatto qualunque centurione o tribuno, che fosse venuto in tal istante a visitare quel posto.

L'esercito romano s' incanagliava di giorno in giorno, e se i vecchi suoi generali, Camillo, Fabrizio, Manlio, Cincinnato, Regolo, Fabio, Paolo Emilio, Marcello e lo stesso Scipione, d'altra parte così tollerante della militare licenza dei campi, fossero per poco risuscitati non avrebbero più riconosciuti nei soldati turbolenti del pretore Lucullo, i militi, coi quali essi avevano affrontati e vinti, dopo lungo e glorioso contrasto, i Latini, gli Etruschi, i Galli, Pirro ed Annibale.

Caio Mario, introducendo nell'esercito i proletari e i capi censiti, aveva tolto al milite legionario di Roma quel prestigio, che gli veniva dall'essere scelto dalle classi mezzane del popolo, e il freno dell'educazione e dell'onore individuale, per sostituirvi la rigida uguaglianza della ferrea sua disciplina.

Ma l'innovazione ancora troppo recente aveva questo di danno, che i legionari, cessando di essere militi cittadini, non eran ancor divenuti intieramente assoldati e, in questo periodo di transazione fatale fra l'ordine vecchio ed il nuovo, quelle turbe, nè tutte cittadine, nè tutte assoldate, dovevano essere i migliori strumenti di oppressione e di tirannia ai cenni del primo ambizioso, che se ne avesse voluto giovare.

Di tal modo lo stesso Mario preparava senza saperlo i sicari prezzolati di Silla, che avrebbero costretto lui, vecchio loro imperatore, a nascondersi sepolto fino al mento nella belletta delle paludi di Minturno.

Di tal modo, alla fucina dei partiti, si venivano fabbricando le

[1] Fritillio non è voce di Crusca, ma tratta dal vocabolo latino *fritillum*, che significava il bussolotto dei dadi e che mi sembra eminentemente onomatopeica.

spade di quei pretoriani, che dovevano a loro volta edificare l' impero e finire col venderlo all' asta [1].

Fra il gruppo di quei soldati chiassoni doveva starsene, proprio come un pesce nell' acqua, il nostro amicone Machera, che, preposto al comando di quel drappello, nella sua nuova qualità di sottocenturione, od opzione, non era sicuramente il superiore più adatto per mantener l' ordine e la disciplina.

Se non che in quella sera il briccone non doveva essere del suo miglior umore, se dobbiamo stare ai propositi suoi e dei compagni, quali si rileveranno dal dialogo che noi stiamo per riferire.

— Un baciozzo, o Machera, a questa dilettissima anfora, ora che il tuo turno è venuto, diceva un vecchio soldato, che rispondeva al nome di Partenio.

— Non ho sete, replicava per la prima volta forse in sua vita il furfante, e fu tale e così strana l' impressione di quelle parole in bocca del più rinomato ubbriacone dell' esercito, che tutti si guardarono in volto meravigliati e dubbiosi di aver male inteso.

— Per tutti gli Dei e le Dee! È Machera che risponde: non ho sete? Che cosa ti è accaduto? Che cos' hai?

— Ho freddo.

— Bevi.

— Ho sonno.

— Bevi.

— Ho mille pensieri tristi pel capo.

— Bevi, bevi e poi.... bevi.

— E non sapete suggerirmi altra cosa?

— Giuoca. A te. Odi il bel suono che fanno le tessere agitate nel bussolotto. Non ti vien voglia di arrischiar qualche pugno di sesterzi? Per Ercole! tu non troveresti la miglior panacea per tutti i mali della vita. Vino e giuoco, giuoco e vino! Ti è forse infida, o crudele la ganza? E allora giuoca; e le tue tessere, o i tali, ti rivolgeranno sempre la faccia prudente, che ti assicura il punto di Venere. Ti angustiano i debiti? Bevi, e Lieo te ne farà ben presto obbliare la somma totale.

— Sì, sì, esclamarono a coro i soldati. Partenio ha ragione:

[1] Nell' anno 193 dell' èra volgare i pretoriani di Roma, ucciso l' imperator Pertinace, spinsero l' audacia a segno da mettere all' asta l' impero. Didio Giuliano, patrizio ricchissimo, vinse il concorso, e fatto imperatore, dopo sessantasei giorni di regno, venne a sua volta detronizzato da Settimio Severo e ucciso da coloro stessi, che lo avevano innalzato al potere.

non v' ha cura che non si distempri ben presto nel vino. Bevi e vedrai.

Machera persuaso da quella logica e tratto dal vecchio istinto, il quale doveva più tardi suggerire ad Orazio quel notissimo verso: *naturam expellas furca tamen usque recurret*, che i francesi traducono col non men noto verso: *chassez le naturel il revient au galop*, scrollando il capo, in atto come di protesta, diè un bacio all'anfora, abbastanza lungo e amoroso, da far legittimamente supporre, che s'egli avesse avuto quella sete che gli mancava, l'avrebbe forse tutta d'un fiato vuotata.

Finita quella operazione il bravo sottocenturione pulivasi la bocca col rovescio della mano e fattosi porgere il bussolotto delle tessere incominciò a scuoterle e ad agitarle, gridando:

— Chi mette contro me la posta di venti sesterzi?

— Io, io, io, risposero otto o dieci voci.

— E io tengo contro tutti, gridava con quanto fiato aveva in gola il briccone, il quale sembrava omai dimenticare ogni altra cosa alla vista di quei tre cubetti d'avorio occhiuti e affascinanti, che sembravano vivere e agitarsi da sè soli, animati dal demone della cupidigia.

— Partenio giuocherà per noi altri, esclamarono i soldati.

Machera gittò i dadi sulla tavola e questi, dopo aver ruzzolato a loro agio, mostrarono al furfante quella fra le loro facce che ricorda il viso mal auguroso del ciclope, la faccia monocola, in una parola tre assi, il colpo del cane [1].

Era la prima volta che ciò gli accadeva, perocchè per la prima volta si fosse dimenticato di sostituire, con destrezza da prestigiatore, il solito dado impiombato, ch'egli portava sempre indosso come un amuleto preservatore contro l'incostante fortuna [2].

Partenio gittò a sua volta le tessere, e fece quindici.

I soldati urlarono di gioia, speranzosi di guadagnar i sesterzi della posta giuocata.

Machera impallidiva e imprecava sottovoce, dacchè non gli venisse fatto di trovare il suo talismano.

[1] Nel giuoco della tessera tre assi costituivano il punto più disgraziato, o del cane, tre sei il punto migliore, o quello di Venere. Nel giuoco dei tali che si faceva con quattro aliossi segnati su quattro facce soltanto, il punto del cane era quattro, quello di Venere era composto di quattro numeri differenti; quattro punti eguali costituivano quello del carro, ecc.

[2] Di questi dadi falsificati se ne sono trovati parecchi a Pompei.

Partenio, a cui spettava di gittare primo le tessere, non fece questa volta che sette.

I soldati ammutirono e Machera respirò, mormorando fra i denti:

— Questa volta potrei rifarmi. Oh! se avessi la mia fedele compagna! e pensava alla tessera falsificata, ch' egli aveva così in mal punto smarrita.

— Gitta, adunque. Che cosa aspetti? Hai paura? esclamavano i soldati, impazienti omai di saper la decisione della sorte.

Una terribile bestemmia fu la risposta di Machera, il quale aveva gittato ancor tre.

— Un' altra volta il colpo del cane! La cosa non è naturale! È un bruttissimo augurio gridavano! in coro i soldati, diviso l' animo fra il contento dei sesterzi guadagnati e la meraviglia pel doppio tiro sfortunato di Machera.

Machera finse di riderne, ma il suo riso non passava il gorgozzule. Il soldataccio era malcontento pei sesterzi perduti, ed aveva per giunta un po' di paura.

— Se io fossi in te, Machera mio, diceva Partenio, che era il più chiacchierone della brigata, ed aveva qualche istruzione, siccome quegli che prima di farsi soldato era stato commediante, vorrei ad ogni costo ritentare la prova.

— Si, si, non ci sarebbe miglior mezzo per isventare l' augurio.

— E se getto ancora quei maledetti tre assi?

— È impossibile.

— Io scommetto cinquanta sesterzi che tu non li fai.

— Cinquanta sesterzi per qualunque punto io getti, purchè non sia quello del cane?

— Si.

— E in tal caso sarei gonzo a non prenderti in parola. A me quei dadi.

— Tre, gridava uno di quelli, che giuocavano alla mora.

— Che Atropo ti stermini, maledetta cornacchia, esclamava Machera spaventato davvero. Colui mi ha fatto paura e non mi arrischio più di gittare il mio punto.

— In tal caso tu mi dovrai, con gli altri guadagnati prima da me, settanta bei sesterzi contati l' un sopra l' altro.

— No. Preferisco tentar di nuovo la sorte. E senza altro badare, scosse più volte il bussolotto e gettò i dadi sul desco.

— Canicola! urlarono i soldati, allontanandosi tutti con terrore superstizioso dalla tavola, sulla quale i terribili dadi segnavano per la terza volta tre assi.

I giuocatori di mora, spaventati, interruppero anch' essi la loro partita.

Machera esterrefatto era rimasto duro, stecchito, con gli occhi spalancati e l' indice teso verso il maledetto punto, che omai gli faceva lo stesso effetto della comparsa di una larva.

Del resto dopo il primo grido un silenzio sepolcrale regnò per alcun tempo nella camera.

Quei soldatacci, quantunque valorosi e pronti ad ogni sbaraglio, si guatavano in viso l' un l' altro senza dir verbo; e solo alcuni, brancicando e baciucchiando un amuleto, che non era, bisogna pur dirlo, nè più nè meno di un Fallo [1], brontolavano sommessi alcune preci o scongiuri, nei quali venivano ripetute senza risparmio le magiche parole *ardanabon*, *dumaustra*, *abracadabra* [2].

Il soldato Partenio, al quale la doppia vincita metteva in corpo un po' più di coraggio e di allegro umore, fu il primo a rompere il silenzio con una buona risata, esclamando:

— Machera, amico mio, prenderesti la cosa veramente sul serio? Non è che un pessimo scherzo della Fortuna, che ti sarà compensato domani, quando avrai trovato il modo di rendertela più favorevole.

— Vorrei che ciò fosse.... e di fatti che potrebbe esser altro?... rispose Machera, cercando di ridere del suo proprio spavento.... Ma fatalmente la strana combinazione di questa sera corrisponde un po' troppo ai tristi presentimenti, che mi ha cagionato questa mattina la vista di quel maledetto affricano.

— Di qual affricano parli?

— Dell' amico indivisibile di Tito Vezio, di quel numida, che milita con lui nel suo campo e che stamane, dall' alto della torre dove m' era recato per ispezionare la campagna, ho veduto cavalcare alla volta della città, venuto senza dubbio alla scoperta. Era troppo lontano per inviargli un saluto di ferro e mi accontentai di sorvegliarne i movimenti, per scoprirne le intenzioni e dar l' allarme, ove ne fosse stato mestieri. Se non che pochi istanti dopo lo vidi

[1] Membro virile in legno, in avorio o in metallo, che si portava indosso come un amuleto perservatore dei fascini.

[2] Parole prive di senso adoperate dagli stregoni nei loro incantamenti.

allontanarsi e con gioia, perchè quel suo volto del colore dei vasi campani, e quegli occhi neri e lucenti, come quelli delle fiere dei suoi deserti, mi ricordavano una certa avventura, che non fu, a dire il vero, la migliore, nè la più dilettevole della mia vita. Ma via, non si pensi più al numida o alle tessere... e, per non sapere che cosa fare di meglio, beviamo.

— Così va fatto, e così mi piace, o Machera. Ancora un altro bacio all'anfora e si beva al prossimo nostro trionfo e al bastone di vite che ti sarà regalato [1] fra breve.

— Evviva il nostro centurione Machera, gridarono in coro i soldati, i quali disprezzando in cuor loro il vigliacco e spavaldo tagliacantoni, nullameno con piacenteria soldatesca, cercavano di farsi propizio il neoeletto loro superiore.

— Gran mercè, amici miei, diceva il furfante con la comica gravità del cialtrone, che gusta per la prima volta le dolcezze del comando.

— Gran bella cosa è la guerra, esclamò il soldato Partenio con esaltazione. Ecco: essa ti ha trovato semplice legionario e t'ha fatto già opzione. Domani potresti essere centurione, tribuno, legato e per poco che ti sia propizia la sorte anche imperatore. Che cosa era infatti Caio Mario all'assedio di Numanzia? Un povero rozzo soldato, il quale non aveva di suo che la spada, mentre ora dicono ch'egli sia ricco quanto un re ed è poi senza contrasto il più potente cittadino di Roma. Ditemi un po' voi altri se avrebbe raggiunta tal meta, ove se ne fosse rimasto alla sua nativa Cerneto, [2] guidando i suoi bovi aggiogati all'aratro e coltivando il campicello paterno. La guerra sola può fare di un soldato un imperatore, di un villano un console. Evviva dunque la guerra!

— Evviva la guerra, gridava un altro legionario, che rispondeva al nome di Cratero [3], e soprattutto ora che gli eserciti si vengono a poco a poco componendo d'uomini della nostra classe, plebei da padre in figlio e senza impaccio di immagini affumicate di avi e bisavi.

— I patrizi e i cavalieri preferiscono ai disagi dei campi la vita molle ed oziosa dei portici, delle terme, dei teatri e dei cir-

[1] Il bastone di vite era, come abbiamo veduto altrove, l'insegna del grado di centurione; da ciò *vite donari*, *praesignis vitis honore* ecc.

[2] Cerneto (*Cernetum*), borgo nel territorio di Arpino.

[3] *Craterus*, grecamente significa forte, ed era un cognome romano assunto dopo la conquista della Grecia.

chi, o pensano chi a dissipare le avite ricchezze, chi a procacciarsene con l'usura e gli appalti. Noi invece proletari e capi censiti, a cui più nulla rimane da perdere e tutto da guadagnare, abbiamo ritrovato nei campi quella libertà che ci venne per tanti anni negata.

— Sentite, amici. Se le cose vanno di questo passo, vi so dire che non correranno molti anni che noi detteremo la legge a quei superbi, i quali fanno ora tanta pompa dei loro anelli d'oro e della porpora dei loro laticlavi.

— Così pur fosse domani, e se v'ha alcuno fra i nostri duci, si chiami questo Mario, Silla o Lucullo, che ci conduca a tale intrapresa, egli può esser sicuro che noi non lo lasceremo uccidere, come gli ingrati cavalieri ed i ricchi plebei senza cuore hanno lasciato uccidere i Gracchi.

— E colui, che noi avremo inalzato sui nostri scudi, sarà, ove il brami, assoluto padrone di Roma.

— Si, si. Evviva l'imperatore dei capi censiti! gridarono i soldati, ai quali quei discorsi avevano esaltato i cervelli.

— Ed ora, se vi piace, cantiamo qualcuna delle nostre canzoni guerriere.

— Si, quella della strage, gridarono parecchi e incominciarono a intuonare in barbare note una canzone di ancor più barbari sensi conservataci da Vopisco, e la cui prima strofa era di questo tenore:

Mille, mille, mille, mille, mille decolavimus;
Unus homo mille, mille, mille decolavimus;
Mille, mille, mille, vivat qui mille occidit;
Tantum vini bibit nemo, quantum fudit sanguinis.

— No... no... preferiamo la canzone dei capi censiti. Partenio la canterà e noi ripeteremo gli ultimi versi.

— Si, si, la canzone dei capi censiti; il nostro grido di guerra.

— Su via, Partenio, sta a te il cominciare.

Partenio, che si ricordava abbastanza dell'antico mestiere, fece un inchino, portandosi con grazia la mano destra alla bocca, in modo di salutare il pubblico; quindi incominciò, nella stessa guisa del Prologo nelle commedie, implorando l'indulgenza degli ascoltatori e terminò la breve sua arringa, accolta con le più matte risate e facezie, dicendo a modo di perorazione:

— Prima di tutto mescetemi del vino, dacchè se Bacco non m'inspiri, invano mi agiti Apollo.

L'anfora richiesta dal vate da caserma gli venne tosto portata

e dopo un lungo bacio concesso da Partenio alla inspiratrice sua musa, che non era una delle vergini sorelle di Pindo, il corpo di guardia della porta di Giove rintronò delle note bizzarre di questa canzone beffarda:

A dispetto dei Quiriti [1].
Noi che siam capi censiti,
Nella tenda del soldato
Numi e patria abbiam trovato;
Che nel campo e in mezzo ai forti,
Siam risorti — a libertà.

E il coro dei soldati a ripetere i due ultimi versi; dopo di che Partenio proseguiva:

Laggiù in Roma, ove l'orgoglio
Tiranneggia in Campidoglio,
Dei Quiriti l'empia prole
Ci togliea persino il sole;
Qui nel campo è un'altra storia;
Sol la gloria — i premi dà.
Il meschino agricoltore
Bagna i solchi di sudore
E alla gleba, in fieri stenti,
Chiede un pan che l'alimenti;
Ma il soldato miete scaltro
Quel che l'altro — seminò.
Mille liti ha il cittadino
Per un obolo meschino.
E più il nodo svolge e sgruppa
Più la legge lo inviluppa;
Ma la spada in facil modo
Ogni nodo — distrigò
Un amante a preghi e pene
Dopo un anno un bacio ottiene;
Gli Epuloni e i ricchi avari
Vino serbano e danari;
Il soldato audace e lesto
Tutto e presto — sa pigliar.

[1] Giova che i nostri lettori non dimentichino, che se la parola Quiriti nell'uso comune si adoperava a indicare il popolo romano, in fatto però, valeva più propriamente a significare i patrizi e quelle classi discendenti dai conquistatori Sabini, troppo note e detestate dal restante del popolo pel loro orgoglio di famiglia e di casta.

Oro, vino, amore e gloria
Tutto abbiam dalla vittoria,
Poichè accordaci la sorte
Il diritto del più forte.
Ed è il mondo senza fallo
Di chi sallo — conquistar.

I soldati ripetevano con entusiasmo tutta intiera l'ultima strofa e il commediante Partenio preparava la sua bella rivcrenza al pubblico, accompagnata dall' indispensabile *plaudite* [1], quand' ecco al morire delle ultime parole, udirsi chiaro e distinto, quantunque mandato in lontananza, il malauguroso strido dell' uccello notturno, sacro a Minerva, e solito a predire sciagura.

Tutti trasalirono e si posero trepidanti in ascolto.

I Romani erano superstiziosi all' eccesso, e il volgo faceva gran caso del lugubre strido di una civetta, che si voleva prenunzia sicura di morte.

Le loro storie riboccavano di predizioni siffatte, e Virgilio, nel suo immortale poema, descrive in magnifici versi l' apparizione dell' augello malaugoroso a Turno, l' eroe latino già prossimo al suo ultimo fato:

Alitis in parvae subitam collecta figuram
Quae quondam in bustis aut culminibusque desertis
Nocte sedens, serum canit importuna per umbras:
Hanc versa in faciem, Turni se pestis ob ora
Fertque refertque sonans, clipeumque everberat alis
Illi membra novus solvit formidine torpor;
Adrectaeque horrore comae, et vox faucibus haesit.

Non è a dire se il ripetuto canto dell' uccello di morte valesse a far scorrere un gelo per l' ossa a quei feroci e intrepidi uomini, che non avrebbero esitato ad affrontare ciascuno parecchi nemici e che, per una strana contraddizione della stranissima umana natura, tremavano ora al pensiero di un pericolo indefinito ed ignoto.

— Avete udito? È la seconda volta che si fa sentire.

— Zitti. Ecco anche la terza.

— Spegnete i lumi, ordinò Machera, che, a differenza dei compagni, sembrava aver riacquistato tutto il suo sangue freddo. E voi due, Partenio e Letorio, venite a sollevare la cateratta della

[1] Tale era l' uso nelle commedie antiche.

piccola porta. Cratero faccia porre intanto sotto le armi il drappello, ma che nessuno però si attenti di uscire, o di fare un moto od un cenno senza un mio preciso ordine.

E in così dire Machera, Partenio e Letorio uscirono, lasciando i compagni al buio e fantasticanti mille cose l'una più strana e irragionevole dell'altra.

— Siete voi? chiese Machera ai due uomini che si presentarono per entrare come fu sollevata la cateratta.

— Sì, e zitto.

— Affrettate il passo acciò nessuno vi vegga.

I due nuovi venuti non si fecero ripetere due volte il consiglio e passarono rapidamente, non tanto però che uno d'essi non avesse tempo da scivolar nelle mani del sottocenturione una piccola tessera con sopra scritte alcune cifre in caratteri greci.

Machera, rientrato alcuni istanti dopo nel corpo di guardia, fece riaccender le faci ardenti dei *sebaciali* [1], e, affidato il comando del posto a Partenio, si pose in capo l'elmo e si apparecchiava ad uscire.

— C'è forse qualche cosa di grave per l'aria? chiesero i legionari impressionati dai misteri di quella notte.

— Forse si e forse no... rispose il briccone, dandosi l'aria misteriosa e grave di chi la sa lunga, ma non crede di doversi spiegare più aperto. Ad ogni buon conto state preparati proprio come se dovesse accadere qualche cosa di serio.

E in così dire il furfante, ravviluppatosi nel saio, si recò difilato alla casa di Pacuvio Calavio, non sapendo quanto fosse stato e a suo mal costo indovino.

Intanto che queste cose accadevano, nell'exedra della casa sunnominata stavano raccolti ad una specie di consiglio segreto i principali duci dell'esercito romano e delle milizie capuane insieme col prefetto e coi decurioni della città.

I littori del pretore e i servi del prefetto custodivano gli aditi della sala, allontanando chiunque non avesse diritto, qualità, o invito di assistere a quell'importante consesso, a cui noi, per esprimerci con un vocabolo moderno, daremo il nome di consiglio di guerra.

[1] *Sebacialia* erano candelabri di bronzo sul cui piatto ardeva un lucignolo immerso nel sego, solito modo di illuminazione delle caserme, e dei corpi di guardia d'allora.

Da lunga ora se ne stavano là raccolti, eppure nulla si era ancora deliberato o deciso, e un' inquietudine generale, che si palesava nei varii crocchi, dimostrava chiaramente come si aspettasse qualcuno, da cui si attendevano ansiosamente buone o male novelle.

— Quanto tarda mai questo Lentulo? diceva Mario Alfio al prefetto della Campania. Ciò non mi promette nulla di buono!

— Abbiate un po' di pazienza, illustri ospiti miei, diceva il prefetto, ai cittadini di Capua e agli uffiziali superiori di Roma. Il nostro Lentulo Batiato non si farà a lungo aspettare, e spero ci recherà notizie tranquillizzanti.

— E non la finite mai con queste vostre paure? esclamava Lucio Lucullo, che mal sopportava in altrui quello sgomento, che egli pure sentiva nel suo cuore.

— Degno pretore ripigliava Mario Alfio, in cui la carità della patria la vinceva sul rispetto dovuto al rappresentante della potenza di Roma. Tu scuserai l' impazienza dei miei concittadini e la mia, riflettendo alla gravità delle attuali nostre condizioni. Pensa che noi vediamo le case e le famiglie nostre minacciate da feroci e truculenti masnade, le quali ad altro non anelano che a porre a ferro, a sacco ed a fuoco l' infelice città, la quale non si è pur troppo ancora appieno rimessa dal passato sterminio; e rifletti soprattutto che i quattromila gladiatori della scuola di Lentulo, uniti alla più infima plebe potrebbero facilitare assai al nemico la presa della città e la vittoria delle orde servili.

— Io penso che voi fate troppo buon mercato del valore delle coorti romane e dell' egida onnipotente di cui vi copre la insegna protettrice di Roma.

— Eppure Sagunto venne espugnata da Annibale, mentre in Roma deliberavasi se si dovesse soccorrerla, e il re Aderbale fu trucidato da Giugurta, ad onta della protezione accordatagli dal Senato e dal popolo romano. Tali esempi, bisogna pur convenirne, non sono fatti per darci coraggio..., nè. ...

— Alfio parla ardito, interruppe il prefetto, cercando di rabbonire il pretore Lucio Lucullo, che incominciava ad aggrottare il sopracciglio e a prendersela col troppo zelante Capuano. Tu però gli perdonerai, non è vero, in grazia della sua provatissima fede e dell'amore immenso ch' ei nutre per la sua nativa città?

— Ch' egli badi però a non dimenticare che se Capua gli è patria, Roma gli deve esser sacra, come la città, che raccoglie in sè i destini dell' Italia tutta e del mondo. Del resto, proseguì il

pretore, raddolcendo il tuono della voce e spianando il cipiglio, siccome quegli che aveva tutte le ragioni per non irritare di troppo gli spettabili decurioni di Capua, io non giungo a comprendere queste vostre ingiustificate paure. Chiedetene conto piuttosto ai miei ufficiali e soprattutto all' illustre Marco Ligario, prefetto dei fabbri, ed egli vi dirà, meglio di me, se una città come Capua possa prendersi in tal modo senza che il nemico l' abbia cinta prima con una linea di circonvallazione [1], e con sì scarso numero di soldati e così male in arnese. Prender Capua, difesa da una forte muraglia, da vasta e profonda fossa e da tante formidabili torri, con cinque o sei mila cialtroni armati di coltelli, di clave, o di pali aguzzi dalle punte indurate col fuoco, sarebbe lo stesso che pretendere di dar la scalata all' Olimpo, e a tale eccesso di follia non credo sia per giungere nemmeno il cervello stravolto di colui, che si è fatto duce di quella temeraria e insensata intrapresa.

— Ma se ai settemila cialtroni, tutt' altro che codardi, i quali combattono sotto le insegne di Vezio, tu aggiungerai nel conto i quattromila gladiatori della scuola di Lentulo per nostra disgrazia, qui raccolti ad esercitarsi nella feroce arte loro, nonchè la feccia della nostra plebe, sempre pronta alle risse ed alle rapine, e i servi che, come tutti sanno, sono i peggiori e più fieri nostri nemici; se li aiuti e favorisca il tradimento, che atterra le più munite rocche, che colpisce a tergo i più valorosi, che ti scava sotto il terreno; io non mi meraviglierei, o pretore, se il giovine, il quale capitana questa, che tu chiami insensata intrapresa, fosse qui domani a dettar leggi a noi tutti.

Lucullo impallidì all' idea di quella spaventevole probabilità, che da qualche giorno gli si affacciava di tratto in tratto alla mente, e maledicendo in suo cuore Apollonio e la propria cieca fiducia, per pur darsi un contegno, quale, nascondesse agli altrui occhi il proprio sgomento, sorrise sdegnosamente, e rivolgendosi al questore Flamma, che assisteva al consiglio con braccio al collo e testa fasciata, lo richiese del suo parere.

— Illustre pretore, rispose, scrollando il capo, il vecchio uffiziale, io non posso dirti altro se non che da qualche giorno mi sono avvezzo a veder cose tali ch' io non arrivo a comprendere, e che mi provano abbastanza e troppo chiaro trovarci noi circon-

[1] Era il modo praticato in allora per assediare una piazza. Vedi Cesare, ecc.

dati da insidie e da traditori. Come spiegare in altro modo, per esempio, la miserabile strage degli ausiliari inviatici da Napoli, e l'audace sorpresa preparata ai danni loro da Vezio? Fa d'uopo che qualche traditore, o piuttosto molti traditori insieme congiurati abbiano intercettato il messaggio, fatto sparire il corriere e avvertito il nemico. E per tutto questo tu comprenderai, o Lucullo, che fa di mestieri esser molti, potenti e audacissimi.... Bisogna, direi quasi, aver diritto e facoltà di sedere fra di noi nel consiglio e di indagare quei segreti più riposti, che la mano destra di un prudente capitano d'esercito non rivela alla sua stessa sinistra.

Alle parole scaraventate là, dal questore Flamma, come un enorme sasso lanciato da una catapulta, e che suonavano terribili nella loro logica inflessibile, tutti i volti impallidirono e ciascuno, senza parerlo, e quasi senza accorgersene si guardò ai fianchi e alle spalle, quasi pauroso di riscontrare in uno dei vicini il volto del traditore.

Del resto, se il pallore si fosse dovuto prendere a indizio di triste coscienza bisognava dire che l'indizio sarebbe stato insufficiente e ingannevole, dacchè, come abbiamo notato, tutti avessero impallidito, compreso il pretore, di cui nessuno avrebbe mai sospettato e che pure, con diverse intenzioni ed opposte a quelle immaginate da Flamma, era il vero, il solo colpevole.

— Ma questo Lentulo perchè tarda egli cotanto? chiese finalmente Lucullo per divergere l'attenzione dalle pericolose investigazioni di Flamma.

— Lentulo Batiato, l'illustre Curatore della scuola dei gladiatori, gridò il servo nomenclatore, introducendo l'uomo da tutti ansiosamente aspettato.

Lentulo Batiato era un personaggio volgare in tutto il senso della parola, i cui lineamenti grossolani, lo sguardo duro, feroce e nell'istesso tempo falso ed obliquo, e i modi rozzi e brutali tradivano il mestiere da lui esercitato, che aveva un quarto dell'impresario, un quarto del carceriere e due quarti del tagliacantoni.

Figlio di un rudiario, il quale esercitava in sua vecchiezza il mestier di lanista, egli aveva redate sufficienti ricchezze, acquistate dal padre in quell'onesto commercio di carne umana, e datosi ad esercitare in grande il mestiere paterno, aveva a poco a poco saputo acquistarsi tal clientela che la sua scuola era ben presto divenuta in Capua la sola, da cui Roma, questa larga consumatrice di umane vite, provvedesse la merce desiderata.

Approfittandosi dell'auge in cui era salito e dei potenti amici, che egli erasi fatto nel patriziato romano, il quale si serviva esclusivamente da lui, aveva potuto ecclissar tutti gli altri minori lanisti; e in pochi anni la scuola di Lentulo Batiato aveva acquistato il carattere semiufficiale di istituzione governativa, sicchè il liberto, figlio di un rudiario, contava oramai nel novero dei magistrati di Capua; siccome chiaramente dimostravalo il titolo di Curatore della scuola, datogli dal servo all'entrare, titolo, che significava essere il Lanista procuratore della repubblica e provveditore generale dei barbari piaceri del popolo-re.

In quella sera però il viso del Curatore era stravolto e vi traspirava un tale spavento che tutti gli astanti si guardarono in volto atterriti, ben comprendendo che non si sarebbero recate da quell'uomo notizie consolanti con tal aria smarrita e lugubre.

— Illustre pretore, perdonami se sono venuto tardi al tuo invito, ma le circostanze erano così incalzanti e sì gravi che io non ho potuto abbandonare più sollecitamente la scuola; nè sarebbe stata certo prudenza l'allontanarmi, prima di aver prese delle straordinarie precauzioni, per mantenere fra quella ciurmaglia l'ordine e la tranquillità, come nei tempi ordinari.

— Come? Si sarebbero già coloro risoluti ad un'aperta rivolta? chiese il pretore impaurito.

— Finora no, rispose Batiato, ma la rivolta si legge su tutti i volti, la minaccia su tutte le labbra; e si formano di già molti capannelli sospetti e pericolosi, dai quali si intuonano canzoni piene d'ira contro i Romani, i magistrati e più cospicui cittadini di Capua. Armati delle clave e delle bacchette, con le quali sogliono eseguire le consuete esercitazioni, li vidi addestrarsi, non più in singolari combattimenti, ma sivvero in simulacri di ordinate e campali battaglie. Essi, del resto, hanno capi audaci di loro scelta e sembrano non altro attendere che il segnale per insorgere apertamente. I miei lorari ne sono spaventati, e io vengo a chiedere un rinforzo di legionari o di milizia per custodire i depositi delle armi gladiatorie, che potrebbero venir d'un istante all'altro sforzati.

Tutti gli astanti a quelle parole di Lentulo si guardavano pallidi ed esterrefatti nel volto e i soldati più coraggiosi, sopravvissuti a tante battaglie, tremavano a fronte di un pericolo, il quale, mentre non era che troppo certo, aveva tutti i terrori e le minacce dell'ignoto.

Il pretore con gli occhi fissi al suolo se ne stava angustiato

e meditabondo, non sapendo omai che cosa pensare sul conto dell'artifizioso Egiziano, il quale lo aveva ridotto a quel brutto cimento a furia di promesse, che potrebbero bene aver potuto celare qualche perfido inganno. E se Apollonio non fosse stato che un traditore d'accordo col suo nemico per perderlo? Se a quel giuoco egli avesse arrischiata la posta della sua fama, della sua vita e forse della sua libertà? Se tutto ciò fosse stato un tranello tesogli dal suo odiato rivale? Traditore tradito, egli vedevasi posto alla mercede di un uomo, che aveva tutto l'interesse di perderlo, e ne fremeva, e non sapeva persuadersi seco stesso di esser così insensatamente caduto in un laccio tanto grossolano.

Eppure Apollonio gli aveva date tante prove di dividere i suoi odi, e gli interessi di lui erano d'altra parte così conformi ai propri, così vincolati dalla reciproca complicità del delitto, che un tradimento per parte sua doveva riuscirgli inconcepibile.

Ma chi comprendeva quella Sfinge egiziana? Chi poteva essere così veggente da leggere nelle cupe latebre di quel cuore?.... Nessuno.

Eppure egli gli aveva ciecamente creduto; eppure erasi confidato in quell'uomo misterioso e terribile, come in un genio buono o malvagio, ma potente e affascinatore. Ed ora egli era in sua mano e invanamente avrebbe tentato dibattersi fra le ferree strette della fatalità, che aveva preso per lui l'aspetto ed il nome dell'Egiziano.

In quella che Lucullo, oppresso da sì fatti pensieri, rimanevasi muto, immobile, con non lieve sgomento dei congregati, che dal di lui aspetto ne arguivano le interne agitazioni dell'animo, un servo recavagli premuroso una piccola tessera, alla cui vista egli trasalì, non sappiamo se di paura o di contento, ma certamente di sorpresa.

Era la tessera di Apollonio.

— Amici miei, e voi illustri cittadini di Capua, permettetemi di assentarmi, per conferire alcuni istanti con chi potrà forse recarmi tali nuove da mandarvi pienamente tranquilli e rassicurati alle vostre case.

Tutti assentirono col cenno, e Lucio Lucullo, uscito dall'exedra, si trovò in presenza del temuto e desiderato Egiziano.

— Sei tu, disgraziato, esclamò il pretor di Sicilia; e quali novelle finalmente mi apporti?

— La tua e la mia vendetta.

— Parole! Oramai sono stanco d'indugi, bisogna ad ogni costo finirla.

— Ed io son venuto appunto per questo.

— Per finirla?

— Si.

— Col gladiatore?

— E con chi dunque!

— Questa notte?

— Questa notte.

— Che gli Dei ti accordino tutto ciò che desideri. Apollonio, tu mi rendi la vita.

— Tu hai dubitato di me?

— Non tel nascondo.

— Ebbene io mi vendicherò, cavandoti prontamente d'impaccio. Impartisci sull'istante gli ordini opportuni a una centuria di legionari, scelti fra i più valorosi, affinchè si rechino in armi alla Caupona dei gladiatori di Sarino, posta in una di quelle mille viuzze circostanti all'anfiteatro e alla scuola. Da'loro un capo abile e risoluto, e imponigli di circuire la taverna coi soldati, affinchè nessuno possa sfuggire per dar l'allarme; dopo di che entri coi più maneschi e uccida, o faccia prigioni tutti coloro che si trovano là congregati. Se la cosa riesca a bene, e non può fallirti, la città non avrà più a temere d'un colpo disperato della plebe e dei gladiatori, dacchè tu avrai o spenti, o prigioni tutti i possibili capi della rivolta. Non dimenticarti di spedire insieme alla centuria quel furfante di Machera, dacchè egli conosca il più pericoloso di tutti quei cospiratori, il rudiario Cereano, venuto meco questa notte a bella posta dal campo, per dirigere la sommossa, quando Vezio si fosse presentato domani alla porta della città.

— Ma è lui.... è Vezio, che m'importa aver nelle mani, altrimenti io sono un uomo disonorato.... perduto.... m'intendi?

— Ti intendo; e questa stessa notte Vezio sarà dato in tue mani.

— Dici tu da vero?

— E ti paion questi momenti da celia? Ascoltami attentamente piuttosto e impara a conoscere chi sia e che cosa possa Apollonio. Coi legionari fa' che si armino e montino a cavallo tutti i cavalieri di cui puoi disporre. Tu li comanderai e io sarò teco per servirti di guida; e mentre la centuria eseguirà il colpo della Caupona, noi usciremo dalla Porta di Diana e ci recheremo al

Tempio della Dea Tifatina. Là vedrai ciò che ti resti da fare. Non scordarti di ordinare ai tuoi cavalieri di provvedersi di accette e di altri ordigni necessari a romper porte e ove occorra anche muraglie, perchè t'avverto che ti converrà prendere il Tempio d'assalto.

— Per Ercole! Ciò che mi proponi è ben grave!

— Come? Il tuo rivale sta là; e, mentre ti sarà dato di prenderlo, indietreggerai tu davanti alla santità di quel luogo?

— Io! darei la scalata all'Olimpo, per strapparlo dal grembo stesso di Giove.

— Va' dunque a dar gli ordini necessari all'impresa.

— Una parola ancora, o Apollonin. Credi tu ch'egli vi sia veramente?

— Vi sarà.

— E perchè non dimora nel campo?

— Perchè va in quel luogo ogni notte per vedervi la donna ch'egli ama.

— E se questa notte non vi si fosse recato?

— Egli ha deciso di dar domani l'assalto alle mura di Capua, e puoi credere che tralasci di dare un addio alla donna adorata, addio, che potrebbe esser l'estremo? Lucullo, tu non hai mai amato.

— Può darsi.

— Egli vi andrà, te ne sto io mallevadore. Non più indugi adunque, e bada che gli ordini siano precisi, in modo che non ne nasca scompiglio, nè sorgano inciampi, che potrebbero tutto compromettere. È inutile ch'io ti dica di far arnesar da' tuoi servi uno dei tuoi migliori cavalli anche per me. Ed ora va' a rassicurar quei codardi e pensa ch'io ti attendo impaziente.

Lucio Lucullo rientrò nell'exedra raggiante in volto di gioia e di speranza; quindi ripreso il suo seggio elevato parlò ai convenuti con superbia e magniloquenza veramente romane.

— Soldati e cittadini. Fra pochi istanti apprenderete che non invano l'aquila di Roma contende con gli Dei l'impero del mondo. Soldati e cittadini; il sole di domani illuminerà la compiuta nostra vittoria e la sconfitta e la morte del Gladiatore. Il questore Flamma e il prefetto delle ale [1] rimangano per ricevere i miei ordini; e voi altri tutti recatevi pure tranquillamente alle vostre

[1] Era il comandante della cavalleria.

case e dormite, dacchè la potenza di Roma, non mai invano da alcuno invocata, vegli questa notte per voi.

— Che cosa ne dici, Mario Alfio? mormorava sommessamente il prefetto della Campania all' orecchio del noto capo delle milizie cittadine, uscendo dall' exedra dove erasi tenuto il consesso.

— Che il mondo ha omai dei padroni!

. . . .

Un' ora dopo la centuria dei legionari e le torme della cavalleria erano già schierate in ordine di battaglia nel Foro del popolo, attendendo il cenno del loro comandante supremo, Lucio Lucullo, il quale, dopo essersi nuovamente concertato con Apollonio e aver dati gli ordini opportuni al questore Flamma, che doveva capitanare la spedizione nell' interno della città, si pose alla testa della cavalleria e ordinò la partenza.

È inutile il dire che non si accesero lanterne, e che le due colonne spedizionarie difilarono fra le tenebre, come fantasmi e larve vagabonde e ferali.

I legionari di Flamma mossero verso la parte occidentale della città; i cavalieri di Lucullo s' avviarono a settentrione, dove era, come vedemmo, situata la porta, che metteva al tempio di Diana.

Noi per ora ci accontenteremo di seguitar le orme dei legionari, siccome quelli che hanno molto minor cammino da fare per arrivar alla meta.

Machera, che, come si è detto, doveva servir di guida ai soldati, camminava accanto al questore, dispiacente soltanto che le tenebre non gli concedessero di far pompa della sua importanza presso i camerati; mentre Flamma, vecchio e intemerato uffiziale, ringraziava l' oscurità della notte, che impediva altrui di vederlo in così mala compagnia.

Ciò che proverebbe come una stessa cosa possa mostrarsi diversa ed opposta a seconda del diverso ed opposto punto di vista, se non si fosse per l' appunto trovato che, in quel vario giudizio della mente, la vista, soggetto, verbo, od attributo che fosse, era proprio quel che mancava.

Giunti che furono i legionari nel dedalo ancora più tenebroso delle vie strette e ritorte, le quali circuivano l' anfiteatro e la scuola dei gladiatori, alcune decurie, guidate dai rispettivi opzioni, si appostarono agli sbocchi e si disposero in guisa da costituire una rete, le cui maglie ferrate ed irte di giavellotti e di spade

non potessero venir così facilmente rotte dai congiurati raccolti nella taverna di Sarino.

Meravigliosa era a vedersi la precisione con cui quei soldati eseguivano i difficili comandi del vecchio loro capitano, indovinandone per così dire il pensiero, orientandosi senza esitare e confondersi in quel buio pesto, e non cagionando alcun strepito, quasi che avessero avuto la precauzione di fasciarsi di lana o di feltro le calighe munite di grosse bullette, che formavano la militare calzatura del gregario [1].

Terminati quei preparativi senza incontrare ostacoli di sorta, e circondata in quel modo alla larga la Caupona, il questore Flamma, seguito dal centurione primipilare, da due centurioni e da parecchi soldati scelti, si diresse immediatamente all' entrata della taverna, e con la spada in pugno si precipitò nella stanzaccia, dove stavano raccolti i cospiratori, gridando: arrendetevi, o siete tutti morti.

L' assalto inaspettato e improvviso, il numero soverchiante degli assalitori, la superiorità delle armi dei legionari, il terrore, che suol ingenerare l' idea del tradimento anche nei cuori più impavidi, paralizzarono le forze dei gladiatori là raccolti, e resero impossibile da parte loro ogni difesa, ma non ne sminuirono la costanza, perchè come uomini disposti alla morte, porsero da sè stessi, sorridendo sdegnosamente, le braccia e le gambe alle catene, che i legionari avevano a tal uopo seco portate.

E nella birresca bisogna si mostrava soprattutti maestro il nostro briccone di Machera, il quale, rimastosi prudentemente in disparte, nel momento in cui poteva esservi di mestieri di dare o di ricevere qualche colpo di coltello o di spada, appena s' accorse qual piega prendevano gli affari, si fece luogo con la sua solita sfrontatezza e ben di buon grado si sobbarcò all' ignobile incarico di bargello, pel quale parecchi fra i suoi commilitoni sentivano invece un istintivo ribrezzo.

Affaccendato nella sua gloriosa missione il furfante ne aveva legati da sè solo già sei, quando a un *oh!* di sorpresa del settimo, egli rispose con un *ah!* che non esprimeva la sorpresa, ma il contento di chi tien finalmente nelle mani qualche cosa di atteso e di desiderato.

[1] Le caligne erano una speciale calzatura del soldato romano costituita da una grossa suola di cuoio, munita al di sotto di grosse bullette, e fermata al piede e alla gamba fino alla tibia da lacciuoli di cuoio intrecciati.

— Machera! esclamava il rudiario Cereano, che aveva gittato quell' *oh!*

— In persona, mio ragazzo, e godo che tu m' abbia riconosciuto alla prima, dacchè abbiamo fra di noi un vecchio conto da regolare, e quantunque quel maldicente di Placideiano si permetta di sostenere che io non pago mai i miei debiti, in questa sorta di cose io sia scrupoloso e inappuntabile pagatore. Ti ricordi quel giorno alla taverna di Largo, quando hai tentato accoccarmela? Tu sei furbo e scaltrito, ma con me non sei da mettere, e la prova è che tanto allora, come adesso non l' hai potuta impattare.

— Era dunque un tradimento.

— Era uno stratagemma di guerra, e tu sai che in guerra tutto è permesso.

— E Lucipore?

— Era lui.... Era l' uomo che voi avete osato provocare a lotta mortale, e che vi dimostra col fatto, come, mal avvisi il fragile vaso di creta, quando si attenta di cozzare col vaso di bronzo, o la vipera, che addenta e cerca di mordere la lima.

— Sempre quell' uomo! mormorava fra sè e sè il Rudiario, seguitando Machera, il quale, glorioso della sua preda, che Apollonio gli aveva particolarmente raccomandata, se la trascinava dietro, tenendo con una mano uno dei capi della catena, alla quale era avvinto Cereano, e braveggiando con l' altra, facendo trinciar mulinelli all' innocente ed incruenta sua spada.

Usciti che furono dalla Caupona di Sarino, che per dirlo di passaggio figurava anch' egli nel numero dei prigionieri, Cereano, chiese al suo vincitore dove si fosse cacciato il falso Lucipore.

— È andato a compir l' opera qui incominciata, rispose il furfante. O che credi tu che non fosse tempo di farla finita? O ti pensavi forse che noi, dopo esserci finora baloccati con voi altri, come il gatto si balocca col topo prima di divorarlo, v' avremmo lasciati sfuggire? Il tuo eroe, l' invincibile Vezio sarà a quest' ora morto o prigione.

— E in tal caso, disse Cereano, il quale parve in un istante aver preso il suo partito, io non ho più altra speranza che in te, mio buon Machera.

— Ah! Tu mi chiami ora il tuo *buon* Machera?

— Sì. Perchè tu solo puoi rendermi un gran servigio, mentre io ne posso rendere uno grandissimo a te e al tuo padrone...... a colui che voi chiamate, credo, Apollonio, e la cui onnipotenza abbiamo pur troppo esperimentata coi fatti.

— E che cosa potresti tu fare per noi? chiese il cialtrone divenuto per curiosità più serio ed attento.

— Rivelarvi un segreto che sarebbe di salvezza alla città e potrebbe indurvi ad accordarmi in meritato premio la vita.

— Per Ercole! Si tratta, adunque di cosa bene importante!

— Si tratta ti dico, di preservar la città da un pericolo gravissimo e, se più si tardi, inevitabile.

— Per tutti gli Dei! parla, dunque, sull'istante.

— Purchè tu mi prometta salva la vita.

— Ti prometto tutto quello che vuoi.... e anche più di quello che vuoi, così completava in suo cuore la frase il briccone di Machera, ben sapendo d'altronde che egli non aveva il diritto di promettere e quindi di mantener la promessa.

— Giuralo.

— Per lo Stige e per l'Acheronte!

— Ebbene, in tal caso chiedi all'ufficiale, il quale comanda il drappello, che mi lasci andare con te sul luogo, dove possa mostrarti in che consiste il pericolo, ed i modi di prevenirlo. Del resto puoi star tranquillo sul mio conto, dacchè mi basti la tua promessa per non cercar di fuggire, e d'altra parte tu potrai prender teco quanti uomini di scorta crederai sufficienti alla tua sicurezza.

— Ciò mi capacita. Allunga dunque il passo, se vuoi che raggiungiamo il questore Flamma, dal quale confido ottenere quanto brami. E in così dire Machera e Cereano, raddoppiando il passo, giunsero alla testa della colonna, dove marciava severo in vista, come di consueto, il vecchio Questore, che sembrava impassibile alla buona quanto all'avversa fortuna.

— Questore?

— Che cosa vuoi?

— Che mi si lasci condurre sotto sufficiente custodia questo mariuolo in un luogo, dove mi deve mostrare tal cosa da cui, se non provvedesi in tempo al riparo, la città potrebbe ricevere gravissimo danno.

Senza saperlo il briccone parodiava il famoso senato consulto: *Videant consules*, ecc

— E chi è colui? chiese il Questore, guardando in volto il Rudiario, al chiaror delle lanterne e delle torce a vento, che si erano fatte accendere all'uscire dalla taverna, non essendovi più bisogno di oscurità e di mistero.

— È Cereano, il rudiario, che il pretore Lucio Lucullo ha particolarmente raccomandato alle mie cure.

— Ebbene, prendi con te quattro legionari e va'; ma bada che il prigioniero è a te affidato e che tu ne risponderai vita per vita.

Così dicendo il Questore tirò innanzi, ripugnandogli di favellar lungamente col tagliacantoni, cui d'altra parte era costretto a tollerare, siccome quello, il quale godeva del favore e della fiducia di Lucullo.

Machera, Cereano e quattro legionari bene armati, due dei quali muniti di torce a vento, si staccarono dal restante della colonna.

— Dove mi conduci? chiese il Sottocenturione al Rudiario.

— A respirar un po' d'aria sulle mura della città.

— E che cosa può esservi là di pericoloso o sospetto?

— Tu il vedrai, quando sarem giunti al luogo designato. Ma prima promettimi di bel nuovo di non tradirmi e di salvarmi la vita.

— E quante volte vuoi tu che te lo dica? Non te l'ho giurato per lo Stige? Sta' dunque tranquillo su tale proposito, e piuttosto dimmi come ti faccia tanta paura il morire? La è cosa strana per un gladiatore!

— Che vuoi? ciascuno ha le sue debolezze, e io ho questa di voler vivere ancora qualche anno.... se non altro per vedere se gli uomini diventino per l'avvenire più bricconi o più onesti.

— Che fisima! E che cosa avrai guadagnato con ciò?

— O bella! Questa sola, che, se li trovassi più onesti, potrei dire che essi non ci rassomiglierebbero punto, e, se fossero diventati più bricconi, potrei giurare che avranno fatto una cosa, ch'io avrei sempre ripetuta impossibile.

— Ohibò. Tu calunni il progresso, amico mio. Ma che freddo vento soffia qui su questo terrapieno. Per Ercole! si deve andar molto lontano?

— Sullo spianato di quella torre, che si eleva nera là in fondo e che proietta la sua tetra ombra a far più oscure le tenebre della notte.

— Ahimè! Lassù il vento deve soffiar a ridoppio. E voi altri tenete un po' meglio quelle faci; sembra che apparteniate al corteggio di un funerale. Ma che cosa c'è là in quel buio.... Brrr! Quale abisso e che brutto effetto mi fa quell'acqua nera giù in

fondo. Che famoso salto e che bagno si farebbe ora balzando laggiù.. Mi mette i brividi l'immaginarlo soltanto. Va' avanti. Ah! no. Hai ragione. Qui si sale.... una maledetta scala sdrucciolevole. Olà! Fate maggior lume voi altri con quelle torce. Ancora degli altri gradini? Questa volta si va proprio a trovare le nuvole. Ma, eccoci finalmente sul pianerottolo più elevato della torre, da cui credo non si possa andare più in su e dovremmo quindi esser giunti.

— E questo infatti è il luogo, dove io intendeva per l'appunto condurti.

— Posso quindi sperare che tu mi spiegherai....

— Tutto.

— Incomincia adunque dal.... principio.

— Guarda.

— Che cosa?

— Guarda... qui presso... nella direzione di questa macchia.

— Vedo.... Qui è dell'edera, e questo è, se non isbaglio, un caprifico, e quest'altro è.... ah! per Tisifone! Non c'è da prender abbaglio, l'è ortica. Che Atropo ti stermini, io non vedo altro.

— Guarda là, giù, in fondo.

— Ma che cosa ci può essere laggiù in fondo?

— La morte, gridò furente Cereano, e, avviticchiandosi a Machera, che stava mezzo prosteso sul ciglione della piattaforma, prese lo slancio e lo trascinò con sè nell'abisso.

Machera mandò un urlo e una maledizione, e, sentendosi lanciato nello spazio, si afferrò per moto istintivo a Cereano; sicchè entrambi, così stretti e avviticchiati, diedero il tuffo nelle profonde acque del fossato.

Se non che, appena ebbero coi piedi toccato il fondo melmoso, l'uno e l'altro, per naturale istinto della vita, tentarono puntarsi coi piedi e risalire a galla; ma ciò loro non veniva consentito dalla perfida qualità del terreno, che, tutto composto di belletta, gli aveva di già afferrati viventi per servir loro di tomba.

La gravità dei due corpi aumentatasi per la caduta, il peso dell'armatura del legionario, la catena del gladiatore, gli abbracciamenti tenaci dell'odio e della paura, gli stessi disperati sforzi per puntellarsi, aumentavano gli ostacoli alla loro salvezza e li sprofondavano sempre più nel pantano.

Vollero gridare, ma un'acqua densa e melmosa poco mancò non li soffocasse; vollero districarsi dal mortale abbracciamento, ma

il fango in cui già erano immersi fino alla cintola non permetteva più loro distaccarsi; e allora una lotta strana, pazza, terribile, metà ingenerata dall'odio, metà dall'istinto della vita, ebbe luogo fra quei due nella gora morta, finchè la vittoria restava completa al fango, che, simile ad uno di quei giganteschi *constrictor* del Senegal, i quali s' ingoiano un uomo, un cavallo o un bue, con una terribile lentezza, che fa soffrire mille morti alla vittima, a poco a poco se li ingoiava.

L'acqua seguitò a gorgogliare sui loro capi finchè la lotta durava, dopo di che riprese il suo aspetto livido e morto, come se di nulla si fosse trattato, e le rane, che per un istante avevano cessato di gracidare, tornarono padrone del liquido regno per un momento turbato, e ripigliarono nel consueto metro monotono e triste le solite querimonie per le crudeltà commesse contro quel popolo inoffensivo dal re serpente, inviato loro da Giove.

Intanto sull'alto pianerottolo della torre i quattro soldati della scorta se ne stavano guatando in giù come ebeti e rischiarando, con la luce rossastra e agitata delle torce a vento, quella scena lugubre.

— Chi s'è visto s'è visto, disse alla fine uno di quei legionari. Oramai starci qui più oltre, aspettando che tornino, sarebbe follia. L'orco se li è ingoiati entrambi e buona notte a noi che restiamo. Faremo il nostro rapporto al centurione e tutto sarà detto. Quanto ai due, che han fatto il salto ed il tuffo, noi non possiamo augurare altra cosa se non che sia loro leggiera l'acqua, e che i pesci abbiano per essi tutti i riguardi, che si meritano e se li divorino con buona creanza. Già nè l'uno nè l'altro poteva aspettarsi miglior genere di morte.

— Il Rudiario non poteva pretendere che all'onor della croce.

— E Machera sarebbe presto o tardi finito sotto i bastoni di vite dei centurioni [1].

— Intanto noi abbiam finito di assistere ai loro funerali e possiamo anche andarcene.

— *I licet*, vociava con comica gravità, un dei soldati portatori di torcia, che imitando il tuono nasale e il far solenne dei designatori delle pompe funebri e, servendosi della torcia a guisa di sa-

[1] Il soldato romano condannato alla pena del bastone, che era non di rado mortale, aveva lo strano privilegio di non poter esser percosso se non con bastoni di vite.

cro ramo d'alloro, aspergeva i compagni, invece d'acqua lustrale, di faville, di fumo e di resina incandescente.

— Va' all'orco insieme ai defunti, matto briccone! non vedi che ci abbruci e ci impegoli? esclamavano i tre compagni, salvandosi da quella pioggia di fuoco.

E così ridendo e celiando i quattro legionari, discesi dal pianerottolo della torre e percorso il tratto delle mura per giungere alla porta di Giove, si recarono difilati ai quartieri.

CAPITOLO XXVIII.

Catastrofe.

Intanto che le accennate cose accadevano in Capua, l'altra colonna della spedizione notturna, che, composta come abbiamo detto di cavalleria, e sotto il comando immediato del pretore della Sicilia, era uscita dalla Porta di Diana Tifatina, galoppava lunghesso la via Latina e nella direzione del tempio.

A vedere quella lunga fila di cavalli neri, montati da uomini ravviluppati in ampi mantelli bianchi, correre attraverso la campagna, al lume incerto e pallido della luna, che faceva capolino dalle negre nubi e di tratto in tratto appariva e scompariva, alternando la luce con le tenebre, ai sibili del vento, che davano un'idea del fischiar dei serpenti, dei quali la volgare tradizione immaginava crinito il capo delle furie infernali, all'uggiolare lungo, lamentoso e malaugurato dei cani, che rispondendosi di casolare in casolare isolato, sembravano accompagnare la corsa misteriosa di quei bianchi fantasmi con un concerto poco dissimile da una funebre nenia, un brivido di terrore sarebbe corso per le ossa anche del più intrepido, il quale non avrebbe potuto trattenersi dal mormorare una prece, destinata a rimovere il sinistro presagio di quel pessimo incontro.

Nè ad accrescere la rassomiglianza di quella cavalcata notturna con una fantastica ronda di spettri poco contribuiva il silenzio imposto dalla disciplina e dalla sospensione degli animi a quella

schiera perduta, la quale arrischiavasi in terreno sconosciuto e probabilmente insidioso, e il poco o nessun rumore che le zampe ferrate dei cavalli facevano, calpestando un terreno distemprato e molle per la pioggia recentemente caduta.

Di tal modo i superstiziosi e zotici abitatori dei tuguri situati lungo la via percorsa dai cavalieri di Lucullo, ove pure avessero osato metter fuori il capo dai piccoli e scarsi pertugi, che tenevan luogo di finestre a quei rozzi abituri, e seguitare con gli sguardi la strana comitiva, sarebbero corsi col pensiero a raffigurarsi i bianchi mantelli dei numidi di Annibale, e avrebbero giurato che in quell' ora maledetta le larve dei soldati del terribile Cartaginese, richiamati dal sonno di morte dai nuovi strepiti di guerra, avessero lasciati i loro secolari giacigli nel letto freddo e ghiaioso del Volturno, o nelle fosse scavate nei campi capuani, per venire a predir sventura alle milizie romane assediate nella città.

E per poco che l' immaginazione trascorresse, sorreggendosi sulle ali della rimembranza, essi avrebbero ben potuto credere di distinguere, fra i sibili acuti del vento, le grida di dolore dei senatori trucidati a Sessa e a Teano, per ordine dello spietato console Fulvio Flacco, misti allo strano canto, metà convivale, metà funebre, degli invitati all' ultima cena di Vibio Virio, e, in mezzo a tutti, il fiero e intrepido accento di Giubelio Taurea, che, dopo aver trucidata di propria mano la sua famiglia, trafiggevasi in cospetto del feroce proconsole, rinfacciando ai Romani la crudeltà e l' insaziabile loro sete di sangue.

Ma le larve degli uccisi non ritornavano, dacchè i morti fosser ben morti, e l' ora designata dal Fato essendo ancor molto lontana, anche questa volta la fortuna di Roma dovesse prevalere sul diritto e sulla libertà.

Intanto, e mentre che la spedizione si avanza con una fatale sicurezza alla meta, assegnatale dal destino e dal tradimento, noi dobbiamo prevenirla, recandoci al tempio di Diana.

Buio e silenzioso, come una tomba appariva l' edificio al di fuori, sicchè non si sarebbe detto esser ivi anima nata.

Eppure a chi avesse potuto oltrepassare la soglia della porticina già da noi rammentata, e fosse penetrato in uno dei claustri più interni, avrebbe veduto attraverso le pietre specolari di un piccolo appartamento, scintillare tante faci e sì dolci e melodiosi gli sarebbero giunti all' orecchio i concenti di una quasi celeste armonia, che ben avrebbe dovuto confessare la quiete e l' appa-

rente taciturnità del di fuori non esser altro che un copertoio destinato a meglio nascondere ciò che si faceva nell' interno, e nulla esservi di più curioso, e nell' istesso tempo di più delizioso di quel contrasto così manifesto e inatteso.

Là in fatto, il vento, che sibilava e ululava fra le frondi agitate del sacro bosco e le ombre misteriose proiettate dalle diverse parti architettoniche dell' edifizio, fantasticamente mutabili a seconda dello apparire o dello scomparire del debole e incerto raggio della luna; là, il sido pungente di una notte invernale; qui invece la luce sfavillante di cento lampade, il lussureggiar variopinto dei fiori, che largheggiavano dei loro profumi, ingannati forse dall' artificiale primavera mantenuta dai tubi d' aria riscaldata, convenientemente disposti, e canti e suoni, che rivelavano la vita, la gioventù e la gioia verace e espansiva dei misteriosi ospiti della Dea.

Una delle camere di quell' appartamento e la meglio illuminata delle altre era un *biclinio* [1] sontuosamente addobbato, dalle pareti e dal lacunare dipinti a rami, fiori, frutte ed uccelli, con una tavola a un solo piede riccamente imbandita delle vivande più delicate e dei vini più prelibati, sormontata e protetta da un padiglione di finissimo velo, sopraccaricato di ghirlande e di festoni di fiori. Gli abachi di bronzo maravigliosamente lavorati a cesello erano guerniti di piatti d' oro e d' argento, di vasi campani e corinzi, e di coppe di agata, di cristallo e di murra. I due letti, sontuosi per intagli ed intarsi, erano lavorati in ebano e avorio, ed abbelliti di adornamenti in oro e in argento, ma ciò che li rendeva anche più splendidi e ricchi era la finezza e la preziosità della stoffa di cui eran composti i tappeti, le coperte e i guanciali che li adornavano e sui quali doveva esser molto dolce cosa il giacere.

Da tutto ciò i nostri lettori comprenderanno che il bravo Etiope, già servo di Giugurta ed ora custode del tempio di Diana, non s' era fatto scrupolo di mettere a disposizione degli ospiti suoi una parte delle preziose suppellettili, che nella loro improvvisa fuga avevano dovuto abbandonare alla custodia della Dea protettrice le galanti e ricche sacerdotesse di Diana.

Sopra uno dei letti del biclinio giaceva Tito Vezio ravviluppato nella sintesi convivale e il capo coronato di rose. A vederlo così non lo si sarebbe certamente riconosciuto per l' instancabile cava-

[1] *Biclinium*, salotto da pranzo con soli due letti e riservato all' intimità.

liere, per quel terribile condottiero delle orde ribelli, che aveva riportate due vittorie in un sol giorno.

Lo scudo, l'elmo, la spada, la tunica, il rosso paludamento da guerra, la stessa corazza del giovine spensierato stavano buttati in un canto. Fra poche ore egli rivestirà quelle armi, e primo si slancerà all'assalto delle mura di Capua, terribile all'aspetto, quale il divino cantore dell'ira d'Achille ci descrive il troiano Ettore, quando, con l'asta in una mano e con la face nell'altra, corre ad incendiare le navi dei Greci; ma per ora egli non sembrava vivere che per l'amore e la voluttà.

Al suo fianco stava Licena, seduta non coricata sul letto, secondo quello che esigevano il miglior costume e la decenza matronale. Essa inclinava però con amabile languore la sua testa, che veniva così ad appoggiarsi sul petto di Vezio.

La giovine greca, vestita di una lunga, candida e finissima tunica, ravvolta con un artistico panneggiamento al di sotto della cintura e scendente giù fino ai piedi, raffigurava una bellissima statua in marmo di Luni, effigiata dallo scalpello di uno dei più grandi maestri nell'arte, mentre i rosei e vivaci colori del volto, del collo e delle braccia lasciate intieramente ignude dalla tunica smanicata, il vivido lampeggiare delle nere pupille, e l'alzarsi e l'abbassarsi del petto, che andava e veniva come l'onda, rivelavano la vita ed un sangue giovanile ed ardente.

I bei capelli neri e rilucenti le cadevano disordinati sulle spalle; eppure nulla vi poteva essere di più leggiadro e seducente di quel disordine, nel quale s'indovinava senza fallo la mano avida e frremebonda dell'amore.

Nel letto opposto giaceva il numida Guthul, il quale, non avendo deposte altre armi, fuorchè l'elmo, lo scudo e la spada, corazzato e ravvolto nel suo bianco mantello, che faceva uno strano contrasto col color adusto e bronzino della sua pelle affricana, sorrideva, però non meno lieto e non men confidente nell'avvenire dei suoi più giovani e avvenenti commensali.

La cena era già presso il suo termine e nessun' ombra di mestizia, nessun triste presentimento ne avevano sturbata la gioia. Tito Vezio da esperto e prudente capitano aveva a tutto previsto. Guthul, sicuro nel proprio valore e in quel dell'amico, e, conscio d'altra parte delle bene ordinate trame di Lucipore e di Cereano, non dubitava un istante della vittoria; e Licena credea il suo

amante invincibile e così potente come uno dei semidei del suo poetico Olimpo.

Il tradimento e la sventura non avevano ancora oltrepassata la soglia di quel sacro recesso, e le feroci passioni degli uomini, che pur minacciavano già così da vicino quei traditi, non giungevano a turbarne la gioia, più che i sibili e gli ululati del vento non giungessero ad agitare le fiammelle delle lampade del ben riparato biclinio, e a distrarre le orecchie attente ai melodiosi suoni della lira toccata maestrevolmente da Vezio.

Tutt'a un tratto il giovane, dopo aver baciati e ribaciati i neri capelli della fanciulla, esclamò:

— Licena. Mia bella adorata! Pochi momenti ci restano ancora da passare insieme stanotte. Non vorrai dunque bearci, cantandoci una di quelle soavi e melodiose canzoni della tua Grecia, che tu sai sì ben disposare al suono della lira?

E in così dire Tito Vezio porgeva all'amante quell'istrumento a dodici corde inventato da Terpandro, a cui Mercurio usurpava la fama, e perfezionato poi dal milesio Timoteo, istrumento del quale s'ignora oggi la struttura, l'uso e il valore musicale, ma che, se riusciva ad imitare il suono del flauto, come si ricava, da molte testimonianze di autorevoli scrittori, doveva essere senza alcun dubbio oltremodo soave e adattatissimo alla modulazione del canto, mentre la facoltà di toccar pizzicando le corde, lo dovevano rendere altrettanto adatto agli accompagnamenti e agli accordi [1].

La giovinetta, presa la lira dalle mani di Vezio, toccando le corde col piccolo plettro d'avorio, ne cavò suoni di infinita dolcezza; quindi, nella bella e sonora lingua di Omero e delle Muse, cantò alla Venere celeste un inno, che significava press'a poco così:

Canto di Licena *a Venere celeste* [2].

Te, non del mar dalle albicanti spume
Emersa ignuda alla natal mia riva,
Ma casta figlia dell'Egioco Nume
Te canto, o Diva.

[1] La lira perfezionata da Timoteo aveva dodici corde, ma gli antichi monumenti ce ne mostrano alcune montate sino alle 20 corde. Sarebbe uno strumento intermedio fra la chitarra e la viola.

[2] Occorrendogli tre poesie di genere diversissimo e tali da offrire un saggio caratteristico di tre letterature, l'autore, mal sicuro della propria

Tu nel paterno Olimpo il più lucente
  Seggio sortisti; ed ai Celesti in core
  Eterna versi dal labbro ridente
        Gioia, ed amore.

Arcani vezzi d' immortal desiro
  Ti ministran le Grazie; e pe' sereni
  Del ciel Te portan due colombe in giro,
        Da' rosei freni.

Giurano in terra intrecciar nodi a grado
  Tuo, quanti punge Amor de' primi strali:
  Lieve è giurar quel che un non sa! Tu, rado,
        Scendi ai mortali;

E se ne' boschi dell' idèa pendice,
  Vinta dal Fato, accogli Anchise in grembo,
  Agli avidi occhi del pastor felice
        T' asconde un nembo.

Vieni, o Dea, vieni! Già tremarmi io sento
  In man la lira, e farsi il petto anelo:
  Del nume tuo soccorri al mio tormento,
        Gran Dea, dal cielo.

Terminato ch'ebbe Licena il suo canto, cedè di nuovo la lira all'amante, il quale traendone suoni più vibrati e tali da accompagnare la sua voce limpida, sonora e virile, in tal modo celebrò le delizie dell' amor corrisposto:

Per refrigerio del tuo tormento,
  Mentre propizio volge il momento,
  E accanto a un tenero cuore tu sei,
  Perchè rivolgerti, cara, agli Dei?
  Negli aurei calici, raggi di sole,
  Più dolce nettare mescer non suole
  Ebe ai Celicoli, diva coppiera,
  Fiore perpetuo di primavera,
  Di quel che agli umili mortali in core
  Versa con mutua coppa l' amore.

---

ispirazione, ha creduto di invocare in suo aiuto la santa musa dell'amicizia. Come gli abbia risposto nella persona del dilettissimo amico suo Prof. Antonio Martinati, i lettori giudicheranno, e saranno grati all'autore di un regalo, che li compenserà, vogliamo sperarlo, della noia di avergli tenuto dietro fin qui.

Per lui più vivida si fa d' intorno
La stessa eterea luce del giorno;
Tutto è delizia, tutto è armonia,
Fiorisce il cespite che non floria;
Perfin le Eumenidi, spietate altrove.
In amor portano dolcezze nuove
Dopo le collere vengon le paci,
Corron più fervide le labbra ai baci.
Viviamo, amiamoci, tempo è d' ebbrezza,
Tempo di vivere la giovinezza:
Ahi! troppo celere nella sua notte
Il pallid' Erebo tutti c' inghiotte!
Licena, accostati: credi, fanciulla,
Oltre l' esequie non v' ha che il nulla.
Godiamo, ingenua, l' ora che fugge,
Tu fiore, e Vezio l' ape che sugge:
È questa l' unica forma di vita,
Che anco dall' Erebo non ci è rapita,
Nei fiori amandoci che d' anno in anno
Sui nostro tumulo rifioriranno.

— Ed ora a te, o mio buon Guthul, disse il giovine, passando la lira al Numida. Cantane qualche canzone del tuo paese, che ci dica come intendete l' amore nel deserto. Ben intesi che io spiegherò sottovoce e di tratto in tratto a Licena il senso di quello che canterai nel tuo idioma affricano, perchè essa ignora la tua lingua ch' io comprendo abbastanza per poter farmi tuo interprete.

Guthul sorrise e, prendendo l' istrumento, ch' egli suonava con maestria, certamente non da barbaro, dopo aver pensato alcun poco, incominciò il preludio a cui fece seguire:

L' IDILLIO DEL DESERTO.

Tu mi chiedi, o mio dolce signore,
Tra i profumi di Capua felice,
Quel che sia, quel che possa l' amore
Nelle terre riarse dal sol?

Chiedi al selce, dal ferro percosso,
D' onde tragga l' acuta scintilla,
Come in s no alle nubi sfavilla,
Dove drizzi la folgore il vol.

Chiedi al pardo, che lento cammina,
 Perchè a un tratto s'aggruppi e si slanci;
 Alla sabbia, che il vento mulina,
 Ragion chiedi ai muggiti del mar.

 E a quest'arpa, onde scoppian le gioie
 Dell'amor che i mortali percuote,
 Perchè or gema, dimanda, e altre note
 Fuor che queste non sappia formar:

Ziliah, Ziliah!
Senza il suo sole
Guthul non vuole
La libertà.
Ziliah, Ziliah!

La vidi a una cisterna,
 Ch'io dalla caccia del leon tornava:
 Figlia di re, la greggia abbeverava.
Debbo lo narrarvi, come
 Fra i mille Ar, che le mille
 Colorate tribù guidano in guerra,
 Non avessi io del padre
 Della fanciulla un più mortal nemico?
 Come alla figlia in petto
 Nascesse opposto affetto,
 A quel modo che il fior nasce dal pruno,
 E il discoprirlo fosse foco aggiunto
 Al foco, che di sua vista m'ardea?
 Le vie del Fato investigar che giova?
 Questo saper vi basti,
 Che a me ragion fu il dritto
 Di guerra, e consigliero
 Amor. Breve è la lotta
 Con chi brama esser vinto:
 Ratto la giovinetta in collo io tolsi
 (Già da lontano il rombo
 Del Simoùn s'udia),
 Sul cavallo balzai,
 E a traverso il deserto lo slanciai.

Mi par di vederci — l'un l'altro abbracciati,
 Del fosco destriero — sul collo chinati,
 Dall'ira del padre — dal nembo fuggenti.
 Dell'ampio Sahara — pe' piani cocenti,
 Da un altro sferzati — più acuto tormento

Precorrer lo struzzo — precorrere il vento:
E mentre i leoni — tornanti dal fonte,
Le peste fiutate — si fanno a inseguir,
Nei rossi vapori — del basso orizzonte,
Lontano, lontano — tuffarci e sparir.

. . . .

E fui felice. Ch'essa or è sotterra,
Ch'io con essa ho sepolto ogni desiro,
Questo vel dice, ch'io fuggii mia terra,
E che il grave di Roma aer respiro.

Ziliah, Ziliah!
Senza il suo sole
Guthul non vuole
La libertà.
Ziliah, Ziliah!

La canzone di Guthul, la quale, per quanto tradotta e ridotta nella nostra più dolce favella, conserva pure un certo sentore della primitiva e selvaggia armonia del deserto, riceveva una particolare e strana potenza d'effetto dalle note ora basse, ora acute, ora limpide, ora rauche, e dagli accenti talora spiranti ineffabil dolcezza, talora una fiera e disperata energia di passione.

Erano amori di leone e di leonessa, eran ruggiti di belva ferita, sibili e muggiti di vento, quiete solenne di notti azzurre e stellate, affricane, simili ad aurore o a tramonti europei, ed orizzonti diurni, che sembravano irradiati dalle vampe di innumerevoli vulcani, o terribili convulsioni della natura, nelle quali il creató pare andar capovolto, e le colline di mobile arena, qua e là raggirate dal Simoun, possono solo dare un'idea della mitica lotta degli Dei e dei Titani negli ignivomi campi di Flegra.

Eppure l'immagine dell'amore nel deserto, evocata dalla canzone del Numida, che Vezio aveva tradotto sotto voce all'amante, e quel rapimento e la fuga sul bruno destriero, che ricordavano ai giovani innamorati una notte di indimenticabili sensazioni e l'infanzia gigante del reciproco affetto, la vinsero su tutte le altre immagini men liete e meno all'unisono con quell'atmosfera di profumi, di luce, di gioventù e di voluttà, e il buon Guthul non aveva ancora terminati i suoi ultimi accordi, che i due amanti sparivano abbracciati dal triclinio, nello stesso modo di una visione fantastica.

Guthul restò sorridendo al suo posto, e con far distratto con-

tinuò a trar dalla lira, or, col plettro, or col pizzico delle dita, i più curiosi e melodici accordi, riproducenti tal fiata il mormorio del ruscello scorrente all'ombra dei palmeti e degli uliveti selvatici di una incantevole oasi, o il dolce susurrar del vento fra le foglie, palpiti, baci sospiri della innamorata natura; tal altra lo strepito della caccia e il latrar furioso delle mute, accorrenti sulle orme della belva scovata, il suonar furioso dei corni, l'urlo del leone che, piagato dal giavellotto, si avventa sui feritori, il grido di trionfo per la fiera atterrata; ora l'incontrarsi improvviso di due tribù nemiche e valenti entrambe in battaglia, l'ordinarsi rapido dei cavalieri, il cenno che allontana le donne e i fanciulli invan riluttanti dal luogo della pugna, le sfide e i vanti vicendevoli, lo scalpitar furioso dei destrieri e i nugoli di arena, che, sollevati dalle zampe dei cavalli, nascondono i combattenti con un nembo spesso e palpabile, che il buon Omero nel suo divino poema attribuisce sempre all'opera di qualche Dio favorevole od avverso agli eroi impegnati nella battaglia, e finalmente la vittoria e la fuga del vinto; ora l'ardente e impetuoso soffio del Simoun, che dissecca gli otri e le fauci, e la fuga insensata e furiosa dei cavalli e dei cammelli dinanzi al terribile distruttore.

Se non che la sbrigliata fantasia trasportava la mente del Numida ancor più lontano, e non pago di scorrere con la rapidità del pensiero le regioni vaste del mondo, egli cercava di penetrare là dove occhio umano non penetra e chiedeva ai fantastici abitanti di un mondo sconosciuto novelle della sua Ziliah e de' suoi figli che il tiranno gli aveva trucidati.

E allora le note diventavano sì dolci e melanconiche da ricordare quelle del mitico Orfeo cercante nei regni infernali la sua perduta Euridice e ammansante lo stesso Cerbero con la magica possa della celeste armonia, e le corde della lira sembrarono, senza esser tocche, mormorare da sè stesse, al pari di un'arpa eolia, il nome di Ziliah.

Ziliah, Ziliah!
Senza il suo sole
Guthul non vuole
La libertà.
Ziliah, Ziliah!

In quella un terribile frastuono di colpi e di voci minacciose sembrò scuotere fin nei suoi più intimi penetrali la casa, e Guthul,

tolto alle sue fantastiche meditazioni, balzava dal letticciulo e stava per uscir dal biclinio per veder che cosa fosse, quando gli si presentò dinnanzi, sparuto, tremante e più morto che vivo il povero Manastabale, il quale con le grida inarticolate e più coi gesti di terrore e di disperazione troppo ben dimostrava quanto fosse grave ed imminente il pericolo da cui erano tutti minacciati.

— Che cos'hai? Chi ti insegue? Chi ci ha assaliti? gridò Guthul al poveretto. Parla in nome di Baal!

— I Romani..... i Romani! esclamava Manastabale. Fuggite, fuggite.

— I Romani.... Qui.... Ci avresti tu tradito, miserabile?.... No.... Me ne avveggo al tuo spavento. Ma dove sono essi?

— Giù, là, dappertutto.... Il tempio è circondato, e i soldati stanno già spezzando le porte a colpi di accetta. A momenti saranno entrati. Vieni.... Tu li vedrai coi tuoi occhi.

E l'Eunuco, preso per la mano Guthul, lo trascinò seco in una delle camere, che guardavano la campagna e gli mostrò da una finestra i bianchi mantelli, i neri cavalli e il luccicar degli elmetti e degli scudi al pallido e incerto raggio della luna.

Guthul comprese non esserci omai speranza alcuna di salvezza e doversi soltanto pensare a vender più cara che si potesse la vita.

A tale effetto, lasciato là Manastabale, che sembrava impazzato pel terrore, si precipitò di bel nuovo verso il biclinio, in traccia degli amici suoi, ch'egli omai sapeva devoluti alla morte.

Tito e Licena, commossi allo strepito di quell'assalto impreveduto, vi erano già; e il giovane al rumore dell'armi, gittata la sintesi del convito, senza perdere il tempo nel rivestir la tunica e la corazza, ravviluppatosi nel rosso paludamento, ponevasi in capo l'elmo e imbracciava lo scudo, simile nella sua portentosa bellezza alle statue degli eroi antichi di Omero, ai quali la plastica arte dei greci scultori, studiosi delle nude forme del bello, non accordava mai vestimenta più complete.

E a finire quel gruppo, degno dello scalpello di Fidia, Licena, avviticchiata con un braccio al collo del suo amante, fissandolo con isguardi, nei quali leggevasi il parossismo dell'amore e della disperazione, porgevagli con l'altra mano la spada.

Era Briseide che porgeva le armi ad Achille, nel momento supremo in cui l'eroe correva a vincere o a morire per l'onor della Grecia, e per vendicare la morte di Patroclo.

Il buon Guthul vide quel gruppo di impareggiabil bellezza, e

una lagrima gli scorse dal ciglio e un profondo sospiro gli eruppe dal petto.

L' uomo di ferro, che non aveva pianto allo spettacolo della sua tribù distrutta dai satelliti del tiranno, delle sue donne e de' figli condotti in servitù e trucidati, piangeva ora davanti a quella gioventù, a quella bellezza, a quell' amore, che il destino stava per annientare in un punto.

Tito comprese tutto ed esclamò:

— Siamo dunque stati traditi?

— Sì, e non ci resta nemmeno la speranza di aprirci il varco col ferro. Imponenti forze han circondato il tempio e la casa, e a noi non rimane più che morire.

— Povera Licena! esclamò il giovine stringendosi al seno l' amante.

— Io morrò almeno con te, rispondeva la fanciulla, alla quale l' amore aveva in quell' istante trasfusa nel petto la fiamma del più sublime eroismo.

— Guthul, amico mio. Essi si avvicinano, e a noi non restano più che pochi istanti contati.... Guthul, io ti aprirò col ferro la via e tu salva Licena.

— Impossibile, o Vezio. Io non posso far altro che morire con te.

— Guthul, te ne scongiuro.... per l' amore della tua Ziliah; pei tuoi figli trucidati dal tiranno. Non lasciar che quegli infami contaminino la mia sposa.... No.... dovessi tu ucciderla.

— Oh! no.... no. Uccidimi con le tue mani amico mio.... Io morrò lieta, ma solo per le tue mani e fra le tue braccia.

— Vezio, amico mio, esclamò il Numida, che aveva omai compreso qual compito gli avesse assegnato il destino in quella fiera e imminente tragedia. Io difenderò quella soglia, e nessuno entrerà qua dentro se non passando sopra il mio corpo. Addio. Tito Vezio, Guthul è lieto di poterti pagar con la vita il debito di gratitudine ch' egli ha incontrato con te.

E così dicendo usciva dal biclinio e ponevasi nel vicino salotto a guardia della soglia, che aveva giurato di coprir col suo corpo.

Tito Vezio si terse le lagrime, che gli sgorgavano abbondanti dagli occhi. Licena lo teneva sempre abbracciato.

— Povera Licena, il mio amore fatale ti uccide, esclamava il giovine, gittandosi ai piedi della sua amante.

— E che m' importa s' egli mi ha fatto felice! Non ho io forse gustata ogni gioia della vita, amando riamata?

— Tu mi perdoni adunque, infelice?

— Io ti amo, e benedico questa mano, che mi avrà tolta due volte alla servitù ed alla vergogna. Sorgi, mio diletto, mio sposo e qui ferisci.... in questo cuore, il cui ultimo palpito sarà di amore per te.

— Licena. Io non ne avrò mai il coraggio. No.... io non oserei distruggere con le mie mani quanto v' ha di più leggiadro nella natura.... La mia destra trema e non mi basterebbe la forza al ferire.

— Amico mio, ascolta! Essi ci son presso. Odi le strida delle mie ancelle, che quegli infami uccideranno, dopo averle fatte segno ai più abbominevoli oltraggi. O Vezio, se tu mi ami, non mi lasciar viva nelle mani di quei feroci.

— Ah! eccoli finalmente scovati. Ne vedo uno. Gittate abbasso questa porta. Là da bravi. Anche un colpo d'accetta. È il Numida. Incominciamo da lui.

— Egli pensa difendersi: abbasso le armi, gridò il centurione, che s' era fatto innanzi pel primo.

— Vieni a prenderle, servo, rispondeva la voce altera di Guthul; e un fiero strepito d' armi annunziò che alle parole superbe erano successi più terribili fatti.

— Per Ercole! Quante braccia ha questo infernal Briareo! E dire che qui non c' è spazio sufficiente per assalirlo in parecchi di fronte. Fatti da banda, Carvilio. Lascia ch' io gli faccia vedere come sa schermire un vecchio soldato delle guerre affricane.

— Lasciaci libero il passo, maledetto Numida. Non sei tu quello che noi vogliamo.

— Infami traditori, voi non passerete che sul mio cadavere.

— E allora muori.

— Non ancora, nè per la tua mano, ma piuttosto tu per la mia.

— Ahimè! Vendicatemi amici.

— Avanti, avanti.

— Disgraziato di Numida, s' io giunga a cogliertì in pieno; a te, prendi. T' ho spezzato lo scudo.

— Ed io il capo.

— Non indietreggiate, o soldati, o che per tutti gli Dei !...

— Ma costui non è un uomo, bensì una furia d'averno.

— No, perchè sanguina tutto e vacilla.... su.... su.... colpite.... ferite.

— Tito, mio Tito. Uccidimi. Noi non abbiamo più un istante,

esclamava la fanciulla, che oramai era ridotta a considerar la morte come l'unico bene.

Ma Vezio, paralizzato dal dolore, non sembrava più vivere che negli sguardi, i quali sembravano inviluppare l'amante in un ultimo amplesso d'amore, di disperazione e di morte.

E di fuori ardeva sempre più disperata la pugna.

Alla fine si udì un grido, un tonfo, e una voce moribonda mormorare il nome di Vezio.

Licena comprese tutto, e tolto rapidamente il pugnale dal fianco dell'amante se lo cacciò senza esitare nel petto, quindi glielo restituì, con un dolce e melanconico sorriso, dicendo:

— Prendi. Non fa dolore.

Tito Vezio alla vista di quel sangue, riprese tutto il suo coraggio e, dopo aver baciato il pugnale, se lo confisse nel petto.

Dopo di che, senza dire una parola o mormorare un lamento, i due giovani, strettisi in un amplesso, esalarono insieme le anime con un sospiro ed un bacio.

In quella i soldati romani precipitavansi nella camera col ferro nel pugno e le più orribili minacce sul labbro, siccome quegli che attendevansi un'altra ostinata resistenza; ma alla vista dei due giacenti indietreggiarono per sorpresa commista ad orrore, esclamando:

— Morti! Si sono uccisi!

— Si sono uccisi? Chi? Dov'è Tito Vezio? gridava il pretore di Sicilia, facendosi strada attraverso i suoi militi, seguito dal fatale Egiziano.

— Eccolo, generale. E con lui quella leggiadra fanciulla. Infelici!

— Poveri giovani! Li vedi tu, Apollonio? Non ti fanno essi pietà?

Apollonio guardò in viso il pretore per veder se celiasse, ma scorgendolo veramente commosso, sorrise, mormorando fra' denti, però in modo da venir agevolmente sentito:

— Per Tisifone! Ecco come gli uomini riescono talvolta ad ingannar persino sè stessi. Egli finirà per credersi anche pietoso! E infatti non è pietà questa, l'uccidere prima per piangere poi? Lacrime di coccodrillo, dicono i miei stupidi compatrioti, i quali credono in buona fede, che il loro terribile Dio pianga la vittima ch'egli ha divorata. Del resto questa fanciulla era bella davvero, e la di lei fatale beltà ci ha assai meglio giovato di tutte le più sottili arti mie e del valore de' tuoi soldati, o Lucio Lucullo. E

poi si dirà che l'amore è un bene, o che il bene e il male non sono figli della natura, nati ad uno stesso parto, e così rassomiglianti da potersi agevolmente scambiar l'uno con l'altro ?.... E anch' egli mi rassomiglia.... anch' egli !... La sua vista mi conturba... Bisogna ch' io mi affretti a tagliar questa testa.

— Ma che cosa stai ora facendo ? chiese il pretore ad Apollonio, vedendolo tutto intento ad armeggiare intorno ai cadaveri.

— Mieto quel che ho seminato, rispose freddamente l'Egiziano, quindi mostrando a Lucullo il capo di Vezio da lui spiccato dal tronco, riprese : Non ti par egli che la messe fosse matura ?

Il pretore rivolse il volto inorridito e Apollonio di bel nuovo sorrise, ripensando al prezioso cofanetto ordinato da Lucio Lucullo al miglior orefice di Capua, per riporvi la testa del suo nemico e rivale.

La bisogna del resto era ivi più che compita, e quel che restava a fare era ben poca cosa in confronto del già fatto, sicchè il pretore ordinò la partenza, che venne eseguita in buon ordine, senza recar danni più gravi di quelli già recati nell'assalto al tempio e alla casa delle sacerdotesse di Diana, venendo, per assoluto e imperioso comando del *pio* patrizio romano, rispettate le ricche suppellettili e i vasi d'oro e d'argento, che ornavano a profusione il biclinio, e ai quali i soldati, non assuefatti troppo a simili astinenze, aveano già principiato a dare di piglio.

Anche allora, come adesso, uomini, che non si facevano scrupolo di tradire ed uccidere, rifuggivano dal commettere un sacrilegio, dacchè l'offesa fatta agli Dei si stimasse più grave e intolleranda cosa del torto recato agli uomini.

Pochi giorni dopo i servi della Dea Libitina recatisi, per ordine delle sacerdotesse di Diana, a levar dalla loro casa i cadaveri, che la rendevano impura, scavata una fonda e capace fossa, vi gettarono il tronco informe di Tito Vezio e il corpo della bella e sfortunata sua amante, accatastati coi cadaveri delle due ancelle di Licena, del centurione e di tre soldati romani, uccisi dal terribile Numida nella sua disperata difesa.

Non trovarono però il corpo di Guthul, nè quello di Manastabale ; e si sarebbe potuto dubitare che quest' ultimo fosse stato ucciso, se la sua scomparsa da quei luoghi non avesse persuase le sacerdotesse di Diana, che il povero eunuco non avrebbe più prestato loro quei tali servigi, ai quali alludeva il buon Guthul, in proposito dei misteriosi banchetti delle vergini e caste amiche dei venerabili e austeri sacerdoti di Giove Tifatino.

La dimane, al primo affacciarsi dei mattutini crepuscoli dalle vette dei Colli Tifatini, il vento impetuoso della notte cedeva il campo ad una brezza soave, la quale, foriera dello splendido astro del giorno, sembrava sgombrargli la via attraverso gli azzurri spazi del cielo; mentre in terra, scuotendo le verdi foglie degli ulivi, che, ingemmate dalla rugiada, rifulgevano di mille fuochi e pompeggiavansi di pennacchi di smeraldi e di diamanti, le faceva prodighe dei loro tesori per largo spazio d' intorno.

Era propriamente la bella e sempre giovane amica di Titone, che, lasciate le coltrici, dove invano vorrebbe richiamarla il vecchio innamorato, balza d' un salto sul carro color di fuoco tirato dai due destrieri Lampo e Fetonte [1] e con le sue dita rosee, dopo aver aperte le porte dell' Oriente, fa piovere la rugiada e nascere i fiori.

Era l'Aurora cantata da tutti i poeti, e per di più l' aurora di quella stagione, parte del giovinetto anno, in cui la natura incomincia a spogliarsi del ruvido saio invernale e a vestirsi del variopinto manto di Flora, di quella stagione, in cui al primo tiepido alitar di Favonio [2], la terra sembra rinnovellarsi, come per incanto, e presentare l' immagine della primitiva felice giovinezza dell' universo.

Qual magico, delizioso spettacolo presentasse la pianura, che dai dolci pendii delle colline del Tifata estendevasi fino al mare, e quale strana impressione destasse negli animi anche più rozzi e nei grossolani intelletti delle masnade servili di Vezio la quiete solenne di quell' ora sacra al risvegliarsi di tutte le cose, avrebbero potuto dirlo i volti animati e l' estasi deliziosa, con cui parecchi fra i servi e i gladiatori se ne stavano contemplando il sole nascente e salutandone i primi raggi portati ai loro sguardi dai crepuscoli messaggeri.

Coloro appartenevano sicuramente a un drappello inviato ad esplorar la campagna e, sorpresi lungo la via da quel magnifico, imponente spettacolo, avevano fatto alto di reciproco accordo e se ne stavano là estatici, come se per la prima volta fosse loro avvenuto di assistere allo spuntare del sole.

Poveretti! Essi, che pur l' avevano visto sorgere e tramontare tante volte, quando svegliati alle opere del mattino da un burbero

[1] Vedi Omero e la bella descrizione dell' aurora di Annibal Caro.
[2] Zefiro.

gastaldo [1] e strappati dal freddo e duro giaciglio avanti l'aurora, non senza qualche colpo di sferza, erano cacciati all'opra per conto del padrone, che li trattava in compenso assai più duramente dei suoi buoi da lavoro [2]; essi che in allora lo avevano maledetto al suo apparire, come si maledice alla venuta di un vigile ed importuno sorvegliante, per la prima volta lo accoglievano come un amico; per la prima volta sentivano aprirsi il cuore alla gioia di rivederlo ed alla speranza di salutarne il tramonto con l'inno della vittoria.

Egli è che oramai non erano più servi, ma uomini, e la libertà aveva resa loro la metà dell'anima, che la servitù aveva ad essi rapita.

Di tal modo gli uomini primitivi usciti infanti e simili ai bruti dal seno della feconda natura, chi sa per quante settimane di secoli si saran nascosti negli antri e nei cupi recessi delle foreste, insensibili alle meraviglie del creato, finchè a poco a poco, destandosi in loro l'intelligenza, gittando uno sguardo intorno, non finirono col dirsi: uomo riconosci alfine te stesso. Tutto ciò che ti circonda, t'appartiene; tu sei padrone della terra.

E allora incominciarono a erigersi una capanna, a foggiarsi dei rozzi strumenti di osso e di selce, ed adorarono il sole.

Nè, a dire il vero, differivano gran fatto dall'adorazione e dalla preghiera la contemplazione muta e l'estatica attitudine dei rozzi seguaci di Vezio.

Tutt'ad un tratto però lo squillar acuto delle tube, che suonavano la sveglia del campo, tolse quegli uomini alla tacita ammirazione della natura per richiamarli alla pratica materiale della vita ed ai casi presenti.

Al comando del centurione continuarono il loro cammino, e ben presto ebbero raggiunti i procestrii del campo, dove vegliava un drappello, che li accolse militarmente.

[1] *Villicus*, sopraintendente di lavori rurali, per lo più servo o liberto.

[2] Come fosse miserabile la condizione dei servi destinati ai lavori della campagna risulta da mille testimonianze di antichi scrittori (Ovidio, Plinio, Seneca, Lucano, Columella, Varrone). Divisi in decurie sotto la sorveglianza di un custode, incatenati alle gambe ed alla vita, erano costretti al lavoro come i buoi e gli altri animali del podere. A Tivoli, negli avanzi della villa Adriana, si riscontrano ancora gli orridi sotterranei senza luce, nè aria, che servivano di abitazione, o diremo meglio di carcere e di sepolcro a diecimila di quegli infelici.

Esaurite le formalità prescritte dalla pratica militare romana, che Vezio aveva introdotto nel suo esercito tumultuario, valendosi dell'opera dei gladiatori ammessi da Rutilio a far parte delle legioni come maestri di scherma [1], i due drappelli si confusero insieme e incominciarono i diversi crocchi e il libero conversare.

— Gallo e tu Publipore, v'accadde nulla di nuovo nella vostra perlustrazione? diceva uno dei rimasti al sottocenturione Gallo e al centurione Publipore, uno dei più bravi fra i gladiatori di Vezio.

— Nulla di straordinario, o Ampliato. La città sembra sepolta tutta nel sonno, e non vi si ode neppure il latrato di un cane.

— Vada per questa notte, in cui quelle maledette bestie non la finivano di ululare alla luna. Del resto è probabile che il nostro giovine imperatore siasi determinato a rompere bruscamente il sonnolino d'oro ai dormigliosi capuani. Ieri sera almeno si vociferava siccome sicuro l'assalto della città per questa mattina. Anzi mi stupisce di non veder ancora inalberata sul pretorio la tunica rossa.

— E credi tu veramente che Vezio pensi di condurci all'assalto della città? chiese con certo far titubante, il quale sapeva un tantin di paura, un servo, che rispondeva al nome di Atenione, ma che i compagni chiamavano Manduco [2] e, come vedremo, non senza le loro buone ragioni.

Manduco era il più brutto ceffo che avesse mai sbalestrato madre natura in questo mondo, dove pure v'ha maggiore dovizia di brutti che di belli. Egli aveva un testone sproporzionato al corpo; due orecchie sproporzionate alla testa, e solo paragonabili alla bocca, che le metteva appunto in stretta o piuttosto larga comunicazione fra loro; il naso informe, radi i capelli, il volto imberbe, una spalla fuor di squadro e due gambucce fatte a succhiello.

Tale era il fisico del nuovo intervenuto nel dialogo, fisico che avevagli valso appunto il nomignolo di Manduco. Quale poi ne fosse il morale, e se corrispondesse più o meno al di lui aspetto, ridicolo e spregevole, un animo egoista, basso e poltrone, noi lo potremo conoscere agevolmente dal contesto del dialogo.

Per ora basti il dire che Atenione era uno di quei servi, che chiamavansi latinamente *vernae*, vale a dire nati in casa, servi e

[1] *Amorum doctores*

[2] *Manducus*, maschera ridicola delle Atellane.

figli di servi, di generazione in generazione, sorta di animali domestici, che a furia di vivere in servitù avevano perduti o totalmente mutati i primitivi istinti dell' uomo; i soli esseri, insomma, pei quali si sarebbe potuto, non diremo giustificare, ma comprendere l' istituzione del servaggio, se nell' istesso tempo non fosse stata la sua maggiore condanna appunto quell' estremo grado di abbiezione a cui essa aveva fatto scendere l' umana specie.

— Io reputo che non abbiamo tempo da perdere, e che si è tardato anche troppo, rispondeva, alla paurosa domanda di Manduco, il valoroso centurione Publipore.

— Bah! A me paiono troppo alte e grosse quelle muraglie, troppo solide quelle torri, e troppo fonde quelle fosse. E poi la città è piena di legionari romani e di militi armati e valorosi, i quali al nostro confronto sembrano tanti Dei della guerra.

— Ma che noi abbiamo a quest' ora triplicatamente battuti.

— Purchè non la fosse una burla! Già io non posso indurmi a credere agli stessi miei occhi, e quando penso che il fiore degli eserciti romani ha voltate le spalle davanti a un pugno di pastori mal armati, di gladiatori e di servi, domando a me stesso se tutto questo non sia stato un sogno, e se non ci abbiamo ben presto a risvegliare al solito suono delle nerbate piovuteci sulle nude spalle dalle braccia robuste degli aguzzini dei nostri vecchi padroni. E io che ho sempre creduto un uomo libero valesse per cento di noi, e un romano per mille!...

— Stolto! E non sei tu ora libero al pari di essi?

— Libero? È una cosa presto detta. Ma chi m' ha battuto sul capo raso con la liberatrice vendetta? [1] Chi m' ha dato ancora il ceffone? [2]

— E non t' avvedi, o il più stupido e grossolano degli uomini, che questa volta s' è invertita la cerimonia, e che i colpi gli abbiamo battuti noi sulle loro pentolacce di rame, e i ceffoni gli abbiamo proprio sonati, e di peso, sulle loro guance, secondo tutte le forme prescritte dal diritto dei Quiriti.

Tutti risero della facezia di Publipore, eccettuato il prudente Manduco, al quale sarebbe andato più a grado di ottenere lo stesso scopo senza intervertire le formole.

[1] *Vendicta*, così chiamavasi la bacchetta simbolica con cui percuotevasi quattro volte sul capo il servo che si voleva emancipare.

[2] La ceffata, *Colaphus*, era un' altra forma simbolica dell'emancipazione.

— Tu dunque, o Manduco, non credi che noi dormiremo in Capua stanotte?

— E potrebbe anche darsi, ma non come tu ti pensi.

— E in che modo?

— Rinchiusi negli ergastoli e con la ridente prospettiva della croce pel nostro risvegliarci.

— Cornacchia di mal augurio, se tutti ti assomigliassero credo anch'io che non ci potrebbe esser serbato fine migliore; ma per fortuna tu sei il solo a pensarla così, e non so nemmeno come ti ritrovi fra noi.

— Egli è quello ch'io non so neppur spiegare a me stesso. Immagina che quando una turba di voi altri, scorrazzando il paese s'impadronì della villa e ruppe l'ergastolo, dove io me ne stava rinchiuso, uno di voi, che sembrava comandare agli altri, mi mise nelle mani un'arma, e mi disse: tu sei libero se con questa arma saprai difendere la tua libertà. Libero! io dissi fra me, è la stessa cosa che dirmi, ch'io d'ora innanzi non avrò più padrone e ciò non mi dispiacerebbe.... Ma, e chi poi mi darà da mangiare? Finora, io proseguiva il mio ragionamento, bene o male ho vissuto a carico del padrone; ma ove io divenga libero e quindi padrone di me, mi toccherà pur di vivere a spese mie [1]. E allora mi venne voglia di respingere questa vostra libertà che non mi procacciava altro che dei fastidi, e l'avrei fatto se....

— Se... che cosa?

— Se voi non mi aveste bell'e bene impiccato per la gola il padrone al più annoso e fronzuto albero del podere. A quella vista vi seguii per il minor male, dicendo fra me: proviamo anche questo.

— Tu hai ricordato ora un avvenimento, che fece versar lagrime di sdegno al nostro giovane imperatore, il quale ci aveva imposto, in più riprese, di non versar altro sangue che in battaglia e di accontentarci di rompere gli ergastoli e far liberi i servi, senza recar maggior nocumento o molestia ai loro padroni; ma per quella volta non ci fu caso proprio a frenarci.

— Come andò la cosa? raccontaci, gridarono incuriositi gli astanti.

— Sì, sì, racconta loro le tue prodezze di quel giorno, mentre io mi rosicchierò in pace quest'osso, che ho tenuto in serbo dalla cena di ieri sera.

[1] Vedi PLAUTO.

E mentre Publipore accingevasi a raccontare, Manduco, accoccolatosi come un cane, si dava a tutt' uomo alla sua operazione osteologica, interrompendo di tratto in tratto il tragico racconto del gladiatore con qualche cinica o ridicola frase, come avrebbe potuto fare lo Zanni di una commedia a soggetto del teatro antico italiano.

— Avete a sapere, così principiò Publipore il suo dire, come mentre il nostro generale stava raccogliendo le sue schiere nel campo di Saticola, noi, da lui preposti al comando delle centurie dei veliti, vale a dire, io, Salvio e Titinio, percorressimo le adiacenti campagne per diffondere la rivolta, rompere gli ergastoli e chiamare i servi all'armi ed alla libertà; e dovete anche sapere che c'era stato fatto formale divieto di incrudelire coi vinti, far bottino, o recar danni maggiori di quelli, che fossero indispensabili per raggiungere lo scopo.

— Che bella guerra! interruppe Manduco. Vi dico io, se proprio valeva la pena di farla.

— Rodi il tuo osso e sta' zitto. Le cose erano andate da parecchi giorni benissimo, e, senza disobbedire agli ordini di Vezio, io me ne ritornava già verso il campo con la mia schiera più che triplicata, soddisfatto e tranquillo.... per nulla al certo presago di quanto m'aveva ad accadere. Era circa il mezzo del giorno. La via serpeggiava fra i monti, or salendo or scendendo, lunga ed alpestre. Il sole infuocava le lucenti nostre armature e raddoppiava il disagio.

— Che bella cosa è la guerra, mastro Publipore! interrompeva l'incorreggibil Manduco.

— Ad onta di tutto questo noi marciavamo non curanti ed allegri, alleviando la noia e la fatica con le giulive canzoni:

> — O bella mia, per correr che tu faccia
> Di Dafne il caso non t'aspettar mai,

canticchiava Manduco.

— Vuoi tu tacere, linguaccia?

— E a proposito di canzoni, io non ne conosco una più bella. Ah! Si... Quest' altra....

> O bella Venere,
> Dea degli amori....

— Finiscila.

— Rodo il mio osso.

— Noi cantavamo dunque non curanti e giulivi, quand' ecco tutto ad un tratto presentarsi ai nostri sguardi uno spettacolo atroce. Un uomo, o piuttosto una larva, veniva alla nostra volta e gittavasi ululando ai miei piedi. Ansante, rifinito dal correre, ignudo e tutto sozzo di polve sanguigna, con le carni a brani cadenti e il viso lacerato e deforme, quel misero nulla aveva di umano tranne i singhiozzi ed i gemiti, coi quali implorava l' aita. Noi accorremmo sull' istante, lo sollevammo, ne detergemmo il sangue, che la polvere aveagli raggrumato sulle ferite, il confortammo di qualche ristoro; nulla tralasciammo insomma di quanto poteva restituirlo alla vita. O amici, quale strazio inaudito, infernale dovevaci esser rivelato da quelle labbra, che la morte avrebbe senza di noi chiuse per sempre!... Poco lungi dalla nostra via, nella villa di un principale cittadino di Capua, cinquanta servi avevan risoluto raggiungere le nostre libere insegne. Ma la trama innanzi tempo svelata provocò nell' efferato animo del loro tiranno un terribile divisamento di vendetta e di sangue. Tratti quei meschini per suo cenno ignudi ed avvinti in luogo tutto recinto da siepi e da fosse, acciò non avessero modo a fuggire, alcuni caddero e spirarono sotto le verghe dei percussori; altri furono crocifissi o appesi pel collo o pei piedi agli alberi; altri morti, straziati, squartati da feroci mastini. Egli solo.... quel misero.... strappatosi dalle mani dei carnefici e dai morsi acuti dei cani, saltando siepi e fossati con l' incredibile ardimento della disperazione, era riescito a fuggire... Immaginate quali restassimo a tale spaventoso racconto!... L' orrore ci aveva come nuovamente impietriti; ma ben presto il furore e la pietà ci riscossero. Un urlo di rabbia scoppiò terribile dai nostri petti. Furiosi, ciechi, senza ordine, arte o consiglio, non ascoltando che l' odio ed il desio di vendetta, ci precipitammo. In un baleno giungemmo al luogo della strage nefanda.... Tutto era finito! Restavano soltanto i corpi appesi che il vento dondolava... e gli avanzi delle membra infelici, cui rabidi cani dal muso intriso di sangue si contendevano ringhiando... ululando... Oh! chi si sarebbe frenato a tal vista? Le inique mura furono assalite... Invano i tiranni accorrevano numerosi ed armati. In un istante ogni difesa venne superata. Uomini, donne, fanciulli, vegliardi... a nessuno fu perdonato... Quel che il ferro non poteva, il fuoco distrusse.... Più di cento cadaveri saziarono la nostra rabbia... Allora... ma allora soltanto si pensò da molti a far preda...

— E là, ci ho posto le mani di gran cuore ancor io, esclamava con compiacenza ed orgoglio Manduco. Per Ercole! c'era sopra tutto un certo Falerno, ch' io aveva veduto ber tante volte dai padroni, vero nettare degno della mensa di Giove, e che essi cioncavansi a bicchier raso, mentre a noi, poveri servi, misuravasi a ciati la solita disgustosa bevanda di acqua infracidita e di aceto. Ma vi so dir io che quella volta me ne sono presa proprio una satolla, e quando alla sera mi trovai cotto come un Satiro [1] chiesi a me stesso: amico mio, vediamo un po' che cosa ha saputo fare di te questa libertà, che costoro ti vengon vantando. E allora risi di cuore, perchè essa m'aveva fatto ubbriaco.

— E dello schiavo fuggitivo che avvenne? chiese Gallo, interrompendo lo sproloquio cinico di Manduco.

— L'odio e la brama della vendetta gli avean ridonato le forze ed egli si slanciò primo alla pugna.... primo varcò le perfide soglie e cadde trafitto sul corpo del tiranno, mentre lo caricava di mille ferite, saziando in quel sangue esecrato la lunga sua sete.

— Bella... gloriosa morte!

— Invidiabile!

— Meno assai della mia sbornia. Di ciò potete stare sicuri.

— Ma il generale che cosa disse, quando gli fu noto quel che faceste?

— Egli pianse, e mi confessò più tardi di aver per un istante maledetta l'opera sua e dubitato della libertà, che aveva reso possibile un simile eccesso. Non ci punì, perchè comprese che avevaci accecati il furore, ma ci costrinse a gittar alle fiamme tutto ciò che ci rimaneva di quelle spoglie maledette.

— Fuori del vino, ch' io mi teneva ben custodito nel ventre.

— Dunque per quel che sento non ci sarà, dopo la vittoria, concessa nè la preda, nè la vendetta!

— Tali sono gli intendimenti dell'imperatore.

— Che non han senso comune.

— Sta' zitto, furfante.

— E se Capua ci cadesse nelle mani dovremmo noi uscirne a mani vuote?

— Ma io a ventre pieno.

— Publipore, fa d' uopo che Vezio receda ad ogni costo da

[1] E i Satiri che avean bevuto a insonne . . . .
Redi.

questo suo proposito. Per le spoglie anche, vada, ma per la vendetta e pel sangue è impossibile.

— Che cosa vuoi, Gallo mio? A me pure non mi va. Io disprezzo quei vili che agognano all' oro e alle spoglie... Io abbomino quelle dovizie... quelle pompe vane e orgogliose, come le verghe, i ceppi e il collare che mi ricordano la servitù.... Ma voglio il sangue dei tiranni... ma anelo agli incendi e alle rovine di quelle città... di quei superbi palagi, ogni pietra dei quali rammenta il sudore dei servi che li innalzarono... le lacrime e il sangue che ne contaminarono le soglie!... O Gallo, le braccia che incatenate edificarono, libere hanno ora un dritto sacro di abbattere... Le mani, che si contaminarono di tanto sangue fraterno, devono purificarsi nel sangue degli oppressori!... Trattenerci mentre la vendetta sta per appagare la lunga nostra sete.... affrontare da solo il torrente, che impetuoso divalla.... non è eroismo; è follia!.... E vedi... o Gallo... tu sai quanto io veneri il duce, eppure... quando la sua voce... il suo cenno giungono ad arrestarmi nel mio fiero proposito... allora sento ch' io detesto quella voce... ch' io potrei anche finir col disprezzare quel cenno...

— Alto là! Chi si avanza?

— Vezio e vittoria.

— Avanti.

— Chi è quell' uomo immantellato, che procede con tanta sicurezza nel campo?

— Zitti! È il legato Lucipore, che ritorna da Capua, dove si è recato stanotte col tribuno Cereano. Egli ci porta senza alcun dubbio buone e sicure notizie, e la città sarà nostra quest'oggi stesso.

— Lo credi? Ma e s' anche ciò fosse, qual prò ne avremmo noi, ove Vezio persista nel suo proposito?

— Quanto a questo sta' cheto, e, purchè ci s' entri, qualche Nume provvederà al rimanente. A buon conto Vezio non sarà in ogni parte della città, e se i gladiatori e la plebe, che devono secondare la nostra intrapresa, riescano ad aprirci le porte, ti so dir io che non saranno secondi nel dar principio alla strage ed al sacco. D' altra parte c' è quel Lucipore, il quale m' ha l'aria di non aver le fisime di Vezio e non sarà egli certamente che ci dirà: state fermi, tanto deve esser impaziente di vendicarsi di quell' infame Lucullo, che lo ha fatto stigmatizzare, battere e che l'avea già bello e condannato alla croce. No, no: i bei tempi verranno anche per noi, amico mio, e con la libertà avremo, sta' sicuro, anche la vendetta.

— E la preda; perchè l'una senza dell' altra rassomiglia troppo a quest' osso, che io getto via, dacchè non vi sia più nulla da rosicchiare. Per me ve lo dico chiaro, se si ha da esser liberi, voglio esserlo almeno, come lo erano i miei padroni, e non mi dirò, nè crederò mai tale, ove non mi sia dato abitare sotto un bel tetto, sdraiarmi su molli cuscini, aver eccellente cucina, Falerno di cent' anni, e servi ed ancelle ch' io possa far tremare a' miei cenni.

— Stoltissimo. Di quali servi parli tu, dal momento che noi abbiam prese le armi per togliere la servitù dalla terra?

— Per Ercole! Davvero che non ci aveva proprio pensato! Ma aspetta, che me ne viene in mente una bella! E se noi ci facessimo servire dai nostri padroni? Che ne dite voi altri, non la sarebbe proprio da ridere?

— Da ridere si, e sarebbe, per tutti gli Dei, la più bella vendetta, che noi ci potessimo prendere su quei superbi. Manduco, tu non sei davvero quell' arfasatto che sembri, e, o devi aver più cervello di noi, o aver colpito nel segno per caso. Non hai udito, Publipore? e non ti par egli assennato il consiglio? Che cosa ci ha tenuti fin' ora prostrati ai piedi dei nostri padroni? La forza, non è egli vero? Ebbene, se la forza, che li rendeva a noi superiori, ora per subita vicenda li abbandoni e li prostri, servano anch' essi a loro volta i lor servi.... Gli uomini lavorino.... sudino in nostra vece e per noi sulle glebe..... Vedremo se il loro sudore basterà a fecondare i *nostri* campi, mentre le loro donne.... quelle superbe, che ci facevano battere e torturare dai carnefici per ogni più lieve delitto.... che trafiggevano con gli spilli del capo il seno delle loro ancelle... sieno ora le nostre serve.... Ceppi e collari ve ne sono dovunque.... Vedrete che andranno loro a meraviglia... e che sapranno portarli con garbo.... Noi intanto formeremo una grande e potente repubblica, come è ora quella di Roma.... Abiteremo le superbe magioni dei nostri tiranni.... sotto lacunari di oro.... giaceremo in letti di porpora tiria, tra i fiori, i suoni, i profumi, le tazze, e i vezzi della beltà.... E faremo Vezio nostro re...

— Ed io suo gran cantiniere, esclamava Manduco, saltellando di gioia al pensiero di quella nuova carica: quindi si pose a vociare con quanto aveva fiato: *Io, io, Saturnalia!* (Vivano i Saturnali!) [1].

Contro i sogni di Gallo sorgeva il senno più calmo e più ma-

[1] Vedi Cap. III.

turo del centurione Publipore, il quale, dopo qualche minuto di riflessione, rispondeva all' amico :

— No, Gallo. Vezio non acconsentirà mai a siffatte follie. Egli ha giurato di far liberi i servi non solo ma di abolire per sempre il servaggio. Coloro che prima di esser servi avevano una patria, la rivedranno e vi trascorreranno in pace il restante della vita; i nati servi, divenuti liberi cittadini, al pari di qualunque altro, acquisteranno con la libertà una patria ed una famiglia. Ciascun d' essi avrà terreno sufficiente da coltivare per suo conto e con cui vivere del proprio lavoro. Niuno suderà più sopra gleba non sua, o sarà costretto a versare il proprio sangue o l' altrui, per divertire i feroci ozi di una plebe infingarda, o le noie dei patrizi, i cui sensi intorpiditi dagli eccessi non possono omai venire scossi che dallo spettacolo del sangue e della agonía. Allora gli Italiani si uniranno a noi nel gran compito di sottomettere alla legge di comune uguaglianza Roma, la gran divoratrice dei popoli, e là nel suo Campidoglio, sui cadaveri dei tiranni della terra, si giurerà la gran lega nel doppio nome d' Italia e della libertà.

— Tutte belle cose, ma alle quali io preferisco i miei Saturnali. Ieri servo, oggi padrone; ieri percosso, aguzzino a mia volta domani, e per sopra più buon vino, belle donne e salsicciotti di porco. Ecco la vita. E vivano i Saturnali!

— Taci! Che cosa accadde laggiù? Che significa questo strepito e che nasconde quel polverio? *Age ad arma!* Li ascolti? Per tutti gli Dei, siamo assaliti nel nostro campo!

— I Romani, i Romani! *Age ad arma, age ad arma!* gridavano le diverse sentinelle dei procestrii e del vallo.

Il campo andava a rumore, dacchè le vigilie di tutte le porte avessero dato nel medesimo istante l' allarme e indicato l' avvicinarsi del nemico.

Non ci voleva del resto molto ingegno o molta pratica di guerra per comprendere alla prima che i Romani avevano durante la notte, operato in guisa da circuire completamente i ribelli, il che voleva dire chiaramente che i loro comandanti, o erano ben sicuri del loro fatto, o ben stolidi e temerari.

Il problema si sarebbe d'altra parte in breve risolto, ove Vezio e il suo valorosissimo Numida si fossero posti alla testa delle schiere e le avessero guidate col solito ardore alla pugna.

Ma la tenda di Vezio era vuota e Guthul era pure scomparso dal campo.

I tribuni, i centurioni e gli altri uffiziali minori, sorpresi da quell'assenza, in un istante sì supremo per tutti, vagavano nel campo incerti, scoraggiati ed improvvidi di ogni consiglio, mentre il falso Lucipore che, nella sua qualità di legato, avrebbe dovuto provvedere al da farsi nell' assenza dei due capi supremi, fingevasi ansioso e disanimato non meno degli altri.

E i romani intanto più e più sempre avanzavano.

Tutt' a un tratto però si videro arrestarsi e si udirono le loro trombe suonare a parlamento.

Lucipore ordinò di rispondere a quella chiamata, e recatosi, coi principali fra gli insorti, sul vallo, che proteggeva il lato del campo corrispondente alla porta pretoria, vide avvicinarsi, preceduti dal vessillo parlamentario, alcuni uomini a cavallo, uno dei quali teneva qualche cosa di strano infilzato sulla punta di una lancia.

— Che cosa volete? chiese Lucipore dall' alto del vallo ai sopravenuti.

— Intimarvi la resa, dacchè vi troviate omai circondati da forze di gran lunga superiori alle vostre; promettervi salva la vita e inviarvi questo presente, che mi ha incaricato di recarvi l' illustre pretore e comandante nostro Lucio Lucullo.

— E di qual presente intendi tu di parlare, o soldato?

— Della testa di Tito Vezio; e così dicendo il portatore del triste trofeo, scaraventò il capo del giovine capitano sul vallo, in modo che andasse proprio a rotolare ai piedi dell' Egiziano, il quale balzò indietro gridando inorridito.

E noi non vogliamo credere che in quel grido e in quell' orrore tutto fosse commedia.

Ma a quella vista, come aveva ben presentito il traditore Apollonio, cadde l' animo anche dei più gagliardi, i quali, troppo nuovi ancora alla libertà, non potevano aver tanta fede in sè stessi e nei propri destini da resistere imperterriti a quella impreveduta sciagura.

Guthul e Cereano erano pure scomparsi; morti, prigionieri, fuggiti, traditi o traditori che fossero, non erano lì per guidarli, per incoraggiarli, per dir loro, se non altro, di vender più cara che potesser la vita.

I Romani avevano d' altra parte insidiosamente parlato di vita salva, e nelle condizioni presenti scampar da certissima morte potevasi ritenere come grande e inaspettata ventura. Ma avrebbero

poi mantenuto? Lucipore pareva non ne dubitasse e sì ch' egli non aveva, a quanto sembrava almeno, troppa ragione di fidarsi ai Romani, ed in ispecial modo al feroce pretore, che gli era personale nemico.

In breve la parola di resa fece ben tosto il giro di tutto il campo e coloro, che un' ora prima non sapevano, o sdegnavano fissar un limite alla vittoria, ora accasciati, non speravano altra salvezza che nel gettarsi alle ginocchia dei loro antichi padroni e riceverne in dono la vita.

Publipore e Manduco soltanto fecero eccezione alla regola e da parti opposte, come suol non di rado accadere, giunsero alla medesima conclusione.

Il primo, vista omai disperata la partita e perduta la gran posta della libertà, non ne volle più della vita, e, ritiratosi nella sua tenda, dopo avervi eretto una specie di rogo, con le suppellettili, le vestimenta e le armi, vi appiccò il fuoco e si trafisse, contento così di non lasciar ai Romani altra cosa di sè che un pugno di cenere.

Il secondo, pieno di paura, si calò in una vecchia cisterna, che stava in una parte remota del campo, sperando di poter ivi rimanere finchè e insorti, e Romani avessero abbandonato quel luogo. Egli, previdente al suo solito, vi si era ben provveduto di cibo e di bevanda; e avrebbe potuto starsene là appiattato e sicuro parecchi giorni, se la notte stessa della catastrofe non fosse saltato in capo ai romani, per risparmiar la fatica di scavar altra fossa, di gettar giù alla rinfusa nella cisterna, che serviva di nascondiglio al mal capitato, i cadaveri di un certo numero di ribelli, trucidati ad onta della resa.

Così il povero Manduco, che aveva avuto appena il tempo di rannicchiarsi in un buco della cisterna e non era quindi rimasto colpito alla schiaccia, fu sepolto vivo fra i morti, e la paura e l'eccessiva prudenza non gli valsero ad altro che a cangiargli il genere temuto di morte in un altro genere impreveduto e più orrendo.

Intanto Lucipore non avea perduto il suo tempo, e alla seconda e definitiva intimazione dei Romani, egli, che aveva raccolti i capi in consiglio, era con poca fatica riuscito a persuaderli di affidarsi alla promessa del pretore ed alla clemenza di Roma.

Poche ore dopo in fatti Lucio Lucullo, il quale aveva fatto erigere il suo tribunale a distanza di due tratti d' arco dalla porta

pretoria del campo di Vezio, attendeva, circondato dai principali magistrati della città, dai capi delle milizie municipali, dai luogotenenti, dai tribuni, dai centurioni e dagli alfieri delle coorti con le loro insegne manipolari, la tanto desiderata dedizione dei ribelli.

Il pretore tenevasi perciò ritto ed altiero sopra il monticello di piote frescamente tagliate, ed aveva in capo una corona d'alloro, quanto meritata i nostri lettori lo sanno.

Un altare, pure formato di piote verdeggianti, vedevasi innalzato al suo fianco e parecchi sacerdoti, aruspici e vittimari, stavano apparecchiati a compiere il sacrificio, con cui si dovevano chiamare gli Dei a testimoni e garanti dell'invitta fortuna di Roma.

La vittima coronata di fiori attendeva mugghiante e quasi presaga del suo destino il colpo di maglio che doveva atterrarla. Essa sarebbe bastata agli Dei, ma ben altre ne doveva sacrificare in quel giorno la implacabile vendetta di Roma.

A un segno convenuto le trombe tutte delle legioni raccolte ai piedi del tribunale suonarono un'allegra gazzarra e dalla porta pretoria usciva il falso Lucipore vestito di bellissime armi e cavalcante un superbo destriero. Lo seguivano i capi e i centurioni dei ribelli, parte a cavallo, parte a piedi e con le insegne e i vessilli.

A prima vista quella marcia solenne si sarebbe creduta di mostra e di festa, se l'aspetto triste, il volto dimesso e gli sguardi timorosi, smarriti e supplichevoli di quella sventurata comitiva non avessero rilevato trattarsi per lei di una seria questione, questione di vita o di morte.

I legionari di Roma freddi, muti, imperturbati come il destino, facevano spalliera.

Lucipore, giunto che fu dinanzi al tribunale del pretore, dopo aver salutato militarmente, smontò da cavallo; quindi, gittando ai piedi del monticello la spada e il pugnale, ad una ad una si spogliò di tutte le armi di offesa e di difesa che indosso portava.

I suoi seguaci ne imitavano l'esempio, e i legionari romani facevano un gran fascio di tutte quell'armi.

La scena aveva per chi la osservasse superficialmente un non so che di grandioso, e Lucio Lucullo pareva prendere sul serio quel suo sì poco meritato trionfo.

Tutto ad un tratto però il riso e le parole sarcastiche dell'Egiziano lo richiamarono alla realtà della cosa.

— Buon Tarquinio, esclamava costui con quel cinismo rivoltante, che abbiamo tante volte avuto agio di constatare, ecco le

teste dei papaveri più alti, che Sesto ti ha promesse. Mantieni or tu la tua parola, come io t' ho mantenuta la mia.

È inutile il dire qual fosse la meraviglia e lo stupore di tutti i circostanti nell' udire quello strano linguaggio sulle labbra di un capo delle masnade servili, e quanto e quale bisbiglio si levasse nel vedere il pretore romano scendere dal tribunale e, preso per le mani il falso Lucipore, fargli festa come a un amico di lunga data e di provatissima fede.

— Soldati e cittadini, esclamò il pretore della Sicilia, presentando Apollonio agli astanti, i quali mal sapevano nascondere la loro meraviglia, ecco colui, al quale dòvete, dopo gli Dei immortali e le armi invitte di Roma, voi, soldati, la vittoria incruenta di questo memorabile giorno, e voi, o Capuani, la salvezza della vostra città. Vedete in lui l' amico mio Apollonio, il quale non esitò vestire le ignobili spoglie del servo, farsi imprimere sulla fronte il marchio infame del fuggitivo, e sottoporsi al duro e sanguinoso supplizio delle verghe per assicurare il trionfo di Roma. È una pagina di storia, che vi rammenta gli antichi e quasi incredibili fatti di Scevola e di Regolo, e la repubblica, onnipossente nel premiare come nel punire, per la mia bocca gli rende grazie e confida che voi tutti vi unirete a me nel venerare colui che essa sopra tutti ama ed onora. Quanto a quei miserabili seguaci del giovine insensato, il quale non arrossì farsi traditore della patria e capitano di una siffatta geldra di ribaldi, la loro sorte è decisa. Invano essi si proverebbero a rinfacciarci le nostre promesse e i patti giurati loro di risparmiarne la vita, dacchè le promesse e i giuramenti non obblighino che fra uguali, e nessuno v'abbia il quale osi sostenere l' assurdo sofisma potervi essere fra i liberi e i servi ragione alcuna d' uguaglianza. Ch' essi siano tratti dunque immediatamente al loro destino, e noi intanto, con mente devota e pio cuore, offriamo il sacrificio agli Dei per la concessa vittoria.

Il pretore, ciò detto, si tacque e, dopo essersi purificate le mani nell' acqua lustrale offertagli dai sacerdoti, si preparò divotamente a compiere il sacro rito, che la religione gli prescriveva.

L' indomani più di mille croci, rizzate lunghesso la via Appia e sopra ciascuna delle quali spirava uno dei servi compagni di Vezio nella sua audace e sfortunata intrapresa, mostravano come Roma si vendicasse dei suoi nemici.

I gladiatori di Lentulo, côlti con Cereano nella caupona di Sa-

rino, insieme col povero taverniere e un centinaio dei più riottosi fra la plebe minuta di Capua, erano stati per *brevità* strozzati nel carcere.

Intanto Apollonio, che il pretore Lucullo aveva fatto conoscere ai principali patrizi e cittadini capuani siccome l'erede testamentario di Marco Vezio, le cui immense ricchezze eran ben note, otteneva il titolo di cittadino capuano e i nomi augusti di patrono e di salvator della patria.

Nè Lucullo in questo frattempo aveva perduto di vista i due grandi interessi che principalmente lo riguardavano in Roma, e lo stesso corriere, al quale egli aveva affidate le lettere laureate annunzianti al Senato la vittoria delle sue armi e la morte del nemico del popolo romano, recava con sè un prezioso cofanetto d'argento, lavorato nel miglior gusto dell'epoca, da rimettersi nelle mani dell'illustre sposa del pretore di Sicilia.

Cecilia ricevette il presente mentre se ne stava, novella Lucrezia, distribuendo il lavoro alle ancelle di casa, il che soleva fare nei pochi momenti, nei quali, annoiata dei frivoli piaceri della vita elegante, o contrariata in qualche suo affetto, cercava di riposarsi sul quieto e delizioso origliere della casa e della famiglia.

Presaga di qualche fiero messaggio, ritiravasi col ricevuto cofanetto nei più intimi penetrali del suo gineceo e apertolo vi trovò la testa ancora sanguinosa dell'amante, avente strette fra' denti le tavolette cerate, conscie e complici del loro colpevole affetto, e gli altri oggetti rivelatori da lei consegnati al traditore Apollonio nella notte fatale, in cui, ascoltando i trasporti dell'amor disprezzato, erasi indotta a commettergli l'assassinio di Vezio.

Come accogliesse la donna quell'orribil presente la storia non ce lo dice, e noi non cercheremo d'indovinare.

Cecilia era per sua buona sorte *pia* quanto leggiera, e la religione le avrà valse le prime consolazioni, nello stesso modo in cui la leggerezza le avrà in seguito permesso di dimenticare.

Qualche sacrificio di latte e di vino agli Dei Mani, una colomba immolata a Venere, un cereo acceso e un po' d'incenso bruciato davanti all'altare dei domestici Lari, e dopo poche fasi di luna un altro amore, dovettero essere più che bastanti a cancellar dalla mente e dal cuore della volubile matrona la memoria orribile di quell'istante, che forse con l'andar del tempo non le si affacciò più, se non come un brutto sogno cagionatole dalla veglia troppo prolungata di un festino, o di un'orgia.

Questo diciamo appoggiati sulla verità storica, secondo la quale Cecilia Metella continuò a vivere in casa del marito, senza che si parlasse fra loro più di divorzio e vi si diportò in modo da meritarsi che l'onesto storico Plutarco ne tramandasse il nome alla più tarda posterità con questa poco lusinghiera epigrafe, che noi riportiamo dalla vita di Lucullo: Era donna di cattiva fama, siccome quella che non viveva modestamente [1].

Circa alla condiscendenza apparentemente un po' strana per parte del geloso e brutale marito, la storia ci porge il bandolo per rintracciarne i motivi, dove ci dice, come il pretore della Sicilia, avido e dissipatore, per lunga pezza sfuggisse ad un processo di concussione, mediante la protezione della famiglia dei Metelli, finchè poi accusato, convinto e condannato a considerevole ammenda, vivesse il restante de' suoi giorni povero e diffamato, fortunato soltanto nei figli, il maggiore dei quali fu il celebre Lucio Lucullo, il cui nome è passato in proverbio, ad esempio del fasto e della grandezza, per le quali i privati cittadini di una repubblica nulla avevano da invidiare al fasto, alla dovizia e alla potenza dei re.

Apollonio intanto aveva pienamente raggiunto il suo scopo. Ricco, considerato, potente, egli ebbe in Roma ed in Capua onori di magistrature, di lapidi dedicatorie e di statue. Diè per due volte al popolo di Capua lo spettacolo dei gladiatori, di che si conserva ancora memoria in una iscrizione, nella quale egli viene indicato col nome assunto di Lucio Vezio, e, seguitando le parti sillane nelle guerre civili, acquistò sempre più grandi ricchezze e maggior considerazione e potenza.

Nello stesso tempo, fedele alla sua opera tenebrosa e deleteria, continuava a sottominare la società romana, capitananeggiando i segreti e notturni conventicoli, [2] introducendo e promovendo in Roma e in Italia ogni più pessimo genere di superstizione e di culto straniero, e godendo in cuor suo di veder l'audace e operosa razza giapetica delirare dietro i sogni del misticismo orientale e apparecchiarsi in quel modo la ruina di una civiltà a cui egli aveva giurato l'eterno odio del servo in rivolta.

E forse egli avrebbe raggiunto in sua vita lo scopo se, trentaquattro anni dopo la morte di Tito Vezio, settanta gladiatori capitanati da un robusto e audacissimo pastore di Tracia non aves-

[1] Vedi Plutarco *Vita di Lucullo.*

[2] *Coetus clandestini.*

sero rotto l'ergastolo di Lentulo, rinnovellando in più grande spazio e con maggior fortuna le vicende della guerra servile.

Sorpreso nella sua villa situata nel villaggio di Diana Tifatina, di cui era il magistrato e curatore supremo, egli venne trucidato da una banda di quei feroci, alla cui testa era un Numida, al quale la vecchiezza non sembrava togliere, ma accrescere il vigore e la ferocia.

Narrarono alcuni fuggiti alla strage orribili particolari della morte data ad Apollonio e dei supplizi inauditi ai quali venne sottoposto per ordine del terribile affricano.

Era egli Guthul? era Manastabale? Chi era insomma colui, che dopo tanti anni vendicava in tal modo il sangue di Tito Vezio? Noi nulla ne possiamo dire, perchè nulla ne sappiamo e ciò solo ci è noto, che quell'affricano, implacabile nell'ira, consigliero sempre di strage e di battaglie, primo e instancabile alla pugna, risguardato non senza un sacro terrore dagli insorti e paventato come la morte dai Romani, era conosciuto da tutti come il negro demone della vendetta di Spartaco.

Intanto la società romana, corrosa e infracidita, come abbiamo veduto, nel tronco, manteneva però una meravigliosa vitalità nei rami più lontani, e con essi aduggiava della sua gigantesca ombra la terra.

Ma la corruzione e la morte non per questo cessavano dal progredire anche più rapidamente.

Coloro che eransi provati come Vezio ad arrestare il progresso del male erano caduti. I Gracchi avevano preceduto Vezio nei tentativi e nella tragica fine. Druso lo seguì, trafitto dal pugnale degli oligarchi. Caio Mario aumentò il male invece di combatterlo, rivolgendo i conati della democrazia alle imprese dei campi ed alla milizia permanente, e preparando con le forze popolari il trionfo e la dittatura dell'oligarchico Silla e la via all'impero. Spartaco servo e gladiatore, più fortunato nei fatti di guerra, ch'egli seppe tirar in lungo due anni, mancò del più potente mezzo di vittoria, vale a dire della possibilità di trarre dalla sua i liberi cittadini d'Italia. La lega degli Italiani fu vinta con Pompedio Silone, annichilata per sempre con Telesino. Non restavano che i peggiori, Silla, Lepido, Pompeo, Crasso, Clodio, Catilina e pessimo fra tutti il *divo* Giulio Cesare.

Costui cambiò anche il rimedio in veleno, e si fece arma della democrazia per uccidere la repubblica e la libertà.

Continuatore non dei Gracchi, di Vezio, di Druso o di Spartaco, ma di Mario e di Catilina, quell' uomo fatale alla sua patria, ch' egli avrebbe potuto in ben altro modo far grande, realizzò il superbo e terribile voto del suo predecessore Catilina, e al corpo della repubblica decapitato dagli oligarchi sovrappose il suo capo.

E allora ciò che doveva accadere accadde, e al gran capo del dittatore perpetuo di Roma, troncato dalla morte, successero quelli di un ignobile istrione come Augusto, di un vile scellerato come Tiberio, di un demente sanguinario come Caligola, di un imbecille come Claudio, e via via i Neroni, i Vitellii, i Domiziani, gli Eliogabali e tutta la turba infame dei Cesari.

E fu allora che sotto gli auspici di siffatti imperanti quella rigogliosa civiltà romana, che liberata in tempo dal verme roditore della servitù, avrebbe potuto ricoverare sotto il suo tetto ospitale i popoli tutti della terra, precipitò in frantumi, e in mezzo a tanta rovina le serpi ed i vermi si strisciarono liberamente e fecero il loro nido le upupe o gli uccelli di mal augurio.

È ben vero che vi fu e vi ha tuttora chi disse esser quello il crepuscolo della verace civiltà, quello il rinnovamento aspettato dalla terra e i tempi nuovi e saturnii pronosticati dal vate panegirista d' Augusto; esser anche quella insomma la vita.

Era in fatti il crepuscolo della pallida luna d' oriente, che succedeva al tramontato sole d' occidente ; era la cieca fede nelle ombre, nelle superstizioni e nei mistici sogni orientali, che succedeva alla religione della natura delle operose genti greche e italiane e alle filosofiche dottrine d' Epicuro, che avevano già principiato a liberar la terra dalle stolte paure del cielo ; erano quelli i tempi nuovi, ma tempi di regresso, o come direbbe il nostro Vico, di *ricorso di secoli*, nei quali una generazione d' eunuchi volontari ha tentato di ridurre infeconda la stessa natura ; era la vita insomma, ma una vita di lombrichi e di crittogame sul cadavere di una gran civiltà.

Il lavoro, che avrebbe dovuto e potuto essere il vero Messia redentore delle moltitudini, non ebbe nel nuovo dogma cristiano che un nemico di più. Il fatalismo millenario, carattere essenziale della nuova setta, prefiggendo al mondo una prossima fine, toglieva agli uomini l' ultima Dea del cielo saturnio, ch' essi ancora venerassero — la speranza.

La dottrina del Cristo, anzichè la vantata espressione d' un rinnovamento sociale, era l' annunzio della fine delle cose, e una gi-

gantesca ombra di morte parve da quell' istante ravvolgere la terra in un sepolcrale sudario. Gli Dei della ridente immaginazione scomparvero, gli oracoli ammutirono, Cristo vinse e regnò, ma le plebi rimasero serve e il lavoro, in forza de' nuovi dommi, d'una vergogna divenne una maledizione. Allora il cinismo più schifoso, il celibato suicida, l'accidia mortale divisero gli onori degli altari, e gli uomini, che aveano prima divinizzati gli eroi del pensiero e del braccio, santificarono la neghittosità e persin la follia.

Fortunatamente contro la mostruosa dottrina reagì la buona, la operosa natura dell' uomo. Il Cristianesimo stesso ne subì l'influenza, e modificò tratto tratto i suoi dommi. Poi riapparve la filosofia che li negò, e la terra, la quale per venti secoli era rimasta sepolta nelle tenebre, come in uno di quei grandi periodi succeduti ai cataclismi scritti nel sepolto archivio delle sue stratificazioni, sorrise alla nuova vita, che si sviluppava dal suo seno ridivenuto fecondo, e si consolò del lungo e ingrato abbandono degli uomini, sicura che il cielo sarebbe ben presto abbandonato a sua posta e per lei.

Ora fra la terra e il cielo si combatte infatti l'ultima lotta; ma questa volta i Titani non saranno fulminati da Giove, al quale hanno strappate le folgori e per quanto sia serio e difficile il compito, finiranno col trionfare.

Possa in questi tempi di grandi preparazioni valere a qualche cosa di bene l'aver diseppellito dalle ruine del passato una storia ed un eroe, degni di miglior sorte e troppo finora, e a torto, dimenticati; e nell'albore di una miglior civiltà, mentre andiamo cercando i vecchi amici, da noi smarriti nelle tenebre dell' errore e della barbarie, salutiamo riverenti l'ombra magnanima di questo giovine romano, che, venti secoli prima di noi, seppe trovare, nella grandezza del suo amore per una donna, il gran concetto della libertà e della uguaglianza degli uomini.

FINE

INDICE





